

Vittorio
Messori
IPOTESI
SU
MARIA

Fatti, indizi, enigmi



EDIZIONI ARES



Vittorio Messori

Ipotesi su Maria

Fatti, indizi, enigmi

© 2005 Edizioni Ares - Via A. Stradivari, 7 / 20131 Milano

Il nostro indirizzo Internet è: <http://www.ares.mi.it>

La nostra e-mail è: info@ares.mi.it

ISBN 88-8155-338-4

«*Publie ma gloire!*»

Maria a Estelle Faguette,
la veggente di Pellevoisin, 1876

UNA MADRE A DIFESA DEL FIGLIO

*Gaude, Maria Virgo:
Cunctas haereses
Sola interemisti
In universo mundo
Antifona per la festa
dell'Annunciazione, VIII secolo*

Quanto è raccolto in questo libro viene dalla revisione, l'aggiornamento, il completamento di ciò che ho pubblicato, mese dopo mese, sul periodico Jesus dal 1995 al 2000, in una rubrica che chiamai «Taccuino mariano».

Non si pensi, peraltro, a una sorta di riciclo di cose legate all'estemporaneità, magari alla improvvisazione del giornalismo. Questo non è un centone casuale ma, quale che sia il suo valore, l'esito di un progetto consapevole e meditato.

Per spiegarmi, mi sarà necessario precisare. Alla fine del 1978, due anni dopo l'impatto singolare provocato dal mio primo libro, Ipotesi su Gesù, lascio La Stampa di Torino, dove da anni lavoravo all'inserto culturale. Confesso che è con qualche rammarico che davo le dimissioni da quel quotidiano, legato ai miei esordi professionali, abbandonando anche una città, Torino, a me cara. Ma non mi era possibile scelta diversa.

In effetti, sentivo il bisogno di continuare la riflessione, la ricerca, la scrittura sulle tematiche religiose, in particolare cristiane. Tempo ed energie mi erano però sottratti dall'impegno su argomenti ben diversi, quelli che dovevo affrontare ogni giorno per quel giornale di cui ero redattore. Con ogni

rispetto, ovviamente: ma non mi era più sopportabile tralasciare lo studio di un libro di esegesi biblica o di storia ecclesiale o lo scambio di idee con un buon teologo (ne esistevano, e ne esistono, ancora...) per ascoltare, nella ennesima intervista, le banalità di un Alberto Moravia e dei suoi sodali; o impiegare ore in redazione a impaginare materiale di e su una «cultura» insipiente che si presentava per giunta, e con intolleranza, come la sola vera. Mentre a me ricordava sempre più la drastica definizione evangelica: «ciechi che guidano altri ciechi».

Il bisogno personale di confrontarmi con il Problema vero, quello la cui luce illumina tutti gli altri, incontrava inoltre la richiesta pressante di una folla di lettori, non solo italiani, che mi chiedevano di continuare la ricerca. Come perdere la vita al servizio di questioni così spesso effimere e irrilevanti come quelle delle «sezioni culturali» del laico media-system?

La soluzione al mio disagio mi fu offerta dal gruppo dei Periodici Paolini, che programmava un mensile religioso con il nome più impegnativo tra tutti, Jesus. Accettai, dunque, la proposta di partecipare alla creazione e al varo del nuovo giornale e, sin dal primo numero, sotto il titolo «Dialoghi su Gesù», vi pubblicai incontri con interlocutori del mondo intero che avessero qualcosa di significativo da dire sul Vangelo. Sia per affermare che per negare. Un impegno durato anni e i cui risultati confluirono in un libro, Inchiesta sul cristianesimo. Quei «dialoghi», che feci con passione (finalmente non avevo l'impressione di perdere tempo...), non dovevano essere del tutto vacui, visto che il volume è ancora in catalogo.

Dopo aver saggiato sul campo le ragioni e le difficoltà del Vangelo nel mondo contemporaneo, inquisendo persone di ogni credo e incredulità, avvertivo la necessità di tornare a investigare sulle basi, sui testi fondanti della fede. Tornare, dico, perché «Il Caso Cristo», la rubrica che iniziò ad apparire su Jesus dal 1988, era la continuazione del lavoro iniziato con Ipotesi su Gesù. Da quel lavoro di indagine, di scavo, parola per parola, sui racconti pasquali dei Vangeli nascevano due libri: Patì sotto Ponzio Pilato? e Dicono che è risorto.

Ancora una volta la generosità dei lettori non mi fece mancare la sua attenzione. Per mancanza di meglio, visto il deserto di una certa cultura cattolica? È un sospetto fondato che, però, non mi impedì di perseverare, continuando il cammino.

Dopo sette anni di lavoro attorno alla storicità dei racconti del Mistero Pasquale, ecco, dal 1995, una nuova rubrica: «Taccuino mariano». Se anche per questo progetto scelsi le pagine del mensile, è perché avevo sperimentato che il metodo della pubblicazione «a puntate» aveva dei vantaggi per i volumi che ne derivavano. In effetti, concedeva maggior tempo nell'elaborazione del testo, sottoponeva la stesura al giudizio previo dei lettori (sempre larghi in osservazioni e critiche) e permetteva una revisione meditata al momento della raccolta in volume, dopo che il materiale si era, per così dire, depositato.

Dal Figlio, dunque, alla Madre. Il termine «taccuino» indica ciò che ha caratterizzato questo lavoro. Una serie di riflessioni, di approfondimenti, di esperienze, di citazioni, di piccole e grandi scoperte, annotate su un piccolo quaderno da portare con sé in biblioteca, in viaggio, in chiesa. Tutto, comunque, centrato sul mistero della Donna di Nazareth.

Sono pagine, queste, in cui mi sono mosso non solo nel campo della teologia, ma anche della storia, della esegesi, delle apparizioni, della letteratura, dei santuari, della devozione. Pagine, almeno nelle intenzioni, «colorate», talvolta sorprendenti, dove la riflessione sul dogma si accompagna all'aneddoto, l'indagine storica al fatto offerto dall'attualità. E dove, se necessario, non si disdegna qualche stoccata polemica o battuta mordace: sempre, però, motivata e mai al di sopra delle righe. Nella consapevolezza, che non mi ha mai abbandonato, che non è vero che tutte le opinioni sono rispettabili. Ci sono opinioni che non sono da rispettare ma da rifiutare, se necessario da contrastare. Mentre da rispettare sono sempre e comunque le persone che le esprimono e sulle quali non spetta a noi il giudizio. La tolleranza del cristiano è per gli uomini, non per tutte le loro idee, doverosamente esposte al dibattito e, se necessario, al rifiuto. Insomma, la ben nota distinzione: l'errore e l'errante.

Un dovere di contrasto sempre e solo, si intende, sul terreno del libero dibattito, ben lontani da ogni nostalgia di censure o, peggio, di coercizioni, che nulla hanno a che fare con la libertà di credere o di non credere che Dio vuole a ogni costo salvaguardare.

Vivacità, dunque, del giornalista, ma accompagnata dal dovere del rigore e della precisione che ci si attende dallo studioso. Sgobbare come un professore diligente e scrivere come un cronista esperto del mestiere può essere un programma accettabile di lavoro. Come per tutti i miei libri precedenti, non ho messo note, ma il lettore sa bene, ormai, che non deve temere: dietro a ogni affermazione e informazione c'è una bibliografia vagliata con cura, ci sono fonti sicure, c'è una ricerca che dura ormai da decenni. Non sempre divulgazione significa approssimazione.

Naturalmente, il carattere personale di questo lavoro ha lasciato ampia traccia: così, per esempio, la mia attenzione per Lourdes e l'affetto per Bernadette risultano evidenti, visto che – me ne sono accorto alla rilettura – le acque del gave de Pau sembrano insinuarsi un po' dappertutto. Ma, lo ripeto, questo non è un trattato, queste sono pagine di un bloc-notes privato. E la Grotta dei Pirenei merita bene (per le ragioni a tutti note e per altre che cerco di individuare) una posizione di rilievo, quasi come test esemplare della natura e dello stile della Vergine.

Ma, in fondo, perché questo libro? *Perché anni di lavoro, viaggi, letture, proprio attorno alla «Madonna», come la chiama il popolo di Dio? Tra le moltissime lettere giuntemi dopo la pubblicazione del primo libro, nell'ormai lontano 1976, ce ne erano anche alcune di lettori che, dicendosi soddisfatti di quelle pagine, mi esortavano a scriverne altre, passando a delle «ipotesi su Maria». Confesso che, allora, una simile proposta mi sembrava stravagante.*

Come tutti i «convertiti» (impiego questa parola impegnativa con esitazione, in ogni caso con umiltà), la luce dell'incontro con il Cristo mi aveva abbagliato, impedendomi di vedere altro. In effetti, in quelle pagine – nate dalla scoperta imprevista di una fede rifiutata innanzitutto perché ignorata – non si parlava di Maria. Anzi, neanche vi si accennava. La Madre, come è stato osservato, e come io stesso sperimentai, la si scopre dopo, quando si è entrati in intimità col Figlio e questi fa accedere «dentro alla casa». Ci si accorge, allora, che quella presenza discreta è in realtà essenziale; che non è un di più, non è l'accessorio che può esserci o no, non è una devozione da tollerare in anziani bigotti, non è la «diversione» che ti impedisce di concentrarti su Gesù solo. Al contrario!

Con le incursioni cui si procede in questi capitoli, vorrei mostrare ciò che ho sperimentato: senza la radice di carne che è il corpo di quella Donna, tutto il mistero dell'Incarnazione finisce col perdere l'indispensabile materialità per farsi evanescente spiritualismo, moralismo sermoneggiante o, peggio, pericolosa ideologia. La «mariologia» non è «il tumore del cattolicesimo», come ancor oggi sostengono certi professori protestanti, ma è lo sviluppo logico e organico dei postulati evangelici; non è una escrescenza abusiva della cristologia, ne è un capitolo fondamentale, senza il quale manca un sostegno alla sua stabilità. Anzi, secondo l'antica proclamazione liturgica, che più volte citiamo in queste pagine (e che la storia ha sempre confermato), Maria è «la distruttrice di ogni eresia». La sua funzione materna di proteggere il Figlio continua, e continuerà, sino alla Parusia.

Non insisto oltre, visto che attorno a questo tipo di constatazioni molto si dice nelle molte pagine che seguono. Vi è, tra l'altro, un capitolo (il XX) dove, con l'aiuto di colui che è ora Papa con il nome di Benedetto XVI, ho riportato alcune delle possibili risposte alla domanda: «Ma, insomma, perché dovremmo occuparci di Maria? Perché continuare a darle il posto che la Tradizione le ha riconosciuto, con un approfondimento che dura da venti secoli, che costituisce scandalo per alcuni e che è invece la ricchezza di cui il cattolicesimo dev'essere grato e geloso?».

Scriveva un cattolico di certo non clericale, anzi «adulto e critico» come vuole l'endiadi oggi corrente, François Mauriac: «Noi non dobbiamo allontanarci da Nostra Signora per avvicinarci a coloro che l'hanno rifiutata o relegata in un angolo. Dobbiamo, anzi, restituirla ad essi, mostrando quale tesoro abbiano perduto. C'è una carità fraterna nell'ecumenismo che va praticata anche, forse soprattutto, per quanto attiene a Maria e al suo culto. È doveroso spartire la propria ricchezza, non adeguarsi all'indigenza altrui».

Per finirla con le citazioni, eccone un'altra, particolarmente significativa, di John Henry Newman, il grande teologo anglicano che bussò alle porte della Chiesa di Pio IX e divenne poi cardinale. A

trattenere a lungo Newman dal gran passo fu anche, se non soprattutto, proprio quella che le comunità nate dalla Riforma del XVI secolo chiamano «mariolatrica». Ma, da buon inglese empirico, fu proprio l'esperienza che fece riflettere il teologo anglicano: «Se diamo uno sguardo all'Europa, troveremo che hanno smesso di adorare il suo Divin Figlio, per passare a un banale umanesimo, non i popoli che si sono distinti per la devozione a Maria, ma proprio quelli che hanno rifiutato una tale devozione. Si è estinto lo zelo per la gloria del Figlio là dove questo non era più congiunto all'ardore per l'esaltazione della Madre. I cattolici, ingiustamente accusati di adorare una creatura invece del Creatore, Lo adorano ancora. Mentre i loro accusatori, che avevano preteso di adorare Dio con maggior purezza e fedeltà alla Scrittura, hanno cessato di adorarLo».

Insomma, ciò che mi ha guidato e guida sui sentieri della «mariologia» non è una devozione fine a se stessa. È l'assillo per la situazione della fede nel Cristo, minacciata (come sempre, ma forse oggi più che mai) da errori, deviazioni, inquinamenti, per i quali la Madre ha il rimedio decisivo, semplicemente conservandole e ribadendole il posto che le spetta.

Mi fermo qui perché, come dicevo, non voglio anticipare quanto sarà detto in riflessioni che si sviluppano per una cinquantina di tappe. Non sono poche, ma sarebbero potuto essere anche cento, mille volte di più, se in un certo momento non fosse stato necessario mettere un punto, per quanto provvisorio. Se, come è stato detto, «nessun libro lo si conclude, semmai lo si interrompe», figurarsi uno come questo, su un simile Soggetto! Negli anni della pubblicazione su Jesus, ogni mese avevo conferma dell'inesauribilità di un tema che pure sembra ridotto, esiguo, tutto fondandosi su poche parole scritturali. E, invece, il mio problema non è mai stata la penuria bensì l'abbondanza, l'imbarazzo di scegliere il tema cui dedicare la «puntata», tante erano le possibilità e tanto il materiale accumulato.

Anche per questo considero queste «ipotesi» un libro inconcluso, come esige la sua Protagonista. Dunque, non escludo di aggiungere altri capitoli in edizioni successive, se ce ne saranno. Ripeto più volte, nelle pagine che seguono, la constatazione che fu non solo dei teologi, ma anche, ed è ciò che più conta, dei santi: de Maria numquam satis, su Maria non si dirà mai abbastanza.

Pur senza ampliamenti, il volume ha già dimensioni cospicue. Ma non per questo dovrebbe spaventare il lettore. Proprio perché nato in «puntate» mensili, ogni capitolo – tranne qualche eccezione, quando cioè un tema ha richiesto uno sviluppo in due parti – può essere letto separatamente. Ad apertura di pagina. Da qui, qualche ripetizione, volutamente lasciata, in quanto necessaria a inquadrare e a comprendere il tema trattato in quel capitolo.

Tra le sfide che mi sono proposte, c'è anche cercare di mostrare che è possibile amare, venerare, lodare la Madonna per quanto merita (e che ha profondità insondabili), senza cadere in certo stile «madonnaro». Intendo, con questo, i toni soavi, le voci impostate, i cori di bimbi, i mazzetti di fiori, i languori, i commossi fervori, gli appelli a quei sentimentalismi che sono il contrario del sentimento. Quest'ultimo è doveroso quando si parla della Madre. Ma è doveroso pure non cadere in una melassa dolciastra che – me lo dice l'esperienza, anche personale – allontana piuttosto che avvicinare chi sia estraneo al circolo di certo devozionalismo.

Occorre, naturalmente, rispettare, anzi favorire, ogni temperamento, carisma, sensibilità. La Chiesa, tanto più è «cattolica» quanto più è variegata e ospitale per ogni espressione umana, purché nei confini del Credo. E nessuno quanto me è tanto solidale con la proverbiale vecchietta con il suo rosario ed è tanto ammirato dalla fede semplice, e dunque salda, del popolo dei pellegrini cui, quando posso, mi associo. Ben venga, dunque, anche il mondo dei «fioretti» e delle «elevazioni ispirate» di predicatori e magari scrittori, le cui ottime intenzioni non si discutono e il cui stile può essere giovevole ad alcuni.

Ma, proprio in nome della stessa «cattolicità», deve esserci posto anche per una devozione che sia al contempo convinta e virile, profonda e insieme allergica a ogni retorica. Una devozione fondata sulla meditazione del mistero di quella Donna Forte che intonò il Magnificat che, di certo, non è l'inno di un devozionalismo snervato. La Donna Forte che, a Cana, seppe dire con tranquilla decisione (ed è, se ci si pensa, la sintesi del suo ruolo, il cuore della sua missione, ciò che ella stessa ribadisce a ogni sua apparizione): «Fate quello che Egli vi dirà».

Capitolo I
LOURDES: FALSARI ALL'OPERA

Nel 1820, un tipografo, Giuseppe Pomba, fondava a Torino una casa editrice che, nel 1854, avrebbe preso il nome di «Unione tipografica editrice torinese». Insomma, quella gloriosa Utet giunta sino a noi in piena salute economica e con un prestigio indiscusso per il suo catalogo di opere di alto livello. Intendeva essere in questa linea di rigore e di completezza anche il volume in grande formato uscito per la prima volta nel 1979 (e poi più volte ristampato e aggiornato) con il titolo *Cronologia universale*. In milletrecento, fittissime pagine sono allineate più di 35.000 schede che – partendo addirittura dall'era paleozoica, per giungere sino ai nostri giorni – ordinano, anno per anno, tutti gli eventi rilevanti della storia umana, in ogni continente. «Eventi» intesi, qui, in senso largo: non soltanto, dunque, politica, guerre, battaglie, alleanze, ma anche invenzioni scientifiche, opere letterarie, fatti sociali, talvolta curiosità, persino aneddoti significativi. Insomma, lo dicevamo, una completezza ricercata con ostinazione, senza badare a fatica e mezzi.

Anche per la dichiarata ambizione di registrare ogni aspetto dell'avventura umana, è particolarmente significativo che, per il 1858, questa *Cronologia universale* si apra ricordando l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III e prosegua poi per molte colonne, registrando persino l'uscita di un romanzo postumo di Khacatur Avovian, scrittore armeno; ma taccia del tutto su quanto avvenne, quell'anno stesso, l'11 di febbraio.

Ma sì: come conferma anche il minuzioso indice analitico, fra le 35.000 schede dell'opera non si è ritenuto opportuno inserirne almeno una, per quanto piccola, che segnasse l'inizio di un'avventura religiosa unica; la quale – fra l'altro – non è rimasta racchiusa nell'intimo di qualche gruppo di devoti, ma ha coinvolto e continua a coinvolgere decine di milioni di persone di tutto il mondo. I redattori della *Cronologia* non dimenticano che il 1858 è l'anno in cui Francesco De Sanctis scrive un saggio dal titolo *Schopenhauer e Leopardi* e che William Thompson Kelvin inventa il galvanometro a specchio, mentre il trattato tra Cina e Russia attribuisce a quest'ultima la riva sinistra del fiume Amur. Ricordano al lettore questo e molto altro ancora, ma non giudicano rilevante che tal Bernadette Soubirous testimoni di essere stata protagonista di «qualcosa» che avrà tra i suoi effetti quello di trasformare nel maggior centro alberghiero di Francia e forse d'Europa, con i suoi oltre 50.000 letti, una sino ad allora insignificante cittadina ai piedi dei Pirenei.

Ma la stessa distrazione la si constata andando a spulciare, per esempio, le fitte colonne dedicate al 1917, dove si apprende, tra l'altro, che in quell'anno il Canada istituì il servizio militare obbligatorio, che il prete scomunicato Alfred Loisy pubblicò il saggio *La religion*, che nacque a Chicago il *New Jazz*, con il superamento del *Dixieland Style*, e così via. Ma neanche un cenno, neppure stavolta, a quanto inizia in quel 1917, a partire dal 13 maggio, nella sperduta località portoghese conosciuta come Fatima.

Eppure, anche qui, pur astraendo dalla dimensione religiosa e limitandosi ai soli riflessi sociali, demografici, economici, non si può certo dire che sia stato irrilevante l'«incontro» di cui testimoniarono i tre pastorelli. Ma tant'è: niente scheda per Fatima; scheda, invece, per il commediografo Raffaele Viviani che, in quel 1917, debuttò al Teatro Umberto di Napoli con il bozzetto *O vico*.

Ci sarà forse da scandalizzarsi per simili «buchi» di informazione? Malgrado tutto, non ci sembra il caso. Ma no, non è giustificato lasciarsi andare a qualche dietrologia, sospettando di faziosità, di censure anticattoliche, lo *staff* di prestigiosi collaboratori e di zelanti redattori della più completa *Cronologia* dell'editoria italiana.

Non faziosi né ostili ma, semplicemente, ostaggi inconsapevoli di quella deformazione che caratterizza ormai da secoli tutta la prospettiva di un mondo intellettuale per il quale solo politica, economia, cultura (intesa in senso laicamente restrittivo) hanno rilevanza e diritto all'attenzione da parte delle persone realiste, serie. In una simile prospettiva, il fatto religioso non mescolato a quello politico o non sottoposto ad analisi socio-economica è irrilevante; è giudicato espressione di una anacronistica sub-cultura che non vale la pena di registrare. Figurarsi, poi, se quel «fatto religioso» riguarda qualcosa di melenso, di inelegante, di improponibile, di politicamente scorretto come una presunta «apparizione della Madonna»! C'è da squalificare un'opera rigorosa, scientifica, solo a registrare simili cose che, semmai, appartengono a una dimensione che non è quella della persona adulta e colta.

Chi è questa isterica ragazzetta nota ai devoti come Bernadette? Chi sono questi poveracci di pastorelli portoghesi chiamati Lucia, Giacinta, Francesco? Chi sono, costoro, per avere un posto accanto ai nomi illustri di quelli che «fanno la storia», quella «vera»? Che ruolo possono mai avere dei fatti per devoti, magari per bigotti, nella cronologia della cultura, della politica, dell'economia?

Tutt'al più per Lourdes, per esempio, lo storico «serio» studierà i rapporti politici che quei presunti eventi prodigiosi determinarono tra mondo cattolico francese e strategia ecclesiastica di Luigi Bonaparte, proclamatosi sei anni prima «Imperatore dei francesi». Oppure, lo studioso indagherà sui fenomeni di religiosità popolare tra le «classi subalterne» di quella metà del XIX secolo, nella Francia del Sud-Ovest.

Questo si fa, di solito. Così non faremo noi. Questo taccuino è guidato proprio da una convinzione insensata per quella che il Nuovo Testamento chiama «la sapienza del mondo». La convinzione, cioè, che – malgrado ogni apparenza – la storia, e proprio quella «che conta» sul serio, batta strade e s'incarni in personaggi irrilevanti per coloro che non mettono in conto la prospettiva di fede. Ci guida, insomma, la certezza che un modo sicuro per capire davvero la piccola cronaca di ciascuno di noi e la grande storia dell'umanità intera sia rovesciare le usuali tavole di valori e riflettere anche sul mistero della Madre di Colui che rese grazie, perché ciò che importa «è nascosto ai dotti e agli intelligenti» mentre «è rivelato ai piccoli», agli ignoranti secondo il mondo.

Ma sì, siamo tra quelli che si ostinano a sospettare che le sorti del mondo si decidano, misteriosamente, ben più dove si prega che dove si governa, si comanda, si traffica, si studia; che – dunque – la storia la «facciano» le proverbiali vecchiette anonime che sgranano il rosario, ben più che i grandi della politica, dell'economia, della cultura nei loro palazzi, uffici, accademie.

Del resto, se non fosse così, dove starebbe quello «scandalo», dove quella «follia» che – secondo qualcuno che se ne intendeva, un certo Paolo – contrassegnano il Vangelo? Se non fosse così, quale sarebbe mai il paradosso cristiano? Dove sarebbe la sua insensatezza, agli occhi di coloro ai quali non è stata donata la vista «profonda» della fede, e ai quali è dovere dei credenti proporre – con umiltà e rispetto – la giusta prospettiva? Che credenti si sarebbe se non si fosse convinti che, nel 1870, per esempio, il destino del mondo passava in luoghi come l'infermeria di Nevers, dove suor Marie-Bernarde, all'anagrafe Soubirous, completava il suo martirio di malata cronica, piuttosto che in posti come la Cancelleria di Berlino dove Otto von Bismarck celebrava i suoi trionfi politici e militari?

E allora, cominciamo il nostro viaggio alla scoperta – o alla riscoperta – del mistero mariano proprio da quel 1858 in cui l'evento più importante non fu l'accordo di Plombières tra Napoleone III e Cavour, come pensano gli storici «positivi», ma fu (per dirla con Papa Giovanni, che ne fu devoto tenero e tenace) «lo spalancarsi improvviso, in una grotta, di una finestra sul Cielo».

Chi conosce la storia di quelle apparizioni e le conseguenze straordinarie che ebbero – e che continuano ad avere – per una folla di anime che Dio solo sa e per la Chiesa intera, ha il dovere di vegliare perché quel dono inatteso e insperato sia messo al riparo da ogni sospetto. «Lourdes non ha bisogno che della verità», replicò nel 1954, paterno quanto deciso, quel gran vescovo di Tarbes che

fu monsignor Pierre-Marie Théas a coloro che giudicavano imprudente la pubblicazione di tutti i documenti da parte del giovane storico René Laurentin, cui aveva chiesto di stabilire con esattezza scientifica quanto fosse successo davvero. Un bisogno di verità che può, e deve, contrastare pure coloro che sono ricorsi a ogni mezzo, anche di truffaldina propaganda, per insinuare il tarlo del dubbio sulla genuinità di quanto avvenuto sulle rive del *gave de Pau*.

Dunque, vorremmo cominciare occupandoci di un documento falso. È opportuno farlo perché quelle righe non si sono limitate a provocare sconcerto tra i devoti ed entusiasmo tra gli scettici, nei primi anni del Novecento, quando furono fabbricate e pubblicate. Come è capitato a noi stessi di constatare, la perplessità (per usare un eufemismo) seminata dall'apocrifo ha continuato e continua a serpeggiare e a riemergere anche ai giorni nostri. La denuncia del falso, con l'inoppugnabile confutazione, sembra essere rimasta confinata (e ormai dimenticata) in vecchie, quasi inaccessibili pubblicazioni cattoliche dell'epoca. Così, capita spesso anche oggi di imbattersi in giornali e libri che – con la saccenza dei *demi-savants* – sorridono degli ingenui che ancora non sanno che «le sedicenti apparizioni di Lourdes furono conosciute in anticipo, attese, preparate, organizzate».

Le parole tra virgolette e in corsivo sono quelle testuali di Jean de Bonnefon, un polemista anticattolico che, nel 1906, pubblicò a Parigi un *pamphlet* di 280 pagine dal titolo inequivocabile: *Lourdes et ses tenanciers*. E cioè, letteralmente, «Lourdes e i suoi tenutari» (dove il riferimento alle case di tolleranza non era casuale e dove si chiedeva la chiusura del santuario non solo in nome della Scienza e della lotta alla speculazione a danno degli sprovveduti, ma pure dell'igiene). Adottato dalla *nomenklatura* politica e culturale della Terza Repubblica francese impegnata in una lotta senza quartiere con la Chiesa – erano gli anni in cui l'esercito trascinava i Certosini, dichiarati soppressi, fuori dalla *Grande Chartreuse* confiscata dallo Stato e il *Domaine* stesso di Lourdes era strappato ai religiosi, che ne erano cacciati – il libro ebbe vastissima risonanza e corrispondente diffusione. Del resto, era costruito con grande abilità, quel Bonnefon non era uno sprovveduto, era un polemista insidioso: così, i falsi e gli apocrifi erano mescolati a carte autentiche degli archivi. Dunque, il libro aveva un'apparenza «scientifica» che impressionò molti, anche tra i cattolici, già presi di mira – e quella volta sul piano letterario – dal clamoroso *Lourdes*, il romanzo di Zola uscito nel 1894. Comunque, proprio dall'essere inserito in un'opera piena di riferimenti ad archivi e fonti derivò – e forse ancora deriva – l'insidia del documento che ora ci interessa e che (scriveva Bonnefon) «basta a provare senza appello» che i fatti dei Pirenei erano già previsti dalle autorità, essendo il frutto di una macchinazione ordita dai preti.

Il *pamphlétaire* pubblicava infatti una lettera firmata da Pierre-Claude Falconnet, il procuratore generale presso il Tribunale di Pau, avente giurisdizione pure sul territorio di Lourdes. Chi conosce la storia delle apparizioni, conosce anche il ruolo di funzionario rigido e ostile che Falconnet svolse nel turbolento periodo iniziale.

Il 28 dicembre del 1857 – dunque, quarantacinque giorni prima dell'11 febbraio 1858, data della prima apparizione – il procuratore generale Falconnet avrebbe scritto al suo sottoposto, il procuratore imperiale presso il Tribunale di Lourdes, Vital Dutour, la lettera pubblicata appunto per la prima volta da Jean de Bonnefon nel 1906 e che qui traduciamo letteralmente.

PROCURA DELLA CORTE IMPERIALE DI PAU – Signor procuratore imperiale, sono informato che delle manifestazioni simulanti (affectants) un carattere sovranaturale e fingenti un aspetto miracoloso, si preparano per la fine dell'anno. Vi prego di vigilare perché questi fatti siano attentamente sorvegliati. Ho bisogno di conoscerne i dettagli, per stabilire sotto quali articoli del Codice penale possano essere perseguiti. Temo che abbiate poco da contare sull'amministrazione locale, civile o religiosa, per fiancheggiarvi. Il nostro dovere è fare il necessario per evitare il ripetersi di scandali simili a quelli di La Salette: tanto più che il movente (ressort) religioso nasconde al contempo un movente politico. Vogliate gradire... Il procuratore generale. Firmato: Falconnet.

Basta scorrere simili righe per sobbalzare: se autentico, questo è un documento devastante che, squarciando il velo edificante di Lourdes, mostra un brulicare di oscuri imbrogli. E Bernadette – colei

che sarà iscritta solennemente dalla Chiesa nel suo canone dei santi – appare di colpo o come la complice di una truffa clamorosamente riuscita o come il povero strumento inconscio di un complotto cinico.

È dunque comprensibile il rumore suscitato all'epoca dalla pubblicazione di una tale lettera. Ma occuparcene oggi non è (già ne accennavamo) darsi a una sorta di archeologia erudita, abbandonarsi alla curiosità di rievocare una questione da *Belle Époque*, chiusa per sempre. Il «falso di Bonnefon», come lo chiamano da tempo gli storici di ogni tendenza (dunque anche i non cattolici), sembra avere una persistenza tenace: emerge qua e là, è ancora citato. Senza che mai siano citate le confutazioni. Si sa che ciò che sembra far difetto a certo mondo cattolico attuale è la memoria storica.

Confermiamo, dunque, che ci sembra opportuno riandare alla ricerca delle ragioni che smascherano l'apocrifo: Lourdes è cosa troppo seria, pur non essendo, ovviamente, dogma; è prossima da troppo tempo e troppo a fondo alla fede stessa del popolo di Dio, perché si possano tollerare ombre pur lievi di dubbio. L'esperienza mostra che, in simili casi, anche una semplice incrinatura della fiducia nella verità dei fatti può avere conseguenze rovinose. Qui, è in gioco una canonizzazione («infallibile», secondo i teologi), un apposito officio liturgico (*lex orandi, lex credendi...*), un'enciclica (di Pio XII, nel 1957), infiniti altri fatti e parole a ogni livello ecclesiastico. Da Pio IX a Giovanni Paolo II, tutti i Papi – senza eccezione – hanno «compromesso», non esitando, la Chiesa intera a proposito della realtà soprannaturale di Lourdes. Sarebbe dunque più che mai rischioso dimenticare i motivi che portano a respingere falsi, ancora operanti, che vorrebbero oscurare la luce che si è accesa in quella grotta.

Vediamo, allora: quello di Bonnefon è un falso non soltanto perché – sfidato a produrre l'originale o a indicare l'archivio da dove fosse stato tratto – lo studioso confessò di non poterlo fare. Aveva scritto che la lettera era «*un témoignage certain*», il quale provava «*sans appel*» come l'«apparizione» fosse prevista; dunque, come fosse il frutto di oscura macchinazione. Ma, richiesto di dimostrare che quella «testimonianza» era davvero «certa», come affermava, si limitò a replicare che il testo gli era stato fornito in copia da un non meglio precisato «intermediario». Così, mentre quasi tutti gli altri documenti del suo libro hanno la precisa indicazione dell'archivio o fonte da cui provengono, l'esplosiva lettera del procuratore generale di Pau al subordinato di Lourdes rinvia solo a se stessa, vorrebbe essere giudicata autentica (portando, per giunta, un simile elemento nuovo in un tema tanto controverso!) senza riscontro alcuno.

Ciò, ovviamente, è talmente contrario ai metodi della storiografia da giustificare le parole di Georges Bertrin, autore della ponderosa *Histoire critique des évènements de Lourdes* e che stroncò (lui sì, «senza appello») la pseudo nota di servizio di Falconnet: «Documenti simili, presentati senza alcuna referenza, sono assolutamente privi di autorità: la critica storica li considera come inesistenti; non c'è al mondo un solo tribunale che, nella causa più modesta, accetterebbe di tenerne il minimo conto».

Bertrin aggiunge: «Se questa pretesa lettera fosse autentica, sarebbe stata pubblicata da molto tempo. È da mezzo secolo (Bertrin scrive nel 1908, *ndr*) che amici e avversari di Lourdes frugano gli archivi. Ebbene, nessuno ha citato il documento. Dopo cinquant'anni di ricerche, uno scrittore che non è della regione, che non vi è venuto se non di passaggio, avrebbe avuto la fortuna peregrina di scoprire nei dossier ciò che nessun altro vi aveva trovato sino ad allora! Comunque, se proprio così fosse avvenuto, in quale occasione se non in questa sarebbe stato indispensabile munirsi di tutte le precauzioni per essere inattaccabile? E invece, proprio un simile documento è presentato senza alcuna delle garanzie richieste: lo storico non ci dice né dove l'ha trovato, né dov'è, né dove si possa consultarlo se, com'è doveroso, si vuol controllare».

Ma c'è ancor di più. Non soltanto nessuno studioso, prima del *pamphlétaire* Bonnefon, tirò mai fuori la lettera, ma non vi fece riferimento neppure alcuno dei protagonisti contemporanei del caso. Neanche il mittente, neppure il destinatario.

Sentiamo al proposito René Laurentin che – vi accennavamo – è il massimo esperto di Lourdes, avendovi dedicato una vita di ricerca, confluita nei sette grandi volumi di *Documents authentiques*, nei sei di *Histoire des apparitions* e in una miriade di altre opere, tutte dedicate a quegli eventi e ai loro protagonisti, a cominciare da Bernadette. Anche Laurentin, scrivendo sessant'anni dopo i colleghi che

si scontrarono subito con Bonnefon, è altrettanto drastico: «Assicuriamo che il documento attribuito al procuratore generale è senz'ombra di dubbio un falso».

Dopo avere anch'egli segnalato, ovviamente, la mancanza di ogni indicazione del luogo dove l'originale della lettera si troverebbe, Laurentin sintetizza così l'aspetto cui accennavamo sopra: «La lettera non può essere autentica anche perché contraddice tutto ciò che sappiamo con certezza della vicenda di Lourdes; perché è un elemento di incoerenza in un insieme dove *tout se tient*». In effetti, «a parecchie riprese il procuratore generale Falconnet, fiero oppositore della verità delle apparizioni, rimproverò il suo sostituto a Lourdes, Vital Dutour, che accusò di negligenza. Se Falconnet gli avesse veramente inviato qualche settimana prima la “nota di servizio” che Bonnefon gli attribuisce, Dutour – uomo scrupoloso quant'altri mai – sarebbe stato ben più pronto a rendere conto delle visioni: e l'avrebbe fatto, naturalmente, riferendosi alla precisa ed esplicita segnalazione recente del suo superiore gerarchico. Se non l'avesse fatto, sarebbe incorso nel rimprovero di non tenere conto dell'avviso giuntogli dall'autorità cui doveva obbedienza».

Inoltre (citiamo sempre da Laurentin): «Se Falconnet avesse conosciuto un complotto come quello che denuncia il documento a sua firma, avrebbe immediatamente informato i suoi superiori, a Parigi». Sappiamo con certezza che così non è stato; e lo sappiamo anche grazie a un documento che il falsario Bonnefon mostra di ignorare. Abbiamo infatti il testo del rapporto che proprio Falconnet stese all'inizio di gennaio del 1858 per dar conto al ministro di Grazia e Giustizia della situazione nei dipartimenti dei Pirenei negli ultimi sei mesi del 1857. Dunque, è proprio il periodo in cui il magistrato avrebbe avuto notizia di un complotto a Lourdes. Ebbene, non solo di questo non c'è alcun cenno nell'ampio rapporto semestrale a Parigi, ma Falconnet sintetizza addirittura così la situazione nel territorio di sua competenza: «La pace pubblica non è mai stata più completa né l'autorità più rispettata. Cominciamo l'anno sotto felici auspici...». Impossibile ipotizzare un magistrato di quel livello e di quell'ossequio governativo che metta in allarme i suoi sottoposti e al contempo non avverta il suo superiore diretto, il severo guardasigilli del semi-dittatoriale governo di Napoleone III.

Ma c'è ancora di più, e riguarda giusto i contatti tra il procuratore generale e il ministro. Scrivendo a quest'ultimo un altro rapporto, il 20 aprile (la penultima apparizione, la diciassettesima, era avvenuta il sette di quel mese, *l'affaire* aveva ormai coinvolto tutta la regione, da Parigi si tempestava) proprio Falconnet dice: «Questa non è una situazione simile a quella di Rosa Tamisier che aveva organizzato un miracolo. Qui la fanciulla è allucinata ma schietta, sincera (*loyale*). Ella ha visto o creduto di vedere».

Poiché questa lettera è pubblicata anche da Bonnefon, non ha torto Bertrin nel commentare: «Il nostro autore non si è accorto che, così, faceva dare una smentita clamorosa alla pretesa “nota di servizio” di Falconnet. E da chi? Ma da Falconnet medesimo. Il quale, prima avrebbe annunciato che la storia delle apparizioni era preparata nell'ombra. Poi annuncia al ministro che crede esattamente il contrario: a differenza di altri casi, la vicenda non è organizzata, quella Marie-Bernarde Soubirous può ingannarsi, ma è in buona fede!...».

Della presunta attesa di manifestazioni pseudomiracolose non c'è alcuna traccia neppure nei verbali dei molti, stringenti, spesso violenti interrogatori cui furono sottoposti non solo Bernadette, ma pure i suoi genitori, i suoi parenti, le sue amiche.

Riascoltiamo al proposito l'autore della *Histoire critique des évènements*, Georges Bertrin: «Consideriamo Dominique Jacomet, questo commissario di polizia di Lourdes, abile e zelante, che aveva dichiarato guerra a quella che chiamava “la superstizione”. Se il procuratore Dutour avesse davvero avuto l'ordine dal suo capo di stare in guardia da eventi preparati da mani nascoste, ne avrebbe subito avvertito il commissario di polizia, incaricandolo di quella sorveglianza. Ebbene, questo preteso complotto, Jacomet lo ha sempre ignorato. Per averne conferma, basterebbe leggere il lungo interrogatorio che fece subire a Bernadette».

In effetti, in quella drammatica occasione (era la domenica 21 febbraio, giorno della sesta apparizione) il terribile commissario – riprendiamo le parole di Bertrin – «cerca di intimidire la ragazzina; non indietreggia davanti a nulla; le dice che la farà arrestare dai gendarmi; quando il mugnaio Soubirous viene a reclamare sua figlia, gli ordina di impedirle la visita alla grotta,

minacciando entrambi di prigione se non obbediranno. Ed ecco che quando l'occasione sarebbe stata più favorevole, quando sarebbe venuto il momento di smascherare l'imbroglio e di chiudere il caso con una sola parola, appoggiandosi su una carta ufficiale che svelava come la commedia fosse stata preparata per abusare della credulità popolare; ecco, dunque, che il commissario non dice nulla – assolutamente nulla – del preteso avviso della superiore autorità giudiziaria. Non vi fa la più piccola allusione. Evidentemente lo ignora. Ma se lo ignora proprio lui – il primo che sarebbe dovuto esserne avvertito dal procuratore di Lourdes – la conclusione è certa: quell'avviso non è mai esistito».

Del resto, insiste Bertrin, «il colmo è che il destinatario stesso, colui che è detto avere ricevuto la lettera, il procuratore imperiale, insomma *monsieur* Dutour, ignora egli pure il documento. Mai vi ha fatto cenno, neppure nelle occasioni in cui era impossibile tacerne, se fosse esistito».

Né se ne trova alcuna traccia da qualsivoglia altra parte: neanche nei giornali, nelle lettere private, nelle conversazioni della gente; neppure nelle polemiche che subito sorsero. Nulla, prima che, nel 1906, Jean de Bonnefon uscisse a sorpresa, annunciando la «prova senza appello» dell'imbroglio del secolo. In realtà, è certo che fu egli a essere imbrogliato dal suo «intermediario», se vi fu; oppure fu egli stesso a volere imbrogliare, per spirito settario, se è sua la confezione del falso.

A questo punto, il caso sarebbe ampiamente giudicato. E potremmo interromperci qui, avendo riesumato, dalle vecchie carte, troppo dimenticate dai cattolici stessi, elementi più che sufficienti per sgomberare il campo da ogni dubbio circa la pseudorivelazione di Jean de Bonnefon.

Eppure, non resistiamo alla tentazione: se si passa all'analisi della lettera apocrifa attribuita a Pierre-Claude Falconnet vi si riscontrano alcune perle che, mentre confermano che si tratta dell'opera di un falsario, mostrano che quest'ultimo non è sfuggito alla sorte preconizzata dal proverbio popolare. Dal detto, insomma, secondo il quale, per quanto si usi di attenzione e di astuzia, in casi come questo «il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi».

Capitolo II GLI INFORTUNI DELL'APOCRIFO

Come annunciato alla fine del capitolo precedente, riprendiamo – per completarlo – l'elenco delle ragioni che inducono a ritenere con certezza un falso la lettera che, alla fine del 1857, il procuratore generale di Pau avrebbe scritto al suo sottoposto di Lourdes. Lettera pubblicata solo nel 1906, e da cui risulterebbe che «le apparizioni nella grotta altro non furono che una fortunata macchinazione per abusare della credulità pubblica».

L'espressione fra virgolette la traiamo da una pubblicazione recente la quale – e non è, purtroppo, il solo caso – prende ancora sul serio quell'apocrifo, i cui echi si fanno sentire ai nostri giorni. Ancora capita di sentir parlare o di leggere di un «documento decisivo». Smascherarlo, senza lasciare al lettore alcun dubbio, è importante anche per i motivi che enunciava in uno studio al proposito la *Revue pratique d'apologétique*, una pubblicazione che uscì a lungo in Francia a partire dagli inizi del secolo scorso e che è ancor oggi preziosa. La raccolta delle sue annate è una miniera di notizie rigorose (vi collaboravano i nomi migliori dell'intellettualità cattolica europea) e sorprendenti, soprattutto per quei cattolici che temono di indagare troppo sulle ragioni della fede. Questa è sì un dono divino, un mistero, esige una «scommessa», obbliga a un «fidarsi»; ma resta pur sempre «ragionevole»: le facoltà dell'intelletto umano non sono anch'esse un dono che è doveroso utilizzare al meglio? La tradizione cattolica, accanto al *credo ut intelligam*, al «credo per capire» (che sottolinea l'aspetto di gratuita rivelazione divina che culmina nel Cristo), ha sempre posto fermamente *l'intelligo ut credam*, il «capisco per credere» (che rinvia, appunto, all'aspetto ragionevole della fede).

Scriveva, comunque, la *Revue* sullodata: «Le conseguenze della lettera pubblicata da Jean de Bonnefon, se fosse autentica, andrebbero molto al di là degli avvenimenti di Lourdes. In effetti, de

Bonnefon non vorrebbe provare soltanto che *quelle* apparizioni erano state preparate. Siccome sarebbe stato il clero – come insinua il nostro – l'organizzatore dell'imbroglio, l'intento è mostrare come "i preti", in generale, siano capaci di ricorrere – sempre e comunque – a ogni truffa e inganno, a beneficio delle loro idee o dei loro interessi».

Insomma: se uomini di Chiesa hanno teso una trappola ai creduli in quel 1858, nei Pirenei, perché non lo avrebbero fatto in altri luoghi, in altre occasioni, per altre circostanze? I santuari – a cominciare da Lourdes – non sono forse luoghi dove si spilla denaro ai devoti e si imbottisce il cranio ai semplici e sprovveduti con leggende e miti?

Dietro l'apocrifo che ora c'interessa, dunque, c'è l'intenzione di insinuare il sospetto su tutto l'atteggiamento ecclesiale nei confronti delle manifestazioni soprannaturali. Sospetto tanto più necessario ai polemisti, qui, in quanto la realtà storica testimonia del contrario. I fatti di Lourdes si imposero alla Chiesa: non fu certo essa a imporli. Tutti conoscono quale atteggiamento – ben altro che compiacente, al limite, anzi, della durezza, come voleva la sua natura schietta e vigorosa – abbia assunto il *curé doyen*, il parroco decano di Bernadette, l'*abbé* Dominique Peyramale all'inizio della straordinaria avventura. Di tutto può essere sospettato quell'uomo di «cuore d'oro ma di scorza rude, diffidente se non ostile alla credulità popolare», per dirla con un contemporaneo, tranne che di equivoca complicità con i racconti della piccola Soubirous.

Ma, se tutti sanno questo, ben pochi conoscono la lettera che Gustave Rouland, ministro dei Culti del governo di Napoleone III, scrisse al collega guardasigilli, cioè ministro della Giustizia, il 20 maggio del 1858. A quattro mesi dalla prima apparizione, Rouland constata che nel clero – non soltanto in quello di Tarbes, la diocesi dove i fatti si svolgevano, ma anche in quello della Francia intera, visto che le voci erano ormai dilagate in tutto il Paese –, che nel clero, dunque, regnava *une grande défiance*, una grande diffidenza, di fronte a quanto si diceva stesse avvenendo a Lourdes.

Il generoso e focoso Louis Veuillot – l'amato e odiato, l'esaltato e vilipeso laico, redattore capo de *L'Univers*, allora il più influente quotidiano cattolico, pupilla degli occhi di Pio IX – già nel luglio del 1858 incontrò Bernadette, restando colpito dal profumo di Vangelo che l'accompagnava e dunque persuaso della radicale genuinità della sua testimonianza («*C'est une ignorante. Mais elle vaut mieux que moi*», esclamò a caldo, subito dopo averla interrogata). Ebbene, Veuillot dovette gettare sul piatto tutto il peso del suo enorme prestigio nella Chiesa del tempo, con una serie di articoli diffusi anche in opuscoli, per vincere quella «*grande défiance*» che resisteva soprattutto nel clero e che persistette almeno sino al riconoscimento ufficiale del vescovo, monsignor Bertrand-Sévère Laurence. Il quale, quando gli riferirono delle apparizioni, rifiutò di crederci. E a chi insisteva, replicò seccamente che non toccava alla Chiesa andare alla ricerca di «prove»: al contrario, era quella presunta «bella Signora» che doveva fornirne. Mentre cresceva la pressione della gente, ormai convinta, attese quasi sei mesi prima di nominare una commissione. Questa poi si prese tutto il tempo: la sua decisione giunse solo dopo quattro anni.

Non è una novità. È sempre stato così, e lo è ancora, come mostrano i casi recenti di voci su apparizioni e, in genere, su «fatti soprannaturali». Ogni volta, al fervore popolare fa riscontro la riserva, il freno, il silenzio o l'esortazione alla prudenza (quando non allo scetticismo) degli uomini di Chiesa. Non c'è da scandalizzarsi: al contrario, è bene, è giusto che sia così. Alla dinamica ecclesiale è infatti essenziale il gioco di pesi e di contrappesi: nella Chiesa, cioè, il dono dei carismi, sempre presenti nella sua vita, va controllato e disciplinato dalla istituzione. Il *veggente* e il *canonista*, il *profeta* e il *curiale*, l'*entusiasta* e il *realista*, la *pastorella* e il *vescovo* non sono personaggi inconciliabili, bensì complementari. Occorre che ci siano e che svolgano – tutti – il loro ruolo, a evitare che la Chiesa diventi, da un lato, una comunità anarchica di visionari, di esaltati, di carismatici veri o presunti; dall'altro, una sorta di multinazionale, di azienda di servizi liturgici, retta solo dalla secchezza del diritto canonico e dalla *Real-Politik* di funzionari clericali.

Insomma, per stare a Lourdes: se Bernadette è un dono, lo sono altrettanto il suo diffidente parroco, il suo impassibile vescovo, i pragmatici monsignori delle curie, da quella diocesana a quella vaticana, che esaminarono la credibilità dei fatti. Affinché fosse stabilita la preziosa verità sulla grotta, era indispensabile (come per ogni caso del genere) che il fervore immediato ed entusiastico delle folle dei

devoti fosse passato al vaglio e disciplinato da uomini di Chiesa che conciliassero la disponibilità ad accogliere l'Imprevisto e l'accettazione – se necessario – del Mistero, con la distaccata, oggettiva, doverosa prudenza. «Esaminate tutto; tenete (solo) ciò che è buono» è tra le esortazioni paoline da non dimenticare; non dimenticando, però, neppure le parole che immediatamente precedono: «Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie» (1 Ts 5, 19 ss.).

Per tornare, adesso, allo pseudo-documento pubblicato da de Bonnefon, si può constatare ancor meglio (alla luce di questa costante della storia, per cui l'atteggiamento dei responsabili della Chiesa non è eccitare alla credulità ma, al contrario, sorvegliarla e, se necessario, reprimerla) quanto poco credibile fosse, pure qui, il falsario. Il quale, oltretutto, ha sbagliato persino sia il mittente che il destinatario della lettera. In effetti, il documento testimonia di una inverosimile confusione di poteri. Georges Bertrin: «Intervenire così, *prima* di ogni violazione della legge e per il mantenimento dell'ordine, è il compito della polizia, non quello della magistratura. A più forte ragione quando si tratta del più alto grado della procura di una corte d'appello e di un fatto di provincia, sospettato o atteso in base a dei "si dice"».

Insomma, il falsario non ha rispettato le regole che disciplinavano, nella Francia del tempo (ma ancora oggi, in tutti i Paesi occidentali), i rapporti tra le istituzioni statali. Colui che, semmai, avrebbe dovuto scrivere una simile lettera era il prefetto (rappresentante del potere esecutivo nel dipartimento e garante della tutela dell'ordine pubblico), mettendo sull'avviso il suo sottoposto *in loco*, il commissario di polizia. Ma attribuire quella «nota di servizio» (e di carattere ufficiale, non privato: non lo si dimentichi) al procuratore generale è ignorare che compito del pubblico ministero era allora – e lo è tuttora – chiedere al giudice l'applicazione della legge, ma solo quando essa è già stata violata. Singolare davvero, questa svista madornale, che rivela subito il documento costruito da un imbroglione e che fa pensare a una clamorosa ingenuità inammissibile per un falsario.

C'è da chiedersi il perché di un simile autogol, troppo vistoso per essere involontario. Tra le varie ipotesi ce n'è una che a noi sembra la più convincente: come hanno denunciato gli storici di Lourdes – e René Laurentin con maggiore forza e precisione – gli archivi degli uffici pubblici che ebbero a che fare con il caso di Lourdes sono stati «epurati» dei documenti più imbarazzanti per i funzionari che ne furono protagonisti; o sono stati, addirittura, sottratti per intero, per celare responsabilità o, almeno, errori e ingenuità dei vari funzionari. Da qui, l'ipotesi: è probabile che al nostro falsario sia parso più opportuno attribuire la sua invenzione a un ufficio piuttosto che a un altro, così da giustificare meglio quella mancanza di riferimenti precisi, con cui, lo vedemmo, il documento è stato pubblicato. Insomma: conoscendo la situazione dei fondi archivistici, ha attribuito l'allarme per un presunto complotto a un ufficio che non sarebbe stato competente, ma dal quale la maggior parte delle carte era stata portata via, così da rendere più credibile almeno l'improvvisa comparsa di una lettera ufficiale solo cinquant'anni dopo che sarebbe stata scritta. Ma un simile *escamotage* ha comportato l'inammissibilità a priori, per confusione di poteri, del documento.

Alla fine del capitolo precedente annunciavamo degli elementi inverosimili interni al contenuto stesso della lettera, delle «perle» sfuggite al falsario e non facilmente individuabili per chi non abbia dimestichezza con quei tempi e con quegli eventi. Perle, comunque, tali da fare istintivamente pensare (dicevamo anche questo) al detto con il quale il popolo ha sintetizzato un'esperienza costante: «il diavolo», cioè, farebbe «le pentole, ma non i coperchi». Vediamole, dunque, queste «chicche». Non sono di certo necessarie per relegare definitivamente il documento che ci ha occupato sin qui nel limbo degli apocrifi. Ma, come in ogni giallo che si rispetti, il maggior piacere per l'investigatore e, dunque, per il lettore, non sta forse nella ricerca e nella scoperta degli indizi più sottili e nascosti?

Ecco, per iniziare: la lettera termina con un burocratico *Veillez agréer*, vogliate gradire, che precede il *signé*, firmato, *Falconnet*. Ebbene, la *Revue pratique d'apologétique* pubblicava (nel numero di giugno del 1908) la testimonianza di Jules Cauvière, noto docente di diritto all'*Institut Catholique* di Parigi dopo molti anni passati nella magistratura e proprio servendo come procuratore. Il professor Cauvière – rifacendosi alla sua esperienza personale e, dunque, alla perfetta conoscenza degli usi burocratici – scriveva: «All'epoca di cui parliamo, soprattutto nella magistratura, si era rigidamente

rispettosi del protocollo e mai (dico: *mai*) un procuratore generale avrebbe terminato una lettera di servizio con la formula *Veillez agréer*. Falconnet, dando disposizioni al suo sostituto a Lourdes, doveva scrivere (e avrebbe certamente scritto, rigido com'era nel rispetto delle norme formali, se la lettera fosse stata sua) un *Recévez*, ricevete. La sfumatura non può sfuggire ad alcun funzionario dell'ordine giudiziario». In effetti, mentre il «vogliate gradire» era una sorta di cortese invito usato dai gerarchi dello Stato con i loro pari, il «ricevete» suona come una specie d'ordine ed era dunque riservato ai dipendenti. Queste formule di cortesia burocratica erano addirittura codificate – con una precisione che non ammetteva eccezioni – in appositi manuali di servizio.

Si vuole di più? Vogliamo spingere il divertimento sino all'estremo? Siamo tentati non solo di vincere, ma addirittura di stravincere, su questa contraffazione dall'apparenza insidiosa, tanto da avere turbato molti, ma così fragile all'analisi critica? Abbandoniamo allora la lettera e veniamo al resto del libro di Bonnefon – *Lourdes et ses tenanciers*, come sappiamo – dove è pubblicata.

Lo storico-polemista, qualche riga sotto la pretesa nota del procuratore generale di Pau, scrive testualmente: «Falconnet, in occasione del ricevimento per il nuovo anno, rinnovò le sue raccomandazioni alla vigilanza al procuratore imperiale di Lourdes». Ebbene, poiché i «tenutari» di Lourdes (per usare l'espressione sprezzante del loro avversario) non erano tipi da restar passivi davanti ad attacchi disonesti, eccoli produrre un inoppugnabile ritaglio di giornale. Si tratta della Gazzetta ufficiosa della regione di Pau, il *Mémorial des Pyrénées*. Il quale, il 31 dicembre 1857, pubblicava la seguente notizia: «Il signor procuratore generale, impedito da preoccupazioni di famiglia, non potrà ricevere il primo gennaio».

Dunque, non vi fu, il giorno di Capodanno del 1858, quel ricevimento durante il quale – stando al polemista Bonnefon – l'alto magistrato avrebbe rinnovato «le sue raccomandazioni alla vigilanza al procuratore imperiale di Lourdes»! Bonnefon ha dunque letteralmente inventato un evento che non ebbe luogo, non sospettando di essere tanto sfortunato da ambientare la sua favola proprio in un Capodanno in cui cause di forza maggiore avevano costretto a interrompere la consuetudine degli auguri ufficiali nei saloni della procura generale. Un'invenzione, la sua, smascherata da due provvidenziali righe di giornale.

Forse non aveva torto qualcuno che ha osservato: «In fondo, non è altamente lusinghiero, per Lourdes, che, per smentire la sua verità, si sia costretti ad abbassarsi a fare l'indegno mestiere del falsario?». Eppure, eppure: malgrado siamo del tutto persuasi che occorre opporsi, con le armi dei fatti, ai tentativi di incrinare la verità, non possiamo risparmiarci qualche constatazione sulla situazione attuale.

Se guardiamo al passato, attorno a quella grotta, per almeno un secolo, è divampata una vera «guerra di religione», spesso senza esclusione di colpi. Alla devozione fervorosa dei credenti si è contrapposta la reazione di coloro che qui non volevano vedere altro (ricorrendo, persino, come abbiamo visto, alla fabbricazione di apocrifi) che fanatismo, illusione, magari truffa. Il nostro Jean de Bonnefon non è di certo un isolato. Prima e dopo di lui l'incredulità (ma anche la passione religiosa, come nel caso dei protestanti, nemici acerrimi di quelle che consideravano «manifestazioni blasfeme di mariolatria») ha concentrato qui ogni genere letterario: dal romanzo al saggio medico, dallo studio storico all'opuscolo di propaganda. Tutto serviva, pur di contrastare un «fatto» sgradito più di ogni altro. Per limitarci a due soli aspetti di questa sgradevolezza: nel secolo della scienza trionfante, come tollerare un luogo di «miracoli»? Nel secolo in cui più violenta infuriava la guerra al Papato, come sopportare una «madonna» che portava la ratifica del Cielo stesso a un dogma, l'Immacolata Concezione, appena proclamato da un Papa, per giunta esecrato come Pio IX?

Chi conosce almeno un poco la sterminata bibliografia lourdiana, pro e contro, opera di «amici» e di «nemici», sa bene come quella vicenda richiami il Vangelo anche nell'essere divenuta un clamoroso «segno di contraddizione».

Ebbene: da qualche decennio, le passioni al calor bianco sembrano essere quietate. Anzi, un osservatore attento constata fatti singolari. Non ho da faticare molto per trovare un esempio: basta che allunghi il braccio e prenda uno strumento di pronto impiego che sta sulla mia scrivania. Si tratta di quel volume di 1.700 pagine che, con qualche milione di copie in alcuni decenni, è il mezzo di prima

informazione più diffuso in Italia. Parlo della piccola ma densa *Enciclopedia universale* delle edizioni Garzanti. La voce «Lourdes» è di poche righe, tra le quali sta questa: «...il luogo delle apparizioni della Vergine Maria a Bernadette Soubirous (1858)...». Si noti: non «credute» o «presunte apparizioni». Il fatto prodigioso, il mistero soprannaturale sembra dato per scontato da questo prontuario, la cui assoluta laicità è nota.

Da questo tascabile, risaliamo ai molti volumi, in grande formato, della *Enciclopedia europea* dello stesso editore. Quasi una colonna, dove si afferma, tra l'altro, che la cittadina «è nota nel mondo come meta di pellegrinaggi da quando nel 1858 Bernadette Soubirous ebbe nella grotta di Massabielle diciotto apparizioni della Vergine Maria che le si rivelò come Immacolata Concezione...». Anche qui: non, la ragazzina «avrebbe avuto», non «riferì di avere avuto», bensì un affermativo, deciso: «Ebbe diciotto apparizioni della Vergine Maria».

Lasciamo da parte le tante schede raccolte esaminando la voce che ci interessa nelle altre enciclopedie contemporanee più autorevoli e diffuse, non soltanto italiane. Ci basti confermare che la situazione è la stessa. Dappertutto, una sorprendente eliminazione del condizionale, dei toni dubitativi, dello scetticismo di rigore sino a qualche decennio fa. Che è successo, che succede? Forse che l'agnostica cultura espressa da quegli strumenti di informazione si è convertita al cattolicesimo, anzi alla devozione mariana?

Davvero, non si può proprio dire. E allora? Perché quelle affermazioni recise e categoriche sulla realtà dei fatti, giudicati un tempo come inaccettabili se presenti nelle pubblicazioni dei cattolici? Ecco alcune domande cui cercare di dare risposta nel prossimo capitolo.

Capitolo III PER RITROVARE LO STUPORE

Ci sono verità evangeliche, e niente affatto secondarie, che – oggi, soprattutto – tendiamo a dimenticare, a rimuovere. Una di queste realtà scomode, che tutti ci risparmierebbero volentieri, è ribadita con forza da Gesù stesso. È la drammatica domanda che rivolge, ad ammonimento, ai suoi discepoli di ogni tempo: «Credete forse che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, non la pace, bensì la divisione». Una «divisione» così profonda da non fermarsi neppure davanti ai vincoli più tenaci, quelli del sangue: «D'ora innanzi, in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre, padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera» (*Lc 12, 51 ss.*). Come è ribadito nel passo parallelo di Matteo, il Figlio dell'Uomo «non è venuto a portare la pace, ma una spada»; è apparso per «separare» (*Mt 10, 34 s.*).

Reca con sé, è ovvio, anche il dono della pace: ma la *sua*, non quella che, sempre invano, ci affanniamo a costruire noi uomini. Vangelo di Giovanni, il solenne e al contempo intimo congedo dai discepoli: «Vi lascio la pace, vi do la *mia* pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (*14, 27*).

Dunque, secondo la profezia del vecchio Simeone, il bambino portato al tempio, per la Purificazione, da Maria e Giuseppe, sarà destinato a essere, in eterno, «segno di contraddizione» (*Lc 2, 34*). Altrettanto avverrà di tutti coloro che, scegliendo di essergli fedeli, saranno coinvolti nel suo stesso destino, perché «un discepolo non è più del maestro, né un servo più del suo padrone...» (*Mt 10, 24*). È una premessa importante, perché questa dinamica evangelica riguarda anche Maria; anzi, la riguarda prima fra tutte nella Chiesa e in modo specialissimo, dato il suo legame con il Figlio. Non è solo un attentato al buon gusto, ma anche alla dimensione drammatica del Vangelo il clima zuccheroso e retorico di certa devozione mariana, immersa nell'irrealismo sempre deluso di troppo facili «basta un po' di buona volontà per stringerci tutti attorno alla Mamma del Cielo...».

«Divisione», «contraddizione», «scandalo» stesso non possono mancare neanche intorno a lei; e non sono mancati neanche in quella Lourdes sul cui enigma continuiamo qui a indagare e a riflettere. Nel capitolo precedente alludemmo a un'autentica «guerra di religione», combattuta qui senza esclusione di colpi.

Intendiamoci: il credente non ha il diritto di rammaricarsi (anzi, forse ha da rallegrarsi) della violenta opposizione scatenatasi da subito e proseguita per un secolo attorno a quella *grotte-à-miracles*, come la definivano sarcastici i polemisti. Proprio una simile reazione costituisce – in una prospettiva di fede – la controprova che quegli eventi sono coerenti con la dimensione evangelica. Là dove tutti sono d'accordo, è immediato il sospetto che Cristo sia lontano (per dirla con un antico Padre: «Colui che amerà tutti sarà salvato, ma colui che vorrà essere amato da tutti, non sarà salvato»).

Ma, oltre a confermarci il suo carattere cristiano, l'opposizione al «fatto» Lourdes ci ha offerto l'occasione per un approfondimento prezioso. Dagli inizi – sin dai brutali e continuamente ripetuti interrogatori cui fu sottoposta Bernadette, minacciandola addirittura di prigione, fino alle furibonde polemiche contro la verità degli eventi prodigiosi – i credenti furono obbligati alla difensiva. Con tutto ciò che questo ha significato in sforzi per stabilire la realtà dei fatti: non solo di quelli fondanti, quelli dei quali fu protagonista la veggente stessa; ma anche di quelli successivi, legati al pellegrinaggio che l'Apparizione stessa richiese il 2 marzo: «Andate a dire ai preti che si venga qui in processione e che vi si costruisca una cappella».

Così, per esempio, Lourdes è il solo luogo religioso al mondo dove si sia creata – e proprio perché costretti dalla ripetuta aggressione e irrisione – una struttura come il celeberrimo *Bureau de constatations médicales* (dal 1947 riorganizzato e potenziato con il nome di *Bureau médical de N. D. de Lourdes*), l'organo scientifico cui sono sottoposti i casi di guarigioni «umanamente inspiegabili». Gli archivi del *Bureau* testimoniano di un lavoro tanto gigantesco quanto prezioso per il credente che, a Lourdes, non vuole essere sospettato di essere un credulone superstizioso, vittima di qualche speculazione.

Comunque, il lavoro di quei medici e storici è determinato proprio dal fatto che Lourdes e i suoi protagonisti sono divenuti «segni di contraddizione», elementi di divisione. Dunque, in una prospettiva di fede, gli oppositori hanno giocato un ruolo provvidenziale. Un motivo in più per voler loro bene, per evitare ogni acredine nei loro confronti, pur facendo valere i diritti di quella che, per il credente, è una verità comprensibile interamente, certo, solo in una prospettiva religiosa, ma fondata su fatti constatabili.

Nelle due prime tappe di questo nostro taccuino abbiamo visto come non si sia esitato neanche di fronte alla redazione di falsi documenti, per cercare di rimuovere il mistero che aleggia tenace attorno alla caverna sul *gave* (nome non proprio, ma generico per “torrente di montagna”, nel dialetto dei Pirenei) detto «di Pau».

Alle falsificazioni degli storici alla Bonnefon si sono affiancate quelle dei letterati. A questo proposito, ci sia concesso di riprodurre una pagina che denuncia la più famosa, forse, delle falsificazioni letterarie. È quella di Émile Zola, figlio di padre veneto, ma divenuto caposcuola del positivismo nel romanzo francese. Un «progressista» che, con l'irruzione clamorosa a favore del capitano condannato per spionaggio, Alfred Dreyfus (il celebre articolo *J'accuse*, che gli costò la condanna a un anno, cui si sottrasse con una non gloriosa fuga all'estero...), e che con altre iniziative analoghe è all'origine della moderna, inquietante figura dell'«intellettuale impegnato», del letterato che cerca il protagonismo nella vita politica, che vuole essere maestro di vita e di pensiero ben al di là della sua libreria competenza. Insomma, lo scrittore come sostituto del sacerdote; i *pamphlets* sociopolitici come nuove encicliche o pastorali; i nuovi dogmi della laica Cultura (con la maiuscola!) al posto di quelli della Chiesa. Qualcuno sospetta che, malgrado tutto e visti i risultati, non sia stato un gran progresso...

Veniamo, comunque, alla pagina che dicevamo di voler riprodurre, e che traiamo dal dossier dal titolo *Cent'anni di miracoli a Lourdes*, pubblicato nel 1958 (a un secolo, dunque, dalle apparizioni) da Michel Agnellet, scrittore assai noto in Francia e del tutto insospettabile dal momento che egli stesso, nella prefazione al libro, ci tiene a ricordare di averlo scritto – dopo una lunga inchiesta negli archivi e sui

luoghi – «con tutto lo scetticismo e la cautela che un'educazione atea prima e una disciplina medica poi hanno inculcato nella nostra mente».

Diamo dunque la parola all'agnostico ma imparziale Agnellet, visto che noi non sapremmo dire di meglio: «Il 20 agosto 1892, di mattina, il "Treno Bianco" entrava nella stazione di Lourdes. Era il treno della disperazione e della speranza, il treno dei pellegrini, per lo più ammalati all'ultimo stadio [...]. Fra essi, due tubercolotiche moribonde univano, senza saperlo, le loro ardenti preghiere: Marie Lebranchu e Marie Lemarchand. In un vagone dello stesso convoglio, un uomo illustre, un grande scrittore: Émile Zola. Le due donne si recavano a Lourdes con un'ultima speranza. L'uomo vi andava in cerca di "documenti", di prove concrete, per costruire un'opera che desiderava fosse decisiva, per quel suo *Lourdes* nel quale aveva in animo di smascherare le imposture della grotta. La fede, certamente, delle due donne elargirà loro quello che andavano a cercare a Lourdes: la guarigione. Ma la malafede di Zola non gli consentirà che di mettere assieme un brutto libro, indegno di lui. Tanto indegno che i suoi ammiratori e i molti autori che, dopo la sua morte, si sono occupati della sua opera, spesso lo passano scrupolosamente sotto silenzio».

E, qui, Michel Agnellet ci tiene a precisare, per evitare equivoci: «Vogliamo che i nostri lettori capiscano bene che non è nostra intenzione "vilipendere" Zola [...]. Non possiamo essere, non siamo nemici di Zola. Ma non riusciamo a capire come un uomo così colto, venuto presso la sorgente delle guarigioni inesplicabili, abbia potuto deformare la verità a tal punto che, attaccato, poco dopo, da coloro che aveva vilipeso, non osò mai rispondere o ribattere».

Continua il saggista francese: «Perché Émile Zola ebbe la rara fortuna – che io stesso, in questa inchiesta durata due anni, non ho avuto – di assistere ad almeno due guarigioni miracolose. E non solo le ha negate, ma ne ha dato due versioni tanto assurde e così odiose che, accortosene posteriormente, non ha esitato ad andare a trovare una delle due donne miracolosamente guarite: e che egli, nel suo libro, aveva fatto morire. Ma vi andò per proporle di trasferirsi nel Belgio, perché sparisse da Parigi dove, stando al suo libro, era morta e così piegare la verità viva ad uso della verità di lui, Zola, il grande scrittore!...».

Dovremmo ritornarci, in qualche pagina di questo libro, su quelle due Marie, guarite nella realtà e fatte morire dall'acclamato *maître-à-penser* dei «liberi pensatori», degli «spiriti forti». Ma sì, ci piacerebbe tornare su Zola anche per mostrare che quel suo libro – pur macchiato scientemente da falsi, per il pregiudizio positivista: «*Le miracle, ça n'existe pas...*» – non è però così «brutto», sul piano letterario, come giudica Agnellet. Poche pagine, anzi, danno come queste il sapore di quella autentica epopea cattolica che fu il pellegrinaggio a Lourdes negli anni in cui essere cattolici significava farsi bandire dalla politica e dalla cultura. E ci è facile capire come anche un romanzo fazioso e a tesi come questo, dove i fatti sono negati o stravolti se non rientrano nello schema ateistico previo, abbia svolto – esso pure – un ruolo provvidenziale.

Nel 1895, un anno dopo la pubblicazione trionfale di *Lourdes*, un articolo della *Civiltà Cattolica* portava il titolo: «I frutti delle calunnie di Zola». Vi si spiegava come i pellegrinaggi fossero quasi raddoppiati: i credenti vi accorrevano «per riparazione»; gli increduli e gli agnostici per la curiosità suscitata dalle pagine dello scrittore celeberrimo. Scriveva l'anonimo redattore della rivista gesuita: «Sono giunti qui visitatori nuovi e insoliti, corrispondenti di giornali, uomini che non vi si erano mai incontrati. Parecchi, arrivati increduli e beffardi, vinti dall'evidenza dei prodigi avveratisi al loro cospetto, ne sono partiti penitenti e ravveduti». Ne concludeva la *Civiltà Cattolica*, nello stile tipico dell'epoca che amava contrapporre polemica a polemica: «Come Satana serve, a suo gran dispetto, a glorificare Iddio nel mondo, così la setta massonica, co' suoi Zola, serve a crescere onore e lode a Colei che tiene Satana conquiso sotto il piede...».

Ma sì: occorrerebbe, forse, maggior carità, nella consapevolezza del ruolo benefico svolto, come strumenti certo inconsapevoli, da Zola e da tanti altri avversari di quei fatti. Mossi talvolta da motivazioni non ignobili: nell'autore di *Lourdes* c'è pietà per i sofferenti, acuita dall'illusione da cui sarebbero ingannati; e Bernadette, seppur vista come visionaria, è tenuta fuori da ogni sospetto di frode. Non una complice, ma una vittima di fronte alla quale inchinarsi. E chi, se non Dio, può penetrare nel cuore di Zola che, da Lourdes, inviava a un amico malato una bottiglia di acqua della fonte, dicendo: «*On ne sait jamais*», non si sa mai?

Ma torniamo a noi: ricordando che, per ora, ci premeva soltanto ribadire come la «battaglia dei Pirenei» si sia svolta senza esclusione di colpi. La contraffazione dei documenti, il ricorso alla saggistica e alla letteratura come armi contundenti, sono aspetti sgradevoli che caratterizzano ogni guerra. E questa fu davvero tale, almeno per un secolo.

Se Michel Agnellet scriveva le cose che abbiamo appena riportato allo scadere di un secolo dalle apparizioni, in quello stesso 1958 due coniugi, entrambi medici, di ispirazione materialista (come Zola, del resto), Sumy e Thérèse Valot, potevano ancora scrivere un trattato dal titolo significativo, *Lourdes e l'illusione terapeutica*, il cui contenuto così sintetizzavano, come da vecchio copione: «Ogni volta che la scienza fa un passo avanti, il miracolo fa un passo indietro». Ai due, e anche qui come da copione ormai centenario, giungeva puntuale – e, al solito, documentatissima – la replica cattolica, affidata quella volta al padre André Deroo che pubblicava *Lourdes città di miracoli o mercato di illusioni?*

Quei due *pamphlets* contrapposti erano però tra gli ultimi della lunga serie. Più o meno da quella fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, la «lotta per Lourdes» si è pian piano placata e sembra oggi divenuta un lontano, magari un po' imbarazzante ricordo. E, qui, ci riagganciamo direttamente a quanto osservavamo alla fine del precedente capitolo: persino le schede di laicissime enciclopedie sembrano dare per scontata la verità delle apparizioni a Bernadette; avallando implicitamente, dunque, lo straordinario e il prodigioso che ne sono seguiti e alla cui demolizione lavorarono invece i padri, i nonni, i bisnonni degli attuali redattori. Anche da parte protestante – se si eccettuano le puntate polemiche che caratterizzano però quasi soltanto la «Riforma impazzita», quella delle nuove sette – non si registrano praticamente più attacchi diretti a questa presunta «superstizione mariolatrica». E sarebbe difficile trovare qualcuno che (pur, naturalmente, continuando a pensarlo) osi esprimere in pubblico la brutale definizione data di Lourdes dal maggiore, forse, tra i teologi protestanti del secolo, Karl Barth: «Quella grotta è il luogo dove più evidente appare che cosa sia la mariologia cattolica: un bubbone della cristologia autentica».

Che è successo?, ci chiedevamo prima. C'è stata forse una sorta di conversione generale alla devozione mariana? Perché, dopo aver fatto tanto scandalo e clamore, Lourdes non sembra far più problema neppure tra gli avversari tradizionali?

Per tentare di rispondere, si potrebbe osservare l'indubbio mutamento del clima culturale. La presunzione, così ingenua, della Scienza ottocentesca di poter dissolvere ogni sospetto di mistero nel mondo ha fatto posto, se non all'umiltà, almeno a una maggiore prudenza. Neanche tra i laici più agguerriti c'è oggi chi sia disposto a recitare senza un sorriso ironico versi come quelli scritti da Giosuè Carducci nel 1863, data significativa perché posteriore di un anno soltanto al riconoscimento da parte del vescovo di Tarbes della verità delle apparizioni a Bernadette.

Sono versi – esemplari come specchio dell'epoca – dell'*Inno a Satana*: cioè, al Progresso, alla Scienza, alla Ragione, destinati a vincere l'oscurantismo del «Geova dei sacerdoti» e simboleggiati da «un bello e orribile Mostro». Satana, appunto; cioè, nientemeno che l'allora modernissima locomotiva a vapore...

È probabile, poi, che la pur faticosa scoperta di un maggior rispetto ecumenico spieghi la cessazione della polemica almeno da parte delle Chiese protestanti storiche, mentre sono ora in campo le sette: furibondi, qui, i Testimoni di Geova.

C'è dunque, a quel che pare, un aspetto positivo nel «silenzio» caduto su Lourdes e, dunque, sull'immensa riserva di inesplicabile, di enigmatico, di misterioso che racchiude e che non sembra più dividere gli animi.

Ma la realtà, ogni realtà, è per sua natura ambigua: l'aspetto luminoso convive sempre con quello oscuro. Dunque, è doveroso riflettere anche su osservazioni provocatorie come quella di Julien Green, lo scrittore franco-americano: «Il massimo dell'abilità del diavolo è dare al mistero un'apparenza normale».

In effetti, abbiamo ricordato che «divisione» e «scandalo» sono essenziali per tutto ciò che è davvero evangelico. In una prospettiva cristiana, Lourdes sarebbe ancora quel dono che ha rappresentato per

la fede di tante generazioni, se più non «dividesse», se più non «scandalizzasse»? Sarebbe contro ogni logica se si cercasse di farlo rientrare nella «normalità».

Viene in mente una di quelle costanti individuate da chi cerchi di riflettere sui venti secoli di storia cristiana. La costante, cioè, secondo la quale la strategia del mondo per neutralizzare la Chiesa può seguire – a seconda delle circostanze e dei tempi – una doppia direzione: o il tentativo di distruzione; o quello di assimilazione. Per limitarci al Ventesimo secolo: a Est non si è forse cercato, per decenni, di distruggere la fede? E a Ovest non si è tentato – e, probabilmente, non si tenta oggi più che mai – di assimilarla, dandole, per dirla con Green, «un'apparenza comune», riducendola a un tranquillizzante manuale etico *politically correct*?

Lourdes (assieme alle tante realtà cattoliche di questo tipo) è del tutto inassimilabile a un progetto che tenti di convincere la Chiesa a ridursi a una sorta di Agenzia con l'hobby della «religione», ma dedita soltanto alla pace, all'ecologia, alla democrazia, alla morale corrente al momento. Lourdes – se i credenti hanno ragione – è uno squarcio aperto all'improvviso su un Mondo Altro; è la verità affidata non ai professori e agli esperti, ma agli analfabeti; è il Cielo stesso che ratifica i dogmi di un Papa, per giunta «oscurantista» e «reazionario» come Pio IX: è l'irrisa mariologia cattolica che ha la piena conferma; è il cieco che riacquista la vista, il canceroso che guarisce, il paralitico che cammina. Lourdes è – e non può non essere – lo scandalo, la divisione, la negazione del senso comune imposto dal nuovo conformismo. Non ha dunque cessato il suo ruolo di provocazione; né, del resto, potrà mai cessarlo.

Non sarà dunque che, dopo decenni di tentativi di «distruzione», si è passati ora alla fase dell'«assimilazione», non confrontandosi neppure più con i problemi che suscita, con le domande che solleva, per relegarli in una zona d'ombra da lasciare a superstiti devoti, in attesa che anch'essi diventino «cristiani adulti», «credenti aperti e illuminati»?

Non ci sembrano interrogativi ingiustificati. Ci pare, anzi, che al compiacimento buonista per il clima meno polemico debba accompagnarsi (secondo la logica cattolica dell'*et-et*) l'inquietudine, se alla benemerita rimozione della polemica si accompagna davvero la rimozione del problema.

Problema costituito anche – non va dimenticato – da eventi che la Chiesa non può certo rinnegare, perché da essa stessa solennemente garantiti. Già: i «miracoli», i «prodigi», l'«inspiegabile»...

Calma, per favore. Non sono così sprovveduto da tentare di recuperare il «miracolo» apologetico e un po' trionfalistico, quando non aggressivo, di certo cattolicesimo *d'antan*. Citarsi è un po' ridicolo, ma può essere comodo. Mi permetterò dunque di cadere nella pigrizia, riproducendo qui quanto scrivevo alcuni anni fa in un articolo (poi passato in un libro, *Pensare la storia*, 1992), dedicato proprio a Lourdes: «I miracoli: sottolineando quasi esclusivamente quelli fisici, i credenti stessi si sono spesso adeguati alla mentalità razionalista, di chi non vede che il corpo. Ma, per guarire questo, basta spesso un buon medico o magari un guru o uno sciamano. È guarire l'anima e il cuore il vero prodigio per cui occorre il Dio della Bibbia. “Che cosa è più facile dire: ‘Ti sono rimessi i tuoi peccati’ o ‘Alzati e cammina’?” (Mt 9, 5). È il primo, il più difficile. Ma, allora, non si dimentichi che, stando alle statistiche, Lourdes è il luogo al mondo dove si praticano più confessioni e si dispensano più assoluzioni. È in questa segreta e quotidiana forza capace di piegare quel cuore degli uomini che è spesso più rigido del ferro, più serrato e ispido di un riccio, che sta il vero, il grande Miracolo della grotta. Preti amici, che hanno avuto la ventura di confessare da quelle parti, mi dicevano la loro meraviglia sbigottita per questo prodigio sempre ricorrente. Prodigio “nascosto”, certo: ma così è il Vangelo, il cui protagonista spezza la storia in due, eppure non lascia quasi traccia negli annali degli storici del tempo. Lourdes mostra la sua conformità al Vangelo anche in questo suo essere una realtà imponente e insieme quasi nascosta...».

Sia chiaro, dunque: sono ben consapevole che anche sul *gave de Pau* «i miracoli fisici non sono che segni rari e in fondo minori del prodigio spirituale, che è quello massimo e quotidianamente ripetuto». È così: tutti lo crediamo, ormai. Ma la tentazione «del pendolo», la legge dell'«azione e reazione» non devono spingerci all'estremo opposto: dalla passata ricerca del «prodigio fisico» a ogni costo, non devono portarci alla risoluzione di tutto nel solo «spiritualismo». Non dimentichiamo che il versetto di Matteo riportato sopra, nell'autocitazione che mi sono permesso, è immediatamente seguito da

quest'altro: «Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati: "Alzati", disse al paralitico, "prendi il tuo letto e va' a casa tua"» (Mt 9, 6).

La guarigione *fisica* come segno tangibile e prova di quella *spirituale*: dunque, parte essenziale anch'essa, e da non dimenticare, della strategia divina.

Per 65 volte (l'ultima, per ora, nel 1989, per voce di monsignor Luigi Bommarito, arcivescovo di Catania: riguardava un fatto del 1976 che aveva avuto come protagonista una ragazza, Delizia Cirolli, affetta da tumore alle ossa), per 65 volte, dunque, la Chiesa si è ufficialmente impegnata, dichiarando «miracolosa» una guarigione e attestando che essa «è stata ottenuta per intercessione della Beata Vergine Maria venerata come Nostra Signora di Lourdes».

Può essere interessante riportare – a titolo di esempio – la parte iniziale dell'ultima dichiarazione ufficiale, quella, lo dicevamo, firmata da monsignor Bommarito il 28 giugno 1989. Ecco, dunque, le parole testuali, esposte anche a Lourdes in forma ufficiale, come vuole la prassi: «Dopo aver preso conoscenza dei rapporti della Commissione medica e di quella canonica diocesana, designata per lo studio della guarigione di Delizia Cirolli di Paternò, prendo atto del fatto che tale guarigione, viste le condizioni nelle quali si è prodotta e mantenuta, è "scientificamente inspiegabile" e, in quanto arcivescovo di Catania, dichiaro il suo carattere miracoloso».

Prosegue la dichiarazione del presule: «Questa guarigione si aggiunge a tutte le altre realizzate in 130 anni a Lourdes, luogo privilegiato di preghiera e di fede, per mezzo della materna intercessione di Maria, Madre di Gesù, il Figlio di Dio». Dopo altre considerazioni, monsignor Bommarito così conclude: «Questa guarigione è un segno che Dio dona alla sua Chiesa per la sua fede e la sua conversione. Tocca a ciascuno accoglierla nella fede ed esprimerla nella vita».

Non si lesina dunque, come si vede, con i riconoscimenti.

Ma chi si sorprendesse della esiguità del numero dei casi riconosciuti anche ecclesiasticamente (65 soltanto, in più di 130 anni) è perché ignora una distinzione fondamentale: quella tra *guarigioni* e *miracoli*. Le prime, soltanto tra il 1858 e il 1914, sono state registrate in numero di ben 4.445. Le pratiche su «guarigioni scientificamente inspiegabili» riconosciute come tali dopo i successivi e severi gradi di giudizio scientifico sono, all'archivio del *Bureau médical*, molte migliaia. Altrettante, se non più, non hanno lasciato un dossier completo per vari motivi, tra i quali il desiderio di molti guariti di non sottoporsi ai complessi accertamenti previsti, della durata di parecchi anni, visto che l'assenza di ricadute nel male è essenziale.

Varie altre ragioni fanno sì che soltanto una piccola parte dei dossier di «guarigioni» accertate – pur se impeccabili sul piano scientifico, affidati ai medici del *Bureau* e poi, in secondo grado, a quelli del *Comité Médical International* – sia trasmessa alla diocesi cui appartiene l'ex malato. Se questo avviene, inizia un'altra lunga e complessa trafila. L'esame delle commissioni vescovili è di nuovo medico ma anche religioso, sino a giungere all'eventuale dichiarazione sul «carattere miracoloso» fatta dall'Ordinario, come quello che vedemmo di Catania. La cosa, lo dicevamo, è avvenuta sinora per 65 volte: in esse (usiamo le parole del dottor Alphonse Olivieri, che presiedette il Bureau tra il 1959 e il 1971) «la Chiesa riconosce ufficialmente in una guarigione il carattere soprannaturale».

Il numero dei «miracoli» appare dunque assai inferiore alla realtà di ciò che successe e tuttora succede là; ma è comunque tale da confermare con ampiezza quel carattere di scandalo per la ragione umana che Lourdes necessariamente ebbe e che occorre mantenere. Oppure, come oggi pare necessario, ritrovare. Qui non si tratta di discutere, di confrontarsi con argomenti più o meno efficaci e dialettici, con delle teorie, cui opporre altre teorie. Lourdes (e sta qui il suo aspetto prezioso per la fede di noi, poveri «cristiani della strada» che, come il padre dell'epilettico, potremmo gridare: «Credo, Signore, ma tu aiutami nella mia incredulità!», Mc 9, 24), Lourdes, dunque, «è un fatto, anzi un blocco di fatti, contro cui va a sbattere ogni considerazione filosofica o teorica». Così Alexis Carrel, il Nobel per la medicina, convertito proprio per essere stato testimone diretto di guarigioni.

Un blocco di fatti che, oltretutto, non è archiviato, ma continua ad arricchirsi. Per dirla con le parole di monsignor Théas, nel 1958: «Non celebriamo cento anni di distanza da apparizioni concluse per sempre e passate ormai alla storia. Constatiamo, invece, che si manifesta qui da cento anni una *presenza* attiva e incessante».

Anche se si è notato in questi decenni postconciliari una certa reticenza di qualche vescovo a portare avanti i dossier forniti dal *Bureau* sino al riconoscimento del «carattere soprannaturale» del miracolo, le guarigioni non sono affatto cessate e ogni anno ne sono dichiarate di nuove. Il giusto accento messo in questi anni su Lourdes come «clinica dell'anima» non ha cancellato una realtà misteriosa: l'essere, questa, anche una «clinica del corpo», un luogo di guarigione fisica. È in questo enigma che vorremmo dare, nel prossimo capitolo, un colpo di sonda: anche se il terreno nel quale praticare i «carotaggi» sembra ben noto (grazie a Dio, le pubblicazioni non mancano), abbiamo la speranza di poter dire qualcosa, se non di nuovo, almeno di singolare. Quel Vangelo, cui la Grotta di Massabielle è così strettamente legata, non ha forse bisogno di ritrovare, a ogni generazione, lo stupore di un dono inatteso?

Capitolo IV QUEL CONTADINO DEL MONFERRATO

Nell'elenco cronologico delle 65 guarigioni di Lourdes delle quali la Chiesa, nella persona del vescovo della diocesi di provenienza, ha riconosciuto ufficialmente il «*carattere soprannaturale*», il 51° posto è tenuto da un italiano. Si tratta di Evasio Ganora, un contadino di Casale Monferrato. Nato nel 1913, a 36 anni – dunque, nel 1949 – fu colpito da una malattia terribile la cui prognosi «è sempre infausta», come dicono i manuali di medicina: la «linfogramulomatosi maligna», conosciuta come «morbo di Hodgkin». Per mesi, lo sventurato – padre, tra l'altro, malgrado la giovane età, di cinque figli – passò da un ospedale a un laboratorio, da uno specialista a un consulto, spesso con docenti universitari di grande fama. Nessuno, ovviamente, poteva prevedere che in questo modo si formava un dossier medico che avrebbe permesso di stabilire in modo inconfutabile il fatto prodigioso che stava per avvenire.

In effetti – risultati inutili tutti i trattamenti sia chimici che fisici consentiti dalla scienza di quegli anni – gli specialisti che seguono il Ganora emettono, unanimi, un terribile verdetto: la morte è imminente da lì a qualche settimana o, al massimo, mese.

Saputo che è in partenza un treno organizzato dall'Oftal, una delle benemerite organizzazioni per il trasporto degli ammalati a Lourdes, il moribondo chiede di parteciparvi. I medici danno il permesso, convinti che tanto non c'è più nulla da perdere: semmai, gli strapazzi del viaggio abbrevieranno le sofferenze di un cammino la cui tragica meta, ormai prossima, è segnata. In barella, stremato, con una forte febbre che non l'abbandona più da tempo, lo sventurato giunge a Lourdes la sera del primo giugno 1950. Il giorno dopo è condotto alle piscine.

Durante l'immersione si sentì «colpito da una scarica elettrica, come una corrente caldissima attraverso tutto il corpo»: così la sua testimonianza. Una guarigione «immediata e radicale», stabiliranno poi i collegi dei medici nella lunga serie di accertamenti che, come d'uso, fecero seguito all'evento straordinario di quel 2 giugno. Basti dire che il Ganora – giunto, come sappiamo, in barella – ritornò dalle piscine a piedi all'ospedale dove era stato ricoverato all'arrivo.

La visita eseguita immediatamente (e dallo stesso medico che lo aveva esaminato quando era giunto e che, dunque, conosceva bene il suo stato precedente) stabilì che era cessata la febbre; che erano

spariti gli ingrossamenti dei gangli linfatici; che la milza e il fegato aumentati di volume, a causa della malattia, in modo impressionante, avevano ritrovato la dimensione normale. La sera stessa, l'ex malato ricominciava ad alimentarsi nel modo abbondante che gli era consueto prima dell'infermità. Il mattino seguente (dopo un sonno lungo e tranquillo) si arrampicava con gli altri su per la collina che sovrasta la grotta e dove si susseguono le stazioni della Via Crucis. Il giorno dopo ancora, si univa ai *brancardiers*, i barellieri volontari: così, era lui a condurre degli sventurati a quelle piscine dove – soltanto due giorni prima – egli stesso era stato trasportato moribondo.

Ritornato a Casale, riprese in pieno il suo faticoso lavoro di coltivatore diretto.

Un caso classico, dunque, di quanto può succedere a Lourdes. E classico fu anche l'iter di visite negli anni successivi del *Bureau médical* per constatare che la guarigione si fosse mantenuta e non vi fossero ricadute. Nel 1954, dopo una ennesima visita eseguita a Lourdes alla presenza di una ventina di medici (a queste sessioni può partecipare qualunque sanitario lo desideri, quale che sia la sua nazionalità, il suo credo, la sua ideologia e ciascuno può esporre il suo punto di vista), il *Bureau* decise di passare il caso «all'istanza superiore», la Corte d'appello, per i casi che superano il primo, severo giudizio, cioè al *Comité médical international*, che si riunì a Parigi nel 1955.

Gli specialisti – tutti professori universitari e, anch'essi, scelti per competenza in ogni specializzazione e non per fede religiosa – ebbero a disposizione, per le analisi, anche dei reperti istologici del paziente prima della guarigione, in modo da poter confermare (anche se non ve ne era bisogno, visto il numero e l'accuratezza delle visite e degli esami che avevano preceduto il fatto) la diagnosi di «linfogramulomatosi maligna di tipo Hodgkin».

Va infatti osservato come l'esperienza mostri che i dubbi, le contestazioni, le polemiche attorno ai casi «medicalmente inspiegabili» si appuntano quasi sempre non sul fatto che il soggetto sia trovato sano, ma sul fatto che fosse malato prima del misterioso «intervento». Il vecchio razionalismo, cioè, sempre si è aggrappato all'appiglio della diagnosi sbagliata per negare l'evidenza di un soggetto che, alla visita, risulti in buono stato.

Sarà interessante riportare qui qualche frase della relazione finale del *Comité*, firmata all'unanimità dai venticinque medici presenti il 22 febbraio 1955: «Quattro anni e quattro mesi dopo la dichiarata guarigione, *monsieur* Evasio Ganora presenta uno stato normale e nessuna ricaduta nel suo male è stata constatata. Si è in diritto di dichiarare che questa evoluzione diverge profondamente da quella che l'esperienza medica ha permesso, sino ad oggi, d'assegnare al morbo di Hodgkin. Noi medici sottoscritti non abbiamo potuto individuare altri esempi di una simile evoluzione del male».

Ne concludevano quegli specialisti: «Riteniamo che il caso Ganora presenti tutti i caratteri che autorizzano il *Comité médical international* a proporre un fatto di guarigione inspiegabile all'autorità ecclesiastica. Ci permettiamo di aggiungere che questo Comitato sembra essersi occupato di rado di fatti tanto insoliti quali quelli su cui abbiamo dato ora relazione».

Così, tutto il dossier fu trasmesso, subito dopo, all'autorità diocesana di Casale. La commissione creata dal vescovo ne nominò a sua volta un'altra, come prescritto, costituita da medici. Si procedette a nuove visite, analisi, accertamenti. Intanto, lavoravano anche i teologi e i canonisti. Questo ci fa capire come anche questa lunghezza e complessità dell'iter, che prevede tre gradi di giudizio con tutti gli interrogatori e le visite che ne conseguono, spingano molti protagonisti di guarigioni inspiegabili a ringraziare privatamente il Cielo, senza presentarsi al *Bureau*. Proprio questo timore di complicazioni «burocratiche», istintivo soprattutto nelle classi popolari (da cui, statisticamente, provengono in maggioranza i «sanati» di Lourdes) contribuisce a rendere le cifre ufficiali assai inferiori al numero dei casi che si registrano in realtà.

Per tornare a noi, il 31 maggio del 1955, monsignor Giuseppe Angrisani, allora vescovo della diocesi monferrina, posta sotto la protezione di sant'Evasio (da cui il nome di battesimo del protagonista del caso), promulgava il breve documento seguente: «Noi giudichiamo e dichiariamo che la guarigione di Evasio Ganora, avvenuta a Lourdes il 2 giugno 1950, è miracolosa e deve essere attribuita allo speciale intervento della Beata Vergine Immacolata, Madre di Dio».

Se abbiamo scelto di esaminare da vicino, tra tanti altri, il caso di questo contadino piemontese, non è soltanto perché lo stesso Comitato internazionale giudicò il fatto particolarmente eloquente, vista la gravità della malattia, visto il carattere «immediato, radicale, duraturo» della guarigione, vista anche l'abbondanza e la completezza del dossier medico. Sì, certo: un caso «da manuale», come si dice, sia per le circostanze dell'evento che per le forme e i gradi dell'accertamento scientifico e del riconoscimento religioso. Un esempio significativo, che ci ha permesso di vedere in azione il Mistero che aleggia sul *gave* di Pau e i metodi impiegati per tentarne la verifica, così almeno come agli uomini è concesso. Per questo, ma non solo per questo ne parliamo: è anche per il seguito sconcertante, che aggiunge enigma a enigma nella storia di Ganora.

Si avvicinava, infatti, quell'undici febbraio del 1958 in cui sarebbe ricorso il Centenario della prima apparizione. Sotto l'impulso energico di Pierre-Marie Théas, vescovo di Tarbes e Lourdes (l'ultimo nome fu aggiunto nel 1912, a ulteriore conferma dell'importanza data dalla Chiesa agli eventi nati attorno alla grotta, tanto da indurla a modificare la millenaria onomastica ecclesiale: quella di Tarbes è tra le più antiche diocesi di Francia), ci si preparava a imponenti celebrazioni. Tra l'altro, si lavorava per aggiungere, alle tre chiese sovrapposte, la grande basilica sotterranea intitolata a san Pio X, vasta il doppio di *Notre-Dame* di Parigi, poco meno ampia di San Pietro a Roma e in grado addirittura di contenere più di tutta la popolazione stabile della città di Lourdes.

Fu consacrata il 25 marzo 1958 da un porporato del quale nessuno poteva prevedere l'imminente, straordinario destino: in effetti, sei mesi dopo, il patriarca di Venezia Angelo Roncalli, delegato personale di Pio XII e da sempre grande devoto di Lourdes, era eletto Papa con il nome di Giovanni XXIII.

Ma notiamo pure, anche se *en passant*, almeno per il momento, che nessuno poteva prevedere come lo straordinario trionfo mariano di quel 1958 segnasse il culmine e – con esso, il declino, l'inizio della fine – di una fase storica della Chiesa durata più di tre secoli, dai primi decenni del Seicento. René Laurentin: «Pio XII definì il dogma dell'Assunzione di Maria nel 1950. I fasti di questo atto solenne si prolungarono nell'anno mariano 1954, in cui fu celebrato il centenario dell'altro dogma "moderno", quello dell'Immacolata Concezione. Venne poi il grandioso centenario di Lourdes, nel 1958. Il pontificato di Pio XII, morto in quell'anno stesso, segnò così l'apogeo del "movimento mariano" nato poco dopo il Concilio di Trento. Certi discorsi, certi libri, in quel 1958, preconizzavano un crescendo di nuove ascensioni e di nuove conquiste per il dogma e la devozione attorno alla Madre di Dio. In realtà, proprio da allora si verificò una svolta e si produsse un riflusso».

Dopo il Concilio Vaticano II (il cui primo annuncio fu dato da Papa Roncalli a dieci mesi soltanto di distanza dalla consacrazione da lui stesso fatta della nuova basilica pirenaica in un impressionante schieramento di vescovi e arcivescovi, tra una folla strabocchevole ed entusiasta, convinta che quella venerazione per la Vergine non avrebbe fatto altro che ampliarsi nel futuro), dopo il Concilio Vaticano II, dunque, cominciava addirittura ciò che qualcuno ha chiamato «l'inverno mariano». In pochissimo tempo, dal fervore secolare si passava – in certi ambienti teologici, almeno – a una sorta di gelo o, almeno, di riserva che avrebbe dato segni di scioglimento solo grazie a un Papa che nel suo stemma ha voluto una «M» e il motto della consacrazione alla Vergine: *Totus tuus*.

Dovremo riparlarne. Occorre, adesso, tornare al caso di Ganora: era naturalmente inteso che anche il miracolato di Casale avrebbe lasciato nel '58 le sue campagne per testimoniare – a Lourdes stessa – il mistero di un amore materno confermato in quel luogo con eventi così straordinari. Anche quel già anonimo contadino sarebbe stato, a giusto titolo, un protagonista – e non certo dei minori – delle imminenti feste centenarie. Non si dimentichi che, nel secolo ormai trascorso dal «colpo di vento» con cui tutto era iniziato, il suo era soltanto il cinquantunesimo caso di *miracolo* ufficialmente riconosciuto. E la grandissima parte degli altri casi riguardava persone ormai decedute, visto che – prima per la guerra mondiale iniziata nel 1914 e poi per un altro complesso di cause – vi era stata una lunga interruzione dei riconoscimenti ecclesiali.

In luogo della festa, ecco – invece – il dramma. Pochi giorni prima dell'inizio dell'anno centenario, dunque alla fine del dicembre 1957, Ganora era come sempre al lavoro sui suoi campi e, come sempre, in ottima salute. Per uno scossone impreveduto, cadeva dal trattore che stava guidando: le

ruote lo travolgevano e gli schiacciavano il torace, uccidendolo. Non aveva che 44 anni, alcuni dei suoi cinque figli erano ancora piccoli e più che mai bisognosi di lui.

Sì, è anche per questo che abbiamo scelto il suo caso: guarito, certo, e in modo «inspiegabile» per la scienza, «miracoloso» per la Chiesa. Ma restituito alla salute e alla vita soltanto per sette anni: dopo i quali, quella vita gli era stata nuovamente richiesta. E in modo sanguinoso, drammatico, ancor giovane, lontano di alcuni decenni dall'età media di morte nel mondo occidentale contemporaneo. L'intervento del Cielo e la mobilitazione della scienza terrena: e tutto solo per una piccola dilazione, per una breve proroga che, per giunta, avrà aggravato il dolore della famiglia, fiduciosa che le cose sarebbero andate per il meglio dopo un simile segno di benevolenza divina. Due soli anni erano passati dalla dichiarazione vescovile a suo favore, dove si riconosceva «uno speciale intervento della Beata Vergine Immacolata, Madre di Dio».

Non c'è risposta, ovviamente, alle molte domande che si affollano. Non c'è, se non nella rimediazione – almeno per il credente – della parola di Dio riferita dal profeta («Le vostre vie non sono le mie vie», *Is* 55, 8) o del grido dell'apostolo Paolo («Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Chi mai ha potuto conoscere il suo pensiero?», *Rm* 11, 33 s.). Del resto, nessuno ovviamente può ignorare che non solo il Ganora, ma tutti coloro che sono stati sanati nel corpo a Lourdes sono morti o moriranno, anche se per mali diversi da quelli per i quali si erano rivolti alla intercessione di Maria.

Se il caso del nostro contadino colpisce in modo particolare, anche tutti gli altri obbediscono alla legge della vita, che non conosce alcun «lieto fine», poiché una fossa attende tutti al termine del più o meno lungo – ma sempre provvisorio – soggiorno tra i vivi. Il «vissero per sempre, felici e contenti» è il finale per le favole, non per le storie vere. Le quali hanno l'andamento crudelmente riassunto da Pascal: «Per quanto bella sia stata la commedia, ecco prima o poi qualche palata di terra sulla faccia; ed è tutto finito».

È una riflessione ovvia, magari dall'apparenza banale. Eppure, permette di precisare la prospettiva del cattolico davanti al pur impressionante dossier di guarigioni «fisiche» che, ai piedi dei Pirenei, non cessano di verificarsi dal 1858. Il credente, cioè, sa che ciò che è promesso dal Vangelo – ciò che a *tutti* è promesso – è sì la «guarigione» radicale e definitiva anche del corpo; ma solo quando questo risorgerà a vita eterna.

Unica tra le religioni, il cristianesimo non annuncia solo la salvezza dell'anima, la sopravvivenza dello «spirito», bensì pure la risurrezione della carne. Anch'essa è destinata – seppur misteriosamente trasfigurata – a vivere nell'eternità: è anche per mostrare questo che Gesù risorto, il modello e anticipo della risurrezione di ogni uomo, chiede da mangiare, siede di nuovo a mensa con i discepoli. Tranne casi del tutto particolari (e quelli che si verificano a Lourdes sono fra essi), casi che hanno però solo il valore di «segni», di indicazioni della realtà futura, il cristiano non ha alcuna promessa di queste guarigioni parziali, temporanee, in ogni caso provvisorie, dai mali che insidiano la nostra carne. Non è garantita al credente la *salute* del corpo, bensì la *salvezza* della persona tutta intera.

Per questo, in luoghi come Lourdes, dove la fede è confermata e riaffermata con forza, «guariscono» tutti, anche quei milioni e milioni di pellegrini (cioè l'immensa maggioranza) che non sono stati sanati dei loro mali fisici. In tanti guariscono, cioè, in quanto ritornano consapevoli che, al di là del pur sempre possibile ma raro prodigio, c'è un farmaco decisivo e definitivo distribuito, nella fede, a tutti. Che è poi lo «scandalo» di quella risurrezione in cui la carne sarà guarita per sempre, è l'attesa fiduciosa di quel «mondo nuovo» in cui più non ci saranno cliniche, nosocomi, sanatori, lazzaretti. E neppure, dunque, piscine in cui calare barelle e fontane di acqua pirenaica da cui attingere.

Dice il Cristo a quel Pascal che citavamo, in quell'altissima testimonianza mistica che è il frammento conosciuto come *Le Mystère de Jésus*: «I medici non ti guariranno, ché alla fine anche tu morirai. Ma io faccio davvero guarire, perché rendo il corpo immortale. Soffri, adesso, le catene e le schiavitù del corpo. Per ora, io ti libero solo da quelle dello spirito».

Quanto detto può essere un tentativo di risposta a coloro (e non sono mancati, né mancano tuttora) che si dicono più *scandalizzati* che *edificati* da Lourdes e, in genere, da quel tipo di «miracoli».

Perché, chiedono, un Dio così «parziale», in fondo «ingiusto», che privilegia l'invocazione di pochissimi sofferenti e sembra ignorare quella della stragrande maggioranza? Non sarebbe anche questo un motivo per rifiutare una simile Divinità o, almeno, il suo intervento nei fatti, pur apparentemente inspiegabili, che avvengono da quelle parti?

È però una domanda che sembra inquietare quasi solo chi giudica dall'esterno, senza essere coinvolto dall'esperienza concreta, vitale, degli infermi. Tra i quali – lo testimoniano tutti coloro che sono loro più accanto, dai compagni di pellegrinaggio agli infermieri volontari, ai familiari, ai sacerdoti – tra i quali, dunque, non circola alcun sentimento di frustrazione per non avere ottenuto il prodigio, né di invidia per chi invece ne è stato coinvolto, né di rivolta contro una Madonna «non democratica», sembrando intercedere solo per alcuni.

Se la delusione accompagnasse chi ritorna da Lourdes ancora in barella o in carrozzella o comunque malato come vi era andato, come spiegare il desiderio unanime di ritornarvi che, è esperienza costante, tutti accomuna? Perché – è altrettanto esperienza costante – la consolazione, la gratitudine, magari la gioia, pur nella tribolazione, contrassegnano invece queste folle di «non graziati»?

Ma perché a tutti, lo ripetiamo, la «grazia» è stata fatta, scoprendo in quel luogo privilegiato (o riscoprendo con nuova forza) che ciò che lega l'uomo alla morte, più che la malattia fisica è – parola di san Paolo – la malattia morale, il peccato. Scoprendo o riscoprendo – ripetiamo anche questo – che nella prospettiva cristiana importa non tanto la salute, sempre provvisoria e precaria, quanto la salvezza. Quella che ci metterà per sempre al riparo dalle minacce oscure che insidiano ogni nostra giornata.

È qui, forse, c'è un inizio di possibile risposta a un'altra domanda: perché è la Madonna che appare? Perché a Lourdes (come a rue du Bac a Parigi, a La Salette, a Pontmain, a Beauraing, a Fatima, per stare solo all'ultimo secolo e mezzo e a fatti approvati dalla Chiesa) non si è manifestato Gesù stesso o qualche santo canonizzato? Ma è perché – risponde la teologia, meditata dai mistici –, stando al Credo cattolico «l'Immacolata Madre di Dio, sempre Vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste *in anima e corpo*». Così, le parole del dogma dell'Assunzione, definito e proclamato da Pio XII solo nel 1950 ma creduto, nel suo oggetto, sin dai tempi dei Padri della Chiesa sia in Oriente che in Occidente (la festa della *Dormizione*, che ha *in nuce* l'Assunzione della Vergine Madre, è probabilmente la più antica delle feste mariane che uniscono la Chiesa universale).

Maria, insomma, avendo portato nel suo ventre Colui che disse: «Io sono la risurrezione e la vita» (Gv 11, 25), ha seguito il Figlio nel suo destino eterno prima di ogni altra creatura umana; è colei che tutti ci ha preceduti, già accolta nell'eternità «*in anima e corpo*». Dunque, se è lei ad apparire ai mortali, è anche per ricordare che ciò che ella già è, anche noi saremo. Il segno e il pegno, insomma, nella sua persona stessa, di quella salvezza di cui dicevamo e che ci darà la vera salute: la visione del corpo di Maria già «salvato» è garanzia che quello di tutti lo sarà.

Anche qui, il sistema cattolico ci mostra una coerenza che appare tanto più evidente quanto più lo si approfondisce: un sistema dove *tout se tient*; e anche in questa armonia spesso ignota ai superficiali il credente vede il marchio della verità.

Sono, tutti questi, nient'altro che discorsi teorici? Magari inquinati dalla solita retorica devota? A simili sospetti (che pur, sia chiaro, comprendiamo bene, lontani come siamo dall'irritante, irrealistico, trionfalismo di certo devozionalismo – cosa ben diversa dalla benemerita devozione – che sembra non avvertire per intero il peso della condizione umana, con la sua sofferenza), a simili sospetti non c'è risposta possibile se non il rinvio alla realtà concreta, all'esperienza diretta delle folle di Lourdes. Le quali sono composte di persone «normali» che, dunque, non sanno di teologia; e oggi, spesso, non sanno neppure di catechismo. Ma avvertono, «sentono», con quello che i dotti chiamano appunto *sensus fidei*, questa sorta di istinto dei battezzati che, tra l'altro, ha fatto sì che non solo non diminuisse, ma aumentasse l'affluenza ai santuari, specialmente mariani, anche negli anni «invernali» cui accennavamo.

Ma, continuando questi nostri carotaggi in quel luogo singolare (e nel senso davvero etimologico, quello di «unico»), veniamo ad altre domande, fatte tante volte da tanti, se non da tutti. Dunque, pure da noi stessi.

Come mostrano le foto d'epoca, sino alla drastica ripulitura (eseguita, anche questa, nell'anno centenario) per riportare il luogo alla severa nudità primitiva, dal soffitto della grotta di Lourdes pendevano a grappoli bastoni, stampelle, busti e altri strumenti ortopedici. Commoventi *ex voto* lasciati – a testimonianza riconoscente – da chi lì era stato liberato dai suoi problemi fisici.

Un pamphlet, scritto da un protestante e ristampato ancora di recente, si apre con una citazione di Félix Michaud posta come motto generale all'opera: «Nessun credente avrebbe l'ingenuità di sollecitare un intervento della Madonna perché gli rispunti una gamba amputata. Un miracolo di questo genere non è mai stato constatato: eppure, sarebbe decisivo!».

Ancora di recente, sulla prima pagina de *La Stampa*, il quotidiano di Torino, in un commento ai presunti «prodigi mariani» dilagati come un'epidemia nei primi mesi del 1995, un ascoltato opinionista tuttologo citava le parole di un suo professore: «Crederò ai miracoli quando vedrò un braccio o una gamba ricrescere: di paralitici che si mettono a camminare e di statue della Madonna che piangono ne abbiamo sin troppi. Di mani o piedi ricresciuti a un monco, neanche uno. Chiedo dunque ai devoti: perché?».

Già, perché? Proprio perché sin troppo ripetuta, la domanda non è da schivare. Perché? È ciò che cercheremo di vedere nel prossimo capitolo.

Capitolo V STAMPELLE E GAMBE DI LEGNO

Auguste Vallet, celebre medico e celebre indagatore dell'enigma pirenaico: «La medicina non conosce praticamente alcuna malattia che a Lourdes, almeno una volta, non abbia trovato una guarigione inspiegabile e bene attestata».

Già: ma le gambe amputate? Le braccia tagliate? Gli arti ridotti a moncherini da nascite deformi o da malattie o da eventi traumatici? «Sotto la grotta moltissime stampelle, nessuna gamba di legno». Così – lo dicevamo in un capitolo precedente – così Émile Zola. E con lui, tanti altri, prima e dopo. Perché mai si è registrata a Lourdes, chiedeva un medico, la «ricrescita anche solo di una gamba amputata, prodigio mai avvenuto e che pure sarebbe decisivo?». Come promesso, eccoci qua a cercare – in una prospettiva di fede, ma anche di storia – una possibile risposta.

Innanzitutto: lasciando Lourdes per il momento, e guardando al complesso della storia cattolica, non è vero che non si sia mai verificato un riconoscimento ecclesiale ufficiale di «fatto miracoloso» – ottenuto per esplicita intercessione della Madonna – e riguardante un arto ricresciuto.

Almeno una volta (a nostra conoscenza almeno: non escludiamo, dunque, altri casi) quel riconoscimento è stato dato dall'arcivescovo di Saragozza; e in forma particolarmente solenne, dopo un processo degno dei metodi critici moderni. In effetti, il 27 aprile 1641, il presule di quella città spagnola (così cara a tutte le genti iberiche e anche latino-americane per il grande santuario della *Virgen del Pilar*, la «Vergine del Pilastro») emanava un decreto ufficiale in latino le cui righe finali suonano, tradotte, così: «Tutto esaminato, noi diciamo, pronunciamo e dichiariamo che Miguel-Juan Pellicer, abitante di Calanda, del quale si è occupato il presente processo, ha recuperato miracolosamente la gamba destra che era stata amputata. Questa restituzione non può essere fatto di natura, ma è stata operata in modo mirabile e miracoloso (*mirabiliter et miracolose*) e deve essere

registrata come un miracolo, dal fatto che vi si vede concorrere tutto ciò che – secondo il diritto – spetta all'essenza di un autentico prodigio. Dunque è come un miracolo che noi riconosciamo il fatto presente e l'autorizziamo; e così noi diciamo...».

Sbaglierebbe di grosso chi scuotesse la testa, pensando a una sorta di delirio o di illusione superstiziosa da inquadrare nel «fanatismo spagnolo del Seicento».

Sbaglierebbe perché forse pochi fatti, nella storia, sono attestati con la precisione e la sicurezza di quello che fu conosciuto come *el Gran Milagro de Calanda*: una gamba amputata sotto il ginocchio e, in una notte, ricresciuta. O, meglio, «reimpiantata», visto che si constatò che al moncone del giovane Miguel-Juan Pellicer furono riaggiunti istantaneamente la parte inferiore della gamba in questione e il piede, entrambi seppelliti nel cimitero dell'ospedale di Saragozza quasi tre anni prima del miracolo.

È davvero singolare che si sia praticamente persa memoria, anche nella Chiesa, di un prodigio attestato inconfutabilmente, con tutte le garanzie. Io stesso, che pure investigo in questo mondo, ne ebbi tardiva notizia solo da un dossier pubblicato nel 1959 e ristampato nel 1977 (dopo rigorose indagini negli archivi e sui luoghi) dall'*abbé André Deroo*, non a caso storico e apologeta ben noto anche dei fatti di Lourdes. E diciamo «non a caso» perché sono singolarmente stretti i legami tra il grande santuario della *Virgen del Pilar* (per intercessione della quale il giovane di Calanda fu protagonista del clamoroso miracolo) e l'altrettanto grande – anche se assai più giovane – santuario dei Pirenei. È partendo dall'inchiesta di don Deroo che, dopo ripetuti sopralluoghi in Spagna, dovette arrendermi all'evidenza: prendere sul serio la verità di quel fatto non significava mettersi tra le schiere dei creduli, degli ingenui, dei visionari. Questo ho cercato di documentare in un libro (*Il Miracolo*, Rizzoli Bur) che, avendo avuto vasta diffusione e traduzioni in alcune lingue, ha determinato la rinascita di un pellegrinaggio verso la remota Calanda.

Ma, lasciando l'Aragona, restiamo nel dipartimento delle *Hautes-Pyrénées*, constatando che – anche qui – non è vero che non sia mai ricresciuto un arto. O, almeno, la sua parte «fondante», l'«intelaiatura»: l'osso.

Al contrario: uno dei casi più attestati – e, giustamente, più famosi delle 65 guarigioni riconosciute ufficialmente come «miracolose» – riguarda proprio un fatto del genere. Alludiamo, ovviamente, a Peter van Rudder, giardiniere presso i visconti Du Bus a Jabbecke (nella regione belga delle Fiandre occidentali), il quale, il 16 febbraio del 1867, ebbe la gamba sinistra spezzata poco sotto il ginocchio dalla caduta di un albero. I medici constatarono la completa frattura di entrambe le ossa, la tibia e il perone: i due tronconi erano separati da un «vuoto» di tre centimetri nel quale passava agevolmente la mano. Dunque, una perdita di sei centimetri d'osso in totale. Gli spezzoni bucarono la pelle, provocando non solo atroci sofferenze, ma anche una orribile piaga cancrenosa. Il calvario del pover'uomo durò più di otto anni, durante i quali le visite e le cure – tutte inutili, peraltro – tentate dai migliori specialisti del Belgio costruirono un imponente dossier di documenti che fu ovviamente prezioso per il giudizio successivo.

Tra i medici che visitarono Peter – e che renderanno poi testimonianza – ci fu persino il celebre professor Thiriart, chirurgo personale della Casa reale belga, che non seppe fare altra proposta che l'amputazione dell'arto. Una mutilazione che il paziente rifiutò ostinatamente: la sua devozione, già radicata, alla Madonna si era rafforzata, e di molto, quando anche nel suo villaggio erano cominciate ad arrivare notizie dei fatti di Lourdes, il cui riconoscimento ufficiale aveva preceduto di soli cinque anni l'incidente. Ai medici, ai familiari, agli amici che insistevano per l'amputazione, il giardiniere replicava con la sua fiducia incrollabile: ci avrebbe pensato, prima o poi, l'Immacolata apparsa alla piccola Bernadette.

Il 7 aprile del 1875 lo storpio, accompagnato dalla moglie, si trascina sulle sue stampelle sino alla più vicina stazione ferroviaria. Impiega oltre due ore per percorrere i due chilometri. Su una panca dello scalo, rinnova la fasciatura: i testimoni casuali deporranno poi che, anche quel mattino, le estremità necrotiche delle ossa rotte spuntavano tra la carne in cancrena. Un casellante interviene addirittura per cercare di impedirgli il viaggio. Issato su un vagone per Gand, qui prende l'omnibus a cavalli per Oostaker, tra le proteste e il disgusto del cocchiere e degli altri passeggeri: il pavimento della vettura, in effetti, è subito sporcato dal pus maleodorante che fuoriesce dalla piaga e che non è fermato neppure dalle bende pur rinnovate, come dicemmo, alla stazione di partenza. Finalmente, ecco la

meta, agognata da anni ma sino ad allora per lui irraggiungibile: a Oostaker era stata costruita una riproduzione esatta della grotta dei Pirenei e ne era subito nato un pellegrinaggio che attirava devoti da tutte le Fiandre.

Diamo adesso la parola a una delle relazioni ufficiali: «Giunto davanti alla riproduzione della statua della Vergine esposta a Lourdes, il van Rudder implorò (come ebbe a dichiarare) il perdono dei suoi peccati e la grazia di poter riprendere il lavoro per guadagnare il pane per la sua famiglia. Subito, sentì passargli nel corpo ciò che definì “una specie di rivoluzione”. Non rendendosi ancora conto di ciò che era successo, lasciò cadere le stampelle, si fece largo tra i pellegrini e si gettò in ginocchio (cosa sino ad allora per lui impensabile) davanti all’Immacolata. Soltanto udendo le grida della moglie, si rese conto di essere istantaneamente e completamente guarito».

Dirà il primo referto, stilato dai due medici curanti, che da anni conoscevano il caso: «La gamba e il piede, assai gonfi, hanno ripreso di colpo il volume normale, tanto che il cotone e le bende sono cadute da sole. Le due piaghe in cancrena appaiono cicatrizzate. Soprattutto, la tibia e il perone fratturati si sono ricongiunti, malgrado la distanza che li separava. La saldatura risulta completa, così che le due gambe sono di nuovo di lunghezza uguale».

Il visconte Albérich Du Bus, il padrone, noto senatore in un partito dall’anticlericalismo settario, si convertì clamorosamente vedendo il suo giardiniere ritornare guarito dal pellegrinaggio; e lo stesso avvenne per alcuni medici che lo avevano visitato in precedenza.

Ecco, dunque, oltre sei centimetri d’osso ricresciuti, apparsi di colpo dal nulla; o, meglio, dal Mistero. Meno spettacolare, certo, della metà di una gamba riattaccata in una notte al devoto della Vergine del Pilar. Ma, mentre in Spagna si trattò di una pur incredibile «sutura» e del «recupero» di una carne sepolta da anni, a Oostaker ci fu evidentemente una sorta di creazione *ex nihilo* di materia. Come testimonia, del resto, la documentazione fotografica ancora esposta al *Bureau médical* di Lourdes. In effetti, per i 23 anni che ancora visse, in piena salute e ritornato al suo mestiere di giardiniere prima che una polmonite lo conducesse a morte, van Rudder fu seguito dai sanitari belgi e francesi, che ne confermarono unanimi l’inspiegabilità del caso.

Scriveva nel 1958 quel laico Michel Agnellet che già citavamo e che di medicina se ne intende: «“Impossibile”. È l’unica parola che può definire questo caso. Non c’è, oggettivamente, nessuna guarigione più impossibile, più inammissibile, più impensabile di quella di una doppia frattura complicata da piaga cancrenosa e prodottasi così, spontaneamente, nello spazio di qualche secondo. La fisiologia esige (e con i mezzi di oggi) settimane, a volte mesi di immobilità, di cure, di antisepsi per riparare una lesione tanto grave, profonda, estesa, che interessa lo scheletro, i muscoli, i tessuti connettivi ed epiteliali». Senza parlare, ovviamente, della ricrescita di due pezzi d’ossa lunghi in totale – tanto per farsi un’idea – come una ventina di righe tipografiche come quelle con cui è stampato normalmente un libro. Per Agnellet, la conclusione è una sola: «La guarigione istantanea di Peter van Rudder si impone con tutta la violenza di un fatto indiscutibile».

Una «violenza» (e al contempo una sorprendente delicatezza) confermata poi dall’autopsia. Nel 1898, alla morte dell’ormai settantacinquenne giardiniere, il corpo fu esaminato da un’équipe guidata dallo stesso medico che lo seguiva sin dai tempi dell’infermità. Per citare il commento di Georges Bertrin, lo storico di Lourdes, «le fotografie delle ossa delle gambe del defunto, liberate dalla carne, mostrano con chiarezza che la gamba sinistra testimonia la guarigione miracolosa, perché le sue due ossa sono lunghe quanto quelle della gamba destra. Ma, al contempo, quelle immagini testimoniano anche dell’incidente, con la traccia ben visibile della doppia frattura». Insomma, per Georges Bertrin, «il Chirurgo invisibile, che è intervenuto laddove i medici umani erano impotenti, ha operato con arte ammirabile. Ma al contempo, la Mano prodigiosa ha lasciato delle tracce, che restassero come prova manifesta dell’“operazione”».

C’è da capire, dunque, perché questo caso registri un altro particolare straordinario. La guarigione, in effetti, era stata talmente vistosa e indiscutibile che le autorità civili, i notabili, i concittadini di van Rudder vollero scrivere e firmare – unanimi – una dichiarazione che servisse da ulteriore testimonianza, «a futura memoria». Dice quel documento, davvero significativo (un intero paese che testimonia: come era avvenuto, del resto, anche a Calanda): «Noi sottoscritti, cittadini di Jabbecke,

dichiariamo che la gamba di Peter Jakob van Rudder, nato e domiciliato qui, di anni 52, fu talmente spezzata dalla caduta di un albero che – dopo avere esaurito le risorse della chirurgia – il malato fu abbandonato e dichiarato incurabile dai medici e considerato come tale da quelli che lo conoscevano. Noi sottoscritti cittadini testimoniamo al contempo che il van Rudder ha invocato Nostra Signora di Lourdes, venerata a Oostaker, ed è ritornato a casa lo stesso giorno interamente guarito e senza stampelle, così che si è potuto subito dedicare a ogni genere di lavoro, come prima dell'incidente. Noi dichiariamo e testimoniamo che questa guarigione – subitanea e ammirabile – ha avuto luogo il 7 aprile 1875».

Tra le firme, quella del visconte, subito convertito (lo dicevamo) a una fervente devozione per la Signora di Lourdes, tra lo scandalo dei suoi colleghi senatori del partito della massoneria più anticlericale... Un cambiamento di vita che fece notizia anche negli ambienti politici e che rappresenta una conferma non irrilevante della inconfutabilità del caso.

Non stupisce di certo, dunque, che Peter van Rudder stia al numero 24 della lista (l'elenco è, ovviamente, solo cronologico) dei 65 «miracoli» riconosciuti dalla Chiesa. Una Chiesa, tra l'altro, che – prima di procedere al riconoscimento ufficiale – attese che la morte permettesse di constatare *de visu*, con l'esame necroscopico, che cosa era davvero successo in quella gamba. Dunque, una conferma della consueta cautela (cheché ne dicano coloro che parlano per sentito dire), pur davanti a uno dei prodigi più evidenti, attestati, famosi. Come constatammo anche dallo scarto notevolissimo tra il gran numero di «guarigioni» dichiarate e l'esigua cifra di «miracoli» riconosciuti come tali dal vescovo del luogo di provenienza del privilegiato, ciò che contrassegna Lourdes non è di certo l'entusiasmo facilone e, dunque, sospettabile di credulità; al contrario, è semmai una prudenza che in certi periodi (come in questi ultimi decenni) sembra scivolare, secondo alcuni, nel «minimalismo», nell'eccesso di cautela.

L'ideale, ovviamente, sarebbe l'equilibrio tra dubbio metodico e apertura al mistero. Comunque, tra i due eccessi, a noi sembra preferibile quello della prudenza. La verità del Fatto dei Pirenei del 1858 è troppo importante, in una prospettiva di fede, per non essere sorretta da un complesso di fatti (tra i quali stanno, in prima linea, i miracoli) vagliati con ogni scrupolo, a evitare eventuali smentite che, anche se parziali, sarebbero rovinose per l'intero edificio.

Non dimentichiamo che gli inizi di Lourdes rischiarono di essere danneggiati dall'entusiasmo poco critico («*une ardeur parfois hâtive*», un ardore talvolta frettoloso, come lo definisce Laurentin) di Pierre-Romain Dozous, il solo medico che abbia assistito di persona alle apparizioni e il primo che si sia interessato professionalmente alle guarigioni. Scettico su Bernadette (e agnostico in materia religiosa), il 7 aprile Dozous è presente alla diciassettesima apparizione, senza togliersi di testa il cappello (suscitando la protesta delle circa mille persone presenti), coerente con il suo atteggiamento di beffa verso «gli sciocchi devoti» e verso quella *drôlette*, quella buffoncella di ragazzina.

Da pochi passi di distanza, però, vede per dieci lunghi minuti passare attraverso le dita di Bernadette la fiamma del cero, troppo pesante per essere sorretto: l'ha dunque posato per terra, reggendolo, perché non cada, dalla parte dello stoppino acceso. Constatando, sbalordito, che la mano della veggente non ha subito alcun danno, il dottor Dozous si converte di colpo e si trasforma in rumoroso, passionale, spesso intollerante e imprudente apostolo della verità dei fatti, sino a riconoscere «guarigioni prodigiose» dove non ce ne sono e a proclamare inesistenti «qualità taumaturgiche» nella composizione chimica dell'acqua sgorgata dalla fonte. Intemperanze che hanno permesso a tanti critici ironie, sarcasmi, dubbi, obiezioni su quella verità di Lourdes che Dozous voleva dimostrare con eccessiva facilità, senza sufficiente ponderazione, finendo per danneggiare la buona causa cui pur generosamente, in ottima fede, si era votato.

Meglio, dunque, che non vada perduta neppure oggi l'avvedutezza dei vecchi responsabili religiosi di Lourdes, che finirono presto con l'allontanare quel medico e ne presero sempre di più le distanze.

Torniamo adesso, però, al nostro Peter, il miracolato di Jabbecke.

Il «caso» del belga è, innanzitutto, una replica alla battuta beffarda («Ci sono tante stampelle, ma nessuna gamba di legno»), visto che il van Rudder lasciò sì sotto la simil-grotta di Oostaker solo delle grucce; ma lo poté fare perché alcuni centimetri cubici della sua gamba gli furono inspiegabilmente

«restituiti», dopo che il trauma prima e la cancrena poi li avevano distrutti. Ma è davvero una «gamba di legno», almeno metaforica, quella che appese come ex voto: è infatti questa la protesi artificiale che tutti i medici – unanimi – volevano sostituire al suo arto inutile, ciondolante, in disfacimento, bisognoso di essere ridotto a moncherino.

Ma, da quelle Fiandre, viene la risposta anche a un'altra obiezione classica: «Eccitazione del viaggio, emozione religiosa, preghiere, canti, processioni, fumi d'incenso, forza psichica che emana da ogni folla fervente. Questo il cocktail che scatena le energie – ancora mal conosciute, ma che un giorno o l'altro la scienza chiarirà del tutto – che portano a quei fatti nervosi che la superstizione o la credulità religiosa prendono per miracoli».

È «*le souffle guérisseur*», il «soffio guaritore», di cui parla Zola e con lui tutti i suoi emuli, persino anche oggi, magari rifugiandosi dietro a un termine – «parapsicologia» – che suona bene ma che in realtà significa poco o niente e che, comunque, nulla spiega.

Ebbene, per quanto occorra essere cauti sulle possibilità ancora sconosciute della natura (l'enigma-uomo è ben più ricco e profondo di quanto non abbia pensato o pensi certa ingenuità «scientifica»), si può però escludere con tranquillità che si arrivi mai a individuare cause psichiche, nervose – o «parapsicologiche» – nella cicatrizzazione immediata di piaghe profonde e purulente e, soprattutto, nella crescita istantanea di tessuto osseo.

Una «creazione» misteriosa che, del resto, si è verificata ben più di recente in un altro caso, quello di Vittorio Micheli, il terzultimo (il numero 63) dei miracoli sinora riconosciuti. Alpino di leva, originario del Trentino, Micheli nel 1962 – aveva 22 anni – è colpito da un sarcoma dell'anca sinistra che conduce presto alla distruzione quasi completa dell'osso iliaco. Un osso che sarà ricostituito dopo un trasporto – in barella, vista la gravità delle sue condizioni – a Lourdes, tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1963. Dopo tredici anni della consueta trafila di accertamenti, analisi, controlli, il 26 maggio del 1976 monsignor Alessandro Gottardi, arcivescovo di Trento, firmava la prescritta dichiarazione ufficiale, dove ricordava innanzitutto come tutte le commissioni avessero constatato «l'inspiegabile e perfetta ricostruzione ossea dell'iliaco». Il che è poi, in fondo, null'altro che una variante della richiesta «gamba che ricresce»...

Significativa, ci sembra, e da riportare, la chiusa del documento del vescovo tridentino: «Davanti a un evento così straordinario, legato in modo stretto al contesto religioso di Lourdes, dobbiamo ammettere che ci sono elementi sufficienti al riconoscimento di un intervento speciale della potenza di Dio, Creatore e Padre. Attraverso un simile intervento si manifesta, oltre al segno della misericordia divina verso l'uomo sofferente, la realtà dell'intercessione della Vergine Immacolata».

Non occorre continuare, spigolando tra i dossier, nei quali troveremmo altri eventi che non farebbero altro che confermare i due che abbiamo prescelto. Quanto detto ci basta per mostrare che anche l'«impossibile per eccellenza» ha trovato posto negli annali di Lourdes.

Eppure... eppure – perché negarlo? – può restare, al fondo, quasi un senso di insoddisfazione, un desiderio di «qualcosa di più». Certo: nel caso del fiammingo, nel caso del trentino, in altri casi che si potrebbero ricordare, delle ossa si sono ricostituite, della carne è ricomparsa, il prodigio impensabile della ricreazione della materia è attestato dalla scienza stessa; e con tali garanzie che la negazione, dopo aver visto la documentazione, rischierebbe inevitabilmente di confondersi con la malafede.

Eppure, ciò che desidereremmo sarebbe qualcosa di ancor più «spettacolare», se fosse lecita – in questa materia – una simile espressione. Certo: un Peter van Rudder getta la stampella, le bende gli cadono dalle piaghe risanate di colpo, si rimette a camminare. Così come scende dalla barella (seppure in modo più graduale e meno violento) Vittorio Micheli, con l'osso iliaco ricostruito *ex novo*. È sconvolgente, certo: ma l'effetto dell'intervento prodigioso sulla materia ossea e carnosa appare nella sua interezza soltanto agli esperti, ai medici delle radiografie, degli esami, magari delle autopsie.

Ciò che forse anche noi credenti desidereremmo – ciò che di certo pretendono tanti scettici – è il monco che, immerso nella piscina, ne riemerge subito con il braccio ricresciuto. È l'uomo – o la donna – con una gamba sola, o magari senza entrambe, che durante la benedizione eucaristica del pomeriggio sulla *éspanade* (il momento in cui si sono verificate più guarigioni) getta all'aria le coperte che lo avvolgono sulla carrozzina e comincia a correre.

È questo il «prodigio decisivo» cui accennavamo nelle prime righe di questo capitolo; e che è stato spesso preteso.

Decisivo nel senso che costringerebbe alla fede anche i più scettici? Nel senso che convincerebbe tutti della verità di Lourdes e, dunque, di tutto il «sistema» cattolico cui quelle apparizioni sono strettamente legate?

Ebbene, a costo di scandalizzare qualcuno, non esitiamo a dire che simili «miracoli-spettacolo» non aiuterebbero la causa della fede. Al contrario, le sarebbero esiziali, togliendo a Lourdes uno dei segni più evidenti di conformità al Vangelo.

I motivi? Li vedremo nel prossimo capitolo.

Capitolo VI LIBERI DI ACCETTARE O RIFIUTARE

D'accordo, allora, a Lourdes ricrescono *anche* le gambe; si riformano *pure* le ossa. E in modo evidente: per le analisi dei medici, certo; ma anche per chi medico non è, ma constata con i propri occhi che si muove di nuovo e rivive chi era immobile, vegetava, addirittura agonizzava.

Eppure, neanche questo sembra abbastanza per appagare la richiesta degli scettici (e, magari, lo dicevo, l'inespresso desiderio dei credenti) di un «prodigio decisivo», di un «miracolo talmente indiscutibile da convincere tutti». Come uno o una che, immersi nella piscina senza un braccio, una gamba, ne riemergano con l'arto istantaneamente ricresciuto...

Aveva ragione un medico già positivista (poi convertito e divenuto francescano), Agostino Gemelli, a osservare sin dal 1912, e parlando proprio di Lourdes: «Nulla vi è di così poco scientifico, di così intimamente filosofico (nel senso di una "filosofia della miscredenza") di simili richieste. Lo scienziato non ha bisogno di veder ricrescere una gamba o un occhio. A lui, basta la riproduzione di una sola microscopica cellula. Il fenomeno, per lo scienziato, non varia sostanzialmente allorché varia solo la quantità».

Sì, aveva ragione il futuro fondatore dell'Università Cattolica; e non avevamo torto neppure noi, scrivendo le righe che ripetiamo qui, per doveroso aiuto alla memoria del lettore: «A costo di scandalizzare qualcuno, non esitiamo a dire che simili "miracoli-spettacolo" non aiuterebbero la causa della fede. Al contrario, le sarebbero esiziali, togliendo al mistero di Lourdes uno dei suoi segni più evidenti di conformità al Vangelo».

In effetti, proprio in questo è «diverso» da ogni altro il Dio in cui crede il cristiano: nel fatto, cioè, che propone agli uomini la fede (che è, al contempo, esperienza e speranza, uso della ragione e adesione alla rivelazione, anche in ciò che quella ragione supera); che non impone l'adesione a un'evidenza (nella quale occorre «credere» per forza, esigendo di essere constatata, pena l'irragionevolezza). Finché dura la vita terrena «vediamo come in uno specchio, in maniera confusa»; solo «allora» – quando, cioè, sarà squarciato il velo oltre la porta della morte – «vedremo faccia a faccia», per dirla con Paolo (1 Cor 13, 12).

Ma sì: è il discorso (che non si ripeterà mai abbastanza, ad ammonimento pure di tante apologetiche di un tempo che, con la loro pretesa di dimostrare troppo, sembravano non sorreggere la fede ma vanificarla, togliendole il suo carattere proprio), il discorso, dunque, del Dio che «ha scelto di dare abbastanza luce a chi vuole credere e abbastanza ombra a chi non vuole credere». Quel Dio che sembra giocare a rimpattino con gli uomini: «Se si scoprisse interamente, non vi sarebbe alcun

merito nel credere in Lui; se non si scoprisse del tutto, non vi sarebbe la fede». Così, Blaise Pascal, spintosi a dire che, poiché l'esperienza ci mostra sempre e ovunque questa misteriosa strategia di Dio, «ogni religione che non affermi per prima cosa che Dio è nascosto non può essere vera». Non può, dunque, essere «vero» un cristianesimo che voglia trasformare in fatto innegabile, da accettare volente o nolente, quella verità rivelata in Gesù Cristo, che esige invece una fede che deve conservare il suo carattere di adesione sicura e insieme di «scommessa»; di certezza e al contempo di «rischio»; di necessità e al contempo di «libertà».

È quest'ultima parola – libertà – che può farci intuire il piano di un Dio «che ha messo in ogni verità un'apparenza contraria, perché sia possibile credere in Lui e al contempo dubitarne». Solo un Dio che *si propone* con segni, indizi, tracce, impronte e che non *si impone*, apparendo sfolgorante nella Sua gloria, può instaurare con le Sue creature un rapporto libero e non una dipendenza necessaria.

Del resto, pure qui, *tout se tient*, tutto ha una coerenza profonda: se il Dio cristiano è «Amore», per dirla con l'apostolo Giovanni, è forse possibile corrispondere se non nella libertà, nella gratuità, nella volontarietà, nel chiaro-oscuro della fede? E, ancora: «Voi siete miei amici [...], non vi chiamo più servi [...], ma vi ho chiamati amici» (Gv 15, 14 s.). Può, per caso, esistere un amore, un'amicizia dove l'uno si impone all'altro?

Non dimentichiamo che quel monoteismo che afferma l'evidenza indiscutibile di Dio (tanto da non voler riconoscere non solo l'ateismo, ma neppure il dubbio e si spinge a punire, magari con la morte, chi esitasse) chiama se stesso *Islâm*, che significa «sottomissione», e il suo fedele *muslîm*, da cui «musulmano», cioè «sottomesso».

Libertà cristiana, dunque, davanti a un Dio che agli uomini propone il Figlio come «amico». Ma libertà anche nel senso individuato da Jean Guitton: «Per i cristiani, Dio è necessariamente discreto. Ha posto un'apparenza di probabilità nei dubbi che investono la Sua esistenza. Si è avvolto di ombre per rendere la fede più appassionata e, senza dubbio, anche per avere il diritto di perdonare il nostro rifiuto. Occorre che la soluzione contraria alla fede conservi sempre una sua credibile verosimiglianza, per lasciare completa libertà d'azione alla Sua misericordia».

Ecco dunque perché, anche in questo, Lourdes è pienamente nella linea evangelica. Per intercessione di Maria, il Dio cristiano privilegia quell'angolo di mondo, intervenendo sulle anime, ma anche sui corpi, sulla materia, in maniera umanamente inspiegabile. Vi avvengono «miracoli»: *segni*, cioè, della potenza divina; e abbastanza numerosi ed evidenti per confermare i credenti nella loro fede, per rinvigorire gli incerti e spronare i tiepidi, per indurre ad accettare l'incontro con il Vangelo chi ne fosse lontano.

Ma questa luce che promana dalla Grotta, pur sufficiente per illuminare, non è però tale da accecare. L'indispensabile possibilità del dubbio – la «verosimiglianza della soluzione contraria» (per dirla con Guitton) – è salvaguardata, pure qui. Salvaguardando, in questo modo, la libertà dell'uomo di rifiutare l'incontro; e, al contempo, garantendo la libertà di Dio di perdonare quel rifiuto.

Dunque, quegli increduli che pretenderebbero da Lourdes (come, in genere, da tutto ciò che è legato alla fede) il «miracolo innegabile» – la famosa gamba ricresciuta di colpo – neppure sospettano che, se ciò non avviene in modo così spettacolare, da numero di illusionista, è per misericordia. Come se Dio, in qualche modo, limitasse la sua potenza per limitare così anche la responsabilità di chi lo nega. Sì, responsabilità. Perché è fondato il sospetto di Georges Bertrin, lo specialista dei prodigi alla grotta che già citammo: «Qualcuno troverebbe sempre qualche pretesto. Direbbero: "È verosimile che, in certe condizioni ancora indefinite, la natura possa far ricrescere un arto, così come fa rispuntare la coda delle lucertole o le zampe dei gamberi o di alcune specie di cavallette. La scienza spiegherà anche questo, un giorno". Scuoterebbero il capo e chiederebbero qualche altra *performance* e così all'infinito». In questo modo, però, aumenterebbe la loro «colpa», sarebbero davvero «rei» secondo la parola di Paolo: «Essi sono dunque inescusabili perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria, né gli hanno reso grazie come Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti» (Rm 1, 21).

Un'avvertenza, peraltro: pure qui sembra valere il detto secondo il quale non esiste regola che non abbia almeno una eccezione. In questo caso, l'eccezione della gamba «reimpiantata», nel 1640, al mendicante di Calanda. Se non mi volevo arrendere alla verità di quel caso, se ho moltiplicato le ricerche e i controlli, è proprio perché qui il Dio cristiano mi sembrava essere uscito dal Suo abituale chiaroscuro. Ma poiché – come ho spiegato nelle molte pagine del libro dedicato a quel *Gran Milagro* – la documentazione è tale da rendere inoppugnabile la verità dell'evento, non mi restava che accettare e rispettare il mistero. Osservando, peraltro, che l'Autore stesso di quel prodigio anomalo, ottenuto nel nome della Vergine invocata a Saragozza, sembra aver voluto lasciarlo come in un angolo, quasi non permettendo che rifulgesse troppo, che andasse al di là di una notorietà locale. Si pensi che quel mio volume, che uscì nel 1998, era il primo – dopo ben 358 anni – pubblicato in Italia su un caso che anche non pochi specialisti ignoravano o sul quale avevano solo poche e sommarie notizie. Nella Spagna stessa, come mostrarono gli echi della traduzione in castigliano, molti – almeno al di fuori dell'Aragona – non sapevano o avevano dimenticato. Miracolo incomparabile e, al contempo, discreto, quasi volesse convincere della sua verità chi lo scoprisse e lo indagasse; e, al contempo, non intendesse mettere l'umanità intera con le spalle al muro.

Per il resto, il Dio del Vangelo sembra voler continuare nella Sua scelta di una sorta di «gioco a rimpiazzino». È la scelta per la quale il Prodigio per eccellenza – quello su cui tutti gli altri si fondano: la Risurrezione di Gesù – avviene nel buio della notte.

Quel Risorto che aveva rifiutato persino di dire una parola davanti a Erode Antipa «che sperava di vedere qualche miracolo fatto da lui»; che non aveva risposto al grido disperato di chi gli era crocifisso a fianco: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!»; che non aveva voluto pregare il Padre perché gli inviasse, a difenderlo, «più di dodici legioni di angeli»; quel Risorto, dunque, uscito dal sepolcro senza testimoni, nelle tenebre, non va a mostrare il suo trionfo ai nemici, ma si mostra solo agli amici. E in modo tale che persino all'ascensione al cielo, al momento di lasciare definitivamente i discepoli, pur «dopo essersi mostrato ad essi vivo, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni», per dirla con gli *Atti degli Apostoli* (1, 3), «alcuni ancora dubitavano». Così è costretto a riconoscere *Matteo* (28,17), con frase tanto imbarazzante – per chi abbia un concetto «islamico» di Dio – da indurre alcuni antichi copisti a ritoccare il testo, alterandolo in: «Essi che avevano dubitato». «Avevano»: ma ora non più, tutti ormai erano certi non solo della messianicità, ma anche della divinità del Crocifisso...

Invece, non è così. Fino a simili estremi si spinge questa enigmatica strategia della proposta e questo rifiuto della imposizione. «Amici che accettano liberamente l'incontro», dunque; non «servi, costretti a prostrarsi davanti al padrone».

Poteva forse essere diversa la strategia di Lourdes? No, a noi pare che non potesse; soprattutto, se si è consapevoli che l'accettazione della verità dei fatti di quella grotta non è per niente cosa marginale, ma raggiunge il cuore stesso della fede. Dunque, non può seguire leggi diverse da quelle che reggono l'intera struttura del credere.

Crede che Lourdes sia «vero» significa necessariamente credere «vero» l'intero sistema cristiano, anzi cattolico: teologia, cristologia (con quella sua parte integrante che è la mariologia), ecclesiologia, liturgia... Tutto il magistero della Chiesa, insomma, trova qui una conferma, esplicita o implicita che sia. Sarà forse anche teologicamente sostenibile – almeno in teoria: ma proprio qualche teologo, con buone ragioni, ne dubita – che si potrebbe essere buon cattolico pur negando la «verità» di Lourdes. E questo, malgrado l'unanime e ferma adesione non sia solo del popolo di Dio, ma della Gerarchia intera, dall'approvazione del 1862 da parte del vescovo di Tarbes sino ai pellegrinaggi appassionati di Giovanni Paolo II che qui volle ritornare, ed era la seconda volta, per il suo ultimo viaggio all'estero (l'ultimo in assoluto fu in un altro santuario mariano, Loreto) pronunciando le parole che non sono passate inosservate: «Eccomi al termine del mio pellegrinaggio». L'addio al suo inesausto apostolato per le vie del mondo intero, il grande Papa volle darlo proprio davanti alla Grotta.

Può darsi, dunque, che la prospettiva di fede del credente possa sopportare, ipoteticamente, il rifiuto dell'autenticità di quanto ci ha riportato santa Bernadette. Ma non si può riconoscere Lourdes come «vera» senza accettarne la logica stringente: e, dunque, senza riconoscersi cattolico; e, per giunta,

fedele in tutto all'ortodossia. Quella conferma della Vergine al dogma proclamato quattro anni prima da Pio IX; quel primato della vita eterna su quella nella *lacrimarum vallis*: «Non vi prometto di rendervi felici in questo mondo, ma nell'altro»; quell'esortazione a Bernadette: «Andate a dire ai preti che si venga qui in processione e che vi si costruisca una cappella», che riconosce l'autorità del clero e la legittimità della liturgia romana...

Pure a Lourdes, pertanto, così legata al cuore della fede, non poteva non esserci «abbastanza luce per credere»; ma anche quel tanto di «ombra» che – in qualche modo – permetta la negazione; o, almeno, offra l'appiglio che salvaguardi un'apparenza di credibilità al rifiuto. Una probabilità, per quanto piccola, che conservi all'uomo la libertà di negare e a Dio quella di perdonare: era necessario, più che mai, qui, dove il volto del Dio di Cristo si presenta con l'immagine, misericordiosa per eccellenza, della Madre.

È stato notato un fatto davvero singolare: nei sei mesi (dal febbraio al luglio del 1858) durante i quali si svolse il ciclo delle apparizioni, nel pur vasto distretto giudiziario cui apparteneva Lourdes non fu registrato alcun reato e nessuno fu imprigionato. Una «tregua» senza precedenti, mai verificatasi né prima né dopo non solo lì, sotto i Pirenei, ma neppure in alcuna zona della Francia. Come se anche così si volesse ribadire che quello era «tempo di misericordia»: Maria si mostrava per portare pace nei cuori e, in questo modo, tra gli uomini.

Ma allora, per tornare al nostro assunto: funzione mariana, nel piano divino, è intercedere presso il Figlio per la salvezza dei fratelli e delle sorelle in umanità. Potrebbe dunque, Lourdes, essere causa di perdizione anche solo per alcuni, decisi ostinatamente a negare? No, non potrebbe, senza rinnegare il suo indelebile marchio evangelico.

Prendiamo, così, quel Peter van Rudder di cui ci siamo occupati nel capitolo scorso. Non per nulla lo abbiamo scelto, trattandosi di uno dei casi più clamorosi: una guarigione istantanea (con tra l'altro la ricrescita, lo vedemmo, di almeno sei centimetri di osso) tra le più attestate e impressionanti.

Ebbene, mentre scrivo, ho qui davanti un volume stampato nel 1912 dalla cattolica Libreria Editrice Fiorentina: in copertina, un disegno dal tratto inconfondibilmente *art nouveau*, dove l'Angelo della Verità (quello cattolico, non quello massonico), impugnando con una mano un ostensorio eucaristico e con un'altra una spada, e avendo sullo sfondo le guglie delle basiliche sovrapposte sul *gave* di Pau, trionfa su figure dai ghigni satanici e che rappresentano, evidentemente, i geni della Menzogna, del Male, dell'Ateismo. Il titolo della broccia dice: *Ciò che rispondono gli avversari di Lourdes*. L'autore è prestigioso: già famoso allora e destinato a diventarlo ancor più in seguito, come fondatore e rettore a vita dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Ma sì, il padre Agostino Gemelli che già citammo e che, giovane e brillante medico, impegnato nel socialismo e nel positivismo scientifici, fieramente polemico verso ogni religione, era stato protagonista di una clamorosa conversione che l'aveva portato a farsi francescano. Nel gennaio del 1912, il «dottor fra' Agostino» (al secolo, Edoardo) aveva accettato la sfida lanciataagli dagli antichi compagni sovversivi ed era stato protagonista – uno contro tutti – di una memorabile, movimentata sfida pubblica nella sede dell'Associazione Sanitaria Milanese, l'organizzazione dei medici anticlericali, atei, agnostici, spesso estremisti in politica. Preparatissimo, forte del suo prestigio di studioso di medicina conosciuto anche all'estero, polemico, buon parlatore, ottimo conoscitore dei metodi – e dei limiti – dei colleghi che erano stati anche i suoi compagni di lotta contro «l'oscurantismo clericale», padre Gemelli aveva suscitato una *bagarre*, dove rischiò addirittura di essere malmenato. Ma, alla fine, una sorta di giuria costituita da redattori di giornali indipendenti gli aveva attribuito la vittoria, in quello scontro dove ai fatti esposti dal religioso si erano contrapposte soprattutto le teorie dei negatori.

L'Associazione che l'aveva sfidato (e di cui era animatore Paolo Pini, il celebre psichiatra apostolo del «socialismo medico» e al cui nome fu poi intitolato il manicomio di Milano) non si rassegnò. Addirittura, denunciò Gemelli «per le gravi e ripetute falsificazioni della verità», chiedendo all'Ordine professionale una nota di biasimo «per l'esempio deplorabile di asservimento della scienza a scopo partigiano». E al positivista fattosi frate che in un opuscolo (che ebbe larghissima diffusione) dal titolo *La lotta contro Lourdes* aveva edito il testo stenografico del dibattito dove era stato vincitore,

contrappose un'altra pubblicazione: *I miracoli di Lourdes e il dottor Gemelli dinanzi all'Associazione Sanitaria Milanese*.

Era una confutazione serrata e dall'apparenza scientifica, condotta da medici desiderosi di stroncare un altro medico, Gemelli. Questi, però, temperamento sanguigno, si guardò bene dall'«abbozzare» in silenzio e pubblicò quel *Ciò che rispondono gli avversari di Lourdes* da cui siamo partiti.

Ebbene: oggetto quasi unico – in ogni caso principale – della sfida del frate-scientiato, il tema attorno al quale aveva fatto ruotare i suoi argomenti a favore del miracolo, era proprio la guarigione del van Rudder. Caso – lo abbiamo constatato anche dai nostri pur brevi cenni – che sembra talmente evidente da essere inattaccabile da ogni critica. Eppure, persino qui qualche smagliatura fu trovata: a obiezioni grossolane, alle quali padre Gemelli non ebbe difficoltà a replicare, agnostici e atei ne aggiunsero altre insidiose, magari dall'apparenza di autentiche difficoltà mediche. Sembra a noi che chi legge con spirito oggettivo sia l'opuscolo del francescano che la sua replica all'attacco dei colleghi, non possa non concludere a favore del carattere davvero miracoloso della subitanea – e definitiva – guarigione del giardiniere fiammingo. Ma nutriamo al contempo il sospetto che qualche dubbio potrebbe sorgere in chi leggesse solo le argomentazioni dei «liberi pensatori». Ebbene, c'è da confermarlo: questa possibilità di esitare, anche di negare, non solo non compromette la verosimiglianza del mistero di Lourdes (e del mistero cristiano in generale), ma la ribadisce e la rafforza.

Per stare sempre a quei segni del divino che sono le apparizioni mariane, l'appiglio per negare sembra salvaguardato persino in quella «esplosione traboccante di Soprannaturale in un mondo imprigionato dalla materia» (Paul Claudel) che è Fatima. Nessuna mariofania (caratterizzata, in genere, da grande discrezione) aveva mai avuto un tale apparato di segni misteriosi e percepibili da tutti: il lampo che precedeva le apparizioni; il rumore del tuono che accompagnava la fine di alcune di esse; l'affievolimento della luce solare, tanto da far distinguere la luna e le stelle a mezzogiorno e da provocare addirittura un abbassamento della temperatura; la nuvola bianca che avvolgeva i veggenti e l'albero su cui posava l'Apparsa; le colonne di fumo «come vi fossero angeli agitanti incensieri invisibili»; il globo luminoso che sembrò portare e riportare la Signora il 13 settembre (quando si verificò addirittura una pioggia di petali bianchi, o fiocchi di neve che fossero). A Fatima, soprattutto, il 13 ottobre 1917, durante la sesta, e ultima, apparizione, avvenne il grande prodigio detto della «danza del sole» e che – usiamo le parole di un esperto di quei fatti – «per comune testimonianza consta di due elementi: un moto vertiginoso di rotazione dell'astro, che prende tutti i colori dell'arcobaleno, proiettandoli in ogni direzione sulla folla, e poi un suo moto di traslazione verso la terra in tre momenti successivi» (Joaquín-Maria Alonso).

Come si sa, il fatto, straordinario e impressionante, destinato ad attestare la verità dell'Apparizione, era stato preannunciato per quel giorno tre mesi prima – durante la terza visione del 13 luglio – e ripromesso dalla Signora altre due volte. Tanto che i quotidiani di Lisbona ne parlavano da tempo, così da attirare alla Cova da Iria almeno 50 mila pellegrini, o semplici curiosi, tra i quali molti miscredenti. Vi era persino – assieme ad altre autorità – il ministro (massone dichiarato) della Educazione nazionale del Governo, allora fortemente anticlericale. Con molti altri inviati giornalistici, vi era pure Avelino de Almeida, redattore capo di *O Seculo*, il quotidiano della borghesia portoghese liberale, scettica e irridente su quanto avveniva a Fatima. Con i suoi tre celebri articoli – corredati da foto della folla che, spaventata, fissa il cielo – de Almeida si rovinò la carriera presso i suoi lettori miscredenti. Eppure, non aveva fatto che il suo dovere di cronista: testimoniare un fatto tanto inesplicabile quanto oggettivo, da lui stesso constatato.

Le attestazioni sulla verità di quel fenomeno – che durò oltre dieci minuti – sono innumerevoli: sembrerebbe, dunque, impossibile negarlo; non dimenticando, innanzitutto, che era stato più volte predetto, e proprio per il giorno in cui si verificò davvero. Né va sottovalutato che al grido di Lucia («Guardate il sole!»), centomila occhi fissarono l'astro e continuarono a farlo per più di dieci minuti. Malgrado le nubi si fossero quasi del tutto dissolte e il sole sfolgorasse senza filtri – era mezzogiorno e in ottobre è ancora vigoroso, su quelle brughiere portoghesi – nessuno ebbe a lamentare danni alla vista. Inspiegabile anche questo, soprattutto se si pensa ad altri esempi: di recente in Italia, nelle

Marche, un presunto veggente profetizzò un prodigio solare; qualche centinaio di persone gli credette e moltissime dovettero essere curate per lesioni oculari.

Eppure, anche qui, alla Cova da Iria... Ma sì, anche qui sembrano esserci elementi discordanti: innanzitutto, il fatto che nessun osservatorio astronomico al mondo (nemmeno quello di Lisbona) percepì quel giorno qualcosa di insolito. Pure qui, dunque, Dio sembra «limitarsi»: in 50 mila constatarono uno sconvolgente fenomeno di sommovimento cosmico (ci furono svenimenti, panico, inizio di fuga, grida altissime quando il sole, per tre volte, sembrò precipitare sulla folla), ma questo non lascia alcuna traccia sugli strumenti scientifici. Se ciò fosse avvenuto, sarebbe stata tolta ogni *chance* alla possibilità della negazione o, almeno, del dubbio. La forza schiacciante del documento scientifico, registrato dall'impassibilità oggettiva delle macchine, avrebbe tolto ogni spazio alla fede e al suo ineliminabile «rischio». Significative, al proposito, le parole del professor Federigo Oom, noto astronomo e direttore proprio dell'Osservatorio dell'Università di Lisbona, intervistato pochi giorni dopo dallo stesso *O Seculo*: «Se fosse stato un fenomeno cosmico reale, lo avremmo registrato. Ma noi non abbiamo constatato nulla: e allora...». E, allora, resta luce per la fede e ombra per l'esitazione.

Così, qualcuno ha potuto parlare di un fenomeno atmosferico naturale: l'aria era satura di umidità per la pioggia caduta abbondante, il cielo era solcato da nuvole che spesso si abbassavano... Una rifrazione, un'illusione ottica, ecco tutto. Fu, questa, la tesi rassicurante con la quale cercò di cavarsi dall'imbarazzo il ministro miscredente che dicevamo. Oppure, ci si è potuti rifugiare nell'ipotesi dell'allucinazione collettiva, per quanto inverosimile essa sia: la psichiatria ha provato da gran tempo che non c'è allucinazione se non individuale.

In base a qualche voce dissonante tra la folla dei testimoni oculari, si è potuto arrivare al paradosso. Mentre, infatti, il volterriano redattore capo di *O Seculo* si spingeva a riconoscere il miracolo (o, almeno, il mistero, l'inspiegabile), il giornale cattolico *A Ordem* pubblicava l'articolo di un noto esponente del laicato credente che, pur confermando i fatti («Il sole era avvolto di colori che cambiavano, poi prese a ruotare, poi sembrò staccarsi dal cielo e precipitare, sviluppando un forte calore...»), proponeva una spiegazione naturale, trovando prodigioso solo il fatto che fosse stato predetto. Credeva, sì, nella verità di Fatima, ma non (o non solo) per quel «prodigio» che, a suo avviso, non poteva convincere tutti.

Ci fu persino un illustre gesuita belga, Edoard Dhanis, divenuto nel 1963 rettore dell'Università Gregoriana, che, pur riconoscendo anch'egli come autentiche le mariofanie di Fatima, si appigliò a elementi come quelli cui abbiamo appena accennato per concludere: «I segni favorevoli alle apparizioni non sono decisivi; si può opporre ad essi dei segni sfavorevoli». Parole preziose, ci sembra, nella prospettiva del Dio cristiano: «Ragioni per credere, ragioni per dubitare».

Tra i maggiori scrittori cattolici del XX secolo viene messo da molti Giovanni Papini, il *maudit*, il bestemmiatore che – convertito alla pari di Gemelli – finì in ginocchio e scrisse *La storia di Cristo* che tanto scandalizzò i laici quanto entusiasmò i credenti. Ebbene, nel *Diario* postumo di Papini leggo, alla data del 19 luglio 1944: «Mi fanno leggere il libro di un gesuita (Fonseca) sulle apparizioni di Fatima. La Vergine sarebbe scesa sei volte dal cielo per parlare a tre bambini portoghesi [...]. Questi racconti, anche se fatti in buona fede, sono più adatti a ispirare dubbi che fede. E fanno male alla Chiesa, anche se piacciono alle plebi e procuran lucro agli abitanti di un paese».

Ora: malgrado certe domande inquietanti sul suo cristianesimo (dove, tra l'altro, sembra mancare anche la comprensione dell'aspetto mariano), sulla fede di Papini non sta a noi giudicare. Per lui, comunque, testimonierà il coraggio (da autentico martire cristiano) con cui affronterà la lunga, terribile malattia che nel 1956 lo porterà a morte. Uomo, dunque, di fede, malgrado tutto. E il libro su Fatima da lui letto è quello, classico, del gesuita Luigi Gonzaga De Fonseca, docente al Pontificio Istituto Biblico: non il solito fascicolo devoto, ma un'opera seria e informata. Ovviamente, sta anche nella mia biblioteca. Eppure, ecco i risultati. Se il cattolico (e apologeta della Chiesa) Papini reagisce così, come prendersela con i non credenti che dubitano? Tutto questo non sembra forse confermare il piano, la strategia chiaroscurale del Dio cristiano?

Noi, naturalmente, stiamo con il vescovo di Leiria, stiamo con l'episcopato portoghese, con la Santa Sede e i Papi (persino superfluo ricordare ciò che Fatima ha significato per Giovanni Paolo II e l'attentato di cui fu vittima un 13 maggio), stiamo con il *sensus fidei* del milione di devoti che riempiono, con la loro fede commovente nella *Reinha do Portugal*, l'immensa spianata davanti al santuario.

Ma, se stiamo con tutti costoro, e senza esitazione e dubbi, è proprio perché pure a Fatima ci sembra attuata nei fatti la strategia del *Deus absconditus*: proporre, non imporre; illuminare, non accecare; lasciar vedere, sì, ma per ombre ed enigmi...

A Lourdes una simile strategia è in atto (lo vedemmo) per le guarigioni succedutesi fin dal primo giorno; ma sembra particolarmente evidente negli inizi, segnati da una discrezione rispetto alla quale la visibilità di Fatima rappresenta un'eccezione.

Al prossimo capitolo la continuazione di queste nostre riflessioni.

Capitolo VII LA STRATEGIA DELLA VERGINE

Dicevo, dunque: «...Pure a Fatima ci sembra attuata nei fatti la strategia del *Deus absconditus*: proporre, non imporre; vedere, sì, ma per ombre ed enigmi. A Lourdes una simile strategia è in atto (lo vedemmo) per le guarigioni succedutesi fin dal primo giorno; ma sembra particolarmente evidente e manifesta negli inizi, segnati da una discrezione rispetto alla quale la visibilità di Fatima rappresenta un'eccezione».

Da questo punto riprendiamo la nostra riflessione su questo Dio cristiano che propone e non impone, lasciando sempre un margine di penombra che permetta la negazione e che salvi, per l'uomo, la libertà; e, per Lui, il diritto di perdonare. Riprendiamo, dunque, osservando come le colossali costruzioni della cittadella pirenaica, che milioni di fedeli hanno trasformato nel maggior luogo di pellegrinaggio del mondo, appoggiano su una base fragilissima, quasi inconsistente per quella che Paolo chiama «la saggezza dei saggi», quella che Dio confonde. Tutto, infatti, si regge su quanto ci ha riferito un'unica testimone, alla quale nessun tribunale umano avrebbe potuto dar fiducia.

Non dimentichiamo che solo in una prospettiva radicalmente evangelica possono rivelarsi segni di credibilità quelli che, per il «mondo» e per il suo «buon senso», sono – al contrario – motivi di insuperabile incredulità. Solo la prospettiva additata dal Cristo – rivoluzionaria in senso proprio (da *revolvere*: rovesciare, capovolgere, invertire) – può farci credere l'incredibile. Che, cioè, si possa – si debba – prendere sul serio che Dio stesso abbia deciso di affidare un Suo messaggio a questa adolescente cui tutto mancava. Non è retorica edificante, ma realtà, la sua condizione di biblica «povera di Jahvè».

Status sociale, cultura, ricchezza, persino salute: il contrario stesso di tutto questo in Marie-Bernarde Soubirous, detta Bernadette, quattordicenne (ma con lo sviluppo di una decenne, secondo i medici che la visitarono, e non ancora donna, a causa dell'alimentazione insufficiente); asmatica; sofferente di stomaco; chiusa nel suo silenzio di timida e di introversa; analfabeta e considerata da qualche suo parente stesso incapace di imparare alcunché; incolta anche in materia religiosa, tanto da ignorare persino il mistero della Trinità; figlia della famiglia più miserabile della città; residente nella cella della prigione comunale, sgomberata dalle autorità perché considerata insalubre per gli stessi detenuti; con

il padre non solo fallito e con la fama – seppure abusiva – di fannullone e di beone, ma con anche alle spalle un soggiorno in prigione per un sospetto di furto: rilasciato dopo nove giorni, si lasciò cadere l'accusa tanto era inconsistente, ma senza procedere ad alcun giudizio, così da lasciargli addosso un sospetto infamante.

Rendiamocene conto: in tutto questo, solo gli occhi della fede possono scorgere una misteriosa conformità al Vangelo e, dunque, le stigmate della verità. Solo l'adesione a una prospettiva rovesciata rispetto agli «occhi della carne» può far sentire gli echi del *Magnificat* intonato da Colei di cui Bernadette Soubirous fu testimone: «...ha guardato l'umiltà della sua serva [...]; ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati; ha rimandato i ricchi a mani vuote...» (Lc 1, 48 e 51 ss.).

Dunque, la consapevolezza dello «scandalo e della follia», per il buon senso umano, del prendere sul serio le parole di una simile veggente ci servano a stare lontani dalla sorpresa (che in qualche vecchio apologeta si faceva indignazione) di fronte al rifiuto di tanti della verità di Lourdes. Come accettare la credibilità di quei fatti, sin dal loro sorgere, se si resta in una prospettiva puramente umana, estranea a una dimensione evangelica? Non è anche così, con la scelta di intermediari oggettivamente tanto inattendibili, che Dio salvaguarda la Sua discrezione, la Sua penombra?

Non dimentichiamo che, all'inizio, persino quel prete di salda e sincera fede che fu il parroco Peyramale restò diffidente (per usare un eufemismo) di fronte a quella ragazzetta malaticcia, ignorantissima, uscita da una famiglia tanto misera, attorno alla quale aleggiavano voci ben poco edificanti. Tra l'altro, il primo incontro tra il pastore di Lourdes e quella sua insignificante pecorella (a lui sino ad allora sconosciuta) si svolse alla presenza di due zie di Bernadette, Basile e Bernarde. Presenza non certo adatta ad aumentare la credibilità, anche «morale», della ragazzina, visto che entrambe quelle sue parenti erano state cacciate – da Peyramale stesso – dalle Figlie di Maria, essendo rimaste incinte prima del matrimonio... E, in effetti, ecco la conclusione gridata dal terribile parroco davanti alle donne: «È una disgrazia avere una famiglia così, che mette disordine nella città». Rivolto poi alle zie «peccatrici», dopo aver folgorato con lo sguardo la presunta veggente (la quale, dirà poi, cercava di «farsi piccola piccola come un grano di miglio»): «Chiudetela in casa e non lasciatela più uscire!».

Solo con il tempo la consapevolezza della scala di valori evangelica si fece largo tra il clero, sino ad arrivare – ma quattro anni dopo – alle parole con cui il vescovo di Tarbes riconosceva il carattere soprannaturale delle apparizioni, scrivendo tra l'altro: «Ancora una volta, lo strumento di cui l'Onnipotente si serve per comunicarci la Sua misericordia è ciò che c'è di più debole nel mondo». Ma, qui, il presule si mette in una prospettiva incomprensibile al di fuori della fede: come indignarsi, allora, di chi – chiuso in categorie solo umane – scuote la testa incredulo? La fede può capire persino l'episodio sconcertante di quel vescovo che si buttò in ginocchio davanti alla ragazzina che pelava le patate per l'ospizio delle suore, chiedendole la benedizione. La fede capisce, ma la «ragione» del mondo, lasciata a se stessa, condanna o sbalordisce.

Come ha dimostrato la ricerca storica, è in gran parte ingiustificato e, dunque, ingiusto, lo schema che vorrebbe Bernadette perseguitata dalle autorità civili – dal prefetto sino al sindaco, dai magistrati sino al commissario di polizia – perché quelle autorità sarebbero state animate da spirito anticlericale o, addirittura, anticristiano. Una sceneggiatura da vecchio film edificante, dove ci sono da una parte i buoni che subito credono e pregano, e dall'altra parte i cattivi che si burlano e perseguitano. Non fu così: quegli uomini erano, almeno formalmente, buoni cattolici; tutti, comunque, erano praticanti e morirono (senza eccezione) in modo religiosamente edificante. Ciò che si limitarono a fare era il loro dovere di funzionari zelanti: il che fu, del resto, provvidenziale, fornendoci un *dossier* di notizie e di riscontri indispensabili. Tanto da ricordare il detto di un antico Padre, secondo il quale «ci è stato più utile il lungo dubbio di Tommaso che la fede immediata della Maddalena».

Se, talvolta, quelle autorità spinsero la loro severità oltre il dovere, non fu solo per amore dell'ordine costituito e positivo, non solo per l'umana preoccupazione di carriera, ma soprattutto perché ruolo e formazione non permettevano loro – pur credenti – di mettersi in sintonia con la follia del Vangelo.

Dunque, vista la qualità e l'estrazione sociale infime della ragazzetta, non poterono pensare se non ad allucinazione sua o a *escroquerie*, a truffa, da parte del famelico parentado. Anzi, chi esamina i documenti raccolti da René Laurentin nel suo monumentale *dossier* constata che quei funzionari del Secondo Impero (il quale in quegli anni, tra l'altro, attraversava la sua fase «cattolica», con una ritrovata intesa fra Trono e Altare: Napoleone III aveva bisogno politico dell'appoggio dei fedeli), che quei funzionari, dunque, si protestano difensori della «dignità divina», rifiutando di credere che l'Onnipotente nei Cieli si serva come intermediaria di quella analfabeta miseranda, di quella figurina insignificante che avvolgeva nei suoi stracci e nel suo cappuccio rammendato il suo metro e quaranta di altezza. Ma sì, l'ultima, anche qui: la ragazza più «bassa» – non solo socialmente, ma pure fisicamente – di tutta Lourdes. E le cose non cambiarono con l'età: anche al convento di Nevers, dove novizie e suore – nelle liturgie, nelle passeggiate, nelle processioni – erano disposte per altezza, la fila era sempre aperta da lei, la «piccola», in tutti i sensi, confidente dell'Immacolata.

A giustificazione ulteriore del comportamento delle autorità – e a nuova conferma che lo statuto della fede è il chiaroscuro, è un «pro» cui sempre si oppone un «contro» – si dimentica spesso che, dopo l'ultima apparizione pubblica a Bernadette, tra l'aprile e il luglio, a Lourdes, e poi in molte vallate pirenaiche, esplose «l'epidemia dei visionari». Alcune decine di persone (bambini ma pure adulti, femmine ma pure maschi) affermano di avere anch'esse visioni, cadono in estasi, annunciano «segreti», trovando spesso ascolto e fiducia, magari nel clero stesso. Ma non nel vescovo, che l'8 luglio interviene, denunciando con vigore gli abusi e riuscendo a farli cessare.

Su questo periodo confuso spesso si sorvola, quasi con imbarazzo. Ma a torto: in effetti, proprio la situazione caotica può aiutare a capire perché le autorità decisero di sbarrare la grotta con una palizzata, e perché minacciassero di internamento «chiunque affermi di avere visioni soprannaturali». Ma, soprattutto, una simile «epidemia» è ulteriore conferma della forza di verità del messaggio affidato a Bernadette, che riuscì a trionfare anche di quelle pericolose imitazioni. Esse pure rientrano tra le motivazioni «contrarie» che sempre accompagnano il cammino della fede. Forse che la tesi di tutti gli Émile Zola su allucinazioni all'origine del grande pellegrinaggio alla Grotta non è rafforzata da questa sceneggiata dove estasi e *trances* pseudomistiche si sprecarono?

Proprio René Laurentin ha cercato di riflettere sulla sua esperienza di decenni di raccoglimento di ogni documento, di ogni briciola storica sui fatti che presero inizio nel 1858. Si è sforzato, cioè, di raggiungere una visione d'insieme dell'enorme *puzzle* da lui adunato, di distillare «il senso di Lourdes».

E proprio così – *Sens de Lourdes* – si chiama un suo libretto nella cui prefazione il vescovo Pierre Marie Théas, con parole assai impegnative, scrive: «Nulla è stato scritto né di tanto bello né di tanto luminoso: queste poche e densissime pagine rivelano davvero il mistero di Massabielle, il suo valore di segno evangelico, il suo posto nella vita della Chiesa».

Approfittiamone, dunque, per estrarne parole che – con autorità di esperto e, al contempo, *sensus fidei* di sacerdote obbediente – sembrano opportune per ribadire e confermare quanto abbiamo detto sin qui. Una citazione un po' lunga; però (se ne accoglierà il lettore) del tutto giustificata. Noi, qui, non vogliamo dire a ogni costo cose nuove: ma, quando necessario, raccogliere il meglio di quanto già è stato detto e merita di essere ripetuto. Chi scrive di queste cose – così vicine al mistero del Vangelo – non deve forse imitare «il padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e antiche» (Mt 13, 52)?

Ecco, allora, la riflessione dell'*abbé* Laurentin: «Fatto sorprendente, che è importante sottolineare: solo Bernadette vide l'apparizione. Ella fu l'unico testimone della Vergine, visibile e udibile per lei, invisibile e inudibile per gli altri [...]. Ma perché Maria fa appello a una simile testimonianza? Perché non si rivela alle ventimila persone riunite il 4 marzo, bensì, e in segreto, solo a una ragazzina sparsa in mezzo a quella folla? Perché occorre che un messaggio di portata mondiale passi attraverso questo canale così tenue e sproporzionato? Ebbene: Maria non fa altro che situarsi in una disposizione divina più generale, di cui ci occorre scoprire il senso».

«Senso» che è poi questo, ricorda Laurentin: «La tattica di Dio, quando ha voluto rivelarsi al mondo, non è stata quella di battere grandi colpi davanti alle masse, ma quella di scegliere una persona, o un

piccolo gruppo di persone, cui affidare l'incarico di fare passare la Sua parola». Così, sin dall'inizio, con Abramo, poi con i profeti dell'Antico Testamento. Infine «il Verbo incarnato stesso, lasciando il mondo senza averlo convertito, incaricò un gruppo di dodici testimoni di portare alle nazioni la conoscenza della Salvezza».

Ma, allora, ecco la domanda (stiamo sempre citando dal nostro mariologo): «Perché, sempre, la parola onnipotente del Padrone del mondo passa attraverso vie così limitate e spesso così fragili? Ma perché un simile disegno rivela la delicatezza di Dio verso l'uomo. L'ha creato libero; non vuole forzare la sua libertà; non gli si impone con delle costrizioni (alla maniera dei dittatori della Terra), ma propone il Suo Verbo con umili mezzi alla nostra scala. Agisce nell'umanità non attraverso le violenze esteriori, le seduzioni o i terrori che sono le armi dell'Anticristo, ma dall'interno, servendosi di persone che nessuna grandezza "secondo la carne" distingue dalle altre. Insomma, Dio si propone all'umanità in maniera umana».

È il discorso, come si vede, del chiaroscuro, del «Dio nascosto», che noi pure cerchiamo qui di fare. Scendendo ora al nostro tema particolare, Laurentin osserva che «la Vergine di Lourdes entra in questa stessa disposizione generale stabilita da Dio. Tutta dipendente dal Cristo, impregnata dei suoi fini e dei suoi metodi, Maria trasmette il suo messaggio nella stessa maniera, la più umilmente umana: per mezzo, cioè, di una piccola fanciulla povera, illetterata, malaticcia, disprezzata, così che l'opera del Cielo passi tutta intera attraverso un canale terrestre, attraverso la libera azione di una creatura umana».

Ecco, dunque, una conferma autorevole – una delle tante possibili – sulla strada lungo la quale ci ha portati un interrogativo: perché a Lourdes non si verifica il Miracolo, quello con la maiuscola, quello in grado di metterci tutti con le spalle al muro, di convincere anche i più scettici, di far finalmente trionfare la Verità in cui crede il devoto?

È lo stesso motivo, già lo si osservava, per cui, dopo la Risurrezione e prima dell'Ascensione, Gesù non fa apparizioni spettacolari ma appare ai discepoli, e ad essi soltanto, «per quaranta giorni, parlando del regno di Dio». Toccherà a loro essere gli strumenti per la costruzione di quel Regno, fondato sulla fede, la cui evidenza è data – *in interiore hominis* – dalla grazia; non da «prove» esterne, spettacolari, inconfutabili, dunque «violente», in quanto obbligherebbero tutti a credere.

Questo tipo di riflessione può farci capire quanto fossero lontani dalla «strategia» mariana (che altro non è, evidentemente, che quella del Dio di Cristo) i religiosi di cui parla anche Zola nel suo romanzo. È un episodio che non è frutto di fantasia: durante il pellegrinaggio nazionale francese del 1894 e al quale – da osservatore scettico e al contempo turbato – partecipava lo scrittore, sul celebre *Train blanc* (quello dei «grandi malati») morì un uomo. Il responsabile del pellegrinaggio – un frate di grande fervore, di eroico impegno a servizio dei sofferenti ma, di certo, di non grande discernimento – , nel clima di eccitazione religiosa generale, volle proporre una sorta di drammatica sfida. Dall'alto del pulpito che sorgeva accanto alla Grotta, lanciò una domanda drammatica: «Perché Dio non avrebbe voluto questa morte per provare al mondo la Sua onnipotenza?». Coinvolgendo i pellegrini in una preghiera che esigeva la più intensa possibile, gridò: «Dipende da voi che un miracolo clamoroso abbagli la terra!». Mentre il cadavere veniva calato nella piscina dell'acqua guaritrice (una macabra scena dove Zola ebbe modo di dispiegare la sua straordinaria arte verista) la folla era incitata a lanciare il grido di invocazione: «*Seigneur, faites cela pour Votre gloire! Seigneur, soufflez sur lui et il renâitra!* Signore, che si alzi alla Vostra voce per convertire la terra! Dite una sola parola e il mondo intero celebrerà il Vostro nome!».

Naturalmente, il prodigio della risurrezione non avvenne. Dio sa meglio degli uomini che cosa convenga davvero alla Sua gloria. Tra le conseguenze di quel «tentativo di violentare il Cielo» (per dirla con Zola), oltre all'ovvia delusione dei pellegrini, ci fu il ghiotto pretesto dato allo scrittore di confermare il suo pregiudizio di «fanatismo cattolico» al limite del delirio.

Intendiamoci: per troppi secoli, troppi credenti hanno cercato di ridurre al «ragionevole» (e magari, oggi, al «politicamente corretto») il ruolo sconvolgente del discepolo indicato da Gesù al momento del congedo. Un *identikit*, quello annunciato dal Vangelo, che ha ben poco a che fare con l'esangue *common sense* di troppo cristianesimo attuale, timoroso soprattutto di «credere troppo»: «E questi

saranno i segni che accompagneranno coloro che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno» (Mc 16, 17 s.). Sembrano rimasti lettera morta, per molti, le assicurazioni e gli esempi sparsi nel Nuovo Testamento come (un caso fra tanti) nella Lettera di Giacomo: «La preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà...», perché «molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza» (Gc 5, 14 ss.).

Eppure, il ritrovare, come è auspicabile, la forza sconvolgente di una fede che – se davvero riuscisse a «non esitare» – potrebbe «far muovere le montagne» (Mt 21, 21), non significa il diritto di esigere prove e conferme inconfutabili, magari più per desiderio di «confondere gli scettici» che per compassione dei sofferenti.

Per dirla ancora con Laurentin: «Apparizioni e miracoli sono *segni di eccezione*: non cadono sotto la garanzia della promessa “chiedete e vi sarà dato” (Mt 7, 7). Il Cristo ha manifestato con chiarezza che simili segni, non necessari alla salvezza, non sarebbero stati accordati, almeno ordinariamente. Così, rifiutò ai farisei un segno dal Cielo». Come conferma l’esperienza di oltre 130 anni di pellegrinaggi e di decine di milioni di fedeli, «la concessione divina del Meraviglioso è l’eccezione, pure a Lourdes, e si sottrae al nostro comando: allorché certuni – con un errore scusato solo dal loro sincero fervore – vollero violentare il Cielo per ottenere un prodigio, il Cielo si negò». E si negò, crediamo, per salvaguardare la «penombra» del Dio che ama la discrezione. E le cui vie non sono le nostre vie (cfr Is 55, 8): di noi, che vorremmo evidenze e prove irrefutabili. Mentre altra è la via divina: «Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa»; e solo dopo aver varcato la soglia di questo mondo «vedremo faccia a faccia» (1 Cor 13, 12). Di là, il *constatare*. Qui, lo *scommettere*.

Allo strumento umano stesso delle apparizioni, a Bernadette, non fu forse rifiutato il piccolo, modesto «miracolo», il «marchio di garanzia» del soprannaturale, chiesto dal suo parroco, l’*abbé Peyramale*?

La sera del 3 marzo 1858 viene così descritta nella ricostruzione filologica di Laurentin: «Bernadette suona al presbiterio: “Signor curato, la Signora vuole sempre la cappella”. “Le hai domandato il suo nome?”. “Sì, ma lei non fa che sorridere”. “Si prende gioco bellamente di te”. Ma, a questo punto, a don Peyramale venne in mente di domandare un segno. A Guadalupe, in Messico, nel XVI secolo, la Vergine aveva fatto rifiorire la montagna in pieno inverno: “Ebbene, se quella Signora vuole davvero la cappella, che dica il suo nome e faccia fiorire il roseto della grotta...”».

Il giorno seguente, dopo l’apparizione: «Don Peyramale: “Allora, che ti ha detto la Signora?”. Bernadette: “Le ho domandato il suo nome. Ha sorriso. Le ho domandato di far fiorire il roseto, ha sorriso ancora. Ma vuole sempre la cappella...”».

Niente *miracle-spectacle*, dunque. Con delusione pure di persone formate a una spiritualità non banale, come madre Marie-Thérèse Vauzou, maestra delle novizie a Nevers, rimasta scettica sin quasi alla fine (ma morì invocando Nostra Signora di Lourdes...) proprio perché, ripeteva, «malgrado tutto, il roseto non è fiorito!».

Così, non fu prodigio – come imprudentemente sostennero apologeti più entusiasti che critici – la scoperta della celebre fonte, il 25 febbraio. Sentiamo il testo, ricostruito secondo le fonti storiche, della testimonianza della veggente: «*Aquerò* mi ha detto: “Andate a bere alla fontana e a lavarvi”. Non vedendo acqua sono andata al *gave*. Ma lei mi ha fatto segno con il dito di andare sotto la roccia. Ho trovato un po’ d’acqua, come del fango. Così poca che a malapena ho potuto prenderne un po’ nel cavo della mano. Per tre volte l’ho gettata, tanto era sporca. Alla quarta ci sono riuscita».

Ebbene, come fu provato anche dagli interrogatori di coloro (contadini, pescatori, pastori di capre e guardiani di porci) che frequentavano Massabielle «prima», acqua ce n’era sempre stata, in quella grotta così vicina al fiume e posta sotto un costone ricco di sorgenti. Le mani di Bernadette non fecero sgorgare da un terreno arido, come dicono certi vecchi testi edificanti, una fonte che non c’era; c’era già, anche se sino allora non era captata. Inoltre, le analisi hanno stabilito che si tratta di acqua chimicamente pura, ma alla pari di ogni sorgente di montagna, senza caratteristiche chimiche particolari che la rendano «misteriosa». E anche qui, come si sa, una certa apologetica indiscreta si è sbizzarrita. Per dirla con la meravigliosa sapienza evangelica di Bernadette («Non sa niente, ma

capisce tutto», diceva di lei il suo parroco): «Non è quell'acqua che può guarirvi. È la vostra fede. L'acqua è solo un segno».

Il «prodigio» è – *comme d'habitude* – assai discreto: la ragazzina non sapeva affatto della presenza di una sorgente, come dimostra prima il suo dirigersi al torrente per cercare l'acqua e poi il suo aggirarsi per la grotta, finendo addirittura per strisciare sulle ginocchia e sui gomiti per raggiungere il punto indicatole «con il dito» dalla Signora. Punto a lei sconosciuto, ma sorprendente: quando ci si mise al lavoro per la canalizzazione, ci si accorse che il piccolo buco scavato dalle mani di Bernadette era esattamente là dove l'acqua cercava il suo sbocco all'esterno. Una precisione degna di un ingegnere in idraulica. Uno scettico potrebbe parlare di un caso.

Per quanto riguarda la sua «qualità», se un mistero c'è, è ben nascosto anch'esso, in dimensioni accessibili solo in profondo. Se all'analisi chimica dei laboratori normali, normale appare anche quell'acqua, stando ai radioestesisti essa avrebbe una caratteristica unica: quella di «non morire», di conservare cioè nel tempo il campo magnetico. Ma, come avverte René Laurentin, che ha sentito anche quelle voci, siamo su un terreno *encore bien hasardeux*: incertezza e prudenza sono, qui, di rigore.

Non siamo forse, ancora una volta, nel chiaroscuro, che sempre circonda e avvolge ciò che è davvero evangelico?

Capitolo VIII L'EUROPA E LA DONNA DELL'APOCALISSE

Promisi, all'inizio di questa ricerca, che mi sarei sforzato di rispettare il suo carattere di taccuino: dunque, varietà di argomenti, più che la rigidità del trattato, sempre a rischio di pesantezza.

Così, dopo alcuni capitoli dedicati a riflettere su significato e «stile» delle apparizioni mariane – facendo del fatto privilegiato di Lourdes come un perno sul quale incardinarsi –, questa volta vorrei concedere a me (e ai lettori) la libertà di incursioni un po' anomale.

Pur sempre, si intende, in quel territorio mariano che solo da chi non lo conosca può essere creduto ristretto, limitato. Al contrario: la verità del vecchio detto cattolico che mi pare già citassi («*de Maria, numquam satis*», di Maria non si dirà mai abbastanza) è confermata pure – nel suo piccolo – dalla quantità eccessiva di materiale del quale dispongo, dopo anni di letture, esperienze, riflessioni. Così, il problema, per me, non è certo la penuria, con la conseguente domanda: «Di che si parla, stavolta?». Al contrario. È l'abbondanza, con il chiedermi, di conseguenza: «A che dare la precedenza?».

Poiché qualcosa bisogna pur scegliere, cominciamo con una curiosità (ammesso che un simile termine abbia significato, in questa materia) legata anch'essa – in modo discreto, naturalmente, quasi nascosto, com'è nello stile della Signora di cui ci occupiamo – alle apparizioni. Anzi, al misterioso complesso di apparizioni che, a Parigi, sembra dare l'avvio a una sorta di «epifania mariana in vari atti» (come è stata chiamata) e che ha per teatro la Francia dell'Ottocento. Parliamo, ovviamente, del 1830 e di *rue du Bac*, con la sua celebre «Medaglia miracolosa». Le tappe seguenti della misteriosa «epifania» furono La Salette (1846), Lourdes (1858), Pontmain (1871). Tutti episodi riconosciuti dalle autorità ecclesiastiche, così come sembra stia per essere finalmente dichiarato il «carattere soprannaturale» di un quinto «atto», quello svoltosi nel 1876 a Pellevoisin: una lavandaia di quel luogo sulla Loira, al servizio nel castello dei La Rochefoucauld, guarita istantaneamente e completamente mentre agonizzava per una peritonite acuta. Maria – che le apparirà 15 volte, come «Madre della Misericordia» – disse tra l'altro, a conferma della sua strategia: «lo scelgo i piccoli e i deboli per la mia gloria». Qui, da moltissimo tempo si svolgono pellegrinaggi pur in assenza di un riconoscimento formale, che è importante, ma non è l'unico. Il criterio è, innanzitutto, quello evangelico: dalla qualità dei frutti, giudicare l'albero.

Quanto a ciò che è avvenuto nel 1830, a Parigi, contiamo di ritornarci, come merita: non è un caso se un filosofo – nonché uno degli ultimi cultori di quella «teologia della storia» che sembra oggi mancare nel cattolicesimo – come Jean Guittou abbia scelto proprio questo complesso di fatti per una meditazione profonda, cui ha dedicato un libro assai noto.

Per limitarci, ora, a tracce schematiche: per varie volte, nel luglio e nel novembre del 1830, Maria apparve – intrattenendola per un colloquio e permettendole persino di toccarla (un *unicum*, credo) – a una novizia delle Figlie della Carità (le «Suore Vincenziane») nella cappella parigina della Casa madre. La giovane si chiamava Catherine Labouré: beatificata nel 1935 (due anni dopo la canonizzazione di Bernadette Soubirous), sarà iscritta nell'elenco dei santi nel 1947. Il suo corpo, sepolto nella cappella stessa delle apparizioni nella *rue du Bac*, è oggetto di uno dei più imponenti (e discreti) pellegrinaggi d'Europa; pare addirittura quasi due milioni di visitatori all'anno, provenienti da ogni parte del mondo. E tutto questo senza che molti parigini stessi, passando da quelle parti, sappiano perché una folla cosmopolita e silenziosa si infili dentro un cortile apparentemente anonimo, al fondo del quale si intravede appena una cappella, circondata da altre costruzioni.

Un nascondimento che è nello stile mariano che sappiamo, ma che si estende qui alla veggente, e in modo drastico: per 46 anni la privilegiata dall'incontro celeste servì i malati poveri («i nostri padroni», li chiamava) degli ospizi dell'Ordine, non solo in grande umiltà, ma anche nel più assoluto silenzio. Durante la sua vita nessuno, tranne i superiori (e solo pochissimi tra loro), seppe mai dei favori concessile: e persino le consorelle – che la trattavano da ignorante, se non da sciocca – si stupirono (e qualcuna si scandalizzò) quando, dopo la morte, appresero che la Madonna aveva privilegiato quella contadinotta che, in silenzio, faceva i lavori più pesanti e sgradevoli. «Esempio, come per Bernadette, di una santità silenziosa e oscura», ha scritto René Laurentin. Siamo insomma, anche qui, nella linea del prodigio «nascosto». Anche, forse, per quanto ricordano, all'ultimo capitolo, le biografie della santa suor Caterina: «Quando la sua salma fu esumata, le mani che avevano toccato la Madonna e gli occhi che l'avevano veduta apparvero straordinariamente conservati».

Sarà significativo ricordare che quando, 28 anni dopo la sua esperienza mistica, nel 1858, la Labouré seppe dei fatti di Lourdes e le diedero qualche indicazione sull'Apparsa, esclamò subito: «*C'est la même!*»: «la stessa», cioè, delle apparizioni a lei. Si venne poi a sapere, dopo la sua morte, che aveva pregato la Madonna perché – viste le difficoltà per lei di far passare la verità di quanto successo in *rue du Bac* – «volesse manifestarsi altrove». Dunque, se dopo questa contadina di Borgogna toccò a una pastorella dei Pirenei, è forse anche a causa di questa umile richiesta?

Misteri di Dio, naturalmente. Non è comunque ingiustificata la prospettiva di fede, che vede una sorta di non casuale catena nelle mariofanie del secolo scorso, tra le quali quella a santa Labouré è la prima (con il preambolo, di cui parleremo, della fine del Settecento, con le «Madonne animate» a Roma e altrove). Ebbene, anche per questo, è singolare – e significativo per il credente – che proprio l'apparizione nel cuore di Parigi, in quei primi decenni del XIX secolo, alla suora ignota al mondo, abbia inciso una traccia nella vita quotidiana di noi contemporanei. Traccia che – *more solito*, quando

si tratta di Maria – è insieme profonda e riservata, tanto da essere sotto gli occhi di tutti e al contempo ignorata dai più.

Vediamo, infatti: alla novizia vincenziana, il 27 novembre di quel 1830, Maria si mostrò con dei raggi uscenti dalle mani e il globo terrestre ai piedi. Attorno alla testa, una corona di dodici stelle e, inscritte in un ovale, le parole: «*O Marie, conçue sans péché, priez pour nous qui avons recours à vous*». Dunque, in questa iscrizione («Oh Maria, concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a voi»), c'è già quel preciso richiamo di Lourdes all'Immacolata Concezione che spiega ancor più l'esclamazione della futura santa: «*È la stessa!*». Come ben capì, tra gli altri, san Massimiliano Kolbe, per il quale le parole solo «scritte» del 1830 sono il preannuncio della parola «detta» nel 1858: «Io sono l'Immacolata Concezione». Che è, dice padre Kolbe, «una definizione tramite la stessa essenza».

Per tornare alla descrizione della Medaglia che nacque da quelle apparizioni: in basso, due cuori. Quello di Gesù, avvolto da una corona di spine; quello di Maria, trafitto da una spada, conforme alla profezia di Simeone (*Lc 2, 35*). Quando il confessore della novizia e la superiora delle Suore della Carità (i due soli che sapessero delle visioni, ma concordi nel tacere: non ne parlarono nemmeno all'arcivescovo di Parigi, che pure autorizzò la medaglia), quando, dunque, si rivolsero a un incisore per la coniazione, l'artista trovò difficoltà – viste le piccole dimensioni sulle quali doveva operare – per le dodici stelle attorno al capo di Maria. Dunque, quell'elemento altamente simbolico (*Ap 12, 1*: «Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle») fu riportato sul rovescio, a contornare l'ovale contenente una M, la croce, i due cuori. Così, infatti, lo vediamo nei milioni di «Medaglie miracolose» diffuse nel mondo e che ancora oggi, in un ufficetto accanto alla cappella di *rue du Bac*, sono distribuite ogni giorno in innumerevoli esemplari, a sacchetti interi, dalle consorelle di suor Caterina.

La stessa Bernadette, quell'undici febbraio fatale della prima apparizione, ne portava una al collo, legata con uno spago, perché la sua miseria non le permetteva una collanina. Un altro segno di un diretto quanto enigmatico legame tra la Parigi del 1830 e la Lourdes del 1858. La piccola aveva, nella tasca del grembiule rattoppato, il solo altro suo tesoro: il «rosario da due soldi», con i grani di legno grezzo, regalatole dalla famiglia e comprato al Santuario di Bétharram. Dunque, le due sole cose che avesse addosso, oltre ai vestiti puliti ma malridotti, erano due segni di devozione mariana.

Per venire a quanto dicevo: nel maggio del 1949 fu istituito a Strasburgo il Consiglio d'Europa, organismo allora privo di poteri politici effettivi e incaricato solo di «porre le basi per la costituzione di una federazione europea». Così nell'atto della sua fondazione. L'anno dopo – dunque, nel 1950 – quel Consiglio bandì un concorso di idee, aperto a tutti gli artisti, per una bandiera della futura Europa unita. Un allora giovane disegnatore alsaziano, Arsène Heitz, partecipò con un bozzetto, dove dodici stelle bianche campeggiavano in cerchio su uno sfondo azzurro. Come rivelò poi, l'idea non era casuale: devoto della Madonna, recitava ogni giorno il rosario. Proprio quando seppe del concorso europeo e decise di partecipare stava leggendo la storia di santa Catherine Labouré e – stimolato da quella lettura – si era deciso a procurarsi, per sé e per la moglie, una «Medaglia miracolosa», che sino ad allora non conosceva. Le stelle, dunque, del suo disegno vennero da lì: e, lì, venivano direttamente dall'Apocalisse e dalla sua «Donna vestita di sole» con la corona attorno al capo. Quanto all'azzurro, era il colore tradizionale della Vergine (come vedremo meglio dopo).

Tra i 101 bozzetti giunti da tutto il mondo, «inspiegabilmente», come disse lo stesso Heitz (che aveva partecipato al concorso senza troppe speranze, quasi solo per rispondere a un impulso datogli dalla scoperta della Medaglia), il Consiglio d'Europa scelse proprio il suo. Si noti, tra l'altro, che il responsabile della commissione che procedeva alla scelta era un ebreo, Paul M. G. Lévy, direttore del Servizio di stampa e informazione del Consiglio. Non agirono, dunque, motivazioni confessionali, malgrado i tre maggiori «padri dell'Europa» fossero cattolici praticanti e capi dei rispettivi partiti democratico-cristiani: il tedesco Konrad Adenauer, l'italiano Alcide De Gasperi, il francese Robert Schuman.

Inoltre, a conferma della singolarità della scelta, contro la proposta di Heitz stava il fatto che, se dodici erano le stelle sulla bandiera proposta, non altrettanti erano allora gli Stati del Consiglio. In effetti, di fronte alle critiche, il disegnatore dovette replicare che il dodici rappresentava «un simbolo di pienezza» (e tale è, infatti, anche nell'Antico Testamento: dodici, tra l'altro, i figli di Giacobbe, come dodici le tribù di Israele; ed è perciò che dodici è il numero voluto da Gesù per i suoi apostoli, a significare che la Chiesa è il «nuovo popolo eletto»).

Avendo adottato questa prospettiva simbolica, le autorità comunitarie, quando gli Stati membri dell'Europa finirono col superare la dozzina, stabilirono ufficialmente che il numero delle stelle sulla bandiera era da considerare immutabile.

Tra gli altri «casi» (le virgolette, naturalmente, vogliono segnalare ciò che per il credente «casuale» non è affatto) ci fu poi questo: la bandiera azzurra con il cerchio delle dodici stelle bianche fu adottata ufficialmente nel 1955. Quel giorno era un otto dicembre: festa dell'Immacolata Concezione di Maria. Eppure, anche quella volta, non furono motivazioni religiose a far scegliere una data, che fu invece fissata secondo un calendario tutto politico. Così, almeno, pensavano gli eurocrati; i quali sembrano davvero essere serviti da strumenti inconsapevoli di un piano che li ha travalicati. In effetti, il credente non può non pensare – anche davanti a questa strana vicenda – all'annuncio, apparentemente insensato, che risuona nel *Magnificat* e intonato dall'oscura e umile Vergine di Nazareth: «D'ora in poi, tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1, 48).

Per fare solo un paio di esempi di ciò che ha significato, nella vita quotidiana di tutti, quella inconsapevole scelta della Comunità: obbedendo a una direttiva, le targhe degli automezzi di tutta l'Europa hanno dovuto uniformarsi a un modello, dove la sigla della nazione è inserita dentro il vessillo azzurro con le dodici stelle. Dunque il «segno dell'Immacolata», il «simbolo della Donna dell'Apocalisse», marchio, in qualche modo, ogni strada di quell'Europa della quale, da secoli, Maria era stata proclamata regina dai suoi devoti. E sulla facciata degli edifici pubblici di ogni Paese dell'Unione non è esposto l'azzurro stellato accanto ai colori delle bandiere nazionali del luogo?

Non sono che due esempi: ma tutto questo – già lo ricordavamo – unisce la gloria, l'adempimento della profezia del *Magnificat*, alla discrezione. Quanti fra le centinaia di milioni di automobilisti d'Europa sono consapevoli di portare in giro, sul davanti e sul retro del loro mezzo, un riferimento tanto enigmatico quanto preciso alla Vergine Maria? E quanti sanno delle origini del vessillo quando lo vedono sventolare su ministeri, scuole, ospedali, posti di polizia?

Messi su questa strada, si potrebbe osservare che, se l'Europa unita ha il bianco e l'azzurro «mariani», questi sono i colori scelti anche per la bandiera delle Nazioni Unite. Qui, dunque, quel simbolo di universalità che la Madre di Dio incarna si dilata dall'Europa ai confini della terra.

Ma quelli sono i colori, pure, dello stendardo dello Stato di Israele. Sentiamo Whitney Smith, direttore del *Flag Research Center*, il maggiore istituto mondiale di «vessillologia» (così chiamano la «scienza delle bandiere»): «Il 21 luglio 1891, durante la consacrazione della Casa ebraica di Boston, la "Società educativa israelitica" americana spiegò per la prima volta una bandiera che si ispirava al *tallis*, lo scialle usato dai giudei per la preghiera. Essa era bianca con strisce azzurre come, appunto, quello scialle. Nel 1897, il delegato degli Usa alla conferenza di Basilea dell'Organizzazione sionista mondiale, Isaac Harris, sottopose questa bandiera all'approvazione dei presenti. Nel 1948, l'insegna venne adottata dal neonato Stato di Israele».

«Bianca con strisce azzurre», la bandiera ebraica; e una veste bianca con una fascia azzurra era l'abbigliamento di *Aqueró*, la Signora apparsa a Bernadette (vestita sempre così, per tutte le 18 volte: e proprio questo non mutar d'abito scandalizzò alcune signore bene della Lourdes dei tempi...).

Ma anche la Vergine che così a lungo e più volte si intrattenne, nella cappella del noviziato di *rue du Bac*, con santa Labouré portava una veste «bianco aurora» e un mantello «blu argentato» (per usare le parole stesse della veggente). In una prospettiva di fede, sarà davvero abusivo un sospetto? Ci sarà, cioè, solo casualità nell'identità di colori (e di forma: il bianco tagliato da una striscia blu...) tra la veste della «Figlia di Sion», dell'Ebraica nel cui corpo si realizzò la promessa messianica a Israele, e l'insegna assunta dal suo popolo, dalla gente dalla quale è venuta e alla quale, malgrado tutto, appartiene per sempre?

Ma, se per le Nazioni Unite o per lo Stato d'Israele è lecito – per chi non sia aperto al mistero dei simboli – pensare a una concomitanza fortuita, non così per quell'altra bandiera che sventola su Roma dal suo colle più alto.

Ecco un'altra storia curiosa. Come si sa, nel 1870 i Savoia si installarono, scegliendolo come reggia, nel palazzo del Quirinale che era stato dei Papi. Con la fuga ingloriosa – prima nel 1943 e poi, definitivamente, nel 1946 – della dinastia che lì si era installata con un atto vistoso di violenza, in quell'edificio cui misero mano Gian Lorenzo Bernini e Carlo Maderno si sono insediati i Presidenti della Repubblica. Quando essi sono presenti, sul torrione più alto, accanto al tricolore nazionale, sventola una bandiera azzurra. È il «guidone del presidente», cioè l'insegna del capo dello Stato.

Quello stendardo è quanto rimane di una esplicita testimonianza di devozione mariana. Occorre risalire al XIV secolo, quando un duca di Savoia, Amedeo VI, detto il Conte Verde, stabilì l'insegna ufficiale del suo piccolo Stato: un drappo quadrato di seta azzurra con un'aquila al centro. La scelta del colore, come attestano i documenti, fu decisa dal duca proprio come richiamo a quella Vergine della quale era assai devoto, tanto che alcuni anni prima, per onorarla, aveva creato l'Ordine della Santissima Annunziata. Da allora, il color «celeste mariano» fu il contrassegno dei Savoia: ne è restata traccia nella fascia azzurra che ancor oggi portano a tracolla, in certe occasioni d'onore, gli ufficiali dell'esercito italiano. E ce n'è una superstite (quanto anch'essa ignorata) testimonianza nell'azzurro delle maglie della Nazionale italiana di calcio, come in quelle delle altre rappresentanze sportive italiane. Il colore delle maglie fu scelto, all'inizio del XX secolo, in onore della Dinastia; ma questa, in secoli lontani, lo aveva scelto in onore della Vergine.

Fino a quando regnarono i Savoia «veri», sarebbe stato sentito come un impensabile sacrilegio l'abbandono dell'antica bandiera azzurra, con quella precisa simbologia religiosa. Lo «strappo» fu opera di Carlo Alberto, venuto dal ramo collaterale dei Carignano: nel 1848, deciso l'intervento contro l'Austria in difficoltà in Lombardia, il nuovo re rinnegava l'articolo 77 dello Statuto da lui concesso solo due mesi prima e che diceva: «Lo Stato conserva la sua bandiera e la coccarda azzurra è la sola nazionale». Se nel tricolore «rivoluzionario» (la sua origine è nell'invasione napoleonica) i cattolici videro poi il segno di un sopruso, è anche per questo ripudio di un drappo che ricordava l'antica devozione della Dinastia alla Vergine. I credenti non giudicarono di buon auspicio l'abbandono di un simbolo che rinviava a una materna protezione. E, difatti, meno di cent'anni dopo, per i Savoia si apriva l'esilio. Ma la storia ha le sue malizie. A più di un secolo e mezzo da quel 1848, dopo tante vicende e rivolgimenti, sulla Roma «catturata» nel 1870 dai Savoia sventolando il tricolore giacobino garrisce ancora – e nel luogo più elevato, non solo fisicamente – l'antico «drappo della Madonna». Una presenza carica di significato in quella città sede di colui nel quale la fede scorge il Vicario del Figlio di Maria.

E se poi ci chiedessimo perché proprio il bianco e il blu siano stati «sentiti» dai credenti come colori mariani (molti secoli prima delle apparizioni a Parigi e a Lourdes) la prima risposta sarebbe elementare: il *bianco*, la purezza; l'*azzurro*, il cielo (non a caso «celeste» è un altro termine per indicare il colore). Elementare, dicevamo, perché questa risposta – pur vera – sfiora soltanto la profondità dell'enigma che da sempre lega l'uomo religioso ai colori. Qui basti ricordare che la «pietra di Maria» è – da secoli immemorabili – quello zaffiro blu che, per il libro dell'*Apocalisse* (21, 19), regge le fondamenta delle mura della Nuova Gerusalemme. Non a caso, nel capitolo 23 del *Paradiso*, «il bel zaffiro / del quale il ciel più chiaro s'inzaffira» è, per Dante, l'immagine della Vergine.

È nel profondo, spesso inconscio, dell'umanità, che il culto a Maria mette radici tali da raggiungere, al di là dei confini giudeo-cristiani stessi, l'anelito al Sacro delle creature di ogni tempo e Paese.

L'IMPERATORE GELOSO DELL'ASSUNTA

Non mi rammarico di avere adottato, nel capitolo precedente, una formula un po' divagante, frammentaria, piuttosto che quella compatta: ogni volta, un argomento soltanto. Non mi pento, tanto che la seguirò altre volte. Sono convinto che la vastità del discorso mariano sia tale da richiedere una sorta di tecnica del mosaico, radunando assieme varie tessere che – però – mai esauriranno un tema che ha le radici in Dio stesso.

In ogni caso, lo spostarsi qua e là, pur continuando a girare attorno a Maria e allo straordinario «caso» che rappresenta per la fede, permette di evitare la pesantezza manualistica e di tenere vigile (forse) l'attenzione del lettore. Eccomi, dunque, anche questa volta a farmi raccoglitore di qualche tessera del mosaico che dicevo.

La devozione a Maria (ripetiamo l'ovvio, ma ne vale la pena) è indiscutibilmente legata, per il popolo di Dio, alle «grazie» ottenute dalla sua intercessione: i prodigi spirituali, certo, ma anche quelli fisici. Le guarigioni del corpo, soprattutto. Ebbene: l'attuale svalutazione, da parte di certa teologia, dei miracoli – quasi non avessero importanza nel sistema cristiano e fossero addirittura da reprimere, come marchio di «alienazione» o di fede «non adulta» – quella svalutazione, dunque, deve fare i conti con tutto il Nuovo Testamento, a cominciare dai Vangeli, pieni non casualmente di prodigioso. Ma deve fare i conti anche con la Tradizione tutta intera, a cominciare dagli inizi stessi della Chiesa.

In effetti il più antico, il primo in assoluto degli apologeti di cui abbiamo notizia, è san «Quadrato». Usiamo le virgolette, perché così si è tradotto il nome che suona, in greco, *Kodratos*. Di lui abbiamo notizia dalla testimonianza del principale storico del cristianesimo primitivo, Eusebio, vescovo di Cesarea. Questi, all'inizio del quarto secolo, nella sua celebre *Storia ecclesiastica* (basata sui documenti originari, allora ancora in gran parte esistenti) così scrive: «Dopo Traiano, ricevette l'impero Elio Adriano (a partire dal 117 sino al 138, *ndr*). A questo monarca, Kodratos indirizzò e consegnò un discorso che egli aveva composto in difesa della nostra religione, perché gente malevola aveva cercato di recare molestia ai nostri. Questo libro si trova ancora presso molti dei fratelli e l'abbiamo pure noi».

A questo punto, Eusebio ci dà il nucleo dell'apologia di Kodratos, l'argomentazione principale, citando letteralmente queste parole tratte dal libello di quel suo collega scrittore: «Le opere del nostro Salvatore erano di continuo riscontrabili, perché vere. Coloro infatti che Egli guarì, e coloro che risuscitò da morte, non furono visti soltanto quando furono guariti e risuscitati, ma erano continuamente presenti, non soltanto mentre il Salvatore viveva quaggiù, ma anche dopo la sua dipartita, per un tempo notevole, tanto che alcuni di loro giunsero sino ai tempi nostri».

È, questo, l'unico frammento che conosciamo della prima apologia del cristianesimo, scritta da un credente particolarmente ascoltato e prestigioso, visto che lo stesso Eusebio lo definisce «discepolo degli Apostoli». Ebbene: non è significativo che proprio i prodigi «fisici» («coloro che Egli guarì e coloro che risuscitò da morte...») siano scelti subito come motivo principale di credibilità del Vangelo? Sono davvero lontani dalla fede autentica (come vorrebbero certi teologi demitizzatori) coloro che nei miracoli di guarigione di Lourdes e di ogni altro santuario mariano, in queste attualizzazioni dei prodigi narrati nei Vangeli vedono segni per scoprire e per confermare la verità della fede in Cristo? Un san Quadrato, capostipite di una catena di difensori del Vangelo che giunge sino a noi, non ci ricorda forse l'urgenza, in ogni tempo, di una «apologetica» e non ci addita il più forte degli argomenti su cui far leva?

Insomma: noi stessi abbiamo già messo in guardia da una sorta di materialismo di chi va rincorrendo, nel cristianesimo, solo la prova fisica, l'intervento sui corpi. Cedendo, così, malgrado le ottime intenzioni, alla stessa parzialità di coloro che vorrebbero contrastare, i materialisti per i quali esiste solo la «salute» e non la «salvezza».

Per quanto riguarda una Lourdes – per fare l'esempio più clamoroso, e nel quale abbiamo affondato qualche colpo di sonda – ricordammo che la parte più imponente del prodigioso che vi si verifica è certamente quella che «non si vede», quella che «non è constatabile» da alcun esperto, perché si svolge nel segreto delle anime, con il miracolo più grande di tutti: il pentimento, il perdono chiesto e ottenuto, la conversione.

Non ha torto chi – di fronte a certi eccessi o deviazioni della pur ricca, preziosa, spesso commovente devozione popolare mariana – ha osservato: «Alla Madonna rischiamo di chiedere troppo “le grazie” e troppo poco “la Grazia”». Troppo, dunque, l'intercessione per questioni, pur urgenti e importanti, che concernono solo la vita terrena e non quella eterna. Dimentichiamo tutti, troppo spesso, le parole dette da Maria alla sua beniamina, alla piccola prescelta per gli incontri nella Grotta: «Non vi prometto di rendervi felici in questa vita, ma nell'altra». È vero; e va di continuo ricordato.

Ma non per questo non hanno diritto di cittadinanza anche i *Bureaux* medici come quello sul *gave*: Kodràtos *docet*; e, con lui, tutti gli apologisti, sin dagli inizi stessi della fede e che mai mancarono nella Chiesa. La guarigione del corpo non è, nella prospettiva cristiana, il *prius*; ma è pur sempre segno da non dimenticare della guarigione del cuore.

Continuiamo ad aggirarci attorno alle singolari preoccupazioni attuali per quella che chiamano una «fede adulta». Singolari davvero, visto che, in una prospettiva evangelica, si tratta di una contraddizione in termini; non sta forse scritto che il «farsi come bambini» è condizione indispensabile per entrare nel regno dei Cieli? E non è forse scritto che solo «ai piccoli» saranno rivelati i segreti del Regno? Più si è «adulti», insomma, e più si rischia di non capire ciò che davvero conta.

Per continuare, comunque, in quelle considerazioni, accennammo, nel capitolo precedente, a quello che è l'oggetto di devozione mariana più diffuso nel mondo intero (a parte, naturalmente, la corona del rosario, che fa caso a sé). Si tratta di quella Medaglia miracolosa dalla quale derivano direttamente le dodici stelle della bandiera d'Europa, come si è detto. Pare che, in oltre un secolo e mezzo di diffusione tanto discreta quanto massiccia, l'immagine sia stata coniata in un numero di esemplari superiore addirittura al miliardo. È un fenomeno che, ovviamente, non incontra il gusto di chi pensa che si dovrebbe rinunciare a questo «*bric-à-brac* devozionale», in nome di una fede cosiddetta «pura», in realtà disumana perché tutta teorica, senza alcuna attenzione al bisogno religioso dell'uomo concreto.

Sono quegli stessi fautori di un cristianesimo disincarnato, ridotto a ideologia tutta di testa, che non amano neppure lo scialo di candele praticato dai devoti nei santuari. Non dimentichiamo che gli «intellettuali» (personaggi fortunatamente sconosciuti sino al Settecento illuminista) si chiamano così proprio perché, dell'uomo, vorrebbero utilizzare solo l'intelletto, espellendo tutto il resto, che pure fa la complessità e, dunque, la ricchezza della persona... Siamo anche testa, intelletto, ragione. Anche: ma, grazie a Dio, non solo...

Sarà bene, allora, ricorrere, anche qui, alle basi stesse della fede. Per esempio, al vangelo di Giovanni: «Detto questo (Gesù) sputò per terra, fece del fango con la saliva, lo spalmò sugli occhi del cieco e gli disse: “Va' a lavarti nella piscina di Siloe...”» (9, 6). Oppure, si può ridare un'occhiata al primo Vangelo, in senso cronologico, quello di Marco: «E portando in disparte (il sordomuto) lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua...» (7, 33). Poco oltre, nello stesso testo marciano: «Allora, preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: “Vedi qualcosa?”» (8, 23).

La saliva, il fango, le dita negli orecchi e sugli occhi: se il Cristo stesso (pur non avendone, ovviamente, bisogno per esercitare la sua forza taumaturgica) ha voluto utilizzare questi segni, come biasimare il cristiano che fa ricorso a «icone» come medaglie, ceri, immagini, statue? Non è, forse, tutto il cristianesimo, un sistema di segni, a partire dalla Incarnazione stessa?

La più antica delle feste mariane è quella che ancor oggi è celebrata il 15 agosto dalla Chiesa intera. «Intera» nel senso pieno, essendo comune anche agli orientali, i greco-slavi, i cosiddetti «ortodossi»: i quali, addirittura, vi dedicano la prima metà del mese in preparazione e la seconda in ringraziamento, a conferma del posto che ha per essi la *Theotókos*. Indicata per secoli come

«Dormizione della Beata Vergine», la celebrazione ha ricevuto ancor più solenne sanzione dall'ultimo dei dogmi proclamati per ora da un Papa: quello, nel 1950, dell'Assunzione al Cielo di Maria in corpo e anima. Definendo quel dogma, Pio XII non fece che definire solennemente una verità che i fedeli avevano sempre creduto: la «necessità», cioè, che sfuggisse alla corruzione la carne della Donna che aveva dato carne al Figlio stesso di Dio.

È straordinaria non solo l'antichità di quella ricorrenza liturgica, ma anche la stabilità della data. Questa non fu fissata il giorno della metà d'agosto per cristianizzare (come spesso si sente dire) le pagane *Feriae Augusti*, le feste in onore dell'imperatore: queste, infatti, si svolgevano il primo, non il quindicesimo giorno del mese. Anzi, stando al monumentale (cinque volumi) e rigoroso *Dizionario etimologico* di Cortelazzo-Zolli, solo a partire dagli inizi del XX secolo con il termine «Ferragosto» ci si riferisce al giorno stesso in cui la Chiesa celebra l'Assunzione di Maria. Prima di quei tempi, così vicini a noi, per «Ferragosto» si intendeva il primo o (in alcune regioni) il 10 del mese, quando i padroni davano una mancia a servi e dipendenti perché si concedessero un pasto più ricco del solito, all'aperto, in onore dell'estate e in cambio di vacanze che allora non si conoscevano.

Niente cristianizzazione di una festività pagana, dunque, anche se la prospettiva non ci scandalizzerebbe affatto. A scandalizzarsi sono soltanto coloro che dimenticano la parola di Gesù: «Non sono venuto per abolire, ma per dare compimento» (*Mt* 5, 17). Il Vangelo non è una sorta di meteorite che si abbatte sul Sacro dell'umanità, tutto distruggendo o almeno devastando, per accamparsi poi sulle rovine. L'incarnazione del Verbo è rispettosa della storia e dei suoi ritmi: completa, non distrugge. È una legge fondamentale del cristianesimo che vale per ogni suo aspetto: compreso anche – anzi, forse soprattutto – tutto ciò che attiene alla Vergine. La polemica prima protestante e poi razionalista contro gli archetipi più profondi ed eterni dell'*homo religiosus* che vibrano certamente nel culto cattolico per Maria è una polemica che non impressiona chi ricordi la costante evangelica di incarnazione che dicevamo. Al contrario, quella polemica miope conferma chi è devoto, consapevole del valore del culto per la Madre di Dio e dell'importanza del suo ruolo, anche perché in esso vivono le aspirazioni più intime dell'umanità di ogni tempo.

È un discorso troppo importante per sbrigarcene così, sommariamente. Qui basta avervi accennato. Vi sarà tempo e luogo per ritornarvi sopra come conviene. Volevamo solo lanciare un primo avvertimento: non venite, per favore, a ricordarci, con aria di chi la sa lunga, le «Grandi Madri» assiro-babilonesi, egizie, fenicie, magari azteche o maya. Non fatelo, perché sappiamo al proposito tutto quello che c'è da sapere: ed è cosa che non solo non mette in forse la presenza mariana nelle Chiese dell'Occidente e dell'Oriente cristiani, ma ne ribadisce il valore.

Per tornare al nostro 15 di agosto, le ragioni della scelta della data per la ricorrenza affondano (così assicurano gli storici più recenti della liturgia e della spiritualità) non nella Roma pagana, bensì nell'antica Gerusalemme proto-cristiana. Qui, in quel giorno, già in epoca costantiniana si svolgeva una celebrazione mariana nella chiesa sul Monte degli Ulivi, che la tradizione indicava e indica tuttora, seppure tra discussioni tra gli archeologi (lo vedremo), come il luogo della *Dormitio Mariae*.

Ebbene, tanti secoli dopo avvenne un fatto che, senza che alcuno lo sospettasse, avrebbe modificato la storia d'Europa: il 15 di agosto del 1769 nasceva in Corsica, ad Ajaccio, un bambino cui veniva imposto il nome – allora niente affatto comune – di «Napolione» (così la grafia originaria sull'atto di battesimo). Quando quel maschietto fatale fu cresciuto e divenne quel flagello che sappiamo, ritenne imbarazzante per lui – e per i suoi cortigiani – un giorno di compleanno che coincideva con la festa mariana più sentita dal popolo di Francia. Tra l'altro, l'imbarazzo era accresciuto dal fatto che proprio alla ricorrenza dell'Assunta si festeggiava il «voto di Luigi XIII». È il re che, il 15 agosto del 1637, aveva emanato un decreto solenne e ufficiale con il quale metteva la nazione tutta sotto l'esplicita protezione di Maria.

Poteva tollerare questo, colui che voleva diventare capostipite di una nuova dinastia non reale ma addirittura imperiale, tale da oscurare il ricordo di quei re di Francia il cui ultimo rappresentante era stato da poco ghigliottinato e che ai suoi occhi avevano anche la colpa di essere stati «troppo cattolici», di aver dato persino dei santi e dei beati alla Chiesa? Inoltre: non era affatto gradevole che, proprio il giorno del compleanno del despota, si intonasse solennemente quel *Magnificat* dove

risuonano parole imbarazzanti per qualunque «grande della terra». A cominciare da quel «ha rovesciato i potenti dai troni»; per finire a quell'altro: «ha disperso i superbi». No, non poteva continuare così: il 15 di agosto era da ripulire da quella presenza troppo ingombrante.

Dunque, con la complicità di qualche vescovo cortigiano (e con quella del debole legato pontificio a Parigi) ci si mise a frugare negli antichi elenchi liturgici, scoprendo che a Roma si celebrava un tempo il martirio di un gruppo di cristiani: Saturnino, Germano, Celestino e Neopoli. Fatta la scoperta, si misero al lavoro filologi a pagamento, che tentarono di dimostrare «scientificamente» come, partendo da quel *Neopoli*, per una serie di improbabili modificazioni fonetiche, si fosse giunti a pronunciare *Napoleo* il nome del santo; del quale, in ogni caso, nulla si poteva sapere né sappiamo. Il passo successivo fu, naturalmente, un decreto ufficiale (è del 19 febbraio 1806) che imponeva di sostituire – non solo in Francia, ma in tutto l'impero – la celebrazione dell'Assunta con quella in onore dell'inedito «san Napoleone». Festa doppia, così, per lo Stato: non solo compleanno, ma anche onomastico del *parvenu*, che credeva di poter piegare ai suoi voleri pure il calendario liturgico e di poter sradicare dal cuore dei popoli la devozione alla Madre di Dio.

A Roma, il coraggioso cardinale Michele Di Pietro (che conoscerà la prigione per essersi opposto all'imperatore) redasse, su ordine del papa Pio VII, un energico memoriale di protesta e di condanna, dove si dichiarava «inammissibile che il potere civile sostituisca al culto della Madonna Assunta in Cielo quello di un santo introvabile, con un'ingerenza non tollerabile del temporale nello spirituale». Ma il carattere tirannico del regime impedì la pubblicazione del documento. A conferma di quel carattere, non si dimentichi che, un paio d'anni dopo, il Papa fu preso in consegna dai francesi e trascinato prigioniero prima a Savona e poi a Fontainebleau.

Naturalmente, la fine del Bonaparte segnò anche la fine del culto del «santo» costruitogli su misura. E i popoli già asserviti al despota poterono tornare a festeggiare, a metà agosto, la loro Madonna. In Francia, si poté tornare all'antica e amata devozione, anche per un fatto singolare che così è ricordato da uno storico dell'agiografia, Gérard Mathon: «Il culto di questo “san Napoleone”, nato più da lavoro interessato degli adulatori che dalla storia, rivelò un sorprendente e inatteso merito: servì, infatti, a mantenere come festa d'obbligo il 15 agosto, che altrimenti sarebbe stata certamente soppressa, come molte altre, negli articoli organici aggiunti al Concordato del 1801».

Un altro esempio, insomma, di quelle misteriose «malizie della storia» in cui si imbatte spesso, con emozione e sorpresa, chi indaghi sulla nascosta, eppure così forte presenza di Maria nel mondo. Il potente non solo fu sbalzato *de sede*, dal suo sfolgorante trono, ma, volendo detronizzare proprio colei che aveva intonato il *Magnificat*, finì col radicarne maggiormente il culto. Ancor oggi, dopo tanti decenni e tanti eventi, la Francia intera chiude per vacanza ogni 15 agosto perché il carattere festivo di quel giorno fu ribadito da un imperatore che pensava di agire anche così per la sua gloria eterna. Una «eternità» che non durò che gli otto anni trascorsi tra il decreto sul 15 agosto dedicato a «san Napoleone» e l'abdicazione del marzo del 1814. Del genetliaco imperiale si ricordano ormai soltanto alcuni specialisti in storia; per l'Assunta, malgrado tutto, si ferma ancora buona parte dell'Occidente: scristianizzato, forse, ma non al punto di non avere più, nel suo calendario, i tenaci segni mariani.

C'è da aggiungere, al proposito, qualcosa che forse è qualcosa di più di una curiosità. Qualcosa che sembra indicare un compito assai opportuno per Coeli che, ricordiamolo ancora una volta, intonò: «Ha disperso i superbi nel pensiero del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili...». Il compito, cioè, di esorcizzare le ricorrenze solenni dei grandi della terra che, così spesso, sono anche tiranni.

In effetti, se Napoleone nacque nella festa dell'Assunta, la prima apparizione di Lourdes avvenne nel giorno che sarebbe divenuto quello onomastico per Adolf Hitler. Mi ha sempre sorpreso che, da quanto io sappia, nessuno sembri essersene accorto: l'11 febbraio si celebra, tra le altre, la ricorrenza liturgica di sant'Adolfo, proprio quello il cui nome fu dato al futuro Führer al fonte battesimale di Braunau am Inn. E ciò che è ancor più singolare è che si tratta di uno dei non numerosissimi antichi santi tedeschi, essendo stato il vescovo di Osnabrueck. Così, proprio la Germania da secoli era in festa per la ricorrenza. E lo era anche in quel 1858 in cui nella remota Lourdes cominciò quel che sappiamo.

Chi si accontenta, parli pure di «caso».

Capitolo X UNA CULTURA VERA

Stando agli specialisti, un elenco completo delle opere scritte dedicate a Maria – in tutti i secoli e in tutte le lingue – sarebbe praticamente impossibile, a causa della quantità esorbitante del materiale. In ogni caso, pare certo che quella bibliografia supererebbe i duecentomila titoli. Quali che siano le cifre esatte, un dato è comunque sicuro: a nessuna persona umana, nell'intera storia del mondo, è mai stato dedicato un simile omaggio di parole. Questa bibliografia sterminata, senza alcun confronto possibile, è uno degli aspetti della misteriosa realizzazione della profezia che Luca attribuisce a Maria stessa: «D'ora in poi, tutte le generazioni mi chiameranno beata».

Eppure, occorre riconoscere un fatto apparentemente sconcertante: il «mondo» – quello, almeno, dell'Occidente da due secoli a questa parte – ha cacciato buona parte di questa immensa letteratura cristiana nel limbo della subcultura, nel ghetto della devozione che non interessa la Cultura accademica, la sola che avrebbe diritto alla maiuscola, alla cittadinanza, nel Paese degli intellettuali. È, questo, un fatto generale, per la dimensione religiosa, che però sembra acutizzarsi nel settore particolare della produzione mariana: questa è ignorata con un misto di noncuranza, di disdegno, di compassione.

Basti dire che, se si guarda al mercato concreto, se si esaminano – dunque – quegli indicatori particolarmente significativi che sono i cataloghi dei librai antiquari, si scopre che i volumi dedicati alla Madonna sono offerti a quotazioni tra le più basse. A meno che non si tratti di libri antichi, con belle tavole o rilegature interessanti. Ma a far premio, in questi casi, sono queste caratteristiche editoriali. Quando il libro non ha altro da offrire che il suo contenuto religioso (devoto o teologico che sia) il prezzo è da svendita.

Paccottiglia, insomma, che non può interessare l'uomo di cultura «vera». Questa, se si interessa di Maria, è al massimo per indagini etnologiche o sociologiche sui luoghi di culto, sui pellegrinaggi e la loro composizione sociale, sulle origini storiche di certe devozioni e su altre questioni del genere. Oppure, si fa scialo di erudizione per mostrare le vere origini del culto mariano nell'ambito di antichi culti precristiani; o si azzardano letture psicoanalitiche sui «bisogni profondi», sulle «pulsioni inconse», che spiegherebbero quella sorta di «patologia cattolica» costituita dalla devozione alla Vergine. Il tutto affrontato con apparati dall'apparenza scientifica che escludono – ovviamente – ogni ipotesi di anche minimo coinvolgimento da parte degli specialisti autori di quegli studi, i soli che abbiano diritto di cittadinanza.

Insomma: sembra che la Madonna «non faccia cultura»; che le decine, se non centinaia di migliaia di libri dedicati a lei siano come inesistenti, buoni solo per circolare nel ghetto devozionale. Ma se la situazione qui, nel campo mariano, raggiunge il suo estremo, si estende (ne accennavamo) anche a tutto il resto dell'immensa produzione cristiana. A quella, almeno, scritta da credenti per i credenti. Subcultura, appunto. Carta inutile che nessuno citerebbe nelle sue bibliografie.

C'è forse da rammaricarsene? Molti credenti sono convinti di sì. Alcuni di essi giungono a sospettare una sorta di congiura del laicismo agnostico o del materialismo razionalista, che porterebbe a rimuovere in particolare le realtà cattoliche. Altri credenti – oggi, soprattutto – da questo rifiuto «laico» di prendere sul serio la produzione religiosa in generale (e quella legata alla Madonna in particolare) rischiano una sorta di complesso di inferiorità culturale.

A noi sembra che ci sia, qui, un equivoco di fondo che va chiarito. Tentare di farlo è importante, per comprendere come spesso ci si accosti alla dimensione cristiana in un modo che, essendo errato, finisce con l'essere anche deformante. Per anticipare il senso, in modo un po' sbrigativo: quella che davvero interessa alla fede è la «cultura della santità», che poco (o nulla) ha a che fare con quella cultura che, non a caso, spregia i «prodotti della devozione».

È una storia che comincia da lontano. A partire dal Settecento, l'Illuminismo si propose soprattutto un obiettivo: sostituire la religione con la politica e la cultura. Intesa, quest'ultima, nel senso restrittivo, accademico. Non a caso, quella culturale divenne una vera e propria religione, con i professori (e, in genere, gli intellettuali) come nuovi sacerdoti che sostituissero i preti.

Significativo l'uso del termine *cattedra* (il docente come *cattedratico*), soprattutto universitaria: non dimentichiamo che «cattedra» – da cui «cattedrale» – era il luogo dal quale il vescovo insegnava. Ora, il magistero passava ai professori. Alla *devozione* si sostituiva l'*erudizione*; al *seminario* il *collegio universitario*; al *breviario* il *manuale*; alla *summa* teologica quella *enciclopedia* delle scienze e delle tecniche che non a caso fu lo strumento cui subito gli illuministi misero mano.

È chiaro che da una simile prospettiva derivava necessariamente il declassamento di tutta la letteratura religiosa e la cacciata nel limbo subculturale in particolare della produzione considerata «devozionale». Quella, cioè, diretta ai credenti e che si muove in una dimensione di fede che nulla ha a che fare con la dimensione della erudizione e della sapienza umana per le quali Dio non è neppure un'ipotesi da prendere in considerazione. E, in ogni modo, «non c'entra» con il libero pensare e agire degli uomini usciti dalla minorità e dalle tenebre di ere sacrali rifiutate, combattute, diffamate.

Certo: bisogna riconoscere che, tra i forse duecentomila libri mariani, sono numerosi quelli che (per dirla con l'insospettabile René Laurentin) sono «segnati da una mediocrità sconcertante»; sono forse troppi quelli che – per dirla con lo stesso studioso – mostrano come «la buona volontà, le buone intenzioni, i buoni sentimenti spesso non bastano».

È vero che buona scrittura e genialità compositiva non sono sempre caratteristiche positive, nella prospettiva di fede, visto che «l'eresia ha sempre avuto brillanti scrittori: dai pelagiani ai giansenisti, ai riformatori, sino al modernismo; per non parlare di ateismo e agnosticismo che hanno avuto – e hanno – al loro servizio penne eccellenti» (G. K. Chesterton).

Questo ricordato, confessiamo comunque che il credente è il primo a provare disagio quando, in certi aspetti della devozione mariana, lo spirito religioso sembra legarsi al *kitsch*, al cattivo gusto, al dolciastro, al sentimentalismo. Il quale nulla ha a che fare con il «sentimento», quello autentico: quello che faceva dire a un Pascal che il Dio cristiano è un Dio «*sensible au coeur*» prima ancora che «*sensible à la raison*». E per questa «sensibilità al cuore», l'aspetto mariano, nel suo meglio, non è certo tra quelli meno rilevanti.

Ma, mentre denuncia o rifiuta ciò che è migliorabile o addirittura censurabile, il credente sa che – in ciò che ha di autentico – la produzione religiosa, compresa quella «devota», è espressione della cultura vera. Quella che sul serio istruisce, consola, salva. Perché è la sola in grado di attingere la verità su Dio e, dunque, sull'uomo. Intimiditi dalla violenza (così spesso travestita da tolleranza) dei «sapienti secondo il mondo», troppo poco meditiamo sulle conseguenze delle parole sconvolgenti – nel senso davvero etimologico: «rovesciare» – tramandateci da Matteo e da Luca.

È significativo che quelle parole stiano sia nel Vangelo (Matteo) che si rivolge agli ebrei, sia in quello (Luca) che si rivolge alle genti ellenistiche, quasi a voler comunicare a entrambe le tradizioni quali siano i nuovi «parametri culturali», i nuovi criteri per distinguere tra coloro «che sanno» e coloro che «non sanno». Ecco, dunque: «In quello stesso istante, Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: "Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto"» (Lc 10, 21).

È in questa logica che Bernadette Soubirous è stata scelta per essere una vera «sapiente», una che ne sa ben di più, su ciò che davvero conta, dell'intero corpo accademico d'Europa. È a lei che le «cose» della Buona Novella sono state «rivelate»; mentre sono state «nascoste» ai «dotti e ai sapienti», agli intellettuali, ai sacerdoti della nuova religione culturale. La quale ha peraltro i suoi meriti

e le sue possibilità. Tranne quella di consolare, di salvare, di far conoscere la Verità profonda, quella che sta dietro all'ammasso caotico delle verità parziali.

È un discorso che vale, ovviamente, non solo per Bernadette, che qui prendiamo come caso esemplare. Quando mai la Chiesa ha messo diplomi, lauree, cultura accademica tra le condizioni per riconoscere la santità di un battezzato? Non è la stessa Chiesa che (ancora nel 1970, e per volere di un Papa, Paolo VI, «intellettuale» e «colto» anche secondo il mondo) ha proclamato suo Dottore una donna, Caterina da Siena, che sapeva leggere a stento e solo verso la fine della vita apprese pure a scrivere?

Ecco: pur con le loro inevitabili scorie, i duecentomila libri su Maria vanno situati e valutati in questa dimensione. Come stupirsi o scandalizzarsi, dunque, se sono ignorati e sprezzati come «subcultura» da chi, credendo di saperla lunga, in realtà non vede oltre la sua biblioteca, dove ci sono tutte le parole di tutte le scienze? Tutte, tranne quelle della *Scientia salutis*, come la tradizione cristiana definisce la fede.

In fondo, anche tutto ciò sta già nel *Magnificat*: i «superbi», i «potenti» che il Dio dell'Annunciazione avrebbe «disperso» e «rovesciato», non vanno intesi soltanto in senso politico ed economico, come oggi spesso si fa. Capitalisti e politici non sono le sole categorie umane che rischiano di incarnare l'antivangelo. Anzi, proprio in certa cultura (di fronte alla quale qualche cattolico mostra eccessivo ascolto, se non deferenza) è facile riscontrare una «superbia» che si appoggia su quella «potenza» della quale gode l'intellettuale, l'uomo di accademia, nelle nostre società, spingendosi sino alla buffa idolatria dei media verso gli insigniti da premi come il Nobel.

Dovremmo, dunque, rovesciare radicalmente l'atteggiamento dominante e rinnegare i libri della cultura «secondo il mondo», per conservare solo libri e libretti devoti, edificanti, spirituali? No, di certo. Ciò che occorre – lo ripeto ancora una volta – è riscoprire la legge che regola il cattolicesimo: che non è quella dell'*aut-aut* ma, al contrario, è la legge dell'*et-et*, dell'unione dei contrari, della sintesi, della concordia tra ciò che sembra contraddittorio. Dunque: non la religione o la scienza, ma l'una e l'altra; non la devozione o la ragione, ma la devozione e la ragione; non la cultura universitaria o il catechismo, ma questo e quella; non il grande cattedratico o il santo, ma – ancora e sempre – questo e quello; e così via.

Per venire a Maria, che qui soprattutto ci interessa: chi ha detto che lo studio del manuale e del testo di laica cultura debba impedirvi il nutrimento del trattato di devozione, del volumetto di meditazione, del libro di spiritualità? Chi ha detto che la frequentazione – doverosa, per chi vi sia chiamato – dei luoghi ove si elabora e si espone la «sapienza secondo il mondo» sia inconciliabile con la recita del rosario o con il pellegrinaggio al santuario? Non mancano certo gli esempi, nella storia della santità degli ultimi due secoli, di uomini e donne che hanno fruttuosamente vissuto questa sintesi. Anche di dotti e stimati professori sono ricchi gli elenchi dei beati e dei santi di questi decenni. È pure rifacendosi a quegli esempi che si potrà riscoprire la necessità – oltre alla dignità e alla nobiltà – delle innumerevoli pagine scritte da credenti, per meditare su colei che i secoli e le genti avrebbero «chiamata beata».

Abbiamo parlato dell'immensa massa di scritti su Maria, scritti che vorrebbero favorirne e approfondirne la conoscenza, i privilegi teologici, il culto, la devozione. Non si dimentichi, naturalmente, che accanto a questa produzione direttamente religiosa (e così emarginata se non spregiata: lo abbiamo appena visto) sta quella della letteratura «alta».

Vengono subito in mente esempi celeberrimi: dal trentatreesimo, sublime canto del *Paradiso* dantesco alla canzone petrarchesca («Vergine bella, che di sol vestita»), all'inno manzoniano *Il nome di Maria*. Non dimenticando che quella Donna ha fatto breccia anche in cuori insospettabili: quanti ricordano, per esempio, il caso dell'autore dell'*Inno a Satana*, il terribile massone mangiapreti, l'autore di blasfeme invettive contro il «semitico nume», cioè contro Gesù stesso («Cruciato martire tu cruci gli uomini, / tu di tristizia l'aér contaminì...»)? Ma sì, proprio Giosuè Carducci, acclamato come Vate dall'Italia «legale» ottocentesca, che voleva sradicare il cattolicesimo del popolo e cacciare in esilio un papato che considerava ormai un moribondo patetico, seppur ancora velenoso. Ebbene, in una delle

sue ultime composizioni poetiche, il vecchio leone – che era stato a lungo non solo anticlericale, bensì decisamente anticristiano, nostalgico di una paganità solare – cedette proprio alla suggestione della Madre del «semitico nume» contro il quale aveva inveito. Ci ha dato così quelle ultime quartine de *La chiesa di Polenta* che sono, forse, tra le cose più belle scritte sulle emozioni date dal suono serale dell'Ave Maria («...una soave volontà di pianto / l'anima invade...»).

Se ci si mette su questa strada, le sorprese sono a ogni svolta. Ben pochi, per esempio, sarebbero in grado di indovinare l'autore di versi che iniziano con un «O Regina degli angeli, o Maria, / ch'adorni il ciel co' tuoi lieti sembianti», e che proseguono cantando cose come: «lo spero in te ed ho sempre sperato: / vagliami il lungo amore e reverente, / il qual ti porto ed ho sempre portato». Ebbene, la citazione è dalle *Rime* di Giovanni Boccaccio, maestro di ben altro che di devozioni religiose, almeno nell'immaginario di chi di letteratura non conosce che le riduttive sintesi (spesso reticenti, in questi campi) dei manuali scolastici.

Ma, se dal piano della letteratura ci spostiamo a quello delle arti figurative, il discorso rischierebbe di essere banalmente scontato. Troppo è nota la serie di assoluti capolavori datici dai più grandi maestri di pittura e scultura per rappresentare ora l'Immacolata, ora l'Annunciata, ora la Madre, ora l'Addolorata, ora l'Assunta. Troppo nota e in fondo (azzardiamo un parere, a costo di scandalizzare qualcuno) forse meno significativa di altre testimonianze di omaggio e devozione mariani. In effetti, la gran parte di quei capolavori figurativi fu eseguita su commissione: e i committenti, si sa, per molti secoli furono ambienti religiosi che suggerivano soggetti tra i quali, ovviamente, Maria aveva il secondo posto dopo il Figlio.

È forse per questo sentore un po' «mercenario», per questo sospetto di mancanza – talvolta, almeno – di spontaneità, che l'istinto misterioso del popolo ha dato origine a un fenomeno tanto curioso quanto osservato di rado? Poco si nota, infatti, che la venerazione delle genti cristiane si è cristallizzata non attorno ai capolavori firmati dai grandi, ma attorno a immagini spesso anonime, prive di un vero valore artistico. Si è pregato e si prega attorno a quadri e a statue umili, modeste, apparentemente insignificanti: dunque, secondo lo stile di colei che lì è effigiata. Gli splendori dell'arte sono nei musei, per i pellegrinaggi profani, un po' grotteschi, dei turisti o per le considerazioni erudite o estetizzanti di studiosi e *connaisseurs*.

Davanti a quelle tavole, a quelle statue illustri, le luci che si accendono sono quelle dei flash degli apparecchi fotografici. I lumi, le candele, splendono invece davanti alle «croste» come, talvolta, sono quelle in chiese e santuari: non ammirate per i valori estetici, ignorate dai critici, eppure venerate e amate per ciò che dicono al cuore dei fedeli.

Uno dei casi più esemplari ci sembra essere quello di Roma: qui, ovunque, brillano di gloria artistica le più belle e insigni Madonne del mondo, ospitate in templi imponenti e celeberrimi. Eppure, la devozione del popolo romano sembra concentrarsi, da almeno due secoli, su un anonimo e scolorito affresco, esposto in quel santuario della periferia più remota e dall'architettura informe che è stato (sino a tempi recenti) il «Divino Amore».

La sorpresa aumenta quando si conosce il «miracolo» che ha raccolto attorno all'insignificante immagine le folle della città sede del Vicario stesso di Cristo e che si gloria dei maggiori tesori: un viandante, anch'egli anonimo, minacciato dai cani di certi pastori e che, avendo invocato la Vergine, non fu morsicato... Ma che prodigio è mai questo, di fronte ai meravigliosi miracoli attribuiti ad altre immagini, in Roma stessa? Eppure, qui, non altrove, l'istinto di fede ha convocato i romani. I quali (a conferma del carattere spontaneo, davvero «popolare» della devozione mariana, sostenuta dal fervore della gente e non creata artificialmente dal clero) da qualche anno praticano un pellegrinaggio a piedi, la notte di ogni sabato, senza alcuna organizzazione o formalità ma spinti solo dall'amore per quella povera immagine della campagna romana.

Il fatto non è isolato. La Spagna – «Terra di Maria per eccellenza», come si è autodefinita – non sarebbe la Spagna senza la sua millenaria, appassionata fedeltà alla *Virgen del Pilar*, a Saragozza. Nell'immenso santuario sulle rive dell'Ebro, stanno le bandiere di tutti gli Stati che parlano castigliano: questa, infatti, è la Madonna di tutta la *hispanidad*, dove Pilar è il nome più diffuso tra le donne. Ma la celeberrima *Virgen*, l'immagine che sta nel cuore di milioni di devoti, è una statuetta di legno (e un po'

sgraziata: perché non dirlo?) di 38 centimetri, meno di due spanne, sopra una colonna disadorna, senza alcun segno artistico. I capolavori stanno al Prado di Madrid e negli altri grandi musei, venerati dai romei laici dei travel-tours; i pellegrini «veri» si prostrano invece davanti a questa piccolissima, modestissima – e, forse per questo, amatissima – immagine anonima.

Ma ha qualche splendore d'arte quell'altra Madonna, decisiva per la storia di un popolo, che sta sulla collinetta di Jasna Gora? Forse anche il polacco più fervente potrebbe trovare «bella» la nera, malandata icona di Czestochowa?

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma non farebbero che confermare il fatto sorprendente: nessuna creatura umana ha avuto al suo servizio tanti pennelli e tanti scalpelli illustri; eppure, le opere di quei maestri sommi sono onorate ma di rado venerate. Il popolo dei fedeli si raccoglie in preghiera, magari dopo lunghi e faticosi pellegrinaggi, attorno ad altre immagini. Sarà forse un caso o una di quelle intuizioni di fede cui accennavamo: il sentire, cioè, che umiltà e modestia convivono sempre, in Maria, con la sua gloria regale?

Alla fine del secolo scorso, uno scrittore francese di origine olandese, Joris-Karl Huysmans, abbandonava il naturalismo ateistico in cui sino ad allora aveva militato, sulle orme dell'amico e maestro Émile Zola, per passare a un cattolicesimo integrale che lo avrebbe portato a ritirarsi in un monastero.

Recatosi a Lourdes, il convertito Huysmans fu religiosamente edificato e al contempo esteticamente orripilato dalla «insopportabile bruttezza» (come la chiamò) che gli sembrò di scorgere in tutto ciò che circondava il culto alla Grotta. Ma, in generale, tutto il mondo della devozione mariana gli parve segnato dalla mancanza di bellezza, tanto da avanzare una sua ipotesi: quella mediocrità, se non nullità artistica, era un assalto del diavolo alla Donna biblica che gli aveva schiacciato il capo. Il demone del cattivo gusto cercava di vendicarsi così della bellezza di Maria e della Verità che simboleggia.

È una tesi suggestiva ma che, forse, non coglie nel segno. In effetti, sembra più agevole pensare che, ancora una volta, siamo qui nella logica del *Magnificat*. Il «mondo» che è condannato in quei versetti è provvisto spesso di buon gusto, di buona educazione artistica, di eleganza. È il mondo di quella Cultura di cui abbiamo detto e che appaga, certo, il *senso* estetico: ma che non dà ciò che conta, il *senso* del vivere e del morire. Chi guardi una carta geografica, constata che non molti chilometri della pianura di Guascogna separano Lourdes da Arcachon. Qui, per quattro anni, dal 1910 al 1914, in una villa fra le dune e le pinete sull'Atlantico, visse Gabriele D'Annunzio. Il leggendario *princeps elegantiarum*, dunque, non lontano dagli straccetti di Bernadette; non lontano dal *pastiche* architettonico delle tre basiliche sovrapposte; dalla mediocre statua di Fabisch, scultore già modesto e che qui diede forse il suo peggio; dal gusto plebeo delle folle di pellegrini. Un confronto schiacciante per Lourdes, in una prospettiva umana. Ma forse questa non si rovescia, ponendosi dal punto di vista della fede? Le parole che consolano e che salvano sono forse in quei drammi teatrali in elegante francese antico scritti dall'esteta erotomane ad Arcachon? O sono nelle frasi del rozzo dialetto dei Pirenei ascoltate e trasmesseci dalla pastorella illetterata?

Capitolo XI APPARIZIONI: ISTRUZIONI PER L'USO

È stata pubblicata di recente (dal maggiore editore laico, Mondadori, a conferma dell'importanza data all'iniziativa) la più estesa, approfondita, rigorosa ricerca sulla «religiosità in Italia».

Realizzata dall'Università Cattolica di Milano – «con l'incoraggiamento e il sostegno della Conferenza episcopale italiana», scrive nella presentazione il rettore di quell'ateneo –, la ricerca ha coinvolto un vastissimo campione statisticamente rappresentativo dell'intera popolazione italiana dai 18 ai 74 anni. Utilizzando ricercatori appositamente addestrati che si sono recati presso l'abitazione degli intervistati (previo accordo con lettera personale), 4.500 italiani in 166 Comuni hanno risposto a 340 «variabili», come le chiamano, che dovrebbero disegnare un panorama completo dell'atteggiamento davanti alla religione.

Per quel che ci riguarda – e per quel che conta –, capiamo l'interesse dei sociologi (è il loro mestiere), ma come credenti interessati soprattutto all'apostolato non ci sembra di dover sopravvalutare l'importanza concreta di simili iniziative. Spesso, in effetti, non fanno che confermare quanto già sa, deduce, intuisce chi vive con consapevolezza, al contempo lucida e affettuosa, in mezzo ai suoi fratelli in umanità. L'evangelizzazione del mondo (dagli inizi entusiastici di cui testimoniano gli *Atti degli Apostoli* sino alle epopee missionarie di molti secoli) non è stata preceduta o accompagnata dai sociologi, dagli antropologi culturali, né da alcun altro professore o «esperto». E non perché allora non fossero di moda, ma perché l'annuncio del Vangelo risponde a leggi e scopi che poco hanno a che fare con le «ricerche di mercato», con i «sondaggi di opinione» e con i grafici e i diagrammi con cui gli specialisti si guadagnano il pane.

La sola «esperienza» messa in campo dalla Chiesa – e spesso con efficacia straordinaria, e tanto più quanto più si è fidata della forza del *kerygma*, della sua capacità di far breccia nel cuore degli uomini – è stata quella ricordata da un Papa attento come pochi altri alle esigenze dell'apostolato moderno. Da Paolo VI, cioè, il quale, nel suo discorso all'assemblea generale delle Nazioni Unite nel periodo stesso – l'autunno del 1965 – in cui si concludeva il Concilio Vaticano II, definì i cristiani come «esperti in umanità». E proprio questa straordinaria esperienza in ciò che davvero conta, può rischiare di essere vanificata (rovesciando, dunque, le attese: è la vecchia maledizione della eterogenesi dei fini) da certe teoriche «programmazioni» ecclesiali, da certe astratte «pianificazioni pastorali», elaborate da uomini di Chiesa in base a rilevazioni, sondaggi, attivismo di socio-psicologi. Malgrado tutto – accanto a molte conferme scontate di ciò che un pastore attento già sa, per il fatto stesso di vivere fianco a fianco ai suoi contemporanei, scrutandone i cuori e le menti –, iniziative come quella dell'Università Cattolica e della Cei possono presentare motivi di riflessione; addirittura, talvolta, di una certa sorpresa.

Tra quei motivi di riflessione (dai quali cercare di trarre, forse, concrete indicazioni per l'apostolato) ce n'è uno che riguarda in modo particolare uno dei temi attorno ai quali gira questo nostro taccuino.

In effetti, il 53° punto del questionario sottoposto alle 4.500 persone del campione (indifferenziato, si ricordi, non composto solo di espliciti credenti) poneva la seguente domanda: «Che cosa pensa delle apparizioni della Madonna che sarebbero avvenute a Lourdes e a Fatima?». Ebbene, si scopre che il 55,7 per cento degli interpellati non ha dubbi e sceglie la risposta più affermativa, quella che dice: «Sono segni della presenza di Dio in mezzo agli uomini». Un altro 29,4 per cento opta per la risposta: «Sono incerto, non so dare una risposta». Dunque, l'85,1 per cento degli italiani (se il sondaggio, ben inteso, è attendibile: ma così giurano i sociologi e anche i vescovi, che l'hanno fatto proprio) o è sicuro della verità di Fatima e Lourdes; oppure è in una posizione possibilista, pronto a convincersi, se qualcuno gli spiegasse come è andata davvero. In ogni caso, si dichiara disponibile a passare dall'incertezza all'assenso, e non nega affatto la possibilità che in quei due luoghi Dio si sia manifestato. Dice solo di non saperne abbastanza.

Gli esiti del sondaggio sono ancora più probanti, se a quel già notevolissimo 85 e più per cento aggiungessimo il 3,9 che ha scelto la risposta: «Non mi interessa». E questo, probabilmente, solo perché nessuno – nella Chiesa e, in genere, tra i credenti – ha saputo risvegliarlo, l'interesse; mostrando non solo il fascino, ma anche il rilievo, per ogni uomo, di quei due eventi straordinari.

Esaminando questi risultati, non si creda di trovarsi davanti ad atteggiamenti di «fideismo residuale», a «sacche di superstizione in via di superamento» che coinvolgerebbero soprattutto donne emotive,

anziani, abitanti di aree marginali e depresse. Se si va a vedere l'analisi dettagliata, si scopre che, quanto al sesso, su cento persone convinte senza esitazione da Lourdes e da Fatima, gli uomini rappresentano un niente affatto trascurabile 47,4 per cento.

Passando all'età, si fanno scoperte ancor più significative: i «convinti» sono più numerosi (52,2 per cento) tra i giovanissimi – la fascia dai 18 ai 21 anni – che tra i giovani, quelli tra i 22 e i 29 anni (47,9 per cento). Ma la credenza nelle apparizioni sale subito dopo, fra i 30 e i 49 anni, alla stessa percentuale – 52,2 – di quelli che sono attorno ai vent'anni. Ulteriore salita con la successiva fascia d'età, per arrivare al culmine (il 67,1 per cento) per gli oltre sessantacinquenni. C'è dunque, in totale, un sostanziale equilibrio, che vede tra l'altro uniti nella stessa percentuale nel «fidarsi» di Lourdes e Fatima i ventenni e i cinquantenni.

Veniamo ora alla terza variabile, quella legata all'area geografica. Veniamoci, per scoprire che piemontesi, lombardi, liguri (dunque, gli abitanti delle zone economicamente e culturalmente più sviluppate del Paese) danno risposte affermative sulle apparizioni mariane in misura ridotta solo di poco rispetto a siciliani e sardi. In effetti, la percentuale del «sì» all'enigma di Lourdes e Fatima è del 56,1 per l'Italia insulare e del 51,9 per il Nord-Ovest. Il vantaggio delle Isole si riduce ancor più rispetto al Centro, dove i «convinti» salgono al 52,6 per cento. Su tutte, dominano le regioni del Sud, dove ben il 67,6 per cento della popolazione non ha dubbi: Maria, in quei due luoghi, è apparsa davvero.

In ogni caso, il dato più significativo è questo: dalle Alpi a Pantelleria, la maggioranza degli italiani a domanda risponde che, nella cittadina dei Pirenei e nel villaggio portoghese, la Madonna ci ha dato un autentico «segno della presenza di Dio in mezzo agli uomini», per dirla con il questionario. Al di sotto di quella maggioranza assoluta – il 50 per cento è superato in ogni zona del Paese – si scende solo per quanto riguarda il Nord-Est: 47,9 per cento. Il dato può stupire, visto che di quell'area fanno parte il Veneto e il Trentino-Alto Adige, regioni considerate tradizionalmente religiose: anche se pure da quelle parti i tempi sono cambiati. Ma, ad abbassare la media provvedono probabilmente il Friuli-Venezia Giulia, zona più problematica (si pensi, per esempio, a Trieste, crogiuolo storico di varie fedi e di varie incredulità), e, soprattutto, l'anticlericale Romagna e la scettica, magari persino beffarda Emilia. Qui, spesso, più che la miscredenza, la fa da padrone un «rispetto umano» che induce a negare in pubblico (in questo caso davanti all'intervistatore per un sondaggio) ciò che dentro se stessi si professa. E sia detto con la simpatia solidale di chi proprio da quelle parti è nato; e parla, dunque, con cognizione di causa...

Comunque sia, a ulteriore, definitiva conferma dell'atteggiamento di fiducia degli italiani nei confronti di Lourdes e Fatima (con tutto ciò che quei due nomi significano e portano con sé) viene dalle percentuali riscosse dalle due possibili risposte in negativo alla domanda.

Naturalmente non va dimenticato che il sondaggio ha riguardato non un campione di credenti, di cattolici o, addirittura, di praticanti; bensì tutta la popolazione del Paese. È un avvertimento che permette di valutare meglio il dato che segue. In effetti, si pensi che soltanto l'1,8 degli interrogati ha scelto la risposta: «Sono invenzioni dei preti». Addirittura, meno di una donna su cento (lo 0,9) opta per una simile ipotesi. Quanto alle fasce di età, che comprendono maschi e femmine, le due che vanno dai 22 ai 49 anni registrano solo l'1,6 per cento di sospetto che si tratti di *combine* clericale. Ancor più significativo: la percentuale più alta di coloro che temono un «raggiro dei preti» non si registra né tra i giovanissimi né tra i giovani ma tra i più anziani: dai 65 ai 74 anni. E, tanto per andare ancora contro i luoghi comuni, sono più «diffidenti», qui, le Isole (2 per cento) e, soprattutto, il Centro (2,2); mentre il Nord-Ovest e il Nord-Est si situano su un modestissimo 1,7 per cento.

E invece più elevato (anche se siamo ancora e sempre su percentuali marginali) il numero di coloro che hanno scelto l'altra possibile risposta in negativo: «Lourdes e Fatima sono invenzioni popolari, allucinazioni o suggestioni». Qui, in effetti si schiera, in totale, il 9,3 per cento. Ma, pure qui, non si pensi a un abisso tra un Nord «scafato», «adulto», «razionalista» e un Sud «arretrato», «superstizioso». In effetti, tra un Nord-Ovest scettico all'11,3 per cento stanno le Isole all'8,1: uno stacco, dunque, di solo poco più di tre punti.

Simili *exploit* mariani fanno ancor più riflettere se comparati ad altri della stessa inchiesta e relativi alle basi stesse del Credo. In effetti, se – ricordiamolo – il 55,7 per cento degli italiani di ogni fede o di ogni incredulità si dice certo della verità delle due più celebri e attestate apparizioni della Vergine, solo il 27,5 risponde «ci credo molto» all'affermazione propostagli: «Ogni uomo risorgerà alla fine dei tempi»; e solo il 36,5 dà la stessa risposta positiva alla frase: «Nell'uomo esiste un'anima immortale». Ma le percentuali sconcertanti potrebbero moltiplicarsi a piacere: si fermano al 34,8 coloro che rispondono «ci credo molto» a «la Chiesa cattolica è un'organizzazione voluta e assistita da Dio»; 41,5 per «penso che dopo la morte ci sia un'altra vita»; addirittura un misero 27,5 a «Credo che ogni uomo risorgerà alla fine dei tempi»; 49 a «Sono convinto che la Parola di Dio è rivelata nella Sacra Scrittura».

Se si va spigolando, poi, nei concreti atteggiamenti religiosi, gli spunti di riflessione, o di sconcerto, si affastellano. Per esempio: solo un piccolo 7 per cento opta per la risposta: «seguire le indicazioni delle autorità religiose» alla domanda: «Che cosa dovrebbe fare una persona che crede in Dio?». (A monito, poi, di noi scribi, di noi giornalisti e scrittori «cattolici», c'è solo un insignificante 2,6 per cento di italiani persuasi che un credente dovrebbe «leggere pubblicazioni religiose...»).

Tutto questo – e molto altro che, ovviamente, si potrebbe rilevare da una ricerca tanto sofisticata ed estesa – va visto, ci pare, sullo sfondo degli esiti di una domanda particolarmente rivelatrice. È quella che recita: «A chi si rivolge più spesso nelle sue preghiere?». Ebbene, i 4.500 «campioni» interrogati hanno risposto per ben il 46,8 per cento: «alla Madonna». Ma solo il 38,2: «a Cristo». La percentuale che riguarda Maria è superata solo – con un 57,2 – da quella che concerne Dio stesso. Anche qui, non si pensi a una sorta di «traviamento devozionale» dovuto all'età o alla residenza: solo 3 punti percentuali distinguono un ventiduenne da un quarantanovenne nel privilegiare la preghiera mariana; e meno di cinque punti dividono un cittadino del Nord-Est da uno del Sud. C'è qui, anzi, una omogeneità che si verifica in pochi altri casi. In tutto il territorio italiano, la risposta «mi rivolgo nella preghiera innanzitutto alla Madonna» ha poche oscillazioni: da un minimo del 43,6 per cento al Centro (seguito, a ulteriore smentita delle *idées reçues*, da un altro minimo, il 44 di Sicilia e Sardegna) a un massimo del 52,1 al Sud.

Ma il Nord-Est opta per Maria in misura quasi altrettanto massiccia: 47,4. Dunque, neppure il posto privilegiato che Maria continua ad avere nell'universo religioso della gente (quella, per sua fortuna, «comune», «anonima», che nulla ha dunque a che fare con certe teorie pastorali) è il retaggio di un sottosviluppo in via di superamento. Le nuove generazioni delle regioni all'avanguardia guardano alla Madonna – malgrado tutto – in misura quasi eguale a quella delle generazioni precedenti. Nonostante certi tentativi di scalzarla o, almeno, di ridimensionarla, Maria continua a vivere («istintivamente», verrebbe da pensare, visto lo scarso aiuto di non poca catechesi attuale) nel cuore anche dei giovani. Forse che il rivolgersi a lei in modo privilegiato, nella preghiera, non è segno inequivocabile di quella sua vita tenace?

Se volessimo ora venire a un suggerimento «pastorale» (per quanto simile compito possa convenire a un laico: ma il dovere dell'apostolato non ricade su ogni battezzato?), le indicazioni ci sembrano assai chiare. Maria e, in particolare, i luoghi delle sue apparizioni rappresentano, oggi più che mai, delle *chances* straordinarie per la fede. Il motivo dell'efficacia, che persiste con tale vigore, sta nel fatto che in quei luoghi il Vangelo è riproposto non come sistema astratto di credenze e di indicazioni morali, ma come incontro. La «teoria», lì, si fa esperienza concreta. Per i veggenti, certo; ma anche per i pellegrini che ritrovano l'emozione e lo stupore del contatto con il Sacro.

Da tempo andiamo esponendo un'opinione, per quanto inquietante: i travagli della Chiesa negli ultimi decenni non sono determinati innanzitutto da una crisi delle istituzioni ecclesiali, alla ricerca di nuovi assetti dopo il Concilio. Dietro quella crisi istituzionale c'è in realtà una crisi di fede: come confermano, del resto, anche i risultati del sondaggio che citavamo. Se è così, perché non far leva proprio sulla straordinaria fiducia che la gente (giovani compresi) ripone nella verità di luoghi come Fatima e Lourdes? Perché non partire da lì per una rievangelizzazione che potremmo dire «deduttiva»: dalla realtà di quei fatti, cioè, alle verità di fede che presuppongono e che confermano?

Per restare a Lourdes, le parole della Vergine a Bernadette («Non vi prometto di farvi felice in questa vita, ma nell'altra») non confermano forse quella speranza nella vita eterna che è tra le verità oggi meno accettate o sulle quali c'è più incertezza, come anche questo sondaggio conferma? Ancora: l'autodefinizione che l'Apparsa dà di se stessa («Io sono l'Immacolata Concezione»), ribadendo il dogma definito dal Papa appena quattro anni prima, non è forse la chiara conferma di una Chiesa assistita da Dio stesso e legittimata a parlare in suo nome?

Per continuare: il «pregherete Dio per i peccatori» non è forse espressione di almeno tre verità? E cioè: c'è un Dio misericordioso che può essere smosso dalla preghiera; è una realtà la comunione dei santi, per la quale ciascuno può intercedere per gli altri; l'esistenza e la negatività del peccato. Sono concetti ribaditi pure dal triplice: «Penitenza!» e dall'invito: «Andate a baciare la terra, in penitenza per la conversione dei peccatori».

E quando l'Immacolata esorta: «Andate a dire ai preti che vengano qui in processione e che qui si costruisca una cappella», non ribadisce forse la verità della Chiesa, la legittimità e le prerogative privilegiate, in essa, del clero, la necessità e l'opportunità del culto liturgico e, in genere, delle manifestazioni di devozione pubblica?

I negatori, talvolta anche cristiani, di Lourdes, hanno fatto spesso dell'ironia su questa Madonna che si sarebbe scomodata dal Cielo per venire a dire a un'ignorante «poche e banali parole». In realtà, si potrebbe dimostrare (e qualcuno l'ha fatto) che in quelle espressioni «poche e banali» è compresa un'intera catechesi cristiana. Da quelle brevissime frasi risultano confermate tutte le verità principali della fede; e non della fede semplicemente cristiana, ma di quella interamente cattolica.

Ma, allora: se quasi il 56 per cento degli italiani (non dei credenti: di tutti gli italiani!) non esita a sottoscrivere per Lourdes e Fatima la risposta «sono segni della presenza di Dio in mezzo agli uomini»; e se quasi un altro 30 per cento è incerto, ma disponibile a farsi convincere; se tutto questo corrisponde a una realtà attuale, come gli stessi vescovi ammettono, perché non approfittarne? Non è forse per questo che si commissionano simili inchieste? Perché, cioè, non partire proprio da quella roccia sul *gave de Pau* – ma il discorso può valere anche per l'elce e la brughiera portoghesi – per la rievangelizzazione che chiamavo «deduttiva»? È una questione di logica, di fronte alla quale mettere l'interlocutore: sei convinto della verità di quegli incontri della Terra con il Cielo? Se sì, sii coerente e, dunque, accettane anche le conseguenze che ne derivano.

Non va dimenticato che avere fiducia nella verità di Lourdes significa necessariamente credere pure nella veridicità della testimone, l'unica, di quell'evento. Dunque – come anche qui logica impone – pure la vita di Bernadette, da quel fatidico febbraio del 1858 sino alla morte, si inserisce nella possibile catechesi, nella rievangelizzazione «deduttiva» (il discorso può valere anche per Fatima, dove due veggenti sono già stati beatificati e lo stesso destino sembra attendere anche Lucia, morta poco dopo quella glorificazione dei compagni).

Per stare alla pastorella dei Pirenei: Maria stessa l'ha scelta, le ha promesso salvezza eterna, le ha rivelato tre segreti e una preghiera altrettanto segreta per assisterla, confortarla, nutrirla nella vita spirituale verso l'annunciato paradiso... Chi crede nella verità di Lourdes non può non considerare come esempi genuinamente evangelici le scelte di vita di questa ragazza sulla quale Maria stessa ha promesso di vegliare.

Quando la Chiesa iscrive un suo figlio o una sua figlia nel «canone», nell'elenco dei santi, impegna la sua responsabilità nell'affermare solennemente che quell'uomo o quella donna sicuramente si sono salvati, vivono nella gioia eterna accanto a Dio. Ma la canonizzazione di Bernadette Soubirous è singolare: in questo caso, infatti, la Chiesa ha constatato che la promessa di salvezza e di gioia eterne fatta da Maria a questa ragazza («felice [...] nell'altra vita») si è realizzata; che questa giovane donna è stata seguita e aiutata dall'Alto perché realizzasse le condizioni per quella salvezza. Bernadette ha fatto, cioè, quel che gli altri santi hanno fatto; ma, facendolo, ha adempiuto a un esplicito progetto divino su di lei. Dunque, la via della santità così come la Chiesa l'insegna è quella «giusta», è stata sanzionata da Dio stesso con le scelte e i comportamenti da lui ispirati all'ex pastorella che la Madonna aveva annunciato come destinata alla felicità eterna.

In questa prospettiva, si osservi quale importanza pastorale potrebbe assumere tra l'altro la decisione di Bernadette di farsi suora. Oggi soprattutto, viste le contestazioni radicali che incontra la vita religiosa; o visto anche solo il fermento nella Chiesa in questi anni per i modi con i quali realizzare quella vocazione. Bernadette è stata «spinta» da Maria stessa a farsi suora e, dunque, a procurarsi la vita eterna con l'obbedienza alle regole (oggi giudicate da molti intollerabilmente anacronistiche, magari disumane) di una Congregazione *ancien-régime*, di cattolicità tradizionale. Farsi Suora della Carità di Nevers non fu, ovviamente, decisione «sua»: a una simile scelta – pur rispettando la sua libertà – fu ispirata, fu sospinta da Qualcuno. Un Qualcuno che, dunque, approvava quel tipo di vocazione, di ricerca della «perfezione cristiana» che può passare, per chi vi sia chiamato, per la triplice via proposta da sempre dalla Chiesa: castità, povertà, obbedienza. Non ne derivano da qui (continuiamo a ragionare secondo logica) conseguenze sul giudizio da dare sulla così contestata vita nei conventi e nei monasteri?

Insomma: visto che i nostri pastori stessi considerano le ricerche come quella da cui siamo partiti come utili alle strategie ecclesiali, se ne tirino le conseguenze. La fiducia nelle «apparizioni mariane», che persiste così tenace in una società apparentemente secolarizzata, è un punto d'appoggio su cui far leva.

In questa prospettiva, ci sembra che non debba essere considerata come una sorta di blasfema deviazione, da correggere in nome di chissà quale fede «adulta», la scoperta che sono più numerosi coloro che, nella preghiera, si rivolgono a Maria piuttosto che a Gesù. Da sempre la Tradizione ha saputo che, se non c'è Figlio senza la Madre, non può esserci neppure Madre senza il Figlio. Dove c'è lei, c'è pure Lui. Non c'è, mi sembra, una «concorrenza indebita», un «abuso» su cui intervenire. Non è il Cristo morente che a Giovanni che, sotto la croce, rappresentava l'umanità intera, disse: «Ecco tua madre» (Gv 19, 27)?

Capitolo XII I TEMPI DEL CIELO

Non è soltanto convinzione nostra: è condivisa da molti storici di oggi. La convinzione, cioè, che la modernità, l'epoca nella quale siamo, forse, ancora immersi (anche se molti parlano di un passaggio, già avvenuto, al postmoderno), non abbia come data d'inizio quella di qualche battaglia o di qualche trattato. La «nuova era» sarebbe cominciata in un mattino tra l'estate e l'autunno, in una città portuale sulla costa occidentale dell'Inghilterra. Ma sì, a Liverpool, verso il mezzogiorno del 15 settembre 1830, allorché partì il primo treno della storia in servizio pubblico regolare per merci e passeggeri. Cinque anni prima, una linea era stata aperta sulla costa opposta, quella orientale: ma quei 43 chilometri di binario tra il porto fluviale di Stockton e il giacimento carbonifero di Darlington non erano stati impiegati per corse cadenzate e periodiche, come è essenziale per il servizio ferroviario pubblico, ma solo per il trasporto del combustibile.

Per tornare al settembre 1830 e a Liverpool, poco più di due ore dopo la partenza il convoglio giungeva a Manchester (come da orario stampato: il primo, dunque, della storia), distante una cinquantina di chilometri. Se la media era stata di 21 chilometri l'ora, la massima aveva superato i 47: la più alta velocità mai raggiunta fino ad allora su terra da esseri umani, a parte qualche corsa di cavalli. Non aveva avuto torto, dunque, George Stephenson a battezzare «*The Rocket*», il razzo, la locomotiva a vapore da lui progettata e costruita e che aveva trainato il convoglio.

È proprio da lì, dagli sbuffi di vapore di quel giorno, che il mondo cambia; e radicalmente, nel bene come nel male. Non è certo il caso di fare qui una sorta di trattazione socioeconomica del problema. Ma, per l'*attivo*, basterà ricordare che l'industria e il commercio che in pochi decenni rivoluzioneranno il mondo non sarebbero stati pensabili senza le ferrovie. A esse va attribuito pure il merito di avere

liberato almeno l'Europa e l'America dall'incubo delle carestie periodiche, assicurando il rapido scambio di derrate da un Paese all'altro. E poi il turismo, gli incontri personali, la corrispondenza, e via enumerando... Tutto quanto contrassegnerà il mondo per più di un secolo (prima della motorizzazione individuale di massa: ma anche questa, giunta alla saturazione, sta rifacendo posto al treno, che ha per sé un nuovo futuro) prende avvio con quella partenza del 1830 dalla stazione di Liverpool.

Quanto al *passivo*, sono i treni che provocano una rapida scalata della violenza bellica, sino alla prima, vera «guerra totale» della storia, non a caso di gran lunga la più sanguinosa, quella tra il 1914 e il 1918. Per quei più che quattro terribili anni, solo le migliaia di treni che giorno e notte percorrevano le linee da e verso i fronti permisero il ricambio e il rifornimento di milioni di combattenti. Ma sin dall'inizio, sin dai primissimi giorni della strage, la mobilitazione di massa, su scala inimmaginabile sino ad allora, fu possibile perché tutta l'Europa era avvolta da una rete di binari.

Ma perché parlare di treni in un «taccuino mariano»? Che c'entra la Madonna con le ferrovie? E invece può darsi che c'entri; può darsi che – nel misterioso piano di Dio – il 1830 abbia un significato non casuale.

In effetti, poco più di due mesi dopo l'ingresso nella storia di quell'«oggetto» mai visto prima che è un convoglio trainato da una locomotiva su rotaie di ferro, Maria stessa avrebbe chiesto a una giovane novizia delle vincenziane Figlie della Carità di farsi strumento per fare entrare nella storia un altro «oggetto». Ben più piccolo e ben meno clamoroso di una vaporiera, certo; anzi, sommerso e quasi nascosto, ma ricchissimo di significati profondi e di forza misteriosa agli occhi della fede e diffuso nel mondo intero in un numero incalcolabile di esemplari. Ne abbiamo già parlato, ma qui è opportuno ritornarci. In effetti, se il primo viaggio ferroviario regolare si tiene il 15 settembre, il 27 novembre di quello stesso anno, in quella Casa Madre vincenziana della parigina *rue du Bac* che sappiamo, Catherine Labouré vide la Vergine in piedi su un globo, mentre dalle mani aperte partivano dei raggi. Tutt'attorno, la veggente poté leggere le parole: «O Maria concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a voi». Poi, il quadro sembrò voltarsi, e Catherine scorse la lettera M sormontata da una croce e posta sopra i cuori di Gesù e di Maria e sentì la Vergine stessa dirle: «Fa' coniare una medaglia su questo modello!».

È questa, già lo sappiamo, l'origine della «Medaglia miracolosa». Ha osservato Stefano De Fiores, uno tra i più noti mariologi contemporanei: «Questa medaglia non è un semplice miniogetto materiale: è un *segno*, cioè qualcosa che rimanda al di là di se stesso». Tra le molte letture possibili, continua De Fiores, c'è quella di una «figura di protezione divina: la medaglia può essere vista, nella sua forma ovale voluta dalla Madonna stessa, come una riduzione a proporzioni minime dello scudo di difesa usato dai soldati».

Sarà dunque questo il motivo profondo e nascosto della coincidenza cronologica fra il treno costruito da Stephenson e la medaglia «commissionata» a suor Caterina? Forse, nel momento stesso in cui nasceva la modernità – con quelle opportunità, ma anche con quei rischi per la fede che poi si videro e che continuiamo a vedere – il Cielo ha voluto munire i credenti di una sorta di «antidoto», di protezione? Ha voluto donare ai cristiani quello «scudo di difesa» di cui parla il mariologo di oggi?

Il doveroso rispetto per il mistero di Dio non impedisce di meditare e riflettere sulle Sue mosse: di certo, anche nella scelta dei tempi può nascondersi un segno da non trascurare della Sua premura per gli uomini.

Anche perché, strade ferrate a parte, non si dimentichi che la monarchia francese, simbolo e pilastro dell'*Ancien Régime*, si congela dalla storia proprio nel 1830 e non in quel 1793 in cui Luigi XVI sale al patibolo. In effetti, scomparso Napoleone dalla scena politica, c'è un quindicennio di restaurazione, così che l'ultimo re dei Borboni di Francia è Carlo X, detronizzato – appunto nel 1830 – da una rivoluzione che, con Luigi Filippo d'Orléans, instaura una monarchia *sui generis*. Non è più il re per diritto divino, braccio secolare di Dio stesso, consacrato dai sacerdoti con i sacri oli. Luigi Filippo è il «re borghese», portato al potere, appunto, dalla borghesia mercantile e industriale. Un re che ha militato addirittura negli eserciti rivoluzionari e il cui padre, Gran Maestro massonico, è stato tra i «regicidi», cioè tra i deputati che votarono la ghigliottina per Luigi XVI. Un re che aprirà subito

trattative con gli inglesi per traslare a Parigi le spoglie di Napoleone e, avutele, le fa giungere nella sua capitale con solennissime cerimonie. Un re che vuole mostrare come la monarchia sacrale sia definitivamente terminata, assumendo il titolo non di «re di Francia» ma «dei Francesi», intesi come cittadini e non più come sudditi. Abolito il bianco vessillo borbonico con i gigli, torna quel tricolore rivoluzionario che non sarà più abbandonato, a conferma che qualcosa di definitivo è avvenuto.

Insomma, per gli storici il 1789 ha il suo compimento, assume forma definitiva proprio nel 1830, quando la borghesia che aveva iniziato e gestito la Grande Rivoluzione giunge al potere per non cederlo più. È qui, nell'anno della Medaglia miracolosa, che inizia la storia contemporanea con la fine, tra l'altro, della Santa Alleanza che – ispirandosi al cristianesimo in tutte e tre le sue confessioni: cattolica, protestante, ortodossa – aveva tentato, pur tra ambiguità e cinismi politici, di arginare la rivoluzione in nome della Tradizione, del Sacro, di Dio.

Significativa, per sintetizzare, l'osservazione dell'insospettabile Proudhon, profeta di socialismi, anarchismi, ateismi volontaristici («anche se Dio esistesse non dovremmo riconoscerlo»): «Nonostante la filosofia e la rivoluzione del XVIII secolo, il cattolicesimo si è mantenuto saldo e ha ricevuto la prima scossa decisiva – parlo delle masse – nel 1830».

È comunque certo che l'inizio dei tempi contemporanei – simboleggiato dall'inedito viaggio a vapore tra le due città inglesi e dalla fine dell'*Ancien Régime* – è anche l'inizio della serie di apparizioni che attraversano quanto resta dell'Ottocento e si prolungano nel Novecento.

Come nota uno storico, Yves Chiron, cui si deve una recente indagine su questi temi (condotta con doverosa apertura all'Enigma, ma con altrettanto doveroso rigore scientifico), da quel 1830 comincia un periodo del tutto nuovo in questo genere di eventi misteriosi, poiché «quella di *rue du Bac* è la prima apparizione mariana che abbia avuto un'eco e un'influenza mondiali». Ed è, continua, «l'inizio di una serie che, attraverso molte altre tappe, giunge, per ora, sino a Betania, in Venezuela, dove le apparizioni sono iniziate nel 1976 e hanno avuto l'approvazione delle autorità ecclesiastiche nel 1987».

Inizio dei tempi moderni; e, contemporaneamente, l'inizio di una serie di interventi celesti (tali sono riconosciuti dalla Chiesa stessa) con la consegna da parte di Maria ai suoi figli di un *segno* che riassume tutta la fede ed è pure una pacifica arma destinata a difendere quella fede stessa dagli attacchi che giungeranno.

Questo il segreto della divina scelta dei tempi, con una sorta di anticipo, quasi di preavviso in quegli «occhi di Maria» nell'Italia del 1796 e cui, con Rino Cammilleri, ho dedicato un libro?

Noi ci limitiamo ad avanzare un'ipotesi. Così si potrebbe fare, del resto, per i tempi delle altre tappe che seguono *rue du Bac*.

Se, a Parigi, i cristiani sembrano venire muniti di uno «scudo» per le battaglie future, a La Salette c'è il drammatico richiamo all'esistenza di Dio, alla Sua maestà, al dovere di rispettare la Sua legge. Non a caso è «*la Vierge qui pleure*», la Madonna che piange, come la chiamò Léon Bloy. Ebbene, il 1846 dell'apparizione sulle Alpi di Grenoble è l'anno della pubblicazione di quel *L'essenza della religione* di Ludwig Feuerbach che completa e radicalizza l'attacco, sino ad allora inaudito, portato con *L'essenza del cristianesimo*: Dio altro non è che «alienazione», illusoria e dannosa proiezione nei cieli dei bisogni umani; Dio come vampiro che succhia il sangue dell'umanità, mito che va dissolto una volta per tutte. Celebre il gioco di parole con cui questo discepolo della sinistra hegeliana sintetizza la prospettiva del materialismo radicale: *Der Mensch ist was er isst* («l'uomo è ciò che mangia»). Non a caso, come si sa, l'ateismo marxista – che porterà alla più lunga, sistematica, sanguinosa persecuzione della religione nella storia umana – si fonda proprio sul pensiero di Feuerbach, che raggiunge il suo punto di arrivo con l'opera pubblicata l'anno stesso di La Salette.

Ma poi: nel gennaio del 1862, il vescovo di Tarbes, al termine della lunga inchiesta da lui voluta e diretta, emanava il celebre decreto nel quale stabiliva che «l'Immacolata Vergine Maria è veramente apparsa a Bernadette Soubirous nella grotta di Massabielle». In quello stesso anno, Ernest Renan, l'ex seminarista passato al razionalismo, teneva, tra i tumulti, la sua lezione inaugurale al *Collège de France*, sostenendo che Gesù era stato «un uomo incomparabile»; ma soltanto un uomo, che la fede dei suoi discepoli aveva abusivamente divinizzato. E, l'anno dopo, Renan uscirà con quella *Vita di*

Gesù che fu il più celebre best-seller dell'Ottocento agnostico e ateo e che – grazie allo stile suadente e alla sapienza di scrittura – ebbe effetti devastanti sulla fede delle grandi masse e sulla nuova borghesia, che vi trovò conferma del suo scetticismo anticlericale.

Curioso, e forse anch'esso simbolico, che nel 1858, mentre si svolgevano le apparizioni, la Francia laica e anticristiana ricordava con solenni manifestazioni il centenario della nascita di Maximilien Robespierre, che aveva cercato di sostituire l'adorazione di Gesù Cristo con quella della Dea Ragione. E giusto l'anno dopo Darwin pubblicava *L'origine delle specie* che, come si sa (forse al di là delle intenzioni dell'autore: *sed habent sua fata libelli...*), è alla base di molto ateismo non solo scientifico ma anche politico, ideologico, visto che, senza darwinismo, né il marx-leninismo né il nazionalsocialismo sarebbero stati ciò che sappiamo.

E, se volessimo venire a Fatima (in questo nostro *excursus* troppo sommario, e al quale ben altro si potrebbe aggiungere), sarà forse il caso di ricordare come non sembri affatto casuale che i fatti si verificassero in quell'anno 1917 in cui Lenin andava al potere in Russia? Troppo noto questo collegamento per insisterci ancora.

Ma è forse assai meno noto che Beauraing e Banneux (entrambe in Belgio) sono i luoghi delle due ultime apparizioni approvate dalla Chiesa, prima di quel lungo silenzio ufficiale sino al 1987 di cui dicemmo per i fatti nel Venezuela. Ebbene, sia Beauraing che Banneux si verificano nel 1933 e proprio nel gennaio: dunque, in perfetta contemporaneità con l'ascesa al potere di Adolf Hitler. Ma ne parleremo distesamente in uno dei prossimi capitoli.

Questo tipo di lettura è del resto, a ben pensarci, del tutto coerente con la funzione che la Chiesa scorge per simili fenomeni. Le apparizioni, cioè, nulla aggiungono alla Rivelazione, ma sono aiuti – del tutto gratuiti – che la misericordia divina concede agli uomini per rafforzarsi nella fede. Quasi nuove risposte al grido patetico che risuona nel Vangelo: «Credo, Signore, ma aiuta la mia incredulità!» (Mc 9, 24).

I tempi che si aprono con il 1830 (e, prima ancora, con l'invasione giacobina a Roma, nel 1796) sono proprio quelli in cui più l'incredulità ha minacciato i cristiani. È dunque legittimo pensare che, a ogni tappa di attacco alla fede, possa legarsi quell'antidoto spirituale costituito dal manifestarsi della misteriosa Realtà celeste. Per reggere al massiccio urto delle ideologie moderne, degli «ismi» dall'apparenza suadente e dagli effetti disastrosi, non occorre quell'aiuto straordinario costituito dall'intervento visibile della Madre nella storia, con quel suo ciclo di apparizioni che accompagna le tappe della Via Crucis della cristianità?

Ma se c'è, a quel che pare, un messaggio da discernere e da cogliere nella scelta degli anni in cui le apparizioni mariane si verificano, ci sarà un significato anche nei loro tempi «interni»? Cerchiamo di spiegarci: quando quei misteriosi fenomeni non si riducono a un solo episodio (come, per esempio, fu a La Salette, dove tutto si svolse in una mezz'ora del pomeriggio del 19 settembre: un sabato, peraltro, giorno significativo), quando, dunque, le apparizioni sono scaglionate nel tempo, il ciclo che così formano sarà forse casuale? Oppure, anche qui, il credente è invitato a riflettere, per cercare di scorgere eventuali ricchezze celate, possibili conferme di verità (pur nel chiaroscuro che sempre contrassegna la fede) di quel dono costituito dalle epifanie celesti, soprattutto mariane?

Tra i casi maggiormente approfonditi per discernerne la struttura celata stanno – come è ovvio – le diciotto apparizioni di Lourdes. E – com'è altrettanto ovvio – dobbiamo a René Laurentin la migliore sintesi al proposito. Già nel 1954, all'inizio, dunque, del suo monumentale lavoro di raccolta della documentazione sui fatti della Grotta, Laurentin si spingeva a dire, in una conferenza (poi raccolta in un prezioso e ormai introvabile libretto, mai tradotto in Italia) al Congresso mariano internazionale di Roma: «Si può scorgere un ordine rigoroso nelle apparizioni di Lourdes, dove pare manifestarsi un piano concertato. I diciotto incontri della Vergine con Bernadette si presentano secondo una disposizione armoniosa, dove si impongono subito delle simmetrie che colpiscono».

Lo studioso francese, doverosamente, ricorda l'ossequio dovuto al Mistero, del quale non possiamo pretendere di capire tutto, e di fronte al quale sono da evitare forzature che potrebbero condurci su strade fantasiose. Per rispettare sul serio Lourdes (come, del resto, ogni altro evento del genere) bisogna stare lontani sia da una sorta di *razionalismo* che vorrebbe rendere tutto chiaro e tutto

spiegare; sia da una specie di *esoterismo* che ovunque vorrebbe vedere significati reconditi e celati ai «non iniziati».

Questo precisato, è pur vero che – se disposto in uno schema – il gruppo delle 18 apparizioni nella grotta ne mostra *due* al principio (11 e 14 febbraio) e *due* alla fine (7 aprile e 16 luglio), contrassegnate dal fatto di essere *silenziose* e *impreviste*. In queste due estremità del ciclo, la Vergine non ha dato appuntamenti a Bernadette né le ha rivolto la parola, ma le ha solo sorriso. Le due prime apparizioni sono la presa di contatto e le due ultime «l'arrivederci nell'altra vita».

Se poi guardassimo in particolare la prima (quella dell'11 febbraio) e l'ultima (il 16 luglio), ci accorgeremmo che «le apparizioni finiscono così come erano cominciate: all'inizio e alla fine l'acqua del fiume si interpone tra la veggente e la Vergine». Come si ricorderà, infatti, la prima volta Bernadette stette al di là del canale derivato dal *gave*, non osando bagnarsi i piedi per obbedire alla madre; l'ultima volta, invece, l'accesso alla grotta era stato interdetto dalla polizia e il suo ingresso sbarrato da una palizzata. Così, la veggente incontrò silenziosamente, per l'ultima volta, «la Signora» stando nella prateria oltre il corso d'acqua (ma testimonierà poi: «Non vedevo né le tavole di legno né il fiume. Mi sembrava di essere alla grotta come le altre volte. Non vedevo che la Santa Vergine: non era mai stata così bella»).

Come stretto tra le due colonne iniziali e le due finali, che hanno tra loro questa sintonia, sta il gruppo centrale. Laurentin: «Queste quattordici apparizioni sono lo sviluppo del messaggio. La *prima* e l'*ultima* di questo blocco fondamentale – 18 febbraio e 25 marzo – sono impreviste (Bernadette è convocata da un appello interiore) e contengono la *prima* e l'*ultima* parola della Vergine: quella di apertura e quella di chiusura. Quella del 18 febbraio è la *convocazione* («*Volete avere la grazia di venire qui per quindici giorni?*»); quella del 25 marzo è la *conclusione* («*Que soy era Immaculada Councepciòn*»). Tra queste due apparizioni che aprono e chiudono, si situano – nel numero armonioso di dodici – le altre, ripartite su due settimane. È qui che tutta la pedagogia di Lourdes si sviluppa in tre tempi progressivi ben ritmati: preghiera, penitenza, pellegrinaggio».

Sembra, dunque, esserci un ordine predeterminato dietro la casualità che appare a una lettura non attenta dello sviluppo cronologico.

Ma i motivi di riflessione aumentano, aggiunge sempre Laurentin, scoprendo che «tutte le apparizioni più importanti si svolgono di giovedì: l'inizio, l'11 febbraio; la prima e l'ultima della quindicina; l'apparizione centrale del 25 febbraio (quella durante la quale è scoperta la sorgente: essa separa in due parti esatte il ciclo); la rivelazione del nome della Signora, il 25 marzo. Il fatto risponde a un piano, vuole cioè darci un ulteriore segnale? Sarei incline a pensare che questa coincidenza sia da aggiungere al *dossier* delle affinità tra Lourdes e l'eucaristia, la cui istituzione – come sa ogni cristiano – è avvenuta proprio un giovedì».

Pur ribadendo la necessità di grande prudenza in una ricerca che – se troppo spinta – potrebbe risultare sviante, altre considerazioni importanti potrebbero essere fatte. Per esempio: l'insieme delle apparizioni «penitenziali» è situato nel tempo di Quaresima. In particolare, pochi hanno notato che è proprio il giovedì dopo il mercoledì delle Ceneri che la Vergine dice a Bernadette: «Non vi prometto di rendervi felice in questo mondo, ma nell'altro». Inoltre, è nella domenica di Quadragesima che dice per la prima volta: «Pregate Dio per i peccatori». L'indomani – dunque il lunedì della prima settimana di Quaresima – infligge maternamente alla veggente, per la prima volta, la salutare penitenza dell'assenza. È il mercoledì di questa stessa settimana quaresimale che risuona l'esortazione: «Penitenza! penitenza! penitenza!». È il venerdì, sempre di Quaresima, giorno eminentemente penitenziale, che si situa la seconda assenza che è per Bernadette motivo di sofferenza (non dimentichiamo quanto dirà a Nevers: «La grotta era il mio paradiso in terra»).

Al contrario (e, dunque, a conferma che non si tratta di casualità) «nell'apparizione della settimana di Pasqua – il 7 aprile – non c'è che gioia». Così il mariologo, che non tralascia un'altra osservazione su cui riflettere: «Le prime apparizioni hanno luogo in giorni senza significato liturgico particolare (non vi è nemmeno un sabato: da giovedì 11 febbraio si salta alla domenica 14). È come se la Vergine non volesse dare alcun segno che faccia indovinare la sua personalità; come se volesse provocare la curiosità. Rivela il suo viso, senza svelare il suo nome. Invece, la rivelazione finale, e capitale, del 25

marzo in cui dice solennemente di essere "l'Immacolata Concezione" e l'epilogo del 16 luglio sono situati in due giorni di importanti feste mariane: l'Annunciazione e Nostra Signora del Carmelo».

Evidente, per chiunque rifletta, l'opportunità profonda della coincidenza con la ricorrenza dell'Annunciazione. Fu in quel giorno, infatti, che la sconosciuta vergine di Nazareth entrò nella storia degli uomini; ma vi entrò perché, *ab aeterno*, era nella storia di Dio. Concepita senza peccato, per farsi strumento della incarnazione del Verbo. Ci fu «annunciazione» proprio perché vi era stata «immacolata concezione».

Ma non pare privo di significato anche il fatto che il congedo coincida con la ricorrenza di quel Carmelo che è legato a uno «scapolare» assimilabile in qualche modo alla «Medaglia miracolosa»: entrambi strumenti di protezione, segni tangibili della sollecitudine divina per gli uomini.

Per finire, due altre considerazioni. Innanzitutto, la scoperta della coerenza interna nel ciclo delle diciotto apparizioni ne rafforza, come è evidente, la credibilità. Chi, davanti a Lourdes, ha pensato a un piano fraudolento o alle manifestazioni dell'isterismo di un'adolescente, favorita dalla credulità popolare, deve misurarsi anche con questa armonia, tanto più convincente in quanto nascosta, celata, scopribile soltanto da chi non solo rifletta, ma abbia anche dimestichezza con le realtà religiose. Si scopre, inoltre, una densità di messaggio insospettabile, se ci si ferma solo alle poche parole dell'apparizione: quelle parole assumono un significato ben più completo, danno risonanze impensabili, se inquadrare nella scelta dei tempi liturgici e nei ritmi della loro successione.

Seconda considerazione. Se ha qualche fondamento la lettura che abbiamo cercato di dare, Lourdes ribadisce e rafforza pure il suo valore di avallo alla verità cattolica. Già accennammo alla conferma venuta dal Cielo stesso a una definizione dogmatica del Papa: al rapporto, cioè, tra la verità di fede proclamata da Pio IX nel 1854 e l'annuncio del 25 marzo 1858: «Io sono l'Immacolata Concezione». Ma a questo andrebbe aggiunto il fatto che il ciclo dell'apparizione si dispone entro il ciclo liturgico della Chiesa: la Quaresima, il tempo pasquale, i giovedì, le ricorrenze mariane. Dio stesso, insomma, sembra accettare e rispettare il respiro che la *Catholica* ha dato al culto che accompagna lo scorrere dell'anno.

Insomma, non è forzatura apologetica ma constatazione di un fatto oggettivo: il «calendario della Madonna», a Lourdes, segue i ritmi del calendario cattolico. E lo fa scegliendo, per giunta, un anno non come tutti gli altri: ma un anno di Giubileo straordinario. È con emozione che si leggono le parole iniziali del decreto di monsignor Laurence, vescovo di Tarbes: «Delle preghiere pubbliche sono indette e un'indulgenza plenaria, in forma di Giubileo, è concessa nella nostra diocesi... Questa indulgenza potrà essere guadagnata sino al 31 dicembre del 1858...».

Il documento reca la data del 20 gennaio 1858. Giunse alla parrocchia di Lourdes il giorno dopo. Mancavano venti giorni al colpo di vento sulla prateria ai bordi del *gave*. In quei giorni, lo ricordavamo, il «mondo» iniziava, in quella stessa Francia, le cerimonie politiche e culturali per ben altro giubileo: il centenario dell'uomo del Terrore, del fornitore inesausto di materia vivente al «rasoio nazionale», come egli e i suoi lo chiamavano. Quella ghigliottina sotto la quale, alla fine, finirà anche la sua testa.

Capitolo XIII LA SIGNORA DEI PIRENEI

Nel capitolo precedente cercammo di scrutare l'enigma che sta dietro il «calendario» delle apparizioni mariane. Ora esamineremo qualche possibile luce sulla «geografia» di quegli stessi eventi. Dunque, dopo i *tempi* del Mistero, i *luoghi*.

Anche questa volta è Lourdes il caso esemplare da cui è quasi giocoforza partire. Non c'è da stupirsi: in effetti, all'importanza e all'autorevolezza oggettive dei fatti che lì si sono svolti, c'è da aggiungere il benefico accanimento della ricerca che su quei fatti si è esercitata. Tanto che, alla domanda «perché proprio nella Francia del XIX secolo?», una delle risposte è forse il rinvio alla tradizione culturale di quel Paese, soprattutto in un secolo in cui «l'intelligenza gallica» aveva probabilmente il predominio nel mondo.

Nel 1858, sia gli Stati Uniti che la Russia vivevano in un isolamento semioscuro; l'Inghilterra se ne stava appartata nella sua insularità, più preoccupata di traffici e di conquiste oltreoceano che dell'Europa; la Germania e l'Italia ancora non erano se non «espressioni geografiche»; la Spagna sopravviveva ingloriosamente al suo grande passato, tra miseria e rivoluzioni, alla pari delle repubbliche sudamericane... Se si fossero verificati ovunque altrove, i fatti dei Pirenei non avrebbero affrontato un'opposizione così viva, stimolata proprio dai presunti «lumi» della modernità; ma, certamente, non avrebbero goduto neppure di una difesa e di uno studio così appassionati e al contempo competenti.

Lourdes ha significato, sin da subito, il coinvolgimento della storia, della teologia, della medicina, della psicologia: e la Francia era allora il Paese al mondo che poteva mettere in campo, in ogni settore dello scibile, le energie migliori e le conoscenze più aggiornate. Poteva inoltre diffondere ovunque nel mondo il suo pensiero, grazie a una lingua che ogni persona colta, in qualunque Paese, doveva conoscere: il francese aveva allora il ruolo che ha oggi l'inglese. La vivacità naturale di un popolo, sorretta da strutture intellettuali adeguate nonché spinta dal fervore religioso, per quanto riguarda i cattolici: è una situazione che, almeno in parte, si è protratta sino a noi e che tuttora continua, permettendo – attorno a quella Grotta – la costruzione e il continuo ampliamento di un dossier di studi, di riflessioni, di certezze, di ipotesi che non ha riscontro per alcun altro evento mariano.

Ecco, dunque, una prima, possibile risposta sul perché di un «luogo»: il Dio cristiano, lo sappiamo, è un Dio che vuole essere cercato, che non dà che tracce e indizi come stimolo a quella ricerca. Un Dio che, permanendo nel chiaroscuro, si affida al lavoro degli uomini perché il «chiaro» aumenti e lo «scuro» decresca. La Francia del XIX secolo era il posto adeguato perché questo si verificasse. La causa del Vangelo ha bisogno dell'ignoranza di Bernadette, ma anche del rigore del professore; dell'intuizione del mistico, ma anche del metodo scientifico dello storico o del clinico.

Insomma, ci troviamo di fronte – a quel che sembra – a un'applicazione della parabola evangelica: «Una parte della semente cadde sulla buona terra e diede frutto abbondante...». Non dimenticando, naturalmente, che quella supremazia intellettuale francese, procedendo spesso in direzione contraria alla fede, aveva bisogno, più che ovunque altrove, di un intervento straordinario che contrastasse il razionalismo e il positivismo della nuova cultura.

Ma, procedendo oltre in questa ricerca, ci si imbatte in una ulteriore domanda: se, per le ragioni dette (seppure appena abbozzate), la Francia appariva il luogo più «opportuno» per una grande apparizione mariana, perché fu scelta in quel Paese proprio una piccola città dell'antica contea di Bigorre, ribattezzata alla fine del Settecento «Dipartimento degli Alti Pirenei» dall'ossessione dei rivoluzionari di suddividere in parti eguali il territorio nazionale, indicandolo con nomi astratti che nulla avevano a che fare con storia e tradizioni millenarie? Insomma: se proprio Francia doveva essere, perché Lourdes? Perché non qualunque altro dei 25.000 comuni del Paese su cui regnava allora, sfolgorante, Napoleone III?

Naturalmente, valgono qui le stesse considerazioni che già facemmo quanto ai «tempi»: la scelta di questi, alla pari dei «luoghi», appartiene al segreto di Dio e sarebbe temerario cercare di penetrarlo. Ma non è presunzione (né, forse, sforzo inutile) avanzare congetture. In anni di riflessione, ho cercato di farlo.

Ma, prima di parlare delle mie ipotesi, mi preme segnalare al lettore quanto scopri (o, meglio, riscopri), frugando in vecchi libri e in vecchi archivi) Émile Brejon, un avvocato di Bordeaux fattosi storico anche per un debito di riconoscenza alla Vergine: la madre, infatti, era stata guarita miracolosamente alla Grotta. Questo *bâtonnier* (presidente) dell'Ordine degli avvocati della sua città – dove, tra l'altro, fece

tappa per alcune ore Bernadette nell'unico viaggio della sua vita, recandosi al convento di Nevers – raccolse il frutto delle sue ricerche in un libriccino stampato da un editore ad Avignone nel 1926.

Il titolo è significativo: *Notre-Dame de Lourdes avant les apparitions de 1858* («Nostra Signora di Lourdes prima delle apparizioni del 1858»). Il sottotitolo: *Un chapitre d'histoire tombé en oubli* («Un capitolo di storia dimenticato»). Nel 1983 il libretto è stato ripubblicato in reprint da una piccola editrice di provincia, ma ha continuato a circolare in modo ridotto, tanto che non se ne trova traccia neppure in molte delle bibliografie specializzate. È un silenzio sorprendente, perché sorprendente davvero è quanto *maître* Brejon ricorda a tutti, mentre prima era noto solo a pochi studiosi locali, scoprendo negli archivi documenti sui quali esercita il suo discernimento di uomo esperto in diritto e in leggi, quelle feudali comprese.

Anticipiamo subito il nocciolo del libro, che vuol rispondere alla domanda che l'autore ha messo già in copertina e nel frontespizio: «*Pourquoi Lourdes en France?*». Ma perché, risponde, qui la Vergine è «*chez Elle*», è «a casa sua» e «in nessun altro luogo al mondo sarebbe forse stata così a casa sua come lo è qui».

In effetti, stando a una tradizione antichissima (e confermata da consuetudini altrettanto antiche, suffragate da documenti coevi), il castello e la città di Lourdes furono dati in feudo, ai tempi di Carlo Magno, alla Vergine venerata nel grande e celebre santuario di Le Puy-en-Velay, il luogo mariano che per secoli fu il più prestigioso di tutta la Francia. Dunque, la Madonna del Puy («poggio», in francese antico) era stata dichiarata «Signora e sovrana» di Lourdes, con il diritto a un omaggio annuale – che ne riconosceva l'autorità, secondo le consuetudini feudali – che, in questo caso, consisteva in erba e in zolle di terra tratte dal prato davanti al castello. Come Brejon dimostra, ancora per la festa dell'Assunta del 1829 (dunque solo 29 anni prima delle apparizioni a Bernadette), una rappresentanza delle ragazze di Lourdes affrontò per l'ultima volta, dopo oltre un millennio di tradizione, il lungo viaggio fino a Le Puy, nel Massiccio Centrale, circa cento chilometri a ovest di Lione, per portare a Maria, «Signora e contessa della città», l'antico omaggio.

Qui, tra l'altro, sembra sfuggire a Brejon un particolare che dà a pensare: l'erba e le zolle portate a Maria, a segno della sua autorità su Lourdes, dovevano essere prese, come comandava la consuetudine, dal «prato del Conte» che si stende ai piedi del castello. Ebbene, questo è il luogo che ai tempi di Bernadette era indicato come *domaine de Savy*, la «tenuta di Savy», ed è l'attuale *esplanade* davanti alle basiliche, dove si svolge ogni sera la processione eucaristica. Non basta, perché questo luogo, che da tempo immemorabile simboleggiava con la sua terra stessa la signoria di Maria sulla città, scomparsa la contea di Bigorre, passò in proprietà – sin dal secolo XVI – alla «Confraternita del Santissimo Sacramento». *Ab immemorabili*, dunque, questo luogo è «terra della Vergine» e anche «terra dell'Eucaristia». Come si vede, a volerli cercare, i legami suggestivi si intrecciano.

Stando a un documento che secondo alcuni sarebbe apocrifo (ma che, come dimostra con passione e competenza il nostro avvocato bordolese, si rifà a realtà confermate da usi e consuetudini radicate nei secoli: la storia sarebbe impossibile se dovesse farsi solo coi pezzi di carta!), l'erezione di Lourdes e del suo castello a «feudo di Maria» sarebbe avvenuta in modo al contempo poetico e drammatico. Carlo Magno, di ritorno dalla Spagna, avrebbe invano assediato la fortezza che da sempre stava e tuttora sta, anche se trasformata in museo, sulla roccia, e che era tenuta allora dai musulmani. Poiché i difensori non si arrendevano, e Carlo già pensava di levare l'assedio, il vescovo di Le Puy, che faceva parte del suo seguito, si recò a parlamentare con il capo saraceno dicendogli: «Poiché non vuoi cedere ad alcun uomo, cedi a una Signora: la Madre di Dio venerata a Le Puy».

Toccato dalla grazia, il musulmano accettò il patto e, seguito dai suoi, cavalcò sino a quel già celebre luogo di culto: tutti i capi saraceni portavano legati alle lance dei fascetti di erba e di fiori falciati nel prato sotto la roccia dove sorgeva la fortezza. Posero quei fascetti – in segno di sudditanza – sull'altare di Maria. Il capo già musulmano chiese il battesimo e, da «Mirat» come si chiamava, assunse il nome di «Lordus»: Lourdes da lì avrebbe poi preso la denominazione, mentre prima era chiamata «Mirambel».

Anche se i documenti scritti scarseggiano (e tra i pochi che abbiamo è difficile distinguere i veri dagli apocrifi) è però sicuro e attestato senz'ombra di dubbio un fatto: sin dove si può risalire nel tempo, tutti coloro che prendevano il potere a Lourdes ripetevano l'atto di omaggio al lontano santuario nel Massiccio Centrale, portandovi l'erba legata alle lance. A conferma dell'antichissimo diritto feudale di Notre-Dame du Puy su Lourdes sta anche il fatto che lo stemma di entrambe le città è costituito da un'aquila. Quella di Lourdes ha le ali spiegate e porta nel becco un pesce: forse a simboleggiare che viene dai monti del Centro della Francia a portare il Cristo, il cui simbolo antichissimo è appunto un pesce?

Questo è però solo il primo atto di una lunga storia. E qui, dal regno delle tradizioni (che però, checché ne dica certa storiografia illuminista, spesso ci dicono altrettanto, se non di più, delle fonti scritte), entriamo nel dominio dei documenti sicuri e inoppugnabili. Il più importante di essi testimonia con chiarezza quanto il nostro Brejon sintetizza così: «Nostra Signora di Le Puy, dopo essere stata riconosciuta "Signora e Contessa" di Lourdes e della sua cittadella sin dai tempi di Carlo Magno, è divenuta "Signora e Contessa" dell'intera Contea di Bigorre, per l'atto di sottomissione spontaneo e volontario che il conte Bernardo I concesse al Capitolo di Le Puy, per se stesso e per tutti i suoi successori, nell'anno 1062».

È infatti il 1062 l'anno in cui, recatosi appositamente con la moglie sino al lontano santuario della Gallia centrale, venendo dalla sua Bigorre, il conte Bernardo decideva di far depositare ogni anno sessanta scudi sull'altare della Vergine «a titolo di censo». E, cioè, secondo il diritto feudale, come segno di vassallaggio a Maria; che, così, da «Signora» di Lourdes lo diventava di tutta la regione, la Bigorre appunto. Al contempo, Bernardo lanciava l'anatema contro i suoi discendenti che non avessero riconosciuto il vassallaggio, pagandone la relativa rendita. Il documento è giunto integralmente sino a noi ed è tuttora conservato all'archivio dell'antica Bigorre, a Pau.

È da notare come quei documenti antichi sanciscono un obbligo che non può non emozionare noi, che sappiamo quel che poi è avvenuto: in giorni stabiliti di ogni anno, dalla torre più alta del castello di Lourdes doveva essere ammainata la bandiera del conte (e, poi, dei re di Francia che li sostituirono) e, al posto dello stendardo del nobile, doveva essere alzato quello di Nostra Signora di Le Puy, a mostrare che le autorità terrene non erano che «amministratrici» di una terra su cui la Regina del Cielo esercitava i suoi diritti.

Nel santuario di Le Puy, Maria era venerata sotto il titolo di «Annunciata» da tutti i popoli d'Europa. I quali vi accorrevano in enormi masse soprattutto quando il 25 marzo coincideva con il Venerdì santo, ed era allora possibile godere del Grande Perdono, cioè dell'indulgenza plenaria concessa dai papi.

Il prestigio del luogo era tale che, stando alla tradizione – alla quale aderiva lo stesso san Bernardo –, qui sarebbe nata la *Salve Regina*, la preghiera più recitata dopo l'*Ave Maria* e che il Medioevo chiamò «l'antifona di Le Puy». Qui, nel 1449, si stabilì l'usanza, presto diffusasi in tutta la cristianità, di recitare l'*Angelus* non solo all'alba e al tramonto, ma anche a mezzogiorno. Non vi era lì, dunque, un culto locale, bensì universale, al punto che la Vergine nera sull'altare (bruciata poi, nel 1794, dal vandalismo rivoluzionario su un falò formato dalle carte dell'archivio, dopo essere stata portata dove si impiccavano i malfattori sulla carretta dell'addetto alle fogne), al punto che questa Vergine fu chiamata, da santi e papi, *Mater omnium*, Madre di tutti.

Una universalità, dunque, una «cattolicità» che sembra confermare la tesi, sorretta da singolari intrecci storici, sostenuta dal credente Brejon: perché quella apparsa a Lourdes non sarebbe proprio la «Contessa e Sovrana» della città e della regione, venuta a riprendere possesso del suo feudo, ritornata «a casa sua» per ricevere i popoli sul *gave*, come era solita fare sul monte Anis dove sorge il santuario di Le Puy?

In effetti, le coincidenze – se tali sono – si accumulano: quella di Le Puy era la Vergine dell'Annunciazione. E, come sappiamo, l'apparizione di Lourdes attende, per svelarsi e rivelare il suo nome, proprio un 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, quasi a lasciare una sorta di «segno di identificazione»: era il giorno di festa maggiore nel suo santuario. Come conferma anche la lettera apostolica *Ineffabilis Deus* con la quale, quattro anni prima delle apparizioni, Pio IX riassume le

ragioni del dogma che aveva promulgato, la principale base della fede nell'Immacolata Concezione è proprio nelle parole di Gabriele Arcangelo all'Annunciazione: «Rallegrati, *piena di grazia...*» (Lc 1, 28). Ma poi: se la cristianità accorreva a Le Puy come in nessun altro luogo mariano, non era solo per implorarvi la salute dell'anima, ma pure quella del corpo. Ai mali inguaribili si cercava rimedio miracoloso servendosi dell'acqua di una fonte che ancora esiste e che ancora è sormontata da una iscrizione latina che, tradotta, dice: «Per grazia del potere di Dio, questa sorgente serve di medicina agli infermi e viene in loro soccorso gratuitamente, quando per essi a nulla più valgono i medici». Una scritta che potrebbe benissimo stare anche sulle fontane e piscine di Lourdes.

C'è ancora di più. Abbiamo detto dell'obbligo, rispettato per secoli, di far sventolare in giorni determinati la bandiera mariana (vegliata da un picchetto di guardia del santuario di Le Puy, a simboleggiare la potestà su Lourdes) sulla torre più alta del castello. Ora, chiunque si sia recato a Lourdes in pellegrinaggio sa che quel castello fronteggia la facciata dei tre santuari sovrapposti, dai quali è diviso – senza che vi siano ostacoli alla vista – dall'ansa del fiume e da quel «prato del Conte», ora *esplanade* per le processioni eucaristiche, da cui si traeva l'omaggio per la Vergine feudataria, e che (sempre per quella singolare catena di coincidenze, se tali sono) passò poi alla Confraternita del Santissimo Sacramento. Dunque, la «bandiera della Madonna» garri per secoli al vento proprio a picco sul luogo dove, a partire dal 1862, sarebbe sorto il maggiore, forse, santuario del mondo, ma che da oltre mille anni già era «terra di Maria», come attestato dai documenti ufficiali. Per questo, si può capire il nostro vecchio avvocato di Bordeaux che – pur avvertendo onestamente il lettore di passare dal piano della storia a quello della fede – avanza un'ipotesi suggestiva. Ipotesi non solo sul «perché» a Lourdes, ma anche sul «perché» proprio in quel luogo avvennero le 18 apparizioni, fra le quali una in cui la Signora disse a Bernadette: «Andate a dire ai preti che si venga *qui* in processione e che si costruisca *qui* una cappella».

Qui, forse perché, scrive Brejon, «la collina di Massabielle è situata proprio di fronte alla roccia della fortezza dove sventolavano le insegne di Maria, che teneva la città di Lourdes come *fief et domaine*, come "feudo e dominio". La rivoluzione la spogliò di quel suo antico castello ed ella ne ha voluto un altro, proprio di fronte al primo, un altro la cui guglia si spinge quasi a rivaleggiare in altezza con la torre dell'antico maniero». E quando quella Castellana dice che vuole che «qui si venga in processione», è perché «come ogni buona sovrana, madre dei suoi sudditi, vuole che i figli la vengano a trovare nella sua dimora e ivi le espongano i loro bisogni».

Ma ci accorgiamo che il desiderio di correre a conclusioni così suggestive ci ha fatto sospendere la sintesi storica al 1062, al momento cioè della volontaria donazione alla Madonna di Le Puy del castello, della città e dell'intera contea di Bigorre, fatta dal conte Bernardo I e dalla sua sposa Clémence, spinti da sola devozione religiosa. Questo, allora, il seguito: il tributo dovuto alla «Contessa e Signora» fu versato ogni anno sull'altare di Le Puy fino a quando durò la contea della Bigorre. Anzi, nel 1303, per una disputa tra il re d'Inghilterra e i canonici del santuario di Le Puy, il Parlamento di Parigi, dopo avere riesaminato i titoli legali, ribadì solennemente che Lourdes e la Bigorre erano «dominio di Maria». Nel 1307, Le Puy concedeva la sua contea pirenaica al re di Francia (era Filippo il Bello, quello della soppressione dei Templari), ma anche il nuovo sovrano doveva riconoscere, secondo il trattato che fu steso, di non essere che «vassallo», che «amministratore» di quella *Terra Virginis* che era la Bigorre. A prova di quella sudditanza, il re impegnava se stesso e i suoi successori a versare al santuario di Le Puy il censo – assai elevato – di 300 lire tornesi all'anno. Da allora, tutti quelli che si alternarono sul trono di Francia mantennero l'obbligo dell'omaggio, pagando il diritto di amministrare ciò che apparteneva alla Madonna stessa. Fu solo la fine sanguinosa della monarchia, con la decapitazione del re e della regina, la proclamazione della repubblica, la persecuzione del clero, l'abolizione della diocesi di Le Puy, lo spogliamento del santuario, il rogo della veneratissima immagine stessa; fu solo, insomma, il dramma della *Grande Révolution* che sembrò porre fine per sempre ai diritti della Vergine su Lourdes e la sua intera regione, la Bigorre.

Sembrò, diciamo, perché una ripresa, per quanto breve, vi fu con la Restaurazione. Infatti, nel 1827 Carlo X, successore di Luigi XVIII, ristabilì la diocesi di Le Puy e ricominciò a versare il tributo dovuto.

E le giovani di Lourdes si recarono al lontano santuario a portarvi l'omaggio dei sudditi, le erbe e i fiori colti davanti al castello. Ma durò pochissimo: pare che il 15 di agosto del 1829 sia stata l'ultima volta in cui l'antica Bigorre si presentò sul monte Anis a riannodare ufficialmente i legami con Le Puy. L'anno seguente, un'altra rivoluzione portava sul trono Luigi Filippo, il «re borghese» del quale abbiamo già parlato e che, in gioventù, aveva parteggiato per quei giacobini che avevano bruciato la Vergine nera, trasportandola al rogo sul carretto delle immondizie. Un personaggio che, di certo, non intendeva rispettare gli obblighi assunti dai sovrani precedenti. Così, in quel 1830, le autorità cessavano per la prima volta (a parte, ovviamente, gli anni della tempesta rivoluzionaria) di riconoscere l'autorità mariana su Lourdes e sulla Bigorre, autorità riconosciuta forse dall'epoca carolingia, certamente dal 1062, dal diploma di Bernardo I.

Giunti sin qui, esitiamo a spingerci oltre, sino all'ipotesi avanzata da quel Brejon che sinora abbiamo seguito. Un'ipotesi certo suggestiva, ma altrettanto certamente sconcertante.

Eccola, comunque: osserva Brejon, uomo di legge, che i diritti di un feudatario su una terra si estinguevano dopo trent'anni dai mancati adempimenti degli obblighi «censuari» (il pagamento, cioè, delle rendite) e degli onori dovuti al signore stesso. I termini della prescrizione, nel nostro caso, iniziavano in quel 1829 in cui per l'ultima volta la Bigorre si era presentata a Le Puy con i suoi rappresentanti a portare l'omaggio dovuto. Dunque, nel 1859 i diritti di Maria sulla sua terra di Lourdes sarebbero caduti in prescrizione. Nel 1858, ecco la «Signora» (questo il nome con cui, significativamente, la chiamava Bernadette) apparire in una cavità della collina davanti al castello dove per secoli la sua bandiera aveva diritto di sventolare.

Annota Brejon: «Senza dubbio, le prescrizioni della terra sono vane in Cielo e la Vergine Maria non aveva bisogno di difendere dei diritti riconosciuti dagli uomini per essere la più nobile delle Dame e per essere ovunque a casa sua. Certo: la corona di Contessa della Bigorre sulla fronte non le aggiungeva alcuna grandezza. Eppure, è caro ai nostri cuori pensare che la Vergine abbia amato questo legame terrestre che dovette forse alla pietà di Carlo Magno, di certo a quella del principe Bernardo. È all'ultima ora (un anno prima soltanto della prescrizione, che iniziava nel 1859, ma in tempo comunque utile) che Ella stessa è apparsa nella Bigorre per chiedervi, con l'omaggio dei suoi cari e antichi vassalli, quello di tutto il mondo. L'omaggio del mondo? Ebbene, sì: non era questo che avveniva a Le Puy nei secoli cristiani, dove era invocata come «Madre di tutti»?». Da qui, forse, aggiunge il nostro autore, l'istinto di fede che ha spinto il popolo dei devoti a venerare nelle grotte l'Immacolata, ma a chiamarla con un nome dove sembra risuonare l'eco dell'antico dominio: *Notre Dame*, «Nostra Signora» di Lourdes.

Ecco, per sommi capi, la singolare vicenda della «Signora della Bigorre». Molto altro si potrebbe aggiungere: ma quanto abbiamo detto basta, credo, per farci sempre più pensosi davanti agli enigmi che ovunque si scoprono su quelle rive del torrente che scende impetuoso dai Pirenei.

Capitolo XIV

BRICIOLE RACCOLTE A CANA

Ecco di nuovo un capitolo non dedicato a un solo tema: ma annotazioni, abbozzi, schegge: come si segnano, appunto, su un taccuino. Talvolta, sono semplici spunti di un discorso più complesso da approfondire. Quasi (verrebbe da dire) briciole raccolte ai piedi della tavola nuziale di Cana.

Vediamo, allora, cominciando con l'annotare che la superficialità delle ideologie postcristiane ha cercato di farci credere che le divisioni più profonde fra gli uomini siano quelle di natura sociale, economica, politica. Dunque, l'umanità sarebbe contrassegnata innanzitutto dalla divisione fra padroni da una parte e operai dall'altra; fra capitalisti e proletari; fra progressisti e conservatori.

Si tratta di separazioni importanti, certamente. Ma, altrettanto certamente, sono ben altre le linee che, prima di tutto, dividono gli uomini: i sani dai malati, i lieti (o, almeno, i passabilmente sereni) dai disperati. È la *malattia* – quella dello *spirito* e quella del *corpo* – che crea tra gli uomini barriere che precedono ogni altra.

Anche in questo senso i santuari (non a caso quasi tutti mariani: le case, in qualche modo le cliniche della Madre comune), i santuari, dunque, svolgono un ruolo «sociale» per eccellenza. Come è quello del soccorrere la sofferenza della carne e dell'anima, causa prima della vera disuguaglianza.

Già lo osservava Léon Bloy: i maggiori devoti di Maria sono o i grandi peccatori o gli innocenti, i semplici. Coloro che l'amano di un amore più intenso si trovano o tra chi ha ben conosciuto il peccato o tra chi il peccato non l'ha conosciuto.

Bernadette Soubirous e Paul Verlaine sono nati non solo nello stesso Paese, la Francia, ma nello stesso anno, il 1844. L'innocente pastorella di Bartrès e poi la religiosa sofferente ed esemplare di Nevers, accanto al poeta «maledetto», etilista, cocainomane, omosessuale, tentato omicida, galeotto?

Dell'accostamento può stupirsi solo chi ignora che dobbiamo proprio a Verlaine alcuni dei versi più belli e strazianti in onore della Vergine Maria. Una conferma tra mille di ciò che cerchiamo di dire: sono i figli più «buoni» o più «cattivi», quelli più innocenti o quelli più peccatori, che più amano una simile Madre; e che più, da lei, sembrano amati.

Il diavolo, stando a tutta la Tradizione, è la personificazione stessa del «no». Il *non serviam*, «io non servirò», è il suo motto, l'origine stessa della sua ribellione. Ma, per la stessa Tradizione, Maria è il «sì» per eccellenza: *Fiat mihi secundum verbum tuum*. Al diabolico *non serviam* contrappone il suo obbediente: *Ecce ancilla Domini*.

Da un lato, non solo il rifiuto, ma anche la rivolta (non a caso, le rivoluzioni moderne riscoprono, per le loro bandiere, il rosso che, da tempi antichissimi, simboleggia la lotta, l'aggressione: il colore «demoniaco» per eccellenza). Dall'altro lato, non solo l'assenso ma, come immediata ricaduta, l'obbedienza (e, anche qui, ha qualcosa da dire quell'azzurro «mariano» del quale parliamo, legato com'è, nel simbolo, alla pace, alla quiete). Ancora: da un lato la superbia; dall'altro l'umiltà.

Alla luce della riflessione su Maria acquistano dunque tutto il loro significato profetico le parole divine poste all'inizio stesso della Storia: «Io porrò inimicizia fra te e la donna [...]. Questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (*Gn 3, 15*).

Sono cose ben note – da secoli, anzi da millenni – alla meditazione cristiana. Ma sarà bene non dimenticarle proprio ora, quando ci sono più che mai necessarie. Tutta la modernità non ha forse presentato come realtà sempre e comunque positive la rivolta, la negazione, il rifiuto di servire, la superbia stessa, intesa come decisione dell'uomo di «fare da sé», di essere il solo arbitro del suo destino?

Dunque, se vogliamo continuare a dare a Maria il posto che Dio stesso ha voluto riservarle nella storia della salvezza, non possiamo dimenticare il suo esempio. Che è poi, in sintesi estrema, il *serviam* contrapposto al *non serviam*. Il «sì» contrapposto a quel «no» che è come la cifra della modernità: nata, non a caso, da una rivoluzione che si propose di sradicare il cristianesimo sin dalla memoria degli uomini. E che delle statue, dei quadri, talvolta delle cattedrali stesse dedicati alla Vergine fece grandi falò.

John Henry Newman era, oltre che pastore anglicano, teologo tra i maggiori della Chiesa d'Inghilterra, nata dalle frenesie dinastiche ma anche erotiche (fattesi poi omicide) dell'orrido Enrico VIII che, delle sei mogli, ne fece decapitare due. E che martirizzò a migliaia i cattolici che non volevano seguirlo in una Chiesa dove si era messo al posto del Papa e dove tutto era reinventato a beneficio suo e degli aristocratici che si erano impadroniti dei beni ecclesiali. Se l'Inghilterra non tornò cattolica – come per qualche tempo parve – fu proprio perché i possidenti temettero di dovere restituire le proprietà rubate. Del resto, tutto il protestantesimo ha uno dei motivi del suo successo nella pronta e avida divisione tra i potenti dei beni di chiese e abbazie. Una storia che si ripeterà con la Rivoluzione Francese e poi con Napoleone, con la spartizione tra i possidenti delle proprietà cattoliche. Comunque, il grande Newman veniva da questa singolare Comunità anglicana che ha poi finito la sua parabola (circa il 2 per cento, in ulteriore diminuzione, frequenta la liturgia domenicale) ordinando vescovi omosessuali conviventi con vellosi partner, che ha molti altri vescovi divorziati risposati e che ancor oggi dipende anche per le decisioni teologiche e liturgiche dal voto del Parlamento.

Fatti loro: a noi interessa, qui, ricordare che il meditato, convinto ma pure travagliato passaggio di Newman alla Chiesa cattolica, dove fu creato cardinale, fu segnato anche dal tipico scrupolo protestante: quella miopia, cioè, secondo la quale far posto a Maria sarebbe togliere a Gesù. Non dimentichiamo la sprezzante e inorridita definizione della mariologia («escrescenza tumorale del cattolicesimo») data da Karl Barth.

Per tornare al nostro teologo anglicano, è significativa una delle considerazioni grazie alle quali riuscì non solo a superare il suo tabù da riformato, ma a diventare l'autore di alcune delle più penetranti pagine sulla Madonna e sul culto riservatole dai cattolici. Osservò, dunque, Newman, con tipico realismo anglosassone: «Se davvero Cristo non avesse voluto che la Madre occupasse nella sua Chiesa il posto che ha occupato, che non esercitasse l'influsso che vi ha esercitato, oso dire che sarebbe stato Lui stesso a pervertirci; o, almeno, ad abbandonarci alla perversione, senza soccorrerci, senza avvertirci in qualche modo».

Considerazione apparentemente paradossale nel suo pragmatismo, ma con una verità profonda. In effetti, al di là della teoria, degli enunciati teologici sulla Vergine, pensiamo alla concretezza della vita, a quell'avventura della santità che in nessun secolo è mancata nella Chiesa. Ebbene, se c'è una costante negli innumerevoli santi, beati, venerabili che la *Catholica* ha inserito nei suoi canoni perché fossero di esempio ai credenti, questa costante è costituita proprio dall'ardore della devozione mariana. Impensabile trovare un santo che non abbia dato a Maria non solo la venerazione che le spetta secondo la dottrina, ma anche l'amore, sempre appassionato. Ma, allora, ha ragione Newman: parafrasando il detto di un Padre, «se questo nostro è un errore, è Dio stesso che ci ha ingannati».

Se, per fare un esempio tra mille, Pio IX si è ingannato e ci ha ingannati nel decidersi – dopo aver consultato tutto l'episcopato mondiale – a insegnare in modo definitivo e solenne la Concezione Immacolata di Maria, già difesa da santi e teologi per secoli; se, quattro anni dopo, la veggente di Lourdes si è ingannata e ci ha ingannati dicendoci che la Vergine stessa aveva ratificato quella decisione infallibile; se, dunque, questo fosse stato possibile, occorrerebbe tirarne le conseguenze logiche. Quale Dio sarebbe mai questo che, facendosi uomo tra gli uomini, si è presentato come la «Verità» stessa e che poi permette che coloro per i quali è morto vadano dietro a tali errori, equivoci, addirittura perversimenti diabolici?

Fra le feste inventate ex novo in questi ultimi decenni, ci sono quelle «della donna» e «della mamma». Entrambe ci arrivano da Paesi di tradizione protestante. In tanti secoli, il cattolicesimo non ne aveva sentito il bisogno. Questo voler celebrare con giornate apposite la «mamma» e la «donna» non sarà per caso l'indizio di un vuoto, oscuramente avvertito dalla Riforma che (andando spesso al di là anche dei suoi Padri fondatori) ha espulso dalla sua prospettiva la presenza della Donna e della Madre per eccellenza? Inserendo quelle commemorazioni nel calendario moderno non si sarà voluto – inconsciamente, s'intende – rimediare a un'assenza che il ciclo liturgico cattolico ha riempito da secoli con le sue feste mariane?

Nulla vi è di casuale, di non meditato (e insieme di sperimentato) nella liturgia: la legge della preghiera è la legge stessa della fede. *Lex orandi, lex credendi*. Occorre dunque ricordare che il nome di Maria non è mai pronunciato, nella liturgia cattolica, nell'amministrazione dei sacramenti.

È una risposta fra le tante per chi sospetta il cattolicesimo di aver posto la Vergine quasi all'interno della Trinità, cedendo al peccato per eccellenza secondo la Scrittura: l'idolatria, la divinizzazione di una creatura umana. Il ruolo di Maria, pur così rilevante, è tutto «interno»: tutto *dentro* il mistero del Figlio. La sua potenza è indiretta: nulla può né fa da sola, ma agisce unicamente grazie al potere di intercessione, basato sull'amore, che ogni figlio riconosce alla madre.

A questo proposito, vengono opportune le parole scritte da quel convertito con il gusto della provocazione e della sfida che fu André Frossard e che conobbi bene. Sentiamo: «Negli anni del Concilio, quando si propose di proclamare la verità di "Maria mediatrice", dal mondo dei teologi si levarono alte proteste. Con mio grande stupore. Infatti, per le donne – per ogni donna – la mediazione è cosa naturale e quotidiana. Sono loro che si frappongono fra il padre e i figli, fra i figli stessi, fra il marito e i vicini. Si frappongono fra il nulla e la vita, perché sono loro che partoriscono. E, anche, mediano fra tutti gli uomini e Dio, perché sono loro che – da sempre – rappresentano la maggioranza fra chi prega in Chiesa. E sono di gran lunga più numerose dei maschi nella chiusura, il cui "lavoro" è l'orazione di intercessione per l'umanità intera. Dunque, a voler forzare un poco la logica dei teologi avversi al nuovo dogma, si arriva alla conclusione sorprendente che tutte le donne sono mediatrici; tutte, tranne quella Donna di Nazareth cui apparve l'angelo Gabriele!».

Come sempre, anche nella dottrina sulla Vergine la posizione cattolica appare come quella «di centro», lontana dagli opposti estremismi. È l'onnipresente *et-et* romano.

Per esprimerci con termini comprensibili (pur se del tutto abusivi, in quanto tratti dalla politica): a «sinistra» sta il minimalismo protestante, secondo il quale Maria non è che un'umile credente, una sorella che ha esaurito il suo compito dopo essere stata usata come una sorta di «utero in affitto» da un Dio che si era messo in testa di avere un figlio affidandone la gestazione a una donna. Dopo il parto, rientro nei ranghi, nessun privilegio, nessuna posizione particolare. A «destra» sta certo massimalismo della Chiesa orientale, dove sembra talvolta instaurarsi una dualità con il Cristo. Per giungere fino alla Chiesa etiopica, che insegna la «preesistenza» di Maria, una sua «eternità» che davvero pare portare da tre a quattro le Persone all'interno del Mistero divino.

Certo protestantesimo fa della Vergine di Nazareth un personaggio comune sul quale, di conseguenza, tace: nella sovrabbondante produzione teologica della Riforma, almeno in tempi moderni, non vi è quasi traccia di lei, come se Gesù non avesse avuto una madre. Ma certa ortodossia ne fa un essere celeste, una *Theotókos* senza più rapporto con l'umile donna ebrea della storia, quasi una dea che sta ad altezze vertiginose, assorbita nel cuore di Dio stesso.

Non è facile apologetica, ma una constatazione evidente, quasi scontata, per chi conosca le cose: come per tanti altri aspetti della dottrina o della vita liturgica, anche per la mariologia la prospettiva cattolica è «al centro», equidistante da entrambi gli eccessi. Questo equilibrio non sarà per caso un marchio di verità?

Poiché la strategia divina è, da sempre, quella del chiaroscuro, dell'apparire e del nascondersi, per salvaguardare la libertà dell'uomo, anche la Madre del Verbo non poteva non rientrare in quella dinamica.

In effetti, la «potenza di Dio» si nasconde dentro la creazione. La «divinità di Gesù» si nasconde nel fiume della storia. La «santità della Chiesa» si nasconde dietro i peccati e i limiti dei suoi figli. Il «ruolo di Maria» si nasconde nell'insieme della Scrittura. È nascosto dietro i preannunci profetici dell'Antico Testamento, dove l'ha scorta, ma solo *post factum*, la riflessione dei teologi e degli spirituali. Ma si cela anche nel Nuovo Testamento, dove i cenni che la riguardano sono pochi, scarni, tali da far dire a molti che la mariologia sarebbe una costruzione abusiva perché non sorretta da adeguate basi scritturali.

In realtà, quei cenni così parchi sono come semi: esigevano – per dare frutto, svelando tutte le loro possibilità nascoste – il calore della riflessione guidata dall'amore. In ogni caso, quella scarsità di

parole (Paolo, per esempio, non fa che un cenno a lei, senza farne il nome: «Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, *nato da donna...*», *Gal 4, 4*), quella scarsità, dunque, non è segno di irrilevanza, quasi non valesse la pena di parlarne troppo. È, invece, l'inserimento pure della Madre nella strategia del chiaroscuro che contrassegna tutto l'agire e il manifestarsi del Dio cristiano.

In Gesù, la fede vede Dio che si abbassa verso l'uomo. In Maria, scorge la creatura umana che viene innalzata verso Dio. L'umiltà del Creatore e la dignità della creatura. È la dinamica del «doppio movimento» (Alto-Basso) su cui è fondato tutto il cristianesimo. Dalla sintesi delle due realtà nasce la fede autentica.

«**Prega per noi peccatori, nunc et in hora mortis nostrae**». Sulla invocazione finale dell'*Ave Maria*, Jean Guitton ha un commento che vale la pena di meditare: «Se Maria ha un rapporto diretto con l'ora della morte di ciascun uomo, non è solo perché quell'ora è più difficile e angosciata di ogni altra. È anche perché la morte è l'ora della nascita all'eterno. E lei ci è stata data come madre sia nel tempo che nell'eternità».

È Luca l'«evangelista di Maria»: a lui dobbiamo i racconti sull'infanzia di Gesù, che mancano agli altri tre. Ma anche in altri punti il terzo evangelista si segnala per la sua attenzione particolare alla Madre del Cristo.

Come si sa, stando all'antica tradizione, Luca era pittore, tanto che gli sono attribuite varie immagini della Vergine. Sarà davvero un caso che proprio un artista sia stato sensibile in modo particolare alla presenza e al fascino di colei che doveva diventare, nei millenni, la maggior ispiratrice d'arte?

Capitolo XV DEVOTI E DEVOZIONI

Lavoravo (era il mio primo impiego dopo la laurea) all'ufficio stampa della casa editrice salesiana, le cui origini risalgono a don Bosco stesso, quando uno dei più noti e caustici giornalisti e scrittori francesi, André Frossard, appena nominato, mise a rumore prima il *tout-Paris* e poi il mondo intero con il racconto del Mistero in cui era incappato all'improvviso trent'anni prima. Toccò dunque a me accompagnare l'autore in una *tournee* di presentazione per mezza Italia quando uscì la traduzione di quel suo sconcertante *Dieu existe, je l'ai rencontré*.

Rividi poi Frossard varie altre volte, nella sua casa di Neuilly-sur-Seine. E fu proprio lì che, un giorno, intesi uno dei suoi molti paradossi sferzanti. Si parlava del disprezzo di certi intellettuali per il mondo della religiosità popolare; e, in particolare, per ciò che ha contrassegnato – e, almeno in parte, tuttora contrassegna – la devozione mariana, l'ambiente dei santuari e dei relativi pellegrinaggi.

Mi disse, dunque, il vecchio André, ammiccando con i suoi occhi ironici e accendendosi l'ennesima sigaretta, dopo averla infilata su un bocchino, con una sorta di rito che conoscevo bene («Solo un ordine esplicito del Papa potrebbe indurlo a smettere di fumare...», sospirava la moglie): «L'Aldilà, creda a me, sarà una bella sorpresa per i sapienti sofisticati. Non solo scopriranno che un Altro Mondo esiste davvero, ma si troveranno a essere bersaglio della benevola quanto splendida ironia del Dio cristiano. Credo proprio, infatti, che quegli schizzinosi signori troveranno nel loro paradiso tutto ciò che in vita li aveva fatti inorridire: le bottiglie in plastica a forma di Madonna, le bocce con il santuario e la neve quando si scuotono, le immagini di Maria e dei santi popolari da attaccare al cruscotto dell'automobile, i quadretti e le immaginette *kitsch*. E il bello sarà che tutto quel bazar gli piacerà moltissimo, perché Dio gli avrà ridato quell'infanzia spirituale e intellettuale che avevano perduta e

tanto disprezzata. Vivranno felici per sempre, beandosi fra quella paccottiglia da bancarella di santuario».

Una provocazione, s'intende, questa di Frossard. Ma con una sua verità; e fatta con la libertà e l'ironia che caratterizzano coloro che alla fede sono giunti «da fuori» e, ben conoscendo quella «cultura laica» in cui sono cresciuti (parlo per diretta esperienza), non ne hanno alcuna soggezione. Come, invece, capita purtroppo a certo mondo ecclesiale che immagina che «gli intellettuali laici» siano chissà quali onniscienti oracoli.

Comunque, ho già accennato, qui, al fenomeno per il quale ciò che è legato alla devozione popolare e, in particolare, al culto della Vergine non sembra «far cultura», almeno intendendo questa secondo categorie accademiche e illuministiche. Rinviando a quelle pagine del capitolo X, prendo ora pretesto dalle parole dello scomparso giornalista francese per cercare di chiarirci le idee su quella che chiamava «la paccottiglia da bancarella di santuario». Non è affatto – se ci si pensa un momento – un tema secondario, ma un argomento da affrontare di petto, come consiglia l'esperienza.

In effetti, quella «paccottiglia» – astraendo ora dalla innegabile mediocrità estetica – costituisce lo spunto costante per moralistiche geremiadi su un «commercio» che sembra intollerabile a chi auspica un cristianesimo dei «puri», dei «perfetti». Il pensiero, ovviamente, corre subito agli infiniti commenti scandalizzati per la selva di magazzini, bazar, negozi, negozietti che assediano – praticamente da sempre – il recinto del santuario di Lourdes. C'è sempre qualcuno pronto a fare la citazione scontata della cacciata dei mercanti dal tempio, operata da Gesù a suon di frustate e riportata da tutti e quattro gli evangelisti.

Cerchiamo allora di riflettere, lontani dalla demagogia che minaccia pure il mondo dei credenti; e, soprattutto, basandoci sulla riflessione un po' informata di un Vangelo spesso – qui come altrove – tirato in ballo in modo più emotivo che corretto.

Innanzitutto: chi cita la celeberrima «cacciata dal tempio» per coinvolgere in una condanna generalizzata ogni commercio contiguo in qualche modo al Sacro, dimentica che anche Maria e Giuseppe furono – come ogni ebreo – clienti proprio di quegli stessi mercanti e delle loro bancarelle. «Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore [...] e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore» (Lc 2, 22 ss.). Quei volatili non si portavano da casa: si acquistavano davanti al tempio, nel recinto dei venditori specializzati.

Ogni anno, poi, Gesù stesso tornò – in compagnia del clan familiare o con i discepoli – per l'obbligatorio (e da Lui molto amato) pellegrinaggio pasquale a Gerusalemme. E lì, come tutti, si serviva da quegli indispensabili mercanti che fornivano gli animali per i sacrifici che scandivano la vita ebraica e dai cambiavalute dei quali, a pedate, rovescerà poi i banchi. Quegli scambisti fornivano essi pure un servizio del quale non si poteva fare a meno: per il pagamento delle decime obbligatorie e per le libere offerte, il tesoro del tempio accettava soltanto speciali monete coniate a Tiro e prive, come la Legge imponeva, di figure umane.

Perché, dunque, la famosa «scenata» sulla spianata? Ciò che scatena la reazione violenta di Gesù non è l'attività economica che si svolge (e non poteva essere diversamente) a servizio del grande tempio e ne è un complemento indispensabile. Ciò che lo indigna è il luogo abusivo in cui i sacerdoti, per lucro, la lasciano esercitare. Rileggiamo l'episodio in Giovanni: «Trovò *nel tempio* gente che vendeva buoi, pecore e colombe e i cambiavalute seduti al banco. Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti *fuori del tempio* [...] e disse: «*Portate via* queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato»...» (Gv 2, 14 ss.).

I corsivi sono, ovviamente, nostri e servono a mettere in rilievo quanto dicevamo: a essere contestata è la collocazione dei banchi, non la loro esistenza che, per il pio ebreo, era del tutto legittima, anzi indispensabile. Gesù ce l'ha col clero che permette quell'abuso, più che con i commercianti e i cambiavalute, che forniscono un servizio. Non dice di distruggere quelle cose, ma di portarle altrove. Infatti, chi conosca la Gerusalemme del tempo e i suoi usi e costumi, sa che non soltanto la sensibilità

religiosa, ma gli stessi regolamenti del tempio prescrivevano che ogni attività economica si svolgesse all'esterno delle mura al cui centro stava il *Sancta Sanctorum*.

Invece, gli stessi sacerdoti che avevano steso il regolamento ed erano chiamati a farlo rispettare (e avevano, per questo, un apposito corpo di polizia che parteciperà, fra l'altro, all'arresto di Gesù) si erano accordati con i mercanti, permettendo loro – lucrosamente quanto scandalosamente – di installarsi *dentro* le mura, nel cosiddetto «Cortile dei Gentili», cioè dei non circoncisi.

È questa violazione della legge da parte dei sacerdoti del Sinedrio che spiega, tra l'altro, il mancato arresto di Gesù dopo quel violento *repulisti*: le autorità sapevano di essere in torto, di violare il loro stesso regolamento. Così, invece di legare e di gettare nel loro carcere quel violento, si limitano ad affrontarlo verbalmente, chiedendogli: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?» (Gv 2, 18). Come a dire: «Siamo in torto, lo sappiamo bene. Ma con quale autorità ti permetti di ricordarcelo in questo modo? Chi ti autorizza a comportarti così?».

Non si dimentichi, fra l'altro, che buona parte dell'economia di tutta Gerusalemme dipendeva dal suo ruolo di Città Santa, meta di folle di pellegrini che vi spendevano i loro denari per un viaggio annuale comandato dallo stesso Dio di Israele. L'«indotto» del grande tempio era la principale fonte di sussistenza di una capitale senza quasi industrie e circondata da una regione sterile.

Per venire ai santuari cristiani, alla luce di quanto abbiamo appena detto sarà bene informarsi sulle fonti stesse della fede e rifletterci, prima di giudicare moralisticamente l'economia che vi gira attorno. Quanto a Lourdes, che citavamo come esempio paradigmatico: in una prospettiva di fede il santuario – pure qui, alla pari di Gerusalemme – è stato voluto dal Cielo stesso, se stiamo alla raccomandazione che l'Apparizione affida a Bernadette perché la riporti «ai preti». E a Lourdes, se non ci inganniamo, la sferza di Gesù non sembra avere ragioni per esercitarsi.

In effetti, si sa che, dopo il riconoscimento del carattere soprannaturale dei fatti, i vescovi di Tarbes si premurarono di acquisire via via la maggior estensione possibile di terreno attorno alla Grotta (e chissà che, nell'enigmatico piano provvidenziale, il luogo non sia stato scelto dall'Alto anche per questa possibilità di isolarlo facilmente: il terreno di Massabielle, tra l'altro, era comunale...). Tutti sanno che, una volta varcati i cancelli di quel vastissimo *domaine*, è rigorosamente interdetto ogni commercio. La sola vendita (oltre a quella di libri, dischi, audiocassette e videocassette, nella libreria ufficiale del santuario) è quella dei ceri. Ma da molti decenni l'amministrazione ha attuato una sorta di self-service: chi vuole, si serve da solo da appositi contenitori di candele di varie dimensioni e potrebbe, volendo, anche non pagare (o pagare meno dell'offerta indicativa posta accanto a ogni contenitore) visto che, intenzionalmente, non è attuata alcuna forma di controllo.

Ma anche a proposito di ceri, si è decisa da gran tempo una meritoria autolimitazione: si è lasciata, cioè, ai commercianti di Lourdes la vendita (molti milioni di pezzi l'anno) dei *flambeaux*, delle torce con la caratteristica mascherina antivento sulla quale sono stampate in varie lingue le parole dell'«Ave Maria di Lourdes». Il canto, cioè, intonato ogni sera nella suggestiva processione sulla *esplanade*.

Quel che vale per il complesso dei Pirenei vale anche per gli altri grandi santuari mariani sparsi nel mondo. Per esempio, l'esclusione del commercio per un largo raggio attorno alla zona sacra è praticata pure a Fatima. E, ripetiamo, se stiamo al Vangelo, non è alla vendita, è al luogo dove essa si esercita che il credente deve guardare.

Ma se qualcuno si scandalizzasse anche per il commercio in sé, per l'«indotto economico» attorno a quei posti di pellegrinaggio, sarà bene ricordargli che pure qui vale la legge universale della domanda e dell'offerta. Ci sono venditori solo là dove ci sono possibili acquirenti. Chi disdegna il pellegrino che riempie le sue borse di ricordi e ricordini, del romeo che si affanna a scegliere, scrivere, spedire cartoline, non riflette sulle motivazioni che stanno dietro quel darsi da fare. Proprio l'entità di quel commercio, di quel movimento postale (la solita Lourdes è il secondo centro di Francia, subito dopo Parigi, per cartoline in partenza; e lo stesso è per Fatima, che tallona Lisbona), mostra fino a che punto la gente prenda sul serio il pellegrinaggio, apprezzi l'importanza del viaggio spirituale. E come, dunque, quella gente avverta il bisogno di portare a casa non solo un ricordo per sé, ma anche per i suoi parenti, i suoi amici, i suoi conoscenti, i suoi vicini di casa. Così come sente il bisogno di af-

fidare alla posta un segno, sotto forma di cartolina, del suo ricordo spirituale per coloro che non sono potuti venire con lei.

In questa prospettiva, il commercio «sacro» – così disdicevole per gli spiritualisti, sempre tentati di disincarnare il cristianesimo, facendone una sorta di arida, disumana ideologia religiosa – quel commercio, dunque, ben lungi dallo scandalizzare il fedele, può avere il significato di una conferma dell'amore dei semplici per i santuari, per la Madre del Cristo che lì è venerata.

Come giornalista, sentii doveroso recarmi a vedere che succedesse davvero a Medjugorje sin dai primi tempi di quegli eventi. Giunsi, dunque, in quel villaggio quando nulla vi era ancora sorto e sulla pianura sotto la montagna si ergeva solo la chiesa bianca, con i due campanili affiancati alla facciata. Sfidando l'occhiuta vigilanza della polizia ancora comunista (e, forse, provvedendo ad ammansire gli agenti con qualche mancia appropriata) soltanto alcune bancarelle offrivano i loro prodotti. Ma si trattava di alimenti, o di qualche oggetto del rozzo artigianato locale. Non aveva ancora avuto modo di organizzarsi, lì come ovunque altrove, l'«offerta», per rispondere alla inevitabile «domanda» dei pellegrini, ancora scarsi. Questi, in effetti, si aggiravano smarriti, senza trovare altro che qualche cartolina, ma di Mostar, messa in vendita in un locale a pianterreno della casa dove abitavano i francescani titolari della parrocchia. Troppo poco, per quei devoti! Ebbi così conferma di quanto già sapevo: proprio l'importanza data al pellegrinaggio fa sorgere il desiderio – anzi, il bisogno profondo e istintivo – di condividere quella esperienza importante con le persone care che non sono lì, che non possono partecipare a quella festa dell'anima.

Del resto, perché ai devoti (quelli veri, non gli imitatori) non si dovrebbe concedere ciò che praticano i fedeli dei nuovi, inquietanti «culti alternativi» come quelli dello sport? Il commercio di bandiere, maglie, sciarpe, distintivi, adesivi, ritratti di giocatori e tutti gli altri *gadgets* a servizio delle tifoserie, non risponde allo stesso bisogno – seppure a un livello basso, di compensazione – di cui il pellegrino cerca l'appagamento?

Sono cose che merita di ripetere, anche per reagire a quel pericoloso spiritualismo che minaccia il cristianesimo; a quella presunta «purezza» della fede che, respingendone gli aspetti umanissimi che la contrassegnano da sempre, rischia di disincarnarla. E di renderla, oltretutto, un fatto elitario, contrassegnato da quella tetra austerità alla calvinista e alla giansenista che, alla prova della storia, ha ottenuto un risultato: staccare la gente non dalla sola devozione, ma dalla religione *tout court*. Come provano del resto le statistiche (e i modi di vita) delle regioni d'Europa dove si cercò di imporre un cristianesimo «depurato da ogni superstizione»: rientrando, secondo loro, nella categoria del superstizioso ogni compresenza delle «ragioni del cuore» con le «ragioni della ragione».

Dunque, la devozione mariana non deve temere ciò che scandalizza chi auspica una «fede adulta, da intellettuali». Al contrario, deve reagire ai tentativi di soffocare – o anche solo di tollerare, come deviazione da compatire in attesa di meglio – gli aspetti umani del culto, in nome di un moralismo che è il contrario del Vangelo.

Ma va pure aggiunto, già che ci siamo, che anche il *sentimentalismo* è il contrario del *sentimento*. E, qui, ci inoltriamo in un territorio che, ci pare, avrebbe davvero bisogno di una sorta di bonifica. Se non ci scandalizzano i cosiddetti «mercanti attorno al tempio» – vedendo anzi, in essi, i segni della passione con cui è vissuta la fede –, ci infastidisce invece cert'aria melensa, sdolcinata, leziosa che contrassegna un certo mondo mariano. Vi accennavo sin dal capitolo introduttivo.

Non è sempre stato così. Anche qui, in effetti, bisognerebbe riandare a lezione dalla storia. La quale ci ricorda che, forse già a partire dal Settecento, in ogni caso certamente dall'Ottocento, la devozione mariana ha subito un processo di «femminilizzazione». E precisiamo subito, per non allarmare i guardiani del buon nome della categoria delle donne, i conformisti sempre pronti a gridare alla «discriminazione», al «politicamente scorretto». Per un complesso di ragioni, note agli storici e che qui non è il caso di riassumere, a partire da un certo momento la Chiesa ha assistito al graduale abbandono da parte degli uomini, intesi come individui di sesso maschile. La prevalenza numerica femminile che ha contrassegnato, e che in parte contrassegna, la pratica religiosa in Occidente, non rispecchia affatto una realtà costante, ma è un fenomeno degli ultimi secoli. Per la legge, anche qui, della domanda e dell'offerta, la pastorale popolare si è dovuta adeguare (restandone profondamente

segnata) alle richieste, ai gusti, alle sensibilità femminili, spesso in senso deteriore. Da qui certa melensaggine, certo sentimentalismo, certa retorica di certa devozione mariana.

Cose impensabili nei secoli che, forse, furono davvero «cristiani» (malgrado i limiti di ogni cosa umana): nei secoli, cioè, della cristianità medievale, quando il culto di Maria contrassegnava tra l'altro il mondo, virile per eccellenza, della cavalleria. Non si dimentichi che il grande «dottore della Vergine», san Bernardo di Chiaravalle, fu anche l'intrepido e appassionato predicatore della Crociata. Addirittura, fu l'estensore della Regola di quei monaci guerrieri che furono i Cavalieri del Tempio, i leggendari Templari che, prima di impigrirsi nella ricchezza, alla fine dell'epopea in Terra Santa, vissero prodigi di valore, preferendo per giuramento immolarsi fino all'ultimo uomo piuttosto che cedere spazio al nemico. Ebbene, quei monaci armati combattevano sotto le insegne di Maria: cosa non scandalosa, del resto, per chi rifletta su quel cantico non «pacifista», almeno nel lagnoso senso moderno, che è il *Magnificat*.

Non a caso, in questi decenni, la teologia della liberazione ha riscoperto quel canto – e quella Donna cui Luca l'attribuisce – come esempi di forza, non di svenevole arrendevolezza. Certo: del *Magnificat* sono state date letture probabilmente abusive. Sia quando era visto come «inno di guerra» dai crociati medievali; sia quando era – e in parte è tuttora – interpretato come «canto di liberazione politico-economica» da religiosi ammaliati dal provvisorio successo del marxismo.

Al di là degli stiracchiamenti dovuti al mutare dello spirito dei tempi e alla deformazione ideologica, resta però il fatto che la Vergine del *Magnificat*, del «*deposuit potentes de sede*», ha ben poco a che fare con quella devozione snervata che ha contrassegnato negli ultimi secoli certa predicazione, certa pastorale, certo culto.

Per il credente, la radicale femminilità di Maria – la Donna per eccellenza, che riassume in sé la duplice vocazione di vergine e di madre – nulla ha a che fare con la effeminatezza caricaturale che talvolta ha circondato il suo culto. Basterebbe, per capire la differenza, confrontare certe canzoncine ottocentesche, certe «prediche di maggio» (raccolte spesso in appositi manuali) con il canto che, al sommo del *Paradiso*, l'Alighieri le ha consacrato, scegliendo – non a caso – proprio san Bernardo a sua guida. E basterebbe ritornare anche alla lezione dei grandi Padri della Chiesa, con quelle loro pagine dove l'amore per Maria si accompagna a linguaggio e concetti lontanissimi da ogni retorica. E che dire dei santi? Tutti così mariani; e tutti (in maggioranza, almeno) così poco leziosi.

Se segnalo il problema non è, anzitutto, per ragioni di gusto personale o per chissà quali tentazioni di estetismo. C'è, qui, una questione che investe il rilancio dell'evangelizzazione, chiestoci insistentemente dalla Chiesa; rilancio che non può – che non deve – fare a meno di riservare a Maria il posto adeguato, frutto legittimo di venti secoli di meditazione sulla logica della fede. Oggi meno che mai, il *kérygma*, l'annuncio del Vangelo di Cristo, può tacere della Madre di quel Cristo stesso. Ma come far comprendere l'importanza di quel ruolo mariano, se questo è quasi improponibile, almeno tra gente normale, sepolto com'è da banalità sdolciate che inducono chi è «fuori» a pensare che «la Madonna» sia solo cosa da devozionalismi?

Certo, la sfida non è facile, come mostrano gli sbandamenti, da una parte e dall'altra, verificatisi nei secoli: la «Donna forte» del Vangelo dev'essere riproposta, ma salvaguardando al contempo la tenerezza del suo ruolo materno. La mite fanciulla di Nazareth deve convivere con la «nemica di tutte le eresie» («terribil come oste spiegata in campo», secondo il verso del Manzoni che però, poco prima, parla della sua «gentil tutela»). Eh, sì, un aggiustamento di tiro che porti a una sintesi non è facile: ma è un lavoro consueto per un cattolico, chiamato per vocazione a unire gli opposti, a far convivere i contrari.

Bisognerà, almeno, essere consapevoli del problema: il ruolo di Maria è troppo decisivo per la fede per rischiare di far credere che tutto si riduca a un po' di sentimentalismo dolciastro. Pur praticando, non va dimenticato, quanto già dissi sul rispetto dei carismi e delle sensibilità. Va salvaguardato lo spazio anche per chi ha gusti diversi.

Capitolo XVI UNA FATIMA PER L'ISLÀM

Ne hanno parlato anche i media di tutto il mondo, seppure con le solite imprecisioni e con i consueti pressappochismi con cui danno le notizie religiose.

Si tratta di una sorta di rivendicazione all'Islàm del santuario di Fatima, da parte soprattutto dei musulmani sciiti che – come è noto – hanno la loro roccaforte principale nell'Iran.

Chi segue questi problemi sa che questa rivendicazione non è nuova. Pare però che ora abbia coinvolto le masse dopo la trasmissione, alla televisione di Teheran, di un documentario – prodotto dagli iraniani stessi – sul celebre luogo di culto mariano portoghese. Una simile notizia è stata presentata in Occidente come qualcosa di un po' buffo, come rientrante nel folklore khomeinistico. «Pretese dei musulmani su un santuario cattolico! I persiani sbarcano in Portogallo!». Roba, secondo i titoli, da far sorridere.

Quanto a noi, non sorridiamo affatto. Anzi, non abbiamo atteso di certo questo tipo di informazione (o, se si vuole, di disinformazione) giornalistica per meditare su un mistero del quale vorremmo dare, a cominciare da questo capitolo, alcune coordinate. Mistero che è poi quello della presenza di Maria nell'Islàm: una presenza che (enigma nell'enigma) sembra avere a che fare in modo esplicito anche con Fatima.

Fatima, in effetti, è il nome della figlia prediletta di Maometto.

Il profeta dell'Islàm ebbe, pare, 15 mogli e un numero imprecisato di concubine, ma il suo cuore rimase sempre legato in modo particolare alla prima, la ricca Khadigia, sposata nonostante fosse assai più anziana di lui ma che ebbe il tempo di dargli tre figli e quattro figlie. Quasi tutti morirono neonati o molto giovani. Fatima, la favorita, non solo sopravvisse, ma assicurò al profeta posterità. Andata infatti in sposa al cugino del padre, Alì, è all'origine della dinastia detta, appunto, dei «fatimiti». Come ricordavamo, la figlia di Maometto e di Khadigia riveste un ruolo decisivo soprattutto per gli sciiti: termine che deriva da *shi'a*, cioè il «partito» di Alì e di Fatima. Si sostiene, cioè, in contrasto con il «partito» dei sunniti, che il Profeta aveva designato il cugino (e genero) come successore: dunque, può essere *imàm* – cioè «capo dei credenti» – solo chi discende dai due parenti di colui al quale fu dettato il Corano, il cui originale sta in Cielo.

Ma Fatima è figura venerata – anzi, decisiva – per ogni musulmano, quale che sia il «partito» cui appartiene. Il pio credente la invoca come «la gloriosa, la bella, la generosa, la nobile», esclamando ogni volta, dopo averne fatto il nome: «Che sopra di lei siano gli onori e il saluto di Allah!». Nessun'altra donna occupa un posto tale, in un universo non solo maschile, ma, spesso, duramente maschilista come la *umma*, la comunità dei credenti nel Corano. Nessuna, a eccezione di un'altra: *Máryam*, Maria, la madre di Gesù.

Tutto intero l'Islàm, al di là di ogni scuola, non ha dimenticato un *hadith* di Maometto, un detto, cioè, tramandato dalla tradizione orale dei primi discepoli e considerato fonte di rivelazione accanto al Corano. Quell'*hadith* ha conservato una parola del profeta dell'Islàm rivolta a Fatima: «Tu sarai la padrona delle donne nel Paradiso, *dopo* *Máryam*». Una superiorità, dunque, nello stesso Cielo musulmano, di quella che i cristiani chiamano *Regina Coeli*. E, al contempo, un diretto legame con Fatima. Le due esercitano insieme (pur se Maria è al vertice) una sorta di signoria nel Paradiso.

Non stupisce, dunque, che Louis Massignon – il grande orientalista cristiano, lo studioso e insieme il mistico dell'incontro fra le fedi nate da Abramo – abbia visto non una coincidenza casuale, bensì un segno eloquente nel fatto che Maria, «Padrona delle donne» nel Paradiso musulmano, abbia scelto di apparire in una località sino ad allora sconosciuta a molti degli stessi portoghesi, ma che portava il nome proprio di chi, per Maometto, è subito sotto di lei nel Cielo dei beati.

Va ricordato che la borgata di Fatima, con poche migliaia di abitanti sino al 1917, trae la sua denominazione proprio dagli arabi, stando agli studiosi di toponomastica. È un'etimologia attestata, anche indipendentemente dalla tradizione antica (precedente dunque di molto le apparizioni), secondo la quale nel XII secolo, quando ancora la regione era contesa tra musulmani e cristiani, una nobile fanciulla saracena, figlia del governatore del castello di Alcácer do Sal, e chiamata Fatima in onore della figlia del Profeta, fu coinvolta in uno scontro fra cavalieri di ambo le parti. Un celebre paladino della *Reconquista*, don Gonçalo Hermingués, se ne invaghì e la sposò, avendo ella accettato di farsi battezzare. Il tenero amore tra i due fu però presto interrotto dalla morte prematura della giovane.

Don Gonçalo, inconsolabile nel suo dolore, abbandonò le armi e si fece monaco nell'abbazia cistercense di Alcobaça (ancor oggi meta costante dei turisti), dove ottenne di far riposare le spoglie della sposa tanto amata. Dopo qualche anno, l'abbazia fondava un piccolo monastero a pochi chilometri e vi inviava come superiore Gonçalo. Ancora una volta, all'ex paladino era concesso di non separarsi dai resti di Fatima, che venivano deposti nella nuova chiesa della località sino ad allora deserta e che finiva col prendere il nome di colei che, nata musulmana, era diventata una esemplare sposa cristiana. Il monastero è scomparso da gran tempo, ma esiste ancora la piccola chiesa – dedicata alla Madonna – che avrebbe accolto il corpo di Fatima.

In un capitolo precedente avevamo cercato di ricostruire la sorprendente, e troppo spesso ignorata, «vocazione mariana» di Lourdes, dove colei che lì sarebbe apparsa nel 1858 era stata proclamata, da almeno un millennio, «Signora e Sovrana». Tanto che chiunque avesse il potere in quei luoghi doveva farle atto di vassallaggio e impegnarsi a governare in suo nome.

Scopriamo ora che c'è una precisa «vocazione mariana» anche a Fatima: il luogo entra nella storia con la costruzione di una chiesa dedicata alla Vergine, a servizio dell'*Opus Dei*, la liturgia divina celebrata dai monaci di san Bernardo, il grande cantore della Madonna.

Ma gli storici hanno ricordato molti altri episodi che solo una prospettiva lontana da quella di fede definirebbe senza esitazione «semplici coincidenze». Per esempio: proprio sull'altipiano di Fatima, la vigilia dell'Assunta del 1385, il re Giovanni I e il beato don Nuno Alvares Pereira – «eroe nazionale e santo», alla maniera di santa Giovanna d'Arco – riportavano una prodigiosa vittoria contro gli spagnoli invasori, dopo aver fatto un pubblico voto a Maria. La quale, 532 anni dopo, giusto lì, in quel luogo sacro alla nazione lusitana, sarebbe apparsa, preceduta dalla triplice apparizione della misteriosa creatura che avrebbe definito se stessa «l'angelo del Portogallo».

Molto altro si potrebbe dire: singolare, per esempio, che il papa Bonifacio IX, su richiesta di quello stesso re Giovanni I vittorioso sugli spagnoli, abbia stabilito che tutte le cattedrali del Portogallo fossero dedicate alla Vergine Maria. E ciò fece con un documento promulgato un 13 maggio. Che è, come si sa, la data in cui avvenne la prima apparizione a Fatima.

Ma, oltre a questi segni di possibile «predestinazione», qui siamo di fronte a un enigma davvero unico. Abbiamo visto come sia diretto il rapporto fra il nome della località e il nome della venerata figlia di Maometto, «profetessa» dell'Islàm.

Tra i musulmani, Fatima sta come figura mariana, essendo vista come colei che offre la sua sofferenza, la sua preghiera, la sua compassione per tutti gli uomini. Ha osservato Fulton Sheen, il vescovo americano, famoso predicatore e scrittore: «Come Esther (avanti il primo avvento del Cristo) è stata una figura di Maria per Israele, Fatima (avanti il secondo avvento di Gesù) potrebbe essere una figura di Maria per l'Islàm».

Una «coincidenza» (le virgolette sono necessarie), questa concordanza di nomi, che non è stata sinora colta appieno dai cristiani, a parte qualche caso, come quello – lo dicevamo – del mistico e al

contempo eruditissimo islamista e islamofilo (ma cattolico, di fede ortodossa e sincera) Louis Massignon. È stata colta invece da qualche musulmano: anche se solo ora le masse cominciano a esserne interessate (abbiamo iniziato parlando della notizia rimbalzata da Teheran), così che pellegrini islamici, seppur non organizzati, non sono mai mancati a Fatima e ora vanno sempre crescendo.

L'ebraismo – come è stato detto, seppure in modo un po' semplificato – è la religione della *speranza*; il cristianesimo della *carità*; l'islamismo della *fede*. Funzione delle apparizioni del 1917 (l'anno in cui si sarebbe installato in Russia il primo regime della storia basato esplicitamente sull'ateismo «scientifico») sembra essere proprio quella di mettere in guardia contro i pericoli che minacciano la fede nell'era delle ideologie. Anche da qui, forse, la scelta divina di un luogo come Fatima, il cui nome è un richiamo a quei «figli di Ismaele, il figlio di Abramo», la cui fede è tale da giudicare addirittura inconcepibile l'ateismo?

Ci pare, comunque, che il caso enigmatico delle due «Fatima» – la donna araba e il villaggio portoghese – potrebbe almeno stimolarci a riscoprire quell'altro, straordinario enigma costituito dalla presenza di Maria nell'Islàm. L'adempimento della profezia evangelica («Tutte le genti mi chiameranno beata») sembra davvero aver coinvolto anche quel popolo musulmano che – stando alle proiezioni dei demografi – a causa della elevata natalità, oltre che della continua espansione, sembra destinato a superare numericamente i cristiani.

È singolare che, in tanto parlare di ecumenismo, spesso si sorvoli sul fatto che proprio Maria è il «luogo» dove musulmani e cristiani (quelli, almeno, cattolici e quelli ortodossi) sono vicini più che ovunque altrove. Sino ad arrivare al paradosso: mentre oggi si susseguono, fra i biblisti e i teologi cristiani, le «riletture» riduttive e ambigue di alcuni dogmi mariani, a cominciare proprio dalla verginità di Maria, l'Islàm non tollera né dubbi né esitazioni al proposito. Anzi, è pronto a lapidare sul posto chi osasse attentare all'onore di colei che è «la Vergine che ha preservato intatto il suo seno». Addirittura, il Corano stesso, confermato a chiare lettere dalla tradizione canonica degli *hadith*, insegna per Maria una verità che si avvicina in modo impressionante a quella della «Immacolata Concezione», che tanto stentò a imporsi come dogma tra i cattolici.

I commentatori musulmani affermano che il Corano proclama anche l'assunzione al Cielo della Madre, assieme a quella del Figlio, nel versetto 52 della *sura* 23, che riportiamo per gli echi che suscita in un cristiano: «Facemmo del figlio di Maria e di sua madre un segno e ospitammo entrambi su un luogo elevato dove regna la pace e sgorgano le sorgenti».

«Un segno»: parola significativa, tante volte applicata a Maria dalla tradizione cristiana. E non può non colpire quel legame con «sorgenti che sgorgano», se si pensa che proprio quello è il «segno» che ha contraddistinto tante apparizioni.

Ma, per andare con un minimo di ordine (e per limitarci alle sole strutture portanti della «mariologia» musulmana): innanzitutto, nel Corano *Máryam* è la sola donna ricordata con il suo nome, che vi ricorre una quarantina di volte. Gesù stesso è sempre indicato con riferimento a lei: «il figlio di Maria». Quel suo nome ebraico è letto dagli esegeti arabi con etimologie fantasiose, ma che vogliono mettere in particolare rilievo la predestinazione: «la pia», «la devota», «la serva di Dio».

Occorre sgombrare subito il campo da un troppo facile motivo di polemica, usato nei secoli da innumerevoli controversisti cristiani e che capita di trovare anche in pubblicazioni attuali. In effetti nella *Sura* 19 (che, nelle edizioni canoniche del Corano, ha appunto il titolo di «Sura di Maria»), quando la giovane si presenta dai genitori con in braccio Gesù neonato, viene così apostrofata da loro, che ignorano come il concepimento sia stato miracoloso, preservando la verginità della madre: «Oh Maria, hai fatto una cosa mostruosa! Oh *sorella di Aronne*, tuo padre non era uomo malvagio, né tua madre donna dissoluta!».

È nostro il corsivo per l'espressione incriminata. In effetti, Aronne e Mosè avevano una sorella, che il libro dell'Esodo chiama «Maria la profetessa» (15, 20). Da qui, l'accusa al Corano di essere caduto in un anacronismo clamoroso, scambiando la Maria sorella dei due, vissuti almeno 18 secoli prima, con Maria madre di Gesù.

In realtà, occorre considerare la cosa con maggiore attenzione, senza cadere in tentazioni polemiche che sarebbero ingiuste, soprattutto da parte di cristiani. Questi non dovrebbero dimenticare quale ruolo abbia giocato – e giochi – il Corano nella glorificazione di Maria, concedendo alla sua figura tutto ciò che gli permette la sua monca prospettiva su Gesù (uomo di Dio ma non figlio di Dio; grandissimo ma penultimo profeta; non rivelatore definitivo e completo della volontà di Dio, ruolo che spetterà solo a Muhammad, Maometto).

I credenti nel Vangelo non dovrebbero dimenticare, certo, il lato oscuro, spesso violento di quell'enigma della storia che è l'islamismo; ma non dovrebbero dimenticare neppure che, a differenza di quanto avviene in regioni cristiane, per un musulmano è impensabile non solo bestemmiare, ma anche cedere a una minima mancanza di riguardo, a un'ironia anche lieve nei confronti di colei che, oltre che «madre di Gesù», è chiamata dal Corano «la figlia di Imrân» (i commentatori arabi diranno che il «vero nome» del padre di Maria è «Gioacchino», in sintonia con la tradizione cristiana, basata su un antico apocrifo). Né i cristiani dovrebbero dimenticare che tutta la tradizione islamica, sin dal testo coranico, è una appassionata difesa dell'onore di una Vergine restata tale pur divenendo madre, contro le accuse, le diffamazioni, talvolta le oscenità da parte di una tradizione ebraica che è proseguita nei secoli, giungendo talvolta sino a noi. È un aspetto importante, sul quale ritorneremo: ne varrà la pena, visto che vi è qui qualcosa su cui oggi si tace imbarazzati, essendo considerato politicamente – e teologicamente – scorretto rivelare ciò che è vero ma che sarebbe meglio tacere.

Ma torniamo al presunto scambio, nella Sura 19, tra «Maria madre di Gesù» e «Maria sorella di Aronne». Osserva uno dei maggiori islamologi italiani, Cherubino M. Guzzetti, cui si deve, tra l'altro, la più recente traduzione del Corano: «È difficile immaginare che Maometto, in genere abbastanza accurato nella cronologia biblica, abbia fatto una simile confusione. Probabilmente, nel caso di Maria, madre di Gesù, per “sorella di Aronne” bisognerebbe intendere “della discendenza di Aronne”. Non è una spiegazione assurda, dato che espressioni analoghe sono frequenti nelle lingue semitiche: basti pensare ai “fratelli” e alle “sorelle” di Gesù, che la Chiesa cattolica ritiene fossero cugini e cugine».

È addirittura possibile che dietro questa contestata apostrofe («*Oh sorella di Aronne!*») stia non un equivoco grottesco, ma una lode in più per Maria. Così sostiene, tra gli altri, Louis Massignon e, fra i suoi discepoli, il francescano Giulio Bassetti-Sani, anch'egli noto islamologo, che scrive: «Aronne è figura sacerdotale di Cristo. Per gli ebrei d'Arabia, che ascoltavano la predicazione di Maometto, l'espressione “sorella di Aronne” richiama la dignità di Maria. Con l'andare dei secoli Aronne era diventato il simbolo del levitismo sacerdotale, la classe totalmente consacrata al servizio di Dio». Non dimentichiamo, fra l'altro, il primo capitolo del Vangelo di Luca, dove il «sacerdote chiamato Zaccaria, della classe di Abia, aveva in moglie una discendente di Aronne chiamata Elisabetta» (Lc 1, 5). Secondo lo stesso evangelista (1, 36) Elisabetta era «parente di Maria»: probabilmente cugina. Vista questa parentela della Vergine con una «figlia di Aronne» come la madre di Giovanni il Battista, ne conclude padre Bassetti-Sani, in accordo con Massignon e altri studiosi: «Con l'espressione contestata, il Corano vuole in realtà ricordare la dignità dell'origine di Maria: se da una parte essa apparteneva alla casa reale di Davide, era pure della stirpe di Aronne e della famiglia di Levi».

Se davvero è così, non sarebbe l'unica volta in cui il Corano sembra addirittura superare i Vangeli nell'esaltare la madre di Gesù, pur negando al Figlio la comunanza con Dio. Il che, naturalmente, è un aspetto decisivo, da non dimenticare mai, visto che toglie a Maria il suo ruolo principale, quello eccelso, di donna chiamata a dare carne al Creatore stesso sceso fra le sue creature. Ma è un discorso che merita di essere continuato, in un futuro capitolo.

TRA IL PORTOGALLO E LA SALETTE

Un altro capitolo zigzagante lungo i sentieri del semplice, luminoso e al contempo insondabile mistero mariano. Ricominciando da quell'enigma nell'enigma che è Fatima. Dopo aver parlato della forse non casuale omonimia di quella località portoghese con la figlia favorita di Maometto, perché non segnalare qualche singolare coincidenza di date?

In effetti, c'è uno strano ripetersi di quel 13 maggio che, nel 1917, segna la prima apparizione della Signora ai tre pastorelli portoghesi, due dei quali ormai iscritti nell'elenco dei beati. Proprio in quello stesso giorno – e, addirittura, alla medesima ora dello svolgersi dei fatti nella remota brughiera lusitana – a Roma, nella basilica di San Pietro, Eugenio Pacelli era consacrato vescovo da papa Benedetto XV. Mentre a Fatima la Madonna parlava della guerra e della pace per la quale occorreva pregare, il quarantenne monsignore, discendente di una nobile famiglia romana, riceveva l'episcopato per recarsi subito come nunzio in Baviera (il solo Stato tedesco che avesse durante il conflitto rapporti diplomatici con la Santa Sede) e lì, a Monaco, adoperarsi in ogni modo proprio per la pace.

Coincidenza, dunque, particolarmente significativa. Ma che – a quanto sembra – non colpì particolarmente Pacelli fino a quando, ormai da oltre un decennio divenuto papa Pio XII, non decise di proclamare il nuovo dogma mariano, quello dell'Assunzione. Il grande evento era previsto per il primo novembre 1950. L'antivigilia e la vigilia di quel giorno, dunque il 30 e il 31 ottobre, passeggiando nei giardini vaticani, il Papa vide rinnovarsi nel cielo il miracolo solare di Fatima. Un'indiscrezione di un suo collaboratore (duramente redarguito per questo) fece giungere la notizia ai giornali, che se ne impadronirono e spesso la romanzarono, tanto che qualcuno giunse a sospettare addirittura che la cosa fosse stata inventata.

In realtà, la conferma definitiva è venuta all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, quando, poco prima di morire, pubblicò le sue memorie Pascalina Lehnert, la leggendaria «suor Pasqualina», la religiosa bavarese che servì Eugenio Pacelli dai tempi della nunziatura a Monaco sino alla morte e, per 41 anni, fu testimone della sua vita privata. Suor Pasqualina confermò l'evento, avvenuto per due sere successive, aggiungendo che il Papa aveva fatto assumere notizie presso la Specola Vaticana e altri istituti scientifici: ma, come già avvenuto nel 1917 all'Osservatorio astronomico di Lisbona, a Castelgandolfo nulla era stato registrato dagli strumenti. Comunque, da quei giorni, Pio XII cercò di approfondire il più possibile gli eventi portoghesi, inviando anzi più volte persone fidate a Coimbra, nel monastero dove viveva la sola superstite, suor Lucia.

Anche Giovanni Paolo II confiderà di avere, naturalmente, conosciuto e venerato le apparizioni di Fatima, ma di non averle considerate in modo particolare sino a quel 13 maggio del 1981, quando il musulmano Alì Agca gli scaricò contro la sua pistola. L'anno dopo, come si sa, nell'anniversario della prima apparizione e dell'attentato miracolosamente fallito (almeno nelle sue conseguenze estreme), papa Wojtyła diceva al milione di pellegrini accorsi sulla spianata accanto alla *Capelinha*: «L'attentato è misteriosamente coinciso con la ricorrenza della prima apparizione. Queste date si sono incontrate in modo tale che mi è parso di riconoscermi una speciale chiamata a venire qui». E alla Vergine che, ancora parole sue, aveva «guidato con mano materna il proiettile facendolo passare a pochi millimetri dagli organi vitali» (come dirà ad André Frossard: «Una mano ha sparato, un'altra mano ha fatto da schermo») offriva quella pallottola che veniva inclusa nel diadema posto sul capo della statua nelle processioni solenni.

Qualcuno ha notato come il nome del terrorista – Alì – sia quello dello sposo di Fatima. E qualcun altro si è spinto forse troppo oltre, segnalando che l'ora esatta dell'esplosione dei colpi (le 17.19) sembra nascondere il 1917, anno del prodigio... Sta di fatto che, nell'anno giubilare, papa Wojtyła

rivelò l'ormai mitico «terzo segreto», nel quale egli stesso lesse proprio un riferimento diretto all'attentato di cui era stato vittima.

Pio XII, Giovanni Paolo II: due Papi che, secondo la profezia del 1917, avrebbero dovuto «molto soffrire», anche per mano delle ideologie totalitarie delle quali si fece drammatico cenno a Fatima. Qui, tra l'altro, il primo pontefice giunto pellegrino fu Paolo VI (e un 13 maggio, del '67), Papa sofferente anch'egli, soprattutto a causa degli effetti devastanti di quelle ideologie contemporanee – il marxismo prima di tutto, penetrato pure negli ambienti clericali – i cui errori erano stati denunciati dalla Vergine stessa.

Gli episodi che abbiamo ricordato sin qui sono noti. Nota a pochi, invece, è un'altra coincidenza davvero singolare. In quel 13 maggio 1981 dell'attentato, fra gli invitati ufficiali che attendevano di rendere omaggio al Papa c'era un gruppo insolito che portava con sé un «oggetto» ancora più insolito. Si trattava degli scienziati (quasi tutti americani: e tra loro anche protestanti, ebrei, agnostici) che avevano creato lo *Shroud of Turin Research Project* (S.T.U.R.P.). Il gruppo di ricerca, cioè, che a lungo aveva sottoposto la Sindone di Torino a esami con i più sofisticati apparecchi elettronici, giungendo a risultati del tutto positivi per l'autenticità della tradizione che in quel lenzuolo vede il sudario di Gesù.

Tra l'altro, con i computer era stata ricavata una sorta di *maquette* in cartone che riproduceva – a grandezza naturale – il rilievo tridimensionale della misteriosa immagine. Assieme ai volumi che riportavano i risultati delle loro indagini, gli scienziati dello S.T.U.R.P. volevano offrire al Papa – da sempre grande devoto della Sindone – anche quell'applicazione concreta dell'elettronica all'antichissimo lino. Non ne ebbero il tempo: arrivato a pochi metri dal gruppo, Giovanni Paolo II fu fermato dalle esplosioni.

«Avemmo come l'impressione», disse uno studioso dello staff, uno scienziato positivo e lontano da ogni tentazione misticheggiante, «che proprio quelle forze del male che i veggenti di Fatima intravidero, e che causarono loro spavento e sofferenze, avessero voluto impedire che il Papa vedesse il frutto del nostro lavoro, che riproduceva i tratti di quello che per noi, come per milioni di fedeli, è il volto e il corpo di Cristo».

Ma c'è di più. Venne il 1988, con i risultati dei test al radiocarbonio che datarono la Sindone all'epoca medievale. Si sa come la ricerca ulteriore abbia proiettato – e sempre più proietti – dubbi radicali e giustificati sull'attendibilità di quelle prove e sulla serietà dei laboratori che le eseguirono. Comunque, il «Custode», a nome della Chiesa, della Sindone, l'arcivescovo di Torino, volle convocare i giornalisti di tutto il mondo per comunicare egli stesso i risultati (lasciandosi andare persino a battute di spirito e assicurando che, per lui, non c'era alcun problema pastorale, che aveva ben altre preoccupazioni), risultati che spacciò per «scientifici» e ai quali, dunque, tutti dovevano obbedienza. Come intimidito, dopo tanti secoli, dall'ombra del caso Galileo, il presule sembrò voler convertirsi a uno scientismo ormai anacronistico. In ogni caso, giornata assai triste: e non tanto per i «devoti» quanto, probabilmente, per la verità. Ebbene, quel giorno infausto dell'autunno del 1988 era un 13 ottobre: anniversario a Fatima del «miracolo del sole».

Non è finita. L'arcivescovo di Torino, cardinale Giovanni Saldarini, nuovo «Custode», d'intesa con la Santa Sede decise di ricordare, nel 1998, il centenario della prima fotografia della Sindone. È quella celebre lastra di un geniale dilettante, l'avvocato Secondo Pia, che rivelò il carattere di perfetto negativo fotografico dell'immagine. Dunque, si decise di procedere, nel duomo subalpino, a una nuova ostensione. L'annuncio ufficiale fu dato dal cardinale arcivescovo alla riunione plenaria della Conferenza episcopale italiana. Soltanto alla fine della riunione, qualcuno si ricordò che quello non era un giorno qualunque: era, infatti, un 13 maggio. Ancora una volta, dunque, la data d'inizio dell'epopea portoghese che sembra legata al Lino di Torino.

Casi? Coincidenze? O enigmatici segni? Non c'è, ovviamente, alcuna risposta umanamente possibile. Noi ci limitiamo a registrare i fatti: per alcuni possono esser motivo di curiosità; per altri di meditazione. Del resto, ben prima del 1917, il 13 di ottobre era una data ben conosciuta dagli storici della Chiesa: in quel giorno, nel 1307, il re di Francia, Filippo il Bello, procedette alla drammatica soppressione dei Templari, con la grande retata con la quale i Cavalieri vennero imprigionati e tutte le

loro case chiuse. Meditare, dunque? Ciò che è certo è che non dovremmo mai dimenticare che tutto il cristianesimo è retto dalla «economia del segno»: dunque, anche queste coincidenze possono avere un loro significato, pur ben lontano – com'è giusto – dall'essere convincente per tutti.

Ci sarà però lecito avanzare un'osservazione. Non esiste, in questa Chiesa cattolica che pure è la comunità religiosa più organizzata al mondo (conta, tra l'altro, su oltre 600 università o istituti superiori di ricerca), non esiste, dunque, alcuna istituzione che prenda in considerazione il fenomeno imponente, che attraversa tutta la storia della Chiesa, delle apparizioni e di altri eventi straordinari in qualche modo correlati.

Qualche anno fa, presso le edizioni Piemme, è apparsa la traduzione italiana di un'opera imponente di due studiosi tedeschi, Gottfried Hierzenberger e Otto Nedomansky. Il volume, di oltre cinquecento pagine, ha un titolo che ne individua bene il contenuto: *Tutte le apparizioni della Madonna in duemila anni di storia*. Sottotitolo: *I suoi messaggi, i documenti, le testimonianze*. È una sorta di miniera, con tutto ciò che è stato possibile reperire di quasi mille eventi, attorno ai quali spesso è nata una devozione, un luogo di culto, un pellegrinaggio, mentre altre volte sono caduti nel silenzio e nella dimenticanza. I due coraggiosi autori segnalano, nella prefazione, l'estrema difficoltà del loro lavoro: nessuno nella Chiesa «ufficiale» sembra preoccuparsi di questi fatti; anzi, spesso, chi vuole studiarli è addirittura scoraggiato, quasi fosse un visionario o un cultore anacronistico di devozioni alienanti. Se non, addirittura, un nemico dell'ecumenismo...

Sembra a noi – e lo diciamo con tutta l'umiltà e la prudenza del caso – che ci sia qui una sorta di contraddizione. In effetti, da un lato nei secoli la Chiesa sempre ha approvato culti, ha favorito il sorgere di santuari, ha esortato a pellegrinaggi a luoghi che – magari solennemente – ha proclamato privilegiati da un misterioso manifestarsi del Sacro. Dall'altro lato (oggi, soprattutto) sembra talvolta rifiutarsi di esaminare le credenziali di simili luoghi e di simili eventi. Con una doppia conseguenza negativa: la prima è che in questo modo si rischia di trascurare segni autentici (da separare accuratamente, con la ricerca, da quelli inautentici) che il Cielo ha inviato e che continua a inviare. La seconda conseguenza negativa è che il disinteresse ufficiale (testimoniato fra gli altri dai due autori tedeschi che ricordavamo sopra) lascia libero lo spazio a visionari, maniaci, mistici sospetti, settari e quant'altro.

Per continuare, ecco una domanda che apparirà ingenua a molti «cattolici adulti» (ma noi, già lo dicevamo, non vogliamo esserlo, considerandolo una contraddizione in termini): in una Chiesa dove si moltiplicano le parole e le strutture, perché nessuno, se non qualche dilettante appassionato, qualche devoto isolato, è in qualche modo addetto a verificare che cosa ne sia stato delle «predizioni», degli «annunci profetici» quasi sempre legati a quelle apparizioni, quasi sempre mariane?

Un giorno, in una rubrica che tenevamo sul quotidiano cattolico, tentammo di fare una piccola «prova», seppure anche noi da isolati. Forse, qualche lettore si ricorda di quel lontano articolo, anche perché è stato raccolto, con altri, in un libro. Per chi non lo rammenti, diremo solo che scegliemmo – per quella sorta di test – una delle apparizioni oggi forse tra le meno gradite a certo spirito serpeggiante di razionalismo. Eppure, si dimentica spesso che è stata approvata ufficialmente dalla Gerarchia, che ne promuove e ne approva i pellegrinaggi, avendo riconosciuto pure una Comunità di religiosi nata da quell'evento e che ne porta il nome. Alludiamo all'apparizione della Vergine sulle montagne della Salette, nella diocesi di Grenoble. Com'è noto, Maria in quell'occasione annunciò calamità a causa del dilagare di atteggiamenti irreligiosi. Disse, tra l'altro: «Faranno penitenza con la carestia. Le noci prenderanno la muffa e le uve marciranno».

Per tentare di sapere che ne fu di quella predizione, abbiamo scartabellato, in biblioteca, tra libri per noi inconsueti: manuali di viticoltura e di storia agraria. Scoprendo che, proprio l'anno dopo, giunse in Francia dal Nord America un devastante, e sino ad allora sconosciuto, flagello per la vite. È infatti del 1847 il manifestarsi della crittogama (detta «oidio» o «mal bianco»), un fungo parassita che fa appunto sì che le uve, letteralmente, «mariscano». Non era che l'inizio: a partire, anche qui, dalla Francia, nel 1868 si manifestò, improvvisa, quella fillossera (un microscopico pidocchio) la quale, come osserva il *Grand Larousse*, «prese in tutto il territorio francese le proporzioni di un disastro

nazionale: oltre la metà dei vigneti fu distrutta e la produzione di vino fu ridotta di due terzi, senza che per lungo tempo si riuscisse ad arginare il flagello». Non era finita: nel 1878 ecco infatti la peronospora, anch'essa sconosciuta sino ad allora. Ancora il *Larousse*: «La malattia, originaria essa pure dell'America, giunse nel continente europeo – e precisamente in Francia – e si diffuse poi in tutti i Paesi dove si coltiva la vite, provocando danni gravissimi».

Paul Claudel fu uno dei celebri devoti di questa Salette che, pur accanto a tante contestazioni e a un percorso certamente più accidentato di quello di Lourdes, annoverò tra i fedelissimi anche molti celebri uomini di cultura, fra i quali Léon Bloy, Jacques Maritain, Joris Huysmann. Scrisse, dunque, Claudel: «Le uve marciranno. Qui, è facile da constatare, la profezia si è avverata alla lettera. Quante malattie sulla povera vite dal giorno dell'apparizione di Maria in poi!». In effetti, i guasti provocati nella seconda metà dell'Ottocento dalle invasioni di parassiti sino ad allora sconosciuti furono tali che oggi, in Europa (e specialmente in Francia), non esiste alcuna specie di vite che sia anteriore al 1847. Ed è, ripetiamo, dell'anno precedente l'annuncio di ciò che sarebbe successo.

Quando ricordammo sul giornale cattolico questi risultati, per quanto insufficienti e sommari, del nostro piccolo test, ci chiedevamo: «Sarebbe davvero peccato di lesa scienza, anche per uomini di fede, proporsi di investigare in modo metodico sul realizzarsi o meno di "predizioni" date nel corso di apparizioni mariane che la Chiesa stessa ha approvato? Prima che una questione devozionale, non è forse questo un problema di coerenza?».

Sono domande che ripetiamo ora; pur consapevoli che non ci sarà risposta alcuna e l'accertamento della verità, qui, dovrà ancora basarsi sul «volontariato» di ricercatori talvolta più dotati di entusiasmo che di discernimento e di conoscenza.

Peccato. Un altro problema di pastorale – e non dei minori – che sembra ignorato, mentre appare urgente confrontarsi (in un clima postmoderno, dunque postrazionalista) con realtà che attirano sempre di più l'attenzione della gente. E che sembrano moltiplicarsi, al punto che René Laurentin ha osservato: «Dobbiamo forse abbandonare lo schema – che ci viene dai decenni che abbiamo alle spalle – della "grande" apparizione, con relativo sorgere di un "grande" santuario e di un "grande" pellegrinaggio. Sull'esempio, dunque, di Lourdes e di Fatima. Sembra che l'intervento mariano nelle cose umane si stia "democratizzando" e "decentrando", se è lecito usare qui simili termini. Una serie, dunque, di fenomeni soprannaturali – o, almeno, umanamente inspiegabili – diffusi, poco spettacolari, destinati a favorire una devozione e un culto locali».

Per tornare a La Salette: fra i grandi pellegrinaggi, è stato certamente fra i più contestati. Qui, i veggenti non sono stati caratterizzati dalla così evidente e solida trasparenza evangelica di una Bernadette. Melania e Massimino portarono la croce di un evento non solo infinitamente più grande di loro («Come può vivere l'uomo su cui Dio ha posto lo sguardo?» si è chiesto un mistico), ma anche il peso del fanatismo di alcuni e delle strumentalizzazioni di altri. Forse per la prima volta in fatti di questo genere, qui si insinuò anche la politica – destra e sinistra, monarchici e repubblicani, legittimisti e rivoluzionari – con la sua capacità di tutto avvelenare.

Se, in Bernadette, la predizione della Signora di «non renderla felice in questa vita» si realizzò soprattutto attraverso il calvario della malattia, per i due fanciulli di La Salette si realizzò attraverso il calvario di vite gettate allo sbando, vissute nella buona volontà e insieme nello smarrimento che li portò a vagare raminghi, a rimanere preda di altri ma anche di se stessi, con la loro personalità di poveri e ignoranti montanari coinvolti in una storia straordinaria dove Cielo e Terra mettevano mano.

Come si sa, persino una personalità straordinariamente carismatica come il santo Curato d'Ars, davanti alla loro testimonianza passò dall'accettazione alla perplessità, se non al rifiuto (anche se spesso si dimentica di ricordare il seguito della storia: don Giovanni Battista Maria Vianney ritornò, alla fine, al riconoscimento pieno della verità di La Salette). Intanto, sembra procedere la causa di beatificazione del servo di Dio monsignor Giuseppe Zola, il vescovo di Lecce che fu confessore di Mélanie, che l'accolse paternamente nella sua diocesi e concesse l'*imprimatur* per la pubblicazione del contestato «segreto». Anche da questa causa (propugnata dalla Postulazione dei Canonici Regolari di Sant'Agostino, cui appartenne lo Zola) emergerà forse con maggiore verità il dramma della veggente, scambiata per visionaria, instabile, misticheggiante, mentre sembra avere avuto una vita

spirituale certamente complessa e inusuale, ma altrettanto certamente segnata da un'autentica prospettiva evangelica. Alla fine, l'oscurità sembrò in qualche modo avvolgerla, tanto che pochi sanno che il suo corpo riposa in Puglia, ad Altamura. Nella chiesa dell'Immacolata.

Il fatto è che neppure La Salette poteva sfuggire alla logica cui tante volte abbiamo accennato: luci e ombre, ragioni di credibilità e ragioni di inattendibilità. Insomma, lo stile consueto di quel *Deus absconditus* che vuole proporre e non imporre.

Proprio l'anno in cui ricorreva il secolo e mezzo dall'unica apparizione in quel giorno di settembre sulla misteriosa montagna, vi tornavo io pure, trovandovi il consueto afflusso di pellegrini continuo e sostenuto, ma che raramente si fa folla. Come ha detto qualcuno, «a Lourdes la Madonna riceve in udienza pubblica; a La Salette in udienza privata». Vedendo quella gente, conoscendo i buoni frutti prodotti in un secolo e mezzo da quell'albero (inizia da qui il risveglio del cattolicesimo francese, che tanta importanza avrà per la storia di tutta la Chiesa contemporanea), sapendo che in quel luogo la spettacolarità delle grazie fisiche ha lasciato più spesso il posto al prodigio spirituale, dunque invisibile agli occhi umani; vedendo, dunque, nonché sapendo tutto questo, non potevo non pensare proprio al Curato d'Ars. Il quale, quando fu attanagliato dal dubbio circa la verità dell'apparizione, si associò al maestro di san Paolo, il saggio Gamaliele: «Se questo viene dagli uomini, perirà; se viene da Dio non potrà perire, quali che siano gli ostacoli». Dopo un secolo e mezzo di vitalità religiosa – che continua; che, anzi, sembra crescere – quelle parole sono da meditare con particolare attenzione.

Ma, in questi tempi difficili, sono da meditare anche le parole dello sconcertante, tempestoso, passionale cantore di questa straordinaria «città mariana sul monte», Léon Bloy: «La Salette significa innanzitutto *l'aspetto serio* del cristianesimo, il tragico della scelta che è posta di fronte a ciascuno di noi. *Non irridetur Deus*, Dio non si prende in giro senza conseguenze. Qui, ci troviamo nel cuore del dramma cristiano, a vertiginosa distanza da ogni compromesso con lo spirito del mondo. Per questo, le parole della Signora su quella montagna saranno sempre sgradite a ogni prospettiva cristiana che voglia andare d'accordo con le mode del momento».

Capitolo XVIII SUB TUUM PRAESIDIUM

Nei due libri che scrissi sul Mistero Pasquale (passione -morte - risurrezione) riportai ovviamente anche le parole di Gesù al suo ultimo ingresso in Gerusalemme. Ai farisei che lo invitavano a zittire la folla che lo acclamava, il Nazareno replicò: «Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre» (Lc 19, 40).

Notavo, allora, come fosse singolare che questa espressione precedesse direttamente, e nello stesso Vangelo, il pianto sulla città della quale i Romani non avrebbero lasciato «pietra su pietra» (*ivi*, 19, 44). In effetti, quel pochissimo che resta della Gerusalemme dove avvennero passione e risurrezione è quasi soltanto ciò che, significativamente, si chiama «muro del pianto». Nella visione di fede, quelle poche pietre gridano la conferma della verità delle profezie.

Ma ad altre pietre «parlanti» (o «gridanti») accennammo in quei libri. Segnalammo, così, l'enigma delle cinque righe di cinque lettere ciascuna graffite su uno dei pilastri della palestra antistante il teatro grande di Pompei. È quel «quadrato magico» (*Sator / Arepo / Tenet / Opera / Rotas*) nel quale i cristiani celarono due *Pater noster* che formano una croce e che ci ha mostrato, con la forza delle

«pietre», molte cose che le teorie degli esperti escludevano con sicurezza. A cominciare dal culto precoce della croce e della altrettanto precoce traduzione in latino della preghiera insegnata da Gesù ai suoi: e, questo, sicuramente prima del 79, l'anno fatale dell'esplosione del Vesuvio.

Vedemmo anche che, talvolta, «gridano» non solo le pietre, ma pure i papiri. In effetti, un capitolo di uno di quei libri lo dedicai ai frammenti ritrovati nella grotta 7 di Qumran e che sembrano dimostrare (anche se la polemica, durissima, è ancora in corso) che almeno un Vangelo e qualche lettera di Paolo già esistevano, e nella forma definitiva, prima del 66-68, quando il luogo fu abbandonato dagli esseni. Se davvero è così, dovrà rimettersi in causa una esegesi biblica ufficiale, costruita su un presupposto fondamentale, che non ammetteva discussioni: nessun Vangelo prima del 70, cioè prima della catastrofe che avrebbe travolto per sempre l'antico Israele. Con la conseguente sparizione di coloro che avrebbero potuto smentire gli evangelisti se si fossero allontanati da quanto era davvero successo: da qui, tra l'altro, l'importanza – per la verità della Scrittura – di una datazione «alta».

Ebbene: c'è un papiro eloquente che riguarda anche, e direttamente, la Madre di Gesù; che testimonia (pure qui, contro tante teorie) quanto precoce sia stato il suo culto fra i cristiani. È un testo che, anzi, sembra contenere tutti i semi che si sarebbero sviluppati nella contestata «mariologia». Si tratta di un reperto che riguarda quella che i fedeli di rito romano (e ambrosiano) conoscono come l'antifona *Sub tuum praesidium*. È contenuta ancora nella Liturgia delle Ore della Chiesa cattolica ed è inserita pure nei repertori di canti per i fedeli.

A questo proposito, i lettori mi concedano una piccola, tuttavia non irrilevante parentesi, per un'esperienza personale. Stavo completando la documentazione per questo capitolo quando, recatomi alla Messa domenicale, ho voluto controllare che quel *Sub tuum praesidium* fosse contenuto pure nei 461 brani di *Pregare cantando*, la raccolta ufficiale della diocesi di Verona distribuita diligentemente su ogni banco della chiesa dove di solito mi reco. Soddisfatto di trovarlo, ho però avuto una sorpresa che mi ha soddisfatto assai meno e a proposito della quale non mi dispiacerebbe avere lumi dalla «Commissione per la musica sacra» che ha curato quell'innario. Il quale è munito di un'avvertenza che dice: «Ogni canto è stato segnato con un giudizio di valore che tiene conto della bontà del testo e dell'espressività melodica». Il giudizio è espresso in questo modo: un «pallino» per il *sufficiente*, due per il *buono*, tre per il *distinto*.

Ebbene, tra i canti mariani accanto a quello che mi interessava, ecco il meraviglioso, commovente, austero *Stabat Mater*, che la tradizione ha attribuito a Jacopone da Todi, che i maggiori artisti hanno musicato, che è entrato addirittura nella liturgia. Ebbene: gli esperti della diocesi veronese – che allunga il suo territorio sino alle sponde bresciane del Lago di Garda, dove c'è la chiesa in cui vado a Messa – hanno assegnato i tre pallini della «distinzione» a certe composizioni moderne di sconosciuti e allo *Stabat Mater* (che è proprio quello classico, dato nel testo latino, anche se c'è pure riprodotta una traduzione italiana) due soli punti! Un «buono», insomma... C'è da strabiliare. La nostra speranza è che si tratti di un equivoco, di un errore, di un refuso. Attendiamo lumi da quei monsignori e professori.

Mentre attendiamo fiduciosi, riprendiamo il nostro discorso.

Quell'antifona del *Sub tuum praesidium* non era stata oggetto di particolare attenzione da parte dei liturgisti, anche perché la prima testimonianza che se ne aveva risaliva al nono secolo, almeno per l'Occidente, e si pensava dunque che fosse una delle molte altre antifone di epoca carolingia. Nel 1917, la John Rylands Library di Manchester – forse la biblioteca al mondo più ricca di codici del Nuovo Testamento – acquistava in Egitto un lotto di papiri. Uno di questi, con dieci linee, mutilo nel margine destro e con uno strappo anche in alto a sinistra (dimensioni di circa diciannove centimetri per nove), era pubblicato soltanto più di vent'anni dopo, nel 1938. Secondo alcune voci, forse un po' maliziose, il ritardo nella pubblicazione era dovuto a una sorta di imbarazzo confessionale. Sta di fatto che C. H. Roberts, l'eminente papirologo che provvide alla pubblicazione, era un convinto protestante e quel piccolo, malandato pezzo di materiale da scrittura con quelle lettere greche smentiva tutto ciò che avevano affermato i teologi della Riforma. E che, cioè, l'invocazione e il culto alla Vergine erano

fenomeni tardivi, erano costruzioni in gran parte abusive venute a incrostarsi su una fede evangelica che considerava solo il Cristo, non certo la Madre.

Checché ne sia del ritardo più o meno intenzionale nella pubblicazione, sta di fatto che il professor Roberts cercò di cautelarsi, dicendosi sicuro che il papiro era tardo, che doveva risalire a un'epoca in cui quella che per i protestanti è la «mariolatria» era già iniziata. In realtà, furono i suoi colleghi stessi a smentirlo e oggi c'è unanimità nel riconoscere che quel testo non può risalire oltre il terzo secolo: la data più probabile è attorno all'anno 250. Ci troviamo, dunque, di fronte alla più antica preghiera mariana (se si escludono i graffiti, scoperti anch'essi di recente, sui muri del santuario dell'Annunciazione a Nazareth e di cui parleremo).

Per cercare di mostrare l'importanza di quelle antichissime parole, ne diamo la traduzione, che è stata possibile integrando il testo dov'era mutilo grazie alla liturgia della Chiesa copta che, nello stesso Egitto da cui proviene il testo, ha continuato a impiegarlo nel suo culto senza interruzione e senza alcuna variazione.

Ecco, dunque: «*Sotto la tua misericordia ci rifugiamo o Madre di Dio (Theotóke): le nostre preghiere non disprezzare nelle disgrazie ma dal pericolo libera noi: tu la sola pura e la (sola) benedetta.*»

La grafia delle lettere è assai chiara, con qualche elemento ornamentale e tracce di segni decorativi, come se si trattasse di uno di quei cartoncini usati ancor oggi dai fedeli per recitare determinate preghiere. Secondo alcuni si tratterebbe addirittura di un «modello per incisore»: dunque, il testo da proporre a un artigiano per una iscrizione, forse su metallo o su marmo.

Tutto questo aumenta l'importanza, già straordinaria, del reperto: non si tratta, cioè, di qualche cosa di isolato, di casuale, bensì di «ufficiale». Di qualcosa, cioè, usato nel culto e nella devozione non solo privata ma anche pubblica, ecclesiale (in effetti, il testo è al plurale: un «noi», non un «io»). Non si tratta però di una preghiera liturgica in senso proprio: infatti, come si vede dal testo, ci si rivolge direttamente a Maria. E si sa che ogni orazione liturgica, in tutte le Chiese – sia dell'Oriente come dell'Occidente –, è diretta solo al Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo. Si tratta, dunque, di un *tropáron*, ben noto anche ora nelle comunità ortodosse: cioè, di un breve inno aggiunto alla parte liturgica dell'ufficio.

In ogni caso, le caratteristiche esterne del papiro contribuiscono ad aumentarne l'antichità, mostrando come la preghiera che vi è riportata fosse entrata già da tempo nell'uso, tanto da diventare qualcosa di tradizionale. Eppure, sia il tipo di scrittura che d'inchiostro che il supporto papiraceo fanno propendere la maggioranza degli esperti, come dicevamo, a una datazione attorno al 250.

Ebbene, prima del 1938, si escludeva decisamente un culto «ufficiale», riconosciuto alla Vergine Maria, anteriore al primo Concilio ecumenico, quello di Nicea dell'anno 325. Quanto poi al termine *Theotókos*, dunque *Dei Genitrix*, Madre di Dio, i soliti saccenti negavano che potesse essere in uso prima della celebre definizione del Concilio di Efeso, nel 431. E anche se quel titolo così impegnativo appariva in qualche passo di scrittori cristiani precedenti, si affermava che si trattava di opinioni teologiche private, non certo approvate (e neanche tollerate) dalle Chiese. Ed ecco che l'umile brandello egiziano sposta indietro addirittura di quasi due secoli quella data di Efeso che era citata come fosse un termine perentorio.

C'è da capire, insomma, l'imbarazzo «teologico» non solo del papirologo Roberts, ma anche di tutto il protestantesimo, con le sue teorie della costruzione tardiva e abusiva della devozione e del culto mariani. In effetti, non c'è solo quel *Theotóke* (che, tra l'altro, ha conservato tutte le sue lettere, sfuggite agli strappi che hanno danneggiato altre parole): a ben guardare, nel testo sono presenti quelli che chiamavamo i «semi» di uno sviluppo ulteriore, che sarà protrato nei millenni.

Come si sa, i dogmi mariani definiti solennemente dalla Chiesa sono quattro: la Maternità divina, la Verginità perpetua, l'Immacolata Concezione, l'Assunzione al Cielo. Quanto al primo, abbiamo appena detto come appaia nel papiro. Quanto al secondo e al terzo, sembrano davvero significative le ultime righe: «Tu la sola pura e la (sola) benedetta». Quell'*e móne*, «la sola», suggerisce una esclusività: una «purezza», una «verginità» e una «benedizione» che non hanno riscontro in altri, che distaccano la Madre di Dio da ogni creatura. Insomma, vi è qui quella categoria di «privilegio mariano» che ha sempre suscitato reazioni al di fuori del cattolicesimo (e, da qualche tempo, anche all'interno) come fosse una categoria elaborata secondo visioni teologiche abusive, tarde, staccate ormai dalla sobrietà del cristianesimo primitivo.

E invece, ancora una volta, ecco qui un *factum* contro il quale *non valet argumentum*. Il fatto, cioè, del riconoscimento dell'assoluta «singolarità» di Maria molti decenni prima di Costantino. Scoprendo, per giunta, che è una prospettiva non isolata e non legata solo agli ambienti del cristianesimo egiziano, visto che di quella invocazione sono stati trovati testi del tutto analoghi, e anch'essi antichissimi, in ogni Chiesa orientale, da quella giacobita a quella etiopica.

Come osservavamo, questo tropáion finì per diventare un'antifona anche della Chiesa occidentale: qui, però, si sono verificate alcune variazioni che rendono meno significativo quel testo straordinario.

Si sa che esso è conosciuto dalle parole latine iniziali: *Sub tuum praesidium*. Ora: il termine greco tradotto come *praesidium* indica in realtà, letteralmente, la qualità di chi «ha buone viscere». È lo stesso termine che il Vangelo usa per indicare la commozione «sino alle viscere» di Gesù nel vedere la folla ridotta a gregge di pecore senza pastore; per descrivere l'emozione del buon samaritano davanti al ferito sulla strada per Gerico; per dire il turbamento del padre al ritorno del figliol prodigo. Insomma, il termine latino che più si avvicina è quello di *miserericordia* che, etimologicamente, significa «il cuore (il "viscere" per eccellenza) che sente pietà». Dunque, non *sub tuum praesidium confugimus*, ma *sub tuam misericordiam* (così come, correttamente, a differenza di quella latina, ha conservato – se non andiamo errati – la liturgia ambrosiana). Non si tratta, ovviamente, di divagazioni filologiche: sin da quegli inizi – la metà del terzo secolo, non si dimentichi! – l'istinto dei credenti ha riconosciuto in Maria colei che più è prossima alla misericordia divina. Un «privilegio», anche qui, al quale fa appello il devoto per essere aiutato. E non, per giunta, vedendo in lei soltanto un mezzo, uno strumento, bensì riconoscendole capacità proprie: «*ma dal pericolo libera noi*», dice il papiro. Lei stessa, dunque, è chiamata a soccorrci.

Siamo, in questo modo, al di là della seconda parte della nostra *Ave Maria*, parte aggiunta tardivamente e secondo un itinerario lungo e complesso. In quella conclusione dell'orazione mariana per eccellenza, quella tante volte ripetuta nel rosario, si fa appello all'intercessione: «*ora pro nobis peccatoribus...*». Si va ben oltre, in questa invocazione restituitaci dalle sabbie dell'Egitto. E questo valga per coloro che danno per scontato che il culto alla Vergine sia stato un progressivo aumento delle prerogative mariane, un «di più» aggiunto di continuo a un «di meno». Il *Sub tuum praesidium* (o, meglio, *sub tuam misericordiam*) mostra il contrario: la richiesta dei fedeli di un «intervento diretto» di Maria ha preceduto la preghiera di mera intercessione.

Insomma, siamo di fronte a un testo eccezionale, a una conferma di molte verità di fede, che meriterebbe di essere assai più conosciuta e valorizzata di quanto non sia nella pastorale e nella catechesi della Chiesa. Lo stesso Vaticano II l'ha citata nel celebre capitolo ottavo con cui si conclude la Costituzione dogmatica sulla Chiesa, la *Lumen gentium*. Si tratta di quella parte del documento conciliare che ha per titolo: «La beata Maria Vergine Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa».

Ebbene, all'inizio del paragrafo sui «fondamenti del culto mariano» si legge: «Già fin dai tempi più antichi la beata Vergine è venerata col titolo di Madre di Dio, sotto il cui presidio i fedeli imploranti si rifugiano in tutti i pericoli e necessità» (*Lumen gentium*, n. 66). I Padri conciliari impiegano così parole prese direttamente dalla versione latina tradizionale del *Sub tuum praesidium* cui, infatti, rinviano esplicitamente in nota.

Sarebbe bene che – preceduta, ovviamente, da una catechesi adeguata che ne spieghi ai fedeli l'inestimabile valore – quella che altro non è, ora, che un'antifona di rado impiegata o la breve composizione per gli innari festivi (e non sappiamo quanto davvero cantata) ritorni ad avere un posto nella preghiera, magari quotidiana, dei fedeli. Fra tante, pur così preziose e indispensabili *Ave Maria*, starebbe bene anche questa invocazione che ci giunge dal fondo dei secoli e che ci unisce ai fratelli della Chiesa primitiva, oltre che a quelli attuali dell'Oriente. Sarebbe comunque opportuno che l'opera di riscoperta di un testo così venerando passasse attraverso una previa rettifica del testo tradizionale latino, sul quale sono esemplate le traduzioni nelle lingue moderne. Non c'è, in effetti, solo quel *praesidium* che non appare adeguato, ma anche altre parti andrebbero ricalcate sull'originale greco, per preservarne la densità.

Ma, in questi decenni, altre «pietre» hanno «gridato» per smentire teorie nate o dall'astrazione intellettuale o dalla deformazione teologica. E questa volta non di papiri, ma proprio di pietre si tratta: quelle che sorreggevano le mura del santuario sorto sin dagli inizi per racchiudere l'umile casa (o grotta) di Nazareth, dove tutto ebbe inizio.

Ogni pellegrino in Terrasanta sa che, a differenza della chiesa della Natività di Betlemme o di quella del Santo Sepolcro di Gerusalemme, la basilica dell'Annunciazione a Nazareth si presenta come moderna: opera di un noto architetto italiano del Novecento, Giovanni Muzio, è stata consacrata soltanto nel 1969. Il grande edificio attuale è stato ottenuto abbattendo una costruzione elevata dai francescani nel XVIII secolo. Della demolizione approfittò padre Bellarmino Bagatti, uno dei maggiori archeologi biblici, per ricostruire la storia del luogo di culto.

Innanzitutto, si poté stabilire che non era vero (come sostenevano molti) che in quel luogo c'erano tombe romane e che quindi non potevano sorgere – per motivi di purità – abitazioni ebraiche. In realtà, si scoperse che non c'erano sepolcri ma, al contrario, tracce ben visibili di case di gente antica del luogo. Comunque, l'edificio del Settecento mostrò, come già si sapeva, di essere stato eretto su una chiesa dei crociati. Questa appoggiava su una chiesa bizantina. Ma, qui, la sorpresa: ancora sotto, si scoprirono i resti di una sinagoga. Una sinagoga, però, non di giudei, bensì di giudeo-cristiani. In effetti, sin verso il V secolo, i compaesani di Gesù (e di Maria) o rimasero ebrei ortodossi o passarono al cristianesimo, ma mantenendo per quanto possibile le tradizioni ebraiche. E a Nazareth, come in molti altri luoghi della Palestina, fiorì tra gli ebrei quella importante Chiesa giudeo-cristiana della quale proprio padre Bagatti è stato il grande storico.

Comunque, toccò all'archeologo francescano provare quella che (quando andai a trovarlo a Gerusalemme) mi disse essere stata la più grande emozione della sua vita. Sull'intonaco della base di un grande muro, utilizzato per sostenere il tetto della chiesa-sinagoga, si trovò un'iscrizione in caratteri greci: un *Káire María*, cioè il saluto dell'angelo nel Vangelo, la prima *Ave Maria* della storia. Su una colonna, un pellegrino aveva lasciato un altro segno di devozione: «In questo santo luogo di Maria ho scritto». Su un altro pilastro, una parola in antico armeno: «Vergine bella».

È provato che tutto quanto si è trovato in quel luogo è certamente precedente al concilio «mariologico» di Efeso. Dunque, dopo il papiro con il *Sub tuum*, ecco le pietre del santuario elevato dagli stessi concittadini di Maria a provare che il culto a lei, l'invocazione al suo potere di intercessione, sono assai precedenti a quanto si credeva o si voleva far credere.

Come forse sta avvenendo per i Vangeli, se le nuove scoperte di Qumran saranno confermate, anche per quanto riguarda la madre di Gesù «il piccone si è dimostrato, come sempre, galantuomo con la tradizione e spietato con tante teorie», per usare le parole che mi disse padre Bagatti, rievocando gli scavi da lui diretti a Nazareth. Aggiunse, in quella gelida sera d'inverno in cui andavamo – lui, ormai ottantenne, ravvolto nel mantello da frate ma a piedi nudi nei sandali – su per i vicoli attorno alla porta di Giaffa: «Abbiamo adesso la prova che l'invocazione a Maria nasce col cristianesimo stesso e nello stesso luogo dove quella fanciulla abitava. Grazie a quello scavo, il cattolico sa che, recitando il rosario, si riallaccia a una catena iniziata a Nazareth stessa. Una catena cominciata forse da qualcuno che per quelle strade misere, tra quelle grotte, metà casa e metà stalla, aveva conosciuto la madre di Gesù quando per tutti non era che una ragazza tra le tante, poi la moglie e la vedova del carpentiere Giuseppe».

Capitolo XIX MARIANI. DUNQUE, PAGANI?

Nella seconda metà dell'Ottocento, prima gli eruditi delle università tedesche e poi, via via, i loro colleghi degli altri Paesi occidentali furono folgorati dalla scoperta delle antiche religioni non-cristiane, soprattutto asiatiche, sino ad allora poco o nulla conosciute in Europa.

A questa sorta d'irruzione di un mondo esotico si accompagnò l'enorme sforzo di approfondimento della cultura greco-romana, e proprio da parte soprattutto di professori tedeschi. Per una sorta di paradosso, i discendenti degli antichi Germani, sempre tentati di rivolta contro Roma (la stessa Riforma luterana fu un episodio dell'insofferenza verso ciò che è latino; così il nazionalsocialismo e, persino, il romanticismo alla tedesca, nato dall'allergia per il classicismo, cui contrapporre il Medio Evo germanico), divennero in pochi decenni i maestri riconosciuti dell'antichità mediterranea, erigendo, tra l'altro, autentici monumenti di carta con edizioni critiche, manuali, enciclopedie ancor oggi consultati.

Da un simile cocktail d'erudizione (e, spesso, di settarismo ideologico: era il tempo del razionalismo e del positivismo) nacque la scuola «comparatista». Quella, cioè, che «comparava» il cristianesimo alle religioni asiatiche e al «brodo di coltura» ellenistico e mediorientale dove aveva mosso i primi passi. Si cercò, così, di dimostrare che la presunta «rivelazione» del Vangelo altro non era che un coacervo di elementi religiosi e superstiziosi eterogenei.

Insomma, le radici del cristianesimo (ma anche dell'ebraismo) non erano certamente in una misteriosa iniziativa divina, bensì nell'enorme patrimonio religioso antico che la ricerca moderna stava mettendo sempre più in luce.

Naturalmente, uno dei bersagli preferiti da quei professori fu il culto mariano, soprattutto quello dei cattolici e degli ortodossi. Ma anche i protestanti furono chiamati in causa: la Riforma, come si sa, decise di accettare i primi Concili ecumenici e, dunque, di accettare con questi le decisioni dogmatiche che i Padri avevano assunto a proposito di maternità divina e di verginità di Maria. Tutto, in quella figura di donna, stando ai «comparatisti», era un'infiltrazione estranea e oscura: nient'altro che un'eco del mito della Vergine e della Madre eterne che si trova in molte religioni antiche e che appare come una costante del simbolismo e del mitologismo umani.

L'acme di questo tipo di attacco al cristianesimo (e in particolare a quel suo «cuore» in penombra, ma decisivo, che è la mariologia) è di oltre un secolo fa. Da allora, il problema ha avuto ampiamente il tempo di decantarsi e molte delle vecchie opere di «storia comparata delle religioni», pur restando talvolta dei monumenti impressionanti di erudizione, hanno perduto la loro carica aggressiva e non sembrano più una minaccia alla fede e al culto cristiani, almeno per chi non sia così ingenuo da farsi impressionare.

Anche qui, però, si è verificata la consueta deriva: abbandonate, o molto mitigate, dagli studiosi più seri e aggiornati, le «ipotesi mitologiche» su Gesù e Maria fanno parte della vulgata dell'uomo della strada. Il quale è spesso convinto che dietro la devozione dei cattolici per la Madonna ci sia l'anacronistica continuazione dei culti di qualche Grande Madre leggendaria, di qualche *Parthénos* pagana.

Così, non manca mai il saccente, pronto a guardare con compatimento chi, per esempio, creda alla verità delle apparizioni di Lourdes: la grotta, la sorgente, la Vergine, la pastorella... Ma, andiamo,

proprio tutto l'armamentario delle «partenofanie» pagane! Purtroppo, anche certi studiosi cristiani sembrano affetti, anche qui, da quel «ritardo culturale» che ha troppo spesso contrassegnato il *milieu* ecclesiale (non furono preti e frati a scoprire ammirati il marxismo quando i marxisti, quelli veri, ormai parlavano delle sue «verità» e «leggi storiche» strizzandosi l'occhio?). Capita dunque di leggere, oggi, libri assai reticenti, se non apertamente demitizzatori, per quanto riguarda l'Annunciazione, la visita a Elisabetta, il *Magnificat* e, soprattutto, quei «Vangeli dell'infanzia» – di Matteo e Luca in particolare – su cui si basa la dottrina cristiana su Maria.

In questi studi (che pur si presentano come moderni, critici, e gli autori li ritengono tali) si accolgono molte delle tesi dei «comparatisti» *Belle Époque*, spesso non più presi sul serio al di fuori di quel giro ecclesiale.

Prima di riflettere su questo tema, va comunque osservato che esso ha due volti. Unica è la domanda, che possiamo riassumere così: la presenza mariana nel cristianesimo è derivata dai culti orientali e pagani che esistevano nel mondo antico? Ma due, lo dicevamo, sono gli aspetti da esaminare.

Il *primo* aspetto è l'origine stessa di quella presenza, è Maria Vergine e Madre in quanto tale, in quanto personaggio dei Vangeli. Il *secondo* aspetto è stabilire se – e in quale misura – il culto mariano che si è sviluppato, soprattutto nella Chiesa cattolica, abbia subito condizionamenti pagani; se la progressione della mariologia e della devozione verso di lei risponda a categorie non bibliche, bensì extracristiane.

Il problema è stato studiato a fondo, tra gli altri, da Jean Daniélou, il grande teologo divenuto poi cardinale. A parere degli esperti non faziosi, di qualunque tendenza, il suo lavoro resta fondamentale: non si dimentichi che questo specialista di religioni ha avuto cattedra non solo nelle università cattoliche, ma anche in quelle di uno Stato dalle tradizioni laiciste come quello francese.

Per anticipare la conclusione della ricerca, condotta su tutte le fonti disponibili, ecco alcune delle parole di Daniélou: «Relazione, dunque, tra la struttura del dogma mariano nella rivelazione cristiana e la struttura dei culti femminili nella mitologia e nei misteri pagani? Se si esaminano davvero le cose, si constata che le analogie (che colpiscono, e tuttora colpiscono qualcuno) riguardano le circostanze esteriori: nei due casi, infatti, è questione di nascita straordinaria e di culto che hanno per oggetto una donna. È però onestà oggettiva riconoscere che c'è opposizione totale tra le due strutture – cristiana e pagana – nel loro fondamento e nella loro natura».

In effetti, continua Daniélou, «i culti pagani sono tutti, senza eccezione, l'espressione di una religione della vita biologica, della fecondità, dove la femmina è il simbolo». Se si guarda invece al ruolo di Maria «ci si trova di fronte al riferimento storico a un intervento preciso di Dio nella vicenda umana. Intervento che, tra l'altro – ben lungi dall'esaltare la fecondità –, sottrae questo avvenimento alle leggi ordinarie della vita: e ciò per marcare il suo significato spirituale».

Insomma, quel che subito bisogna avere chiaro è la struttura del cristianesimo e, dunque, della figura della Madre di Gesù: un *fatto*, non una filosofia; un *evento storico*, non un mito o una leggenda.

Non, quindi, speculazioni o simbolismi sulla fecondità, sul ritmo delle stagioni; bensì un racconto che – significativamente, per quanto riguarda Maria – è particolarmente esteso in Luca, l'evangelista che sin dall'inizio del suo testo precisa di aver voluto raccogliere un dossier degli eventi, colti dai testimoni più attendibili.

Per intenderci ancor meglio, ecco la sintesi di Daniélou: «La Rivelazione è l'azione storica di Dio, che compie nel tempo un piano di salvezza, e dove ciascun accadimento ha un valore unico e ha per strumento lo Spirito Santo. È in questa prospettiva biblica che si situa il culto mariano. Esso è fondato unicamente sul ruolo attribuito a una donna concreta, Maria di Nazareth, nel piano divino di salvezza».

Al contrario della Rivelazione, la mitologia è «la trasposizione, nella sfera delle idee fondamentali, delle principali realtà della vita del cosmo. È la sublimazione degli istinti più profondi dell'uomo. Il culto mitologico della Madre è fondato unicamente sul suo ruolo nell'ordine della trasmissione della vita, della fecondità delle specie viventi».

Ha scritto Charles Guignebert, uno dei maggiori tra i critici che cercarono di scalzare le basi storiche del cristianesimo anche con lo strumento della «storia religiosa comparata»: «È nel mondo greco-romano che si trovano le analogie più evidenti con il racconto della concezione miracolosa di Gesù. È in quel mondo che sta, tra l'altro, la leggenda di Perseo, nato da Danae, vergine che Zeus, sotto forma di una pioggia d'oro, ha fecondato».

Daniélou – e molti specialisti con lui – ha buon gioco a dimostrare innanzitutto che in questo mito pagano (come negli altri che vengono citati dai «comparatisti») non si tratta di una nascita verginale. A differenza di quanto scrive Guignebert, in nessuna delle versioni che possediamo è detto che Danae, fecondata dal Monarca dell'Olimpo, non avesse ancora conosciuto uomo. Comunque, «la leggenda di Zeus e Danae appare come una rappresentazione antropomorfa, piuttosto banale se non triviale, della Divinità, alla quale si prestano costumi umani. Si tratta – qui come altrove – di una semplice sublimazione della sessualità, mentre la concezione verginale di Maria si situa nella prospettiva delle opere compiute dallo Spirito Santo in tutta la Scrittura e che qui raggiunge un vertice».

Ovunque, in effetti, sia nelle religioni asiatiche che in quelle dell'antico ellenismo, si trovano delle *teo-gamie*, cioè delle unioni sessuali di un Dio con una donna. Non vi è nulla di simile nell'Annunciazione lucana, dove non vi è alcuna apparizione di un Dio (magari sotto forma di pioggia d'oro, di cigno o di altro animale) e si è lontanissimi dal clima di erotismo che accompagna tutte le mitologie dove protagonista è una donna.

In questa ricerca erudita di «antecedenti», non sono mancati neppure gli infortuni un po' grotteschi. Per esempio, è capitato, a certi studiosi, di cascare in trappola a proposito del Buddha, del quale si racconta una nascita meravigliosa, attraverso una delle *teo-gamie* consuete per il mito non solo occidentale ma anche orientale. Naturalmente, non sono mancati gli studiosi che hanno stabilito un confronto fra la madre di Gesù e quella di Siddharta Gaudama, detto il «Risvegliato»: *Buddha*, in sanscrito. La tesi era di un'influenza sul racconto evangelico, attraverso complessi scambi culturali con l'Asia, visto che la Palestina era uno sbocco sul Mediterraneo di una delle «vie della seta» che partivano dalla Cina e attraversavano l'India. In realtà, come si è potuto appurare in modo definitivo, i testi che attribuiscono al Buddha una nascita divina sono *posteriori* alla stesura dei Vangeli. Dunque il problema dovrebbe essere rovesciato: possibili influenze cristiane sulla credenza asiatica, non viceversa!

Più in generale, dando ancora la parola a Jean Daniélou: «Per chi conosca i tempi e il clima in cui la fede nel Vangelo è sorta, appare contraria a ogni verosimiglianza anche la semplice ipotesi di una influenza dei miti pagani sul cristianesimo primitivo. Il conflitto fra il politeismo pagano e il cristianesimo è troppo violento perché una influenza sia ipotizzabile. Una simile questione può porsi per il quarto secolo (quando vi è un afflusso in massa di pagani nella Chiesa), ma di certo non nel primo secolo, quando i Vangeli si fissano in modo definitivo».

In effetti, gli specialisti della storia comparata delle religioni hanno finito per accorgersi che la difficoltà era insuperabile, visto che ci si trova di fronte a un nucleo cristiano primitivo impermeabile a influenze non giudaiche.

Si è ripiegato, allora, su una sorta di uscita di sicurezza: si è immaginato, cioè, che il mito pagano, che sarebbe all'origine dei racconti evangelici dell'infanzia, sarebbe stato assimilato dalla nuova fede attraverso l'ebraismo precristiano. È da questa fonte che il cristianesimo avrebbe ricevuto gli «inquinamenti». Il più noto esponente della teoria è un famoso «comparatista» – docente in un'università tedesca, naturalmente –, Hugo Gressmann. In una celebre opera del 1914 (proprio l'anno finale, prima della catastrofe, di quella *Belle Époque* culturale di cui parlavamo...) il professor Gressmann sosteneva quanto segue: il tema «natalizio» del bambino divino trovato da alcuni pastori, tema che ha dei paralleli nella mitologia egiziana, si sarebbe introdotto nel folklore palestinese. E in particolare, guarda caso, fra i pastori della regione della Giudea dove sorge Betlemme. Da qui lo schema seguito dagli evangelisti. Sin troppo facile la replica da parte cristiana: «Tutto questo è basato su un tale insieme di ipotesi non verificate che non se ne può conservare nulla». Insomma, il vecchio adagio latino: «*Quod gratis adfirmatur, gratis negatur*» (ciò che è affermato senza prove, può

essere respinto alla stessa maniera). Tra l'altro, il ciclo dell'infanzia è sviluppato da Luca, evangelista non ebreo, di cultura ellenistica, di certo non al corrente di folklore giudaico, ammesso che questo esistesse davvero.

Se è possibile stabilire l'indipendenza da influenze pagane dei testi fondamentali del Vangelo che riguardano Maria (e, dunque, innanzitutto la sua maternità), c'è un altro problema, come dicevamo all'inizio. Sappiamo, cioè, che la dottrina mariana nella sua origine è biblica, risponde alle leggi storiche della Rivelazione, non a quelle mitiche e cosmiche della Mitologia, concentrate sul simbolo femminile della fecondità.

Ma che dire del suo sviluppo? Pur partendo dai dati biblici, non si sono forse costruiti una dogmatica, un culto, una devozione segnati dall'influenza del paganesimo? C'è, in questa domanda, non soltanto la negazione degli increduli di tutta la verità della fede, ma pure la polemica protestante contro quella che viene sospettata di essere la «mariolatria» dei cattolici e dei cristiani orientali, greco-slavi.

Albert Noyon, uno specialista di queste materie, sintetizza così il problema, posto decenni fa dai «comparatisti», ma ancor ben presente (l'abbiamo notato) nella mentalità comune e nella prospettiva di certi settori della teologia e della esegesi cristiane: «Ci si dice: quando, soprattutto dopo l'editto di Costantino, nel IV secolo, i pagani entrarono in massa nella Chiesa, vi portarono la loro mentalità, solo superficialmente intaccata dalla nuova fede. Questo influsso era il prezzo che il cristianesimo doveva pagare. La mentalità pagana restava attaccata alle divinità femminili, era impregnata fino in fondo da culti emotivi, carichi di misticismo e insieme di erotismo. Quelle masse, cristiane spesso solo di nome, cercavano uno sfogo: lo trovarono in Maria. Insoddisfatte dall'austero, asciutto monoteismo della Chiesa ufficiale, quelle aspirazioni si soddisfecero gonfiando senza posa l'onore, il culto, la preghiera, la richiesta di intervento alla Donna madre di Gesù. Può darsi che la figura evangelica di Maria non abbia a che fare, alla sua origine, con le Dèe Madri, ma di esse divenne in seguito un surrogato, sotto la spinta delle masse. Anzi – senza che si osasse confessarlo – divenne una Dea ella stessa».

Da qui, dunque, quel carattere «superstizioso», «non cristiano» che per il protestantesimo avrebbe tutto ciò che nella Chiesa cattolica e in quella ortodossa sono dottrina e culto mariani.

Contando di riprendere prima o poi il discorso (troppo importante per essere compresso nei limiti di un solo capitolo) cominciamo col proporre un paio di domande avanzate dallo stesso Albert Noyon.

La prima può riassumersi così: «Se culto e devozione verso la Vergine sono “prodotti” pagani, perché appaiono così deboli, così ridotti proprio in quel terzo, quarto secolo, in cui i pagani entrano in massa nella Chiesa? È proprio allora che si sarebbe dovuta verificare la paganizzazione del cristianesimo: le pratiche mariane sarebbero dovute esplodere. In realtà, non è affatto così. Maria è sì onorata, ma è scrutata soprattutto, più che dal popolo, dalla teologia, che cerca di individuare – con oggettività e quasi “freddezza” di dibattito tra dotti – le dimensioni del mistero che quella Donna rappresenta per la fede».

Seconda domanda, anch'essa senza risposta plausibile da parte di chi sospetta «inquinamenti» e «infiltrazioni»: «Se il culto di Maria avesse origini pagane, avrebbe avuto implacabilmente una evoluzione verso le pratiche misteriche, esoteriche e, alla fine, erotiche se non oscene che hanno caratterizzato tutti i culti della femminilità. E questo non per le tendenze morbose di qualche devoto perverso, ma per la natura stessa di quei culti: come, difatti, sempre è avvenuto in simili casi. Si ricordi a quali eccessi di immoralità portò il culto di Astarte, dea della fecondità tirata in ballo assai spesso come ispiratrice del culto a Maria. Il culto di quest'ultima, invece, non ha cessato di seguire una traiettoria che ha staccato la Vergine di Nazareth da ogni aspetto “carnale”. La devozione a Lei è divenuta infatti sinonimo di castità preservata o ritrovata. Il devoto di Maria è colui che si sforza di essere “puro” di corpo, di parole, di pensieri. Il contrario esatto del devoto dei culti femminili dell'ellenismo».

Questo, dunque, un primo inquadramento del problema. Non dimenticando di ricordare quanto già accennammo: la prospettiva cattolica – fedele alla sua logica dell'*et-et*, del «completare e non distruggere» annunciato da Gesù stesso – non avrebbe comunque alcun timore se anche qualcosa, depurato e cristianizzato, fosse stato assunto qui, come ovunque altrove. Nel sistema cattolico può,

anzi deve, esserci posto per quanto di buono, di opportuno, di utile è stato intuito e vissuto da ogni altra religione. Come in architettura il cristianesimo dei primi secoli non creò un suo stile, ma non esitò ad adottare la struttura del tempio ellenistico e della basilica romana per celebrarvi un culto tutto suo, ben diverso da quelli che vi tenevano i pagani, così pure nell'«architettura» della dottrina e della devozione. Non, però, come un ammasso sincretistico, ma come sintesi vitale.

Capitolo XX PERCHÉ MARIA

Giunto alla ventesima tappa del viaggio, mi rendo conto che, forse, occorrerebbe ricominciare da capo... E non, per fortuna, nel senso di rinnegare quanto scritto sinora: in effetti, se i miei limiti non mi concedevano di fare di più, va pur detto – con umiltà pari alla convinzione – che non mi pare il caso di pentirmi per quel che qui è stato proposto.

Il problema è diverso. Cerco di spiegare: si è iniziato subito, sin dal primo capitolo, con i «carotaggi» nell'universo mariano, proseguendoli in molte direzioni. Mi guidava, forse, un ottimismo eccessivo: scrivevo da cattolico, rivolgendomi innanzitutto a cattolici.

Sono convinto, infatti, che la presenza di Maria sia essenziale alla fede ma che, al contempo, sia «interna» a essa. Maria non può essere oggetto di *kérygma*, di primo annuncio. Questo riguarda Gesù e la proclamazione che, in Lui, Dio stesso si è manifestato. Funzione della Madre di Gesù sembra essere (ne accennavo nell'introduzione) quella di «stare in casa»: la si conosce, la si ama, si capisce la sua funzione essenziale (non c'è una mamma all'origine di ogni uomo? E Gesù non è, forse, *anche* «vero uomo»?...) dopo aver conosciuto e accettato la proposta che il Figlio fa di Se stesso. Anzi, com'è stato detto, se il Figlio è la Parola, la Madre è il Silenzio.

Da qui, la possibilità di parlare di lei solo all'interno della fede. E, da qui, l'intenzione anche di questo taccuino: aiutare a confermarsi in una consapevole devozione mariana i «già credenti». Ma, proprio a proposito di questi, peccavo forse, lo dicevo, di ottimismo eccessivo.

In effetti, da alcuni segnali giunti con lettere, fax, conversazioni da parte di lettori, ho avuto conferma di ciò che già sospettavo. Molti cattolici stessi, cioè, sembrano aver perso di vista le ragioni – quelle profonde, non quelle superficiali, emotive – della presenza di Maria nella loro fede. L'insufficienza, se non la mancanza, di una catechesi adeguata sembra aver tolto Maria dal posto eminente della casa per metterla in un angolo: onorandola ancora, certo, ma come chiedendole di non occupare troppo posto.

Da qui, certi messaggi giuntimi: «In una ormai lunga serie di anni, abbiamo seguito i suoi confronti, con credenti e non credenti, sulle grandi questioni della fede. Perché, ora, "limitarsi" a parlare di Maria? Argomento onorevole, certo. Ma non è da lasciare a devoti o a qualche appassionato di temi specifici della spiritualità e della pietà? Perché non continua a scavare – come ha fatto così a lungo, e contando sul nostro interesse benevolo – attorno alle radici stesse del credere? Non c'erano forse temi più urgenti che la mariologia?».

Questi, più o meno, i «segnali» fattimi giungere da alcuni. Da qui, l'impressione che occorra «ricominciare da capo»: nel senso, cioè, di dedicare almeno una breve introduzione al nostro tema, per giustificare la scelta e l'importanza. Cercherò, dunque, di fare qui ciò che avrei forse dovuto fare all'inizio.

Mi dicono, tra l'altro, che anche i nuovi programmi nei seminari, dove si formano i futuri sacerdoti, hanno introdotto una novità che ha suscitato qualche interrogativo. Da quel che ho capito, mentre prima ciò che atteneva alla Vergine era sparso in vari manuali – a supporto e a integrazione dei diversi aspetti della teologia, soprattutto della cristologia – ora sarebbe stato riunito in un unico testo a sé. Un libro di «mariologia», appunto.

Qualcuno osserva, però, che anche in questo modo si potrebbe rafforzare una prospettiva che poco ha a che fare con quella cattolica. La prospettiva, cioè, secondo la quale la presenza mariana può esserci, ma potrebbe anche non esserci. Proprio perché compressa e isolata in un volume, senza più l'intreccio con il resto dei contenuti del Credo, la mariologia potrebbe essere anche messa da parte, a seconda della disponibilità di tempo, dell'interesse personale, della devozione più o meno accentuata. Qualcuno potrebbe pensare che la mancata conoscenza di un libro, di *quel* libro, non toglierebbe, in fondo, quanto è essenziale alla prospettiva di fede...

Non conoscendo dall'interno i *curricula* ecclesiastici, non so quanto possano essere reali simili pericoli, che alcuni denunciano. Ma, se quei pericoli davvero esistono, si situerebbero in un equivoco assai diffuso tra i cattolici in generale, non certo solo tra i seminaristi. Quello secondo il quale le verità insegnate dalla Tradizione ecclesiale sulla Vergine – le più importanti delle quali definite in quattro, espliciti dogmi: ma non vi sono solo questi, ben più ampio è il «deposito mariano» della Chiesa – quelle verità, dunque, sarebbero in qualche modo «facoltative».

A favorire questo orientamento c'è, in molti cattolici (di oggi, ma non soltanto), un «timore» a dare alla Madre il suo posto tradizionale, come se quanto è dato a lei fosse tolto al Figlio; e quasi si rischiasse il peccato di «leso ecumenismo».

Ma così, tra l'altro, si dimentica che ogni avvicinamento al mondo della Riforma protestante significa un parallelo allontanamento dal mondo dell'ortodossia greco-slava. La quale è proprio quel «secondo polmone» con il quale (parola pressante e più volte ripetuta di Giovanni Paolo II) il cristianesimo deve imparare a respirare.

Strano ecumenismo, dunque, quello che passasse attraverso la sordina messa a Maria, per compiacere il protestantesimo, scavando però un solco con altri fratelli cristiani, quelli dell'Oriente!

Del resto, per restare in una dimensione «femminile», è lo stesso problema che si pone per l'ordinazione sacerdotale delle donne: se Roma l'accettasse, sarebbe applaudita – che so? – a Torre Pellice, capitale storica dei valdesi, ma creerebbe una ferita insanabile a Mosca e nelle altre sedi delle gloriose Chiese d'Oriente, dove la figura della «sacerdotessa cristiana» è fonte non di dibattiti teologici bensì di sorrisi tra lo scandalizzato e l'incredulo.

Oltretutto, ben venga – naturalmente – il dialogo con quel che resta della Riforma «classica», «storica», ridotta ormai ai minimi termini a favore del «protestantesimo selvaggio», quello delle innumerevoli sette che rifiutano a priori ogni confronto. Ma molti non sembrano avere chiaro che il problema non sta nel cercare di ridimensionare qualche asserzione cattolica mariana. Come ha mostrato l'esperienza ecumenica, in molti decenni di incontri e di dibattiti non di rado sterili o promotori di documenti che non hanno avuto seguito concreto, il modo diverso di rapportarsi alla Vergine deriva da un diverso modo di intendere l'ecclesiologia, la soteriologia, l'escatologia, la stessa cristologia, e quante altre «*logie*» si volessero enumerare. Proprio perché non è un accessorio, un optional, una presenza marginale, attorno a Maria si raggruppano, anche se in modo che sfugge ai superficiali o agli inesperti, i contenuti profondi della fede. Conservarle o toglierle il ruolo che ha nel dogma e nella Tradizione cattolici significa toccare la struttura stessa.

Non a caso, il Concilio Vaticano II ha inserito la trattazione sulla Madonna al vertice della Costituzione dogmatica sulla Chiesa: è proprio a quest'ultima, e nella sua concezione direttamente romana, che la mariologia è strettamente legata. Modificare la prospettiva sull'una significa modificare anche l'altra.

Dunque, a conferma che la Vergine non è isolabile in un manuale a sé, il dialogo ecumenico mette in luce le ramificazioni di quella che non è una «devozione», bensì una realtà tanto discreta quanto pervasiva ed essenziale di tutta la teologia cattolica. Svellere questa «radice» dell'Incarnazione (che è tale proprio perché è passata attraverso il ventre di una donna, di *questa* Donna) significa rischiare di essiccare l'albero stesso della fede. In ogni caso, deformare il concetto cattolico di Chiesa.

Dunque, per rispondere a quei lettori che dicevo, eccomi a confermare: questo taccuino – quale che ne sia il valore e l'efficacia – non è l'angolo dove si coltivano pii sentimenti ed emozioni che il nuovo spirito dialogico e la nuova prospettiva di cristianesimo «adulto» e «aggiornato» tollerebbero in attesa di un'auspicata e comunque inevitabile sparizione. Al contrario: qui, in queste pagine, intendiamo porci più che mai nel cuore e non ai margini della fede.

Tentiamo allora di precisare meglio e di completare quanto detto sin qui; e di farlo in una forma breve e schematica. Provvediamo a quel prologo, insomma, che non ho steso prima, perché pensavo che non fosse necessario per i «già credenti» cui queste pagine sono innanzitutto rivolte.

Per un possibile schema, ci rifaremo a sei punti, che non hanno la pretesa di essere esaustivi, ma che hanno almeno il pregio dell'attualità e dell'autorevolezza. Nascono, infatti, dal lavoro compiuto con il custode stesso dell'ortodossia cattolica, con il cardinal Joseph Ratzinger – divenuto, ventun anni dopo, papa Benedetto XVI – nei giorni in cui decidemmo di rinchiuderci in una sorta di clausura nel seminario di Bressanone, per gli incontri che portarono alla stesura di un «rapporto sulla fede».

Sarà, forse, curioso conoscere un antefatto che appare privato, ma che ha avuto qualche conseguenza per il libro uscito da quei colloqui e che suscitò poi una bagarre clamorosa ovunque fu tradotto. Nell'estate del 1984, nella frescura di un villaggio sulle montagne che circondano il lago d'Orta, mi affaccendavo attorno a un libro cui avevo dato come titolo quello di *Ipotesi su Maria*. Molto di quel lavoro è poi confluito nell'archivio dal quale ho attinto per queste pagine.

Ero già avanti nella raccolta del materiale e nella riflessione su di esso, quando fui interrotto da una improvvisa telefonata. Il cardinale Ratzinger mi invitava a raggiungerlo nel Sud Tirolo, dove trascorreva le sue brevi e modeste vacanze, per dare seguito a un progetto che gli avevo prospettato e del quale, a lungo, non avevo più saputo nulla. Il progetto, cioè, della rottura del secolare silenzio del responsabile di quello che, sino al post-Concilio, aveva il temuto nome di «Sant'Uffizio»: una primizia storica, una serie di conversazioni con un giornalista, che confluissero in un libro e che facessero un bilancio della situazione nella Chiesa a due decenni dalla chiusura del Concilio.

Dopo averci riflettuto a lungo, il Prefetto di quella che ora si chiama «Congregazione per la dottrina della fede» decise di accettare. C'era forse qualche rischio in quel progetto inedito. Il silenzio secolare del Sant'Uffizio, il suo rispondere solo con dei *licet* o *non licet*, senza spiegarsi o giustificarsi, l'inaccessibilità dei suoi archivi, l'anonimato dei suoi funzionari: tutto questo scandalizzava la garrula estroversione dell'uomo medio di oggi, ma aveva le sue ragioni e la sua efficacia. Qualche rischio, dunque; ma anche dei possibili vantaggi per la sola causa che a entrambi stesse a cuore: quella di una fede che sembrava minacciata sin dalle fondamenta. Da qui, la telefonata che mi raggiunse, da qui la mia partenza per Bressanone.

In un promemoria che avevo sottoposto al Cardinale vi era ovviamente un *excursus* «mariano». Per curiosa coincidenza, proprio allora stavo lavorando a quelle «ipotesi» che dicevo e che contavo di organizzare attorno ad alcuni punti. Parlai a Ratzinger di questo mio schema: dichiarando di riconoscervisi – e apportando di suo, naturalmente, precisazioni e integrazioni – lo accettò di buon grado come una sorta di sintesi sul tema. Nel libro, da lui ulteriormente rivisto e approvato sul manoscritto che avevo steso sulla base dei colloqui, lo schema fu pubblicato con il titolo *Sei motivi per non dimenticare Maria*.

È a quei «motivi», dunque, che ci rifaremo. In essi c'è non solo l'autorità di colui che per 21 anni è stato il Custode stesso della dottrina cattolica. C'è anche un'esperienza umana significativa, tanto che mi pare valga la pena di dirne qualcosa.

È infatti ricca di significato la testimonianza mariana che il mio autorevole interlocutore mi diede. Egli pure – che, da teologo «d'avanguardia», sarebbe diventato prima vescovo, poi cardinale e infine «Prefetto della fede» – aveva dovuto percorrere un cammino personale di riscoperta, di approfondimento, quasi di piena conversione al mistero mariano. Anch'egli, dunque, fu coinvolto in quella prospettiva minimizzante che ha caratterizzato – e caratterizza – tanti cattolici d'oggi.

Mi confidò, infatti, Joseph Ratzinger: «Prima e durante il Concilio, da giovane teologo avanzavo delle riserve su certe antiche formule ripetute dalla Tradizione, come il celebre *de Maria numquam satis*, su

Maria non si dirà mai abbastanza. Mi sembravano eccessive e derivate – più che dalla dottrina autentica – da atteggiamenti devozionali nati in epoca piuttosto recente».

È entrata nelle cronache del Vaticano II l'esclamazione di un teologo cattolico del Nord Europa: proprio pensando di trovarsi di fronte a esagerazioni, intollerabili per i protestanti ed errate persino per la dottrina romana, quel professore aveva rovesciato l'antico motto in un *de Maria, et iam satis*, di Maria, abbiamo già detto abbastanza.

In effetti, ci fu confronto, al Concilio, fra gli episcopati «latini» (italiani, spagnoli, portoghesi, sudamericani, ma anche polacchi e irlandesi e molti di quelli del Terzo mondo) contro i centroeuropei, gli inglesi, alcuni nordamericani.

I primi volevano non solo una conferma piena della Tradizione, ma anche la proclamazione di nuovi «titoli», soprattutto quello di «Madre della Chiesa», già largamente impiegato ma mai adottato ufficialmente. I secondi, invece, si opponevano o erano perplessi. Alla fine, si giunse a un compromesso e la *Lumen gentium*, la Costituzione sulla Chiesa, in cui è inserita la dottrina mariana, parla dell'intera comunità ecclesiale, «che dai Pastori ai fedeli, con affetto di pietà filiale, venera Maria come madre amatissima» (*Lumen gentium*, n. 53).

Ma il 21 novembre 1964, firmando quel documento – forse il più importante, dal punto di vista dogmatico, dell'intero Concilio –, Paolo VI volle dichiarare solennemente, e fare aggiungere, un post scriptum ufficiale: «Noi proclamiamo Maria Santissima Madre della Chiesa, cioè di tutto il popolo di Dio, tanto dei fedeli come dei Pastori, che la chiamano Madre amorosissima». In questo modo, ciò che era implicito nel testo conciliare era reso esplicito dal Papa, che ribadirà la sua proclamazione tre anni dopo, nel documento *Signum magnum*. E Giovanni Paolo II lo seguirà con decisione su questa strada, sin dalla sua prima enciclica, *Redemptor hominis*.

La scelta di Paolo VI, però, aveva richiesto una sorta di prova di forza nei confronti di certa teologia. Di questa teologia, il giovane professor Joseph Ratzinger in qualche modo partecipava. Anche se fu pronto a distaccarsene quando gli sembrò andare oltre l'ammissibile, considerando il Vaticano II solo come un punto di partenza e finendo in contrasto con il Magistero. In effetti, quando gli chiesi se era giustificata l'accusa di quei suoi colleghi teologi, divenuti contestatori, di avere cambiato opinione, l'allora cardinale fu pronto a replicare: «Sono cambiati loro, non io».

Ma, per tornare alla sua testimonianza, mi disse ancora: «Se non riesco a capire del tutto il *de Maria numquam satis*, mi riusciva altrettanto difficile comprendere il senso vero di un'altra famosa espressione, quella secondo la quale Maria sarebbe nemica di tutte le eresie». Aggiunse subito: «Ebbene, proprio adesso, in questo confuso periodo in cui molte antiche e moderne deviazioni ereticali sembrano minacciare l'ortodossia, proprio adesso comprendo che non si trattava di esagerazioni di devoti, ma di verità più che mai attuali, da riscoprire. Sì, lo confermo: bisogna rifar posto a Maria perché la fede ritrovi il suo asse autentico».

Vedremo, nel prossimo capitolo, quello schema che elaborammo insieme – il famoso teologo, il «Cardinal Prefetto della fede», destinato a diventare Papa e il povero cronista, autodidatta in queste materie... – nella quiete estiva del seminario tirolese.

Capitolo XXI NEL NOME DELLA TUTTA PURA

Osservavo che, ormai, anche a tanti «buoni cattolici» occorre rispiegare come il ruolo di Maria, nel sistema cristiano di fede, non sia affatto marginale, facoltativo, magari addirittura antiecumenico. Dunque, bisogna ribadire quanto, un tempo, era scontato per i credenti: la presenza della Madre di Gesù non solo non offusca ma, al contrario, rafforza e garantisce la fede in Gesù.

Dicevo, pertanto, che avrei riportato «sei motivi per non dimenticarla», per usare l'espressione che servì da titolo a uno dei capitoli del «rapporto sulla fede» stilato, negli anni Ottanta, con il cardinal Joseph Ratzinger, allora Prefetto della Fede. Sono punti sintetici e sono solo alcuni – anche se, forse, i più rilevanti – tra quelli possibili. Ma già questa sorta di tabella, di concentrato, di specchietto, può contribuire a far capire le ragioni che ispirano delle «ipotesi su Maria», rendendole proprio oggi più che mai necessarie.

Vediamo, dunque, il primo punto. È un equivoco nel quale, sorprendentemente, è caduta e cade tutta la teologia protestante pensare che il dare a Maria significhi togliere al Cristo. Al contrario. Per dirla con le parole stesse del cardinale Ratzinger, «riconoscere alla Vergine il ruolo che il dogma, la tradizione, la liturgia, la devozione le assegnano, significa stare saldamente radicati nella cristologia autentica».

È una realtà che non appartiene a una teologia passatista, ma che trova posto sicuro nei documenti del Concilio Vaticano II. Come, per esempio, al numero 65 di quella Costituzione dogmatica sulla Chiesa, la *Lumen gentium*, che ha proprio Maria al suo vertice: «La Chiesa, pensando a lei con pietà filiale e contemplandola alla luce del Verbo fatto uomo, con venerazione *penetra più profondamente nell'altissimo mistero dell'Incarnazione* e si va sempre più conformando con il suo Sposo».

I dogmi mariani sono, come si sa, quattro in tutto: la verginità perpetua e la maternità divina; poi, dopo quasi quindici secoli di dibattito e di approfondimento del mistero, ecco il concepimento senza la macchia del peccato originale e l'assunzione al cielo. Ebbene, queste verità sono state codificate e messe al riparo solennemente come dogmi, cioè come verità basilari e indiscutibili della fede, non tanto per devozione a Maria, quanto per difesa della fede in Gesù.

In effetti, se riflettiamo sul loro contenuto, ci rendiamo conto che ribadiscono la fede autentica nel Cristo come vero Dio e vero uomo: due nature in una sola Persona. Ribadiscono poi la fondamentale attesa escatologica, indicando in Maria assunta il destino immortale che tutti ci attende. E, infine, mettono al sicuro la fede, oggi minacciata, in un Dio creatore (è uno dei significati della più che mai incompresa verità sulla verginità perpetua di Maria), un Dio che può liberamente intervenire anche sulla materia.

Insomma, per usare ancora una volta le parole del Vaticano II, in una sintesi tanto breve quanto efficace: «Maria, per la sua intima partecipazione al mistero della Salvezza, *riunisce per così dire e riverbera i massimi dati della fede*» (*Lumen gentium*, n. 65).

Ribadendo che questo non è che un breve sommario, un semplice promemoria, eccoci al *secondo* punto: nella mariologia si sviluppa il giusto rapporto, vive la necessaria integrazione fra le due fonti della Rivelazione. Fonti che, nella prospettiva cattolica, sono due: la Scrittura e la Tradizione. I quattro dogmi mariani definiti in venti secoli hanno la loro base nella Scrittura. Ma vi sono come in germe, in modo talmente discreto se non celato che sono occorsi secoli e secoli per dare frutto, per essere compresi e definiti. Il rifiuto dello sviluppo mariologico da parte delle comunità nate dalla Riforma viene dal «no» previo al concetto di Tradizione. Dimenticando che è Tradizione anche la Scrittura: la quale non cade dal Cielo, come il Corano, ma è il frutto di un lavoro degli uomini, seppure sotto l'ispirazione divina. E chi, se non la Chiesa, rifacendosi all'autorità venutale dal suo Fondatore, ha stabilito che cosa sia e che cosa non sia Scrittura, distinguendo tra libri canonici e libri apocrifi, stabilendo una volta per tutte quali testi siano ortodossi e quali eretici, quali storici e quali mitologici? Lo confesso, pur consapevole di quanto sia «ecumenicamente scorretto» il dirlo chiaro: non cesseranno mai di stupirmi le contraddizioni – talvolta, diresti, le ingenuità – delle basi sulle quali crede di fondarsi la Riforma.

Per venire al *terzo* punto: nella sua persona di fanciulla ebrea divenuta madre del Messia, Maria lega insieme – in modo vitale e inestricabile – antico e nuovo popolo di Dio, giudaismo e cristianesimo, Sinagoga e Chiesa. Questa donna è come il punto di giunzione, senza il quale la fede rischia di

sbilanciarsi o sull'Antico Testamento, velando la Redenzione, o soltanto sul Nuovo, dimenticando la radice d'Israele. È Maria il vertice dell'ebraismo e l'inizio, con il suo corpo stesso, della fede che porta a compimento quanto l'ebraismo annunciava e attendeva.

Quarto punto: la corretta devozione mariana garantisce al credente la convivenza delle indispensabili «ragioni della ragione» con le altrettanto indispensabili «ragioni del cuore», per usare i celebri termini pascaliani. L'uomo non è solo ragione né solo sentimento, ma è l'unione inestricabile di queste due dimensioni. La testa deve riflettere con lucidità, ma il cuore deve essere riscaldato: la devozione a Maria («esente da qualunque esagerazione, ma anche da una grettezza di mente che non consideri la singolare dignità della Madre di Dio», come raccomanda lo stesso Concilio) assicura alla fede la sua dimensione umana completa.

Ecco ora un *quinto*, possibile punto. Per usare ancora le espressioni del Vaticano II, Maria è «figura», «immagine» della Chiesa. Entrambe hanno per vocazione primaria la maternità. Così, guardando a lei, questa Chiesa è messa al riparo da un modello «maschilista», che la veda come strumento per inseguire un programma d'azione socio-politico. In Maria, sua figura e icona, la Chiesa ritrova il suo volto di madre, non degenera in una involuzione che la trasformi in una sorta di partito, in una organizzazione, in un gruppo di pressione a servizio di interessi umani. Per ripetere, qui, le parole di Ratzinger: «Se in certe teologie ed ecclesiologie di oggi Maria non trova più posto, la ragione è semplice e drammatica: hanno ridotto la fede a un'astrazione. E un'astrazione non sa che farsene di una madre».

Infine, il *sesto* punto: con il suo ruolo – che è insieme di vergine e di madre – Maria continua a proiettare luce su ciò che il Creatore ha inteso per la donna di ogni tempo, il nostro compreso. Anzi, forse soprattutto il nostro, dove è minacciata l'essenza stessa della femminilità. La sua verginità e la sua maternità radicano il mistero della donna in un destino da cui non può essere scardinata, se non a costi altissimi innanzitutto per lei, come abbiamo visto in questi anni. È, al contempo, la creatura del coraggio e dell'obbedienza: colei che canta il *Magnificat* e colei che, nel silenzio appartato della casa, «serba nel suo cuore», come dice il Vangelo, le verità della fede.

Ma dai principi, dai capisaldi che abbiamo ricordato, scendiamo subito a qualche *excursus*, secondo le intenzioni e lo stile di questo, che è un bloc-notes: fogli, dunque, dove annotare le cose più diverse. Prendiamo, dunque, il penultimo, in ordine di proclamazione, di quei dogmi che, come abbiamo visto, più che «mariani» sono piuttosto «cristologici», in quanto tutti e del tutto a servizio della fede in Gesù.

Cominciamo, dunque, con l'Immacolata Concezione, ricordando, per chiarezza, le parole precise della bolla *Ineffabilis Deus* dell'8 dicembre 1854: «La Beatissima Vergine, nel primo istante della sua concezione, per singolare grazia e privilegio concessile da Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo, Salvatore del genere umano, fu preservata da ogni macchia di peccato originale».

Questa definizione non è stata accettata, naturalmente, dai protestanti, ma neanche dalle Chiese ortodosse: per esse valgono soltanto i due primi dogmi (Verginità e Maternità divina), definiti quando la Chiesa era ancora indivisa. Per proclamarne altri, occorrerebbe un Concilio che riunisca tutte le Chiese che, in Oriente, si sono staccate da Roma: ma, in oltre mille anni, non sono mai riusciti a convocare un loro Concilio generale, a causa dell'alta litigiosità tra le Comunità e di una certa indifferenza a delimitare con esattezza i contenuti della fede. Infatti, vero «libro di teologia», per le Chiese ortodosse, sono la liturgia e l'esperienza dei mistici.

Comunque, al di là dell'opposizione di principio, per cui ogni cosa «papista» e «romana» viene respinta *a priori*, le ragioni del rifiuto del dogma dell'Immacolata Concezione sono, per gli orientali, più o meno le stesse sostenute in tanti secoli di dibattito all'interno della Chiesa cattolica. Il «privilegio», cioè, dell'esonazione dalla macchia d'origine sottrarrebbe Maria alla condizione umana, e in qualche modo incrinerebbe la necessità della salvezza portata da Cristo a tutti gli uomini, nessuno escluso.

È curioso però osservare che, mentre i greco-slavi accusano i cattolici di «novità» inaccettabile, questi ultimi dicono che la vera «novità» sta nella negazione, a partire da epoca recente, proprio della verità dell'Immacolata Concezione che l'antica teologia ortodossa avrebbe affermato.

Non è qui il caso di entrare in argomento. Qui basti osservare che, rifiuto o no del dogma, l'atteggiamento degli orientali davanti alla Vergine non si differenzia, sostanzialmente, da quello cattolico.

Fra gli splendidi, profondi titoli mariani dei cristiani orientali, uno dei più usati è proprio quello di *Panaghía*, «Tutta pura». Per scegliere una citazione tra mille possibili, ecco quella di un patriarca di Alessandria d'Egitto, Cristópulos, il quale, dopo avere ribadito di rifiutare il dogma cattolico dell'Immacolata Concezione, scrive: «Questo è ciò che noi pensiamo di lei: siccome era destinata da Dio a un compito sublime – che c'è, in effetti, di più grande che essere la Madre del Dio incarnato? – ha ricevuto dal Cielo il dono sublime di non peccare. E allora noi crediamo e professiamo che, grazie a questo dono divino, ella non commise mai peccati personali».

Un teologo russo, anch'egli recente, Victor Ilija, si è spinto ancora più avanti: «È del tutto impensabile che il mistero dell'Incarnazione del Verbo divino abbia la sua origine in una creatura ferita dal peccato. Il solo sospetto appare insensato. Dobbiamo riconoscere che il linguaggio metafisico, lo stile teologico, le formule liturgiche delle Chiese d'Oriente e d'Occidente sono molto differenti, ma dicono nel profondo la stessa cosa: la purezza integrale e l'impeccabilità della Madre di Dio, nuova creatura e Cuore della Chiesa».

Insomma, per semplificare (e pur rendendoci conto della complessità della questione): i cattolici credono nella radicale mancanza di colpa, anche minima, nella Madre di Gesù, per «singolare grazia e privilegio» che l'ha preservata dalle conseguenze della caduta di Adamo ed Eva, «sin dal primo istante della sua concezione»; essendo sì anch'ella redenta dal Figlio, ma «in anticipo», «in previsione dei meriti» di Lui. Gli orientali credono nella stessa radicale purezza, ma per «un dono sublime» di non peccare, concessole da Dio *dopo* la nascita.

Quale, dunque, che sia l'origine, eguale risulta la conseguenza: Maria non ha mai peccato, è davvero la *Panaghía*, la «Tutta pura».

Resta il fatto che il rifiuto del dogma proclamato da Pio IX nel 1854 ha fatto credere al mondo ortodosso di essere «obbligato» a negare l'autenticità delle apparizioni di Lourdes. Queste, in effetti, con la parola detta da Maria a Bernadette («lo sono l'Immacolata Concezione»), sembravano agli orientali una conferma inammissibile di una deviazione papista dalla retta fede. Va comunque precisato: nel mondo ortodosso, a differenza di quanto avviene nel mondo protestante, «teofanie», «mariofanie», «ierofanie» – apparizioni, cioè, divine, mariane, di santi – non sono di certo estranee né alla teologia né alla devozione. Per stare a uno degli ultimi esempi, il 29 aprile 1951, nel villaggio di Néa-Artaki, nell'Eubea, proprio la *Panaghía* (così vi è venerata) sarebbe apparsa a otto bambine. Sul luogo è sorto un grande santuario, con conseguente, frequentato pellegrinaggio.

In generale, santuari e pellegrinaggi costituiscono un motivo di unione tra i «due polmoni della Chiesa», per usare le parole dello slavo Giovanni Paolo II. A Costantinopoli, per scegliere un caso tra tanti, ma particolarmente significativo, la chiesa di Santa Maria della Sorgente è stata addirittura definita «la Lourdes del Medioevo ortodosso». Vi si venerava una Madonna in atteggiamento orante davanti al Bambino. Il gruppo statuario affiorava dalle acque di una vasca. Qui convenivano per bagnarsi, nella speranza di ritrovare la salute, pellegrini provenienti sia dall'Asia che dalla Russia.

Eppure, per la Lourdes dei Pirenei, malgrado l'istintiva attrazione per quel luogo presso i fedeli orientali, pronti ad accorrere a ogni richiamo mariano, vigeva un rifiuto aprioristico, determinato dalla inaccettabile conferma di un «errore» latino. Certo: nessuno metteva in dubbio la trasparenza evangelica della veggente né la sua buona fede. Ma (pur, spesso, rifiutandosi di esaminare criticamente i fatti: la contestazione era fatta in base a dei «sentito dire») si sospettava un qualche imbroglio vaticano per far confermare dal Cielo un dogma proclamato dal Papa.

C'è un motivo se uso verbi all'imperfetto. Infatti, a partire all'incirca dagli anni Cinquanta del secolo scorso, si è verificata nel mondo ortodosso una sorta di accettazione della verità dei fatti di Lourdes – parole attribuite alla Vergine comprese – giustificata grazie a una particolare interpretazione. Varrà la pena di esaminarla, visto che si tratta di cosa ignota, a quanto mi risulta, persino a molti mariologi e addirittura a esperti di apparizioni, quelle pirenaiche in particolare.

Stando, dunque, a questa prospettiva proposta dai teologi greco-slavi, davvero Maria si sarebbe definita con le parole: «Io sono l'Immacolata Concezione». Ma, a differenza di quanto pensano i cattolici, non si trattò di una conferma del dogma discusso per secoli e proclamato solo quattro anni prima. Maria, cioè, non volle dire: «Io sono colei che è stata concepita senza il peccato originale». Bensì: «Io sono colei che ha concepito in modo immacolato». Dunque, l'espressione della Signora a Bernadette riguarderebbe non la colpa di origine, bensì il modo verginale con cui il Verbo si fece carne. La frase udita da Bernadette andrebbe, pertanto, intesa così: «Io sono il concepimento immacolato». Sentiamo un teologo russo, Antoni Merluskin che, nel 1961, tradusse egli stesso dalla sua lingua in francese un *Punto di vista ortodosso sulla concezione della Vergine Maria*, un breve ma denso libretto dove alcune pagine sono dedicate a Lourdes: «La frase che la Vergine affida alla veggente mostra non il *risultato* (Maria stessa) ma la *fonte* (lo Spirito che l'ha fecondata). Con queste parole è rivelata la natura, l'essenza stessa della Vergine Benedetta, in relazione con la concezione verginale e immacolata di Nostro Signore. Non è questo, forse, il supremo titolo di gloria della Madre senza macchia?».

Naturalmente, questi teologi orientali non mancano di sottolineare il fatto ben noto: fu il giorno dell'Annunciazione, il 25 marzo – dunque, il giorno stesso della Concezione, immacolata perché verginale, da parte dello Spirito «disceso su di lei» –, fu dunque in quella ricorrenza altamente significativa che Maria venne incontro alle ripetute richieste di Bernadette e si definì con le parole che sono incise sul piedistallo della statua, nella grotta di Massabielle. Partendo da questa «rilettura», è in atto nel mondo ortodosso una sorta di azione di convincimento, perché i fedeli non guardino più a Lourdes come a una inaccettabile «esclusiva papista», ma come a un dono di grazia rivolto a tutti coloro che amano Gesù e ne venerano la Madre. Un lavoro che ci sembra positivo, se condurrà dei fratelli nella fede a rispondere all'appello di Colei che invitò tutti a «venire in processione» in quel luogo dove sgorgò la sorgente.

È dunque interessante questo tentativo di avvicinare a Lourdes anche coloro che ne erano allontanati da pregiudizi più confessionali che teologici. Quanto, però, all'attendibilità della «rilettura» ortodossa del celebre «Io sono l'Immacolata Concezione», non sapremmo che dire. Certo, colpisce la coincidenza di una simile espressione con la ricorrenza liturgica dell'Annunciazione, ricordo proprio della Concezione Immacolata. Ma non dimentichiamo neppure che la «lettura cattolica» permette anch'essa approfondimenti spirituali e teologici che molti hanno fatto, con risultati al contempo convincenti ed edificanti.

È poi pensabile, in una prospettiva di fede, che Maria abbia in qualche modo ingannato i suoi devoti con un'espressione che li avrebbe fatti cadere in equivoco, inducendoli a pensare a una conferma del dogma di fresca definizione, mentre si trattava di altro? Certo, a ben pensarci, potrebbe anche darsi che – per misterioso piano divino – l'espressione sia stata volutamente «ambigua», nel senso di prestarsi a due letture, così da permettere di accettare il messaggio di Lourdes anche a coloro che non riconoscono nella Sede romana il luogo per la decisione delle questioni di fede. Sarà dunque possibile una doppia interpretazione: cattolica e ortodossa? Confessiamo che questa possibilità ci tenta; pronti, naturalmente, a ricrederci se ci sarà mostrato che sbagliamo. Ci tenta perché la possibile lettura greco-slava (intesa non come alternativa, ma parallela) non ci sembra mutilare l'essenza del messaggio di Lourdes e, al contempo, permette l'accesso a quel luogo di grazia anche a dei fratelli ammirevoli per la loro devozione mariana.

È probabile che – visti anche i tempi drammatici per il Papato in cui si verificarono le apparizioni di Lourdes – se ne sia fatta da parte di certi settori cattolici «ultramontani» una presentazione quasi esclusivamente di «apologetica vaticana». Rischiando, cioè, di presentare la Madonna come una sorta di «notaio» o di «cancelliere» che veniva ad autenticare la dichiarazione dogmatica di Pio IX.

Intendiamoci: io stesso, per quanto importa, sono convinto delle buone ragioni cattoliche, conferma del dogma compresa, nel leggere gli eventi del 1858. E sono anche consapevole degli effetti preziosi provocati da Lourdes nella vita della Chiesa, in decenni in cui la gravità dell'aggressione, non solo verso l'istituzione papale ma verso la fede stessa, sembrava richiedere questi celesti aiuti straordinari. Non credo affatto, dunque, che oggi ci sia qualcosa da rinnegare. Ma chissà che non ci sia da

esaminare – *accanto*, si badi, non *contro* – una lettura di «altri», se questa può trasformare Bernadette e il messaggio che ci ha riportato da ulteriore «pietra d'inciampo» ecumenica a stimolo a ritrovarsi insieme ai piedi della *Panaghía*, la “Tutta pura”?

Si sa bene della sorpresa, prima del parroco Peyramale poi di tutti gli altri, davanti alla singolarità di quella autodefinizione: una *persona*, Maria, non può essere un *concetto*, l'Immacolata Concezione. Sorpresa che, in alcuni, si fece disagio: tanto che, in certe versioni popolari del racconto delle apparizioni, la frase riportata da Bernadette fu «tradotta» in un modo che sembrava più corretto, di certo più immediatamente comprensibile. Così, si scrissero cose come: «lo sono la Conceputa Immacolata», «lo sono Colei che fu concepita senza peccato», e così via.

Poi, la riflessione e il *sensus fidei* portarono a scoprire dei significati profondi in quella che sembrava solo un'espressione singolare; addirittura, a prima vista, una sorta di errore di sintassi. Quei significati restano: in una prospettiva di fede, è certo che l'Apparsa non può non averli approvati. Ma se – come già dicevo – se nel misterioso disegno divino proprio l'apparente oscurità dell'espressione fosse stata voluta per permettere una lettura come quella proposta dai cristiani greco-slavi? Leone XIII, nella sua enciclica mariana *Adiutricem populi*, cita una preghiera della liturgia greca che fu ripresa anche in uno degli schemi del Vaticano II per il documento sull'ecumenismo. In quella preghiera, Maria è invocata proprio come «Immacolata», come «Tutta pura» e le si chiede di «ispirare uno stesso spirito a tutta la Chiesa». Quasi un presagio e una indicazione per un'unità da farsi *anche* in luoghi come Lourdes?

In ogni caso, un enigma in più. Una ennesima conferma dell'affascinante complessità di questo mondo mariano nel quale non abbiamo gettato sinora che qualche sonda.

Capitolo XXII LA FORZA DELL'ASSUNZIONE

«Anche nella crisi attuale, nella confusa situazione del dopo Concilio, non si può parlare della fede cristiana senza, prima o poi, incontrarsi con la Vergine. Il suo posto nel mistero di Dio, infatti, non deriva da uno sviluppo storico tardivo, accessorio, artificiale. Non si situa in una sorta di cristianesimo laterale. Al contrario: proprio tutte le correnti e i movimenti di rinnovamento nella storia della Chiesa – anche quelli attuali – finiscono per trovarla sulla loro strada. Perché Maria è nella Scrittura. È nei Padri. È nella ecclesiologia, semplicemente perché è nella Chiesa, di cui è modello e icona. Piaccia o no, il fatto vero e constatabile da chiunque è che, nella storia della Salvezza, la Vergine occupa un posto chiave».

Così, in pieno «inverno mariano» – nel decennio, cioè, che seguì il Vaticano II –, la sintesi finale del rapporto che René Laurentin stese per richiamare alle verità certi suoi colleghi teologi ed esegeti.

È proprio quanto cercavo di dire allineando, nei capitoli precedenti, alcuni punti che rispondevano alla domanda: «Ma, insomma, perché Maria?».

Nel cristianesimo, però, nulla è astratto, nulla è fine a se stesso, tutto è *pro nobis*, tutto è *pro salute nostra*. Faremo, dunque, qualche sondaggio nel significato concreto di verità che a molti credenti stessi, oggi, possono sembrare astratte. Magari non le contestano, ma si chiedono «a che servono?». E cercheremo anche di mostrare che quelle verità rispondono a una logica esigente, si inseriscono in un quadro, instaurano dei rapporti da causa a effetto.

Dopo il penultimo, l'Immacolata, cui abbiamo accennato nel capitolo scorso, partiamo da quello che, per ora, è il punto ultimo della sistemazione dogmatica mariana nel cattolicesimo. Cominciamo, dunque, da quanto avvenne a Roma a mezzogiorno del primo novembre del 1950, ricorrenza di Tutti i Santi. Cinque anni prima, appena terminata la guerra, il Papa, Pio XII, aveva chiesto per lettera a tutti i vescovi del mondo se «l'assunzione corporea di Maria in cielo poteva essere dogma di fede e se essi, vescovi, con il loro clero e il loro popolo, ne desideravano la definizione».

Poiché, quasi all'unanimità, la risposta fu affermativa, il Papa – usando, per la prima e finora unica volta, del carisma dell'infalibilità *ex cathedra* attribuitogli dal Vaticano I – definì il dogma dell'«assunzione corporale in cielo della Madre di Cristo e, dunque, di Dio». Queste le parole ufficiali del decreto: «Pronunciamo, dichiariamo e definiamo che l'Immacolata Madre di Dio sempre Vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, è stata assunta in corpo e anima alla gloria celeste».

Una novità? Questa, in realtà, stava soltanto nel fatto che, dopo la solenne definizione «proclamata al cospetto del Cielo e della Terra», secondo l'antica formula, non era più lecito a un cattolico dubitare dei contenuti del dogma. Ma questi, in realtà, erano presenti nella Chiesa addirittura dai tempi dei Vangeli apocrifi. Sin dal VI secolo, poi, la liturgia celebrava il «transito» (o *dormitio*) e l'*assumptio Mariae*. Dunque, quel che il nuovo dogma diceva non era affatto nuovo.

Così come non era per niente nuovo ciò che solo nel 1854 Pio IX si era deciso a proclamare esplicitamente: quella che è detta «Immacolata Concezione» era presente praticamente da sempre (anche se tra imprecisioni, esitazioni, contrasti) nel «deposito della fede» e nella convinzione dei credenti. Come vedremo in un capitolo, il quarantunesimo, che dedicheremo proprio alla storia dell'Immacolata.

Ci sono voluti molti secoli per esplicitare tutte le conseguenze già contenute nell'elemento fondante di ogni mariologia, quel solenne monito del Concilio di Efeso, nel remoto anno 431: «Se qualcuno non professa che il Cristo è veramente Dio e che perciò la Santa Vergine è Madre di Dio – generò infatti secondo la carne il Verbo di Dio fattosi carne – sia scomunicato».

Per tornare a quel giorno di autunno del 1950 (giorno che, stando agli storici, costituì l'apice del «movimento mariano» iniziato già nel XVII secolo e, insieme, forse, l'inizio del suo declino, almeno presso una certa teologia), per tornare, dunque, a quell'Ognissanti del 1950: che può significare – per ciascuno di noi, per la Chiesa, per l'umanità – che la piccola ebrea, l'oscura ragazza di Nazareth che si preparava ad andare in sposa al carpentiere Giuseppe sia stata «assunta in Cielo in corpo e anima»? E come si situa questa realtà nella prospettiva generale cristiana?

Innanzitutto, andrebbe osservato che quel dogma non è, come non lo è alcun altro, una verità isolata. Il «sistema di fede» cattolico non assomiglia a quei costoni di montagna dove – separati l'uno dall'altro, in un coacervo casuale – stanno i massi franati dall'alto. Quel «sistema» andrà piuttosto paragonato a un mosaico, dove ogni tessera ha la sua funzione, nessuna da sola può reggere e, comunque, da sola non significherebbe nulla.

Quando colui nel quale i cattolici vedono il Vicario di Cristo stesso proclama che Maria è stata «assunta» (cioè, «afferrata», «presa» da una forza divina) per essere posta nella gloria eterna, aggiunge un anello a quella catena iniziata nel V secolo – lo dicevamo – nell'antica città dell'attuale Turchia, Efeso. È un anello, quello dell'Assunzione, che si riallaccia direttamente all'altro proclamato 96 anni prima, quello costituito dalla Concezione Immacolata. La quale non fa di Maria una «dea», al contrario: la conferma una creatura umana come noi, bisognosa di salvezza. E fu infatti salvata, redenta, anche se *prima* del concepimento da parte dei genitori. Così che, sulla Terra, fu preservata da ogni peccato, grazie alla forza della redenzione cui lei stessa diede carne.

Ebbene: nella prospettiva cristiana, la morte è legata al peccato. Per dirla con l'energica formula paolina, una delle tante nella Scrittura che esprimono lo stesso concetto: «Il peccato regna con la morte» (*Rm* 5, 21).

Maria, riferisce l'evangelista Luca (1, 28), fu interpellata dall'Angelo dell'Annunciazione con le parole famose: «Ti saluto, o piena di Grazia, il Signore è con te». Parole dalle quali la millenaria riflessione cristiana ha tratto via via la certezza della sua «innocenza», del suo non essere «macchiata dal peccato», sino a giungere alla proclamazione ufficiale del 1854.

Mancando però, in lei, il peccato, viene a mancare l'aspetto della morte che conosciamo. In effetti, stando all'opinione teologica più diffusa, a essere legata direttamente al peccato non è tanto la morte in quanto fatto biologico. È probabile che, nell'insondabile piano di Dio, anche senza la caduta fatale dell'Eden, per l'uomo ci sarebbe stata una forma di «transito», un passaggio a qualche forma diversa di vita in un «aldilà» dal mondo che conosciamo.

Il peccato, dunque, porta con sé – invece della fine serena e naturale di un ciclo, invece di una quieta «trasformazione» – la morte come dramma, come rottura dolorosa, come esperienza di perdita e di angoscia. È il peccato che imprime al morire il ghigno che sappiamo e temiamo.

Dunque, se a Maria la conseguenza del peccato di Eva (e di Adamo) fu risparmiata, le fu risparmiato – e non poteva essere altrimenti – pure quel «ghigno». Il termine della sua vita terrena fu una *dormitio* (come la chiama la Tradizione, anche dei fratelli orientali), un addormentarsi sereno.

Non solo: sempre per il «sistema di fede» (che è, ricordiamolo, una prospettiva non frammentaria, ma un mosaico, una catena dove *tout se tient*), è la corruzione morale che porta alla corruzione del corpo. Alla «piena di grazia» doveva dunque essere risparmiato anche il disfacimento materiale. Dice Jahvè, scacciando dall'Eden l'uomo che si è voluto fare Dio egli stesso: «Tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai». Ma è una sorte che non può valere per chi, sin dal concepimento, è stata pre-redenta da quella tragedia della disobbedienza iniziale, da quella caduta così remota eppur (secondo la fede) così tenacemente rinnovata in ogni uomo.

La «Concepita senza peccato» viene anch'essa «dalla polvere», come ogni altra creatura di Dio. Ma «nella polvere» non era destinata a tornare come noi tutti, in attesa che la voce del Cristo da lì, al Suo ritorno, tragga i risorti. Il suo corpo non poteva dissolversi tra gli orrori della putrefazione. In lei, giunge alla completezza quel segno che spesso si realizza tra i santi, cioè tra i credenti che, pur piagati dal peccato originale, per tutta la vita hanno cercato di combatterne le conseguenze. Nella lunga strada verso la canonizzazione – cioè, l'inserzione nel «canone», nell'elenco di coloro che hanno preso il Vangelo radicalmente sul serio – la Chiesa prescrive una tappa dei vivi presso il sepolcro. Questo deve essere scoperchiato, per procedere ufficialmente alla «ricognizione della salma», che porta non di rado alla constatazione che essa non è stata consumata dal tempo. Per il credente che riflette, ciò non è affatto una sorpresa: opporsi al peccato significa opporsi alle sue conseguenze anche fisiche, anche a quelle constatabili dal medico legale. Nel prossimo capitolo vedremo un caso doppiamente esemplare, ai nostri fini: quello del corpo di Bernadette, santa canonizzata e al contempo così strettamente legata a Maria da avere ricevuto una promessa esplicita di essere con lei nell'eternità. «Non ti prometto di renderti felice in questa vita, ma nell'altra».

Se a questa vittoria sulla morte porta la lotta contro il peccato, perché non si dovrebbe giungere all'estremo là dove c'è addirittura mancanza di peccato? La preservazione da esso, la pre-redenzione che solo in Maria si è verificata significa dunque due cose: un finire il corso della vita terrena come un sereno addormentarsi; il non abbandonare alla corruzione il corpo che è stato tempio puro dello Spirito.

Ma, da sola, la verità di fede dell'Immacolata Concezione non significa l'assunzione anticipata di quel corpo alla gloria celeste e alla vita eterna. Pur «piena di grazia», Maria avrebbe potuto conoscere la sua *dormitio*; e la sua spoglia avrebbe potuto attendere la risurrezione finale adagiata incorrotta, in qualche tomba.

Quella tomba, invece, non c'è stata. O, meglio, c'è: a Gerusalemme se ne venera il luogo presunto, presso il Getsemani. E anche a Efeso, come vedremo in un capitolo apposito. Ma sono entrambe vuote. Come, non lontano da lì (per stare a quella di Gerusalemme), è vuoto anche il sepolcro del Figlio.

Sarà bene ricordarlo: malgrado ogni ricerca nello spessore della storia, della leggenda, della tradizione, nessuno è mai riuscito a rinvenire qualche traccia di un culto cristiano attorno a una tomba «piena» di Maria.

Anche questa assenza è tra i motivi storici, e non tra i minori, che fondano il dogma dell'Assunzione. Conoscendo la venerazione dei cristiani, soprattutto dei primi secoli, per le salme degli apostoli e dei martiri, è impensabile una mancanza di culto proprio per la salma della Madre del loro Signore.

Dov'è finito quel corpo? Perché proprio quello non ha provocato attorno a sé l'accumulo di quantità immense di pietre, marmi, argenti, ori come per le tombe di Pietro, Paolo, Santiago, cioè Giacomo il Maggiore? L'avrebbero forse nascosto i capi della Chiesa? E per quale motivo? L'assunzione al Cielo di Maria non era indispensabile e neppure necessaria alla fede della comunità che stava organizzandosi e dove non si era ancora sviluppata la riflessione attorno a una «mariologia» come conferma e difesa della «cristologia».

Il corpo, allora, lo avrebbero fatto sparire autorità ostili o i notabili israeliti? Se fosse così, si tratterebbe di un caso di autolesionismo. Non dimentichiamo Matteo (28, 11-15), il quale ci mette al corrente della «diceria» che correva «presso i Giudei» e secondo la quale il sepolcro di Gesù sarebbe stato trovato vuoto «perché i suoi discepoli erano venuti di notte e l'avevano rubato» malgrado le guardie, messe lì proprio perché non fosse fatto sparire dai discepoli e potessero così dirlo risorto. E proprio degli avversari del cristianesimo avrebbero fatto sparire il corpo della Madre di quel Gesù, fornendo così un buon pretesto per il diffondersi di altre «dicerie» favorevoli a un evento miracoloso?

Comunque, non si dimentichi questo: nessun nascondimento da parte di nessuno avrebbe fermato la pietà cristiana, che è paziente, tenace, inarrestabile. E che tutto avrebbe tentato, pur di individuare una sepoltura, autentica o presunta che fosse, dove dar libero sfogo alla sua devozione. Alla peggio – e non sarebbe stato il primo caso – quel luogo lo avrebbe presunto.

Pietro e Paolo non furono forse martirizzati nel culmine delle persecuzioni, quando la loro sorte avrebbe potuto coinvolgere chiunque avesse manifestato interesse religioso per i loro cadaveri? Eppure, per due secoli e mezzo i cristiani, perseguitati e spesso clandestini, si tramandarono ostinati la memoria del luogo dove gli apostoli avevano sparso il loro sangue per il Signore. Quando, finalmente, il momento giunse, indicarono sicuri agli architetti di Costantino il posto esatto dove i corpi erano stati deposti.

Nel caso quasi altrettanto famoso del fratello di Giovanni l'Evangelista, l'apostolo Giacomo il Maggiore, la venerazione inseguì per secoli il peregrinare del corpo, a quel che pare attraverso la Palestina, il Nord Africa, la Spagna e infine – per sfuggire ai musulmani – la Galizia, dove fu eretto il santuario che mise in moto la folla dei pellegrini medievali.

I devoti di Maria, pur di essere in qualche modo vicini a lei, e non potendo raggiungere i luoghi dove era vissuta, si accontentarono di guardare, di toccare la pietra che l'avrebbe circondata. Così, prestarono fede al racconto degli angeli che avrebbero trasportato la «santa Casa» di Nazareth prima in Dalmazia, poi sui colli adriatici, infine a Loreto. Quegli stessi devoti circondarono di un amore appassionato fiale di latte, ciocche di capelli, brandelli di abiti e altre innumerevoli – e tutte sospette – reliquie mariane. E proprio costoro avrebbero dimenticato il luogo dove erano state deposte le sue spoglie, se fossero rimaste quaggiù? Non c'è che una conclusione: se non riversarono nella ricerca e nel culto tutte le loro energie, è solo perché dovevano essere ben certi di quell'assunzione in Cielo che la Chiesa impiegò tanti secoli prima di proclamare come dogma, ma di cui, nei fatti come nella liturgia, mostrò di essere convinta da sempre.

Questo dilungarsi sull'assenza di culto per una tomba «occupata» (di «vuote», lo dicevamo, ce ne sono due) non sembra un'inutile dissertazione. Non lo è affatto: questa assenza è del tutto inspiegabile per le leggi che governano la pietà cristiana e che si conoscono bene, avendo avuto applicazione tante volte e per tanti secoli. Se Maria non fosse stata creduta «assunta», e da subito, ci troveremmo di fronte a un *unicum* del tutto improponibile.

Comunque sia – per il *sensus fidei* dei credenti, per la liturgia e poi, dal 1950, per il Magistero della Chiesa – quella tomba non c'è stata per il semplice motivo che non poteva esserci.

Ma, per tornare a quanto si diceva prima: l'esonazione dal peccato non basta a farci capire perché non poteva esserci sepolcro per Maria. Il concepimento immacolato è condizione necessaria ma non sufficiente per spiegare l'assunzione «in corpo e anima», dunque quella risurrezione anticipata.

Se, per la fede, così è stato il destino finale della Vergine Maria, se – dopo essere stata la *prima* redenta – è divenuta pure la *perfetta* redenta, salvata in anticipo anche nel corpo, ciò è avvenuto perché nessuna carne umana ha avuto come la sua un contatto, una commistione, una unione così reali, intimi, pieni con la carne del Cristo. È il suo corpo che l'ha nutrito con le sue viscere, è il suo

corpo che l'ha «fatto»; cosicché – per usare l'antica formula – *caro Iesu, caro est etiam Mariae*, la carne di Gesù è anche la carne di Maria. Quel Gesù è, per dirla con le parole di Elisabetta in Luca, «il frutto del suo grembo» (Lc 1, 42).

È dunque in forza di questa intensità di incorporazione, in senso pieno e vero, con Colui che è «risurrezione e vita» (Gv 11, 25) che il corpo della Madre non solo è restato incorrotto – per questo, lo vedemmo, bastava l'esenzione dal peccato –, ma è entrato subito nella gloria eterna, precedendo quello di ogni altra creatura umana.

E questo anche perché quella unione così intima, che la maternità biologica può dare, si è realizzata pure sul piano della fede. Un'unione assoluta non solo nel corpo, ma anche nello spirito. Come suggerisce, tra l'altro, ancora il Vangelo di Luca: proprio nelle due frasi di Gesù che a una lettura superficiale possono sembrare riduttive del ruolo della Madre. Mentre invece, se situate nella logica della fede, ne sottolineano il destino di maternità «radicale».

Primo passo, dunque: «Un giorno, andarono a trovarlo la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. Gli fu annunziato: “Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti”. Ma egli rispose loro: “Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”» (Lc 8, 19 ss.).

Secondo passo: «Mentre diceva questo, una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: “Beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!”. Ma egli disse: “Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano”» (Lc 11, 27 s.).

Ebbene: Luca è l'evangelista che ha presentato Maria, sin dall'inizio, come colei che «ascolta la parola di Dio e la osserva». Dunque, come colei che è Madre del Cristo non soltanto secondo la carne, ma anche secondo la fede. «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1, 38), replica all'Angelo che le annuncia l'incredibile, ciò che orecchio umano mai aveva udito, il concepimento di Colui che «sarà chiamato figlio dell'Altissimo».

Ancora: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore». Così la saluta Elisabetta, la madre di Giovanni (Lc 1, 45). Per stare sempre a Luca, nella grotta di Betlemme, mentre i pastori onorano il neonato, «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (2, 19).

Ella è dunque, per l'evangelista, colei che crede, senza esitazione e sino in fondo, anche all'impensabile; e che, meditando sulla fede, ne trae tutte le conseguenze per la vita. Dunque (parola del Figlio stesso), è madre del Cristo pure su questo piano spirituale, non solo su quello biologico. La sua maternità fisica è ribadita e come raddoppiata da questa maternità spirituale. Questa duplice incorporazione al Risorto non poteva non provocare un ingresso immediato nella vita eterna «in corpo e anima», come bruciando i tempi e le tappe.

È dunque con ragione che l'inno bizantino per la liturgia del 15 agosto canta alla Vergine: «La tomba e la morte non ebbero forza sufficiente per trattenerci. Tu sei passata alla vita, essendo madre della Vita».

Se volessimo però proseguire in questa estensione della logica della fede e venire brevemente a noi, ci sarebbe da osservare che – se si crede nella realtà «materiale» dell'eucaristia e nella Presenza che vi si attua – quel che avvenne nel corpo della Vergine avviene (in qualche misteriosa maniera) anche nel nostro corpo stesso. In un certo senso, pure di noi, nutriti di eucaristia, può dirsi: *caro Iesu, caro est etiam nostra*, la carne di Gesù è anche la nostra carne.

Noi viviamo, però, ancora nell'economia della fede, dunque nel nascondimento del sacramento-segno, della «luce oscura». La salvezza è già qui, è già operante, ma non ha ancora reso visibili e concreti tutti i suoi effetti. Dunque, per noi la vittoria finale della vita sulla morte resta nascosta dietro l'apparente vittoria della morte sulla vita. Per noi ci sarà una tomba, seppure provvisoria; ci sarà un cimitero, cioè «un dormitorio». Nel nostro futuro c'è la dissoluzione del corpo. E solo la fede può assicurarci che quello non sarà il futuro definitivo, ma che una forza onnipotente saprà ricomporsi e renderci immortali.

Ma l'avventura della Vergine di Nazareth rincuora il credente, testimoniando che la spirale di vita, che ha coinvolto lei pienamente, già avvolge anche noi: attraverso uno schermo, quello eucaristico; ma – alla fine – con la stessa forza di risurrezione.

Capitolo XXIII
QUEL CORPO
NELLA CAPPELLA DI NEVERS

C'è, nel mondo laico, un interesse rinnovato per la figura di Maria? Di questi tempi, molti media hanno creduto di ravvisarlo, basandosi su alcuni segni espliciti.

Tra questi segnali di una riscoperta mariana, uno mi è ben noto, visto che io stesso ne sono stato coinvolto. Di recente, in effetti, i telespettatori si sono confrontati con una novità singolare: Raitre, la rete che – nella vecchia lottizzazione fra partiti – fu consegnata all'allora Pci e che ha conservato un suo deciso orientamento «di sinistra» anche dopo la dolorosa (per i militanti, s'intende) metamorfosi di quel partito, sembra aver scoperto la religione. E non una generica spiritualità, che va bene anche per gli atei, tanto che molti di loro la ricercano nel buddhismo o nel new age, per i quali Dio non è una domanda da porsi. No, i vecchi apostoli del «materialismo dialettico» sembrano aver scoperto quella che sino a poco tempo fa ignoravano se non irridevano: la devozione popolare. E «madonnara», per giunta. L'alienazione per eccellenza...

Così, una vigilia di Natale – in prima serata, dunque nell'ora di massimo ascolto –, su quella Raitre è andato in onda un lungo documentario sui fatti di Lourdes. I dirigenti di quella rete hanno insistito (altro segno dei tempi: la ricerca di un cattolico esplicito...) perché accettassi di essere il consulente e l'autore dei testi della trasmissione. Malgrado i miei molti rifiuti precedenti a lavori televisivi, per i quali ho poca esperienza e poca pazienza (*umbræ quæ transeunt*: l'espressione della Scrittura mi è sempre sembrata adeguata per descrivere il piccolo schermo, dove niente e nessuno lascia traccia duratura), stavolta mi è parso fosse un dovere accettare l'avventura. Che, lo confesso, è stata faticosa. Tra tempeste di neve, pioggia battente, scioperi dei camionisti che bloccavano le strade di Francia, ho dunque seguito per molti giorni una troupe Rai capitanata da un regista noto ed esperto, anch'egli comunista pentito, o quasi, seppur a malincuore.

Poiché avevo libertà piena per stendere la sceneggiatura, ho preteso di dare un posto adeguato, nel film, a quella Nevers che è spesso trascurata. Pare che, in quella bella e antica cittadina sulla Loira, a sud di Parigi, i pellegrini annui siano in tutto sui cinquecentomila. Dunque, soltanto il dieci per cento rispetto ai cinque milioni di Lourdes. A Nevers, come si sa, Bernadette Soubirous giunse nel 1866 per frequentare il noviziato presso la Casa Madre delle «Suore della carità e dell'istruzione cristiana» e da qui più non si mosse sino alla morte, il 16 aprile del 1879.

Qui visse fino in fondo la sua passione, come Émile Zola stesso l'ha chiamata. Ecco le parole dello scrittore incredulo, che definì la Veggente «una irregolare dell'isteria», ma che, alla fine, non fu insensibile (è possibile esserlo, per chi la conosca davvero?) alla figura luminosa e dolce di quella piccola secondo il Vangelo: «Chiese perdono a tutti. Disse che, dal Cielo, non avrebbe dimenticato nessuno. La passione era ormai consumata. Aveva, come il suo Salvatore, i chiodi e la corona di spine, le membra flagellate, il fianco aperto. Come lui, levò gli occhi in alto, stese le braccia in croce e gettò un grido: "Mio Dio!". E, come lui, verso le tre del pomeriggio disse "Ho sete". Intinse le labbra nel cucchiaino che le porgevano, chinò la testa, abbassò le palpebre, entrò nella morte».

Nel convento di Nevers, il corpo di Bernadette è esposto, dal 1925, in una grande, artistica bara di vetro. Prima, la salma era stata deposta in una cappella del giardino che circonda l'edificio, dove ormai da tempo ciascuno può circolare liberamente: la clausura dei tempi di suor Marie-Bernard è

ormai un ricordo lontano, ripudiato – assieme a molte altre cose, a cominciare dall'abito – dalle religiose superstite.

Non mi pare sia stato un progresso la mentalità che ha indotto tra l'altro una di quelle suore (ma guai a chiamarla così!) a dirmi, un po' infastidita, che non solo pellegrinaggi e devozioni in genere non rientravano nei suoi gusti di «credente adulta», ma anche che quella sua consorella dell'Ottocento, così famosa, vabbé, sarà stata anche una santa, ma che significa «santa»? non lo siamo tutti? forse che il Concilio non ha ricordato ecc. ecc. ecc... Mi disse anche che, quelle che erano rimaste, si erano liberate da gerarchie ormai intollerabili, «Superiora» era una parola impronunciabile; naturalmente, molte di loro, invece di stare nel convento (altro termine da evitare), praticavano le solite «esperienze»: piccoli gruppi in alloggi popolari, l'impegno sociale, la condivisione, i *sans papiers*, lo psicoanalista di fiducia, sociologismi e solidarietà al posto della carità. Insomma, il *déjà vu* scontato e, almeno per me, assai tedioso. Come sempre, in questi casi, lasciai perdere, senza sprecare tempo e fatiche in un dibattito che sarebbe stato un monologo: nessuno come apostoli e apostole del «dialogo» è chiuso a ogni prospettiva diversa quando, nel loro schematismo ideologico, paventano un sospetto di quella che chiamano «reazione». Basta aver pazienza. Passerà, anzi sta già passando, la Chiesa ne ha viste ben altre. E poi, qui, non veglia forse Qualcuno (e Qualcuna) su queste sorelle, anche se ormai si credono «adulte»?

Per tornare a quello che fu un convento chiuso da un alto, impenetrabile muro: al fondo del giardino che dicevo c'è, rimasto com'era, l'angolo che le fu più caro. È una sorta di nicchia (che sembra ricordare una grotta) dove, tra i sempreverdi, sta la statua di *Notre-Dame-des-Eaux*, Nostra Signora delle Acque, detta così per la scoperta di una sorgente, preziosa per il convento che ne era privo.

Se a ogni momento libero suor Marie-Bernard si rifugiava qui a pregare, è perché in quella statua, di autore anonimo, le sembrava di ritrovare qualcosa della bellezza delle apparizioni, che non trovava nel marmo di Fabisch posto a Massabielle. Forse, ciò che più la emozionava era il gesto di accoglienza materna, erano le braccia spalancate di quella immagine.

Come ho cercato di spiegare nel documentario televisivo, il mio suggerimento ai pellegrini di non scordare Nevers, dove Bernadette fu la prima a vivere sino in fondo il messaggio della Grotta, nasce da una convinzione ovvia. Conoscere meglio la messaggera significa, infatti, conoscere meglio Colei che la scelse. I «gusti» di Maria (se è lecito esprimersi così) sono testimoniati da quella pastorella che ella stessa volle come ambasciatrice se non, addirittura, come confidente.

Oltre ad affidarle i tre segreti che riguardavano solo lei, che riguardavano ciò che doveva fare – o evitare? – nei poco più di vent'anni di vita che le erano ancora concessi, la Signora le insegnò pure (spesso lo si dimentica) una preghiera speciale da recitare tutti i giorni. Anche di questa nulla sappiamo: alla pari dei segreti, la meravigliosa «ostinata», come la chiamava la Maestra delle Novizie, portò nella tomba le parole che venivano dal Cielo stesso. Ciò che sappiamo è che – come qualcuno ha osservato – fu la Madonna stessa che si assunse la «direzione spirituale» di questa sua beniamina, forgiandola anche con quell'orazione tutta sua. Dunque, Bernadette, in quanto (in qualche modo) immagine, icona mariana, merita ben qualche affondo in un taccuino come il nostro.

Qui, però, vogliamo interrogarci su una realtà che colpisce tutti e poi commuove tanti, sino alle lacrime: noi stessi, nei giorni di riprese televisive, lo abbiamo constatato, osservando il flusso modesto ma costante dei pellegrini. Entrati nel recinto del convento di Saint-Gildard e attraversata una corte – a destra, una riproduzione della grotta di Massabielle, costruita però dopo la morte della Veggente: per mantenerla nell'umiltà (inutile precauzione, nel suo caso) le Superiori proibivano ogni accenno a quanto era avvenuto a Lourdes –, attraversata una corte, dunque, da una semplice porticina laterale si accede a quella che era la *Grande Chapelle* della casa.

Subito a destra, non al centro ma in una nicchia laterale, sta la grande cassa istoriata e vetrata: Bernadette, vestita con il nero abito austero che fu delle «Suore di Nevers», appare come dormiente. Il viso è reclinato sulla sinistra, attorno alle mani è intrecciato un rosario. La sorpresa, l'emozione dei pellegrini è grande. Subito dopo, ecco le domande: è davvero lei? Davvero è ancora intatta? Sarà stata imbalsamata? Quello è davvero il suo volto o è una maschera?

Sono domande legittime. Per rispondere, seguiremo una guida sicura, quella del padre gesuita André Ravier che, dopo avere dedicato praticamente una vita di ricerca alla Veggente, soprattutto al periodo in cui fu religiosa, ha consacrato uno studio speciale proprio al corpo di Bernadette, ricostruendone le vicende attraverso i documenti conservati negli archivi sia religiosi che civili.

Racconteremo, qui, quella vicenda sorprendente: conoscerla potrà rendere più consapevole il pellegrinaggio sulla Loira, dopo quello sul Gave.

Successes, dunque, che, appena sparsasi la notizia della morte, sembrò che tutta la città si precipitasse nell'allora periferica *rue de Saint-Gildard*, per vedere e venerare il corpo esposto nella cappella del convento. Non avendo potuto incontrarla da viva – resa inaccessibile com'era dalla necessità di tutelarla dalle folle, spesso così indiscrete, i *nivernais* vollero conoscere almeno da morta quella che era divenuta ormai una loro concittadina. Col passare delle ore, i treni cominciarono a riversare gruppi e pellegrini isolati che provenivano anche da lontano e ai quali il telegrafo aveva dato la notizia. Si dovette organizzare un servizio d'ordine per disciplinare la folla, quattro suore rimasero senza interruzione accanto alla bara aperta, per far toccare al corpo della defunta gli oggetti di devozione portati dalla gente. Così, l'esposizione della salma dovette protrarsi sino al sabato 19 aprile, con il permesso delle autorità civili, pur diffidenti e scontente, in quei tempi di anticlericalismo massonico, di una simile manifestazione di *superstition*. Quel sabato, chiudendo le porte per arrestare le folle che ancora premevano, Bernadette fu rinchiusa in una cassa di quercia rivestita da un'altra di zinco e furono apposti i sigilli, mentre si stendeva un processo verbale, firmato non solo da religiosi e prelati, ma anche da un magistrato e da due agenti di polizia che avevano assistito all'operazione. La Terza Repubblica vegliava, con la sua «religione del Progresso» forgiata nelle Logge.

Mentre tutte le suore di Nevers, Madri generali comprese, erano state inumate nella tomba della Congregazione, al cimitero pubblico della città, per suor Marie-Bernard si scelse l'isolata cappella di San Giuseppe, nel giardino del convento, a metà strada tra la grande terrazza panoramica e il muro di cinta. Per questo, però, occorreva un permesso speciale del Prefetto del dipartimento: l'autorizzazione giunse, di malavoglia, soltanto il 30 maggio di quel 1879. Lo stesso giorno, con una cerimonia molto semplice, il corpo di Bernadette chiuso nella duplice bara era calato nella cripta sotterranea della cappella. Sul pavimento fu posta una lapide che si vede ancora oggi, murata a una parete della chiesetta ricostruita, essendo stata bombardata dagli americani che avanzavano dopo lo sbarco, nel 1944. Il testo così inizia: «*Ici repose / Dans la paix du Seigneur / Bernadette Soubirous / Honorée à Lourdes en 1858 / De plusieurs apparitions / De la très Sainte Vierge...*».

Suor Marie-Bernard restò intoccata in quella tomba per oltre trent'anni, venerata da un flusso discreto di persone di ogni condizione, età, nazionalità. Fu anche questa fama di santità, fu questa devozione popolare – indispensabile per iniziare i processi di beatificazione e canonizzazione, dove la Chiesa si limita a vagliare e sanzionare la *vox populi* – ad accelerare le cose. Accelerare, s'intende, secondo i ritmi di una Chiesa che ha per unità di misura i secoli, i millenni e, in prospettiva, l'eternità. Tre decenni dopo la sepoltura, comunque, nell'autunno del 1909, il processo diocesano «sulla reputazione di santità, le virtù e i miracoli» di Bernadette era terminato. Come prescritto, bisognava procedere a quella che è chiamata dalla Tradizione «ricognizione del corpo», cioè alla sua identificazione legale e canonica e alla verifica del suo stato.

Questa prima esumazione ebbe luogo il mercoledì 22 settembre di quello stesso 1909. Le relazioni ufficiali, conservate negli archivi del convento di Saint-Gildard, permettono di seguire, praticamente gesto per gesto, gli atti della «ricognizione». Vediamo, dunque. Sono le 8.30 del mattino. Monsignor Gauthey, vescovo di Nevers, seguito dai membri del tribunale ecclesiastico, entra nella *Grande Chapelle* del convento. All'ingresso, è stato posto un tavolo, sul quale sta un Vangelo aperto. Uno dopo l'altro, tre testimoni (tra essi, la Madre generale della congregazione), due medici, due muratori, due falegnami giurano, sul Libro, di dire la verità. Il corteo si dirige, attraversando il giardino, verso la cappella di San Giuseppe. Levata la pietra che chiude la cripta, ecco la bara. La si trasporta in un *pavillon* lì accanto, la si deposita su due cavalletti coperti da un lenzuolo. A lato, una tavola con una

preziosa tovaglia bianca, ricamata dalle suore (Bernadette stessa, paziente e operosa com'era, era stata molto abile in quest'arte), per accogliere i resti mortali.

In un clima di emozione, in un gran silenzio rotto solo da giaculatorie e preghiere sussurrate a mezza voce da qualcuno dei presenti, i due falegnami tagliano il rivestimento in zinco e quindi svitano il coperchio in legno. Appare il corpo di Bernadette: è in perfetto stato di conservazione. Non si avverte alcun odore sgradevole. Sono presenti anche alcune anziane suore che, trent'anni prima, avevano partecipato all'inumazione: emozionata, quasi spaventata nel rivedere la consorella così come l'avevano deposta, notano solo qualcosa di diverso. Il viso e le mani si sono inclinati verso sinistra, conferendole ancor più l'aspetto non di una morta, ma di una dormiente. È l'atteggiamento del corpo che sarà ritrovato nelle altre esumazioni, una posizione che sarà conservata e che ancor oggi può constatare ogni pellegrino.

Ma diamo la parola ai due sanitari – un chirurgo e un medico – riprendendo testualmente dalla loro relazione giurata, munita dei sigilli regolamentari e conservata negli archivi conventuali: «Si aprì la bara. Non percepiamo alcun odore. Il corpo era rivestito dagli abiti dell'Ordine, assai umidi. Solo il viso, le mani, parte degli avambracci erano scoperti. La testa era piegata a sinistra, il viso era di un *blanc mat* (bianco smorto, opaco). La pelle, aderente ai muscoli, e i muscoli incollati alle ossa. Le palpebre, incavate, coprivano gli occhi. Il naso era pergamenato e affilato. La bocca, leggermente aperta, lasciava vedere i denti ancora aderenti. Le mani, incrociate sul petto e perfettamente conservate assieme alle unghie, stringevano un rosario mangiato dalla ruggine. Sugli avambracci si poteva vedere il rilievo delle vene. Anche i piedi, al pari delle mani, avevano conservato totalmente le unghie».

Continuiamo a trascrivere dalla relazione dei due medici: «Dopo avere levato gli abiti e i veli dalla testa, si vide tutto il corpo *parcheminé* (dall'aspetto di pergamena), rigido, sonoro in ogni sua parte. Si constatò che i capelli, tagliati corti, erano ancora sul cranio e aderenti al cuoio capelluto; che le orecchie erano in perfetto stato di conservazione; che il lato sinistro del corpo, a partire dall'anca, era più alto rispetto al lato destro. Le parti inferiori della salma erano un po' nerastre. Questo sembra essere dovuto al carbone che si è trovato in abbastanza grande quantità nella bara».

Il testo così termina: «In fede di quanto sopra, abbiamo redatto il presente certificato conforme alla verità. Firmato: dottor Ch. David, chirurgo, dottor A. Jordan, medico».

Dopo questa constatazione da parte dei sanitari, le suore lavarono il corpo e lo rimisero in una bara nuova, di legno, avvolta dallo zinco e ornata di seta bianca. Durante le ore in cui fu esposta all'aria, la pelle si scurì un poco. La doppia cassa fu chiusa, saldata, fissata con viti e sigillata con sette sigilli. Infine, gli operai la riportarono nello stesso luogo da dove era stata prelevata al mattino. Quando tutto fu terminato erano le 17.30 di quel 22 settembre.

Commenta a questo punto padre André Ravier, il cui studio stiamo seguendo: anche se non si è autorizzati a gridare al miracolo per questa conservazione perfetta dopo trent'anni di sepoltura, «si deve pur notare che – nel caso di Bernadette, una tale conservazione è davvero sorprendente. Le sue malattie e lo stato in cui era alla morte, l'umidità del luogo dov'era deposta (abiti inzuppati, rosario mangiato dalla ruggine, crocifisso – anch'esso fra le mani – *vert-de-grisé*, "verderamato"), tutto sembrava facilitare una dissoluzione delle spoglie che non si è, invece, verificata».

Il 13 agosto del 1913, papa Pio X, rifacendosi alla decisione positiva della Congregazione dei Riti, autorizzava l'introduzione della causa di beatificazione e firmava quello che, in diritto canonico, si chiama il «Decreto di venerabilità». La prima guerra mondiale impedì la prosecuzione del processo. Occorse attendere il 1918, quando fu ordinata la seconda «ricognizione del corpo». Altri due medici, Talon e Comte, furono incaricati di procedere all'esame. Ebbe luogo il 3 aprile 1919, in presenza del vescovo di Nevers, del commissario di polizia, dei rappresentanti del Municipio e dei membri del tribunale ecclesiastico.

A partire dal giuramento sui Vangeli, tutto si svolse come la prima volta. Con una novità importante: dopo l'esame del corpo, ciascuno dei due medici fu isolato in una camera e redasse il suo rapporto senza potere comunicare con il collega. Come risulta dai documenti originali, i due rapporti concordano perfettamente non solo tra loro, ma anche con le relazioni stese dieci anni prima dai

dottori David e Jordan. Il solo fatto nuovo rilevato nello stato del corpo fu l'apparizione di muffa e di sale: entrambi i fatti furono attribuiti dai medici al lavaggio praticato dalle suore nel 1909.

Citiamo le prime righe del rapporto del dottor Comte: «All'apertura della duplice bara, la salma appare assolutamente intatta, senza odori (il dottor Talon precisa: "Non si leva alcun odore di putrefazione, nessuno *est incommodé* tra coloro che assistono", *ndr*). Lo scheletro, sotto la carne, è intatto e il cadavere è potuto essere trasportato su una tavola senza alcuna difficoltà. Su certi punti la pelle è scomparsa, ma resta aderente sulla maggior parte del corpo. Alcune vene sono ancora rilevate».

Alle cinque del pomeriggio dello stesso giorno, la cassa è ancora una volta riportata nel sottosuolo della cappella.

Quattro anni dopo, il Papa dichiarava l'eroicità delle virtù di suor Marie-Bernard, al secolo Bernadette Soubirous. Era dunque aperta la strada alla beatificazione, per la quale era necessario procedere alla terza (e ultima) ricognizione. Nel corso di essa sarebbero state prelevate le reliquie da inviare a Roma, a Lourdes e in alcune case della Congregazione. I medici incaricati furono quelli stessi del 1919, Talon e Comte.

La cerimonia ebbe luogo il 18 aprile 1925, cioè quarantasei anni e due giorni dopo la morte di Bernadette. Erano presenti le consuete autorità e testimoni, il vescovo, il commissario di polizia, persino il sindaco di Nevers. In effetti, la tragedia della guerra aveva un poco ammorbidito l'anticlericalismo *pur et dur* di quei politici che, terrorizzati quando, nell'agosto del 1914, i tedeschi erano ormai in vista di Parigi, avevano messo da parte per un momento la loro incredulità, chiedendo alla Chiesa pubbliche preghiere per la salvezza della loro casta politica, oltre che della Francia. Quella volta, le suppliche sembrarono avere effetto, con il «miracolo» della Marna; ma la misura dovette essere ormai colma 26 anni dopo, quando la Wehrmacht spazzò via per sempre quel braccio secolare delle Logge che sempre era stata la III Repubblica, con la sua religione di un laicismo divenuto una nuova superstizione che si era esercitata nella persecuzione continua e implacabile della Chiesa.

Comunque, per tornare a quella primavera del 1925: dopo il giuramento dei medici e degli operai, dopo le consuete operazioni prescritte sia dal diritto ecclesiastico che da quello civile, la bara fu trasportata e aperta nella cappella detta di Sant'Elena. Il cadavere fu ritrovato nelle condizioni, ormai note, di straordinaria conservazione. Ecco alcune delle parole tratte dalla relazione del dottor Comte che, incaricato di prelevare le reliquie, intervenne col bisturi, scoprendo anche alcuni degli organi interni: «Il corpo della Venerabile era intatto, lo scheletro completo, i muscoli atrofizzati ma ben conservati. La pelle, *parcheminé*, sembra avere subito solo l'effetto dell'umidità della bara. Per questo ha assunto un aspetto grigiastro ed è ricoperta da qualche muffa e da sali calcarei. Ma il cadavere non ha subito né la putrefazione né la decomposizione abituali e normali dopo un così lungo soggiorno in un *caveau* scavato nella terra».

Qualche tempo dopo, il dottor Comte pubblicava, su una rivista scientifica, un articolo rivolto ai colleghi, ai quali scriveva: «Ciò che mi ha davvero colpito in quest'esame è la conservazione perfetta dello scheletro, dei legamenti, della pelle, oltre che l'elasticità e la tonicità dei muscoli». Ma, aggiungeva il sanitario, «quel che mi ha soprattutto sorpreso è lo stato del fegato, stato assolutamente inatteso dopo 46 anni dalla morte. Quest'organo essenzialmente friabile e molle si sarebbe dovuto decomporre molto rapidamente, oppure si sarebbe potuto calcificare e divenire duro. Invece, tagliandolo per il prelievo delle reliquie, l'ho trovato di una consistenza elastica e quasi normale. L'ho fatto subito notare agli assistenti, dicendo loro che il fatto non mi sembrava di ordine naturale».

A parte, comunque, una sezione del fegato e frammenti di due costole e di alcuni muscoli, il corpo di Bernadette fu lasciato intatto. Rimase, soprattutto, il cuore che (scrissero i medici) «supponiamo fosse intatto, alla pari degli altri organi ispezionati»: fortunatamente, verrebbe da dire, l'inclinazione verso la sinistra rendeva lungo il prelievo e quindi si decise di rinunciare. Così, anche il cuore della santa rimase in quella casa di Nevers, dove tanto aveva sofferto ma che tanto aveva amato, come meta cui l'aveva destinata la Provvidenza divina e la premura della Madre. Lo so, lo so bene: il culto delle reliquie non è più nella nostra prospettiva e neanche nel nostro gusto, cui sembra, anzi, sconfinare nel macabro. Eppure, sin dall'inizio, e per una lunga teoria di secoli, il *sensus fidei* dei

credenti li spinse a venerare i resti dei corpi destinati alla glorificazione, chiamati a essere trasfigurati nella risurrezione definitiva. E furono anche, le reliquie, un sano richiamo al «materialismo» cristiano, un antidoto alla eresia per eccellenza di cui c'è già traccia nel Nuovo Testamento: la *gnosis*, che vorrebbe trasformare la fede in una sapienza, in una morale, in un'ideologia, in qualcosa in ogni caso di intellettuale, di teorico, di asettico. Quella *gnosis* che dice di amare gli angeli perché ha orrore della materia: a cominciare, s'intende, da quella venerata perché proveniente dal corpo di coloro che testimoniarono sino in fondo il vangelo.

Terminato il loro compito di chirurghi, i due medici avvolsero il corpo di fasce, lasciando allo scoperto solo il viso e le mani. Il cadavere fu quindi rimesso nella bara, ma lasciandola scoperta.

Ecco il seguito, nelle parole di padre Ravier, dal quale continuiamo ad attingere: «Fu allora che si presero *par moulage* (per calco) le impronte precise del volto, perché la Casa Imans di Parigi potesse creare una leggera maschera di cera. Si temeva infatti che, benché intatto, il viso, divenuto nerastro (per l'azione dell'aria e dell'acqua del lavaggio), nonché gli occhi incavati, impressionassero sgradevolmente la gente. Per le stesse ragioni si presero le impronte delle mani, stando bene attenti a non modificare in nulla l'atteggiamento che avevano assunto nella bara».

Il corpo fu lasciato nella cappella, sigillata in modo tale che nessuno potesse penetrarvi in attesa della proclamazione ufficiale a Beata: ciò avvenne, per opera di Pio XI, il 14 giugno 1925. Ma poiché l'artistica cassa di vetro – opera di Caillat-Cateland, celebre gioielliere e incisore di Lione – non era ancora terminata, si dovette attendere per la traslazione sino al 18 luglio. Bernadette, ancora avvolta nelle sue fasce, fu rivestita con l'abito della Congregazione dalle caratteristiche pettorine bianche e un addetto posò sul volto e sulle mani le leggere maschere di cera. Su una barella bianca, al canto dell'Ufficio delle Vergini, il corpo venerato fu trasportato e deposto nel sarcofago vetrato, in quella stessa sala del noviziato dove Bernadette, giunta la sera prima da Lourdes, ancora nel suo costume pirenaico, aveva tenuto davanti a trecento suore e aspiranti la prima e unica relazione sulle apparizioni. Da quel momento in poi non ne avrebbe più parlato, anzi non ne avrebbe fatto neppure un accenno.

Era il 3 agosto di quel 1925 quando la cassa fu trasferita nella cappella a destra dell'altare maggiore, dove ancora la vedono i pellegrini.

Conclude padre Ravier: «Sì, è proprio il corpo di lei, di Bernadette che sta dietro quei vetri. È intatto, salvo qualche reliquia prelevata nel 1925. Per contestare questo fatto, per quanto straordinario possa sembrare, bisognerebbe mettere in dubbio il giuramento di medici, magistrati, funzionari di polizia, sindaci, ecclesiastici di rango. I rapporti ufficiali di ben tre riesumazioni parlano con chiarezza».

Prosegue lo studioso: «Sì, questo è proprio il corpo della Veggente nell'atteggiamento di raccoglimento e di preghiera che ha preso nella sua prima bara; è (sotto la maschera) quel viso che si è teso 18 volte verso la Signora; sono quelle mani che sgranavano il rosario prima e durante le apparizioni; sono quelle dita che hanno grattato il suolo e hanno scoperto la fonte prodigiosa; sono quelle orecchie che hanno inteso il messaggio e quelle labbra che hanno detto al curato il nome che la Sconosciuta si era dato. Tutto attorno al sarcofago, sono incise le parole della Vergine, tanto semplici e tanto preziose e che lei sola ci ha riferito. Dal piccolo corpo così fragile, sembra salire una voce misteriosa. Qui, Bernadette continua la sua missione: è presente, prega, testimonia, ci ricorda che tra le sue ultime parole ci fu una rassicurazione rivolta a ciascuno di noi: "Non dimenticherò nessuno". È, ancora e sempre, sino alla risurrezione finale, lo strumento usato dal Cielo stesso per dirci che Dio è Amore e per esortarci a passare dalle tenebre del peccato alla luce della Grazia».

Un altro capitolo a frammenti, a flash, a briciole raccolte accanto al tavolo di Cana. Iniziamo, osservando che tra quelle eresie di cui Maria – stando all'antica antifona – è nemica, ci sono anche, forse soprattutto, le ideologie moderne. E, dunque, pure quella psicoanalisi della quale non vogliamo negare una possibile lettura cristiana: discorso complesso che ho già fatto altrove e che non è il caso di riprendere. Né voglio ripetere battute, forse facili, ma con un loro fondo di verità: la psicoanalisi come certamente benefica, ma per il portafoglio dello psicoanalista; la malattia che si spaccia per la cura; il rimedio a tutti i mali dello spirito in cui non crede più neanche Woody Allen, ma in cui credono solo frati e suore occidentali; la «pseudo-scienza» per eccellenza (Karl Popper), nessuno essendo mai stato in grado di dimostrare che giovi, che non giovi o che, semplicemente, sia solo chiacchiere, fumo di termini criptici e, dunque, perdita di tempo, oltre che di denaro.

Niente battute e battutacce, qui, dove vogliamo solo ricordare quanto è innegabile: nella sua forma più radicale – o, semplicemente, originaria, «ortodossa» –, la psicoanalisi relega ogni religione (e quella biblica in particolare) tra i mali da far emergere dall'inconscio per rimuoverli. Piaccia o no a certi suoi seguaci clericali, il «complesso» da cui Sigmund Freud non si liberò mai (e, forse, non volle affatto liberarsi) fu proprio l'ossessione contro quella «illusione pernicioso» che era per lui il giudeo-cristianesimo. In una biografia di Umberto Saba, il poeta ebreo triestino, leggo il brano di una lettera scritta nel 1949 all'amico psicoanalista Joachim Flescher, anch'egli israelita: «Credo che il nodo di tutte le nevrosi sia da ricercare nelle religioni; in tutte ma, in modo particolare, nel cristianesimo. So benissimo che non tutto il cristianesimo è nato da Gesù e che molti elementi, estranei al giudaismo, sono entrati nella sua formazione. Ma, per me, resta vero che il peccato originale degli ebrei è stato Gesù. E che di quel peccato si sono riscattati solo attraverso un altro ebreo: Freud».

Uno sfogo da artista; ma nato dall'esperienza concreta, visto che Saba fu tra i primi a farsi psicoanalizzare, e per molti anni. In effetti, della comunità ebraica triestina erano entrati a far parte alcuni discepoli di Freud, giunti direttamente dalla scuola del medico viennese.

Perché parlare di questo? Ma perché, è ovvio, quella che per i credenti è la «Sacra Famiglia» appare come un inestricabile groviglio nevrotico non solo per un cultore di questa «scienza», ma per qualunque orecchiante. Una donna e un uomo (giovane, tra l'altro: il mito di un Giuseppe anziano pare sia la fantasia di un apocrifo) che vivono insieme, ufficialmente sposati, ma in realtà senza avere alcun rapporto coniugale. A questo si aggiunga – patologia ancor più scoperta! – un figlio unico che vive in casa sino a trent'anni, senza neppure, da quel che si sappia, una morosa, senza rompere il legame con quei già devianti genitori. Anzi, «stando sottomesso a loro» (Lc 2, 51), come precisa l'evangelista.

Davanti a una simile situazione, radicalmente patologica, che dovrebbe fare uno zelante analista se non convocare quei tre nel suo studio e cercare di convincerli a parlare dei loro problemi nevrotici e – naturalmente – a liberarsene, cominciando da un sano esercizio del sesso? C'è qui, a ben vedere, un'ennesima conferma della constatazione paolina: il Vangelo come eterno «scandalo» e continua «follia» per le «sapienze del mondo». Del mondo di sempre: oggi, di quello che di una certa psicoanalisi ha fatto una «sapienza» che guarda con un misto di allarme e di compassione ai nodi irrisolti della famiglia composta da Maria, Giuseppe, Gesù.

Ma restiamo ancora un momento alle moderne ideologie. Se la psicoanalisi vorrebbe mettere in cura Maria, assieme ai suoi strani congiunti, il femminismo la contesta perché non si è ribellata al ruolo tradizionale della donna, restando una casalinga. E il marxismo perché – nonostante i buoni propositi espressi dal *Magnificat* – non li ha poi messi in pratica, accettando (politicamente passiva, senza una scelta e una militanza di classe...) l'ingiusta condanna del figlio a opera degli imperialisti romani e dei collaborazionisti aristocratici e alto-borghesi del Sinedrio.

Per non parlare, magari, dei salutisti, dei proibizionisti, degli apostoli degli «stili salutari di vita», oggi così numerosi e petulanti: non è stata forse quella donna a chiedere al figlio di procurare altro vino a gente che aveva già bevuto troppo? E che dire di Gesù stesso, che doveva di certo mettersi in dieta per contrastare l'obesità, altra ossessione dei nostri tempi, visto che i farisei lo definiscono come «un mangione e un bevitore»?

La Chiesa ortodossa tende a vedere in Maria soprattutto la Madre di Dio. La Chiesa cattolica, soprattutto la Madre degli uomini.

Diverse accentuazioni, confermate pure dalle diverse liturgie e figurazioni artistiche. Da un lato, icone di tale trascendenza da far pensare, più che a una persona umana, solo a un'abitatrice dell'empireo celeste. Dall'altro, quadri e statue (proibite, tra l'altro, a Oriente, dove si ammettono solo i pittori, non gli scultori) segnati talvolta da una sorta di eccessivo «realismo»; da una «umanità» magari sospetta. Nessuno ignora, tra l'altro, che non mancano pittori cattolici che, per le loro Madonne, fecero posare le amanti, o comunque donne dalla dubbia reputazione.

Così, avviene pure per la devozione popolare: trascendenza da un lato, «terrestrità» dall'altro, sino al limite del banale. Anche da qui si ha conferma di quanto sia giustificata l'esortazione del primo Papa slavo della storia: «La cristianità deve tornare a respirare con i suoi due polmoni». Quello dell'Occidente e quello dell'Oriente. Solo così – anche per quanto riguarda Maria – sarà salvaguardata quella «legge dell'*et-et*» che presiede alla fede autentica.

Tracce discrete ma precise di una figura in penombra.

Luca 2,16: «Andarono, dunque (i pastori), senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia».

C'è qui – come notano i biblisti attenti – una sorta di «rivoluzione silenziosa»: è la prima volta, nella Scrittura, che il nome della madre è messo prima di quello del padre. Non è soltanto una rottura del duro maschilismo semitico; è anche un segnale di quale importanza abbia, per l'evangelista, quella Donna.

Marco 10, 14 (e i rispettivi paralleli in Matteo e Luca): «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso».

Farsi come bambini, però, significa tornare verso la madre, per affidarsi a lei. C'è forse anche qui (come hanno intuito certi mistici) una sorta di esortazione «nascosta» a incontrare Colei che, come Madre del Figlio dell'uomo, è proposta come Madre a tutti gli uomini?

Comunque sia, nella prospettiva evangelica, l'andare avanti nella vita spirituale significa «tornare indietro» verso l'infanzia. E, cioè, verso una madre. La legge dello spirito non è quella dell'evoluzione ma, semmai, quella di una sorta di involuzione: il «riacquisto dell'innocenza», per dirla con Henri Bergson, il convertito dall'ebraismo.

Vedemmo, in un'occasione precedente, che la serie delle apparizioni mariane del XIX secolo comincia nel 1830, nella parigina *rue du Bac*, con l'incarico alla futura santa Catherine Labouré di far coniare la cosiddetta «Medaglia miracolosa». Diceva la scritta da incidere: «O Maria, concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a voi». Fu un'accelerazione potente alla definizione – nel 1854, dopo secoli di dispute teologiche accanite – del dogma dell'Immacolata Concezione. E proprio con quel nome Maria si presentò quattro anni dopo a Bernadette.

Sembra di scorgere un motivo, in questa scelta. In effetti: se Maria – e lei sola, fra tutte le creature umane – è stata preservata «sin dal primo istante del concepimento» dalla macchia del peccato, è ovviamente perché quel peccato esiste, perché non è un mito anacronistico, perché è una realtà inquietante che esige una redenzione.

Tutta la modernità (che inizia giusto in quegli anni, come abbiamo mostrato) proprio da questo è contrassegnata: dalla negazione del peccato, dalla convinzione che scienza, cultura, istruzione, tecnologia riusciranno a fare del mondo una sorta di paradiso terrestre. Non c'è peccato, meno che mai «originale»: il progresso mostrerà di quali risultati materiali e perfezioni morali sarà capace

l'uomo, una volta liberato dalla soffocante superstizione cristiana. Un Redentore giunto dal cielo? Siamo seri: non c'è redenzione, non c'è salvezza se non conquistata dagli uomini e dal loro progresso.

La storia – ora lo sappiamo bene – avrebbe dimostrato non solo che non era così; ma che, anzi, le grandi speranze dei laici umanesimi si sarebbero rovesciate nel loro contrario. Si sperimentò duramente che l'illusione dell'autoredenzione dell'umanità portava a un'autodistruzione. Ma allora, in quei decenni dell'Ottocento in cui la modernità nasceva, non era così evidente che la ricerca del paradiso tutto umano avrebbe portato a ben altri esiti: come dimostrarono le stragi terribili della più sanguinosa guerra della storia, quella che fu definita «grande» per antonomasia. E che fu lo sbocco conseguente, logico, diretto delle ideologie ottocentesche, a cominciare dal nazionalismo, che avevano voluto prendere il posto della prospettiva cristiana. A quei tempi, anche tanti cristiani potevano convincersi (e molti, in effetti, si convinsero): basta con questa palla al piede del «peccato», basta con questa zavorra oscurantista ormai insopportabile, non più credibile, fonte solo di ritardi nella marcia verso il «domani che canta».

Da qui – credo – questa insistenza del messaggio delle apparizioni ottocentesche proprio sul peccato; proprio sulla liberazione da esso, ma solo per effetto della fede nel Cristo, non della fiducia negli uomini. Del resto, la funzione delle apparizioni mariane non è proprio quella di ricordare un aspetto della fede particolarmente attuale, un aspetto da sottolineare con urgenza in un periodo storico determinato? Quei decenni dell'Ottocento erano giusto quelli dell'Immacolata Concezione.

Verlaine, il poeta *maudit*, ma con un forte tormento religioso che finì per prevalere (a lui ho già accennato, osservando come nascesse l'anno stesso di Bernadette), parlando dell'amore per Maria: «Tutti gli altri amori sono degli ordini». Con simili parole, voleva sottolineare quel carattere «libero» della devozione mariana che la Chiesa ha sempre salvaguardato. Su di lei, in venti secoli, non sono stati proclamati che pochi dogmi: i quali tra l'altro, lo sappiamo, sono a servizio e riparo del Figlio, ben prima che di lei. Soltanto a queste verità definite il cattolico deve ossequio. Tutto il resto, a proposito di Maria, è lasciato alla libera sensibilità e iniziativa del credente.

Il Papa, la Gerarchia, i maestri di spiritualità possono raccomandare, per venerarla e pregarla, devozioni, pellegrinaggi a santuari, orazioni, processioni, novene. Possono raccomandare, certo, basandosi sull'esperienza millenaria dei frutti positivi di queste pratiche; non giungono, però, a prescrivere. Mai la Chiesa trasformerà in dogma di fede apparizioni che pure ha riconosciuto ufficialmente e sui cui luoghi i Papi medesimi si sono recati. Mai la stessa Chiesa imporrà come necessarie alla salvezza pratiche come la recita del rosario, pur raccomandato da infinite encicliche e onorato addirittura da un'apposita festa liturgica. Mai dovrà essere confessato come una colpa il non aver partecipato a una processione alla Madonna, il non essersi uniti al pellegrinaggio a un santuario, il non avere venerato particolarmente un'immagine.

Ancor più: la Chiesa cattolica non nega né ha negato la salvezza eterna di coloro che – in buona fede e coerenza – vivono la loro vita cristiana nelle comunità nate dalla Riforma. Comunità che, almeno stando al loro Credo ufficiale, riconoscono i due primi dogmi mariani (Maternità divina e Verginità), definiti quando la cristianità era indivisa; ma che non riconoscono gli altri dogmi cattolici e, soprattutto, respingono non solo la necessità, ma la legittimità stessa di ogni devozione a colei cui rifiutano, indignati, il termine impegnativo di «Madonna».

Insomma: tutta la vicenda imponente della devozione e della spiritualità mariane (uno dei fenomeni più estesi e profondi della storia) è sotto il segno non della imposizione, ma della libertà; non della legge, ma dell'amore. Perché, come aveva intuito Verlaine, «ogni obbligo nuoce all'amore, ogni ordine lo uccide».

Proprio in questa «gratuità» sta, probabilmente, il frutto spirituale, oltre che il fascino, della venerazione per quella Madre. La quale – come e ancor più che il Figlio – si propone nella discrezione, non si impone nei *diktat* disciplinari.

Discrezione, dicevo. Di questa virtù, uno dei frutti è il silenzio. In effetti, non si contano le riflessioni di mistici e spirituali sul «silenzio di Maria». Anche per questo, forse, meditare sul suo esempio è oggi

particolarmente attuale. Oggi, quando anche nella Chiesa stessa molti sono convinti che tanto più si è cristiani quanto più si moltiplicano le parole. L'incredibile «documentite» dei decenni postconciliari. E, invece, proprio nel momento decisivo Gesù «tacque» (Mt 26, 63 e Mc 14, 61). Soprattutto, tacque Maria, la quale, davanti alle parole degli altri, silenziosamente «tutto serbava nel suo cuore», come ripete Luca per due volte nello stesso capitolo.

Proprio adesso, assediati come siamo dalla logorrea che tutti ha contagiato, possiamo accorgerci che il suo aiuto alla fede passa attraverso i suoi silenzi, più che attraverso le sue scarse e scarne parole.

Parla poco. E, almeno apparentemente, la Scrittura ne parla poco. Ma poi, a ben guardare, è lei che ispira la Scrittura. Sempre, si intende, con quel suo modo discreto, con quel suo stile occulto. C'è accordo, fra molti biblisti, sul fatto che i due primi, fondamentali capitoli di Luca – i cosiddetti «Vangeli dell'infanzia» – hanno avuto proprio lei come ispiratrice.

Fu lei, insomma, a raccontare, quasi certamente dopo la Risurrezione, nella Chiesa nascente, a Gerusalemme, ciò che ella sola poteva sapere. Sta «dietro» come sempre: e della sua presenza, così fondamentale, si accorge solo chi sa vedere e ascoltare.

Sempre a proposito del suo legame con la fede. La devozione mariana più salda e calorosa è quella o di Paesi come quelli iberici, un tempo famosi per la loro ortodossia; o quella di Paesi periferici, come la Polonia o l'Irlanda, che hanno dovuto salvaguardare il loro cattolicesimo dalle fedi eterodosse che li minacciavano. Maria, dunque, o come *conferma* o come *difesa* della fede.

C'è da ridimensionare certi slogan che in questi anni sono andati per la maggiore, nella stessa Chiesa. Dietro certe prospettive che sembrano edificanti può esserci un errore di prospettiva; o, almeno, un pericolo di parzialità.

Penso, in particolare, all'enfasi posta da alcuni su Maria come «sorella» nella fede. O su Maria come «modello», come «esempio» per i credenti. Vero: ma, appunto, parziale. Per la prospettiva cattolica, Maria è *anche* «sorella»; ma, innanzitutto, è «Madre». È *anche* «modello»; ma, innanzitutto, è «presenza», sollecita e potente. Non a caso la teologia le riconosce un culto rigorosamente inferiore a quello dovuto al Cristo solo; ma, al contempo, superiore a quello dovuto ai santi. Questi sì, sono intercessori essi pure, ma sono soprattutto «fratelli», «sorelle», «modelli», «esempi».

Discorso vastissimo, s'intende. E che mi vergogno un poco a impostare così, in poche righe. C'è qui, comunque, lo slittamento – consueto in questi anni – verso prospettive protestantiche: Maria onorata perché prega *con* noi; taciuta, invece, la convinzione che preghi *per* noi. Già Lutero gridava nei suoi sermoni che non c'era bestemmia peggiore che la recita del rosario; o peccato più grave presso Cristo che elevare santuari alla Vergine e recarvisi in pellegrinaggio.

Dalla croce, Gesù morente non diede a Giovanni una «sorella»: le diede una «madre». A lei non diede un «fratello», ma un «figlio».

Matteo 18,19-20: «Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». Folgorante, al proposito, l'intuizione di san Luigi Maria Grignion de Montfort: «Non ricorrere mai a nostro Signore se non per mezzo di Maria: così, non ti troverai mai solo nella preghiera; e questa – parola di Gesù stesso – non potrà non essere esaudita». Una «astuzia» sublime, questa del grande apostolo della Vergine!

Maria prega *per* noi; ma questo, ovviamente, non esclude che preghi *anche con* noi. Facendo «gruppo» con noi, «mettendosi d'accordo» con noi (secondo l'espressione del Vangelo), perché possiamo ottenere quanto chiediamo nell'orazione.

PRIVILEGI. E ALTRO

Qualche ulteriore briciola, o scheggia, cominciando con l'osservare che ci sono oggi teologi cattolici che contestano i colleghi di prima del Concilio per avere costruito quella che chiamano la «mariologia dei privilegi». La mariologia, cioè, che sottolinea l'unicità di Maria: la *sola* «Madre di Dio»; la *sola* preservata dal peccato originale; la *sola* già assunta in cielo in corpo e anima; la *sola* che abbia diritto a un culto speciale, per il quale si è creato un nome altrettanto speciale («iperdulia»); e via seguitando...

Non c'è da stupirsi di una simile contestazione. In effetti, anche la teologia – come ogni attività umana – è influenzata da quello che i tedeschi chiamano *Zeit-Geist*, lo «spirito del tempo». Ebbene: tutto lo «spirito» che contrassegna i secoli moderni, almeno in Occidente, è egualitario, è nemico di ogni privilegio. Non è proprio per questo che si sono fatte le rivoluzioni?

Naturalmente, ottenendo con quelle, come primo e spesso unico risultato, la creazione di nuove caste privilegiate, ancor più esclusive delle precedenti e, per giunta, ammantate di ipocrisia. Il marxismo, anche in questo, è stato esemplare, con i suoi gerarchi al riparo nelle loro comode dacie, con i negozi riservati a chi disponeva di moneta occidentale, con i suoi servizi esclusivi per i membri più influenti del partito.

È comunque chiaro che è proprio l'allergia moderna a ogni «privilegio» che ha condotto – magari inconsciamente – qualche teologo a un'insofferenza simile anche in campo mariologico. Se non addirittura cristologico. La modernità non è stata forse contrassegnata dal tentativo di sostituire Dio con l'Uomo? Ma, allora: come tollerare che a un uomo solo – Gesù di Nazareth – venisse riconosciuto un rango divino? Perché, se proprio doveva avvenire, unicamente a lui e non a tutti? Un inaccettabile privilegio, anche qui, alla pari di «assunzione» e «Concezione Immacolata» per la Madre.

Dunque, Gesù deve rientrare nei ranghi, puri e semplici, dell'umanità; e Maria, in quelli della Chiesa, tra sorelle e fratelli alla pari di lei. Anche questa è «democrazia», perbacco! Basta con i favoritismi!...

Non vogliamo, ovviamente, metterla in termini così caricaturali. Quel che ci preme è non perdere la consapevolezza che – in ogni tempo, ma oggi soprattutto, vulnerabili come siamo allo «spirito del tempo» – la riflessione teologica anche apparentemente più oggettiva paga un tributo alle prospettive che vanno per la maggiore. Dunque, anche certe tirate contro i «privilegi mariani» vanno prese sul serio, ma non sul tragico. Alla pari, del resto, di ogni cosa umana.

Di quanto abbiamo detto, ecco che abbiamo ennesima conferma sfogliando un giornale fatto da cattolici preoccupati di definirsi «consapevoli» e «critici». Ma sembra esserci ben poco spirito critico in un violento articolo contro quelli che vengono definiti «presunti messaggi delle apparizioni mariane». Simili messaggi – anche quelli la cui autenticità è stata riconosciuta dalla Chiesa – secondo questi cattolici «illuminati» sarebbero da respingere, da considerare falsi, in quanto incompatibili con il Vangelo. Messaggi «blasfemi» per una ragione innanzitutto: perché (citiamo testualmente) «sono decisamente *reazionari* o, almeno, *ultraconservatori*». Ecco anche qui, dunque, l'inquinamento da *Zeit-Geist*: il «primato della politica» (il mettere cultura e politica al posto della religione è il programma degli illuministi) porta a impiegare le sue categorie per giudicare la dimensione religiosa. Dunque, le antitesi tutte mondane nate con la Rivoluzione francese e poi con le ideologie post o anti-cristiane dei due secoli susseguenti («progressisti» contro «reazionari»; «sinistra» contro «destra»; «proletari» contro «capitalisti»...) diventano l'elemento pseudo-teologico discriminante. In effetti, nell'articolo in questione, il cattolico che scrive si scaglia innanzitutto contro Fatima: i messaggi lì consegnati ai tre pastorelli sono giudicati «reazionari». Dunque, inaccettabili da un credente «progressista»...

Ma, attenzione: il contrario avviene (a leggere certi opuscoli, a sentire certi discorsi) per le apparizioni, tuttora in corso, che sarebbero iniziate tanti anni fa a Medjugorje. Qui, sono i tradizionalisti a rifiutare la possibilità che siano autentiche, in quanto i messaggi della Vergine sono considerati troppo

«ecumenici», se non addirittura «sincretistici». In effetti, i seguaci di monsignor Lefebvre portano avanti una campagna polemica per dimostrare l'inattendibilità di quei fenomeni nella Bosnia Erzegovina. Troppo «di sinistra»...

C'è un famoso pensiero di Pascal, detto dei tre «ordini»: l'ordine della cultura; quello della politica; quello della fede. Per giudicare ogni realtà vanno usate categorie adeguate. Mescolare l'«ordine» politico con quello religioso significa non capire più nulla. E magari credersi pure avveduti e profondi, usando come discriminazione della verità evangelica (della quale i messaggi delle apparizioni sono conferma e attuazione) i criteri di «destra» e di «sinistra», nati per disegnare gli schieramenti partitici moderni e del tutto abusivi altrove.

Ancora a proposito di «privilegi»: perché – è la domanda di molti contemporanei, convinti, come si diceva, che a ciascuno debba essere dato sempre e comunque ciò che è dato a ogni altro – perché, dunque, in luoghi come Lourdes alcuni, pochi, sono guariti e altri, la maggioranza, no? Perché questa ristretta élite di «privilegiati»?

Per cercare di impostare una risposta, va innanzitutto ricordato (ne ho già fatto cenno ma in questi casi, più che mai, *repetita iuvant*) va ricordato, dunque, qual è, nel sistema cristiano, il fine del prodigio fisico. Questo ha come obiettivo ultimo non il guarire mali corporali, bensì produrre frutti di salvezza. La sua funzione è quella di ribadire l'esistenza di un Dio creatore e provvidente; e di confermare la verità dei Vangeli. In essi, Gesù guarisce mosso, sovente, dalla pietà per il sofferente; sempre, comunque, «perché Dio sia glorificato», perché il popolo creda in lui, nella verità della sua missione. Inviando i discepoli a predicare, annuncia che nel Suo nome opereranno prodigi: ma questi avverranno per pietà delle anime prima che dei corpi; perché, cioè, il Vangelo sia accettato. E il prodigio fisico non è per lui che segno – raro, discontinuo, imprevedibile – del vero prodigio annunciato dalla Buona Notizia: la liberazione dal peccato, la salvezza eterna offerta a ogni uomo.

Trovo, al proposito, delle considerazioni che vale la pena di riprodurre in quella miniera di informazioni che è la raccolta della *Revue Pratique d'Apologétique*, che uscì a Parigi nella prima metà del secolo scorso. Ne traduciamo qualcosa, visto che compito di chi scrive di simili temi non è, sempre e solo, ricercare cose nuove, ma ricordare e rimeditare ciò che è stato scritto e che conserva validità.

Vediamo, dunque: «Il miracolo fisico – quello di guarigione, innanzitutto – ha sempre un fine religioso, di pedagogia per la fede. Dio lo concede secondo questa prospettiva di utilità superiore: la salute è ridata a *qualcuno* per riproporre la salvezza a *tutti*. È evidente che l'effetto morale di ogni prodigio sarebbe tanto minore quanto più il fenomeno fosse frequente. Se il miracolo è una deroga alle leggi abituali della natura, una deroga che divenisse abituale, o quasi, sarebbe presto trasformata dagli uomini in una nuova legge. Se il prodigio divenisse frequente, perderebbe la sua caratteristica propria, quella per cui è concesso da Dio: la straordinarietà, il presentarsi come fatto del tutto insolito. Prendendo un aspetto di abitudine e di regolarità, qualcuno immaginerebbe presto una "costante" (per quanto al momento sconosciuta) che lo regge, togliendogli la funzione di riconoscimento di un Dio che può intervenire nel mondo».

A questo punto, i vecchi – ma, ci sembra, sempre validi – teologi della *Revue* apologetica ricordano Émile Zola. Questi, in quel romanzo che sappiamo e in cui diede conto – da apostolo dell'ateismo scienziata – della sua dissacrante inchiesta a Lourdes, aveva scritto: «Se io fossi in grado di far sgorgare una fonte che richiude le piaghe e sana ogni male del corpo, guarirei il mondo intero e non solo qualche raro privilegiato...». Torna anche qui, si noti, il rifiuto tutto moderno del «privilegio». Zola, insomma, se avesse i poteri di Dio, sarebbe stato più giusto e «democratico» di Lui...

Ma ecco la replica cattolica: «Li vedete, voi, i miracoli a getto continuo, i malati che affluiscono a Lourdes da tutti i continenti e tutti che tornano a casa guariti? Chi non s'accorge che prodigi moltiplicati in questo modo sarebbero solo fenomeni molto interessanti per gli scienziati, i quali non esiterebbero a metterli in rapporto con qualche causa fisica presente sul posto, a cominciare dall'acqua della fonte? Invece di svegliare il pensiero di Dio, simili eventi lo farebbero dimenticare. Ci parlerebbero soltanto di potenza guaritrice della Natura o di manifestazioni sino a quel momento sconosciute».

Già san Tommaso d'Aquino diceva: «L'intervento prodigioso di Dio nel mondo deve sempre apparire al di fuori del corso ordinario delle cose. Questo pone al Suo intervento limiti necessari: *assueta vilescunt*, ciò che è abituale perde di valore. La bontà spinge Dio a soccorrere, la sapienza lo porta misteriosamente a limitarsi».

Del resto, era un altro grande santo, oltre che teologo, sant'Agostino, a osservarlo: «I prodigi maggiori sono quelli di ogni momento: i germi, i fiori, i frutti che si riproducono senza cessa. Il miracolo è la vita. Ma tutto questo non ci colpisce più perché siamo assuefatti».

Così avverrebbe del prodigio fisico (inteso come deroga alle leggi abituali) se non fosse raro, riservato solo a pochi, scelti dal giudizio imperscrutabile di Dio. Se diventasse la norma perderebbe la sua funzione di segno, di creatore di frutti di fede. E, dunque, di salvezza.

Le apparizioni mariane sono spesso legate all'acqua: e questa, nella simbologia profonda di tutti i popoli, è legata alla vita, alla fertilità; ma anche alla purezza e alla purificazione. Inoltre, l'acqua sale al cielo in forma di vapore e ne discende in forma di pioggia: dunque, è un legame tra Terra e Cielo, tra Alto e Basso.

Per stare alle apparizioni moderne, a La Salette Maria rese abbondante una fonte che sino ad allora era stata stentata e periodica; a Lourdes, sappiamo bene come sia stata ella stessa a guidare Bernadette alla scoperta della sorgente.

È alla luce di questo che mi sembra esserci come un presagio nella preghiera alla Vergine (tanto splendida e profonda da essere entrata, caso forse unico, nella liturgia ufficiale della Chiesa) che Dante attribuisce a san Bernardo nell'ultimo capitolo dell'ultima cantica, quella del Paradiso: «*Qui, sei a noi meridiana face / Di caritate, e giuso infra i mortali / Sei di speranza fontana vivace*».

Accennavo a La Salette: quell'apparizione suscita problemi particolari anche per una ragione messa a fuoco da Gustave Thibon, uno degli scrittori cristiani moderni più vigorosi, un teologo-contadino. Val la pena di riflettervi, perché la questione va al di là di La Salette coinvolgendo anche altre epifanie mariane, riconosciute dalla Chiesa.

Scrive Thibon: «Qualche spirito è colpito dalle "minacce" contenute nelle parole della Vergine apparsa nel settembre del 1846 sui pascoli di un'alta montagna nella diocesi di Grenoble. Dicono: "Non possiamo credere a un Dio crudele". Ma così si dimentica che le cosiddette "minacce" non sono che promesse divine respinte. Dio non è "crudele" che nella misura in cui gli uomini, chiudendo il cuore alla Grazia, gli impediscono di esercitare la Sua bontà. Il rifiuto viene da noi. Il Dio cristiano non può salvarci senza che noi lo vogliamo. Dio non ha certo da punirci attivamente: basta che Lo respingiamo da noi perché, abbandonati alla pesantezza del peccato, rotoliamo fatalmente verso il fondo dell'abisso».

Alla pari (e, forse, più ancora) di Lourdes, La Salette attrasse in modo irresistibile molti artisti, scrittori, pensatori. Tra gli altri, Jacques Maritain e colui che gli era stato guida alla conversione, il sulfureo Léon Bloy. Il quale, colpito dalle lacrime versate in quel luogo da Maria (*Celle qui pleure*, la chiamava), mise in guardia i credenti: «La Salette è l'aspetto serio del cristianesimo. È il dramma della scelta fra salvezza e perdizione eterna alla quale ognuno è convocato. *Non irridetur Deus*, Dio non si prende in giro. Per questo, parole come quelle della Madonna piangente davanti a Mélanie e Maxim saranno sempre inaccettabili per ogni aspettativa cristiana che voglia andare d'accordo con le mode del momento».

Perché i Vangeli tacciono su un'apparizione particolare del Risorto alla Madre? Tema di profondità tale da non osare nemmeno sfiorarlo. Se qui ci poniamo la domanda è solo per segnalare una possibile risposta che si trova già in qualche autore antico e che sembra essere particolarmente attuale, dopo il Concilio Vaticano II che ha rimesso vigorosamente in luce i legami tra mariologia ed ecclesiologia.

Se davvero, dicono quegli autori, Gesù non le è apparso, almeno subito dopo la Risurrezione, potrebbe essere per far capire a lei – e a noi – che ormai lo si sarebbe trovato nella Chiesa, che è il suo corpo. Corpo mistico, ma altrettanto reale del suo corpo tornato dalla morte. In effetti, potrebbe

non essere un caso se la sola menzione di Maria dopo la Risurrezione la situa all'interno della comunità, la dice divenuta parte ella stessa del corpo ecclesiale di Colui che aveva generato.

In una catechesi del mercoledì, Giovanni Paolo II ha svolto alcune riflessioni sulla Settimana di preghiera, allora in corso, per l'unità dei cristiani. Dopo aver elencato i segni confortanti, il Papa ha però constatato: «Tra i cristiani permangono, purtroppo, insieme con difficoltà dottrinali, anche asperità, reticenze, manifestazioni di sfiducia che sfociano a volte in espressioni di gratuita aggressività».

Leggendo queste ultime parole, mi veniva in mente (è solo, ahinoi, uno degli ultimi esempi) quanto avevo letto in *Riforma*, settimanale ufficiale delle comunità valdesi e metodiste. Con grande evidenza, su quasi tutta la pagina, senza alcuna presa di distanza da parte della redazione (che, anzi, in segno di approvazione aveva messo come titolo: «Né santuari né altri oggetti di culto possono aggiungersi all'Evangelo»), si pubblicava la lettera di un lettore a commento di un'intervista fattami dal *Corriere della Sera*. Tema: il vigoroso riaccendersi in tutto il mondo della devozione mariana, restata viva anche tra molti che non sono più praticanti.

Sia io che un sacerdote, anch'egli intervistato, ribadivamo i motivi di quel tipo di devozione cattolica, confermata interamente dall'ultimo Concilio. Il quale fu aperto da Giovanni XXIII e fu chiuso da Paolo VI in date esplicitamente mariane e con un'appassionata invocazione, nella linea della Tradizione, al patrocinio della *Mater Ecclesiae*. Niente di nuovo, dunque, ci mancherebbe, nel culto della Madonna! E nessuna concessione a credulità, sentimentalismi o devozionalismi.

Eppure, è bastato ribadire le ragioni cattoliche di sempre, per meritare questa chiusa testuale della lettera pubblicata con tanta evidenza: «Parlare come fanno quel Reverendo e Messori è certamente lecito, dal loro punto di vista. Ma, se questo è il loro modo di credere, non c'entra nulla con il cristianesimo. È piuttosto puro paganesimo».

Dunque, chi si ostinasse, è avvertito: se recita un'*Ave Maria*, se va in pellegrinaggio, se prega in un santuario, se possiede un rosario, altro non è che «un puro pagano». Parola di valdo-metodisti: in pieno clima ecumenico!

È da secoli che lo rimproverano ai cattolici (gli orientali, gli ortodossi, sembrano invece – forse perché essi pure ostili a Roma – risparmiati da simili insulti, i più gravi che un cristiano possa lanciare contro un altro cristiano). Sono secoli, dunque: ma, grazie a Dio, il *sensus fidei* dei credenti ha preferito essere sprezzato come «pagano» piuttosto che rinunciare al suo essere anche «mariano». Che non è poi altro che un aspetto inscindibile del tentativo di essere, semplicemente, «cristiano».

Capitolo XXVI MONOPOLIO SUI MIRACOLI?

Da sempre, non occorre ricordarlo, i cattolici attribuiscono all'intercessione di Maria molte grazie – straordinarie e visibili – ottenute non da lei ma da Dio, con quella che è stata chiamata, con una sorta di ossimoro, *omnipotentia supplex*, l'onnipotenza della supplica. Miracoli, prodigi, segni misteriosi sono indissolubilmente legati alla devozione mariana e a quei suoi luoghi d'eccellenza che sono i santuari. Dalle guarigioni fisiche istantanee e inesplicabili alla lacrimazione di statue, passando per tutta una gamma di prodigi (quelli cosmici, per esempio a Fatima). Anche questo ha contrassegnato – e contrassegna – il culto dei santi e, in particolare, di quella «Regina dei santi» che, non per questo, ha però diritto alla «adorazione», riservata gelosamente a Dio solo, ma riceve una venerazione superiore a ogni altra (*iperdulia*, secondo il termine tradizionale). E si sa come, da secoli, una corrente teologica affermi che, nel piano divino, Maria è addirittura «mediatrice di ogni grazia». Grazie innanzitutto spirituali, certo, a cominciare dalle conversioni; ma anche grazie corporali, materiali.

Eppure, quei miracoli che il popolo cristiano riconosce e constata non sembrano contrassegnare solo il cattolicesimo: a quanto si dice, se ne verificano anche presso altre confessioni cristiane (quelle orientali, soprattutto) e, addirittura, presso altre religioni.

Leggiamo in una pubblicazione di Adémar d'Alès, il dottissimo gesuita considerato tra i maggiori e più efficaci apologeti dell'inizio del secolo scorso: «Noi stessi abbiamo fatto allusione, talvolta, a miracoli che sarebbero stati osservati al di fuori della Chiesa cattolica. A molti nostri devoti la cosa può apparire inquietante e sentiamo già la loro obiezione: "Ma, come, il miracolo non è forse il sigillo della verità divina?". Da qui un dilemma imperioso: o i pretesi miracoli segnalati al di fuori della Chiesa cattolica non sono miracoli "veri"; oppure la Chiesa non ha il monopolio della verità divina».

Padre d'Alès segnalava il problema molti decenni fa, comunque assai prima dell'ultimo Concilio; da allora, la questione si è fatta sempre più attuale, a causa dell'interesse ecumenico o anche soltanto del contatto quotidiano dei cattolici con appartenenti ad altre religioni. Mi sembra dunque importante affrontare qui il problema: non dimentichiamo il legame stretto fra simili realtà straordinarie e la «funzione» attribuita a Maria nel piano divino e avvertita da subito dal *sensus fidei* del popolo che, nel bisogno, si rivolge spontaneamente alla «sua» Madonna.

Per proporre una soluzione a quello che d'Alès (alla pari di altri difensori delle verità di fede) chiama «un dilemma imperioso», la teologia classica invita innanzitutto a un severo discernimento, a una critica attenta. Non è affatto detto che sia credibile ogni voce che grida al miracolo. Spesso poco si riflette sul fatto che la Chiesa cattolica è la sola istituzione religiosa al mondo che abbia creato – e da molti secoli – un'organizzazione rigorosa per il vaglio del «meraviglioso» attribuito al Divino.

Il culto dei santi è sempre stato sorvegliato dalla Gerarchia perché non degenerasse e perché fosse evitata la superstizione. A partire poi dal Concilio di Trento, sono state stabilite norme sempre più precise e severe prima di presentare all'esempio, alla venerazione, all'intercessione dei fedeli uomini e donne di Dio. Per varcare la soglia del titolo prima di beato e poi di santo, si è preteso, e si pretende tuttora, quella sorta di *imprimatur*, di «visto» divino costituito da uno o due miracoli constatabili dalla ricerca umana. Così, gli archivi dell'apposita Congregazione – quella delle «Cause dei santi» – costituiscono il maggiore (anzi, l'unico) deposito di un «meraviglioso» passato al vaglio stretto di commissioni costituite non solo da uomini di fede, ma, obbligatoriamente, anche da uomini di scienza. Non vi è poi «luogo sacro» al mondo al di fuori di Lourdes che disponga di una struttura – anch'essa ispirata alla ricerca scientifica più aggiornata e imparziale – come il *Bureau de constatations médicales*. Ma il controllo si estende a ogni altro fenomeno prodigioso legato al culto cattolico: per esempio, la lacrimazione – avvenuta nel 1953 a Siracusa – di un'immagine della Madonna è passata a un lungo esame prima che l'episcopato siciliano ne autorizzasse la venerazione, che ha portato poi a costruire un santuario grandioso.

Ora, è oggettivo constatare che nulla di tutto questo avviene in alcun'altra religione. Ma neppure in alcun'altra confessione cristiana. Per i protestanti ogni «miracolo» non solo è irrilevante, ma è anzi dannoso, in obbedienza allo schematismo dei Riformatori, per il quale la fede deve restare puro «scandalo e follia», senza alcun appoggio. La teologia protestante ha voluto imporre una sorta di «programma» al Dio testimoniato dal Nuovo Testamento (che pur spesseggia di racconti di miracoli), un Dio che non cessa di ammonire gli uomini che vorrebbero ingabbiarne l'azione: «Le mie vie non

sono le vostre vie». Comunque, dai protestanti (quelli «storici», ché sette e chiesuole carismatiche sono passate spesso all'estremo opposto, al miracolismo sfrenato) ogni eventuale «segno» prodigioso è respinto, prima ancora di esaminarlo – anzi, rifiutandosi di farlo –, nella *geenna* oscura della superstizione.

Quanto alle Chiese orientali – greche, slave, copte e così via –, mancano le istituzioni ecclesiali e i relativi procedimenti codificati per stabilire la verità oggettiva di fatti «fuori norma», in cui pure quei cristiani credono e che nutrono la devozione popolare. Anche per gli ortodossi la ratifica della Chiesa è richiesta prima della venerazione di un santo, ma quella ratifica non si basa, se non in forma limitata, sui metodi razionali, oggettivi, pretesi dalla Chiesa cattolica. Ciò che soprattutto conta, per gli orientali, non è la verifica oggettiva dei miracoli, ma la convinzione dei devoti che quei miracoli siano stati ottenuti invocando la Vergine o gli uomini e le donne di Dio.

Insomma, è un fatto, non un'opinione, magari sospettabile di vecchio «trionfalismo romano»: al di fuori della struttura cattolica, mancano gli strumenti per discernere la verità dalla leggenda, il fatto reale dall'allucinazione, il «così è davvero successo» dal «si dice», la realtà dalla illusione o dal fanatismo.

Aggiungiamo che, in una prospettiva di fede, si deve pur mettere in conto la possibilità che fatti straordinari, impressionanti, inspiegabili e al contempo non negabili siano riconducibili a forze sovrumane sì, ma non divine. Il diavolo, insomma. È singolare ciò che avviene nell'Africa Nera: qui i cristiani, i sacerdoti, i vescovi, venuti al cristianesimo dai culti indigeni, non esitano nel credere a questa oscura realtà diabolica e al suo intervento nei «prodigi» compiuti dagli stregoni e dagli altri capi delle credenze indigene. È invece un certo clero occidentale – sensibile al razionalismo della cultura ormai dominante nei Paesi così detti sviluppati – che tende a minimizzare se non talvolta a rimuovere, a negare quelle ipotesi «sataniche».

Difficile, poi, non essere d'accordo con i primi missionari che vennero a contatto con i sacerdoti delle terribili religioni dell'America precolombiana. Soltanto l'ingenuità o il settarismo o la disinformazione può portare qualcuno quasi a rammaricarsi (è successo anche in occasione del quinto centenario del *Descubrimiento*) della lotta che il cristianesimo ingaggiò con quelle spaventevoli credenze. In quei culti, basati sui sacrifici umani di massa, sul terrore di divinità deformi e assetate di sangue (come testimoniano scultura e pittura dei Maya e degli Aztechi), i cristiani avvertirono una forza demoniaca che spesso portava anche a impressionanti «prodigi».

Nel discernimento, poi, di fatti apparentemente inspiegabili, non andrebbe dimenticato che, in un millenario sforzo di autoreddenzione, le religioni non cristiane, quelle asiatiche soprattutto, hanno sviluppato tecniche ascetiche ed estatiche che sembrano spesso varcare le possibilità umane. Si pensi a quel complesso di fenomeni impressionanti che costituiscono il «fachirismo». Pare che un buon fachiro sia in grado di restare per un tempo lunghissimo immobile in posizioni che sembrano impossibili; di arrestare il battito cardiaco; di digiunare per mesi; di farsi seppellire sotto terra riemergendo vivo; di non avvertire dolore anche a contatto di corpi acuminati o incandescenti; di far bollire acqua a distanza; di piegare posate con lo sguardo; di fermare in posizione verticale una corda sospesa nel vuoto... Sono solo alcuni numeri di un repertorio che difficilmente potrebbe essere qualificato di «miracoloso» e che – stando a studiosi insospettabili di tentazioni apologetiche cristiane – trova spiegazione in quelle tecniche che dicevamo oppure in abilità illusionistiche. Spesso, più che la religione, riguarda quella collezione di insolito che è la parapsicologia, se non la prestidigitazione...

Eppure – pur facendo alla cautela critica tutto lo spazio necessario, e pur rifacendosi a diverse spiegazioni – sembra doveroso riconoscere che anche al di fuori dei confini cattolici si sono verificati e si verificano tuttora miracoli «veri».

Come metterla, allora? L'interrogativo non è affatto nuovo, visto che il problema è già stato affrontato ottocento anni fa nientemeno che dal maggiore fra i teologi, quello stesso che la Chiesa ha adottato ufficialmente come suo pensatore privilegiato, pur non escludendo esponenti di altre scuole cattoliche.

Ma sì, la risposta è stata proposta dallo stesso san Tommaso d'Aquino. Il quale ha il merito di avvertire subito i credenti «esclusivisti», preoccupati del «monopolio» cattolico sui segni prodigiosi,

che la situazione che li imbarazza non dovrebbe in realtà stupirli, se fossero buoni lettori del Nuovo Testamento. In effetti, è proprio la Scrittura ad annunciare, al proposito, cose sulle quali occorre riflettere.

Vediamo, allora. Innanzitutto, secondo le buone abitudini di chiarezza della teologia scolastica, san Tommaso ha cura di distinguere. C'è un miracolo «fisico»; ma c'è pure quel miracolo «morale» che è costituito dalla profezia. Questa può essere autentica, pur venendo da persone tanto moralmente squalificate da meritare addirittura la dannazione eterna. Parlando dell'ultimo giudizio, ecco le parole di Gesù: «Molti mi diranno in quel giorno: “Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome [...]?”. Io, però, dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi, operatori di iniquità”» (Mt 7, 22-23). A questo testo si potrebbe aggiungere quello di Giovanni (11, 51) dove Caifa – il sommo sacerdote che, per l'evangelista, è tra i maggiori responsabili della morte di Gesù – è detto «profetizzare», e in modo verace, poiché «quello che disse non lo disse da se stesso». Fu, dunque, ispirato dall'Alto.

Dunque, quel miracolo morale costituito dalla profezia è indipendente dalla virtù del profeta: in effetti, questo dono – osserva san Tommaso – è *gratis datum*, è concesso per pura grazia e *propter utilitatem aliorum*, per utilità degli altri. Il profeta non è che uno strumento. Può, dunque, annunciare verità indipendentemente dalla sua virtù: potrebbe, per esempio, essere il caso di apparizioni della Vergine o di altri fenomeni carismatici mariani (che rientrano nelle categorie del «profetismo») e dove i veggenti lasciano perplessi quanto alla loro qualità morale. Pure questo è successo. Ma un profeta che annuncia cose autentiche potrebbe persino non appartenere alla Chiesa cattolica, proprio in quanto strumento scelto da Dio, secondo il suo insondabile giudizio, per procurare il bene di tutti.

Venendo ora ai prodigi «fisici», ecco san Tommaso proporre la risposta alla questione: *utrum mali possint miracula facere*, «se i cattivi possano fare miracoli». Non dimentichiamo che, per il linguaggio della Scolastica medievale, nella categoria dei *mali* ricadevano eretici, scismatici, infedeli, idolatri, pagani... Tutto il mondo, insomma, dei non cattolici. La risposta, anche qui, non viene tanto dal filosofo o dal teologo, quanto dalla Scrittura stessa.

In effetti, ritorniamo innanzitutto alla citazione che facevamo prima di Matteo, dove i candidati alla perdizione, «in quel giorno» del giudizio finale, non diranno soltanto: «Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome...», ma aggiungeranno: «...E [non abbiamo] cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome?» (Mt 7, 22). San Tommaso ricorda pure la Prima lettera di Paolo ai Corinzi (13, 2), dove l'Apostolo suppone che si possa avere una fede tale da compiere il più spettacolare dei miracoli, il «trasporto di una montagna», pur senza avere la carità. E, dunque, senza essere davvero cristiani, malgrado quella fede così forte (non si dimentichi che il diavolo non è né un ateo né un agnostico: il diavolo è un profondo credente!).

Per tornare al Vangelo di Matteo, non va dimenticato neppure uno dei segni della fine: «Sorgeranno infatti falsi cristi e falsi profeti e faranno grandi portenti e miracoli, così da indurre in errore, se possibile, anche gli eletti» (Mt 24, 24). Ma perché – preannunciata dalla Scrittura stessa e verificata dall'esperienza dei millenni seguenti – perché questa possibilità del miracolo anche al di fuori della Chiesa cattolica? Un teologo e biblista del secolo scorso, il famoso padre domenicano Léonce de Grandmaison, ha ricordato anche il drammatico – e misterioso – episodio della donna cananea che implora la guarigione della figlia tormentata da un demone: «E Gesù rispose: “Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini”. “È vero, Signore”, rispose la donna, “ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”» (Mt 15, 26-27).

È lo stesso de Grandmaison che – anticipando, forse, le aperture conciliari – ricorda come il cattolico creda sì che nella sua Chiesa sussista la piena verità e che essa sola sia «la Sposa pienamente legittima, a disposizione della quale sono stati messi tutti i beni dello Sposo». Ma questo non ci permette d'impedire o limitare la liberalità, la condiscendenza, la generosità dello Sposo. Vale per tutti, anche per i cattolici (pur se sicuri – anzi, proprio perché sicuri – del loro gratuito privilegio), la domanda del Padrone della parabola: «Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?» (Mt 20, 15).

Riconosciuto questo, va però ricordata una limitazione posta dai teologi (e derivante dall'essenza divina stessa, nella quale la Verità è elemento costitutivo), a cominciare da san Tommaso stesso: «A dei non cattolici – a dei non cristiani stessi – può essere concesso di operare dei miracoli, ma Dio non potrà permettere che ne facciano per dimostrare che le loro dottrine, se false, sono vere».

Dio, in effetti, è Amore e, dunque, può soccorrere ben al di là dei confini di quella che, per i cattolici, è la Sua Chiesa. Ma, al contempo, Dio è Verità e, dunque, non può, senza smentirsi, concedere segni destinati a convalidare ciò che verità non è o che della verità non ha la pienezza.

Insomma, per fare l'esempio di guarigioni prodigiose avvenute al di fuori dell'ambito ecclesiale: pur ammesso che siano autentiche (e, come abbiamo ricordato, un simile accertamento non è facile), esse sono rivolte alla persona nel bisogno e al suo fervore religioso, e non alla verità della dottrina che quella persona professa.

Ricordiamo *Matteo 24, 24*: ci saranno «grandi portenti e miracoli». Ma, pur essendo questi «veri», non solo non accrediteranno i «falsi cristi e i falsi poeti», bensì saranno un motivo di inganno, una possibile trappola da cui Gesù ci mette in guardia.

Poiché il punto è essenziale – ed è, dunque, da ribadire –, riportiamo quanto osserva uno specialista, Fabio Fabbi, docente di teologia dogmatica: «Il miracolo è criterio certissimo di Rivelazione, se ha un nesso stretto con la medesima. Il miracolo, infatti, è opera divina: l'uomo può solo implorarlo. Se, quindi, il taumaturgo lo chiede in conferma di una dottrina, è Dio stesso che la conferma; se un personaggio afferma di parlare a nome dell'Altissimo e d'annunziare agli uomini una religione rivelata e compie miracoli, questi sono come il sigillo impresso da Dio per autenticare le affermazioni del legato».

Da qui, però, il nostro teologo trae quelle conseguenze che già in parte anticipavamo: «Dio è libero, ma non di fare il male. Se, nelle circostanze ricordate, concedesse miracoli senza l'intenzione d'approvare la dottrina del taumaturgo, diventerebbe teste di falsità e indurrebbe i circostanti in un errore insuperabile. Questi, infatti, basandosi sul senso comune, prenderebbero i prodigi come una conferma divina e accetterebbero come rivelata una dottrina che invece non lo è».

Abbiamo tentato di riassumere quel che ci pare di avere compreso della posizione della teologia classica. Non è che una pista, una proposta di risposta, che ciascuno potrà integrare, magari alla luce delle nuove prospettive teologiche sul dialogo interreligioso.

Quel che qui ci premeva era semplicemente ricordare che il problema non è nuovo per la riflessione cattolica, ma è stato addirittura anticipato dal Nuovo Testamento. E ricordare pure che è possibile sfuggire a quel dilemma che citavamo agli inizi e che sarà bene rammentare: «O i pretesi miracoli *extra Ecclesiam* non sono veri o la Chiesa non ha la pienezza delle verità divine».

No: potrebbero – possono – essere «veri»; ma non per questo sarà lecito dedurre che, poiché ovunque si verificano prodigi, tutte le dottrine sono approvate da Dio, tutte le religioni sono a Lui egualmente ben accette.

Capitolo XXVII IL SEGNO DEI FIORI

Succede spesso: anche di recente una rete televisiva nazionale ha riproposto un film *ever green*, sempre verde, per dirla con gli americani. Si tratta di *The Song of Bernadette* (divenuto, in Italia, semplicemente *Bernadette*), con la regia di Henry King e l'interpretazione, nel ruolo della veggente, dell'allora giovane ma già celebre stella Jennifer Jones. Il film fu girato nel 1943, in piena guerra, e giunse in Europa solo alla fine del conflitto, conoscendo un successo che dura ancora, come dimostrano le continue riproposte televisive.

Come si sa, gli sceneggiatori americani si ispirarono al libro dal titolo omonimo, *Il canto di Bernadette* (in tedesco, nella versione originale, *Das Lied von Bernadette*), dello scrittore ebreo praghese Franz Werfel. Questi aveva dovuto abbandonare l'Austria, dove viveva, all'arrivo dei nazionalsocialisti. Rifugiatosi a Parigi, dovette di nuovo scappare quando la Francia fu travolta dalla guerra lampo germanica. Si diresse verso la Spagna. In effetti, fra le cose rimosse c'è che il regime di Francisco Franco (le cui origini, come indica il nome, erano giudaiche) non solo non si allineò agli altri totalitarismi – quello sovietico compreso – nelle leggi antisemite, ma accolse un gran numero di ebrei profughi dall'Europa invasa dai tedeschi.

In attesa di passare i Pirenei, Werfel, in compagnia della moglie (ella pure anziana), trovò ospitalità presso i Cappellani della Grotta di Lourdes. Per mesi, quei religiosi tennero nascosta la coppia e le assicurarono la migliore ospitalità concessa dalle circostanze eccezionali. Né fu di certo un fatto isolato: durante gli anni dell'occupazione tedesca, la popolazione di Lourdes raddoppiò. Molti dei nuovi arrivati erano ebrei e trovarono pure qui, come in moltissimi altri luoghi, nel clero e nei fedeli cattolici ogni aiuto possibile, sia per vivere nascosti, sia per varcare le montagne grazie a una straordinaria rete di *passeurs*, gente della zona messasi a disposizione come guida. Peccato che anche questo – come tutto ciò che riguarda l'aiuto dato dalla Chiesa agli ebrei negli anni difficili – sia stato poi dimenticato nella faziosa propaganda sui «silenzi» o addirittura sulle complicità dei cattolici, a cominciare dal grande e santo Pio XII, durante la persecuzione.

Tra l'altro, per tornare a Lourdes, pochissimi sanno che il vasto quadro che si trova nella chiesa parrocchiale e che rappresenta Bernadette alla Grotta è stato dipinto da un ebreo fuggiasco. Accolto fraternamente da cattolici, divenuto egli stesso cattolico, dopo la fine del pericolo decise di mettere il suo pennello al servizio della causa delle Apparizioni e della loro Protagonista. Alcuni degli ebrei profughi si fermarono lì anche finita la guerra e, mi dicono, non mancano coloro che si occupano del commercio di articoli religiosi per i pellegrini.

Quanto a Werfel: già in sintonia profonda con il cristianesimo, pur non spingendosi a chiedere il battesimo, fece un voto a Miryám, la più bella delle figlie di Israele, apparsa nella Grotta. Se fosse riuscito a riparare sano e salvo, con la moglie, negli Stati Uniti, avrebbe dedicato un «canto» (da qui il termine *Lied* in tedesco, *Song* in inglese) alla piccola ambasciatrice prescelta per quell'incontro. Giunto felicemente in America – dove restò per i cinque anni che gli restavano prima della morte – non perse tempo ad adempiere la promessa fatta ai piedi dei Pirenei e scrisse quel suo poema dove i dati storici, pur abbastanza accurati, sono trasfigurati e in qualche modo (seppure in buona fede) deformati.

Resta comunque una certa ambiguità, visto che Werfel non chiarisce se a Lourdes siamo di fronte al miracolo, al mistero del Soprannaturale, o invece a una manifestazione di «spiritualità», al confronto tra la religiosità istintiva di Bernadette e lo scetticismo, talvolta il materialismo, dell'ambiente circostante. È poi drammatizzato il rapporto tra la futura santa e le superiori della Congregazione di Nevers. È presa di mira soprattutto la figura di madre Marie-Thérèse Vauzou, che fu maestra delle novizie alla casa madre di Saint-Gildard e, dunque, maestra pure della piccola novizia giunta nel convento sulla Loira in costume pirenaico.

Ma, per dirla con René Laurentin, se quello di Werfel fu – pur con le cautele e le precisazioni necessarie – «un buon romanzo», da esso fu tratto «un cattivo film, che ne ha poi provocato di ancor peggiori». «Cattivo» quel film perché – nonostante il pentimento finale (gli americani, si sa, vogliono sempre *the happy end*, il lieto fine) – mère Vauzou e le altre superiori sono rappresentate quasi come delle aguzzine disumane, accanite nell'infierire su quella povera malata. In realtà, problemi per l'aspirante religiosa, divenuta poi suor Marie-Bernard, ce ne furono, ma non nella misura e per i motivi

messi in campo da Henry King, regista astuto e, quindi, bisognoso di spettacolarizzare il suo soggetto, nonché dai suoi sceneggiatori di Hollywood.

Contando di esaminare la questione più avanti, vorrei soffermarmi – per ora – su una frase che, stando alla testimonianza del processo di beatificazione di Bernadette, sarebbe stata pronunciata proprio dalla Maestra delle novizie, quella «vera», non quella dei romanzi e dei film. A una consorella che le parlava della verità soprannaturale delle apparizioni, madre Vauzou disse: «*Tout de même, le rosier n'a pas fleuri...*», eppure, il roseto non è fiorito.

A questo mancato «prodigio» ho già accennato in questo taccuino. Ricordavo quanto successo, nella ricostruzione, rigorosamente storica, fattane da Laurentin: «La sera del 3 marzo, Bernadette suona al presbiterio: “Signor curato, la Signora vuole sempre la cappella”. “Le hai domandato il suo nome?”. “Sì, ma lei non fa che sorridere”. “Si prende gioco bellamente di te”. Ma, a questo punto, a don Peyramale viene in mente di domandare un segno. A Guadalupe, in Messico, nel XVI secolo, la Vergine aveva fatto rifiorire la montagna in pieno inverno: “Ebbene, se davvero vuole la cappella, che dica il suo nome e faccia fiorire il roseto nella grotta”. Il giorno seguente, dopo l'apparizione: “Allora, che ti ha detto quella Signora?”. “Le ho domandato il suo nome. Ha sorriso. Le ho domandato di far fiorire il roseto, ha sorriso ancora. Ma vuole sempre la cappella...”».

Spiegavo, in quel capitolo, quali potrebbero essere – in una prospettiva di fede – i motivi del rifiuto di quel segno. Il quale sarebbe stato, in qualche modo, troppo «visibile», tale da convincere tutti e da togliere, così, la libertà di credere e di non credere. La fede non è, non può mai essere una constatazione: ha dalla sua buoni motivi, certo, ma alla fine occorre pur sempre una «scommessa».

Ma, se non fiori a Lourdes, un roseto (e, più precisamente, un pruneto) era fiorito e tuttora fiorisce altrove. È una storia affascinante e che vale la pena di essere raccontata, anche perché non sembra quasi conosciuta al di fuori di una zona del Piemonte. Lo stesso dossier, di origine tedesca e tradotto da noi da Piemme con il titolo *Tutte le apparizioni della Madonna in duemila anni di storia*, non riporta alcun cenno di quanto avvenuto a Bra, ora in provincia di Cuneo e da sempre in diocesi di Torino, il 29 dicembre del 1336.

Successe, dunque, che la sera di quel lontano giorno, una giovane sposa, ormai prossima a diventare madre, passasse accanto a un piloncino votivo alla periferia della cittadina. Dietro alla piccola costruzione si erano appostati due mercenari delle compagnie di ventura che in quei tempi battevano le campagne. Egidia Mathis (questo il nome della donna), vistasi aggredita dai due, intenzionati a violentarla malgrado la gravidanza avanzata, si aggrappò disperata all'immagine della Madonna dipinta sul piloncino, invocando il suo aiuto. Dalla nicchia, all'improvviso, si sprigionò un lampo di luce che abbagliò i soldati, riempiendoli di spavento e inducendoli a una fuga precipitosa. Accanto a Egidia, poi, apparve la Madonna stessa che per qualche minuto la confortò, assicurandole che ogni pericolo era scomparso. Scomparve anche la visione ma – per lo spavento e l'emozione – il parto si compì proprio lì, accanto a quel pilone. Avvolto il neonato nello scialle, la puerpera riuscì a raggiungere la casa più vicina.

La voce dell'evento prodigioso raggiunse subito la città: malgrado l'ora tarda, un fiume di gente accorse verso il luogo dell'aggressione e, insieme, dell'apparizione. Qui, li attendeva uno spettacolo straordinario: il piloncino era circondato da numerosi, fitti cespugli di pruni selvatici che, all'improvviso, si erano coperti di fiori bianchi, malgrado il clima rigidissimo di quel fine dicembre. Da allora, la fioritura si è sempre ripetuta e negli stessi giorni.

Attorno al luogo prodigioso si sviluppò naturalmente la devozione, che portò nei secoli alla costruzione prima di un santuario, poi di un altro, affiancato. Qui, maturò tra l'altro la vocazione del più illustre cittadino di Bra, san Giuseppe Benedetto Cottolengo. E qui venne a piedi la mamma di Giacomo Alberione, fondatore delle Famiglie Paoline, a implorare l'aiuto della Madonna per un momento spiritualmente difficile attraversato dal figlio ancora adolescente: il quale fu, da allora, devoto fervente del santuario di Bra. Ma si può dire che non ci fu quasi santo o santa piemontese che non vi siano stati pellegrini.

Per citare giusto lo scrittore Franz Werfel, «per chi crede, ogni miracolo è superfluo; e per chi non crede, nessun miracolo è sufficiente». Pur consapevoli di questo, va pur detto che la «Madonna dei fiori» di Bra, con quella sua fioritura fuori tempo che si ripete da più di 650 anni, costituisce un enigma scientifico autentico. I cespugli che ancora adesso si vedono rigogliosi dietro una cancellata sono composti dal *prunus spinosa*, per usare il nome scientifico, conosciuto volgarmente come «prugnolo» o «susino di macchia». Appartiene tra l'altro (e il pensiero va a Lourdes...) alla stessa famiglia delle rose. Fiorisce abitualmente una sola volta l'anno, a partire da marzo se la stagione è clemente, da aprile se il clima è rigido.

Sin dal Settecento, gli scienziati piemontesi (tra i quali, varie volte, quelli della facoltà di Agraria dell'Università di Torino) hanno proceduto a studi accurati che hanno stabilito che i pruni «prodigiosi» sono del tutto eguali a quelli che crescono selvatici un po' ovunque; ed eguali pure a tutti gli altri che esistono numerosi nello stesso territorio di Bra. Eguale a ogni altro circostante è pure il terreno. Non esistono cause geofisiche o correnti sotterranee elettromagnetiche o idriche che possano spiegare quella fioritura straordinaria invernale, che non si riscontra da alcun'altra parte. Per di più, quei cespugli sono esposti a nord, dunque usufruiscono di una illuminazione e di un riscaldamento solare assai limitati e non di un microclima favorevole.

Naturalmente, come spesso avviene in questi casi, sono state osservate coincidenze che una visione di fede è portata a non considerare casuali. Per esempio, solo nell'inverno tra il 1877 e il 1878 non si verificò la fioritura di fine dicembre. I primi fiori bianchi apparvero soltanto il 20 febbraio. Il giorno dopo, anche a Bra giunse la notizia che proprio in quelle stesse ore era stato eletto il successore di Pio IX, Vincenzo Gioacchino Pecci, che aveva assunto il nome di Leone XIII.

Ma singolari sembrano soprattutto i rapporti con la Sindone, conservata nella stessa diocesi, nella cattedrale torinese. Così, la fioritura (che, di solito, dura una decina di giorni: io stesso ne sono stato testimone) si prolungò per più di tre mesi nell'inverno tra il 1898 e il 1899, in coincidenza con l'ostensione solenne, durante la quale il Lino fu fotografato per la prima volta, mostrando la sua misteriosa natura di negativo fotografico. Il 23 novembre 1973, la Sindone ebbe la sua prima ostensione televisiva, voluta da Paolo VI: ebbene, quell'anno – con largo anticipo sul solito – i pruni del santuario erano già in una fioritura che si protrasse sino alla primavera successiva. Altri fenomeni inconsueti si verificarono durante l'ostensione del 1978, quando tra i milioni di pellegrini ci fu anche l'arcivescovo di Cracovia, da lì a poco Papa con il nome di Giovanni Paolo II.

Nel singolare legame, a Bra, tra parto e fioritura, sembra di leggere una conferma delle parole del poeta Tagore: «Come ogni bimbo che nasce, così ogni fiore che sboccia è segno che Dio non è ancora stanco del mondo». Il credente sa, poi, che Maria è discendente del re e profeta Davide e che, dunque, per la Tradizione uno dei suoi simboli è «il tronco di lesse», il padre di Davide. Così, già i Padri videro un'anticipazione della Madonna nella profezia di Isaia: «Un germoglio è spuntato dal tronco di lesse / e un fiore è sbocciato dalla sua radice» (*Is* 11, 1). In effetti, nell'iconografia medievale – ripetuta, per esempio, sui portali delle grandi cattedrali gotiche come Notre-Dame di Parigi o di Chartres – «l'albero di Jesse» coperto di fiori è sempre presente. Ed è a questo che si ispira l'iscrizione in mosaico che sta nei due santuari affiancati di Bra: *In flore Mater*. Profondo è dunque il simbolismo che lega i fiori a Maria.

Insomma: ciò che ci premeva era ricordare che, se a Lourdes il segno floreale non fu dato (mentre era sgorgata la fonte), altrove invece – e da secoli – quel segno già ricordava una Presenza, una benefica e imprevista visita.

Torniamo, adesso, a madre Vauzou, a quella maestra delle novizie che per Werfel e, soprattutto, per il regista King, non solo avrebbe infierito contro Bernadette, ma avrebbe dubitato della verità stessa delle apparizioni anche perché il roseto della Grotta non era fiorito. Pure su questo sarà bene ristabilire la verità storica: innanzitutto per un dovere di giustizia. Quelle suore non erano di certo delle sadiche. Erano delle volenterose donne di Dio che si trovarono a dover gestire, con quella straordinaria novizia, un caso di inaudita delicatezza. Bernadette aveva dovuto letteralmente fuggire da Lourdes per sottrarsi alla esaltazione delle folle (e, tra esse, anche principi, notabili e magari vescovi), che vedevano in lei non l'umile strumento, ma la privilegiata, la beniamina del Cielo, la creatura capace di fare prodigi. Un'esaltazione – il caso era recente e il ricordo ben vivo – che aveva avuto effetti devastanti sulla povera Mélanie, la veggente di La Salette, il cui equilibrio spirituale e (forse) psichico era stato alterato dalla intemperanza dei devoti.

Madre Vauzou (in accordo con la superiora generale della Congregazione di Nevers, Joséphine Imbert) pensò fosse suo stretto dovere aiutare Bernadette a restare nell'umiltà, non solo non concedendole alcun privilegio ma, anzi, facendo valere verso di lei tutta l'austerità di quella regola religiosa. Anche se indubbiamente ne soffrì, Bernadette (che, peraltro, non aveva certo bisogno di essere umiliata, per restare umile) non ebbe mai una parola dura verso le «sue» Madri: ben comprese quale era l'intenzione buona, la coscienza retta di quelle donne, consapevoli di dover rendere conto a Dio.

Quanto allo «scetticismo» di madre Vauzou, donna colta e capace, René Laurentin, che ha studiato tutto il dossier, sintetizza così: «Le riserve sulle apparizioni (in generale, non soltanto per quelle di Lourdes) erano legate al suo classicismo spirituale, alla sua diffidenza per le devozioni nuove, per i carismi. Il suo vigoroso cristocentrismo la portava a diffidare delle polarizzazioni mariane, fino a vedere in esse delle forme solo popolari di devozione».

Sta di fatto che, dopo essere passata da Maestra delle novizie a Superiora generale della Congregazione (nel 1881, due anni dopo la morte della santa), dopo essere stata rieleta cinque volte, costretta alla fine al ritiro dall'età e dalla salute, tra le molte case della Congregazione che poteva scegliere per passarvi gli ultimi anni, madre Vauzou si decise proprio per quella di Lourdes. Si spense a 82 anni, il 15 febbraio del 1907. Come testimoniarono sotto giuramento le suore che l'avevano assistita, le sue ultime parole furono: «*Nostra Signora di Lourdes, proteggete la mia agonia*». Da qualche tempo, del resto, aveva preso l'abitudine di pregare – e di consigliare di pregare – proprio quella sua suor Marie-Bernard con la quale, certamente, i rapporti non erano stati facili.

Un giorno, si era addirittura spinta a dire, di fronte a chi le proponeva di favorire l'apertura del processo di beatificazione della veggente: «Aspettate che io sia morta».

Questa frase è stata spesso strumentalizzata, per insinuare dubbi e sospetti su Lourdes e sulla sua protagonista umana. Ma (restando sempre, si intende, in una prospettiva di fede) quelle parole possono trovare una sorta di illuminante scioglimento in un episodio poco noto. Ecco, dunque, la testimonianza resa al primo processo, quello nella diocesi di Nevers, da madre Joséphine Forestier, la nuova Superiora generale, giunta a Lourdes per i funerali di colei che l'aveva preceduta nel governo della Congregazione: «Il 16 febbraio 1907, davanti alla spoglia mortale di madre Vauzou, feci, nella nostra casa di Lourdes, la preghiera seguente: "Mia buona Madre, le cose, in Cielo, si vedono in modo diverso che sulla Terra. Ora che siete, come spero, illuminata dalla luce di Dio, vogliate prendere voi in mano la causa di Bernadette. Vi lascio l'iniziativa di questa vicenda. Io non agirò: attenderò un segno dal Cielo"».

Continua la deposizione giurata di madre Forestier: «Ho confidato il contenuto di questa preghiera alle mie due compagne di viaggio, l'assistente e la segretaria generale, e abbiamo pregato insieme. Poco più di 15 giorni dopo, il 5 marzo, ricevetti una lettera di monsignor vescovo di Nevers, scritta da Roma, dove credetti di trovare il segno richiesto. Il vescovo ignorava la mia preghiera a madre Vauzou e mi scriveva: "Il cardinal Vives mi ha molto sollecitato a iniziare la causa di Bernadette. Dice che, senza tardare, bisogna raccogliere le testimonianze di tutte le persone che l'hanno conosciuta. Credo, in effetti, che sia nostro dovere". Ho considerato le parole di questo santo cardinale come un invito della Provvidenza».

Commenta François Trochu, uno dei migliori storici di queste vicende: «Sia concesso di credere che vi sia stato di più che una semplice coincidenza e che la defunta madre Vauzou, liberata dalle sue incomprensioni sulla Terra, si sia affrettata a ripararle presso Dio stesso».

E anche a noi sia concesso immaginare su quei «prati celesti» l'abbraccio – a metà, forse, tra il riso e il pianto, carico comunque di affettuosa commozione – fra due religiose diverse per temperamento, ma così accomunate dalla serietà, spinta all'eroismo, con cui avevano cercato di vivere, giorno dopo giorno, il messaggio del Vangelo.

Capitolo XXVIII FRAMMENTI DI UN AFFRESCO

Ancora un capitolo in cui attingo – lasciandomi guidare dal caso e insieme dalla curiosità del momento – alle gonfie cartelline dove da tanti anni accumulo i fogli del mio bloc-notes.

Cominciamo con un'ovvietà: i veggenti, per definizione, «vedono». Così, è assai raro che oltre a guardare Maria, la possano anche toccare. È un'esperienza che (a quanto assicurano i protagonisti) si è verificata a Medjugorje. Ma siamo tra le apparizioni non riconosciute – o non ancora riconosciute – da parte della Chiesa. Fra quelle «ufficiali», a quanto almeno a me risulta, il corpo di Maria sarebbe stato toccato con le mani solo da santa Catherine Labouré, nella cappella della *rue du Bac*, durante le apparizioni in cui le fu data la consegna di far coniare la Medaglia miracolosa.

A Lourdes, Bernadette non ebbe questa possibilità: anche se (cosa che non tutti sanno) soltanto alcune volte e soltanto all'inizio dell'apparizione la Signora restava nella nicchia in alto dove sta ora la statua del Fabisch. Per colloquiare con la sua messaggera, l'Immacolata scendeva attraverso un'apertura interna della grotta, mettendosi accanto alla ragazzina, sul suolo coperto di detriti lasciati dalle acque del torrente. Fu così, tra l'altro, che Bernadette poté dire – ogni volta che fu interrogata – che *Aquerò* era «alta» (o, meglio, «bassa») come lei. In effetti, se la ritrovava di fronte, a brevissima distanza, e poteva valutarne bene le proporzioni. Forse, è un altro atto di delicatezza della Visitatrice, che si rivolge alla poverella nella sua lingua, cioè in dialetto *bigourdan*; che le dà del voi; che fa precedere la sua richiesta di venire alla Grotta da un «volete avere la cortesia?»; che, infine, non vuole umiliarla neppure quanto all'aspetto, visto che lo sviluppo fisico deficiente di Bernadette era dovuto alla malnutrizione, dunque alla miseria e alle malattie che già la insidiavano. Non a caso, per i credenti, questa è la Regina per eccellenza: della regalità ha dunque il meglio anche quanto a cortesia squisita.

Nella Grotta, però, la distanza tra le due non fu mai colmata, arrivando a un contatto fisico. Il contatto, invece, avvenne nel 1830, nelle apparizioni che, come già abbiamo detto, sono tra quelle che aprono la serie delle moderne.

Come sempre avviene nei processi prima di beatificazione e poi di canonizzazione, anche per suor Labouré si procedette – dopo alcuni decenni dalla sepoltura – alla ricognizione del cadavere. Ricognizione che, come abbiamo già descritto per il caso Soubirous, si svolse con tutte le garanzie legali richieste dalla procedura canonica, a cominciare dalla presenza di testimoni autorevoli. Furono questi a confermare ciò che fu constatato allorché la bara fu aperta: il tempo aveva compiuto il suo processo di dissoluzione sul corpo della religiosa, a eccezione degli occhi che avevano visto e delle mani che avevano toccato. Queste, in particolare, erano ben conservate, quasi che il contatto con colei che, già assunta in Cielo, è viva per l'eternità, avesse comunicato quella sua vita alla carne della messaggera che si era scelta.

Rue du Bac significa «via del traghetto». In effetti, nel Medioevo si passava da lì per varcare la Senna con una chiatte. Da lì, dunque, passavano viaggiatori, mercanti e, soprattutto, pellegrini. In particolare quelli che si recavano a Santiago de Compostela, per raggiungere il quale il maggiore itinerario passava giusto da quel luogo. Sarà un caso o l'ennesimo, enigmatico segno, che proprio in quell'antica strada, percorsa nei secoli da innumerevoli carovane di penitenti, Maria sia apparsa a proporre una medaglia che sembra sostituire, per i tempi moderni che stavano distaccandosi dalla fede, la conchiglia portata dai pellegrini nei secoli della fede?

Le cabale, le numerologie, i giochi con le cifre possono essere interessanti, talvolta affascinanti. Ma, spesso, forse non superano la dimensione del *divertissement*, dello svago intellettuale. Dunque, è solo per curiosità che riporto qui l'osservazione inviata da un lettore: l'Immacolata Concezione di Maria si celebra l'otto dicembre, dunque in cifra, 8.12. Ebbene, se sommiamo quei tre numeri (8+1+2) otteniamo un 11. Come ben sappiamo, la prima apparizione di colei che venne a confermare di essere «l'Immacolata Concezione» avvenne proprio un giorno 11, di febbraio. Accontento il lettore segnalando quanto ritiene di avere scoperto. Se proprio di scoperta si tratta... Si è giocato con i numeri in ogni tradizione religiosa, non solo in quella cristiana. Ma si è giocato anche con le lettere dell'alfabeto. Trovo nell'*Hortus pastorum*, stampato la prima volta all'inizio del Seicento e dovuto a Jacques Marchant, prete nato nell'attuale Belgio nel 1585: «Molti spirituali notarono che la prima parola dell'Angelo a Maria, "Ave", ha come prima lettera A che designa *Adamo*, per ultima E che designa *Eva* e tra essi, come mediatrice, V che designa la *Vergine*». Naturalmente, si dovrebbero fare i conti con il fatto che la lingua dell'originale del Vangelo non è il latino ma il greco: dunque, semmai, non *Ave* ma *Chaire*. O *Shalòm*, se volessimo rifarci a quanto davvero l'Angelo può avere detto... La cosa, comunque, è curiosa. E dedicarle un cenno non fa male a nessuno.

Rodrigo Borgia, eletto Papa (in modo, pare, simoniacco) con il nome di Alessandro VI, è divenuto l'esempio proverbiale della degenerazione del pontificato nel Rinascimento. E non a torto: lo stesso Ludwig von Pastor, il grande storico cattolico che, per primo, poté accedere all'Archivio segreto vaticano, lo giudica «indifendibile» sul piano morale. Eppure, in ciò che è essenziale per il papato (e, cioè, il servizio di maestro nella fede e di pastore) il Borgia fu impeccabile, spesso esemplare. Uno di quei casi in cui va tenuto ben presente l'invito di Gesù: «Fate quel che dicono, non fate quel che fanno». Un Papa coerente con quanto insegna, certo, è l'ideale. Ma l'assistenza dello Spirito non è, necessariamente, assicurata a Pietro per la sua vita morale, bensì per la sua funzione di garante della verità del Vangelo e della ortodossia della fede.

Ebbene, il corrotto Alessandro VI fu esemplare anche per quanto riguarda la dottrina e il culto mariani. Nutriva una devozione speciale per sant'Anna. Ma, soprattutto, volle che fosse ripristinato – a partire dall'agosto dell'Anno Santo, il 1500 – il suono dell'*Angelus* tre volte al giorno, per ricordare ai fedeli il mistero dell'Annunciazione. Quella pia usanza era fino ad allora limitata ad alcuni luoghi; e anche lì stava cadendo in disuso. Ebbene, proprio quel Pontefice, pur privatamente così corrotto, volle che non solo fosse ripresa, ma fosse estesa a tutta la cristianità. Il che, ove possibile (nei Paesi islamici, per esempio, ogni suono di campana cristiana è vietato), continua anche oggi, dopo cinque secoli.

Santi, mistici, spirituali, hanno sempre affermato che la devozione mariana è segno sicuro di salvezza: la Vergine non permette, assicurano, che vada perduto un suo devoto. Perché non sperare che questo sia stato il caso pure di un Papa divenuto quasi sinonimo di incoerenza scandalosa con i doveri del suo ministero? E non sarà stato proprio quel suo aggrapparsi, malgrado tutto, a Maria, nemica di ogni eresia, che lo avrà aiutato a non deragliare dall'ortodossia, a razzolare male ma a predicare bene?

Per passare da un Pontefice di vita dissoluta a uno di vita santa: «Mette in pericolo la sua salvezza chiunque, sbattuto dalle tempeste di questo mondo, rifiuta di accogliere la mano soccorritrice della Madre di Gesù e nostra». Così, Giovanni XXIII nell'esortazione apostolica radiotrasmessa dalle stazioni di mezzo mondo il 27 aprile del 1959. Tutti sanno quanto tenera fosse la devozione mariana di quel Papa che, tra l'altro, iniziò il suo discorso di apertura del Concilio, nell'ottobre 1962, ricordando che «esso solennemente s'inizia con la protezione della Vergine Santissima, nel giorno stesso in cui si celebra la sua divina Maternità». Il discorso di chiusura della prima sessione, poi, fu pronunciato l'8 dicembre di quello stesso anno e inizia subito ricordando che il giorno è stato scelto da lui espressamente «perché dall'Immacolata Concezione si irradiano fulgori di gloria».

Ma se qui ricordiamo Giovanni XXIII, è per un episodio singolare e poco conosciuto. Il primate di Polonia, cardinale Stefan Wyszynski, rivelò che, subito dopo la sua elezione, prima di apparire alla loggia per la benedizione *Urbi et Orbi*, Angelo Roncalli si rivolse espressamente a lui; e a lui soltanto. Gli chiese un impegno formale: ogni giorno, avrebbe fatto celebrare una Messa per il suo pontificato all'altare principale del santuario di Czestochowa, davanti alla Madonna Nera. Un'immagine mariana che (rivelò al cardinale polacco) portava sempre con sé sin dai tempi del seminario, a Bergamo.

È certamente un ricordo che sarà ritornato prepotente alla memoria di Stefan Wyszynski quando un suo pupillo, un devoto ardente – come ogni polacco – di quella immagine della Vergine, fu chiamato a sorpresa a essere uno dei successori di Giovanni XXIII.

Si accenna alla Polonia e alla «sua» Madonna anche in un intervento di Stefano De Fiores, uno tra i nostri maggiori mariologi. Scrive quel padre: «Occorre aprire la pietà mariana a una dimensione ecclesiale, e al contempo sanamente nazionale, cominciando a considerarla quale elemento dell'unità del popolo italiano. Questo elemento, infatti, manca da noi, mentre è fortemente presente altrove: valga per tutti l'esempio della Polonia. Eppure, prima dell'unificazione, le varie città, regioni, paesi della Penisola hanno avuto la devozione mariana come elemento di coesione. Senza spirito sciovinista, bisognerà riscoprire e presentare il filo d'amore che lega Maria al popolo italiano, così presente nella storia del nostro Paese e della sua cultura».

Continua De Fiores: «Sarebbe anche pastoralmente sbagliato trascurare o minimizzare l'atto solenne della consacrazione dell'Italia al Cuore Immacolato di Maria (1959). La consapevolezza della consacrazione personale alla Vergine, mentre porterà un contributo all'unificazione vera e profonda dell'Italia, condurrà a una vita coerente con le promesse battesimali». Perché, ne conclude, «con Maria, i popoli battezzati ritornano alla loro origine».

Sono considerazioni che mi sembrano importanti e attuali. Per una serie di ragioni (una delle quali, ma non l'unica, fu la cosiddetta «questione romana») l'unità italiana si fece non solo *senza* ma *contro* la Chiesa. Caso unico in Europa e, forse, nel mondo: penso all'America Latina, alle Filippine, all'Africa nera. Eppure, un mosaico di etnie, di storie, di culture diverse come c'era – e ancora, almeno in parte, c'è – in questa Penisola aveva come solo collante proprio la fede. L'adorazione per lo stesso Cristo, il culto per la stessa Madonna, la venerazione per gli stessi santi, la presenza di parroci formati in seminari di impostazione unitaria, erano le sole cose che un pastore delle Alpi o uno delle Madonie siciliane o del Gennargentu sardo avessero in comune. È anche per questa lotta al suo solo elemento unificante che il Paese nacque e si sviluppò in maniera faticosa.

Proprio in questi tempi gli antichi nodi sono venuti al pettine: tanti anni dopo l'occupazione con la violenza di Roma per farne la capitale (riluttante) di un Paese in gran parte ostile, ecco che su molte piazze si è giunti a reclamare la secessione. Sembra davvero questo il momento di riscoprire (per ripetere le parole dello studioso che citavamo) «la pietà mariana quale elemento dell'unità del popolo italiano». Avviene, certo, in Polonia. Ma avviene anche nella laicissima Francia, dove soprattutto la Vergine venerata a Chartres è da secoli uno dei simboli di unità nazionale. Avviene in Spagna, dove catalani e castigliani, baschi e andalusi, aragonesi e galiziani – divisi fra loro ancor più di quanto non avvenga in Italia, dove infiniti sono i dialetti ma almeno unica la lingua franca – hanno in Saragozza, nel grande tempio della *Virgen del Pilar*, quello che significativamente chiamano *santuario de la hispanidad*, il luogo dove tutti gli iberici si riconoscono figli della stessa Madre.

Da noi, forse Loreto (per ragioni storiche e per centralità geografica) potrebbe adempiere a questa funzione di unità. E non si tratta, si badi, di «fare della politica». Al contrario. La politica, per definizione, divide. La devozione, la pietà, uniscono. Soprattutto se rivolte a quella Donna che nulla sembra amare di più che vedere i suoi figli tutti radunati, pacifici e concordi, attorno a lei.

Per rifarci al gioco con le parole di padre Marchant, cui accennavo sopra, mettendo insieme proprio la *salutatio angelica* e il saluto di Elisabetta, i credenti composero presto quella che recitiamo ancora come la prima parte dell'*Ave Maria*. I ritrovamenti archeologici e i graffiti in Oriente – soprattutto in Egitto e in Palestina – ci mostrano che sin dal quinto secolo era in uso la ripetizione di quelle parole direttamente evangeliche.

Ma l'*Ave Maria* come la conosciamo, nella sua completezza, entra nella liturgia occidentale soltanto nel 1568, con il Breviario Romano promulgato da san Pio V. È il punto di arrivo di un processo che dura secoli e che porta ad aggiungere via via alle parole scritturali della prima parte la vera e propria preghiera: prima il *Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis*; poi il *peccatoribus*, infine il *nunc et in hora mortis nostrae*. E questo avvenne non per iniziativa dei teologi, ma per pressione della base.

Scriva il liturgista benedettino dom Benoit Capelle, che ha dedicato uno studio alla storia di questa orazione, la più recitata in assoluto all'interno della Chiesa: «Questo accrescimento graduale della preghiera è commovente: il popolo cristiano è spinto in modo incoercibile ad alzare il suo grido verso quel potere di intercessione che sente, per istinto, essere il proprio della Madre di Cristo. Non poteva accontentarsi di lodarla, restando alle parole tratte dal Vangelo. Sentiva il bisogno di chiedere la sua intercessione, sia in vita che nell'ora della morte. È il popolo cristiano che ha fatto dell'*Ave Maria* il grido dei peccatori e dei bisognosi».

Insomma: anche qui si è verificato il fenomeno che già vedemmo a proposito di apparizioni, di santuari, di pellegrinaggi. È la gente che intuisce, che prende l'iniziativa, che preme, che apre la strada: magistero e teologia seguono, limitandosi ad accogliere e a controllare l'esigenza che sale dal basso. Prima di rendere ufficiale, poi, il magistero procede a qualche ritocco che completi e garantisca. Nel nostro caso, l'intervento teologico sta in quell'aggiunta, subito dopo la supplica *Sancta Maria*: la Chiesa volle un *Mater Dei*. Madre di Dio, non Madre di Cristo o di Gesù: è la garanzia contro le tentazioni, continuamente risorgenti, di «arianesimo», di negazione della natura divina del Figlio di Maria.

A proposito di intuizioni del *sensus fidei* popolare: mi dicono che a Faenza vi è un affresco, su un pubblico muro, dove è effigiata una Madonna con la gobba. A chi si scandalizza, pare che i faentini rispondano che quella è la «Madonna dei disperati»: a forza di guardare sempre in giù, per tenere d'occhio i suoi figli e dar loro una mano, ha finito col diventare – appunto – gobba...

Una bella intuizione che me ne fa venire in mente un'altra. E, cioè, il termine tutto napoletano con cui quell'uomo amabilissimo che fu sant'Alfonso Maria de' Liguori amava indicare la Madonna: «*La Faccendiera del Paradiso*».

C'era una poesia di Giovanni Pascoli rimasta nascosta per oltre cento anni e sfuggita sinora a tutti gli editori del celebre poeta. Il fatto singolare è che si tratta di sei quartine di endecasillabi a rime alternate dedicate alla vita di Maria e in particolare alla purificazione (quella che sovente chiamiamo la presentazione al tempio di Gesù) narrata nel secondo capitolo di Luca. In effetti, il titolo dato dallo stesso poeta è *La purificazione*.

Le cose andarono così: dal 1898 Giovanni Pascoli teneva cattedra di latino e greco all'Università di Messina. Nel 1901, sul libro degli ospiti di una nobile famiglia siciliana di cui era divenuto amico non si limitò – com'era costume – a vergare la sua firma e un breve pensiero, ma scrisse quella poesia. La quale rimase sepolta nel libro: sepolta purtroppo non metaforicamente, visto che la casa di quei suoi ospiti fu abbattuta dal disastroso terremoto, sette anni dopo.

Rintracciata ora, in modo fortunoso, da una docente bolognese, Anna Maria Andreoli, la lirica è stata pubblicata ne *La rivista pascoliana*, una piccola pubblicazione accademica. A un pubblico più largo è stata presentata solo da *La Stampa* di Torino, con un commento di un critico e letterato, un mio amico

compianto, Giorgio Calcagno. Il quale commentava: «Poesia semplice, volutamente ingenua. Eppure, l'unghiate del maestro si sente nella sicurezza metrica, nel controcanto musicale, che si arricchisce dei giochi fonici a lui cari. Basta, a difenderla, un solo verso: *E mosse, Eli, dicendo, Eli, pur ella*, dove lo scambio fra *Eli* (Dio) ed *ella*, moltiplicando le rifrazioni del suono crea un caleidoscopio di significati».

Poiché, a parte i lettori del quotidiano torinese, pochi altri sono a conoscenza di questa piccola, ma preziosa, scoperta che aggiunge una tessera al mosaico della presenza mariana nella letteratura, riporto qui *La purificazione*. Pur sempre a metà tra logge massoniche, seduzioni pacifiste tolstoiane, cristianesimo sentimentale, anche con questi versi Giovanni Pascoli mostra quale fosse la sua sensibilità davanti al fascino del Vangelo in generale e di Maria in particolare.

La purificazione

*Odi. Compiuti i giorni erano, e monda
era secondo il rito di Mosè.
Ella ascendea con umiltà profonda,
vergine e madre, alla città dei re.*

*Avea negli occhi un dolce ardor di madre,
mentre passava tra le siepi in fiore:
ma le due bianche tortore leggiadre
piangean vicino al suo virgineo cuore.*

*Quand'ella entrò nel tempio, un bianco vecchio
dimenticato dalla morte, udì...
Venne stridor di cardini all'orecchio
suo... E mosse, Eli, dicendo, Eli.
Anche una vecchia era nel tempio, nata
da Fanuel, della tribù d'Aser.
Ed ella udì sotto la grande arcata
venir quei passi ed un fruscio legger.*

*E mosse, Eli, dicendo, Eli, pur ella:
or la mia vita prendere puoi tu!
E videro ambedue la verginella
che aveva in collo il pargolo Gesù.*

*Che avea negli occhi il dolce ardor di madre,
mentre movea nel tempio del Signore,
e le due bianche tortore leggiadre
piangean vicino al suo virgineo cuore.*

Capitolo XXIX
**MARIOLATRIA
DA ESORCIZZARE**

Di recente, il settimanale delle comunità valdesi e metodiste italiane ospitava con grande evidenza, su più colonne, l'articolo di un pastore, autorevole collaboratore del giornale. Il pezzo raccomandava ai lettori la traduzione italiana di un libro dal titolo *Maria, la serva del Signore*, scritto da Henri Gras, protestante francese, ben noto per la sua attività di pubblicista, di conferenziere, di catechista evangelico. In quella recensione del volume, si osservava come il tema mariano fosse «spesso evitato nel dialogo tra cattolici e protestanti». In effetti, «la Madonna» (con tutto ciò che significa questo termine, che già dice la devozione) è tra gli argomenti che si preferisce mettere in disparte senza approfondirli troppo, visto che, come assicura il *Leit-Motiv* ecumenico, «occorre cercare ciò che unisce e non ciò che divide».

Gli stessi protestanti, però, denunciano che, alla lunga, un simile occultamento imbarazzato non è compatibile né con la verità né con il realismo: e, dunque, più che aiutare, rischia di compromettere un dialogo intercristiano serio, che non voglia essere un sentimentale scambio di buonismi e di «vogliamoci bene». Anche per queste ragioni, il settimanale valdo-metodista esortava a procurarsi il libro di Henri Gras, assicurando che vi era «una esposizione sicura e chiara della prospettiva protestante, presentata come amichevole obbligo di lealtà verso i cattolici». Dire con franchezza ciò che si crede e ciò che non si crede è il presupposto di ogni dialogo. Ottimo proposito che, per quel che vale, condivido da sempre.

Accettando, dunque, l'invito, ho subito acquistato il volume che, presentato così autorevolmente, prometteva di non essere il pamphlet di un dilettante o di un visionario: è noto, infatti, che l'assenza di un magistero riconosciuto fa sì che non si sappia mai bene quale peso dare alle pubblicazioni che escono dal pulviscolo delle comunità che si rifanno alla Riforma. Giuntomi via posta il volume, nell'ultima pagina (assieme alla prima pagina e all'indice è la cosa che leggo subito) ho trovato queste rassicuranti parole: «Caro amico cattolico che hai letto queste pagine, sappi che non sono state scritte per offenderti o per giudicarti. La mia è un'intenzione d'amore e proprio l'amore è il filo conduttore...».

Ma poi, in sostanza, il libro è una ripetizione del consueto biblicismo protestante, con altrettanto consuete accuse ai cattolici di non rispettare – soprattutto nella «scandalosa mariologia» – la lettera della Scrittura.

Sarà bene però soffermarsi su uno dei paragrafi finali, dal titolo *Riflessioni relative alle manifestazioni soprannaturali*. A proposito, appunto, di «manifestazioni soprannaturali» e di «miracoli legati alla Vergine», il professor Gras sostiene che talvolta ci si trova di fronte a «fenomeni di autosuggestione», talaltra a «simulazioni e truffe»; ma – aggiunge subito – può anche trattarsi di «fenomeni innegabili, accreditati da testimoni oculari e affidabili». Eccoli, allora, proclamare, senza esitazione, la sua certezza: «Simili manifestazioni, vere o false che siano, sono certamente l'effetto dell'attività e della potenza di Satana e dei suoi demòni. Da sempre il diavolo ha provato a sedurre gli uomini, e troppo spesso ci è riuscito. La sua grande abilità consiste nel fare attribuire a Dio ciò di cui lui stesso è invece l'autore e l'istigatore».

Sarebbe dunque il diavolo all'opera nella devozione a Maria dei cattolici (anche, pur se non è detto, degli ortodossi: ma, già l'osservavo, il mondo protestante «protesta» solo contro Roma...). È il diavolo che agisce, «imponendo l'idolatria e servendosi per questo del prodigioso». In effetti, «Satana, scimmia di Dio, eccelle nel manifestarsi a mezzo del soprannaturale, del miracoloso, per far credere alle sue menzogne». Per questo pastore, tutto il culto alla Madonna è sotto il segno del diabolico: «le immagini pie e le statue», «lo snocciolamento della corona del rosario», «le superstizioni come il portar medaglie e scapolari o l'uso di acqua benedetta». Ogni semplice preghiera a Maria, essendo

«rivolta a una trapassata», dà luogo a «uno spiritismo di parvenza religiosa» ma, in realtà, ancora una volta «satanico». Satanico come il «paganesimo» all'opera nello sviluppo dogmatico della mariologia e come la «simonia» nel «mercato della pietà». Così, casomai occorresse ripeterlo, «la Vergine venerata che i cattolici pregano, è un idolo di cui il diavolo si serve per fuorviare e legare le anime, cambiando la verità in menzogna e attirando su di sé la collera di Dio». Tanto da indurre il professor Gras ad avanzare un sospetto: proprio la devozione mariana cattolica potrebbe essere «una delle cause essenziali dei mali della nostra civiltà decadente». Onorare la Madonna, farle posto nella liturgia e nella vita è, dunque, una sorta di misfatto sociale, una tentazione foriera di sventure per l'umanità intera.

In ciò che avviene a Lourdes, a Fatima, a Loreto, a Oropa, a Czestochowa, a Guadalupe, a Saragozza, come in tutti gli altri luoghi di culto e santuari ufficialmente riconosciuti dalla Chiesa, i fenomeni inspiegabili spesso non sono né truffe né illusioni, ma qualcosa di ben più grave: «Possiamo cercare la soluzione in un solo genere di intervento, quello demoniaco, mentre dai devoti è atteso l'intervento della Vergine o la sua mediazione; la venerazione mariana è uno degli stratagemmi più sofisticati, e meglio camuffati cristianamente, dell'Avversario». Comunque, scuote il capo l'autore, «quante favole accreditate a La Salette, Lourdes o Fatima, per non citare che tre dei luoghi dove vi sarebbero state apparizioni, e ciò a detrimento della genuina fede biblica!».

I cattolici sono avvertiti: e non da un adepto delle tante sette apocalittiche germinate dal «libero esame», ma da un autorevole discendente degli ugonotti francesi, stampato e raccomandato dal protestantesimo più «serio». I cattolici, dunque, se non vogliono più essere adoratori del diavolo – anche se in buona fede, solo perché ingannati dai loro pastori, in combutta con il Maligno – devono «cercare liberazione» facendosi esorcizzare da qualche protestante (il vero cristiano) «dopo una confessione dei propri peccati a Dio solo e dopo avere abbandonato ogni pratica idolatrica». E, cioè, ogni privilegio riconosciuto a Maria, che altro non è che una sorella nella fede, una credente tra i credenti. Altrimenti, i cattolici «non erediteranno il regno di Dio» e, come minaccia la Scrittura, «saranno cacciati fuori, nelle tenebre». Dove, come si sa, «c'è pianto e stridor di denti».

Occorre ricordare i due estremi fra cui oscilla il protestantesimo. In quello «liberale», demonio e demoniaco (come tutto ciò che va al di là del razionalismo moderno) sono respinti come ormai del tutto inaccettabili dal credente consapevole e adulto, come folklore di una società arcaica. Nel protestantesimo «classico», al contrario, la credenza in Satana si fa ossessiva, se ne vede ovunque lo zampino, tanto che, storicamente, la vera, spietata caccia alle streghe contrassegna non il mondo cattolico bensì quello riformato, e sino a tempi recenti.

Anche per ciò, sorprende che l'editore italiano di questo *Maria, la serva del Signore*, in una sua nota previa, pur sottolineando «l'oggettività» e «la serenità» (!) del libro che pubblica, accenni a una «personale riserva sul riferimento a Satana quale fonte della mariologia cattolica». Simile riferimento, dice l'editore, sarebbe «un calo di tono, che peraltro non pregiudica il valore dell'opera».

Sorprende, dico, questa «riserva». In effetti, la convinzione di una idolatria diabolica nel culto mariano non è affatto un «calo di tono»: è invece il logico punto d'arrivo dell'argomentazione dell'autore, secondo le prospettive, i principi, gli schemi del protestantesimo classico che – almeno in questo – sembra essere unito. Ogni affermazione di questo «riassunto evangelico su Maria», come si definisce, è sostenuta da versetti biblici dei quali si dà la lettura che ben conosce chi pratici simili materie e abbia letto i grandi autori della Riforma.

Non a caso, l'autorevole responsabile della presentazione sul settimanale ufficiale dei valdo-metodisti italiani, pastore di studi eccellenti, non solo non ha avanzato riserve, ma ha raccomandato tutto il testo come «ottima e chiara sintesi, condivisa nell'ambiente protestante».

Quanto a noi, per quel che conta: ben lungi dallo scandalizzarci, non mettiamo in dubbio la buona fede e le buone intenzioni di chi ha scritto queste pagine. Che sono, lo ripetiamo, del tutto simili a infinite altre che accompagnano il protestantesimo sin dalla sua nascita, ormai quasi mezzo millennio fa. In questo professor Gras (ultimo anello di una catena ininterrotta) si avverte come l'affanno di chi vuol mettere in guardia i fratelli cattolici, avvertendoli delle trappole oscure che li minacciano. Che li

hanno, anzi, già inghiottiti, quando hanno accettato quel «cancro della teologia» (definizione, come sappiamo, di Karl Barth) che sarebbe la mariologia, non solo nei suoi dogmi, ma anche nelle sue devozioni.

Non abbiamo neppure difficoltà a riconoscere che questa secolare polemica – che è anche, lo ripetiamo, un patetico grido di avvertimento a noi «mariani», a noi, gli «idolatri» – non è affatto mossa da ostilità verso Maria. Ma, al contrario, dalla convinzione che il rispetto a lei e al Figlio passino attraverso la denuncia delle «incrostazioni superstiziose» attorno alla sua persona. Per dirla con le parole dell'autore di cui qui ci occupiamo: «I protestanti fanno di rado allusione a Maria. Essi riconoscono come esemplare la sua fede, ma non le rivolgono preghiere e non le rendono nessuna devozione». E questo, precisa, «secondo le Scritture; e, dunque, secondo verità».

Niente imbarazzo, pertanto; tantomeno, nessuno scandalo. Ma, anzi, in fondo, gratitudine per la chiarezza con cui si ricordano le differenze di prospettiva, ben più radicali di quanto non voglia far credere certo attuale pressapochismo, oggettivamente disonesto (anche se onesti ne sono i promotori), presentato come «dialogo».

Quali insegnamenti ricavare da una simile situazione? Ci pare che, da un lato, occorre che i cattolici ritornino davvero consapevoli che Maria non è un elemento secondario della loro fede, ma ne è un aspetto integrante. Dunque, non è lecito accantonare la Madre, perché – come ben sa una millenaria Tradizione non solo teologica, ma anche spirituale – ella è vitalmente, ontologicamente legata al Figlio. La mariologia è unita strettamente alla cristologia: abbandonare o anche solo ridimensionare la prima significa mettere in causa pure la seconda. Si parla oggi – crediamo giustamente, anche se, talvolta, un po' rischiosamente – di «gerarchia delle verità»: ebbene (come non si è stancato di ricordare Giovanni Paolo II, sull'esempio di tutti i suoi predecessori, anche con quel *Totus tuus* accanto alla M dello stemma) la Madonna non è, non può essere, non sarà mai un «tema periferico» nel sistema di fede. L'ecumenismo ha le sue sacrosante ragioni, è blasfemo dimenticare che Gesù ha pregato per l'unità dei suoi discepoli. Ma è da condividere pure la risposta che, nella storia, diedero più volte proprio i protestanti, davanti a certe profferte cattoliche: «Quella che per noi è la verità non può essere sacrificata a un'unità che, su simili basi, sarebbe solo ipocrisia».

Occorre, allora, prendere atto della seconda realtà: ancora oggi, ciò che per i cattolici è «devozione», per il protestantesimo è «bestemmia»; ciò che, per noi, è culto benefico e doveroso, per questi fratelli separati è addirittura inganno satanico; colui che per gli uni è un «pio pellegrino», per gli altri è un povero indemoniato da esorcizzare o un superstizioso da convertire. Situazione sgradevole, certo, per la nostra impazienza e la nostra ricerca di unanimità, che spesso rischia di degenerare in faciloneria. Ma tra le virtù del cristiano c'è il realismo di chi si confronta con le cose come sono, non come si vorrebbe che fossero. E la prima delle virtù, quella che informa tutte le altre, è la prudenza, che valuta le situazioni e agisce di conseguenza.

D'altro canto, decenni ormai di contatti ecumenici hanno mostrato quanto sia illusoria la convinzione di tanti cattolici, secondo i quali basterebbe eliminare «abusi» ed «esagerazioni» per reincontrarsi su un terreno comune. Non è, purtroppo, così: il libro del protestante odierno da cui siamo partiti ne è ennesima conferma. Il ruolo di Maria nel cattolicesimo, lo abbiamo appena ricordato, non è facoltativo: e questo perché deriva strettamente dalla prospettiva del cattolicesimo stesso su Dio, su Cristo, sulla Chiesa, sulla Scrittura. Doveroso, dunque, eliminare gli abusi, come del resto sempre si è preoccupato di fare il Magistero e non solo dopo il Vaticano II, che così ribadisce: «Teologi e predicatori della Parola divina si astengano con ogni cura da qualunque falsa esagerazione, come pure dalla grettezza di mente, nel considerare la singolare dignità della Madre di Dio». A conferma di quanto dicevamo, il Concilio – come indica la nota apposta nel testo ufficiale – non dice qui cose nuove, ma si rifà a testi di Pio XII, redatti all'inizio di quegli anni Cinquanta che pure – stando alla polemica di alcuni – sarebbero stati inficiati da una sorta di «delirio mariano».

No, non è una questione solo di esagerazioni e di abusi, ma di cardini stessi dell'edificio della fede, dove *tout se tient*. Proprio dopo il Vaticano II, un teologo cattolico progressista fece dono a quel Karl Barth (già più volte citato) di un suo trattato di mariologia, redatto secondo tutti i canoni più accurati dell'«ecumenicamente corretto». Il grande studioso protestante ringraziò il collega, da persona

cortese quale era, osservando però: «Lo riconosco volentieri: questo trattato è il meglio, è il più avanzato che potesse scrivere un cattolico attento alla causa dell'unità cristiana. Ma, vedete, per noi non è questione di "meglio" o di "peggio": è questa vostra mariologia che va sradicata dalle radici».

Per il protestantesimo, l'incapacità – anzi, l'impossibilità – di capire il ruolo mariano riconosciuto sia dai cattolici che dagli ortodossi, deriva anche (se non soprattutto) da quel suo schema basato su un aggettivo: *solus*. Così, *sola fides, sola Scriptura, solus Deus, solus Christus*. È l'*aut-aut* di «colui che sceglie» (in greco: *eretico*), che impedisce di far posto a qualunque altra realtà. È uno schema stabilito da subito, sin da Lutero stesso, e che, invece di attenuarsi, è andato con il tempo sempre più radicalizzandosi.

Proprio in quel *Maria, la serva del Signore* di cui ci siamo occupati perché esemplare, questi seguaci del protestantesimo storico ammettono che, nell'area dell'attuale fondamentalismo evangelico, la polemica contro il «madonnismo» assume aspetti «istericamente polemici nei riguardi della superstizione papista». Il che rende la situazione ancor più inquietante. In effetti, le Chiese nate con la Riforma del XVI secolo sono in continuo declino, al punto che, per fare un solo esempio, in Gran Bretagna i «praticanti» musulmani superano quelli anglicani, le moschee inglesi sono ben più affollate che i templi della regina, garante del sistema nato dai capricci di Enrico VIII. Il solo protestantesimo che, nel mondo di oggi, sembra avere un futuro è proprio quello, quasi sempre fondamentalista, delle innumerevoli chiesuole, sette, movimenti *evangelicals*. Con essi, spesso, è impossibile anche solo un inizio di dialogo, ostinatamente rifiutato con tutti, ma, soprattutto, con quella «Bestia» dell'*Apocalisse* che è per loro la Chiesa del Papa-Anticristo.

Comunque, lo dicevamo, le basi del rifiuto «mariano» furono poste sin dall'inizio e contrassegnano tutta la storia del protestantesimo. Già nel 1528 Lutero scriveva, nel suo latino approssimativo: «*Non maior blasphemia facta Mariae quam illi qui rosaria instituerunt*». E cioè: «La peggiore bestemmia a Maria fu quella di coloro che inventarono il rosario». Siamo, dunque, da subito, al rovesciamento: quel che per il cattolico è «preghiera», per il riformatore è «orribile bestemmia». Singolare, poi, che Lutero non si sia accontentato di detronizzare Maria, declassandola – con i suoi inediti schematismi teologici – da «madre» a «sorella», da «regina» a «semplice credente». È poco noto come l'ex agostiniano si sia adoperato per cercare in lei anche colpe e peccati, così da farla scendere, pure in questo modo, dalla venerazione dei molti che volevano restare fedeli al suo culto: i santuari alla Madonna furono gli ultimi a estinguersi, non solo in Germania ma anche nei Paesi scandinavi, il popolo non voleva rinunciarvi, spesso dovettero essere chiusi con la forza e poi rasi al suolo, per evitare il ritorno dei devoti.

Poiché in quella *sola Scriptura* cui diceva di volersi rifare, Lutero non trovava appigli sufficienti per dichiarare Maria peccatrice come tutti, diede una sua interpretazione dell'episodio narrato dal secondo capitolo di *Luca*: Gesù perso di vista dai genitori in pellegrinaggio a Gerusalemme e ritrovato nel tempio con i dottori. In questo modo, assicurava il frate ribelle in una predica il cui testo ci è giunto, «Maria incorse nel più grave peccato e, caduta in disperazione, gridò: "Io ho commesso una colpa più imperdonabile di quella di qualsiasi donna!". Così, davanti a Dio cadde allo stesso livello di Eva dopo la disubbidienza». Anche per questo, ammoniva Lutero, «è stata tolta a lei ogni lode», e offenderebbero Dio coloro che la credessero senza peccato e – peggio ancora – ne invocassero la mediazione. Come si vede, tra l'altro, la proclamata aderenza rigorosa alle sole parole bibliche subiva nel riformatore delle eccezioni a seconda delle convenienze. Se necessario, per confermare il suo schema previo si potevano anche predicare episodi apocrifi.

A proposito di mediazione, e mariana in particolare: il concetto stesso è aborrito dal protestantesimo, sempre in base al principio del *solus*. Nulla, dunque, può ottenere l'uomo se non dal *solo* Cristo. Ma si è proprio sicuri che la Scrittura sostenga questo? Sembrerebbe piuttosto il contrario, osserva Jean Guitton: «Un istinto invincibile ci spinge a raccomandarci agli altri, perché preghino e intercedano per noi (e noi per loro), sull'esempio dei personaggi del Vangelo».

È ancora Guitton che, anche al di fuori del ruolo decisivo giocato da Maria a Cana, ricorda almeno due episodi. Uno è quello, narrato da *Matteo* (15, 21-28), della cananea, la cui figlia è liberata da un

demonio. Ma solo perché, dice il testo, «i discepoli gli si accostarono implorandolo: “Esaudiscila, vedi come ci grida dietro”». L'altro episodio è narrato dall'evangelista *Luca* (7, 1-10), dove il servo di un centurione è anch'egli guarito, ma dietro la mediazione («lo pregavano con insistenza», precisa il Vangelo) di «alcuni anziani dei Giudei». Del resto, al principio e alla fine di ogni sua lettera, non è anche Paolo a raccomandarsi alla mediazione nella preghiera dei fratelli ai quali scrive?

Qui, come altrove, si ha l'impressione che non sia applicato affatto il principio – pur fondamentale per ogni evangelico – del *Sola Scriptura*: quel che è fuori dallo schema teologico, lo si dà per non esistente. Oppure, come abbiamo visto fare a Lutero, si aggiunge quanto può servire.

Il rifiuto della mediazione secondo il concetto cattolico non riguarda ovviamente solo quella di Maria, ma anche quella di coloro che la Chiesa ha dichiarato santi.

Ho nel mio archivio il documento elaborato nella primavera del 1984 dalla «Comunità di base San Paolo» (quella fondata presso la basilica dell'Apostolo, fuori le mura di Roma, dall'ex abate benedettino Giovanni Franzoni). Il documento fu presentato ai valdesi come base per un incontro, non solo personale ma anche teologico. Leggo, al punto sette di questa «professione di fede» di una comunità che si autodefinisce di «cattolicesimo critico»: «Il culto dei santi e della Madonna è totalmente scomparso fra noi, sebbene una certa mariologia cattolica resti nel sottofondo religioso-culturale di alcuni. In ogni caso, non siamo più nella condizione di un culto dei santi e di Maria come mediatori degli uomini presso Dio».

Al di là di ogni considerazione sulla ortodossia – che non sta a noi fare – c'è da compiangere chi volontariamente si impone di abbandonare realtà consolanti. Non solo la realtà, bellissima, della «comunione dei santi», dell'unione profonda fra tutti i credenti, con la possibilità di intercedere di tutti per tutti, vivi o morti, presso l'unico Dio. Ma anche la realtà che vede nei santi canonizzati – e nella Santa per eccellenza, la Madre di Gesù – le parole del Vangelo fatte carne e sangue; che scorge pagine di per sé inerti – come quelle di ogni libro, anche se sacro – prendere vita nella vita della storia. Scandalizzarsi? Al contrario, fraternamente, rammaricarsi per fratelli come quelli della «comunità di base», cui sfugge una ricchezza che (in ritardo, per giunta, di molti secoli) scambiano per un errore e un peso.

Il rifiuto del Mistero inesauribile che la Chiesa ha scoperto in due millenni nei pochi versetti che il Nuovo Testamento riserva a Maria (senza peraltro dimenticare i molti preannunci di lei che già i Padri scorsero nell'Antico Testamento), quel rifiuto, dunque, non tiene conto della promessa di Cristo. La promessa, cioè, di inviare lo Spirito che avrebbe aiutato a capire, ad approfondire, a esplicitare il suo insegnamento. La promessa solenne del discorso più decisivo, quello – secondo *Giovanni* – al tavolo dell'ultima cena: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando, però, verrà lo spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera...» (16, 12 s.).

Perché, in fondo, la mariologia non è altro che questo: rendere pian piano esplicito quanto è implicito, spesso quasi celato nella lettera della Scrittura.

Malgrado il rifiuto dei protestanti di accettare il principio – pur scritturale – dell'approfondimento della comprensione della Parola, della possibilità di portare alla luce ciò che era celato o almeno non evidente, la Riforma stessa si basa proprio su ciò che ufficialmente respinge. Lo riconobbe uno dei migliori teologi valdesi di questo secolo, l'autore di uno dei libri più importanti su Maria in una prospettiva protestante. Si tratta del pastore Giovanni Miegge. Il quale, in quel suo saggio, scrisse testualmente: «Vi sono effettivamente nella Scrittura verità che vengono scoperte e valorizzate assai tardi. Ad esempio, la giustificazione per fede, di cui la Riforma mise in evidenza il valore».

Si dice, in effetti, che tutto inizia quel giorno in cui il tormentato monaco Lutero, meditando in solitudine nell'angolo di una torre (e in un luogo, va pur detto, assai poco «teologico» come la latrina del monastero: è lo stesso interessato che, nel suo realismo, spesso sboccato, lo ricorda), credette di capire quel che Paolo voleva dire con il suo «il giusto vive per fede». In quindici secoli nessuno aveva dato a quell'affermazione l'interpretazione che l'agostiniano credette di capire, in una sorta di illuminazione. Nacque così la prospettiva su cui si basa tutta la Riforma. E nacque proprio, guarda caso, accettando il principio di «approfondimento», di «comprensione più piena», di «penetrazione successiva» che è alla base dell'abborrita «mariolatria» cattolica.

Capitolo XXX OPERAZIONE SANT'OFFIZIO

Da secoli, fra i miti più tenaci dell'intero Occidente c'era quello dell'archivio della «Suprema e Sacra Congregazione del Sant'Offizio», ora «Congregazione per la dottrina della fede». Si favoleggiava di chissà quali tenebrosi segreti che sarebbero stati nascosti dietro le mura del palazzo accanto al colonnato di San Pietro.

L'apertura a tutti gli studiosi, decisa dal cardinal Joseph Ratzinger, poi papa Benedetto XVI, ha deluso coloro che non volevano tenere conto di quanto più volte era stato ripetuto: la rapina napoleonica, con la deportazione a Parigi (e i danni terribili che ne erano derivati) e poi il saccheggio dei seguaci di Garibaldi e di Mazzini durante l'effimera Repubblica Romana hanno provocato un impoverimento fatale, con la scomparsa delle sezioni più importanti. È curioso: tutte le volte che «l'oscurantismo clericale» è stato cacciato dal Vaticano, è stata la cultura a soffrirne, tra vandalismi, incendi dolosi, rapine, saccheggi.

Non è comunque vero che, prima della apertura totale decisa da Ratzinger, il mitico archivio fosse inaccessibile. Eppure, nella seconda metà degli anni Novanta leggevo, in *Tribunali della coscienza* di Adriano Prosperi, docente di storia all'Università di Pisa, pubblicato da Einaudi solo l'anno prima: «Le porte di questi archivi restano serrate in faccia agli studiosi. L'Inquisizione romana è forse oggi al mondo l'unica istituzione storica che cela ancora i suoi fondi...».

In realtà, pochi mesi dopo, varcando la porta che dà sul cortile dell'antico edificio e penetrando negli ambienti a pian terreno, dove stanno le leggendarie carte, ebbi subito una sorpresa: la saletta destinata alla consultazione era interamente occupata da studiosi di mezzo mondo che, a tutto spiano, consultavano faldoni antichi e trascrivevano dossier. Così, per mancanza di spazio, dovetti sistemarmi nell'adiacente locale, adibito a biblioteca.

«Documenti celati» dunque? Già da quella prima impressione potevo constatare quanto abusiva fosse la favola. In effetti, dietro motivata richiesta, agli studiosi qualificati – essenzialmente professori universitari – la Congregazione, molto tempo prima dell'apertura totale, concedeva l'accesso e la consultazione dei suoi fondi.

Che ci facevo lì, pure io, che non posseggo che una ormai remota laurea in materie «profane» e di nulla sono professore? Ci stavo, perché spacciato per assistente di un cattedratico vero, docente in atenei sia europei che americani, il professore (e *abbé*) René Laurentin. Il permesso di accedere con lui mi era stato concesso, in via eccezionale, al solo scopo di aiutarlo in una eventuale trascrizione di testi, risparmiandogli così fatiche improprie per i suoi ottant'anni, pur vigorosamente portati.

Laurentin, già l'ho ricordato, ha dedicato decenni a esplorare non solo tutti i possibili archivi, ma anche i fondi privati, magari le cantine, le soffitte, i magazzini dei *brocanteurs* per pubblicare i sette, fitti volumi dei suoi *Documents authentiques* sulle apparizioni di Lourdes. Per poter descrivere la Grotta e i suoi segreti anche naturali, è giunto a indossare la muta dello speleologo e – sfidando il pericolo, oltre al ribrezzo dei pipistrelli e dei ratti – si è infilato nelle viscere di Massabielle, scoprendo caverne carsiche con stalattiti e stalagmiti che creano scenari favolosi.

Con un lavoro da detective oltre che da studioso, Laurentin ci ha dato praticamente tutto. Tutto: con una sola eccezione. Quella, cioè, di ciò che era contenuto (o, meglio, che si presumeva fosse contenuto) negli archivi, appunto, del Sant'Offizio. Ai tempi lontani della caccia compiuta dal

sacerdote francese, la Sacra Congregazione difendeva davvero il suo deposito di carte. Alcuni studiosi avevano chiesto l'accesso per i fatti del 1858 e ciò che ne era seguito, ma i Cardinali Prefetti di quella che ancora era indicata con il nome solenne e un po' inquietante di «Suprema» avevano rifiutato. Era successo anche a Laurentin, il quale, nei suoi dossier, si era dovuto limitare a qualche supposizione. Per esempio: nei quattro anni fra la fine delle apparizioni e il celebre *mandement* del 1862 («La Vergine Immacolata è davvero apparsa nella grotta di Massabielle alla giovinetta Bernadette Soubirous») era pensabile che il vescovo di Tarbes, lo zelante e prudente monsignor Bertrand Sevère Laurence, non si fosse consultato con Roma? È vero che pure il Diritto canonico di allora lasciava a lui la responsabilità di giudicare della soprannaturalità di eventi del genere, ma questi erano talmente rilevanti da far pensare che l'«ultramontano», «papista» presule avesse voluto avere conforto e appoggio dalla Santa Sede. In questo caso, il suo contatto si sarebbe dovuto necessariamente stabilire con il Sant'Offizio: lì, dunque, si sarebbe potuto trovare - - se davvero esisteva - un carteggio con notizie di primissima mano sugli inizi di Lourdes. Ma non era da escludere la presenza di altro materiale, magari imprevedibile.

Tutte supposizioni, comunque: come dicevo, la «Suprema» tutelava allora gelosamente il suo patrimonio.

Poi, le maglie si allargarono, i permessi di accesso cominciarono a essere concessi con larghezza crescente, sotto l'impulso di uno studioso come il già professore Joseph Ratzinger. Nel frattempo, però, l'*abbé* Laurentin, dopo avere dato alla ricerca su Lourdes alcuni decenni della sua vita, passava a nuovi interessi, seppure quasi tutti nel vasto campo mariano. Così, ero io stesso a ricordargli la cosa, a sollecitarlo perché ottenesse ciò che era diventato ottenibile. Grazie alla cortesia dei responsabili della Congregazione, e grazie ai miei rapporti cordiali con il Cardinal Prefetto, nati al tempo del libro che facemmo insieme, il permesso era finalmente accordato. Lo confesso: è con emozione che un mattino presi l'aereo per Roma, dove mi aspettava Laurentin, giunto anch'egli apposta da Parigi.

Avvertito, ovviamente, del nostro arrivo, l'archivio aveva già compiuto la ricerca ed estratto il materiale disponibile nei depositi. Così, sul tavolo al quale il meritevole e simpatico *abbé* e il sottoscritto avevano preso posto, era deposta la documentazione sulla quale tanti avevano fantasticato e che per la prima volta era messa sotto gli occhi di studiosi esterni. Sin dall'aspetto dell'involucro, è stato subito chiaro che, come spesso avviene, le attese non corrispondevano alla realtà. In effetti, invece di faldoni gonfi di documenti, ciò che ci è stato messo a disposizione non era che una sottile cartellina. Dentro, poi, c'era una sola pratica, quella cui i funzionari dell'epoca dell'archivio avevano dato il titolo, datandola al giugno del 1873: «*Sopra un reclamo del signor Enrico Lasserre, autore della storia di Notre Dame de Lourdes, nella diocesi di Tarbes in Gallia, a carico dei Missionari addetti al Santuario, per asserite alterazioni di fatti e per mercimonio*».

Naturalmente, sia l'*abbé* che io già conoscevano bene la sconcertante vicenda cui alludeva quel titolo. In breve: Henri Lasserre, giovane scrittore, poco dopo i trent'anni rischiava di perdere la vista. Su consiglio, curiosamente, di un amico e collega protestante, nel 1862 (dunque, l'anno stesso del riconoscimento della autenticità delle apparizioni) scriveva a Lourdes e si faceva inviare, dal parroco Peyramale, una bottiglia con l'acqua della sorgente sgorgata sotto le dita di Bernadette. Dopo alcune abluzioni, la vista ritornò normale e, per tutta la vita, non gli diede più problemi. In segno di riconoscenza, Lasserre promise di mettere la sua penna al servizio della Signora della Grotta, facendone conoscere le meraviglie. In effetti, ottenne dal vescovo di Tarbes l'incarico di scrivere la storia delle apparizioni. Ma, distratto da altri impegni, lasciò trascorrere gli anni, rinviando sempre il momento in cui mettersi al lavoro.

A Lourdes, però, c'era impazienza. Così, i Missionari cui la diocesi aveva affidato la cura del nascente santuario, nei loro *Annales*, il giornale per i pellegrini, nel 1868, cominciarono una *Petite histoire* a puntate. Nel frattempo, Lasserre aveva cominciato egli pure le sue, di puntate, nella parigina *Revue du monde catholique*. Purtroppo, nacque da lì un caso imbarazzante che si trascinò a lungo e i cui echi giunsero anche a Roma, come dimostrato dal dossier che in Vaticano ci fu messo davanti.

Lo scrittore, infatti, cominciò ad accusare i Padri della Grotta di imprecisioni e approssimazioni nel racconto degli eventi dei quali Bernadette era stata protagonista. Anche la futura santa stessa fu coinvolta suo malgrado – nella sua ingenuità e nella sua buona fede – nella guerra fra le due parti in conflitto e ne soffrì molto. Inoltre, Lasserre sembrava pretendere una sorta di monopolio su quelle vicende, avendo avuto un mandato del vescovo; e riuscì, in effetti, a impedire la raccolta in volume delle puntate pubblicate dai missionari sul loro giornale.

Di fronte alla reazione dei religiosi, il confronto si allargò ad accuse di «mercimonio» verso i custodi della Grotta; di prezzo eccessivo preteso per la spedizione di bottiglie dell'acqua; di speculazione sulla vendita dei ceri e di altri oggetti di pietà; di operazioni immobiliari sospette; e così via. Naturalmente, come il proverbio ammonisce, «chi la fa l'aspetti»: così, da parte dei frati, si fecero i conti in tasca a Lasserre. Il quale, in effetti, dal suo *Notre Dame de Lourdes* aveva ricavato non solo fama mondiale, ma anche una notevole ricchezza: il libro fu il best-seller assoluto dell'Ottocento, non solo francese. Malgrado quei lauti guadagni, chiedevano i custodi della Grotta, pretendeva pure il monopolio, per non avere concorrenti?

A un certo punto, lo scrittore volle rivolgersi a Roma e inviò al Sant'Ufficio proprio quel «reclamo [...] per asserite alterazioni di fatti e per mercimonio» contenuto nel dossier presentato a Laurentin e a me ben più di un secolo dopo. Comunque, nella cartellina conservata negli archivi della Congregazione, nulla di davvero nuovo e che già non si sapesse da altre fonti. Assieme alla documentazione allegata da Lasserre, abbiamo trovato anche quella della parte chiamata in causa, oltre a un carteggio di Roma, sempre su questa questione, con il vescovo di Tarbes e quello di Nevers, dove ancora Bernadette viveva e soffriva nel convento di Saint-Gildard. Per quanto mi riguarda confesso che la sola, vera emozione è stata nell'aver in mano carte manoscritte e firmate da personaggi fondamentali per la storia di Lourdes e che sino ad allora avevo conosciuto soltanto attraverso le loro parole stampate, non certo quelle autografe.

In ogni caso, nella relazione del 1873, preparata dai funzionari interni della Congregazione perché il vertice ecclesiale avesse chiaro lo stato della questione e potesse decidere, appare il fastidio della Santa Sede. Si metteva infatti subito in chiaro che non erano in gioco problemi di fede, quelli sui quali la Suprema era chiamata a vigilare. Nessuno dei contendenti metteva in dubbio la verità dei fatti di Lourdes: «È solo questione di scrittori che tra loro battibeccano per problemi di dettagli», scrivono testualmente questi pragmatici funzionari vaticani. Dettagli come, per esempio: la luce nella nicchia dove *Aquerò* appariva si manifestava prima o dopo l'evento? Oppure: davvero Bernadette, attraversando il canale, aveva definito l'acqua «tiepida come quella con cui si lavano i piatti» o non aveva usato una simile espressione? La veggente aveva o no rimproverato le sue compagne per l'uso di espressioni in sé innocenti, ma che ella aveva trovato sconvenienti?

Davvero particolari, come si vede, che in nessun modo incrinano lo svolgimento generale dei fatti. Assai più rattristante, invece, la disputa (anch'essa documentata nella cartellina dell'archivio) su questioni economiche: quanto ha guadagnato *monsieur* Lasserre? quanto lucrano i Padri su acqua e cera? Anche questo, però, nota la relazione romana, non è certo materia da Sant'Ufficio che *de minimis non curat* ma è, semmai, questione disciplinare da lasciare al vescovo locale.

Allo scrittore, alla fine, capitò *comme à l'arroseur arrosé*, come all'innaffiatore annaffiato, per usare l'espressione dell'*abbé* René Laurentin. Si era rivolto a Roma pensando di trionfare, ma Roma gli diede torto, basandosi anche sul parere a lui sfavorevole dei vescovi interessati. Così, nella sentenza, i problemi storici furono lasciati, come giusto, agli storici; l'accusa di mercimonio, se non di «simonia», lanciata contro i Padri non solo fu respinta ma definita ingiuriosa, dichiarando che, dopo inchiesta svolta dalle autorità ecclesiastiche del luogo, «non si trovava nulla che meritasse biasimo né censura». Anzi, questa controversia aveva procurato alla Santa Sede «vivo dispiacere». Infine, la Congregazione imponeva il silenzio ai duellanti: nessuno di loro doveva più sollevare in pubblico simili polemiche, anche per evitare scandali tra i fedeli che già avevano cominciato a pellegrinare in massa e che mostravano la loro straordinaria generosità per la costruzione della nuova città mariana che andava sorgendo lungo il Gave.

Con questa sentenza della Congregazione terminano anche le carte dell'archivio della Suprema che riguardano Lourdes. Niente dopo, come niente prima: null'altro che l'*affaire Lasserre*.

Sul serio non c'è, o non c'è stato, null'altro? Il responsabile dell'archivio ne è sicuro: dopo la spoliazione napoleonica e i vandalismi garibaldini del 1848-49, i fondi del Sant'Offizio non hanno subito perdite. D'altro canto, non è ipotizzabile che esistano altri documenti su Lourdes in altri archivi vaticani, visto che il delicato tema «apparizioni» era di esclusiva competenza della Congregazione che vegliava sulla fede. E che, vegliando anche attentamente sulle sue attribuzioni, mai avrebbe consentito che altri dicasteri intervenissero qui: se non, ovviamente, il Papa, il quale però in simili casi, così complessi, stava fedelmente alle indicazioni dei suoi collaboratori della Suprema.

Dunque, ci chiedevamo Laurentin e io, uno degli eventi che più hanno segnato la vita pastorale della Chiesa ha lasciato tracce così esili e marginali negli archivi centrali della Chiesa stessa? A questa domanda, monsignor Alejandro Cifres, il sacerdote spagnolo responsabile dell'archivio, ci ha suggerito una possibile risposta, che non solo ha attenuato la prima delusione, ma ci ha fatto intravedere il lato positivo di questa pochezza di documentazione.

In effetti, ci è stato fatto notare che proprio la mancanza di interventi da parte di Roma o di appelli a essa, sembra essere un'ulteriore conferma della «limpidezza» di Lourdes. Dunque, della sua verità. Altri eventi carismatici, altre apparizioni mariane hanno provocato vasti e complessi dossier, in un incrociarsi di dubbi, problemi, richieste di chiarimenti, interventi disciplinari, esortazioni alla prudenza, all'approfondimento, invio di «visitatori» o quant'altro. Anche nel caso di una finale approvazione del culto, la decisione è stata spesso preceduta da un iter travagliato, con fautori e oppositori, con vescovi in difficoltà o, almeno, perplessi, e che, per questo, si rivolgevano per consiglio e appoggio a Roma. Si potrebbe ricordare, al proposito, La Salette.

Ebbene: niente di tutto questo per Lourdes. Il magro bottino di chi, come noi, ha avuto il privilegio di interrogare per la prima volta l'archivio del Sant'Offizio, è la conferma di ciò che già si sapeva. Su quanto avvenuto a Massabielle, cioè, e su quanto testimoniato da Bernadette, molto si è polemizzato *fuori* (ed è ovviamente buon segno, una simile opposizione, nella prospettiva evangelica), ma non *dentro* la Chiesa. Come notavano nella loro relazione gli uomini del Sant'Offizio dell'Ottocento, nell'accesa disputa tra Lasserre e i Padri non era certo in questione la verità di un evento sul quale nessuno aveva avanzato – né avrebbe avanzato in futuro – dei dubbi. Anzi, proprio la certezza che lì si era manifestato il Mistero di Dio portava a tanta passionalità nel confronto.

Tuttavia, si può essere tentati dall'amarezza nel constatare che, attorno a un luogo nato per l'edificazione dei credenti e la conversione degli increduli, un prestigioso scrittore cattolico e i religiosi custodi del santuario si sono accusati a vicenda di speculazioni economiche e di alterazione dei fatti storici. Invettive reciproche di arricchimenti indebiti e di imprecisioni: un quadro rattristante, come non mancherà di far notare la stessa Santa Sede.

Eppure c'è forse, anche qui, un insegnamento da trarre. Lourdes è metafora del Vangelo: la sua proclamazione provoca sempre grandi slanci e grandi tradimenti, porta alla luce la nobiltà e la miseria dell'uomo. La Chiesa intera convocata in quel luogo («Voglio che qui si venga in processione», disse l'Apparsa) non è una setta di «perfetti», non è una chiesuola càtara di «senza macchia». È la rete tratta dal mare con dentro ogni sorta di pesci, è il grande campo dove il buon grano si mescola alla zizzania, dove i santi convivono con i mediocri e i giusti con i peccatori.

Il segno del peccato – nel mondo e, dunque, nella Chiesa, chiamata a tutto abbracciarlo, perdonarlo, salvarlo – si manifesta anche con quegli equivoci, magari in buona fede, con quegli irrigidimenti scambiati per difesa della verità, con quelle pretese egoiste di esclusivismo, con il vedere il fuscillo altrui dimenticando la propria trave, con tutto ciò, insomma, che sembra caratterizzare pure lo scontro fra Lasserre e padre Sempé, il superiore dei Missionari della Grotta. Questa è la vita, questa è l'umanità, questa è anche la Chiesa che il Cristo ha voluto santa nella sua essenza e che è peccatrice, spesso, nei suoi uomini. Questa, dunque, è anche Lourdes, che della storia della Chiesa fa parte a pieno titolo: una straordinaria occasione di Grazia, certo, ma anche una tentazione per la fragilità degli uomini. Segno di salvezza e pietra di inciampo. Come il Vangelo, appunto.

Insomma, lo confesso: sull'aereo che, quella sera, mi riportava a casa da Roma, non avevo l'impressione di avere spreco la giornata. Nessuna scoperta sensazionale, nell'incursione nel mitico

archivio. Ma, forse, lo spunto per riflessioni più preziose che il rinvenimento di chissà quali documenti sino ad allora ignorati.

A proposito di documenti che riguardano proprio Lourdes: vorrei parlare ora di uno che non è inaccessibile, ma che è sicuramente noto a pochi, almeno al di fuori dell'ambiente salesiano. Infatti, è a don Giovanni Bosco che sto pensando.

Tutti sanno che la vita di quel grande santo non sarebbe neppure pensabile senza una presenza mariana che fu per lui ben più che una devozione: fu un'esperienza concreta, quotidiana. Ma per ora non vogliamo addentrarci troppo, visto che ci proponiamo di dedicare l'intero capitolo prossimo a questo tema. Per ora, ci basti ricordare che, prima di farsi apostolo della devozione alla Madonna, che volle invocata soprattutto come *Auxilium christianorum* (c'è di mezzo anche Lepanto, il cui nome sta sulla facciata della basilica di Valdocco), don Bosco fu tenacissimo fautore della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, arrivando sino a offrire la vita perché si arrivasse alla definizione. Forse, le ultime esitazioni di quel Pio IX che tanto lo stimava furono superate proprio dalle sue esortazioni a concludere, finalmente, un iter millenario.

Per quanto riguarda Lourdes, c'è da rimanere interdetti: stando alle vastissime *Memorie biografiche* scritte dal suo segretario Giovanni Battista Lemoyne, e ancor oggi considerate come la maggior fonte storica sulla sua vita, già la Novena dell'Immacolata del 1858 ebbe a tema della predicazione ai suoi giovani proprio quelle apparizioni, l'ultima delle quali si era verificata a metà del luglio precedente! Se le cose stanno così (e non c'è da dubitarne), è assai probabile che l'istituto di Valdocco sia stato il primo luogo, e non solo d'Italia, dove si è iniziato il culto di Nostra Signora di Lourdes.

Ad ella il santo dedicherà negli anni molti opuscoli, molti articoli, infinite omelie e «pensieri della buonanotte». Quanto a quel documento che dicevamo e che sta nel terzultimo volume, il diciassettesimo, delle *Memorie biografiche*, vedremo nelle pagine che seguono.

Capitolo XXXI LA «SOCIA» DI DON BOSCO

Si diceva alla fine del capitolo precedente di un episodio davvero singolare, praticamente sconosciuto, che coinvolse grandi nomi dell'aristocrazia inglese e che lega ancor più san Giovanni Bosco a Lourdes. Se scriviamo «ancor più» è perché, come abbiamo visto, stando alle *Memorie biografiche* di don G. B. Lemoyne sin dalla novena dell'Immacolata del 1858, a Valdocco, la predicazione del Santo ebbe per oggetto le apparizioni alla «pia Bernardetta», come la chiamava. Precocità davvero straordinaria del culto, visto che soltanto nel 1862 ci sarebbe stato il riconoscimento della Chiesa della verità di Massabielle. Ma così era avvenuto anche nel 1846, dove gli eventi della Salette avevano trovato subito eco nella catechesi dell'allora poco più che trentenne sacerdote di Castelnuovo.

L'ambiente cattolico di Torino, del resto, era particolarmente recettivo a quanto avveniva nella vicina Francia. Per esempio, tanto per stare a Lourdes e al «giro» di don Bosco: questi poté restare nella capitale dei Savoia (invece di essere relegato come viceparroco in qualche paesino della diocesi subalpina, dove già era destinato) grazie all'intervento del suo straordinario direttore spirituale, don Giuseppe Cafasso. Quel santo, per il giovane sacerdote di cui aveva intuito le capacità e la

straordinaria tempratura spirituale, ottenne un posto di cappellano in una delle istituzioni appena fondate, proprio a Valdocco, da quella grande figura che fra qualche tempo potremo, pare, vedere finalmente sugli altari: Juliette de Colbert, aristocratica vandeana, andata sposa all'uomo più ricco del regno di Sardegna, il marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo.

Non avendo figli, la coppia, religiosissima, investì gran parte delle sue sostanze in una serie impressionante di opere benefiche o sociali, come per esempio il nuovo cimitero torinese che il Comune non aveva soldi per costruire. Tra le opere dei coniugi Barolo, l'erezione della grande e bella chiesa parrocchiale per il nuovo borgo torinese di Vanchiglia che si stava costruendo su progetto, tra l'altro, di Alessandro Antonelli, quello della Mole.

Il tempio di Vanchiglia fu dedicato, per volontà unanime, a santa Giulia, in onore della benefica marchesa. Ebbene, nella cappella che si apre a fianco dell'altare maggiore, vi è tuttora onorata una copia della famosa statua dell'Immacolata che sta nella grotta dei Pirenei. Stando alla tradizione, suffragata da documenti, è questa la prima immagine di Nostra Signora di Lourdes giunta in Italia ed esposta in una chiesa alla venerazione dei fedeli.

Un primato al quale i torinesi aggiunsero poi un privilegio non da poco: nel 1958, nei grandi lavori per il centenario delle apparizioni, ci fu la liberazione della grotta di Massabielle da ogni elemento estraneo, così da riportarla il più possibile all'aspetto primitivo. Fra le cose che furono levate, ci fu la grande cancellata in ferro costruita da artigiani locali poco dopo l'inizio dei pellegrinaggi e che chiudeva l'accesso all'interno dell'antro. A quelle sbarre si erano aggrappate, in tanti decenni, milioni di mani imploranti. Quel metallo era stato muto testimone di manifestazioni di fede imponenti e anche di prodigi.

Ebbene, il vescovo del centenario, monsignor Pierre Marie Théas, impressionato dalla imponenza e dal fervore degli annuali pellegrinaggi dei lavoratori Fiat, decise di regalare proprio a Torino quella reliquia così significativa e alla quale non c'era diocesi del mondo che non ambisse. Dal 1960, la cancellata cinge una statua dell'Immacolata fusa appositamente, posta sul piazzale della antica chiesa di Santa Maria del Monte che sovrasta il Po e che i torinesi chiamano «Monte dei Cappuccini».

Per tornare a don Bosco: eccoci a riferire, come preannunziato, quell'episodio che lo riguarda e che sta nel terzultimo volume delle *Memorie biografiche*, continuate da un altro salesiano, don Eugenio Ceria, dopo la morte di don Giovanni Battista Lemoyne.

Il fatto fu riferito da padre Cyril Martindale che, figlio di un illustre lord inglese, si convertì al cattolicesimo e divenne gesuita. La famiglia Martindale era legata da parentela con quella del duca di Norfolk, una delle più antiche e illustri dell'Inghilterra e restata sempre cattolica, malgrado le minacce e, nei secoli, anche le violenze della dinastia anglicana. Henry, quindicesimo duca di quella casata, sposò nel 1877 lady Flora, baronessa di Donnington: ebbero un solo figlio, ma nato con una grave malformazione e, sventuratamente, anche del tutto cieco. Per ottenere la grazia di una guarigione o, almeno, della rassegnazione, l'illustre coppia fu più volte a Valdocco da quel don Bosco che ammiravano e di cui erano munifici benefattori. Tutto il cattolicesimo inglese era ansioso: se l'unico figlio del duca di Norfolk – grande protettore della Chiesa romana nel Regno anglicano – fosse mancato, e se il duca non avesse potuto avere altri eredi, sia le sostanze che i titoli sarebbero passati a un ramo protestante, ostile verso gli sprezzati «papisti».

Testimoniò dunque padre Martindale, stando alle *Memorie biografiche* che qui riportiamo: «La duchessa di Newcastle, gran dama inglese, parente dei miei genitori e intima della duchessa di Norfolk, si recò a Lourdes, nel 1877, per implorare anch'ella la guarigione di quell'unico figlio, così sventurato, della sua amica. Donna per niente facile alle emozioni né dotata di fervida fantasia, le accadde là un fenomeno per cui temette di essere allucinata. Mentre pregava alla Grotta, le parve di udire una voce che a lei dicesse: *“Prega per la madre, non pregare per il figlio!”*. Si volse in giro, ma non scorse anima viva. Di lì a pochi istanti le si ripeterono dentro quelle stesse parole, onde rimase un po' impressionata e l'impressione l'accompagnò fino a Torino, ove andò per visitare don Bosco».

Continua padre Martindale: «Giunta nella città italiana, la duchessa di Newcastle ottenne udienza dal Santo. Al suo entrare nella camera dove lavorava e riceveva, il sacerdote scriveva e continuò a farlo, senza badare alla visitatrice, che non si sapeva dar ragione d'una simile attitudine in un uomo di Dio

tanto stimato anche per la squisita cortesia verso chiunque lo accostasse. Alla fine don Bosco, deposta con calma la penna, si rivolse alla nobildonna e le disse *ex abrupto*, ma in tono pacato: "Preghe per la madre, non preghi per il figlio". Proprio come a Lourdes! Sbalordita e impensierita, la signora pregò nella adiacente chiesa di Maria Ausiliatrice, come le era stato raccomandato. Ritornata che fu a Londra, dopo quattro giorni moriva la sua amica duchessa di Norfolk».

A garanzia della verità dell'episodio, padre Martindale presentava semplicemente se stesso e la sua vocazione. Infatti, il caso dei Norfolk fu ovviamente risaputo e commentato nell'ambiente aristocratico inglese e giunse anche all'orecchio della famiglia, anglicana, di lord Martindale. Il giovane Cyril ne fu assai colpito, tanto che da lì partì il travaglio che l'indusse a lasciare la comunità d'Inghilterra, a farsi non solo cattolico ma a entrare addirittura nella Compagnia di Gesù. Qui, fu tra i membri più attivi e prestigiosi, oltre che religioso di obbedienza impeccabile alla Regola.

C'è da essere grati a padre Martindale di averci conservato memoria di un fatto che appare ben più di un aneddoto edificante. In effetti, è come l'emergere di un mistero di «corrispondenza» tra il Santo dei giovani e la Madonna che apparve alla giovane Bernadette; tra il santuario pirenaico e quello subalpino di Valdocco. Una corrispondenza che, lo sappiamo, sembra instaurarsi subito: abbiamo visto come don Bosco non abbia esitato nel riconoscere la verità di Lourdes, sino al punto di proporla ai suoi ragazzi poco più di quattro mesi dopo la fine delle apparizioni. Il che fa sì che Valdocco sia stato certamente uno dei primi luoghi non solo in Italia, ma nel mondo, dove, prevenendo persino il giudizio della Chiesa, si iniziò il culto dell'Immacolata «secondo Bernadette».

In ogni caso, anche episodi come quello «inglese» confermano quanto scrisse proprio il suo biografo, don Lemoine: «Tra la Madonna e don Bosco c'era certamente un patto...». Un «patto» che (stando allo stesso interessato) lo portò a essere strumento del rilancio di una devozione che si fece anche pietra e marmo.

In effetti, il grande tempio dedicato a Maria Ausiliatrice e che emerge con le sue cupole dalle bassure già malsane e malfamate di Valdocco non è lì casualmente. Nella fascia attorno a una delle cupole campeggiano, in lettere vistose, le parole *Hic domus mea, inde gloria mea*, «qui (è) la mia casa, da qui (si diffonderà) la mia gloria».

Sono parole che don Bosco attribuì alla Madonna stessa. In effetti, a partire dal 1844, una serie di sogni gli aveva preannunciato che avrebbe dovuto edificare una chiesa «grandissima e altissima» in onore di Maria e di cui intravide anche il disegno. Ma solo più tardi cominciò a manifestarsi un nuovo sogno, dove la Madre di Gesù, indicando proprio quel terreno (che non a caso don Bosco chiamò «il campo dei sogni») e marcando con un piede un luogo preciso, diceva: «Qui, dove i santi Avventore, Ottavio, Solutore versarono il loro sangue per la fede, voglio che il mio nome sia venerato in modo particolare». Il Santo dirà poi di aver scorto (e, quella volta, non in sogno ma ben sveglio e vigile) un globo luminoso indicare il luogo: dalla terra vide sorgere la futura basilica con la cupola che avvampava di luce.

Don Bosco stava, ovviamente, per l'etimologia che vuol far derivare *Valdocco* dal latino *Vallis Occisorum*, «valle degli uccisi»: gli uccisi erano i soldati scampati al massacro della Legione Tebea (composta da cristiani) e raggiunti poi anch'essi dai carnefici dell'imperatore pagano. Il luogo esatto del martirio – quello indicato da Maria stessa, stando alla misteriosa visione – è segnato nella basilica con una croce dorata, sul pavimento della cripta delle reliquie, a destra per chi entra dalla porta principale.

C'è anche qui, dunque, una sorta di legame con Lourdes: Massabielle e Valdocco non sono scelte dagli uomini, sono scelte dal Cielo stesso. Anzi, a viste umane, entrambi i luoghi erano da evitare per costruirvi alcunché: figurarsi grandi santuari!

A Lourdes, come si sa, si dovette deviare il fiume e lavorare a lungo di dinamite per creare una base nella roccia sulla quale posare l'edificio della prima chiesa. Ma anche le altre che seguirono – quella del rosario, quella sotterranea scavata per il centenario – diedero grandi problemi agli architetti, per l'acqua che filtrava in profondità dal *gave* di Pau.

A Torino, le difficoltà non erano minori: il terreno indicato dalla Madonna non era proprietà di don Bosco e i possessori non intendevano cederlo. Inoltre, proprio a metà dell'edificio che la Vergine

voleva, passava una strada pubblica che l'ostile, massonica amministrazione comunale non aveva alcuna intenzione di spostare. In ogni caso, i tecnici avvertivano che la zona, alla pari di quella di Lourdes, era paludosa, essendo un deposito alluvionale della vicina Dora. Dunque, sia la scarsa stabilità del terreno, sia le continue e imponenti infiltrazioni d'acqua non permettevano di erigere un edificio, soprattutto della mole gigantesca voluta da don Bosco.

Si misero di mezzo i suoi discepoli stessi, insistendo per uno spostamento nelle vicinanze, dove non solo il terreno era più adatto, ma la basilica avrebbe avuto anche un maggiore impatto, una più grande visibilità. Inoltre, sarebbe stata di più facile accesso per gli abitanti dei quartieri in costruzione lì vicino e che non disponevano di una chiesa per adempiere almeno il precetto domenicale. Ma il Santo fu irremovibile: quello era il luogo indicato da Maria, dunque era quello il luogo dove egli doveva costruire la *domus magna* che Ella stessa voleva. E lì, alla fine, si cominciò a scavare, trovando subito – come previsto – la falda acquifera, che moltiplicò non solo le difficoltà tecniche ma anche i costi, per la necessità di costruire fondamenta doppie o triple rispetto al normale. Non bastando questo, si ricorse, come a Venezia, al sistema delle palafitte di quercia. Se ne approfittò, almeno, per attrezzarvi non cantine, ma grandi ambienti sotterranei, con vasti saloni.

La cosa, un secolo dopo, si rivelò provvidenziale, poiché lì si stabilì la sede del «Centro di documentazione mariana», creato e curato dal salesiano don Pietro Ceresa, recentemente scomparso, che con un lavoro appassionato ha raccolto le testimonianze della devozione alla Vergine di tutti i tempi e di tutti i Paesi. È una delle maggiori collezioni pubbliche nel mondo, un modo di mostrare la realizzazione concreta della profezia del *Magnificat*: «Tutte le genti mi chiameranno beata».

Naturalmente, all'uso dei santi, i lavori per la grande chiesa iniziarono senza un soldo (anzi, per la precisione, con otto soldi, quaranta centesimi, come specificò don Bosco quando tutto fu finito). Altrettanto naturalmente, come egli si attendeva, il denaro cominciò ad arrivare come d'incanto, proprio quando era necessario.

Quel «prete matto» (come molti lo ritenevano, magari nella Chiesa stessa, e non mancò un tentativo di ricoverarlo in manicomio...) l'aveva proclamato sin dall'inizio, da quel visionario e insieme realista che era: «È la Madonna che vuole la chiesa, penserà lei alle spese. Io sono solo il cassiere che paga muratori e artisti». La sua previsione, all'inizio, era per una spesa di 200 mila lire; architetto e capomastri ne stimavano necessari 500 mila; alla fine, il costo superò l'allora astronomica cifra di un milione. Come precisò egli stesso, almeno 800 mila lire erano venute da devoti, in riconoscenza per grazie ricevute da Maria Ausiliatrice. Insomma, non aveva torto quando ripeteva che in quell'enorme, splendente edificio non vi era mattone che non fosse segnato da qualche miracolo.

Sulla facciata della basilica si legge, come tutti sanno, la grande scritta: *Maria Auxilium Christianorum ora pro nobis*. Proprio la simbologia della Ausiliatrice sta nell'enorme quadro (più di sette metri di altezza) che domina l'altare maggiore e che fu dipinto su precisa indicazione del Santo, che tormentò l'artista perché non solo rispettasse quanto si voleva da lui, ma aggiungesse sempre altri simboli. Tanto che, alla fine, sbottò: «Don Bosco, per mettere tutto quello che lei vorrebbe, occorrerebbe un quadro grande come piazza Castello!».

Ma sulla cupola maggiore, a settanta metri dal suolo, a grandezza doppia del naturale, sta la statua non dell'Ausiliatrice, bensì dell'Immacolata. In effetti, un otto dicembre, nel 1841, avvenne nella sacrestia di San Francesco d'Assisi quell'incontro tra il giovane prete e il piccolo muratore vagabondo Bartolomeo Garelli, che è l'inizio di tutta l'opera a favore della gioventù.

Per molti anni, il culto di Maria come Immacolata sembra predominante in lui. Poi, quasi all'improvviso, proprio verso gli anni in cui decide di por mano alla grande basilica, comincia a prevalere l'invocazione a Maria come *Auxilium Christianorum*. Anzi, a partire da un certo momento, il Santo scopre un po' della sua misteriosa vita intima (fu lui stesso a lasciarsi sfuggire una volta: «Nessuno saprà mai la maggior parte delle cose che ho fatto nella mia vita»). Si scopre un poco, dunque, e confida, prima ai suoi salesiani e poi a tutti i giovani, che «è Maria stessa che vuole essere invocata con questo titolo». Nella visione del 26 maggio 1862, conosciuta come «sogno delle due colonne», aveva visto i nemici di Dio ingaggiare la lotta contro la Chiesa e il Papa in forma di una

furibonda battaglia navale. Nel mezzo della mischia, due colonne sorsero miracolosamente dalle acque per proteggere il battello governato dal Vicario di Cristo. Sulla prima colonna stava una grande ostia; sull'altra, la Vergine Immacolata, ma ai suoi piedi un grande cartello portava la scritta: «*Auxilium Christianorum*».

A partire da lì, e in modo sempre più esclusivo, si fece apostolo di questa devozione, che era peraltro già antica nella Chiesa: rilanciata alla grande dal Papa di Lepanto, san Pio V, faceva già parte da secoli delle invocazioni mariane.

Perché questa predilezione di don Bosco per Maria come Ausiliatrice dei cristiani?

C'è da precisare innanzitutto che, in una prospettiva di fede e conoscendo la sua vita straordinaria, non si dovrebbe parlare di una scelta di lui, bensì di Altri, di cui si fece solo strumento.

La domanda, allora, si sposta: perché gli fu «chiesto» di rilanciare proprio quel titolo mariano e in quel momento determinato? Come ha osservato uno studioso salesiano: «Questo titolo di *Auxilium Christianorum* mette direttamente in rilievo la forma pubblica e sociale di mediazione che la Santa Vergine esercita, non soltanto in favore di tale o tal'altra persona, istituzione, nazione, ma soprattutto in favore di tutta la Chiesa cattolica e del suo capo, il Papa, massime nei momenti più drammatici e davanti alle necessità più urgenti e i rischi più insidiosi».

Non è dunque, questa, una «devozione privata», ma un culto per la Chiesa tutta. Quella Chiesa che, giusto ai tempi di don Bosco, si confrontava drammaticamente con la modernità, con l'assalto non solo all'istituzione ecclesiale ma alla fede stessa, con il deismo massonico e con la libertà di culto e di propaganda data a chiunque, soprattutto se ostile al cattolicesimo. Due, per il Santo, erano i rimedi e le difese: le due colonne viste nella visione del 1862. Il culto, cioè, dell'Eucaristia e la devozione mariana. Ma una devozione non intimista, così come era stata praticata in epoche di cristianità. Mentre questa si dissolveva, era necessario invocare una Madonna al contempo materna e battagliera, la Madre dei momenti più difficili: l'*Ausilio*, appunto, dei cristiani schierati nella lotta.

Anche per questo, poco prima di morire, il Santo disse: «Andiamo verso tempi in cui ogni buon cattolico non potrà non scoprire perché Maria voglia essere invocata soprattutto come Ausiliatrice».

Forse, queste parole non hanno perso d'attualità neppure oggi.

Capitolo XXXII

IL ROSARIO. E NON SOLO

Anche questa volta, estraiamo qualche scheda dal nostro archivio. A proposito, per esempio, del rosario. Tra molte altre, ecco innanzitutto due citazioni «letterarie». Una è di Lacordaire (1802-1861), domenicano sì, ma anche scrittore e oratore tanto stimato da essere accolto all'*Académie Française*. A chi obiettava sulla ripetizione per cinquanta (anzi, centocinquanta) volte delle medesime espressioni, della stessa *Ave Maria*, Lacordaire replicava: «L'amore non conosce che una parola. Dicendola sempre, non la ripete mai».

Ed ecco, adesso, la citazione di un altro *immortel* dell'*Académie*, François Mauriac: «Stringere in pugno la corona è come tenere per mano la madre che ci guida nell'attraversare la strada». Degna della storia letteraria è peraltro anche l'intuizione di uno spirituale medievale, per il quale i grani del rosario sono «le bacche di un albero divino».

Veniamo a due altre schede, questa volta debitorie a teologi. Eccone uno tra i maggiori del secolo scorso, lo svizzero Hans Urs von Balthasar che, in qualche modo, completa Lacordaire. Anche per

von Balthasar, infatti, il valore del rosario è proprio nel ritornare di continuo sulle stesse parole, perché, così, «l'*Ave Maria* diventa una sorta di respiro della Terra e di sospiro dell'umanità verso il Cielo».

Per Francis James, teologo inglese contemporaneo, l'avversione diabolica (denunciata dai mistici) verso il rosario nasce da questo: «Per compiere un atto così facile e proprio dei bambini e dei vecchi come sgranare la corona, occorre vincere completamente il rispetto umano e l'orgoglio, i figli di Satana. Il quale, se tanto odio nutre verso una simile devozione, è perché giustamente vi vede un abisso di umiltà e l'arma dei poveri di spirito secondo l'Evangelo».

Ecco ora qualcosa, sempre sul rosario, dalle parole di Paolo VI, il Papa cui capitò la sofferenza di presiedere alla Chiesa in quello che Wolfgang Beinert, teologo tedesco, chiamò «il decennio senza Maria». L'epoca, cioè, che comincia nel 1964, con l'approvazione della *Lumen gentium* e la conseguente (anche se del tutto ingiustificata, perché il Concilio non la voleva di certo) «reazione di rigetto» da parte di certa intelligenza non solo verso la devozione, ma, talvolta, verso la stessa mariologia cattolica.

Quella sorta di «inverno mariano» terminò nel febbraio del '74, con la pubblicazione della *Marialis cultus*, l'Esortazione apostolica sul culto della Madonna firmata, appunto, da papa Montini. A conferma di una sorta di eclisse che sembrò velare la presenza della Vergine nella Chiesa, qualcuno ha citato l'esempio significativo delle assemblee dei vescovi dell'America Latina a Medellín (1968) e a Puebla (1978). Negli atti del primo incontro, svoltosi nell'anno simbolo della contestazione anche clericale, il nome di Maria non appare mai, ed è, forse, la prima volta da secoli nella storia della Chiesa. Dieci anni dopo, a Puebla, quei vescovi (e molti erano gli stessi della volta precedente) mostrano di avere recuperato, o di stare recuperando, la Tradizione cattolica. Ed era inevitabile: *sine Maria non est Ecclesia*. Dice, in effetti, una delle frasi chiave del documento finale dell'assemblea di Puebla: «Per mezzo di Maria, Dio si fece carne. Senza di lei, il Vangelo si disincarna, si deforma, si trasforma in ideologia, in razionalismo spiritualista». Che è, ci pare, un'ottima (e attualissima) sintesi della necessità di salvaguardare il «principio mariano». Sintesi che io stesso, nel mio piccolo, ho cercato di segnalare in un capitolo precedente.

Ma la svolta si era avuta quattro anni prima, proprio con quella *Marialis cultus* che «scioglie le nevi» e che ha per titolo una delle tre parti in cui si articola. Una si chiama: «I pii esercizi dell'*Angelus Domini* e del Santo Rosario». Paolo VI, qui, dice di riconoscersi del tutto nell'affermazione del suo predecessore, Pio XII: «La corona della Beata Vergine Maria è il compendio di tutto quanto il Vangelo». Il testo montiniano è assai bello e meriterebbe una rilettura: non a caso, non solo chiuse il periodo di oscuramento (nel corso del quale, per la prima volta dopo la Riforma, la Chiesa perse un quarto del clero e ancor più di religiose), ma preparò anche il futuro. In effetti, più e più volte, papa Giovanni Paolo II si è poi richiamato, con ammirata convinzione, proprio alla *Marialis cultus*.

Ma, qui, è un aspetto forse poco notato che ci piacerebbe segnalare. Dopo pagine in cui, con esperienza unita ad amore, è lodato, ribadito, riproposto questo «pio esercizio», Paolo VI conclude così: «Il rosario è, dunque, preghiera eccellente; nei riguardi della quale, però, il fedele deve sentirsi serenamente libero, sollecitato a recitarlo, in composta tranquillità, dalla sua intrinseca bellezza».

Qualche capitolo fa, segnalavo l'osservazione di un sociologo: il pellegrinaggio (che è diretto, soprattutto, verso santuari dedicati a Maria) è «*proposto* a tutti e non è *imposto* a nessuno». Non a caso, il *sensus fidei* popolare percepisce quei luoghi sacri come spazi di libertà. Paolo VI ci ricorda che anche davanti alla preghiera per eccellenza a Maria, il glorioso rosario, il credente deve sentirsi «serenamente libero». Non un precetto, bensì un bisogno del cuore deve indurlo a mettersi («*in composta tranquillità*») in atteggiamento di venerazione, di lode, di colloquio, di preghiera davanti alla Madre. Ogni costrizione non uccide forse l'amore? È quanto ha voluto ricordarci quel vecchio Papa sofferente, con questo tocco delicato e, al contempo, profondo.

Lasciando, almeno per ora, il rosario. Ecco una scheda con parole di John Henry Newman, il grande teologo anglicano che abbiamo già incontrato, passato alla Chiesa cattolica, dove divenne cardinale. Più volte cercò di convincere i suoi fratelli restati nel protestantesimo che la devozione

cattolica alla Vergine non solo non è superstizione o tradimento della purezza dell'Evangelo, ma è sviluppo doveroso della logica della fede. Dopo molte considerazioni di grande erudizione, finezza, sapienza teologica, alla fine ecco riemergere in Newman il tradizionale pragmatismo britannico: «Insomma: chi è che, con le parole ma, soprattutto, con la vita, ha scritto le pagine più belle su quella che, per noi cattolici, è la Madonna? Chi, se non i santi (tutti, senza eccezione), cioè quei cristiani che ogni cosa hanno abbandonato per seguire Gesù, per imitare sino in fondo la sua vita?».

Un richiamo all'esperienza, dunque, all'esempio di vita concreta. Forse ne avremmo bisogno anche noi, oggi, sempre più tentati dalle parole di tanti documenti, convegni, «confronti», che non portano che ad altre parole.

Newman, si sa, fu accolto nella Chiesa cattolica da Pio IX. Dal Papa, dunque, che ebbe il coraggio di troncarsi quasi mille anni di discussione spesso rovente nella Chiesa stessa (ci torneremo) proclamando il dogma dell'Immacolata Concezione.

Il mattino dell'8 dicembre del 1854, in San Pietro, davanti a cinquantamila fedeli – il massimo della capienza della più grande chiesa del mondo – stavano ben 53 cardinali, 43 arcivescovi, 99 vescovi. A quasi trecento anni dalla conclusione del Concilio di Trento, era quella la più grande assemblea di vescovi nella storia della Chiesa. Leggo, in una cronaca contemporanea della storica giornata: «Durò la proclamazione del dogma per lo spazio di otto minuti. E il Santo Padre, altamente commosso del grand'atto che compiva, n'ebbe di tanto in tanto dal singhiozzo e dalle lacrime fatta fioca la voce e interrotta la parola. Singhiozzo e lacrime che mirabilmente si comunicavano eziandio a tutti gli astanti...».

Testimonianza non dubbia, ci pare, di come la Chiesa, in ciò che riguarda Maria, abbia vissuto le austere verità dogmatiche non come realtà libresche, astratte, ma con partecipazione appassionata, sino alle lacrime: le doverose «ragioni della ragione» ma, accanto a esse, le «ragioni del cuore».

Ha scritto Giacomo Martina, lo storico biografo di Pio IX: «Al positivismo freddo e ripiegato su se stesso, la Chiesa rispondeva con una vigorosa affermazione del soprannaturale, espressa in devozione calda e accessibile alle masse. Non, in questo, piccolo gregge, non gruppo di intellettuali e di eletti, ma popolo immenso, rete gettata in mare che raccoglie ogni genere di pesci [...]. Ecco la Chiesa concepita e sostenuta da Pio IX!». Una strategia precisa, quella del diffamato e grande papa Mastai Ferretti, un piano nel quale proprio alla presenza mariana era confidato un ruolo decisivo. Con risultati che, considerata l'estrema difficoltà dei tempi, ancor oggi stupiscono per efficacia e durata. Ecco un'altra lezione storica sulla quale, crediamo, vale la pena di riflettere.

Libro degli Atti degli Apostoli, secondo capitolo, discesa dello Spirito Santo, discorso dei Discepoli alla folla che si è radunata. Dice Pietro, «levatosi in piedi con gli altri Undici», che, in quel momento, sta accadendo ciò che predisse il profeta Gioele: «“Negli ultimi giorni”, dice il Signore, “io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno dei sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve, in quei giorni, effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno. Farò prodigi in alto nel cielo e segni in basso sulla terra, sangue, fuoco e nuvole di fumo...”» (At 2, 14.16-19).

Perché questa citazione? Ma perché è stata ricordata pure a noi dall'abbé René Laurentin. Poiché molti, nella Chiesa stessa, criticano o guardano con diffidenza al suo lungo impegno nel campo – tanto affascinante quanto minato – delle apparizioni mariane e, in genere, dei «fenomeni carismatici», lo studioso richiama l'attenzione di tutti i credenti su questo brano. «Sono spesso dimenticate» ci diceva Laurentin «eppure, si tratta di parole decisive, perché costituiscono una sorta di discorso fondatore della Chiesa appena costituita. È come lo Statuto, la Costituzione dei tempi escatologici iniziati con la risurrezione di Gesù».

Ma, allora, come non pensare *anche* alle Bernadette o alle Melania o alle Lucia, a tutti gli altri veggenti bambini o adolescenti, rileggendo parole come quelle profetizzate da Gioele già nell'Antico Testamento e il cui compimento è annunciato da Pietro: «*i vostri giovani avranno visioni...*»? E come non riandare a Fatima con quel «*farò prodigi in alto nel cielo... fuoco e nuvole di fumo*»?

Questa, insomma, l'«autodifesa» (ammesso, s'intende, che ce ne sia bisogno!) di chi dedica tempo, energie, spesso trepidazione religiosa per esaminare i «motivi di credibilità» di segni misteriosi che, invece di scemare, sembrano oggi moltiplicarsi in tutto il mondo.

A proposito: sarà bene fare una precisazione, quanto a protagonisti di apparizioni mariane, vere o presunte, riconosciute o no che siano dalla Chiesa.

Spesso, partendo dai casi più celebri dei due secoli scorsi, si è convinti che i privilegiati da un incontro con la Madonna siano, di preferenza, bambini o adolescenti, femmine piuttosto che maschi, poveri o poverissimi (spesso pastorelli e pastorelle). È la convinzione anche di scrittori misticheggianti come Joris Karl Huysmans che, convertitosi al cattolicesimo, pubblicò nel 1906 *Les foules de Lourdes*, una sorta di replica di un credente (seppure critico, spesso sferzante, in nome dell'estetismo) al dissacrante *Lourdes* del suo antico maestro Émile Zola. Scrisse dunque Huysmans che, apparendo a Parigi nel 1830, in *rue du Bac*, e non potendo privilegiare una pastorella, visto che queste mancavano nella grande metropoli, la Madonna, adusa «a scegliere degli esseri *tout à fait frustes et bornés* (del tutto rozzi e limitati), gettò gli occhi su una ex serva di campagna, entrata nel noviziato delle povere senza dote...».

Sembra però che l'*identikit* del veggente come adolescente, di sesso femminile e di condizione umilissima – pur non mancando, naturalmente, di molti esempi – sia uno stereotipo, che spesso non corrisponde alla realtà. In effetti, disponiamo al proposito di una ricerca compiuta anni fa da padre Giuseppe M. Besutti, uno dei nostri maggiori mariologi. Quel religioso diresse un'inchiesta sistematica sulle apparizioni della Vergine all'origine della costruzione di 190 santuari italiani, soprattutto dei più antichi. Ne risultò che i veggenti si dividono quasi esattamente tra maschi e femmine, che gli adulti sono addirittura più numerosi dei bambini o degli adolescenti, che non esistono classi sociali che appaiano privilegiate, almeno in modo esclusivo. Insomma, accanto ai servi, ecco gli aristocratici; accanto ai contadini, ecco i borghesi. Anche se i poveri, in senso materiale, costituiscono pur sempre il gruppo maggiore.

La ricerca di padre Besutti era limitata all'Italia e alle apparizioni (anche antichissime) all'origine dei nostri santuari. Ma quei risultati sono sostanzialmente confermati dall'inchiesta realizzata a metà degli anni Ottanta da un istituto americano di sociologia religiosa diretto da Michael P. Carrol. Questi prese come campione cento casi rilevati nel secondo millennio cristiano, in tutti i Paesi d'Europa. Ne risultò che i beneficiari di quegli incontri mariani erano uomini nel 58 per cento dei casi, risultavano superiori ai 18 anni nella misura del 62 per cento e non erano classificabili in una fascia sociale omogenea.

Insomma, casi come quello esemplare di Bernadette (e di tutte le altre piccole e povere) non devono farci dimenticare la sovrana libertà del Dio di Gesù Cristo, che è in ogni occasione al di là di ogni nostro schema. Anche di quello che vorrebbe associare sempre e comunque la santità – o, almeno, l'esemplarità della vita – ai protagonisti di simili eventi. Secondo la teologia cattolica, i fenomeni «carismatici» in generale («apparizioni», «visioni», «doni di profezia» in particolare) appartengono alla categoria delle grazie *gratis datae*. Sono, cioè, accordate senza che i beneficiari le meritino per le loro virtù. Non sono «conferme di santità»; e non è necessario essere in stato di grazia per esserne favoriti. Ma già vi accennammo.

Non deve dunque stupire che, anche dalle ricerche che dicevamo, risulti come la libertà divina si manifesti pure nello scegliere talvolta peccatori, increduli, magari «eretici» e «scismatici» per manifestare simili segni. Questi, infatti, come sappiamo, non sono a beneficio innanzitutto del protagonista, ma della Chiesa, anzi dell'umanità, intere. Non dimentichiamo, poi, che le ricerche citate tolgono valore alla consueta obiezione: le «apparizioni», cioè, come effetto illusorio di turbe ormonali da adolescenti, come frutto di isteria, come sottoprodotto della miseria e dell'ignoranza. Che non sia così può confermarlo il fatto che l'incontro con il Mistero si realizza, in maggioranza, con categorie umane non rese sospette a priori da quelle condizioni.

Un'ultima scheda, con un pensiero di Bernhard Häring, il ben noto moralista: «Chiunque parli di Maria e abbia il cuore duro e chiuso è un bugiardo. Perché Maria è la Madre della misericordia e dell'ascolto».

Capitolo XXXIII L'ENIGMA DI BANNEUX

La serie delle apparizioni mariane riconosciute in Europa, iniziata nel 1830 a Parigi, in *rue du Bac*, con la «Medaglia miracolosa», sembra terminare, per ora, nel 1933, in Vallonia, nel Belgio francofono, nel villaggio di Banneux Notre-Dame. Qui, si verifica l'ultimo degli eventi soprannaturali accettati ufficialmente dall'autorità ecclesiastica. Occorrerà aspettare ben 54 anni per ritrovare, in tutta la Chiesa, un riconoscimento del vescovo locale: fu nel 1987, per le apparizioni avvenute a partire dal 1976 a Betania, nel Venezuela, e di cui testimoniarono ben 15.000 persone. Siracusa (1953) e Akita, in Giappone (1973), ebbero l'*imprimatur* della Chiesa ma, come si sa, non furono apparizioni, bensì lacrimazioni di immagini della Madonna. Di recente, si è avuto il riconoscimento per gli eventi di Kibeho, nel Rwanda, che annunciavano i terribili massacri interetnici che stavano per scatenarsi.

Un'estate, seguendo una sorta di programma di sopralluoghi sui posti di quella «epifania mariana», come qualcuno l'ha chiamata, che comincia nel 1830 (e che ha il suo prologo nel 1796 negli Stati Pontifici), è proprio in quell'angolo di Belgio che mi sono appositamente recato.

Banneux si trova sull'altopiano delle Ardenne, nella diocesi di Liegi, territorio che è spostato a Est verso la frontiera tedesca. Mi ha fatto un po' sorridere (o mi ha dato un pizzico di inquietudine?) il fatto che, per raggiungere il santuario provenendo dal Sud, lungo l'autostrada che sale dal Lussemburgo, occorre percorrere la *Route nationale* belga numero 666: cifra che, come si sa, è il numero «diabolico», quello che, nell'*Apocalisse*, indica la Bestia, l'Anticristo... La diocesi di Liegi, comunque, confina con quella di Namur, volta invece a Ovest verso la Francia: è qui che sorge, proprio ai piedi delle stesse Ardenne, un altro santuario riconosciuto, quello di Beauraing, che precede Banneux di pochi mesi.

In effetti, la serie di apparizioni mariane di Beauraing (ben 26, a cinque giovani, un solo maschio e cinque femmine tra i 9 e i 15 anni) comincia il 29 novembre del 1932 e ha termine il 3 gennaio dell'anno successivo. Dodici giorni dopo – dunque, il 15 gennaio del 1933 – ha luogo, nella non lontana Banneux, la prima delle otto apparizioni a una bambina di poco più di 11 anni, Mariette Béco. Entrambi gli eventi furono approvati ufficialmente e definitivamente dai vescovi delle rispettive diocesi, nel 1949.

La vicinanza di luogo e di tempo delle due apparizioni può non solo stupire, ma anche provocare diffidenza: non si tratterà di un contagio psichico, come quello che si verifica spesso quando si diffonde la notizia di presunti eventi soprannaturali? Naturalmente, questa obiezione fu tenuta presente nel non breve e rigoroso iter che portò al riconoscimento di Banneux, unico fatto che la Chiesa ha giudicato autentico in una sorta di «epidemia visionaria» provocata dalle apparizioni di Beauraing, che avevano messo a rumore tutto il Belgio.

Le commissioni d'inchiesta, alla fine, dovettero prendere atto della libertà di Dio, che segue i suoi percorsi misteriosi.

Pochi sanno, per esempio, che a Nouilhan, frazione del Comune di Montoussé, sui Pirenei francesi, nella diocesi di Tarbes, a una trentina di chilometri da Lourdes, tra il 1848 e il 1849 la Vergine apparve più volte (e i fatti furono riconosciuti autentici dallo stesso vescovo, monsignor Laurence, che pochi anni dopo dovette occuparsi di Bernadette) a undici persone dagli 8 ai 57 anni. In quel luogo

solitario – per quanto conta, ho visitato anch'esso – esistevano le rovine di un santuario, costruito nel XIV secolo e distrutto poi dalla Rivoluzione. La statua della Vergine, ritenuta miracolosa, si era salvata in quanto ricoverata nella chiesa parrocchiale di Montoussé. Maria apparve vicino ai resti del suo santuario, presso una fontana, nelle fattezze stesse della statua, senza mai parlare: i devoti interpretarono la cosa come un invito a ricostruire il luogo di culto. Questo fu inaugurato il giorno dell'Immacolata del 1856, ma poco più di un anno dopo gli eventi di Massabielle travolgevano la devozione appena rinata. Dimenticato a lungo, oggi il pellegrinaggio di Nouilhan sembra cominciare a rivivere, io stesso sono rimasto colpito dalla bellezza mistica del luogo, mentre gli storici di Lourdes s'interrogano su quella sorta di enigmatico «proemio» alle apparizioni sul Gave.

Se pochi sanno di Nouilhan, sono ancora più numerosi coloro che ignorano che il 10 e l'11 maggio del 1917, due giorni prima di Fatima e a 350 chilometri da lì, nel villaggio portoghese di Barral, Maria sarebbe apparsa a un bambino, Severino Alves. Evento, pare, attendibile, anche se le autorità religiose non poterono occuparsene, perché furono sommerse dai fatti straordinari alla Cova da Iria.

Insomma, per tornare al Belgio tra il 1932 e il 1933: non è né nuova né motivo aprioristico di inaccettabilità la vicinanza cronologica e geografica tra Beauraing e Banneux. Anzi, questa situazione ha finito per rivelarsi un motivo ulteriore di credibilità.

Infatti, il 31 dicembre del 1932, tra le dodicimila persone presenti a una delle apparizioni di Beauraing, c'era anche – con il fratello, egli pure sacerdote – l'*abbé* Louis Jamin, cappellano di Banneux: questo villaggio era così piccolo, 325 abitanti, da non avere neppure una parrocchia. Impressionati dagli eventi cui avevano assistito, ma ancora incerti sulla verità dei fatti, i due preti chiesero ai monasteri di clausura della regione e a qualche amico di cominciare una novena alla Vergine per chiedere il ritorno alla fede di almeno un incredulo di Banneux. Qui, anticlericalismo e ateismo erano già allora assai diffusi, anche per la presenza di minatori addetti alle torbiere e di boscaioli venuti da fuori per lo sfruttamento delle grandi foreste delle Ardenne.

I fratelli Jamin decisero che in quella conversione, se fosse stata concessa, avrebbero visto un segno della verità di Beauraing. La novena sarebbe terminata l'indomani, allorché, la sera prima, cominciavano le apparizioni a Banneux. Alcuni giorni dopo la prima apparizione, si confessava e comunicava Julien Béco, l'operaio – agnostico e di accesa fede socialista – padre della piccola veggente. Béco non si era più accostato ai sacramenti dal giorno lontano della sua prima comunione (mentre la figlia non l'aveva ancora fatta, né aveva in programma di farla, non frequentando il catechismo del cappellano Jamin).

Comunque, è proprio di quest'ultima apparizione europea riconosciuta che vorremmo occuparci questa volta e nel capitolo prossimo. C'è, a Banneux, un mistero in più: in effetti, più che un'*apparizione*, questa sembra essere una *ri-apparizione*. Il sèguito, cioè, e forse la conclusione di Lourdes.

Con prefazione convinta e benedicente di monsignor Louis-Joseph Kerkhofs, il vescovo di Liegi che proclamò il «carattere soprannaturale» di quei fatti, nel 1955 usciva un libro di padre Samuel Poyard dal titolo: *Lourdes-Banneux: la suite magnifique*.

Sono quasi trecento, fitte pagine che esaminano i rapporti tra l'apparizione sul Gave e quella sulle Ardenne, a Bernadette e a Mariette, unite dall'età giovanissima, dall'ignoranza, dalla miseria della condizione sociale e anche, forse, dalla mancanza di un particolare fervore religioso. Bisogna riconoscere (come, del resto, fece il vescovo stesso, che aveva seguito tutto il caso, sin dagli inizi) che non mancano davvero gli elementi che sembrano confermare la tesi di padre Poyard e dei molti che sono d'accordo con lui. A Banneux, l'abito della Vergine è il medesimo che a Lourdes; l'apparizione decisiva avvenne un 11 febbraio (senza che la piccola veggente sapesse che significava quella data). Ancor più sorprendente, la Madonna ogni volta giunge da un punto che Mariette indicò con precisione: verso sud-ovest, lungo una linea che, prolungata, giunge esattamente nella cittadina dei Pirenei! Ne ripareremo più avanti.

Innanzitutto, sembra opportuno ricordare quello che potrebbe essere un misterioso preannuncio profetico. È una storia davvero singolare. Nell'agosto del 1933, cioè circa sei mesi dopo l'ottava e ultima apparizione a Mariette, un visitatore si presentò a Banneux, dal cappellano Jamin. Quest'ultimo

era un prete di grande spiritualità e cultura, molto apprezzato dal vescovo, che l'aveva assegnato a quella piccola sede su sua richiesta, per cercare di ristabilire, nell'aria pulita dell'altopiano coperto di foreste, una salute compromessa dall'eccesso di studio e di lavoro. Don Jamin fu, per Banneux, quanto fu per Lourdes don Peyramale. Partito anch'egli, come il confratello ottocentesco della Bigorre, da una sospettosa quanto doverosa prudenza e, infine, pienamente convinto di trovarsi davanti a fatti soprannaturali, il sacerdote della Vallonia fu non solo organizzatore del pellegrinaggio, ma anche storico attento di tutta la vicenda.

Il visitatore, di cui dicevamo, di don Jamin era uno dei religiosi più conosciuti e autorevoli del Belgio, padre Liekens, priore dei Domenicani di Bruxelles. Al cappellano di Banneux, quel frate raccontò d'aver letto in una rivista mariana, oltre vent'anni prima, una predizione che diceva: «*Settantacinque anni dopo le apparizioni di Lourdes, la Santa Vergine riapparirà fuori di Francia, vicino a una frontiera*». Stando a padre Liekens (che, tra l'altro, testimoniò la cosa sotto giuramento e la ripeté più volte davanti ai tribunali ecclesiastici), quella profezia correva per il Belgio, tanto che il domenicano ne aveva discusso più volte con dei confratelli. In effetti, la cosa fu confermata anche da un altro stimatissimo e notissimo religioso, il gesuita – egli pure belga – padre Scheuer.

È dunque certo che, da decenni, erano in molti, e proprio in Belgio, ad attendere con curiosità, se non con trepidazione, il 1933, settantacinquesimo anno dagli eventi di Lourdes. Nel novembre del '32, ecco spandersi la notizia delle apparizioni a Beauraing: luogo «fuori di Francia» e «presso una frontiera», il territorio della diocesi di Namur confinando con quello di una diocesi francese. I conti, però, non tornavano del tutto, poiché gli anni passati erano settantaquattro. A metà del gennaio del '33, ecco iniziare Banneux: qui – nel silenzio e nella discrezione, tanto che la cosa fu nota, sino alla fine, quasi solo nel minuscolo villaggio – si succedettero quattro apparizioni, l'ultima delle quali si verificò il venerdì 20 gennaio. A Mariette, che chiedeva che cosa desiderasse, la *Belle Dame* rispose: «Desidererei una piccola cappella». Dopo di che sparì da quella strada a sud-ovest dalla quale sempre veniva, innalzandosi luminosa nel cielo, quando ormai era divenuta piccola per la distanza.

Nei giorni seguenti non ritornò, tanto che l'*abbé* Jamin, ma non la fiduciosa Mariette, pensò che le apparizioni fossero terminate. Invece, tre settimane dopo, la *Dame* riapparve nell'orto della povera casetta dei Béco e, per la prima volta, disse quale era lo scopo delle sue visite: «*Je viens soulager la souffrance*», vengo per confortare, per soccorrere la sofferenza. Erano le 19 di un sabato: l'11 febbraio del 1933. Quel giorno, ricorreva esattamente il settantacinquesimo anniversario della prima apparizione a Bernadette. E Banneux, come Beauraing, è «presso una frontiera»: la diocesi confina con la Germania che, in linea d'aria, dista poche decine di chilometri. Interrogata quella sera stessa dal cappellano (e poi, più volte, sotto giuramento, dalle varie commissioni episcopali), la veggente disse che ignorava che cosa significasse quella data, che cosa fosse avvenuto esattamente tre quarti di secolo prima.

Se è sicura (vista la quantità e, soprattutto, l'autorevolezza dei testimoni: tra essi, lo vedemmo, due dei più stimati religiosi del Belgio), se è sicura, dunque, l'esistenza della «predizione dei settantacinque anni», non è stata però ritrovata la rivista, con la testimonianza scritta. Questo, almeno, fino al 1955, data cui risale il libro *Lourdes-Banneux* di cui dicevo: l'autore confessa di aver potuto compiere solo qualche ricerca privata, «artigianale», nelle vecchie annate delle pubblicazioni religiose, senza trovare stampate quelle cose che i testimoni lessero.

Per quanto mi riguarda, pur recandomi sui luoghi e pur avendo consultato alcuni storici, non sono riuscito ad avere notizie più aggiornate al riguardo. Ne approfitto, dunque, per un piccolo appello ai lettori: pare che non soltanto nei giornali religiosi in francese (o in fiammingo), ma in molti altri Paesi, tra cui l'Italia, sia stata pubblicata quella sorta di predizione. Se sfogliando vecchie annate (evidentemente anteriori al 1933), qualcuno ne trovasse traccia, sarebbe preziosa una segnalazione. La cosa, in effetti, non è senza importanza per il mondo delle apparizioni mariane, dove i segni, gli indizi, le tracce contribuiscono a testimoniare – discretamente, eppure fermamente – la verità delle visite della Madre del Cristo e nostra.

Ma, sempre restando al calendario, c'è un'altra circostanza che può far riflettere. In uno dei capitoli di questo nostro taccuino, parlavamo dei rapporti millenari tra la città di Lourdes e il santuario mariano di Le Puy, uno dei più antichi e dei più importanti non solo della Francia, ma dell'intera cristianità. Dicevamo che da tempi immemorabili (forse, addirittura, da Carlo Magno) il territorio di Lourdes era «feudo» della Signora di Le Puy, così che periodicamente un corteo partiva dai Pirenei, portando in tributo a Maria, nel suo grande santuario al centro della Francia, zolle del prato davanti al castello di Lourdes. Cioè, terra tolta proprio da quel luogo dove sarebbe sorta l'*esplanade* per le grandi processioni. Nei secoli, tutti coloro che governavano non solo Lourdes, ma l'intera contea della Bigorre, si consideravano semplici amministratori di quella «Terra di Maria», tanto che pagavano regolare tributo al santuario di Le Puy. Ma, in quel capitolo, segnalavamo pure una coincidenza davvero singolare: abolito quel tributo ufficiale dalla Rivoluzione nel 1789, secondo l'antico diritto feudale il possesso di Maria su quei luoghi sarebbe decaduto, se non fosse stato rinnovato, entro settant'anni, dunque entro il 1859.

Ebbene, nell'apparizione di Maria un anno prima, nel 1858, e proprio nella grotta di Massabielle, davanti all'antico castello (sede e simbolo della sovranità sulla Bigorre), qualcuno ha scorto una riaffermazione dell'antica sovranità, giusto poco prima che i diritti cadessero in prescrizione. Si fa notare, a conferma, che – riluttante a dire il suo nome, malgrado le insistenze di Bernadette – la Signora dice chi sia, autodefinendosi l'Immacolata Concezione, solo il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione. Ebbene, proprio quella ricorrenza era la maggior festa dell'anno a Le Puy, dove la Madonna era venerata come Annunciata. La Signora della Bigorre, dunque, si «presenta» ufficialmente il giorno in cui la si festeggia nel suo santuario della Francia centrale.

Per avvicinarci, adesso, allo strano caso di Banneux: sin dall'Alto Medioevo, la Chiesa proclamava un anno giubilare a Le Puy, con concessioni spirituali straordinarie (tanto che masse enormi di pellegrini si mettevano in moto da tutta la cristianità), ogni volta in cui il 25 marzo coincidesse con il Venerdì santo; in cui, cioè, Incarnazione e Redenzione fossero unite nello stesso giorno. È un evento raro, che si verifica in media solo due o tre volte ogni secolo.

Nell'Ottocento, per esempio, capitò nel 1842, 1853, 1864; nel Novecento nel 1910, 1921, 1932. In questo secolo, Annunciazione e Passione sono stati uniti nel 2005 e lo saranno ancora soltanto nel 2016. Ebbene, la veggente di Banneux, Mariette Béco, è nata non solo un 25 marzo, ma in un anno, il 1921, in cui – l'Annunciazione coincidendo con la Redenzione – a Le Puy si celebrava uno dei tre solennissimi giubilei del XX secolo nella casa di colei che era stata anche la «sovrana di Lourdes»!

Pur con la doverosa prudenza, pur con il dovuto rispetto per il Mistero, sembra proprio che ci sia da riflettere anche su questo tipo di «coincidenze», se tali sono e non segni discreti e al contempo inoppugnabili. Soprattutto se si osserva, tra l'altro, che il 1933 dell'apparizione era un Anno Santo straordinario, per i diciannove secoli della Redenzione. Ma era anno di giubileo pure il 1858 di Lourdes: Pio IX aveva infatti deciso di fare questo dono spirituale alla Francia poiché, per i torbidi politici, non era stato possibile celebrare l'Anno Santo previsto otto anni prima, nel 1850.

Ma, forse, c'è ancora qualche elemento in più per la nostra riflessione. Qualcuno (ricordando quanto abbiamo detto sui rapporti con Le Puy) si è spinto a dire che, se da qualche parte Maria desiderava apparire, Lourdes era tra i luoghi più indicati, essendo qui «a casa sua». Qualcosa del genere può dirsi per il villaggio belga: il quale si chiama ufficialmente *Banneux-Notre-Dame* sin dal 1914. Nei tragici giorni dell'invasione tedesca, all'inizio della prima guerra mondiale, tutti i centri abitati della regione erano saccheggianti e incendiati. Vedendo all'orizzonte le fiamme, gli abitanti del piccolo borgo si riunirono in chiesa e fecero solenne voto di considerare quel loro luogo «terra di Maria» e di aggiungere il nome di *Notre-Dame* a quello di Banneux se fossero stati risparmiati. In effetti, i tedeschi passarono rapidamente, diretti verso la Francia, e nulla di spiacevole si ebbe a lamentare: né allora né nei seguenti quattro anni di guerra. Finita questa, fu chiesta e ottenuta dallo Stato la nuova dizione. Insomma, come ai piedi dei Pirenei, qui pure, ai piedi delle Ardenne, la Madonna era davvero «a casa sua».

Come vedremo continuando il discorso nel capitolo prossimo, c'è davvero l'orma del Mistero in questi incontri che si svolgono nel buio e nel gelo di una grande, cupa foresta, in mezzo al fango di una terra

sterile e povera, malgrado l'aspetto pittoresco nei non molti giorni di sole estivo come quelli in cui avemmo la fortuna di soggiornarvi. Un testimone la definì, con ironia, «*une apparitionette de rien du tout*», un'apparizioncina da niente. Forse qui, più che altrove, sembra di vedere in opera quella strategia del piccolo seme messo nella terra e la cui discrezione e povertà costituiscono un marchio di autenticità evangelica.

Il 25 maggio del 1985, Giovanni Paolo II giungeva a Banneux e rivelava come quei luoghi occupassero un posto privilegiato nella sua pietà mariana. Ma questa sua devozione era stata preceduta da quella di due grandi della Chiesa del secolo scorso: san Giovanni Calabria, che mise i suoi «Poveri Servi» e «Povere Serve» sotto la protezione di Maria che là, sulle Ardenne, aveva detto: «Io sono la Vergine dei poveri». Ma gran devoto, ed egli pure della prima ora, fu l'arcivescovo di Milano, il beato Ildefonso Schuster, che, agli amici ammalati, faceva recapitare bottiglie dell'acqua della sorgente che l'Apparsa disse essere sgorgata «per tutte le nazioni». E fu il cardinale Schuster che, come parrocchia di uno dei più poveri quartieri di Milano (quello detto, significativamente, «delle case minime»), volle una chiesa dedicata alla «Vergine dei poveri».

Esempi eloquenti (semmai ce ne fosse bisogno) dell'opportunità di continuare ad approfondire l'enigma di Banneux, questa prosecuzione di quell'altro enigma che fu, ed è, Lourdes.

Capitolo XXXIV LA VERGINE DEI POVERI

Riprendiamo il discorso sul «mistero di Banneux», quest'ultima apparizione mariana riconosciuta in Europa e che sembra prolungare quella di Lourdes.

Già abbiamo anticipato numerosi elementi, ma converrà ora ricostruire con ordine come andarono le cose. Il luogo, innanzitutto: sull'altipiano delle Ardenne, in piena foresta di soli abeti, cioè tra le poche specie arboree che nascono in quella terra tra le più infecunde d'Europa. Non è un caso che la regione sia ancor oggi a bassissima densità abitativa, proprio in quel Belgio che è tra i Paesi più congestionati nel mondo.

Nella sua terza apparizione, il giovedì 19 gennaio 1933, l'Apparsa dirà: «Io sono la Vergine dei poveri». È un appellativo del tutto inedito, nella storia della pietà mariana, dove pure alla Madre di Dio non si sono certo risparmiati i titoli. Ebbene, tra i segni di credibilità dell'apparizione sembra esserci la coincidenza tra questo definirsi «Madonna dei poveri» e la miseria del luogo.

Povero sin dal nome è Banneux che, per secoli, dipese dai monaci benedettini: questi (e, poi, i principi laici che si succedettero), per venire incontro all'indigenza degli abitanti, concessero loro dei «diritti di banalità». Con questo termine, nel tempo feudale, si indicava il privilegio di potere usare gratuitamente dei pascoli e della legna. Senza simili concessioni, si sarebbe morti di freddo e di fame, in quei luoghi dove il terreno torboso impediva quasi ogni coltivazione. Basti dire che la regione era conosciuta – e lo è tuttora – come *La Fagne*, deformazione in dialetto vallone del francese *fange*, fango. «Banneux», dunque, non solo «Notre-Dame» dal voto del 1914 di cui parlammo, ma anche luogo «banale»: povero per definizione.

Misero il luogo, ma misera pure la protagonista dell'Incontro. I Béco abitano in una casetta che sorge a un chilometro dalla piccola chiesa dove sta quel cappellano Louis Jamin di cui sappiamo. Questi ha dovuto ammonire la piccola Mariette, che avrà dodici anni il 25 marzo (notavamo la singolarità della data), per le assenze prolungate dal catechismo. Alla fine, l'ha avvertita che non potrà ammetterla alla prima comunione con gli altri bambini del villaggio. La cosa non ha fatto alcuna impressione presso i

Béco: il capofamiglia è un operaio, di simpatie socialiste, forse non ateo, ma comunque agnostico, non praticante, anzi anticlericale. Uomo onesto, peraltro, gran lavoratore che, nei giorni di riposo, sta in casa, senza frequentare l'osteria locale.

Anche la madre è donna di fatica e di lavoro, tra una gravidanza e l'altra. Mariette è la primogenita, ma gli altri bambini in casa sono sei e ancora quattro si aggiungeranno negli anni successivi. In quella piccola abitazione, rozza, senza stile, costruita con i consueti mattoni rosso scuro della tradizione nordica, non ci sono né immagini sacre né croci. Quel che domina, nelle poche e povere stanze, è l'indifferenza religiosa e l'ostilità per l'istituzione ecclesiale.

È in questo quadro, che proprio nulla predisponeva all'irrompere del Mistero, che si giunge al 15 gennaio 1933. È una domenica di neve, di ghiaccio, di vento su *La Fagne*. Alle sette di sera è già buio pesto e Mariette sta dietro la finestra della cucina, al primo piano, affacciata sul piccolo *carré de légumes*, l'orto coltivato da mamma Béco per cercare di integrare lo scarso salario del marito manovale nelle torbiere. A fianco dell'orto passa la strada che unisce l'altopiano al capoluogo della provincia, Liegi. Julien, 10 anni, il più grande dei maschi, si è unito a un gruppo di coetanei, nel primo pomeriggio, e non è ancora tornato. Mariette guarda fuori nel buio, inquieta, mentre non perde di vista l'ultimo nato, che dorme nella culla.

A un tratto, la ragazzina vede a qualche metro da lei, nel giardinetto, una «Signora» luminosa, in piedi, immobile, leggermente inclinata verso sinistra. Spaventata, corre dalla mamma, che prepara la povera cena in un angolo della cucina e che si sposta anch'ella verso la finestra. La donna dirà poi, negli interrogatori, di non avere visto con la nettezza della figlia, ma di avere scorto «una forma bianca luminosa, come una persona velata, con la testa inclinata e le mani giunte, tanto che si vedevano i gomiti un po' sollevati sui fianchi». Esclama, lei pure spaventata: «È una strega!». Mariette replica: «No, mamma! Deve essere la Santa Vergine. Mi sorride! È così bella!...». La bambina dirà poi che l'intuizione che fosse la Madonna le era venuta vedendo la fascia azzurra che la «Signora» aveva sui fianchi. In effetti – lo dicevamo – l'apparizione di Banneux sembra proseguire quella di Lourdes a cominciare dall'abito: che è identico, non soltanto nel bianco della veste e nel blu della cintura, ma anche nel rosario appeso al braccio destro e nella rosa d'oro sul piede nudo semicoperto dal drappaggio.

Logico, e doveroso, dunque, l'immediato sospetto del cappellano Jamin: nella sua chiesa esisteva una statua della Vergine di Massabielle, secondo il modello classico fissato dallo scultore Fabisch sulle indicazioni (peraltro poco seguite, come si sa) della stessa Bernadette. In quelle settimane, nel villaggio di Banneux, come in tutto il Belgio, correva la voce delle apparizioni di Beauraing. Mariette aveva dovuto sentirne parlare a scuola, da qui la sua curiosità che poteva essersi fissata sulla statua in chiesa. Ecco, dunque, che parlava di una presunta visione, descrivendo non ciò che aveva visto nell'orto di casa e poi, come vedremo, lungo la strada, ma sull'altare che conosceva, malgrado le scarse frequentazioni di quel luogo sacro.

Tutto sembrava logico e chiaro per supporre una fantasia infantile, almeno fino a quando l'*abbé* non si scontrò con un particolare. Invitata a ripetere l'attitudine della «Signora», Mariette giunse le mani ma, invece di star dritta come nella statua, si inclinò in avanti, spostandosi un poco sulla sinistra: non nel gesto di contemplazione e di estasi scolpito dal Fabisch per la Grotta, ma in uno di attenzione e di accoglienza per la piccola interlocutrice. In tutti gli interrogatori, senza mai smentirsi, Mariette ripeté che, ogni volta che appariva, *la Vierge était penchée*, era «piegata», «chinata», «inclinata». Mai volle ammettere che assomigliasse in questo alla Madonna di Lourdes, malgrado in tutto il resto fosse eguale. Soltanto alla fine dell'apparizione, la figura si raddrizzava e sembrava tornare da dove era venuta, tenendosi ben eretta. È allora, e allora soltanto, che appariva come l'Immacolata di Massabielle.

Un particolare poco significativo? Non furono di questo parere né il cappellano di Banneux (che vide incrinato qui, per la prima volta, il suo doveroso scetticismo), né i membri delle molte commissioni che indagarono sulla vicenda, sino alla conferma canonica del vescovo di Liegi sulla soprannaturalità di quegli eventi. In effetti, l'atteggiamento della Vergine descritto da Mariette, quel suo inclinarsi sulle sofferenze del mondo che (come disse Ella stessa) veniva a consolare, non furono considerati come

inventabili da parte di una ragazzina la cui prima caratteristica era di «non avere alcuna fantasia». Così almeno dichiararono tutti coloro che la conoscevano e i medici che la visitarono.

Ma torniamo a quella sera del 15 gennaio. Dopo l'esclamazione della figlia, mamma Béco dovette correre presso la culla dove l'ultimo nato si era svegliato e piangeva disperato. Mariette prese un rosario: non ce n'erano mai stati in casa, quella corona l'aveva trovata casualmente qualche giorno prima sulla strada pubblica. Si mise a recitare una serie di *Ave Maria*, anche se (a differenza, in questo, di Bernadette) non sapeva come il rosario si recitasse esattamente: intanto, guardava fuori dalla finestra, rapita dalla bellezza della Signora. Questa, a un certo punto, le fece cenno di raggiungerla. Ma la madre, impaurita, glielo impedì con vigore, chiudendo la porta e mettendosi la chiave nella tasca del grembiule. Quando Mariette tornò alla finestra, la visione era scomparsa. Cominciò così la serie di apparizioni. Saranno otto in totale, divise in due gruppi di quattro, separati da un intervallo di una ventina di giorni.

La seconda venuta della Signora fu tre giorni dopo la prima, il 18 gennaio. Ancora una volta (sarà così sino alla fine) nel buio della sera. L'apparizione spuntò tra gli abeti della foresta e guidò Mariette fuori dall'orto, lungo la strada, sino a un luogo dove, dalla scarpata, trasudava un po' d'acqua. C'era, qui, solo una pozzanghera provocata dalla pioggia. Ma, sin dal giorno dopo, da lì cominciò a sgorgare una fonte che è ancora quella dove si bagnano i pellegrini. La bella Dama disse: «Mettete le vostre mani nell'acqua». Anche qui, come a Massabielle, nella sua cortesia dava del voi alla piccola. Poi aggiunse: «Questa sorgente è riservata a me». Infine si congedò dicendo, sempre con il tono consueto di soave educazione: «*Bonsoir. Au revoir*».

Il giorno dopo, giovedì 19 gennaio, sempre verso le 7 di sera, ancora una volta Mariette fu guidata lungo la strada. Inginocchiatasi nella neve che era caduta la notte precedente, pose la domanda che le era stato chiesto di fare: «Chi siete, bella Signora?». «Sono la Vergine dei poveri», fu la risposta. Giunta davanti alla sorgente, una seconda domanda: «Bella Signora, perché avete detto ieri che questa fonte è riservata per voi?». L'apparizione sorrise: «Questa fonte è riservata per tutte le nazioni». Una pausa, e poi: «Per ristorare, per soccorrere (*soulager*) i malati». Mariette: «Grazie, grazie». La Signora: «Pregherò per voi, arrivererci».

Poi, si alzò al disopra degli abeti e se ne andò nella stessa direzione da cui era venuta, divenendo sempre più piccola man mano che si allontanava, sino a scomparire. Già vi abbiamo accennato: la direzione di «andata» e di «ritorno» dell'apparizione era quella del sud-ovest rispetto alla casa dei Béco. A parte la prima volta, quando si mostrò già nell'orto, le altre sette volte giunse «viaggiando», apparendo prima come un punto luminoso, sino ad assumere le dimensioni normali quand'era davanti alla veggente. Per far questo, passava in una sorta di triangolo lasciato libero da due grandi alberi. Ebbene, scrivevamo che è stata calcolata con esattezza la traiettoria, giungendo alla sconcertante conclusione che, tracciando una linea, questa congiungeva Banneux con Lourdes.

C'è da capire, dunque, chi ha visto anche in questo un ulteriore legame tra le apparizioni del 1858 e quelle del 1933. Anche perché, negli eventi mariani precedenti, i modi erano stati diversi: a La Salette la Vergine era già «là», ad attendere i due pastorelli; a Lourdes appariva nel cavo della grotta, preceduta da un alone di luce; a Pontmain, i veggenti la scorsero di colpo, nella notte, nel cielo, al di sopra delle case, e scomparve dopo essere rimasta ferma senza scendere a terra. A Banneux, invece, c'è un misterioso arrivo e un altrettanto misterioso ritorno, seguendo sempre lo stesso percorso: un «segno» da interpretare? Un riferimento non troppo velato, anzi, eloquente, al legame tra le Ardenne del XX secolo e i Pirenei del secolo precedente?

Per continuare il racconto, è interessante notare che – alla pari di Bernadette, che dovette ripetere per strada, per non dimenticare, lo strano termine, per lei incomprensibile, di «Immacolata Concezione» – anche Mariette non conosceva il significato della parola «nazioni» né del francese «*soulager*». Come disse poi durante gli interrogatori, aveva capito che si trattava di realtà consolanti «solo perché la Signora sorrideva, mentre diceva questo».

Quarta apparizione, il giorno dopo, venerdì 20 gennaio. Alla domanda su che cosa desideri, venendo in quel luogo, la Signora risponde: «Desidero una piccola cappella». Come a Lourdes, insomma, anche in questo.

C'è però da notare che nei Pirenei lo slancio dei fedeli è andato ben oltre la richiesta della Vergine, erigendo non la «cappella» desiderata ma, alla fine, quattro grandi basiliche. A Banneux, invece, nell'orto dei Béco, è proprio una piccola costruzione che ci si è limitati a edificare. Per le esigenze liturgiche di massa, vista la frequenza e l'imponenza dei pellegrinaggi, si è realizzata una *esplanade* all'aperto, contornata da portici. Solo di recente, per i giorni di maltempo, che qui sono la norma, si è eretto una sorta di grande padiglione. È singolare notare che solo una serie di casi «fortuiti» (ammesso che un simile termine sia utilizzabile in una prospettiva di fede) ha impedito che qui pure si seguisse la tradizione di erigere un grande santuario in marmo, pietra, cemento. Prima la guerra, poi difficoltà e imprevisti vari hanno sempre bloccato il progetto architettonico, già previsto in ogni particolare. Forse, non c'è da rammaricarsene: anche nella modestia del luogo di culto, nell'aspetto quasi provvisorio che hanno le anonime costruzioni sparse nella foresta, Banneux sembra essere rimasta fedele allo spirito di povertà che informa il suo messaggio.

Riprendendo il filo del racconto: dopo la quarta apparizione non ve ne furono altre. Il cappellano Louis Jamin, che ogni volta interrogava Mariette e stendeva un verbale di questi interrogatori, era convinto che gli eventi fossero cessati. Non così la veggente che ogni sera, spesso sola (lo scetticismo, in paese, era generale), con un sacco sotto le ginocchia per proteggersi in qualche modo dalla neve, recitava rosari su rosari, guardando speranzosa verso l'apertura tra gli alberi, il varco da dove la Signora arrivava. Il prete scuoteva il capo, i parenti la sgridavano, i vicini si burlavano di lei; ma, alla fine, la sua attesa fu premiata. Avvenne – già lo dicemmo la volta scorsa – proprio un sabato, e in un giorno speciale: l'11 febbraio di quel 1933, settantacinquesimo anniversario della prima apparizione a Lourdes. La Signora giunse in volo, al solito, dopo le 19 e dopo che Mariette, inginocchiata nell'orto, in compagnia di pochissime persone, stava recitando una quinta corona. L'apparizione, scesa a terra, la guidò, procedendo a ritroso, lungo la strada, sino alla fonte, dove disse: «Vengo per confortare la sofferenza». «*Merci, merci!*», rispose la veggente. Dopo un «*Au revoir*», la figura luminosa si alzò nel cielo e scomparve lentamente nella solita direzione, verso il sud-ovest, verso la Francia.

Condotta la sera stessa a casa dell'*abbé*, la veggente fu assai stupita nell'apprendere dal sacerdote che non solo quello era il giorno liturgico di Nostra Signora di Lourdes, ma che era anche la ricorrenza dei tre quarti di secolo dall'inizio degli eventi sui Pirenei. Poiché la buona fede di Mariette, dopo essere stata a lungo vagliata, è stata riconosciuta da tutte le molte commissioni d'inchiesta, non resta al credente che arrendersi alla «coincidenza». Non dimenticando quanto ricordavamo nel capitolo scorso: la profezia («settantacinque anni dopo... fuori di Francia... presso una frontiera...») sul ritorno di Maria; profezia attestata in modo sicuro anche da autorevoli religiosi.

Sesta apparizione, quattro giorni dopo, il 15 febbraio. Come aveva fatto il parroco di Lourdes, pure il cappellano di Banneux incaricò la ragazza di chiedere un «segno» alla Signora. Anche stavolta l'apparizione sorrise, aggiungendo però: «Credete in me, io crederò in voi». Dopo avere comunicato a Mariette un segreto solo per lei, prima di ripartire verso l'orizzonte buio aggiunse: «Pregate molto. Arrivederci».

Il 20 febbraio, con la neve alta. Ancora una volta la fanciulla è guidata dall'apparizione alla fonte, dove di nuovo ascolta: «Mia cara figlia, pregate molto». Segue quell'«*Au revoir*» che sembra essere tra le singolarità di Banneux, uno dei suoi «marchi distintivi».

La serie terminerà in modo definitivo con l'ottava apparizione, il 2 marzo, un giovedì. Notavamo, a suo tempo, che proprio il giovedì sembra essere il giorno privilegiato anche per gli eventi di Lourdes. Quella sera, una pioggia fredda cade a torrenti sulla cupa foresta. Al terzo rosario recitato da Mariette, il cielo si rasserena di colpo, appaiono le stelle. La Vergine arriva attraverso la consueta apertura tra gli alberi. A differenza delle altre volte, ha il viso grave, non sorride. Dice: «Sono la Madre del Salvatore, Madre di Dio». Mentre una certa tristezza sembra coglierla, ripete la sua raccomandazione: «*Priez beaucoup*». Poi benedice Mariette con un segno di croce, dicendole: «*Adieu*».

Mentre ella si allontana, la fanciulla piange a dirotto: ha compreso da quell'*adieu* che non rivedrà più la bella Signora. Quando la riaccompagnano in lacrime a casa, il cielo si copre di nuovo di nubi e ricomincia a piovere.

Questa, in breve – molte altre cose sarebbero ovviamente da dire –, quella che qualcuno chiamò, lo dicevamo, «un'apparizioncina da nulla». In realtà, è proprio il clima di solitudine, di modestia, di piccolezza che (lo osservò anche il vescovo di Liegi, monsignor Kerkhofs, che approvò i fatti) sembra imprimere un sigillo evangelico su Banneux. I legami con Lourdes sembrano indubbi; e ancor più se si pensa che le apparizioni di Beauraing – che precedono di poco e che saranno esse pure riconosciute come soprannaturali – hanno inizio e in gran parte si svolgono presso una «grotta di Massabielle» costruita nel giardino delle suore locali. E, lo dicevamo la volta scorsa, il cappellano di Banneux è colui che lega, con il suo voto, un evento mariano all'altro.

Bernadette e Mariette sono accomunate non solo dall'età giovanissima, dall'ignoranza, dalla miseria, ma anche dal fatto di essere state le sole testimoni: cosa che non avvenne nelle altre apparizioni degli ultimi due secoli, escludendone la prima, quella della Medaglia miracolosa nella Parigi del 1830. C'è un legame anche nel fatto che, mentre sul *gave de Pau* fu confermato il dogma mariano dell'Immacolata Concezione, sulle Ardenne (il «*Sono la Madre del Salvatore, Madre di Dio*» dell'ultima apparizione) fu confermato il ben più antico dogma della *Theotókos*, della maternità divina.

Proprio di Banneux è invece il fatto che gli eventi si svolgano tutti di notte o, almeno, nel buio e passino quasi inosservati, a differenza di Lourdes o di Fatima, che provocarono subito moti di grandi folle. A Lourdes, poi, la preferenza, così evangelica, per i poveri è «implicita», sta nella scelta della veggente, nei miracoli che sembreranno prediligere i più miseri. A Banneux, invece, la preferenza è esplicita: «*Je suis la Vierge des pauvres*». Tanto che non è mancato persino qualcuno che, con riferimento peraltro abusivo, pensando anche alla fede politica di papà Béco, si è spinto a parlare di una «Madonna dei socialisti»...

Battute a parte: alla pari di quelle di Lourdes, le poche parole sentite da Mariette e da lei riportate hanno una densità teologica straordinaria, che forse deve essere ancora scoperta del tutto. Così come, malgrado l'affluenza dei pellegrini sia notevole, forse Banneux non ha ancora mostrato sino in fondo le sue potenzialità di richiamare le folle cosmopolite attorno alla sua fonte miracolosa.

Per finire, un'osservazione: la diocesi di Liegi confina non soltanto con la Germania, ma anche con l'Olanda. A poche decine di chilometri da Banneux c'è Maastricht, che è giusto a ridosso del confine belga. È la città dove, come tutti sanno, le nazioni d'Europa hanno completato la fase iniziale del processo unitario. Sarà davvero un caso che, proprio lì accanto, Maria abbia dedicato una sorgente a «*tutte le nazioni*»?

È una domanda che ci poniamo, a conferma dei molti enigmi che circondano questa tappa belga della moderna epifania mariana. Enigmi tra i quali, non ultimo, quello della presa del potere da parte di Hitler proprio in quel gennaio del 1933. La riproposta dell'umiltà, del servizio, della povertà, del nascondimento, mentre iniziava la sua sanguinosa parabola un regime nato giusto dal rifiuto di tutto questo.

Da tempo desideravo far posto ad alcune delle riflessioni fatte negli anni su san Giuseppe. Naturalmente, non occorre che mi giustifichi per qualcosa di ovvio, come l'inserire in un libro come questo il discorso sullo sposo, secondo gli uomini, di Maria. Parlarne è un'esigenza non solo logica, ma del tutto spontanea: dove c'è «lei», c'è pure «lui», come ha sempre intuito il *sensus fidei* dei credenti.

Comunque, rinviavo la mia intenzione di parlare di lui, attratto via via da temi che sembravano sollecitare con maggiore urgenza l'attenzione. *De Maria* – lo si sa – *numquam satis*. Dunque, già l'osservavo, il problema di chi affronta questo mondo è l'abbondanza, non certo la penuria. In ogni caso, ero sicuro che il buon san Giuseppe non me ne avrebbe voluto per il ritardo. Starsene celato ed emergere solo pian piano con il tempo sembra far parte dello straordinario ruolo che gli è stato attribuito nella storia della salvezza.

Il Nuovo Testamento, come si sa, non gli attribuisce neppure una parola; addirittura, due Vangeli su quattro non ne parlano neanche (e solo gli apocrifi cercheranno di rimediare, esercitando la loro fantasia, spesso sospetta). Per giunta, per secoli sarà buio e silenzio su di lui, nella storia della teologia e della spiritualità. Se il mondo protestante parla poco e magari malvolentieri di Maria, figurarsi di Giuseppe cui, tra l'altro, di solito, dopo la nascita di Gesù, dà la funzione di normale sposo, con l'arrivo conseguente di parecchi figli.

Per ora, è sufficiente aver ricordato che questo nostro rinvio del tema si inserisce in una lunga tradizione. Forse, avrei procrastinato ancora, se non fosse stato per una singolare circostanza. Nelle mie ricerche su Lourdes (non solo sul tempo delle apparizioni, ma su ciò che avvenne *prima* e *dopo*: le radici a Le Puy, il seguito a Banneux...) mi capitò, ovviamente, di frequentare la biblioteca della «Casa dei cappellani». È quell'edificio che sovrasta la roccia di Massabielle e dove vive l'équipe internazionale che assicura il servizio religioso del santuario. Proprio in biblioteca conobbi il responsabile, padre André Doze, ben noto in quegli ambienti non solo per il fervore del suo impegno, ma anche per un singolare carisma rivelatosi in lui con gli anni. La vocazione, cioè, di dedicarsi a divulgare con ogni mezzo la devozione a san Giuseppe, basata non tanto sul sentimento (pur apprezzabile), quanto sul riconoscimento dell'importanza del suo ruolo nella dinamica della fede.

Il padre André mi fece dono del suo libro più importante, ristampato in Francia in molte edizioni, malgrado sia stato pubblicato da un editore senza mezzi e senza adeguata rete distributiva: una diffusione basata, dunque, sul passaparola (*de bouche à oreille*, dicono i francesi), in sordina, come, del resto, nello stile mai smentito del nostro santo.

Pensavo, aprendo il volume di Doze, di avere a che fare con la consueta pubblicazione tra l'entusiasta e l'ingenuo (pur nel senso migliore, della semplicità evangelica). E, invece, sfogliando quelle pagine, mi accorsi subito che erano tanto devote quanto originali, profonde, basate su una soda teologia di cui l'autore, peraltro, è stato docente.

Insomma: rientrato in Italia, presentai quel *Joseph, ombre du Père* a un buon editore, che lo pubblicò in una traduzione curata, mutando solo il titolo in: *Giuseppe, una paternità discreta*. Naturalmente, mi è stato chiesto di scrivere un'introduzione che aiutasse il lettore italiano a entrare in quelle pagine. Ho scritto il testo pochi giorni prima di dedicarmi al nuovo capitolo di questo taccuino: ecco dunque giunto il momento propizio per proseguire sulla strada iniziata, buttando giù alcune delle riflessioni a lungo rinviate.

Innanzitutto, per stare ancora un momento al libro: padre Doze, sacerdote con molte esperienze pastorali in diocesi, ha chiesto egli stesso di mettersi al servizio (soprattutto nelle confessioni) dei pellegrini di Lourdes. Come spiega in uno dei capitoli, il suo impegno per risvegliare l'attenzione dei credenti su san Giuseppe è del tutto conforme alla spiritualità di santa Bernadette. Per costei, lo sposo di Maria non era solo il tradizionale «patrono della buona morte»: dopo la scomparsa di François Soubirous, il padre diffamato e perseguitato, che ella molto amava, la piccola religiosa nella clausura di Nevers prese Giuseppe come suo padre anche in Terra.

Colei che, entrando nel monastero sulla Loira, aveva detto «Sono venuta qui per nascondermi», e che cercò di risparmiare al massimo le parole, parlando quasi solo se interrogata, si sentiva spontaneamente in piena sintonia con quel santo della penombra e del silenzio. C'è stato addirittura

chi ha sospettato che uno dei tre segreti affidatili dalla Vergine avesse qualcosa a che fare con il mistero della Sacra Famiglia, se non con Giuseppe stesso.

Ad avvalorare una simile ipotesi, ci sono alcuni episodi, piccoli ma significativi. Per citarne uno: in casi particolari, le Superiori del convento chiedevano a Bernadette (che accettava con la consueta, umile obbedienza) di fare una speciale novena alla Vergine.

Una volta, una di quelle austere Madri la trovò che pregava la Madonna, ma inginocchiata davanti a un'immagine di san Giuseppe. «Suor Marie-Bernard, siete distratta! Non era quella la statua!...», l'apostrofò la superiora quando la santa si levò in piedi. E Bernadette, con un sorriso enigmatico: «Ma, Madre, la Santa Vergine e il suo sposo sono perfettamente d'accordo...». Come risulta da altri episodi, per lei la sintonia familiare in Cielo era tale, che la preghiera alla Sposa era in qualche modo intercambiabile con quella allo Sposo.

Non casualmente erano due i luoghi dove si rifugiava a pregare in solitudine appena possibile: davanti alla statua della Madonna, che le ricordava la bellezza della Signora, nell'angolo più appartato del giardino; o – in mezzo allo stesso giardino – quella cappella di San Giuseppe dove fu sepolta per trent'anni, dal 1879 fino al 1909, quando si procedette alla prima ricognizione del cadavere. Ne abbiamo parlato.

Padre Doze (attento ai «segni») non si è lasciato sfuggire la coincidenza cronologica: «Trent'anni nell'oscurità di quella cappella! La durata della vita nascosta di Gesù all'ombra di Giuseppe...». Ma il sacerdote e scrittore aggiunge: «Ciò che mi colpisce è che quella chiesetta nel giardino di Nevers, che è come il *pendant* misterioso della casa di Nazareth ma anche della grotta di Lourdes, sparirà il giorno stesso di quest'ultima. Come luogo di apparizione, Massabielle termina la sua funzione il 16 luglio del 1858, giorno di Nostra Signora del Carmelo. Ed è un 16 luglio, nel 1944, che la cappella di San Giuseppe sarà completamente distrutta da un bombardamento americano. Di intatto, sopravvivrà solo la pietra tombale di Bernadette, ritrovata tra le macerie senza neppure un graffio». Insomma, siamo forse a un'altra di quelle tracce discrete, con le quali ha voluto avvolgere il Suo mistero quel Dio che ama il chiaroscuro e che vuole essere cercato?

Di certo, c'è che santa Soubirous seguiva le orme di un'altra donna di Dio, seppure diversissima per epoca e per temperamento, la grande Teresa d'Avila. Questa, nella sua autobiografia spirituale, scrisse: «Colui che non trova maestro nell'orazione, prenda per guida il glorioso Giuseppe e non rischierà di smarrirsi». Ebbene, negli atti del processo per la beatificazione, una consorella di Bernadette nel monastero di Nevers dichiarò, testualmente: «So che, tra i santi, la venerabile aveva una devozione particolare per san Giuseppe. Ripeteva spesso questa invocazione: "San Giuseppe, fatemi la grazia di amare Gesù e Maria come essi vogliono essere amati. San Giuseppe, pregate per me; insegnatemi a pregare". Una volta, la venerabile disse: "Quando non si può pregare, ci si rivolge a san Giuseppe"». È probabile che Bernadette non avesse letto le opere di Teresa: se era giunta alle stesse certezze, dev'essere per quelle intuizioni di cui i mistici hanno il segreto.

Non è comunque per questa devozione della Veggente, ma per ragioni profonde di simbolismo religioso, che le due porte di accesso al *domaine*, alla zona sacra di Lourdes, sono dedicate l'una a san Michele Arcangelo (è la più imponente, ma la meno frequentata, quella in asse con la facciata delle basiliche); l'altra – quella laterale, da cui passano i pellegrini che giungono dal centro della città – è dedicata a san Giuseppe, la cui statua con il Bambino in braccio sta accanto al cancello. Perché, tra tante possibili, questa scelta? Ma perché, a presidiare la zona indicata dal Cielo e a sé riservata, era giusto che stesse il Capo degli angeli di cui Maria è regina e che, nell'*Apocalisse*, combatte vittoriosamente contro «il gran dragone, l'antico serpente, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra» (12, 7). Ma era anche giusto che, alla porta del santuario, stesse colui che fu per trent'anni alla porta della casa di Nazareth, assolvendo al suo servizio di vigilare sulla Sposa e sul Figlio.

Il Papa di Bernadette, come sappiamo, fu Pio IX. Ed è proprio al ruolo di custode e difensore – tanto discreto quanto efficace – che è quello principale del carpentiere di Galilea, che fece appello il grande Pontefice in una delle ore più drammatiche della Chiesa. Così, l'8 dicembre del 1870, nella prima ricorrenza dell'Immacolata nella Roma occupata da meno di tre mesi dall'esercito italiano, papa

Mastai-Ferretti proclamava san Giuseppe patrono della Chiesa universale, affidando a lui la difesa del popolo di Dio, minacciato non solo dall'aggressione militare ma anche, se non soprattutto, da quella morale e culturale.

C'è da notare che l'atto solenne di Pio IX era il punto di arrivo di un movimento che durava da più di un secolo e al quale avevano partecipato tutte le componenti sociali. Dagli aristocratici ai contadini, si sollecitava con appelli, suppliche, preghiere per ottenere quella proclamazione di Patronato sulla Chiesa. Anche in questo, Giuseppe è partecipe del destino di Maria, il cui culto, la cui devozione (l'abbiamo osservato più volte) è il frutto del fervore dei credenti, è il risultato di una vera azione «democratica», nel senso di una spinta dal basso verso una Gerarchia che, spesso, non ha dovuto far altro che filtrare, indirizzare, definire e, talvolta, dogmatizzare.

Dopo l'aggressione della borghesia ottocentesca, con il suo laicismo anticlericale e la sua incredulità scienziata e positivista, ecco la minaccia del materialismo marxista. Ed ecco, ancora una volta, un Papa far ricorso alla protezione di quello straordinario «portinaio della Casa di Dio». Pochi ricordano che, nel 1937, nella *Divini Redemptoris*, la vigorosa enciclica di Pio XI sulle criminali ideologie del Novecento, si pone «sotto l'egida di san Giuseppe, potente protettore della Chiesa, la grande azione dei cattolici contro il comunismo ateo». Così, testualmente, quel Papa; il quale, a marcare ancor più il suo intendimento, volle che l'enciclica portasse la data del 19 marzo, festa liturgica del santo.

Anche il Vaticano II, pur non proponendosi scopi difensivi né meno che mai aggressivi, raccoglieva una sfida importante per la Chiesa. Si trattava di fronteggiare nel modo più efficace quella modernità che, nel bene e nel male, stava ormai unificando il mondo. Ecco allora – ancora una volta un 19 marzo, quello del 1961 – Giovanni XXIII mettere il Concilio nelle mani di san Giuseppe, al culmine di un discorso che riprendeva tutta l'attività dei suoi predecessori, Pio IX *in primis*, per incrementare il culto del padre di Gesù secondo gli uomini. Del resto, era stato lo stesso papa Roncalli che, appena eletto, aveva ordinato che l'altare di san Giuseppe nella Basilica vaticana fosse abbellito e adornato in maniera particolare e attirasse subito l'attenzione dei visitatori di San Pietro.

Ma c'è qualcosa di ancora più sorprendente: nell'omelia pronunciata nel maggio del 1960 per la canonizzazione di Gregorio Barbarigo, Giovanni XXIII mostrava la sua adesione – seppure prudentemente, parlando di «pia credenza» – all'idea antica secondo la quale sia Giovanni Battista che Giuseppe sarebbero già risorti in corpo e anima e sarebbero entrati con Gesù in Cielo, all'Ascensione. Il Papa si riferiva, ovviamente, ai misteriosi versetti di *Matteo*: «...e i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E, uscendo dai sepolcri, entrarono nella Città santa e apparvero a molti...» (27, 52 s.).

Non c'è da stupirsi che papa Roncalli condividesse una simile lettura di questo testo, visto che era stata fatta propria non solo da numerosi teologi, ma anche da grandi santi. Come, tra gli altri, san Francesco di Sales, che terminava così un suo sermone: «Non dobbiamo per nulla dubitare che questo santo glorioso abbia un enorme credito nel Cielo, presso Colui che l'ha favorito a tal punto da elevarlo accanto a Sé in corpo e anima. Cosa che è confermata dal fatto che non abbiamo reliquie del suo corpo sulla terra. Così che mi sembra che nessuno possa dubitare di questa verità. Come avrebbe potuto rifiutare questa grazia a Giuseppe, Colui che gli era stato obbediente tutto il tempo della sua vita?».

Il santo vescovo di Ginevra (che è anche, non dimentichiamolo, «dottore della Chiesa») così continuava: «Se è vero che noi dobbiamo credere, in virtù del Santissimo Sacramento che riceviamo, che i nostri corpi risusciteranno il giorno del Giudizio, come potremmo dubitare che Nostro Signore abbia fatto salire al Cielo questo glorioso san Giuseppe che aveva avuto l'onore e la grazia di portarlo così spesso tra le sue braccia? Egli è dunque in Cielo, in corpo e anima: quanto a me, non ne dubito. Come saremo felici di meritare di avere parte alle sue sante intercessioni!».

Insomma: fedele figlio (e custode) della Tradizione cattolica, Papa Giovanni non esitò ad allinearsi a essa, anche in questo punto che pur non è mai stato ufficialmente definito. Per il dogma del 1950, Maria sola è assunta al Cielo in corpo e anima; quanto ad altri «corpi» che già vivono nell'eternità, la Chiesa non ha mai né negato né affermato, anche se dalla parte del «sì» stanno le convinzioni di

molti santi e di molti mistici. E ora, quelle di un Papa fatto beato quasi all'uso antico, cioè, in qualche modo, «a furor di popolo».

Per tornare al Concilio Vaticano II, che il Pontefice che l'aveva indetto aveva posto sotto la protezione del «Giusto» di Nazareth: il 12 novembre del 1962, dunque nella fase iniziale, un vescovo dell'allora Jugoslavia si era alzato senza preavviso e senza che fosse il suo turno di intervenire (disse poi di «essere stato spinto dallo Spirito») e aveva fraternamente ma passionalmente ripreso i confratelli, affermando che nel loro insegnamento non davano a Giuseppe lo spazio che merita. Il Concilio doveva provvedere!

I resoconti stenografici fanno intuire che questa uscita estemporanea aveva provocato in molti Padri un movimento tra l'incredulità e l'ilarità. Subito, in effetti, si levò un altro vescovo, dichiarando – un po' ironico – che, per simili propositi, non era di certo il caso di convocare nientemeno che un Concilio ecumenico! In ogni caso, le parole del presule slavo non ebbero lì per lì altre conseguenze: si lasciò cadere e l'assemblea passò subito a discutere questioni giudicate più «importanti».

Il giorno dopo, però, la sorpresa. Nella notte, papa Giovanni aveva pregato e riflettuto; era giunto, così, alla conclusione che quanto affermato in Concilio da quell'intervento estemporaneo, seppur accolto con tanto scetticismo, gli offriva un'occasione provvidenziale per attuare un progetto che covava da lunghi anni. Dunque, il 13 novembre 1962, prima dell'inizio mattutino dei lavori, il cardinale Cicognani – parlando a nome del Pontefice – annunciava all'assemblea stupita che, a partire dall'8 dicembre successivo, il nome di san Giuseppe sarebbe entrato nel Canone della Messa.

Non si trattava di decisione di poco conto: da secoli, dai tempi di san Pio V, nessuno aveva osato aggiungere alcunché a quel «cuore» del sacrificio eucaristico costituito appunto dal Canone. Ci fu infatti sorpresa e persino qualche mugugno, seppure a bassa voce, soprattutto da parte di quei settori che scambiavano il culto per Giuseppe con una di quelle «devozioni popolari» che intendevano ridimensionare. Giovanni XXIII aveva però fatto sapere che la sua decisione era irrevocabile e che, in quanto Sommo Pontefice, aveva pieno diritto di prenderla, senza bisogno dell'approvazione di alcuno. Papa Roncalli, tra l'altro, era certamente al corrente che, soprattutto nel XIX secolo, uomini e donne di Chiesa si erano addirittura spinti sino a offrire a Dio la loro vita proprio per ottenere l'inserzione del nome di Giuseppe nella Messa.

Per andare verso il termine di questa carrellata, così veloce e parziale (ma la speranza è di richiamare almeno l'attenzione su questo tema), alcuni potrebbero porsi una domanda: Giuseppe «appare», così come Maria? Ma sì: nella storia della devozione sono registrate alcune sue apparizioni, che hanno dato luogo a santuari e relativi pellegrinaggi, alcuni dei quali ancora assai frequentati.

A quanto ci risulta, il luogo più noto dove il Patriarca apparve «da solo» è il monte Bessillon, in Provenza, nell'attuale diocesi di Fréjus. Un posto molto bello (ho visitato anche questo, nel mio girovagare per luoghi prediletti dalla Grazia), ma anche un luogo assai arido. Il 6 giugno 1660, un pastore di cui la storia ha serbato il nome, Gaston Ricard, vaga disperato alla ricerca di acqua, senza la quale sta per morire di sete. Gli appare – raccontò poi – san Giuseppe che gli dice: «Alza quella roccia e berrai». Ricard esita: la roccia è troppo pesante. L'ordine è ripetuto, la grande pietra si rovescia facilmente e l'acqua sgorga.

Ne nacque una devozione viva: tra l'altro, dopo l'abbandono francese dell'Algeria, nel santuario si sono installate le Benedettine espulse dall'Africa.

Ma Giuseppe, assieme a Giovanni e, naturalmente, a Maria è il protagonista dell'apparizione del 21 agosto 1879, durata mezz'ora davanti a 15 testimoni di ogni età, che è all'origine del santuario nazionale dell'Irlanda a Knock. A Fatima, poi, apparve tutta intera la Sacra Famiglia e, dunque, anche lo Sposo. Così sembra essere avvenuto anche nel 1944, nelle contestate apparizioni alle Ghiaie di Bonate, nel Bergamasco.

Concludendo, almeno per ora, viene in mente la frase spesso ripetuta da Jean Guitton, il vecchio filosofo cristiano: «Ho l'impressione che il tempo di Giuseppe non sia ancora venuto. Non è uscito dall'ombra: sta appena iniziando. Vedrete che il futuro ci riserverà delle belle sorprese su di lui».

È una previsione che rallegra chi, amando Maria, non può non amare questo suo singolarissimo Sposo.

Capitolo XXXVI L'AVVENTURA DI FIORANO

Il lettore mi capirà se, *una tantum*, indulgo a un po' di autobiografismo. Che però – e cercherò di dimostrarlo – non è fine a se stesso, è ad appoggio del discorso generale che ci interessa. Ecco, dunque: alla pari dei miei genitori e dei miei nonni, sono nato a Sassuolo, dove la pianura modenese confina con l'Appennino. Ma mio bisnonno paterno, come tutti i suoi predecessori, artigiani e contadini, era di Fiorano, il Comune confinante con Sassuolo, che dista poco più di due chilometri. Tale è la vicinanza che spesso, nei secoli, le due comunità furono unite in un unico Municipio, anche se sempre (come capita) rivendicarono la loro identità di campanile. Qualche vecchio ancora ricorda le canzonature reciproche se non le zuffe tra i giovani dei due centri.

Il cognome della mia famiglia è tra quelli fioranesi originari ed è direttamente legato all'agricoltura di confine tra pianura e montagna. Dal latino *messores*, naturalmente: i «mietitori», i braccianti che – approfittando del diverso periodo di maturazione dei cereali – esercitavano il loro lavoro spostandosi dalla «bassa» verso le alture.

Quasi oppressa da una Sassuolo che fu piccola capitale di una Signoria, poi elegante sede estiva del Ducato estense, infine centro (addirittura mondiale) della ceramica per l'edilizia, Fiorano non sarebbe che un Comune come tanti altri, senza attrattive particolari, se non (lo ricorda anche il Tassoni ne *La secchia rapita*) per la qualità e la quantità dei fichi che vi si producevano. «Sarebbe», dico, se non fosse per una singolarità: in effetti, sulla collina che domina il paese (e che è il primissimo contrafforte dell'Appennino) sorge uno dei santuari più noti e più illustri della diocesi modenese, se non dell'intera Emilia. È conosciuto come «Santuario della Beata Vergine del Castello», in quanto è stato eretto sul luogo dove si alzava un antico recinto fortificato.

È proprio sull'arco sovrastante il portale d'ingresso al borgo, stretto attorno al maniero, che, a metà del Quattrocento, un pittore, sulla cui identità si discute, dipinse una Madonna con il Bambino tra le braccia. Un'immagine gradevole, al contempo ingenua e delicata: subito venerata, certo, ma come altre mille in ogni contrada dell'Europa cattolica, se, l'8 febbraio del 1558, soldataglie spagnole, per vendicarsi dei fioranesi che cercavano di difendersi dal saccheggio, non avessero incendiato il borgo. Le fiamme distrussero tutto, ma non l'immagine mariana, grazie a quello che fu giudicato un miracolo talmente evidente e impressionante dagli stessi soldati che parte fuggirono spaventati, parte si buttarono in ginocchio a chiedere perdono. Successe infatti che le fiamme, giunte all'affresco, si divisero da una parte e dall'altra, lasciandolo intatto. Per questo all'immagine fu poi aggiunto il soldato che ancora si vede, con tanto di elmo e di corazza e che, in ginocchio, congiunge le mani in preghiera davanti a Maria e al Figlio.

Da rispettata quale era sempre stata, la «Madonna del Castello» divenne particolarmente amata e venerata. Un culto praticato con preghiere, fiori, qualche ex voto, ma pur sempre a carattere del tutto locale. Non tale, certamente, da provocare la costruzione di una cappella o – meno che mai – di un santuario.

La svolta avvenne nel 1630. A metà gennaio di quell'anno fatale, a Modena moriva una giovane popolana. Era la prima – e per qualche mese unica – vittima nel Ducato di quella peste (portata dai tedeschi all'assedio di Mantova) che sta al cuore del romanzo manzoniano. Un'epidemia che costituì il peggiore flagello del secolo e che qui infierì con particolare vigore, visto che il Modenese confinava con il territorio mantovano, epicentro del contagio. Basti dire che nella città di Modena, su circa diecimila abitanti, i morti appestati furono quasi la metà: per l'esattezza, 4.662. In tutto il piccolo Ducato, la macabra contabilità registrò oltre 30.000 decessi.

Attorno a Fiorano, dappertutto si moriva come, del resto, in tutta la valle del Po: nelle parrocchie adiacenti di Sassuolo e di Formigine si arrivò, peggio ancora che nella capitale, a una percentuale di superstiti inferiore al cinquanta per cento. Né c'era scampo – anzi! – nelle montagne modenese dove molti cercarono rifugio: qui (stando anche alle lapidi in chiese e in cimiteri) si arrivò addirittura a solo un terzo di sopravvissuti. Quando i Lanzichenecchi riuscirono finalmente a entrare in Mantova e a saccheggiarla, il che costò la morte a quasi tutti i saccheggiatori, che si contagiarono, i trentamila abitanti della città dei Gonzaga erano ridotti a poco più di seimila. Una sorte simile a quella di Milano, dove l'epidemia portò con sé addirittura i tre quarti della popolazione: 190.000 morti su 250.000 all'inizio del contagio.

E nella piccola Fiorano (circa mille abitanti), tra l'altro particolarmente esposta, perché attraversata dall'antica, e battuta, pedemontana «via Claudia» e punto di partenza e di arrivo di numerosi itinerari appenninici? Qui, alle prime notizie di peste, tutta la popolazione si radunò sotto l'arco su cui era dipinta la Madonna venerata come miracolosa dall'incendio del 1558. La popolazione fece voto che, se le fosse stato risparmiato il flagello, avrebbe costruito una cappella dove ospitare e venerare l'immagine, sino ad allora all'aperto, esposta a tutte le intemperie.

Negli anni Trenta del Novecento, un insigne storico emiliano, il professor Guido Bucciardi, diede conto delle sue ricerche condotte direttamente negli archivi, compreso quello parrocchiale di Fiorano. Ne risulta che nel 1629 – dunque l'anno prima della peste, quando neppure se ne sospettava l'arrivo –, sul migliaio di anime di Fiorano, si registrarono 32 morti, tra i quali 13 bambini inferiori a un anno. Ebbene, l'anno seguente, cioè l'anno del cataclisma demografico generale, i morti fioranesi rispettarono la media dei periodi normali: 34 persone, tra i quali 8 infanti.

Il parroco, tal Domenico Borghini, accanto a ogni defunto annotava la causa del decesso. L'archivio testimonia, dunque, di «cadute», «sincopi», «mali di stomaco», «catarro», «abbruciamenti» e, naturalmente, «vecchiezza». Ma nessun caso di peste. Il professor Bucciardi (come gli altri ricercatori prima e dopo di lui) ha trovato un solo caso che parrebbe sospetto, quello di un morto «per febbre maligna». Ma sembra da escludere che si tratti di peste: questa sarebbe stata indicata per tale, visto che i sintomi erano ovviamente sin troppo conosciuti. Inoltre, la malattia dell'uomo durò 24 giorni, mentre caratteristica di quel morbo era portare alla morte in poche ore o in pochissimi giorni, ma solo in casi di resistenza eccezionale. Di più: prima di spirare, questo oscuro Giovanni Battista Tagliati, deceduto per «febbre maligna», ricevette regolarmente tutti i sacramenti, compreso quello detto allora della «estrema unzione» e che nessun parroco (obbedendo alle norme vescovili) osava praticare sugli appestati, richiedendo un mortale contatto con il corpo dell'infermo. Probabilmente, visto soprattutto il periodo estivo (il decesso è registrato il 25 agosto), dietro le «febbri maligne» si cela o la malaria, allora presente anche nel Modenese, o un'infezione intestinale o un caso di tifo, vista la pessima qualità dell'acqua, soprattutto in quel 1630 del quale i cronisti segnalano la grande siccità.

Per citare letteralmente dal libro di Guido Bucciardi: «È da osservarsi tra l'altro che, di queste 34 persone defunte a Fiorano nel 1630, 25 morirono nella prima metà dell'anno, quando la peste era ancora all'esordio (a Sassuolo la prima vittima fu in giugno), mentre nella seconda metà dell'anno, quando la peste maggiormente infieriva, i morti furono solo 9, fra i quali due bambini inferiori a un anno».

C'è di più, e di ancor più sbalorditivo, continua il nostro storico: «Dopo Maria Mosconi di anni 17, morta il 21 settembre in seguito a caduta da un albero, e dopo Maria Barozzi di anni 60, morta il 24 settembre per mal di stomaco e febbre dopo quattro mesi di malattia, nessun individuo morì a Fiorano

sino al 21 marzo 1631, in cui morì Battista Cuoghi d'anni 50 per "male di catarro", confortato da tutti i sacramenti».

Perciò, ne conclude il ricercatore, «per lo spazio di circa sei mesi, dal 24 settembre 1630 al 21 marzo 1631, mentre nelle adiacenze la peste continuava a mietere vittime, non vi fu a Fiorano alcun decesso di persona superiore a un anno, per qualsiasi causa». A poco più di 2 chilometri, a Sassuolo, avveniva quanto riportato da uno storico locale, Matteo Schenetti: «Il maggior numero di morti per la peste si ebbe nel 1631. Durante l'inverno ci fu una stasi, ma con la primavera l'epidemia riprese con veemenza maggiore, con molti deceduti ogni giorno e per un totale di molte centinaia». Proprio in quell'anno 1631, così funesto ovunque altrove, la mortalità a Fiorano raggiungeva il livello più basso: solo 6 adulti e 4 neonati, di cui nessuno di peste!

Lo storico parla di «fatto inspiegabile», di «preservazione, priva di spiegazione plausibile, di un territorio da un'epidemia protrattasi per quasi due anni e che investì ogni altra zona, comprese tutte quelle circostanti». Ci sarà dunque da stupirsi dei fioranesi se ne trassero le conseguenze, prendendo atto – con meraviglia pari alla gratitudine – di un grande, miracoloso, misterioso privilegio concesso loro dalla Madonna del Castello?

Meno che mai ci sarà da stupirsi della devozione di quei miei antenati, visto che il «fatto inspiegabile» per la scienza (e il miracolo per la fede) si ripeté 225 anni dopo, dunque nel 1855. In quell'anno il Ducato, alla pari ancora una volta di tutta l'Italia, fu investito da una delle peggiori epidemie di colera. Basti dire che a Modena, in quattro mesi, il morbo fece 6.700 morti. Per ricitare il Bucciardi che ricercò, da indagatore di archivi, anche su questi fatti: «A Sassuolo il contagio era scoppiato micidiale. Furono sollecitamente ridotte a ospedale le vaste sale a pianterreno dell'ex Palazzo ducale [...]. In modo non meno spaventoso, il colera si era manifestato nelle parrocchie limitrofe di Formigine, Spezzano, Braida, Nirano, Maranello, Torre, Montagnana, stringendo Fiorano in un anello micidiale».

Non occorre dire, tanto è ovvio, che subito i fioranesi fecero ricorso alla *loro* Madonna. La quale non mancò di dare concreta risposta ai suoi devoti. In effetti – sfidando, pure qui, ogni spiegazione – ancora una volta il comune fu il solo preservato dall'epidemia, in modo umanamente inspiegabile. Con una sola eccezione, quella di un tappezziere e materassaio, il quale (citiamo ancora dal nostro storico) «avendo commesso la grave imprudenza di scardassare un materasso sul quale era morta di tifo una donna, si prese questo male, il quale ben presto assunse caratteri di colera spacciandolo in un paio d'ore il 30 agosto del 1855». Un caso dubbio, insomma, tanto che altri studiosi dubitano che si sia trattato di «vero colera». Caso, inoltre, determinato da quella che lo storico definisce «grave imprudenza». In ogni modo, resta pur sempre il fatto eccezionale: un solo «contagiato» (se davvero lo fu) a Fiorano, contro migliaia in tutto il territorio circostante. Per stare ancora una volta a un confronto con l'attigua Sassuolo, gli archivi sia parrocchiali che comunali testimoniano di 112 colpiti e di 70 morti in soli quattro mesi.

Naturalmente, di fronte a eventi di questo tipo può sorgere spontanea una domanda. E cioè: che tipo di giustizia divina può mai essere questa, che risparmia un luogo e non altri? Davanti alla minaccia della peste del Seicento e del colera dell'Ottocento, non ci fu città o borgo che non si raccomandasse ai «suoi» santi patroni, alle «sue» Madonne, che non facesse voti e promesse. Ma tutto questo non fermò e neppure rallentò il progredire disastroso dei flagelli. Anzi: come ricorda il Manzoni, nel caso della peste del 1630 furono proprio le grandi processioni e le grandi liturgie di massa, decise per impetrare grazia, che contribuirono alla diffusione del contagio. Insomma: perché «no» a tutti, o quasi, e «sì» alla piccola, insignificante Fiorano?

Com'è ovvio, il segreto di Dio e il mistero della sua Provvidenza vanno rispettati. Tuttavia – almeno a viste umane – qui sembra possibile intravedere un motivo. In effetti, il miracolo della salvezza dalla peste del 1630 provocò la decisione di costruire, per quella immagine miracolosa, prima una cappella e poi un grande e bel santuario. Sembra che Maria ami che si erigano luoghi dove potere dispensare i frutti della sua intercessione, ambienti dove radunare attorno a sé i suoi figli.

A sua volta, la protezione dal colera del 1855 rimise in moto i lavori, dopo una lunga sospensione durante la quale (nel periodo di persecuzione religiosa della dominazione napoleonica) quanto era già stato innalzato, dopo essere stato chiuso d'autorità al culto, corse addirittura il pericolo di venire demolito. In ogni caso, anche dopo il passaggio della tempesta rivoluzionaria, a Fiorano lo slancio sembrava esaurito ed era stata realizzata solo una parte del progetto elaborato nel 1633 dal celebre architetto romano Bartolomeo Avanzini, architetto ufficiale degli Estensi, autore dei palazzi ducali di Modena e di Sassuolo. Fu proprio la sferzata del rinnovato prodigio per il colera che rianimò le energie, fino al completamento, nel 1888, a più di due secoli e mezzo dall'inizio dei lavori e a 330 anni dal «miracolo del fuoco» che aveva dato il via alla devozione.

Ricordiamo le parole così esplicite dell'Immacolata a Bernadette, quel 2 marzo del 1858: «Andate a dire ai preti che si venga qui in processione e che si costruisca qui una cappella». Parole che confermano, con chiarezza, quanto il *sensus fidei* dei cristiani ha sempre creduto e al quale abbiamo appena accennato: vi sono luoghi che, misteriosamente, il Cielo sembra voler riservare per sé; vi sono posti dove la Madre del Cristo desidera che i fedeli nel suo Figlio vengano come pellegrini. Accanto alle consuete chiese, alle parrocchie, a questi posti dell'indispensabile quotidianità della fede, devono esserci anche quei luoghi «in più», quelli dello «straordinario», che chiamiamo *santuari*: termine significativo, in quanto etimologicamente composto di *Santo* e di *Sacro*.

Guardando alla vicenda di Fiorano (analoga, peraltro, a molte altre, e che qui ho preso a esempio perché, in fondo, mi riguarda), guardando a quella vicenda, dunque, sembra davvero che, con paziente svolgimento secolare, la volontà divina abbia condotto le cose verso una meta. Quella di far sorgere un luogo di particolare devozione mariana proprio lì, su quel colle che domina la pianura, che fu probabilmente sede di un culto pagano e che, per secoli, fu occupato da uno strumento di guerra qual è un castello.

Se, in una prospettiva cristiana, tutto è provvidenziale e nulla è casuale, meno che mai è per un caso che le terre cattoliche siano costellate di santuari: e in certi luoghi, non in altri. C'è una «geografia del Sacro» le cui mappe non sono disegnate dall'autonoma volontà dell'uomo.

Con i due campanili che fiancheggiano la facciata, a ispirazione della romana Trinità dei Monti (che, però, non ha cupola), quella chiesa che si staglia sul colle di Fiorano – creando un'oasi di bellezza pacata in un paesaggio brutalmente devastato dall'industria ceramica – è un segno del Mistero. Così, almeno, appare agli occhi della fede, nella cui prospettiva il flagello di due terribili epidemie ha finito per convertirsi nel beneficio di una di quelle «case della Madre» dove a tutti è offerta la guarigione dello spirito e a qualcuno quella del corpo, come pegno e garanzia dell'*unum necessarium*.

Ma poi – posso confessarlo? – è per me motivo di emozione che, all'interno del santuario, una lapide ricordi che uno dei campanili fu costruito nell'Ottocento da un don Giuseppe Messori, fioranese, canonico del duomo di Modena, che volle essere sepolto sotto la torre di cui pagò le spese. Il mio, lo dicevo, è un cognome che molti portano da quelle parti, il generoso canonico non faceva parte, che io sappia, della mia linea familiare. Eppure, sono contento che un Messori abbia lasciato una traccia di così concreta devozione in un luogo che la Madonna ha scelto per sé. Ma, se mi è lecito, pure per me: è solo grazie alla salvaguardia dei miei antenati dalla peste e dal colera che mi trovo qui, vivo, a scrivere di lei.

Makària: ovvero «beata», «felice», nel greco del Nuovo Testamento. Così l'avrebbero «chiamata tutte le generazioni». Nel nostro piccolo, anche con i capitoli di questo taccuino, noi stessi abbiamo cercato di mostrare il misterioso adempimento della profezia che Maria attribuì a se stessa nel Vangelo di Luca.

Ogni tanto, qualche studioso tenta di fare una sorta di bilancio, per quanto provvisorio e incompleto, di quel vaticinio che, dopo duemila anni, non ha ancora nulla perduto della sua forza. Così, per esempio, alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, un gesuita francese, Hubert du Manoir, iniziò a coordinare e a pubblicare presso il celebre editore parigino Beauchesne una serie di grossi volumi sotto il titolo *Maria* e un sottotitolo che ne dice il contenuto: *Études sur la Sainte Vierge*. Alcuni di questi tomi ponderosi – vera miniera di notizie – sono dedicati alla devozione mariana in tutti i Paesi del mondo.

Di recente, è giunto in libreria un volume di 1.200 pagine che si annuncia in copertina come il *Primo Atlante Mariano*. Titolo generale: *Madre della Chiesa nei cinque continenti*. Le edizioni sono quelle de «Il Segno» e l'autore è un ormai anziano sacerdote marchigiano, don Attilio Galli. Mosso dalla passione per la Madre di Gesù, sin dai tempi della sua ordinazione, oltre mezzo secolo fa, don Galli ha cercato e coordinato notizie per questo suo *Atlante*. Il quale vuol confermare – notizie alla mano – che non c'è angolo del mondo dove Maria non sia detta *makària*. Al contempo, intende mostrare come (per usare le parole stesse dell'autore) «Maria sia stata la prima missionaria di suo Figlio presso ogni popolo della terra». Non a caso nel titolo la si chiama «Madre della Chiesa».

Chi scorra queste oltre mille pagine vergate, con tanto tempo e fatica, da don Galli, può avvertire un profumo di altri tempi: qui, stando alla penna dell'autore, i vescovi sono sempre «*zelanti*», i missionari «*intrepidi*», il culto popolare «*edificante*», le statistiche cattoliche «*consolanti*», e così via... Comunque sia, la devozione mariana (l'abbiamo spesso mostrato nei capitoli precedenti) continua non solo a resistere, ma ad avanzare presso quanto resta del «popolo di Dio», spesso non più praticante nelle proprie parrocchie e al contempo frequentatore di santuari dedicati alla Madonna. Così, come documenta anche don Galli, dopo il crollo del muro del comunismo persecutore, in posti come l'Albania, la Slovenia, la Cèchia, i Paesi baltici, i santuari sono stati riaperti o, se distrutti, ricostruiti, e sono frequentati più che prima dell'arrivo dell'ateismo di Stato. Agli antichi luoghi di culto che ritrovano vita, se ne aggiungono di continuo di nuovi: e non soltanto a Medjugorje, ma in decine di luoghi del mondo, protagonisti di una di quelle «apparizioni», riconosciute o no dall'autorità ecclesiastica, che contrassegnano gli ultimi decenni.

Maria, dunque, al contempo dolce e tenace, fragile e forte.

Questo vastissimo *Atlante* lo dimostra anche dando la storia e l'attualità della presenza della Vergine nei Paesi dell'Europa nordica passata alla Riforma. In quei luoghi, nel sedicesimo secolo, si verificò, contro chi voleva restare cattolico, una violenza della quale pare sia «ecumenicamente scorretto» parlare. Varrà la pena farne un cenno, a doverosa memoria. In Danimarca, in Svezia, in Norvegia, in Islanda, la fede era ancora giovane: la resistenza degli antichi paganesimi nordici era stata tenace ma, una volta accettato il battesimo, quelle popolazioni avevano abbracciato il cristianesimo – ovviamente «romano» – con sincerità e serietà. Anche qui, come ovunque, l'aspetto mariano della pastorale era stato decisivo e i santuari dedicati alla Vergine avevano costituito gli avamposti e i fortilizi dell'evangelizzazione.

La situazione della Chiesa ai tempi di Lutero era comunque, qui, assai diversa da quella dei Paesi latini o anche di certe zone della Germania: nel Nord europeo la vita ecclesiale si svolgeva in generale con ordine, dignità, spesso sacrificio, senza un declino o, peggio, una degenerazione che giustificassero una rivoluzione che tutto scardinasse. I re scandinavi, però, furono presto interessati e ingolositi dalle conseguenze dell'incendio luterano nei Paesi germanici, dove i principi confiscavano i beni della Chiesa a loro vantaggio e avocavano, addirittura, a se stessi le decime pagate dai fedeli per il culto.

Così, in Scandinavia, la separazione da Roma fu decisa «a freddo», da sovrani e aristocratici, per ragioni meramente economiche e politiche. E fu imposta a un popolo che non la reclamava, che anzi

non la desiderava. Soprattutto, quelle genti non volevano rinunciare alla devozione mariana, alle statue, ai santuari dove andavano in pellegrinaggio. La strategia scelta dai potenti fu, dunque, il passaggio alla nuova confessione in sordina, pian piano, così che la gente quasi non se ne accorgesse. Nelle chiese della Scandinavia, destinate a diventare templi luterani, gli altari alla Vergine restarono a lungo, i luoghi mariani di culto non furono subito chiusi. Addirittura, «segni» tutti cattolici e mariani come l'*Angelus* rimasero per decenni, almeno fino a quando non fosse scomparsa la generazione che aveva conosciuto un «altro» cristianesimo.

È vero che in qualche posto, come l'attuale Norvegia (allora soggetta al re di Danimarca), si pensò di poter agire subito e con brutalità, tanto che non ci si limitò a distruggere i monasteri, con le opere d'arte e i documenti che contenevano, e non ci si fermò alla cancellazione di ogni immagine mariana con lo scalpello o con la calce, ma non si esitò a uccidere chi non si sottometteva. Come nel 1555, nella cittadina – norvegese, appunto – di Hamar, dove due contadini furono arsi sul rogo sotto l'accusa di non volere rinunciare «alle meditazioni sulla Vergine». Termine con il quale si indicava l'abborrita recita del rosario, bestia nera – lo abbiamo ricordato – di Lutero.

Tra i molti spunti di interesse offerti da questo *Atlante* di don Galli c'è anche il poter seguire questa guerra alla devozione mariana e al suo resistere, malgrado tutto, per riemergere alla fine delle persecuzioni. Si pensi che, in Svezia, soltanto nel 1952 (non è un refuso: solo poco più di mezzo secolo fa!) furono abolite le ultime restrizioni al culto per i non protestanti. Significativo il caso della gelida e remota Islanda: quando la Corona danese, da cui l'isola dipendeva, impose il passaggio al luteranesimo, i pur pochi abitanti avevano costruito quasi 200 tra chiese e cappelle, delle quali la Madonna, invocata sotto vari nomi, era patrona principale in 92 casi e secondaria in 104. Anche qui, i principi andarono per le spicce: dei due vescovi cattolici dell'isola, uno fu fatto decapitare per ordine venuto da Copenaghen e l'altro fu deportato e morì in prigione. La libertà di culto per i cattolici fu restituita soltanto nel 1874, anche se con limitazioni.

Ebbene: apprendiamo dal lavoro di don Galli che nel capoluogo dell'Islanda, Reykjavik, la statua del santuario mariano che lì esisteva al tempo della Riforma fu nascosta in una casa di contadini. Questi se la trasmisero segretamente, di generazione in generazione, fino al 1926, quando poté essere restituita al vescovo dei cattolici (poco più di duemila in tutto) e riportata alla venerazione in un apposito altare della piccola cattedrale. Comunque la devozione mariana, anche da quelle parti, non sembra volere solo rinascere, ma avanzare: nel 1985, nei sobborghi della capitale islandese, è stato costruito il primo santuario dopo la Riforma, dedicato a Maria Stella del Mare.

Continuiamo nei nostri carotaggi in questo *Atlante*, dove non c'è che l'imbarazzo della scelta. Per esempio: ci siamo spesso occupati, qui, di Lourdes. È anche grazie a questo volume che ci si accorge quale ruolo – tanto misterioso quanto benefico – abbiano giocato quelle apparizioni nello sforzo missionario, soprattutto negli ultimi decenni del XIX secolo e nei primi del XX. È infatti impressionante vedere come Africa e Asia appaiano letteralmente costellate di «grotte di Massabielle», attorno alle quali sono sorti santuari frequentatissimi, spesso meta di pellegrinaggio pure per musulmani, animisti, induisti, buddhisti. Dalle foreste birmane a quelle dell'Africa equatoriale, dalle colline di Nagasaki a quelle della Nuova Zelanda, la statua con la fascia azzurra dell'Immacolata – portata inizialmente dalle potenti e ferventi organizzazioni missionarie francesi – è stata, ed è, uno stimolo vigoroso alla vita di fede. Ma, questo, non soltanto nel Terzo mondo: l'autore dell'*Atlante Mariano* ci ricorda che il più antico santuario alla Madonna di Lourdes degli Stati Uniti, costruito nel 1875, apre ogni mattina le sue porte nientemeno che in un angolo di Broadway, la celeberrima via degli spettacoli di New York...

È commovente vedere come ogni popolo abbia sentito la Vergine come «sua», tanto da gareggiare con le altre genti per rivendicare la maggiore consonanza e la maggiore devozione. Si scopre, così, che in Messico si canta tuttora un antico canto che dice, orgogliosamente: «*Guarda, Maria / che sono messicano / e, quindi, sono tuo. / Cerca pure dappertutto / ma invano: / chi può amarti più di me?*». Del resto, fu Giovanni Paolo II che, nel suo viaggio del 1979, osservò: «Il Messico è cattolico al 96 per cento, ma è guadalupano al 100 per cento». In effetti, in quel Paese tutto è lecito, tranne mancare di rispetto all'amatissima *Morenita*, la Vergine apparsa nel 1531 sul Tepeyac, identificata come «Nostra Signora di Guadalupe» e onorata con una serie di santuari sorti sul posto, sempre più grandi per

contenere le folle continuamente crescenti, fino all'ultima versione, inaugurata nel 1976 (quando, cioè, in Europa continuava l'inverno mariano), in grado di accogliere decine di migliaia di fedeli all'interno e centinaia di migliaia nei piazzali esterni, percorsi giorno e notte da folle in ginocchio.

Ma all'orgoglio mariano dei messicani può far riscontro – ancora un esempio fra i tanti – quello degli etiopi. Forse nessun popolo cristiano ha mobilitato come questo una fantastica vena poetica per trovare appellativi sempre più dolci, sempre più appassionati per la Madre del Cristo. Come già osservava un gesuita giunto in Abissinia all'inizio del Seicento, «gli etiopi sono convinti di essere i soli cristiani che conoscano davvero quanto valga la Vergine e i soli a renderle il culto che merita». Una devozione straordinaria alla quale dedicheremo un intero capitolo: ne varrà la pena!

Dalle vicinanze dell'Equatore a quelle del Polo Nord: dall'Etiopia al Canada. Straordinario (e degno di meditazione, per coloro cui tocca di occuparsi di pastorale e di evangelizzazione), straordinario, dunque, come l'amore per la Madonna sia forse il solo che sia riuscito a unire culture ed etnie agli antipodi: come, per esempio, quella abissina e quella canadese. Sin dalla scoperta e dall'inizio della colonizzazione da parte dei francesi, il Paese nordamericano fu consacrato alla Vergine, cui fu attribuito il ruolo maggiore nella predicazione e alla quale furono dedicate non soltanto innumerevoli chiese, ma anche luoghi. A cominciare dalla città di Montréal, fondata con il bel nome di *Ville-Marie*.

A proposito di toponomastica: chi sospetta che la grande città indiana (e il relativo Stato) di Madras derivano il nome da un *Madre de Deus* portatovi da quei portoghesi che – prima della partenza per i loro viaggi sugli oceani – giuravano di diffondere il culto mariano ovunque fossero giunti?

Per tornare al Canada: il ruolo di Maria, già primario fin dall'inizio, fu ancor più rafforzato dalla lunga resistenza dei cattolici del Québec sotto il dominio dei protestanti inglesi, tanto che, sino agli anni del Vaticano II, in Occidente forse nessuno poteva competere con il fervore per la Vergine dei franco-canadesi. I quali, tra l'altro, avevano la più alta percentuale al mondo di sacerdoti e di religiose rispetto alla popolazione. Poi, dopo il Concilio, un impressionante crollo verticale, che sembrò distruggere la devozione; negli ultimi tempi la ripresa: e, ancora una volta, in gran parte proprio sotto il segno della Madonna.

Tanto per continuare a scorrazzare nell'Atlante: in quale continente non si è mai verificata un'apparizione mariana ufficialmente riconosciuta? La risposta non è difficile: l'Oceania. Ciò non toglie che anche qui la presenza di Maria sia fortissima, sin dai crudeli inizi. In effetti, dopo la rivolta delle colonie americane che avrebbero formato gli Stati Uniti, la Gran Bretagna si trovò senza i «campi di concentramento» che aveva al di là dell'Atlantico. Così, Londra decise di trasportare le centinaia, anzi migliaia di condannati sulle coste ancora vergini e deserte dell'Australia, appena sfiorata da navigatori come Cook.

La prima spedizione di deportati giunse alla fine del Settecento. Tra i galeotti non c'erano soltanto delinquenti comuni: c'erano anche molti irlandesi (ma anche inglesi, scozzesi, gallesi) colpevoli di un solo reato: ostinarsi a restare cattolici e rifiutarsi di entrare a far parte della Chiesa di Stato anglicana, la sola ammessa. Con quei forzati, dunque, giunsero pure rosari, immagini, statuette mariane, anche se soltanto decenni dopo le autorità protestanti permisero l'insediamento stabile di alcuni preti cattolici. Una situazione in cui si trovò spesso la diaspora irlandese, tanto che – ce lo ricorda don Galli – «nelle lontane regioni sprovviste di sacerdoti, il rosario sostituì la Messa: calcolando l'ora della liturgia festiva nella loro patria, gli irlandesi esuli si riunivano e, in ginocchio sulla terra, recitavano insieme la corona». Non dimentichiamo, naturalmente, che a Dublino, e da un irlandese, Frank Duff, fu fondata nel 1921 quella *Legione di Maria* che si è diffusa in tutto il mondo e che tanto ha fatto perché la devozione diventi vita e il culto vada al di là di ogni sentimentalismo, facendosi azione e impegno per il prossimo.

Per proseguire, spostiamoci nell'America latina. E tralasciamo, mancando lo spazio, quel Brasile dove la Vergine non è solo al cuore del culto cattolico, ma anche di quelli afro-cristiani creati dai discendenti degli indigeni trasportati lì in epoca coloniale. Spostiamoci, dunque, nell'Uruguay. Piccolo Paese, contrassegnato tra l'altro da una precoce e forte influenza massonica.

Sarà forse per questo che la *Virgen*, che ne è patrona ufficiale, si chiama «*de los Treinta y Tres*»? Il nome viene dal fatto che erano trentatré i *libertadores* che, nel maggio del 1825, si presentarono nel

santuario della città di Florida, giurando che o avrebbero battuto gli spagnoli o sarebbero morti. Si dà il caso, però, che con il nome di «trentatré» sia indicato il grado più alto di quella massoneria che (attraverso le Logge degli Stati Uniti) appoggiò la lotta per l'indipendenza delle nazioni sudamericane. Il giovane marinaio Giuseppe Garibaldi fu iniziato tra i massoni proprio da queste parti. Dunque, dietro quell'appellativo della Madonna uruguayana ci sarebbe un simbolo massonico? Confessiamo, a costo di scandalizzare qualcuno, che la cosa (se fosse vera) non ci turberebbe, come non ha turbato Giovanni Paolo II che anche in questo santuario si è inginocchiato, sulle orme di milioni di pellegrini. In fondo, sarebbe la riprova che ovunque, anche tra i «fratelli muratori», quella Donna è detta «beata». Come il *Magnificat*, duemila anni fa, già annunciava.

Capitolo XXXVIII INCURSIONI NEL MISTERO

Un altro capitolo come carrellata tra vari temi. Cominciamo, non è irrilevante, dalle sorprese che si possono incontrare oggi sfogliando la produzione dell'editoria «cattolica»: le virgolette, purtroppo, sono talvolta giustificate. Di questa editoria, c'è una protagonista piuttosto recente che merita senza dubbio attenzione, quando non riconoscenza, soprattutto per le Grandi Opere che mette a disposizione dei lettori. È proprio l'amicizia che ci induce a segnalare quella che sembrerebbe non essere soltanto una semplice svista, anche se clamorosa. Ci riferiamo ai tre grossi, sontuosi volumi che compongono la *Grande enciclopedia illustrata della Bibbia*, uscita in Germania negli anni Ottanta e presentata ora in edizione italiana. Auguriamo, ovviamente, il successo migliore, anche se l'esperienza ci dice che, malgrado l'impegno di lavoro e i costi di produzione, simili opere finiscono per avere scarsa distribuzione e ancor più scarsa utilizzazione. In effetti, esperti e specialisti le compilano, ma non le consultano, avendo ben altri strumenti di informazione. Quanto al grosso pubblico, riesce difficile immaginarlo affrontare una spesa notevole e poi dedicarsi alla lettura delle voci. I non molti che leggono la Bibbia si accontentano quasi sempre delle note. Ma, forse, la nostra convinzione è «pessimista» (così, com'è noto, si etichetta oggi tutto ciò che è realista) e, di conseguenza, sbagliata. Comunque, questa edizione italiana non è una semplice traduzione, bensì una revisione completa, con l'eliminazione e l'aggiunta di varie voci, con la collaborazione di un gruppo di consulenti che costituiscono il Gotha delle scienze bibliche nostrane di orientamento dichiaratamente cattolico. Cattolico – anzi, membro di un'antica comunità religiosa – è il noto esegeta che ha curato tutta l'operazione. Per di più, la presentazione è affidata a un vescovo, autore anch'egli di importanti opere in materia biblica. Il presule non lesina complimenti all'opera, afferma che «l'impegno dell'editrice è encomiabile», che la fatica dei revisori italiani «merita la nostra gratitudine e il nostro esplicito ringraziamento».

Tutti motivi in più per sorprendersi (per usare un eufemismo) scorrendo quella che dovrebbe essere la «voce» fondamentale, quella che tutto regge: «Gesù Cristo». Vi si afferma: «Il fatto che Giuseppe non venga più menzionato dopo i racconti della nascita e dell'infanzia e che Gesù, nel suo paese, sia indicato come “il figlio di Maria”, viene spesso interpretato come indizio che Giuseppe morì durante la giovinezza di Gesù, lasciandolo come figlio più anziano. Dovette perciò assumere la guida della famiglia e curarsi dei suoi quattro fratelli e di un numero imprecisato di sorelle. In simili circostanze, Gesù non poté pensare a un'educazione superiore...».

Affermazioni sconcertanti – non occorre nemmeno segnalarlo – che si pongono del tutto al di fuori della prospettiva cattolica, tenacemente, e giustamente, difesa dalla Chiesa: all'unicità di Gesù come figlio di Maria, sono direttamente legati – tra l'altro – alcuni dogmi che reggono l'intera struttura della fede. Dicevamo che non sembra, comunque, trattarsi di una semplice svista. In effetti, se si segue il rinvio dato dalla stessa *Enciclopedia*, si va a vedere la voce «*Fratelli di Gesù*». Dove si scrive: «Riguardo alla relazione di parentela tra i “fratelli” di Gesù e Gesù stesso sono state sostenute tre diverse ipotesi».

Una delle ipotesi – «che divenne la dottrina prevalente nelle Chiese orientali ortodosse», precisa il curatore – sostiene che «i fratelli erano figli di un precedente matrimonio di Giuseppe». Ma, si afferma, «ciò non trova supporto nel Nuovo Testamento». Un'altra ipotesi «corrisponde alla dottrina ufficiale della Chiesa cattolica romana» e sostiene: «“I fratelli” erano in realtà i cugini di Gesù». Ma – continuiamo a citare – questa ipotesi sarebbe stata «sostenuta da Girolamo a favore del dogma della verginità di Maria». Da lui soltanto? C'è da sbalordire! Comunque, ci si premura di affermare che «l'esegesi di Girolamo, in questo caso, è acuta ma poco convincente».

Insomma, la sola ipotesi che non viene criticata è quella che si dà per prima, precisando che «a partire dalla Riforma divenne dominante nel protestantesimo». È la convinzione, cioè, che «i fratelli erano i figli più piccoli di Giuseppe e Maria». Ovvio, visto che (a quanto si può desumere dai Vangeli, scrive sempre il nostro biblista) «Giuseppe e Maria, dopo la nascita di Gesù, hanno vissuto come marito e moglie».

Il vescovo che dicevamo conclude la sua convinta prefazione affermando che vi è, in questa *Enciclopedia*, «una grandiosa miniera da scavare con una profonda esperienza di gioia». Ebbene: possiamo confessare che a noi, almeno, dà scarsa gioia che vengano riproposte da cattolici le sempre rinnovate, sempre confutate letture di Maria come madre di famiglia numerosa, «sposa normale» di Giuseppe?

Speriamo, naturalmente, in una revisione per una seconda edizione, se ci sarà. Quanto a noi, anche una simile «voce», spacciata per cattolica, ci ha convinti dell'opportunità di dedicare un capitolo intero a questa questione – vecchissima, eppure ostinatamente ripresentata – su quei «fratelli» e quelle «sorelle» di Gesù di cui parlano i Vangeli. Sarà, anzi, l'ultimo appunto di questo taccuino.

Per restare a questa *Grande enciclopedia illustrata della Bibbia* e per introdurre, come giusto, un elemento di equilibrio dopo le critiche: tra le voci che ci sono parse buone – e legate ai nostri temi – c'è quella dedicata a Giuseppe.

Innanzitutto, sono di particolare attualità le informazioni relative al mestiere da lui esercitato. Di attualità, diciamo, perché proprio di recente i giornali hanno pubblicato con rilievo l'affermazione di un esegeta, secondo il quale Gesù apparteneva, socialmente, non al ceto povero, ma a quello che noi chiamiamo ora «classe media». È ciò che io stesso, per quanto vale, ho sempre sostenuto, convinto che certe demagogie pauperiste, certi *misérabilismes*, come dicono i francesi, non trovino appoggio nei Vangeli, ma solo negli schemi di chi vuole leggerli come manuale del rivoluzionario politico.

La parola di *Matteo* 13, 55 – *tékton*, in greco – è stata tradizionalmente intesa come «falegname» o «carpentiere» (così traduce anche la Cei). In realtà, osserva il redattore dell'opera che stiamo esaminando, «la parola del testo originario, tradotta alla lettera, significa “costruttore edile”: Giuseppe costruiva case di fango e di pietra; rendeva abitabili le grotte, munendole di avancorpi, scavando gradini nella roccia e ampliando la cavità. Il termine “carpentiere” (o “falegname”) risale al Medioevo, poiché in quell'epoca le case venivano edificate con elementi di legno». Interessante (e non consueto) anche quanto segue: «La città di origine di Giuseppe, Betlemme, era famosa come città di costruttori e di scalpellini, che venivano chiamati in tutta la regione. Quelli non sposati avevano l'abitudine di trascorrere lunghi periodi in altre regioni della Palestina. Si spiega così che, Giuseppe, da Betlemme si fosse spostato a Nazareth per lavorare e che lì si fosse trattenuto».

Sono notizie che contribuiscono a confermare il clima di storicità di quei «Vangeli dell'infanzia» dei quali Maria e Giuseppe costituiscono i protagonisti e che sono oggi sospettati di non essere che un tessuto di leggende.

Piuttosto, a proposito di *tékton*, osserviamo che – quale che fosse il mestiere di Giuseppe e poi di Gesù stesso – questo doveva avere a che fare comunque anche con il legno. Come appare da san Giustino martire, nato in Palestina, imparentato alla lontana con la famiglia stessa di Gesù e che, scrivendo verso l'anno 150, dice che dalla «azienda» di Giuseppe uscivano anche oggetti come aratri in legno e gioghi per buoi. Pure Giustino conferma che l'ambiente sociale del padre putativo di Gesù non era affatto povero: si trattava di un artigiano (condizione onorata e di solito benestante nell'Israele del tempo) di particolare abilità e, quindi, con una buona clientela. La povertà di Gesù durante la sua vita pubblica fu una scelta, sostenuta dall'assistenza delle donne facoltose che lo seguivano e non dimenticando che la comunità aveva una cassa, un bilancio, con un amministratore: tal Giuda di Iskar. Comunque, durante gli anni di Nazareth, non fu di certo (grazie al benestante Giuseppe) il miserabile che vorrebbero certi ritratti a tesi.

Per continuare a citare dalla voce *Giuseppe* di questa enciclopedia: avuta notizia della gravidanza di Maria, «egli avrebbe potuto denunciare la ragazza e pretenderne la punizione. La pena stabilita per legge per l'infedeltà della sposa – o promessa tale – era la lapidazione. Ma, in quanto discendente da una famiglia di sacerdoti (*Lc* 1, 36), Maria avrebbe dovuto fare i conti con un inasprimento della pena: sarebbe stata mandata al rogo». Giuseppe aveva un'altra possibilità: la «lettera di separazione», cioè «una forma di ripudio pubblico della donna come moglie oppure della fidanzata come promessa sposa. Una ripudiata era segnata per tutta la vita. Il suo onore rimaneva pregiudicato per sempre». Non la morte fisica, ma qualcosa di ancor peggio, nell'Oriente antico: quella sociale, pubblica, civile. Se riportiamo queste righe, è per richiamare l'attenzione su ciò che rischiamo oggi di dimenticare: il coraggio, se non la temerità, di quella giovanissima nel dire «sì» alla richiesta dell'Angelo. In quanto «promessa sposa» (*Mt* 1, 27), dovette subito capire che nessuno avrebbe creduto a una gravidanza «soprannaturale» e che, dunque, il destino che l'attendeva era, a viste umane, la morte. E nel modo più atroce, da bruciata viva. Oppure, il peggiore dei disonori, da cui non si sarebbe più ripresa. In quell'«Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» riportatoci da *Luca* (1, 38) c'è, in fondo, l'accettazione del martirio.

Ma, dopo il coraggio di lei, vediamo – in tutto il suo significato – perché Giuseppe meriti il titolo di *giusto* datogli da *Matteo*. Continuiamo a citare: «Invece della denuncia o della separazione, l'uomo trovò un'altra via di uscita. Non condusse Maria davanti a un tribunale rabbinico per l'inevitabile condanna a morte, né la volle disonorare. Decise di licenziarla in silenzio (“in segreto”, *Mt* 1, 19). Con ciò, si assunse egli stesso la colpa. La separazione privata avrebbe attirato i giudizi più duri tanto su Maria quanto su Giuseppe. Gesù sarebbe nato figlio illegittimo di una donna abbandonata. Giuseppe, dunque, aveva in mente di rinunciare alla propria reputazione solo per non dovere consegnare Maria ai giudici. Ma Dio intervenne e parlò a Giuseppe in sogno...». Insomma, da un lato una giovanissima donna che – per obbedienza e fiducia in Dio – accetta consapevolmente la prospettiva di una morte terribile, fisica o sociale che sia. Dall'altro lato, un giovane artigiano che, per rispetto e amore verso la fidanzata, accetta di rinunciare all'onore, che per le antiche popolazioni semitiche era, lo ricordavamo, più importante della vita stessa.

Dovrebbero essere, queste, riflessioni consuete per un cristiano. Ma abbiamo l'impressione che valga la pena ripeterle: forse, rischiamo tutti di dimenticarle.

A proposito di pubblicazioni; e per passare da un libro recente a un giornale, anch'esso recente. Vedo su un settimanale una delle solite interviste, sempre uguali, ad Hans Küng. Quando il giornalista gli fa notare che «i santuari della Madonna sono oggi affollatissimi», il teologo, dissidente per professione, replica: «Per me, non è importante: sono stato di recente in India, accadono le stesse cose, gli stessi fenomeni. È folklore». L'intervistatore non demorde: «Milioni di fedeli vanno a Lourdes...». E poiché Küng afferma di esserci stato, per compiacere certi amici («Tanti mi dicevano: va' a Lourdes. Sono stato anche lì»), il giornalista gli chiede: «Che cosa ha provato?». Ecco la risposta: «Ho chiesto che mi si mostrasse qualcosa di oggettivo, più che di emotivo: sono un uomo sincero, capace di accettare le cose. Eppure, quello che ho visto a Lourdes non era convincente». Poco oltre conclude: «Per la mia fede, né Lourdes né Fatima né padre Pio sono importanti».

È diritto di Küng, come di ogni cattolico, naturalmente, anche se, in realtà, a lui il titolo di «teologo cattolico» è stato revocato da molto tempo, dalla stessa Conferenza Episcopale Tedesca. Anche quando la Chiesa riconosce un'apparizione non esige da alcuno un assenso di fede: non si tratta di nuova «rivelazione» ma, semmai, di un aiuto a perseverare a credere nella Rivelazione di sempre; un «di più» concesso da Dio in forma gratuita, per pura grazia, non a caso quasi sempre affidato a Maria, Madre di Misericordia che, avendo un cuore umano, ben sa che ci sia nei nostri cuori. È cosa ben nota, l'abbiamo più e più volte ripetuto, qui. In ogni caso, le sensibilità sono legittimamente diverse: ciò che è importante per la devozione di uno può non esserlo per altri. E beato chi non ha, o crede di non avere bisogno di, come dire? «tonici» per corroborare la sua fede, sempre più insidiata dal mondo. Anche di questo, grazie a Dio, è fatta la libertà cattolica.

Nessuno scandalo, quindi. Solo, una perplessa domanda, a proposito di Lourdes: Küng è davvero convinto che attorno a quella Grotta ci sia solo «emotività» e nulla di «oggettivo»? Proprio nel solo luogo di culto al mondo – fra tutte le religioni – dove lavora da oltre un secolo un severo «Ufficio di constatazioni mediche», proprio lì ci sarebbe solo uno scatenamento di vaghi sentimentalismi, il folklore di folle come quelle sulle rive del Gange?

Ma, al di là delle dispute sull'inspiegabilità «scientifica» di tante guarigioni, non c'è – per un cristiano – proprio niente di «oggettivo» nella trasparenza evangelica della giovane testimone, che la Chiesa ha fatto santa non perché a lei sia apparsa l'Immacolata, ma perché fu la prima a vivere sino in fondo, radicalmente, il messaggio di preghiera, penitenza, sacrificio che disse di avere sentito alla Grotta?

Si potrebbe continuare con le domande; ma servirebbe a qualcosa? O non siamo, qui, ancora una volta, davanti allo schematismo del professore che ha ridotto la fede a ideologia *liberal*, a modernismo anni Sessanta e che ha dunque deciso a priori che qualcosa «non è importante» e che quindi deve essere necessariamente anche «inesistente»?

Vista l'attenzione dedicata (intenzionalmente) da questo nostro taccuino a eventi come le apparizioni mariane, converrà fare un cenno a un'altra delle risposte dell'ex teologo cattolico nella stessa intervista. Per Küng, gli eventi di Fatima non sarebbero che «proiezioni mentali», dunque illusioni patologiche dei tre pastorelli. E tutto ciò che ne è seguito, null'altro che manipolazione delle masse ignoranti e superstiziose, «propaganda dell'oscurantismo clericale».

Triste, davvero, constatare come i sedicenti *ésprits forts* della massoneria e del socialismo ottocenteschi siano ormai al di fuori dell'orizzonte laico più aggiornato e sopravvivano quasi soltanto, si direbbe, tra questi anziani preti. Che, per giunta, si credono «d'avanguardia»! Fatti salvi, speriamo, la carità e il rispetto sempre doverosi, è peraltro forte la tentazione di lasciar perdere, di «lasciare che i morti seppelliscano i morti». Anche perché ogni discussione non porterebbe a nulla: un teologo (come e ancor più di ogni altro «intellettuale») non è convertibile, almeno a viste umane, senza un particolare intervento divino. In effetti, i suoi schemi ideologici sono la sua fatica, il frutto dello studio e del lavoro di una vita; la sua dottrina è il suo capitale anche sociale, quello che gli permette di trovare case editrici per i suoi libri, giornali per i suoi articoli, pubblicisti per le sue interviste. Dunque, di quella sua immagine cultural-religiosa è prigioniero, mutarla significherebbe perdere tutto, anche il reddito e lo status sociale. Chi mai, tra gli studiosi, soprattutto se in età avanzata, avrebbe il coraggio di rinnegare la propria bibliografia, riconoscere che ci si è ingannati e si è ingannato il lettore?

Comunque, per restare a Fatima: che ne è stato (si chiede qualcuno dopo il crollo del muro dell'Est) della predizione espressa il 13 luglio 1917 e che costituisce il cosiddetto «secondo segreto»? Quel giorno, si sa, la Madonna avrebbe detto, stando a Lucia: «Il Santo Padre mi consacrerà la Russia. Questa si convertirà...».

Un inizio di risposta è venuto da Giovanni Paolo II, commentando le dichiarazioni di Michail Gorbaciov in un famoso articolo pubblicato, da noi, su *La Stampa* del 3 marzo 1992: «Oggi possiamo dire che tutto ciò che è successo in Europa orientale in questi anni non sarebbe stato possibile senza la presenza di questo Papa». Pochi giorni dopo il Pontefice polacco disse, testualmente: «Non dobbiamo dimenticare una cosa importante: non c'è stata solo una crisi del comunismo, c'è stata anche una *perestrojka*. Questa parola russa, tra le tante cose, vuol dire pure *conversione*. Vuol dire

che, nella crisi e nella rottura del comunismo ateo, c'è stato un elemento spirituale, un cambiamento interiore».

Uno dei più autorevoli mariologi, padre Stefano De Fiores, scriveva – proprio a proposito di quella promessa di Fatima – nel 1978, quando l'Unione Sovietica sembrava più salda che mai e il suo marx-leninismo pareva avere per sé il futuro: «Circa la parola “conversione” essa esige – come minimo – che lo Stato russo cessi di combattere la religione e di adottare tattiche di rivoluzioni e di guerre». Un «minimo», dunque, ipotizzato in tempi non sospetti e che si è davvero verificato; anche se, nella nostra fretta, avremmo forse desiderato di più. Ma la storia ha i suoi ritmi; e la pazienza è una delle virtù cristiane.

Fa comunque meditare ulteriormente quanto ha scritto François Furet, il famoso (e agnostico) storico francese, in *Il passato di un'illusione*, oltre seicento, fitte pagine che costituiscono la sintesi maggiore e più acuta apparsa sinora sul collasso, del tutto impreveduto, del potentissimo blocco unito nel Patto di Varsavia: «La decomposizione dell'Unione Sovietica e, di conseguenza, del suo impero, per il modo in cui è avvenuta resta misteriosa».

Un «mistero» al quale il credente è in grado di dare un nome. Leggevo, di recente, le memorie di Markus Wolf, il leggendario responsabile – per 34 anni – del servizio segreto della Germania Est, il protagonista di tanti film e libri di spionaggio. Quando, anche in Germania, il regime crollò (ed egli pure, che tutto avrebbe dovuto sapere e prevedere, fu colto di sorpresa), il generale Wolf, un ebreo tedesco ma allevato in Russia, dove fu portato bambino dal padre comunista, cercò appoggio, per evitare l'arresto, a Mosca, dai «fratelli sovietici». Ma anche lì tutto stava disintegrandosi. Fu ricevuto dall'ultimo, smarrito capo del Kgb, il quale (citiamo letteralmente dalle memorie di Wolf) «levò le palme delle mani in alto, nel gesto russo che significa impotenza, e mi disse: “Lo vedi cosa sta succedendo? Non possiamo più aiutarti. Chi avrebbe immaginato che sarebbe finita così? Che Dio ci assista”».

Dunque, l'ultimo atto del regime che aveva voluto sfidare Dio si concluse nell'invocazione a Dio dei capi stessi dei già onnipotenti servizi segreti. Anche in questo dramma, in questa conferma della parola biblica (*Nisi Dominus aedificaverit domum...*), anche qui, in qualche modo enigmatico, Fatima mostra di avere qualcosa da dire.

Capitolo XXXIX I CAVALIERI DELL'IMMACOLATA

Insistere nel precisare o rassegnarsi? In effetti, non passa quasi giorno, non solo sui giornali ma – ciò che è ben più grave – persino in libri considerati seri, che non si cada nella solita confusione.

Parlo, ovviamente, del dogma della «Immacolata Concezione», scambiato per quello della Verginità di Maria, cioè per il «concepimento senza intervento d'uomo, a opera dello Spirito Santo». Qui, non sembra essere in questione solo l'ignoranza religiosa dei nostri contemporanei, che pure è indubbia e sempre crescente, anche per colpa di una certa catechesi. Pare proprio che quelle due parole – *Immacolata Concezione* – portino istintivamente a pensare non al concepimento di Maria, ma a quello di Gesù; alla verginità della Madre, non alla sua preservazione dal peccato originale in vista della redenzione operata dal Figlio.

La confusione è tanto universale e pervicace da far pensare a una possibile responsabilità di quella espressione: forse, una formula meno ambigua potrebbe aiutare a coglierne meglio il significato? Cambiare, dunque? Il dogma del 1854 parla, come si sa, di «*singolare grazia e privilegio*», per cui

Maria «*fu preservata*». Dunque, mi pare che non sarebbe mancare di fedeltà al dogma sostituire «Immacolata Concezione» con qualcosa come «Privilegio mariano» o «Preservazione di Maria».

Se il problema fosse posto all'attenzione della Chiesa, sono certo che non mancherebbe ai teologi la capacità di trovare altre espressioni alternative. Migliori delle mie, da dilettante quale sono. Qui, però, sorge un problema; e non da poco in una prospettiva di fede. Come si sa, proprio il dogma proclamato solennemente da Pio IX fu l'unico in qualche modo «certificato» dal Cielo quattro anni dopo, con le apparizioni di Lourdes. Anzi, proprio la stessa formula teologica sembrò essere approvata, a tal punto che, quel 25 marzo del 1858, la Signora definì se stessa come «*l'Immacolata Concezione*». Come potremmo, dunque, intervenire, seppure con la lodevole intenzione di chiarire un poco le idee alla gente, compresi quelli che scrivono libri e giornali e che pensano alla «verginità» mentre è questione di «peccato originale»?

Allora, meglio lasciar stare? Per ora, accontentiamoci, quando proprio è necessario, di precisare: pur ben sapendo, ovviamente, che si tratta di una fatica di Sisifo, come l'esperienza insegna.

Per restare in tema. Come i lettori sanno, ho pubblicato un libro (*Il Miracolo*) che racconta una straordinaria storia che si svolge nella Spagna del Seicento. La zona dell'Aragona in cui avvenne l'inaudito prodigio era sotto il controllo dell'Ordine di Calatrava. Si trattava di uno di quegli ordini di monaci-guerrieri, tra i quali l'esempio più famoso (se ne parla fin troppo, in libri e film fantasiosi...) è costituito dall'Ordine dei Templari.

Proprio per preparare quel libro, ho esaminato, tra i molti altri documenti, il *Voto de sangre en favor de la Inmaculada*, emesso solennemente dai cavalieri *Calatravos* il 23 dicembre del 1652. La Spagna fece della questione dell'immacolato concepimento di Maria una sorta di punto d'onore, di problema nazionale. Quando quella verità (pur non ancora dogmatizzata) era negata dal pulpito da qualche predicatore, ne seguivano tali disordini popolari che i re dovettero vietare simili negazioni e si impegnarono a premere su Roma perché si arrivasse alla definizione. È una storia talmente appassionante che vi dedicheremo un capitolo apposito.

Ebbene, anche i *Caballeros de Calatrava*, i monaci-guerrieri che avevano combattuto sul fronte della *Reconquista*, aggiunsero ai tre voti tradizionali della vita religiosa un altro, singolare voto. Che così suona, nel documento originale del XVII secolo: «Prestiamo giuramento che sempre difenderemo, affermeremo e propugneremo che la gloriosissima Vergine Maria, Signora Nostra, fu concepita senza macchia di peccato originale e non peccò in Adamo. Per difendere questa verità certissima, che riddonda a onore di tanto eccelsa Vergine, combatteremo con l'aiuto di Dio *hasta la muerte* (sino alla morte)».

Seguono poi altre affermazioni, altrettanto impegnative, tra le quali: «Prestiamo voto e giuramento di non ammettere alcuno in questo nostro nobile Ordine, se non pronuncia questo voto e giuramento speciale, prima di assumere gli altri impegni di religione».

Con quella tipica gravità spagnola che sa spingersi magari sino all'esagerazione (il *Todo o nada*, tutto o nulla, che ne fa la grandezza, la nobiltà, ma spesso anche la tragedia), due secoli prima che Roma proclamasse il dogma, quei Cavalieri erano pronti a morire piuttosto che rinnegare l'Immacolata Concezione! Sarà forse anche per questo che la Signora, che proprio così definì se stessa, volle apparire tra quei Pirenei che la Francia condivide con la Spagna?

Domanda senza risposta, ovviamente. Che mi porta, però, a rilevare una singolare coincidenza che ho scoperto nei miei studi per scrivere *Il Miracolo*: don Jerónimo Mascarennas, il Comandante e Superiore Generale dell'Ordine di Calatrava, proprio quello che impose il «voto di sangue» del 1652, era anche «vescovo eletto di Leiria». È questa, come si sa, la piccola diocesi portoghese nel cui territorio si trova il villaggio di Fatima.

Insomma, i fili dell'enigma delle «coincidenze», dei «casi» corrono sotterranei ovunque si scavi nel mistero mariano.

Pensava di certo anche alla Spagna e al suo fervore per *la Virgen* John Henry Newman che così replicava ai suoi fratelli protestanti che lo accusavano di essere passato tra i «mariolatri»: «Se diamo uno sguardo all'Europa, noi troveremo che hanno smesso di adorare il suo Divin Figlio, per passare a

un banale umanesimo, non i popoli che si sono distinti per la devozione a Maria, ma proprio quelli che hanno rifiutato una tale devozione. Si è estinto lo zelo per la gloria del Figlio là dove questo non era più congiunto all'ardore per l'esaltazione della Madre. I cattolici, che furono, pur ingiustamente, accusati di adorare una creatura invece del Creatore, lo adorano ancora. Mentre i loro accusatori, che avevano preteso di adorare Dio con maggiore "purezza", hanno cessato di adorarlo».

È la consueta verità che più volte abbiamo ricordato: come mostra l'esperienza storica costante, la presenza di Maria è un elemento potente di stabilità del Credo. La mariologia come garanzia di ortodossia di quella cristologia della quale è interamente ed esclusivamente al servizio.

Continuiamo a pescare nelle cartelle di appunti, anche curiosi. Prendiamo, per esempio, questo: all'inizio del secolo, un grande tecnico (e industriale) tedesco, l'ingegner Daimler, decise di produrre delle automobili che, come qualità e prestazioni, fossero il meglio possibile in Europa.

Prima ancora di avviare la costruzione della macchina, c'era il nome da trovare. Daimler, cattolico, scelse quello di sua figlia alla quale, malgrado fosse tedesco, aveva dato uno di quei nomi che le spagnole traggono dai titoli sotto i quali la Madonna è invocata. In questo caso, *Mercedes*, da *Nuestra Señora de las Mercedes*, Nostra Signora delle Grazie. Un nome che, come tutti sanno, ha riscosso tale fortuna che persino i Papi (quelli attuali compresi) tradizionalmente usano le auto chiamate come la figlia dell'ingegnere tedesco.

Un semplice aneddoto, certo. Ma forse non inutile per confermare una presenza «mariana» spesso insospettabile. Siamo sinceri: quanti di noi stabiliscono un rapporto con Maria vedendo passare una Mercedes?

Un altro appunto curioso. Una definizione di *santuario*, che ho annotato trovandola chissà dove: «Un posto dove si può parlare con la Madonna e, attraverso di lei, con il Cristo, con la Trinità intera, senza dover fare il prefisso telefonico...».

Trovo lo scandalizzato commento di un protestante per quella specie di piccolo *midrash* cattolico che è tradizionale nella vecchia, cara devozione mariana. Gesù, cioè, che scuote il capo e che, sorridendo, si lagna: «Non c'è niente da fare. Anche quelli ai quali, qui in Paradiso, san Pietro chiude la porta, entrano lo stesso: è mia Madre che li fa entrare dalla finestra...».

Scandalo, dicevo, di quel serio protestante che mi capita di leggere e secondo il quale si riconoscerebbe così a Maria una capacità di perdono, di accoglienza, di misericordia superiore addirittura a quella di Cristo. È vero, bisogna starci attenti. Ma dovremmo stare attenti anche al *sensus fidei* dei credenti i quali, da sempre, si rivolgono d'istinto alla Madre quando, in qualche modo, si sentono (come dire?) «in soggezione» davanti al Figlio. Perché questa sorta di moto del cuore che li spinge a ricorrere alla mediazione materna?

C'è qui, forse, un mistero del quale possiamo solo intravedere i contorni. Il giudizio al tribunale di Cristo è improntato, certo, alla *misericordia*, ma questa convive necessariamente anche con la *giustizia*. La *carità* non è tale se ignora o scavalca la *verità*: quella, cioè, del nostro peccato, la cui pesante realtà deve pure avere un peso se la Giustizia divina vuole essere tale.

Ma, allora: forse Maria, nel piano divino, era prevista come tutta e solo «misericordia», per far pendere la bilancia del Figlio verso il perdono? Forse, in lei, il Cristo intende trovare una sorta di alibi – ci si passi il termine inadeguato – per andare al di là, sulla via della misericordia, di quanto esigerebbe la giustizia? È forse questo il segreto che i credenti, secolo dopo secolo, avvertono con il loro istinto, che li getta in ginocchio davanti all'immagine della Vergine e che gli fa afferrare istintivamente il rosario nelle necessità più gravi?

Domande difficili, rischiose, necessariamente imprecise: ma, forse, meritevoli di un ulteriore approfondimento.

C'è da approfondire, lo abbiamo appena detto, per intuire almeno qualcosa dell'enigma mariano.

Sentiamo, al proposito, Jean Guitton: «La Vergine, che nel Vangelo non fa che riflettere ("Maria meditava tutte queste cose nel suo cuore"), ha richiamato su di sé una riflessione dei credenti che

dura ormai da venti secoli. In san Giovanni, tutta l'essenza della mariologia è già presente: ma il tempo è stato necessario per tracciare il suo volto e il suo ruolo nel piano divino. Maria ha bisogno, per essere compresa, della lunga durata, della vita millenaria della Chiesa. Ella, la Vergine "che medita", chiama sul suo essere la lentezza del pensiero».

Nella sua *Seconda Lettera ai Corinti* (4, 3), Paolo parla di un «Vangelo che rimane velato», per coloro «che non ne vedono lo splendore». Per rifarci a quanto diceva sopra Guitton: ci sarà forse, qui, anche un accenno enigmatico dell'Apostolo a quel «vangelo di Maria» che, per essere scorto, esige secoli di riflessione?

Poiché gli uomini sembrano aver bisogno di una Madre, con la Maiuscola, oltre a quella che ha dato loro l'anagrafe, quando hanno messo da parte la Madre celeste ne hanno cercato un'altra.

Infatti, con il Settecento che sfocia nella Rivoluzione francese (e, soprattutto, con l'Ottocento e il Novecento dei nazionalismi) ecco la Patria, con la maiuscola, come Grande Madre. A essa, come un tempo i religiosi, si dedicano quei nuovi monaci che sono i militari. Gli ufficiali come clero addetto all'onore, al servizio della Madre Patria. La quale, a differenza di quella del Vangelo, esige i sacrifici umani, le «immolazioni» dei «caduti sui campi dell'onore». La Patria, non a caso, è rappresentata come una giovane vergine: si pensi al profilo dell'Italia, della Francia, di tante altre nazioni sui francobolli o sulle monete. O si provi a recitare le Litanie lauretane del rosario, applicandole alla Patria: si vedrà che in gran parte «funzionano», che davvero la sostituzione c'è stata.

Ero, di recente, proprio in quella Spagna cui accennavo e che si è avviata, con una deriva inquietante, verso il distacco dalla sua tradizione. Su tutte le caserme, leggevo un motto: «*Todo por la Patria*». Non potevo fare a meno di pensare al *Totus tuus* che Giovanni Paolo II ha mutuato da san Luigi Maria Grignon de Montfort e che ha messo sullo stemma del suo pontificato. Insomma: «diffidare delle imitazioni», c'è sempre da rimetterci...

Un altro appunto che mi è parso illuminante e che tolgo ancora da Guitton: «Maria è la sintesi del tempo, questo segmento tra due eternità. Nella sua Concezione Immacolata c'è lo stato anteriore alla catastrofe di Adamo. Nella sua Assunzione al cielo c'è lo stato terminale dell'umanità, quel ritorno del Figlio che ella anticipa. È lei la Creatura dell'*inizio* e della *fine*».

Si sa come parte della teologia e dell'esegesi, oggi, taccia con qualche imbarazzo sul tema della nascita verginale di Gesù. Da tempo il protestantesimo liberale la nega, considerando il matrimonio tra Maria e Giuseppe un rapporto umano come ogni altro, con tanto di fratelli e di sorelle carnali del primogenito, chiamato Gesù. Ma anche tra i cattolici non mancano gli *escamotages*, i silenzi, i giri verbali per dire o non dire, quasi ci trovassimo di fronte a un mito ormai inaccettabile. Ne abbiamo visto un esempio in una recente enciclopedia redatta da cattolici e raccomandata da un vescovo.

Ma, allora, non ha torto Charles Guignebert, il prete scomunicato per le sue posizioni esegetiche, il leader del modernismo, che finì per perdere la fede nel Vangelo diventando alla fine (secondo un percorso tipico: dall'agápe alla filantropia, dalla Chiesa alle Logge massoniche e al loro «umanesimo») nientemeno che una sorta di apostolo della Società delle Nazioni, questa accozzaglia ipocrita e impotente, ma in cui il già sacerdote di Cristo vedeva realizzarsi una sorta di Regno messianico in terra... Chi si accontenta, gode! Guignebert, comunque, avvertiva i suoi colleghi biblisti e teologi restati nella Chiesa, eppur pieni di riserve e di dubbi: «Vedere nascere un bambino da una vergine non è più inverosimile che vedere un morto uscire dalla sua tomba».

Non è logico, dunque, come fa certa teologia, negare la nascita verginale e poi assicurare di continuare a credere nella risurrezione. Insomma, chi non accetta l'*inizio* del Vangelo non può poi salvaguardarne la *fine*. Parola del caposcuola del vecchio Modernismo.

Un altro appunto da approfondire. Maria non ha parte, se non piccola, nelle parole di Gesù. Non fa parte del suo *insegnamento*. Ma fa parte del suo *corpo*: dal suo utero il Messia è uscito, dopo essersi formato per nove, lunghi mesi. Il legame tra i due non è di *flatus vocis*, è ben di più: è di carne e di sangue.

Ma il cristianesimo non è forse Gesù stesso, non è forse la sua persona, non è la carne e il sangue dell'Eucaristia? Dunque, «far parte» del corpo di Gesù non è più decisivo che il «far parte», pur importante, delle sue parole?

Guardandomi, s'intende, da ogni ossessione da «illuminato», pur ironico sulle fissazioni maniacali, confesso che sono attratto dalla riflessione sulle date. Il tempo è un mistero, né la scienza né la filosofia sono ancora riuscite a mettersi d'accordo (e, forse, mai vi arriveranno) su una sua definizione.

Ma, allora, c'è un mistero anche in quella scansione del tempo costituita da ciò che chiamiamo «data». In questa prospettiva, trovo significativo che san Luigi Maria Grignion de Montfort sia stato ordinato sacerdote nell'anno 1700 (il 5 giugno, per l'esattezza). Quel santo fu, come tutti sanno, l'apostolo della consacrazione a Maria, fu colui che – rinvigorendo l'amore alla Madre per far riscoprire il Figlio – percorse il Nord Ovest della Francia, radunando sulle piazze immense folle.

Passò in Normandia, nel Poitou, in Vandea. I luoghi, dunque, che seppero eroicamente resistere all'empietà imposta dai giacobini di Parigi, alla loro sanguinosa scristianizzazione: in questa resistenza epica, gli storici scorgono anche l'eredità della sua predicazione, centrata tutta sulla Vergine. Sembra, dunque, davvero simbolica la sua ordinazione al sacerdozio proprio nell'anno in cui iniziava il secolo dell'Illuminismo, quel secolo diciottesimo dell'era cristiana che avrebbe forgiato le armi anticristiane che sono giunte sino a noi. Giusto quando comincia la modernità, con le sue ideologie, lo Spirito suscita una sorta di antidoto «mariano» ai mali determinati dagli errori in cui gli uomini cadranno.

Quasi altrettanto significativo mi è sempre sembrato l'anno di ordinazione – il 1918 – di quell'altro grandissimo annunciatore delle necessità di non staccarsi dalla Vergine che fu san Massimiliano Kolbe. Mentre finiva quella che fu detta per antonomasia «la Grande Guerra», la più sanguinosa della storia, determinata dal nazionalismo, mentre altre ideologie postcristiane – iniziate, appunto, nel Settecento – fasciste e comuniste stavano per irrompere sulla scena. Il *rosso* e il *nero* si preparavano a dare al mondo una stagione infernale.

Ancora una volta, e proprio in quell'anno, l'antidoto mariano sembrava indispensabile: come un tempo Luigi, ecco allora Massimiliano.

Capitolo XL QUEL NOME

Mi soffermerò, in questo capitolo, sul nome stesso della nostra Protagonista. La liturgia cattolica fissò al 12 settembre – dopo varie peregrinazioni nel calendario – un'apposita festa del Nome di Maria. Anche in questa, come in tante altre forme di devozione per la Vergine, la prima iniziativa fu di quegli spagnoli che giunsero sino a emettere i «voti di sangue» a difesa dei privilegi mariani, a cominciare dall'Immacolata Concezione. Nella diocesi iberica di Cuenca, al Nome di Maria era dedicata un'apposita liturgia sin dal Medioevo.

Dopo estensioni ad altre diocesi che ne fecero domanda e addirittura soppressioni (nella riforma di san Pio V), la ricorrenza finì per essere fissata nel calendario universale al 12 settembre che dicevo. Buona parte dei testi per l'Ufficio fu ricavata dalle opere di san Bernardo. Significativo, perché il grande Cistercense non fu soltanto un cantore della Madonna, ma pure l'estensore della Regola della *Nova Militia*, l'Ordine dei Templari votato alla guerra contro i musulmani.

In effetti, la data del 12 settembre fu scelta definitivamente dalla Chiesa per ricordare che in un giorno del 1683, anche grazie all'invocazione di quel Nome, i turchi furono sconfitti (e definitivamente fermati), nel loro attacco all'Europa, sotto le mura di Vienna. Un richiamo, insomma, alla guerra di difesa contro la marea islamica che ricorda il legame che già era stato instaurato tra rosario e battaglia di Lepanto.

L'*iter* liturgico della ricorrenza, peraltro, non fece che seguire e disciplinare lo spontaneo movimento di devozione del popolo cristiano. Così, del resto, è sempre avvenuto in tutto ciò che riguarda la Vergine: l'iniziativa è dei semplici fedeli; la gerarchia osserva, controlla, disciplina e – se del caso – interviene per ufficializzare.

Maria. Ma che significa «Maria»? Per dirla con Elio Campana, autore della ponderosa e ormai classica opera *Maria nel culto cattolico*: «Al nome della Vergine, la pietà cristiana amò sempre pensare come fosse stato preordinato espressamente da Dio e da lui suggerito o per mezzo di una rivelazione angelica ai genitori o, quanto meno, mediante una soprannaturale ispirazione. Un nome al quale parecchi teologi, e non degli ultimi, volentieri annetterono una non so quale virtù santificativa, come se vi fosse alcunché di soprannaturale».

In effetti, il Magistero della Chiesa dovette intervenire contro autori e predicatori che, mossi da una devozione «esagerata», davano alla semplice ripetizione di quel nome un'efficacia che sconfinava pericolosamente con la magia. Fu comunque un santo – e dottissimo, come Pietro Canisio – a sostenere (e con lui concordarono molti altri autori cristiani) che «il nome della Madre del Cristo contiene una singolare energia e un sentore di forza divina».

Venerazione e rispetto, sin quasi alla soglia del sacro timore e tremore, fecero sì che, a lungo, in alcune parti della cristianità, nessuno osasse chiamare Maria la propria figlia. Così tuttora avviene, da noi, col nome «Gesù» (solo i sardi si spingono sino a un «Gesuinò», soprattutto nel Sud dell'Italia si ripiega su un «Salvatore»), mentre i popoli di lingua castigliana non esitano a battezzare i nuovi nati con uno squillante *Jesús*.

In Polonia si giunse addirittura a una legge emanata dal re Casimiro I, che vietava a ogni donna di assumere il nome Maria. Col passare del tempo, comunque, le cose sembrarono rovesciarsi, in tutto (o quasi) il mondo cristiano: non solo Maria divenne il nome femminile più diffuso, ma – caso unico – fu anche imposto come secondo nome a molti maschi.

Se diciamo in «quasi tutto il mondo cristiano» è perché esiste tuttora un luogo dove il rispetto impedisce di usare il termine Maria persino per indicare la Madonna stessa, sempre e solo chiamata Nostra Signora. Quel luogo è l'Etiopia, dove il fervore per la Vergine raggiunge tali vette da sconfinare nell'eresia: secondo i teologi abissini, Maria sembra in qualche modo partecipare della potenza – e, dunque, della adorazione – riconosciute alla Trinità medesima. Per gli Etiopi, il divieto di usare il nome della Vergine per la loro prole li ha indotti a trovare degli espedienti; così, sia alle femmine che ai maschi, vengono dati al battesimo appellativi come «Pianta di Maria», «Fiore di Maria», «Virtù di Maria», «Servo di Maria», e così via. La devozione, dunque, è salvaguardata, ma non è intaccato il rispetto tradizionale. Ma il caso abissino è così singolare che contiamo di dedicarvi un capitolo intero.

Ma, insomma, per venire alla domanda che facevamo prima: che significa quel nome così venerato e, secondo alcuni, misteriosamente ispirato?

Gli studi moderni hanno appurato che sono quasi ottanta le etimologie – più o meno fondate – proposte nel corso della storia cristiana. All'inizio degli anni Trenta del nostro secolo, ne tentò un bilancio Giuseppe Ricciotti, il celebre biblista e specialista dell'antico mondo orientale. Queste le sue prime, significative parole: «Cominciamo col mettere bene in chiaro un punto. Il nome Maria, ai tempi di Cristo, era molto diffuso tra le ebreë, come possiamo constatare sia dal Nuovo Testamento che da

Giuseppe Flavio. Inoltre, non era nuovo nel popolo ebraico: lo troviamo impiegato circa 13 secoli prima di Cristo per la sorella di colui che fu l'organizzatore e il legislatore del giudaismo, Mosè. Sembra, è vero, che nei secoli posteriori fosse caduto quasi in disuso: ma è certo che ai tempi del Nuovo Testamento era comunissimo, forse per influenza della famiglia degli Erodi, allora regnante, nella quale vi furono delle celebri Marie».

Da qui, l'abate Ricciotti trae delle considerazioni che ci sembra interessante riprendere: «Appare chiaro che non hanno fondamento quelle interpretazioni di "Maria" che si fondano unicamente sul singolare privilegio di Colei che fu la Madre di Gesù. Anche in questo, forse, si può vedere un bell'esempio di umiltà datoci dalla Vergine: la docile sposa del carpentiere nazareno portò un nome comunissimo, che non la distingueva punto dalle altre donne». È una considerazione, del resto, che potrebbe farsi anche per il Figlio: pure «Gesù» era appellativo del tutto consueto tra i giudei di allora. Questo chiarito, vediamo allora di fare qualche sondaggio nella folla delle interpretazioni del nome che in ebraico è scritto *Mrym* e che è pronunciato *Miryám*.

Partendo dal verbo ebraico che significa «concepire», alcuni hanno proposto un «il Signore (proviene) dalla mia generazione». Ma i grammatici ne escludono l'attendibilità. Altrettanto fanno per le etimologie che – partendo, questa volta, dal verbo «illuminare» – leggono *Mrym* come «la luminosa». Commenta, nella sua critica doverosamente impietosa, il nostro dotto Ricciotti: «Una simile interpretazione si adattava ottimamente, sotto l'aspetto della pia devozione, alla Madre di Colui che disse di Se stesso: "Io sono la luce del mondo". Ma non si adatta alle molte altre Marie che portarono il nome della Vergine: soprattutto, non si adatta alle leggi sintattiche ebraiche». Ragioni simili portano al rifiuto di «la Gentile» e di «la Esaltata».

Trovò larga diffusione nel Medioevo, grazie all'incontro dei crociati con le lingue orientali, l'etimologia di *Signora*, fondata sulla voce *marj* che, in siriano, significa «signore». Al maschile, però: al femminile, nella stessa lingua, si dice *martha* e non *miryám*...

Un caso a parte, anche per la fortuna che ebbe nella devozione e persino nella liturgia, è la lettura di Maria come *Maris Stella*, stella del mare. La vasta, autorevole accoglienza di questa interpretazione così suggestiva (la luce che di notte guida i naviganti) si spiega con il fatto che fu attribuita a san Girolamo, il traduttore della Bibbia, la cui conoscenza dell'ebraico era considerata insuperabile. In realtà, è stato provato da tempo che quel grande santo, nonché grande filologo, parlò di *stilla maris*, goccia, stilla del mare. Furono i copisti che, trasformando una «i» in una «e», tramandarono l'espressione divenuta tradizionale.

Ancora Ricciotti, che in questo viaggio ci è guida (salvo poi riservarci di abbandonarlo per studi più recenti, lo vedremo): «L'interpretazione autentica di Girolamo certamente non urta come altre contro i più elementari principi dell'ebraico. Il santo interpreta, infatti, il nome di Maria come *Marjam* e ne ottiene la traduzione, letteralmente esatta, di "gocciola" o "stilla del mare". Tuttavia, anche questa spiegazione, considerata sotto la luce storica, appare poco probabile ed è infatti abbandonata dalla maggior parte degli studiosi».

Continuando la nostra esplorazione, tra le etimologie più curiose troviamo quella che vorrebbe riferirsi al verbo ebraico *mârâ'* che, letteralmente, significa «ingrassare». È noto come presso i popoli orientali la pinguedine sia considerata un elemento essenziale della bellezza femminile. Dunque, «Maria» significherebbe «la Pingue»: un grande complimento per gli antichi semiti. E, ancor oggi, per gli arabi, che guardano con disgusto alle occidentali dal *look* quasi anoressico...

Scartata anche questa lettura eccentrica, eccone un'altra che potrebbe invece suonare simpatica a certe teologie «rivoluzionarie», di moda qualche anno fa. *Mrym*, cioè, deriverebbe da un altro verbo ebraico che significa «ribellarsi». Dunque, la Madonna sarebbe «la Ribelle». Oggi noi penseremmo a una lettura politica, con la banalità della deformazione politica moderna che ha inquinato anche tanto clero. Gli antichi, invece, ne fecero, giustamente, una lettura religiosa: «Coei che si ribellò» sì, ma al demonio, al regno del male, partorendo il Vincitore di Satana. Peccato che, qui pure, sorgano difficoltà grammaticali giudicate insuperabili.

Tralasciate altre ipotesi ancor meno credibili, giungiamo a quella che, ai tempi di Giuseppe Ricciotti, era considerata la più recente e anche la più credibile. Ne era autore un gesuita, padre Zorell, stimato semitista e, non casualmente, pure egittologo.

Sentiamo: «C'è da credere che il nome *Miryám*, essendo portato dalla sorella di Mosè quando gli ebrei dimoravano in Egitto, possa essere di origine egiziana. Troviamo infatti che molti nomi propri, conservatici dai geroglifici, sono formati da due parti: di queste, la prima è *myr*, che significa "amato"; la seconda è rappresentata dal nome di qualche divinità nilotica. Nel caso di *Miryám*, la *yám* finale sarebbe un'abbreviazione del nome di Dio presso gli ebrei, secondo un'interpretazione accettabile».

Dunque, dalle sabbie dell'Egitto e dalle sponde del Nilo, ci verrebbe una Maria come «*Amata da Dio*», intendendo proprio lo JHWH d'Israele. In quell'inizio di anni Trenta in cui il nostro Giuseppe Ricciotti tentava la sintesi che ci è stata di guida, una simile interpretazione era presa da molti come quella definitiva. E, infatti, sul piano filologico e storico sembrava accettabile. Del tutto soddisfatta, poi, anche la devozione: che cosa desiderare di più di questo bellissimo «*Amata da Dio*»?

Ma ecco, dagli scavi di Ugarit, l'antica città fenicia sulle coste siriane, un'altra pista che, da qualche decennio, sembra andare per la maggiore. L'ugaritico è scritto con un alfabeto cuneiforme, ma è assai simile (come struttura e lessico) all'ebraico: in effetti, la sua scoperta e decifrazione ha permesso di risolvere alcuni problemi di interpretazione della Bibbia. Si è così stabilito che la voce *Mrym*, presente anche nell'ugaritico, è equivalente al termine ebraico *marôm* che significa «altezza». Dunque, *Miryám* sarebbe da intendere come «l'Eccelsa». Qui pure, accontentata insieme la scienza etimologica e la devozione: non è la Madonna «la più alta» fra le creature? Oltretutto, pare che questa lettura trovi conferma anche in certi nascosti «giochi di parole» lasciatici da Luca nei versetti dove ci narra ciò che avvenne prima della nascita di Gesù.

Sarà davvero, quella di padre Zorell, l'etimologia definitiva? Non c'è da giurarlo. La ricerca e le interpretazioni continuano. In fondo, anche questo potrebbe essere una conferma dell'antico convincimento dei devoti: *de Maria, numquam satis...* Se è inesauribile il mistero della sua Persona, perché non dovrebbe esserlo anche l'enigma del nome?

Capitolo XLI LA BATTAGLIA PER «LA PURÍSIMA»

Quell'unicum nel mondo dei prodigi mariani, sul quale ho così a lungo indagato e che è *el milagro de la pierna*, il miracolo della gamba di Calanda, si svolge nella Spagna del Seicento. Dunque, sono potuto entrare, con la ricerca in biblioteca e in archivio, nel Paese e nel secolo dove ardeva la più incredibile delle lotte: quella tra *maculatisti* e *immaculatisti*.

È proprio di questa lotta che vorrei parlare in questo capitolo. Ci permetterà di confermarci in quanto ho già più volte accennato: l'emergere progressivo delle verità su Maria, implicite e quasi celate nella Rivelazione; e, poi, lo straordinario ruolo svolto dal popolo dei credenti nello stimolare la Gerarchia in un approfondimento che porti, alla fine, a una definizione dogmatica.

Parlare di *maculatisti* e *immaculatisti* è rinviare, ovviamente, a una di quelle verità: l'Immacolata Concezione. Quando Pio IX finì per proclamarla dogma, l'8 dicembre del 1854, poneva fine a una straordinaria vicenda della storia cattolica. Vicenda che aveva visto nella Spagna la massima protagonista. Non a caso il monumento commemorativo del dogma, la celebre colonna antica sormontata dalla statua (ne parleremo più a fondo, in un altro capitolo), sarà eretta due anni dopo, nel 1856, davanti al palazzo romano che, dal 1647, ospitava l'ambasciata spagnola presso la Santa

Sede. Era il riconoscimento simbolico di quanto tutta la penisola iberica aveva fatto, con un'attività secolare e appassionata che aveva coinvolto sì il popolo, come dicevo, ma anche re, teologi, clero. Sino a tempi recenti le scolaresche, entrando in classe ogni mattina, si rivolgevano all'insegnante con un *Ave Maria Purísima*. E il maestro (o la maestra) rispondeva: «*Sin pecado concibida*», concepita senza peccato. Questo, del resto, era (e lo è tuttora, in certe zone) il saluto abituale che si scambiavano gli spagnoli. E se questi – ha osservato qualche storico – sono rimasti immuni da deviazioni nell'ortodossia (ci sono delle «spiritualità», delle «scuole», ma non delle eresie spagnole), lo si deve anche a questo infiammato amore per Maria che, come sappiamo, è il miglior antidoto per non sbagliare strada.

Sono state proposte varie spiegazioni per questo ardore tutto iberico per l'affermazione e la difesa proprio di *quel* privilegio di Maria: l'essere stata, cioè, esentata dal peccato originale. Fatte salve, naturalmente, le ragioni soprannaturali (ci fu davvero qualcosa di provvidenziale, in questa lotta), sul piano umano si può forse pensare a un influsso dell'antico, profondo atteggiamento cavalleresco che contrassegna l'animo della Penisola. Si pensi, per esempio, a don Chisciotte che, pur nel suo delirio, con la gelosa difesa dell'onore di Dulcinea mostra quali fossero i sentimenti della vecchia Spagna. Se ogni cavaliere era pronto a morire per l'onore della sua amata dama (una contadinotta, tra l'altro, nel caso dell'hidalgo di Cervantes) quanto più per l'onore della Dama per eccellenza, per la *Señora de las señoras*! L'affermazione del concepimento immacolato di quella Signora era visto dagli spagnoli come parte ineliminabile proprio del suo «onore».

È dunque del tutto logico che, come sappiamo, gli ordini di monaci-guerrieri sorti nella Penisola a servizio della *Reconquista* (l'ordine di Calatrava, di Alcántara, di Santiago, di Montesa, ecc.), accanto ai tre consueti, emettessero solennemente un quarto voto religioso. Quello, cioè, di difendere a costo della vita la verità della Concezione Immacolata di Maria. È quel famoso «*voto de sangre*» che sarà criticato, nel Settecento, da Ludovico Antonio Muratori: osservava quell'erudito (già segnato dal clima dell'Illuminismo) che, se è meritorio dare la vita per la fede, non lo è darla per una «opinione teologica» com'era, allora, quella relativa all'Immacolata.

Considerazioni razionali, che dovevano però fare i conti con un temperamento e una cultura particolari. Non dimentichiamo che lo stesso sant'Ignazio di Loyola confesserà di aver sentito la tentazione istintiva (mosso ancora, com'era, dalle emozioni della recente conversione) di aggredire, magari di uccidere, un casuale compagno di viaggio che esprimeva opinioni irriverenti sulla purezza assoluta e primordiale di Maria!

Ma, di certo, nel fervore per l'Immacolata Concezione, oltre alla consueta difesa cavalleresca dell'onore per la *Señora* per eccellenza, agiva anche la reazione contro quel mondo giudaico con cui la penisola iberica dovette per secoli confrontarsi: prima con le comunità ebraiche e poi con i *marranos*, i «falsi convertiti». Si sa come il Talmud e gli altri testi del giudaismo della Diaspora diffamino la madre di Gesù (e, in particolare, la sua innocenza verginale), tanto da provocare la reazione persino di Maometto: il Corano inveisce contro gli israeliti, proprio perché avanzano quelle insinuazioni. Da qui, probabilmente, anche la reazione spagnola: riaffermare che Maria era tanto «pura» da essere la *Purísima* per definizione, sin dal concepimento.

Comunque sia, la secolare lotta iberica vide due fronti contrapposti anche all'interno del mondo religioso: la parte degli *immaculatisti* era sostenuta dai Francescani e dai Gesuiti. Quella dei *maculatisti*, invece, soprattutto dai Domenicani. Questi si trovarono a essere quasi isolati: contro di loro non c'erano soltanto gli altri Ordini, ma anche il popolo e i re stessi.

Ma i figli di san Domenico disponevano di un formidabile punto di forza nel fatto che controllavano l'Inquisizione, la quale vegliava perché ciò che era ancora discusso come opinione teologica non fosse considerato già dogma da imporre a tutti i credenti. I «frati bianchi» non erano, naturalmente, avversi alla devozione mariana: al contrario, ben si conosce quanto abbiano fatto, per esempio, per la diffusione della pratica del rosario che, legato alla cintola, fa parte integrante del loro saio. E ogni frate ha «Maria» come secondo nome.

Ma, fautori soprattutto del raziocinio applicato alla teologia, i domenicani si appoggiavano al loro san Tommaso, che confessava di non riuscire ad accordare la redenzione di Cristo, indispensabile per ogni creatura umana, con il fatto che a essa sembrasse sfuggire una creatura umana, sia pure sovremenente, come la Madre di Cristo. Difficoltà che, come già ricordammo, fu superata con il riconoscere che anche Maria era stata redenta, ma «in anticipo», «in previsione dei meriti del Figlio», *ante prevista merita*. Dunque, per Maria variarono solo i modi e i tempi dell'indispensabile redenzione. È una soluzione che era stata intravista già dal francescano *Doctor subtilis*, Duns Scoto, ma che impiegherà più di mezzo millennio per affermarsi. È proprio durante questi secoli che si daranno da fare gli spagnoli che, tra l'altro, presero a battezzare in massa le loro figlie (e le città nei Paesi americani che colonizzavano) con il nome di *Concepción*, sottintendendo naturalmente *Inmaculada*. Già nella seconda metà del Trecento, Giovanni I, re di Aragona, con proprio editto aveva stabilito che nei suoi territori, strappati al giogo musulmano, si celebrasse ogni anno «con grande solennità» la festa dell'Immacolata Concezione.

Nel 1489, la principessa di sangue reale Beatrice de Silva, proclamata poi beata, fondava il primo convento delle Concezioniste: importanti non solo perché erano le prime religiose istituite sotto il nome della *Purísima*, ma anche per il loro abito religioso. Questo, stando alla Beata, le era stato suggerito dalla Madonna stessa durante un'apparizione: tunica bianca e mantello azzurro. Sono gli stessi colori che avrà l'Immacolata di Lourdes (e sono quelli, tra l'altro, anche della bandiera argentina: il generale Manuel Belgrano, eroe nazionale, li volle proprio in onore della «Tutta Pura»). Dopo il completamento della *Reconquista* e l'unificazione di tutte le Spagne (a cui si sottrarrà il Portogallo, anch'esso peraltro allineato all'entusiasmo «immaculatista»), più volte i re inviarono ambascierie a Roma per ottenere dalla Santa Sede la proclamazione del dogma. Se ne fece una vera questione di Stato: e questo non solo per la devozione sincera degli stessi sovrani, ma anche per ragioni di ordine pubblico. In effetti, scoppiavano tumulti ogni volta che qualche incauto predicatore (di solito, naturalmente, un domenicano) affermava che anche Maria, come ogni persona umana, era nata con il peccato originale. Siviglia fu addirittura sconvolta dai disordini, quando un frate «provocatore» sostenne una tesi paradossale: Maria, cioè, sarebbe andata all'inferno, se fosse morta prima della nascita di Gesù...

I re di Spagna (soprattutto nel Seicento), attraverso gli ambasciatori ordinari e straordinari, facevano presente ai Papi che il fermento cresceva: consigli municipali si riunivano per esprimere il «voto di sangue» a nome di tutta la città, altrettanto facevano le università e le associazioni professionali. Per insegnare nelle scuole o per gestire una carica pubblica bisognava giurare di credere nell'Immacolata Concezione.

I Papi conoscevano la situazione, ma rifiutavano di decidere una questione teologica non ancora del tutto chiarita sotto le pressioni della piazza. Così, alla delegazione inviata da Filippo III, all'inizio del Seicento, fu concesso solo il concedibile: il Papa, Paolo V, emanò un decreto che vietava di negare in pubblico la Concezione Immacolata, pur autorizzando la continuazione della ricerca e del confronto tra le scuole di religiosi.

Il popolo spagnolo fece festa, ma fece subito sapere che non gli bastava. Anche perché l'Inquisizione (domenicana, come sappiamo) sembrò subito interpretare questa concessione papale a favore di una delle due parti che si confrontavano. Così, altre delegazioni ufficiali furono inviate dalla Spagna a Roma, fino a quando – nel 1661 – si ottenne da Alessandro VII l'imposizione del silenzio ai detrattori della *Purísima* anche nelle discussioni private. Inoltre, nella Spagna e in tutti i suoi possedimenti, l'8 di dicembre fu riconosciuto come festa di precetto. Più tardi, l'Immacolata Concezione – accanto a san Giacomo, Santiago – divenne ufficialmente la patrona della nazione. Ogni concessione successiva era sentita dal popolo come una sua vittoria: grandi *fiestas* spontanee, con relative corride, erano organizzate allorché i corrieri da Roma portavano qualche notizia giudicata positiva per la causa della *Inmaculada*.

I decenni passarono: giunse finalmente il 1854. Ebbene, dopo tante lotte, la proclamazione del dogma per cui si erano battuti per secoli re e *campesinos*, intellettuali e analfabeti, giunse quando nella

Spagna dominava il Governo anticlericale controllato dai generali O'Donnel ed Espartero e le relazioni con la Santa Sede erano interrotte.

Per una sorta di suprema beffa – che fu sentita dal popolo come un affronto – si arrivò sino alla proibizione di pubblicare, proprio in Spagna, la Bolla papale sull'Immacolata Concezione! Non valsero neppure minacce e suppliche della regina, Isabella II, sul governo: ufficialmente, il popolo spagnolo non doveva sapere che Roma aveva coronato l'ideale che proprio lì, dietro i Pirenei, aveva infiammato tante generazioni.

Oggi, poi, si assiste a un altro triste controsenso: i socialisti del dopo-Franco stabilirono che ogni anno in tutta la Spagna si celebrassero otto feste, con relativo giorno libero dal lavoro. Tra quelle feste non è compreso l'otto dicembre, lasciato alla decisione dei Governi autonomi locali. Così, in qualche regione, quello dell'Immacolata Concezione è (per la legge dello Stato) un giorno come un altro.

Sono i paradossi e i misteri della storia, particolarmente evidenti in un Paese che sembra amare gli estremi e che, al primato della maggiore espansione missionaria nel mondo, affianca quello della più sanguinosa persecuzione della Chiesa, durante la guerra civile. Un Paese dove, com'è stato detto, tutti corrono dietro ai preti: alcuni con un cero, altri con un fucile. In ogni caso, una terra dove la Chiesa – e ancor oggi, pur in piena secolarizzazione – non lascia alcuno indifferente ma riscalda le passioni, o per esaltarla o per esecrarla. Buon segno, in fondo, secondo la Scrittura, per la quale sono i «tiepidi» i meno accetti al Signore.

Post scriptum

Ho lasciato, intenzionalmente, il paragrafo finale così come apparve sul giornale. Questo mi permette di ricordare che le cattive notizie possono talvolta essere smentite. Infatti, dopo la pubblicazione su *Jesus* mi scrissero alcuni lettori spagnoli per confermarmi che, è vero, nel 1988 i socialisti fecero una legge sulle feste nazionali che prevedeva l'abolizione dell'Immacolata. Per arrivare però a una decisione così grave, considerata la storia spagnola, ricorsero a una «furbata»: fissarono, cioè, il «Giorno della Costituzione» al 6 dicembre. Non è possibile, dichiararono poi, simulando rincrescimento (non erano ancora socialisti con la protervia laicista ed esibita come un merito alla Zapatero), non è possibile mantenere anche la festività dell'8 dicembre: si creerebbe un ponte troppo lungo, che danneggerebbe l'economia.

A questo punto, dal profondo dei secoli riemerse in pieno il Dna iberico, con il suo culto istintivo e passionale per la *Purísima*. Si rischiò di tornare ai moti popolari di un tempo, le piazze furono invase da folle vociferanti, si ottenne che le campane di tutte le chiese di Spagna suonassero a distesa, il governo fu sommerso da proteste che arrivavano da ogni parte. Ma la mossa vincente fu quella che partì dall'Andalusia, pur roccaforte del socialismo spagnolo e patria del leader Felipe González. Tutte le Confraternite della sua Siviglia misero un aut-aut che non lasciava scampo: se fosse stata soppressa la festa dell'Immacolata non avrebbero sfilato per quella antica, straordinaria Settimana Santa che è considerata la più emozionante del mondo. L'esempio di Siviglia diede un segnale che fu seguito in tutta la Spagna: ovunque le Confraternite decisero di lasciare nelle rimesse i carri, i ceri, le croci, le tuniche con il cappuccio, per una sorta di «sciopero del venerdì santo».

La minaccia era mortale per i socialisti: quelle processioni non erano soltanto un retaggio culturale (oltre che religioso) legato indissolubilmente all'immagine spagnola nel mondo, erano anche una grandissima opportunità turistica. La loro soppressione avrebbe significato un danno incalcolabile e un negativo riflesso internazionale.

Così – mi informano gli amici iberici – la *Fiesta de la Purísima* è restata nel calendario nazionale dei giorni non lavorativi. Quasi per una rivincita, i socialisti riuscirono però a far passare il carattere facoltativo, lasciato alla decisione delle Comunità Autonome, dell'altra grande ricorrenza spagnola, quella di Santiago. «Forse», mi scriveva un lettore, un religioso Trinitario della Castiglia, «forse è toccato a san Giacomo, abituato ai gesti eroici, sacrificarsi per l'onore della Immacolata. Un sacrificio del quale non si sarà lagnato: noi suoi devoti ne siamo convinti, ben conoscendo quei legami che lo

uniscono indissolubilmente alla Vergine e che sono all'origine del santuario nazionale, quello del Pilar, a Saragozza...».

Capitolo XLII I PROFUMI DEL LAUS

Davvero inesauribile e pieno di piccole e grandi sorprese, sempre rasserenanti, il mondo di questa Maria di Nazareth!

Ci pensavo anche nei giorni della calura di un agosto, percorrendo l'autostrada che da Torino porta al traforo del Fréjus. Prima di giungere a Bardonecchia, cioè prima dell'imbocco della grande galleria, si esce a Oulx, percorrendo la statale per il valico del Monginevro. Varcata qui la frontiera (o «ex» che sia: poliziotti e finanzieri sono ormai scomparsi) si prosegue per la *national* francese che porta a Briançon e, da lì, continua per Gap. Prima di giungere in quella città, a una novantina di chilometri dal confine italiano, una serie di cartelli guida a inerpicarsi per una gradevole montagna, sino a un'altezza di poco più di novecento metri. Un bellissimo panorama, restato praticamente intatto, e un'aria tonificante: questo dipartimento detto delle *Hautes Alpes* è famoso per il clima, che unisce le virtù alpestri a quelle marine, provenienti dalla non lontana Provenza.

Eccoci giunti, insomma, a *Notre Dame du Laus*, Nostra Signora del Lago (questo, in effetti, significa *laus* nel locale dialetto occitano). Straordinario luogo, e non soltanto per la gradevolezza del sito; ma – soprattutto – per il messaggio spirituale che lancia da più di tre secoli e che, in fondo, è ancora tutto da scoprire. Spesso, lo è per i francesi stessi che o non lo conoscono o ne hanno solo qualche notizia, grazie soprattutto a quelli che sono chiamati «i profumi del Laus».

Succede questo, infatti: la donna che è all'origine del santuario e del relativo pellegrinaggio fu guidata su questo solitario altopiano dalla Vergine stessa, la quale le disse che il luogo esatto dove voleva che suo Figlio fosse adorato le sarebbe stato rivelato dal «buon odore». Così difatti avvenne e, da allora (le apparizioni, lo vedremo, durarono più di mezzo secolo!), la veggente usciva dai suoi incontri mistici con la Madre di Dio tutta impregnata di misteriosi quanto intensi profumi.

Il fenomeno è continuato, senza interruzione, sino ai nostri giorni: può succedere nella chiesa-santuario (dove, in effetti, non si usa deporre fiori, per non indurre in confusione con i loro, di profumi); ma può succedere pure nelle case per l'ospitalità dei pellegrini che circondano l'edificio sacro; o sui sentieri lì attorno; o addirittura – è capitato spesso – nel vasto parcheggio. Io stesso, nei miei soggiorni, ho parlato con molti ospiti – gente solida, positiva, non visionari – che avevano sentito questi effluvi, il cui effetto sembra essere quello di dare una grandissima gioia e un'altrettanto grande consolazione spirituale.

Ha scritto di recente un docente universitario, François de Muizon, che ha condotto un'inchiesta su questo fenomeno: «Si impongono alcune constatazioni. Innanzitutto, non è ipotizzabile alcun, pur improbabile, trucco: nessuno potrebbe provocare tali profumi in circostanze e in luoghi così diversi. Non si tratta, poi, di un fatto derivante da fonti odorifere naturali, visto che gli effluvi sono sentiti indistintamente in ogni stagione, di giorno e di notte, all'interno come all'esterno. Prima di esservi immersi all'improvviso, moltissimi testimoni ignoravano l'esistenza stessa di questi "buoni odori del Laus". Il che non rende proponibile le solite spiegazioni alle quali si può pensare istintivamente, come l'autosuggestione, il delirio, l'isteria. Il mistero è accresciuto non soltanto dal numero grandissimo

delle testimonianze, ma dalla loro permanenza nei secoli, attraverso tempi e culture completamente diversi».

Naturalmente, il credente non sarà sorpreso da questi fatti, visto che il profumo accompagna spesso la vita in comunione con il Vangelo. «In odore di santità», dice l'espressione stereotipa: odore non solo da morti, ma talvolta anche da vivi, come si racconta – per esempio – di padre Pio da Pietrelcina.

Il profumo è spesso legato ai prodigi mariani. Ne ho avuto ennesima conferma ricostruendo lo svolgersi di *El Gran Milagro*, quello di Calanda, cui ho dedicato un libro. Quando i genitori del giovane Miguel Juan Pellicer entrarono nella stanza ove il miracolato dormiva, sognando la Virgen del Pilar, prima ancora di accorgersi che al figlio era stata reimpiantata la gamba amputata due anni e mezzo prima, furono sorpresi da un profumo intensissimo, mai sentito, indescrivibile, che riempiva il locale. Un odore misterioso che (come testimoniò al processo la madre) persistette a lungo nella stanza e sugli abiti. Un segnale di «presenza mariana» che, nel santuario francese di cui ci occupiamo questa volta, sembra essere diventato permanente e talmente consueto che molti frequentatori di questi luoghi lo considerano quasi normale.

Presenza mariana, dicevamo: ebbene, se questa è la realtà che contrassegna ogni luogo dove si dice che la Vergine sia apparsa, una tale presenza raggiunge al Laus forse il suo vertice mondiale. In effetti, la veggente godette delle visite della Madre per ben 54 anni! Tra un incontro e un altro con Lei, ve ne furono anche con il Cristo stesso, con santi, con angeli. Così, proprio *Notre Dame du Laus* è stata citata in questi anni a proposito di Medjugorje, dove le «apparizioni», sulle quali la Chiesa non si è ancora pronunciata, sono state giudicate da molti come improponibili *a priori* per la durata dei fenomeni e il conseguente numero di messaggi che sarebbero stati consegnati ai giovani veggenti. In realtà, almeno un precedente c'è; ed è proprio quello di cui parliamo.

La Signora che venne su queste Alpi Marittime (e che si autodenominò *Dame Marie*) apparve e parlò, dunque, alla stessa persona per oltre mezzo secolo. E non si pensi alla consueta credenza popolare senza basi, visto che una lunga serie di vescovi ha riconosciuto e incoraggiato il pellegrinaggio. E visto che la veggente è da tempo «venerabile», mentre è ripreso di recente – con buone prospettive – l'*iter* per giungere alla beatificazione.

È giunto, però, il momento di parlare di questa singolare privilegiata dal Cielo, di questa «venerabile» Benoîte Rencurel. La quale nacque, in quest'angolo appartato di ciò che allora si chiamava il Delfinato, il 17 settembre del 1647. L'infanzia di Benedetta – questo il significato del suo nome in francese – è quella solita, allora, per i contadini: miseria, analfabetismo, vedovanza della madre, l'impiego come pastorella presso dei vicini.

Le montagne che circondano il villaggio natale (allora Saint-Etienne d'Avançon, ora Saint-Etienne Le Laus, in onore del santuario) sono ricche di terra gessosa che, cotta in forni scavati a forma di grotta, fornisce una buona calce. Proprio in uno di questi forni, nel maggio del 1664, mentre è intenta a sorvegliare pecore e capre recitando il suo rosario, Benoîte vede quella stessa «Bella Signora» che vedrà oltre due secoli dopo Bernadette e che anche qui, come a Lourdes, in quella prima visita si limita a mostrarsi e a sorridere, luminosa. Altre apparizioni silenziose si succederanno. Poi, a poco a poco, la Signora comincerà a parlare, a rispondere alle domande, a farne ella stessa, a dare consigli e indicazioni alla giovane veggente. Inizia così quella sorta di «percorso pedagogico» che continuerà sino alla morte di Benoîte.

Questa, in effetti, è la straordinaria originalità del Laus: *Dame Marie* prende in mano – come una madre e insieme come una maestra – l'educazione non solo religiosa ma anche umana di quella che non è altro che una rozza e ignorante pastorella montanara. E poi, formatala, le affida la costruzione di un santuario, l'organizzazione di un pellegrinaggio, l'accoglienza, la guida, la preparazione ai sacramenti della confessione e della comunione per i pellegrini... Quando certe monache della Savoia propongono di installarsi al Laus, sperando di convincere Benedetta a farsi loro consorella, la testimonianza della stessa veggente ci riporta che «la Madre di Dio disse che quello non si poteva fare, che quelle religiose erano troppo ritirate, che bisognava che ella vedesse i pellegrini, che

parlasse loro quando glielo chiedevano, per dare i consigli necessari, come Dio l'ispirava. E questo non avrebbe potuto fare in un monastero, dove sarebbe stata troppo al chiuso...».

Da questa singolarità ne deriva un'altra: sin dall'inizio, salire al Laus non è stato inteso, come negli altri santuari, nel senso di una visita singola, rapida, per poi tornare presto da dove si è venuti. Questo monte è un luogo di «pedagogia celeste», di soggiorno prolungato presso la Madre. Da qui, la presenza, sin dagli inizi, di case di accoglienza, dove mangiare, dormire, incontrarsi con i fratelli, tra una pratica religiosa e l'altra. È un'abitudine che non solo continua ma che, in questi tempi, si è dilatata e organizzata con molta cura, pur rispettando la tradizione di semplicità. Giungere su questo altipiano significa scoprire un'efficiente «cittadella mariana», con *hôtelleries* aperte tutto l'anno, che possono accogliere centinaia di persone e che mettono a disposizione sale di raduno vastissime.

A noi, questo ha ricordato una sorta di parallelo italiano, quello del santuario di Oropa. Anche qui, da sempre, le case per il soggiorno dei devoti hanno circondato la chiesa con la statua venerata. *Ecclesia et domus*, secondo il motto, appunto, di Oropa; i cui responsabili cedettero senza discutere alla ingiunzione dei francesi di Napoleone di consegnare il ricco tesoro del santuario, ma si ribellarono quando quei predoni pretesero anche i letti e i materassi. La Madonna poteva stare senza i suoi ori, ma non poteva stare senza i suoi figli che vivessero, almeno per qualche giorno e qualche notte, accanto a lei...

Ma torniamo a Benoîte, che abbiamo lasciato all'inizio della sua straordinaria avventura. Dopo alcuni mesi di familiarità, *Dame Marie* le impone di recarsi dall'altra parte della valle, sull'altipiano chiamato appunto «il Lago», *le Laus* in occitano, dove non vi erano che pochissime case e una piccola, misera cappella che Benoîte avrebbe riconosciuto «dai suoi buoni odori». Con una disposizione insensata a viste umane, per una fanciulla ignorante, senza mezzi, senza alcun prestigio sociale, la Signora affida proprio a lei la costruzione di un santuario.

Naturalmente, per una serie di circostanze provvidenziali, con il concatenarsi di imprevisti colpi di scena, l'impossibile avviene: in pochi anni, dove non c'erano che pecore e capre, ecco sorgere un luogo di culto che avrebbe sfidato i secoli. Ancora oggi, la basilica costruita ai tempi della veggente ha al suo interno la cappella primitiva, detta de *La Bonne Rencontre*, il nome dato dagli alpigiani all'Annunciazione. Nell'abside della cappella c'è l'altare maggiore del santuario, davanti al cui tabernacolo arde la consueta lampada. Ma non è consueto il rito che tutti i pellegrini, qui, compiono: dopo essersi inginocchiati per adorare il Santissimo, intingono le dita nell'olio della lampada stessa e con esso fanno il segno della croce.

Dell'olio, piccole fiale sono spedite in tutta la Francia e nei molti altri Paesi dove si è diffuso il culto. In effetti, stando a una promessa di *Dame Marie* stessa alla sua beniamina, il contatto con quel liquido, in un atteggiamento di fede verso l'onnipotenza del Figlio, avrebbe provocato prodigi di guarigione spirituale ma anche fisica.

Dunque, assieme ai misteriosi profumi (e assieme, lo dicevamo, al soggiorno: *ecclesia et domus*), l'unzione con l'olio della lampada del Santissimo sembra caratterizzare questo luogo mariano. Un modo sanamente «materiale» di vivere la devozione che conquistò il popolo, ma che non poteva non ripugnare al giansenismo che, in quella seconda metà del Seicento, coinvolse molto del clero, soprattutto francese. Da qui, diffidenze e persecuzioni verso la veggente, dopo l'accoglienza positiva – pur nella consueta prudenza – della Chiesa locale, rappresentata dalla diocesi di Embrun, soppressa dalla Rivoluzione e unita poi definitivamente a quella di Gap. Come sempre, l'opposizione si dimostrò feconda, confermando la solidità spirituale della donna, formata alla fede addirittura dalla Vergine stessa, come riconobbero i vescovi dopo lunghi, estenuanti interrogatori.

Sta di fatto che le persecuzioni cessarono e che il pellegrinaggio poté continuare, pur in mezzo a qualche interruzione dovuta al passaggio di eserciti.

Così, continuò sino alla fine pure il contatto continuo di Benoîte con il Cielo: morirà a 71 anni, nel 1718, circondata dalla venerazione e dalla gratitudine di tutti. Sarà sepolta, e lo è ancora, davanti all'altare maggiore, proprio sotto la lampada il cui olio serve ogni giorno per le unzioni dei devoti.

Con la morte della veggente non si estinse affatto la devozione per quel luogo di culto: anzi, fu talmente solida da potere sopravvivere alla furia della Rivoluzione di fine secolo e da riprendere poi il suo cammino, sempre più spedito.

Né si estinse la venerazione dei pellegrini verso Benoîte, lo strumento umano scelto da Maria stessa. Ma la soppressione della diocesi di Embrun, poi il succedersi di varie congregazioni religiose alla guida del santuario, fecero sì che soltanto nel 1872 papa Pio IX potesse proclamare ufficialmente la veggente «venerabile serva di Dio».

La causa successiva per la beatificazione incontrò degli ostacoli da parte di certi storici arcigni, non certo da parte dei Papi (Leone XIII concederà al Laus il titolo di «Basilica minore») né, tantomeno, dei vescovi di Gap che, unanimi, salirono qui e raccomandarono ai loro fedeli di fare altrettanto.

I problemi sorsero, pare, perché la causa era stata male impostata, con una indagine insufficiente delle fonti. Eppure, queste ultime sono tali da far dire a Yves Chiron, uno dei maggiori specialisti attuali, che quelle del Laus «sono tra le apparizioni meglio documentate in assoluto». Disponiamo, infatti, delle relazioni scritte di ben quattro testimoni oculari della vita di Benoîte, per un totale di centinaia e centinaia di pagine. Recentemente pubblicati in edizioni critiche, questi testi hanno permesso la ripresa della causa alla Congregazione vaticana dei santi e uno sbocco positivo sembra vicino. La Chiesa, dunque, potrebbe avere presto una nuova beata, e, in seguito, una nuova santa.

Tra l'altro, non va dimenticata la modernità di questa figura di laica (non si fece che terziaria domenicana), che assume una precisa e impegnativa leadership spirituale e che mostra quali doti di coraggio, di decisione, di sapienza possa far emergere la fede. Singolare, tra l'altro, in quell'epoca di cupo giansenismo e di ascetismo spesso esagerato, il suo richiamo (ispirato, s'intende, a quanto le insegnava la sua «Maestra») alla moderazione anche nella penitenza. Perché, diceva, «se si mangia troppo poco e si maltratta troppo il corpo, non si può pregare bene...».

Insomma, ecco altre figure, ecco altre storie del policromo e affascinante mondo mariano, tanto sconosciuto oggi a tanti cristiani stessi. Un mondo che anche un soggiorno al Laus, quest'isola «profumata» di pace per l'anima e di distensione per il corpo, può contribuire a fare scoprire.

Capitolo XLIII UN EBREO E UNA MEDAGLIA

Può essere utile riportare alla luce uno degli interventi «mariani» che ebbe più influenza nella Chiesa dell'Ottocento e che oggi sembra, ancor più che dimenticato, rimosso quasi con imbarazzo.

Vogliamo parlare, cioè, della fulminea, impensabile conversione al cattolicesimo del giovane ebreo Alphonse Ratisbonne, nella Roma papale del 1842. Nell'attuale clima ecclesiale appare come «ecumenicamente scorretto» parlare di conversioni; e più che mai se si tratta di israeliti. Stando ad alcuni, ciascuno dovrebbe vivere e morire nella tradizione religiosa (o irreligiosa) in cui si è trovato: non a caso, in molti Paesi, ci sono persino membri del clero che vorrebbero scoraggiare chi bussasse alla porta cattolica per entrare nella Chiesa...

Evidentemente, però, le categorie divine sono diverse e non aspettano il placet degli uomini. Fu lo stesso ebreo Ratisbonne, facendosi sacerdote e vivendo un pieno impegno cristiano per più di 40 anni, fino alla morte, a testimoniare la solidità – e, dunque, la verità – dell'evento misterioso che cambiò di colpo tutta la sua esistenza. Del resto, subito dopo l'evento, il Papa incaricò il suo Cardinal Vicario di celebrare un regolare processo canonico, che si concluse con il riconoscimento del

carattere miracoloso di quella conversione, ottenuta da una Madonna apparsa sotto le parvenze con le quali è effigiata nella Medaglia Miracolosa.

In effetti, il misterioso episodio è legato direttamente alle altrettanto misteriose apparizioni, nella parigina *rue du Bac*, all'allora novizia Caterina Labouré. Da quegli eventi (di cui abbiamo più volte parlato) sembra essersi messa in moto una sorta di catena, cui, come sappiamo, non è affatto estranea Lourdes, dove la Vergine si definirà «l'Immacolata Concezione». Sappiamo, infatti, che sul modello della medaglia che Maria stessa «commissionò» a Caterina stava scritta l'affermazione che soltanto nel 1854 fu definita come dogma: «Oh Maria, *concepita senza peccato*, pregate per noi che ricorriamo a voi».

Comunque, il primo anello della catena, dopo le apparizioni in *rue du Bac* (che si svolsero tra il luglio e il novembre del 1830), sembra stare nell'ispirazione avuta dal parroco della chiesa parigina di Nostra Signora delle Vittorie, Charles Dufriche-Desgenettes.

Quel pastore era afflitto perché, nella Parigi di quei primi decenni dell'Ottocento, la sua chiesa era disertata dalla gente. Il 3 dicembre 1836, mentre celebra la Messa all'altare della Vergine, sente una voce interiore che gli ingiunge: «Consacra la tua parrocchia al santo e immacolato Cuore di Maria». Il buon curato pensa a un'illusione, ma la voce si ripete quando torna in sacrestia. Subito, decide di fondare un'associazione, dedicata al Cuore di Maria Immacolata, che ha un immediato e inspiegabile irradiazione in tutto il mondo, giungendo a superare i 20 milioni di membri in pochi anni. Ciascuno di questi associati, come da regolamento, assume l'impegno di portare sempre su di sé una Medaglia Miracolosa, quella della Labouré, e di ripetere almeno una volta al giorno la preghiera che vi è incisa, con l'invocazione alla «concepita senza peccato».

Un'ulteriore tappa di questo percorso misterioso, dove davvero *tout se tient* con mille fili talvolta evidenti, talaltra discreti, è quella che annunciavamo all'inizio e che si verifica a Roma, il 20 gennaio del 1842, nella chiesa (ufficiata dai Minimi di san Francesco da Paola) di Sant'Andrea delle Fratte, vicino a piazza di Spagna e al luogo dove sorgerà la celebre colonna in onore dell'Immacolata, a ricordo del dogma di Pio IX. È in Sant'Andrea che ha luogo la sconvolgente conversione del ventottenne Alphonse Ratisbonne: la Madonna gli appare con le braccia abbassate e le mani aperte, nel gesto esatto di quella famosa Medaglia che il giovane ebreo, per sfida un po' beffarda, ha accettato di portare al collo.

Il Ratisbonne appartiene a una delle più ricche e influenti famiglie della numerosa comunità ebraica di Strasburgo. Suo fratello maggiore, Théodore, convertitosi al cristianesimo, era stato ordinato sacerdote nel 1830, l'anno stesso delle apparizioni a santa Caterina Labouré. Don Théodore diventerà uno dei principali collaboratori del parroco di Nostra Signora delle Vittorie e, come tale, propagandista entusiasta e instancabile della devozione all'Immacolata, cui raccomanderà ogni giorno il fratello Alphonse. Una preghiera che sarà clamorosamente accolta dall'apparizione della Madonna stessa, come vedremo presto.

Il giovane Alphonse, fedele all'ebraismo più come riti e tradizioni che come fede, sente doveroso battersi per l'assistenza e il riscatto dei fratelli in Israele. La sua ostilità verso il cristianesimo in generale, e il cattolicesimo in particolare, non solo non è nascosta, ma è pubblicamente manifestata. Innamorato di una cugina, Flore, ha fissato con lei la data di un matrimonio vantaggioso anche sul piano sociale, ma voluto dai due soprattutto per amore. Prima di sposarsi, decide di fare un viaggio che lo porti sino a Gerusalemme, per vedere la terra dei suoi Padri. Con una imprevista variazione al programma, sceglie di visitare anche Roma. Arrivato nel giorno dell'Epifania del 1842, una delle sue prime visite è al ghetto, dove vivono gli oltre quattromila ebrei romani. E questo rafforza l'ostilità, già viva e militante, verso il cattolicesimo e il governo pontificio.

A Roma, il Ratisbonne – seppure di malavoglia – viene in contatto con il gruppo di ferventi cattolici francesi (molti dei quali convertiti), giunti a nutrirsi della spiritualità romana e dei quali fa parte il barone Théodore de Bussières, venuto dal luteranesimo e amico del sacerdote fratello di Alphonse. Il de Bussières non solo impegna gli amici credenti perché preghino per quel giovane ebreo, ma – quasi come per una scommessa – riesce a convincerlo a portare su di sé la famosa Medaglia. Di più: ottiene da lui la promessa di ricopiare il testo della famosa preghiera di san Bernardo che inizia con il

Memorare, quel «Ricordati, o misericordiosissima Vergine Maria, che non si è mai sentito al mondo che qualcuno sia ricorso al tuo patrocinio, abbia chiesto il tuo aiuto e la tua protezione e sia stato abbandonato». Continua così quella invocazione, che ci piace ricordare nella sua interezza, poiché tanta parte ha avuto nel segreto di tante coscienze e di tanti cuori ed è stata foriera di grazie che Dio solo conosce: «Spinto da questa fiducia, io vengo, o Vergine delle vergini, o Madre mia, a gettarmi tra le tue braccia. E, gemendo sotto il peso dei miei peccati, mi prosterno ai tuoi piedi. O madre del Verbo, non respingere le mie preghiere, ma degnati di accoglierle con favore e di esaudirle! Amen».

Malgrado abbia già prenotato la partenza in diligenza per Napoli (per proseguire poi da qui, in bastimento, verso Istanbul e da lì in Palestina) Alphonse, spinto da una forza misteriosa, decide di restare ancora qualche giorno a Roma. Nella tarda mattinata del 20 gennaio di quel 1842 accompagna il barone de Bussières nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte, dicendo che resterà sulla carrozza, mentre quel suo conoscente (più che amico, a causa della sua diffidenza verso i cattolici) deve intendersi con i frati per l'organizzazione di un funerale. Restato, però, solo con il cocchiere, la curiosità di vedere l'interno della chiesa lo spinge a entrare. E qui, del tutto inaspettato, giungerà il «colpo di fulmine» che sconvolgerà radicalmente la sua vita, cambiandola per sempre.

Diamo al protagonista la parola, traducendo il testo che l'instancabile René Laurentin (dedicatosi per anni anche alla ricostruzione critica di questo caso) ha ricostruito sulle fonti più sicure: «All'improvviso, mi sentii preso da uno strano turbamento e vidi come scendere un velo davanti a me. La chiesa mi sembrò oscura, eccettuata una cappella, come se la luce si fosse concentrata tutta là. Non posso rendermi conto di come mi sia trovato in ginocchio davanti alla balaustra di quella cappella: in effetti, ero dall'altra parte della chiesa e tra me e la cappella c'erano, a sbarrare il passo, gli arredi che erano stati montati per un funerale. Levai comunque gli occhi verso la luce che tanto risplendeva e vidi, in piedi sull'altare, viva, grande, maestosa, bellissima e dall'aria misericordiosa, la santa Vergine Maria, simile – nell'atto e nella struttura – all'immagine della Medaglia che mi era stata donata perché la portassi. Cercai più volte di alzare gli occhi verso di lei, ma il suo splendore e il rispetto me li fecero abbassare, senza impedirmi però di sentire l'evidenza dell'apparizione. Fissai lo sguardo, allora, sulle sue mani e vidi in esse l'espressione del perdono e della misericordia. Con quelle stesse mani, mi fece segno di restare inginocchiato. Ma una forza irresistibile mi spingeva verso di lei. Alla sua presenza, benché ella non abbia detto alcuna parola, compresi di colpo l'orrore dello stato in cui mi trovavo, la deformità del peccato, la bellezza della fede nel Vangelo: in una parola, compresi tutto, di colpo».

Continua la testimonianza autografa di Alphonse: «Non potrei rendere conto delle modalità con cui, in un solo momento, acquisii la conoscenza della fede. Tutto ciò che posso dire è che, nell'attimo del gesto di quelle mani, una benda cadde dai miei occhi; anzi, non una sola, ma una moltitudine di bende che mi avevano avviluppato sparirono successivamente e rapidamente come la neve, il ghiaccio, il fango sotto l'azione del sole pieno. Vedevo, al fondo dell'abisso, le miserie estreme dalle quali ero tolto per un atto di misericordia infinita...».

La drammatica testimonianza di Ratisbonne termina con una frase che, per tutta la vita, amò ripetere: «*Elle ne m'a rien dit, mais j'ai tout compris*» («Ella non mi ha detto nulla, ma io ho capito tutto»).

Quasi un secolo dopo, un altro francese, anch'egli agnostico se non ateo e almeno in parte ebreo – André Frossard – visse l'esperienza, che egli stesso riconobbe analoga, di una conversione radicale e istantanea, giunta del tutto impreveduta e dagli effetti durati per tutta la vita. Pure per Frossard il fenomeno mistico fu esclusivamente «visivo», senza parole; egli pure disse più volte di «avere capito tutto, di colpo, senza avere udito nulla». Entrambi i francesi, quello dell'Ottocento e quello del Novecento, sino al momento dell'«incontro» non avevano alcuna idea precisa sul cattolicesimo (lo detestavano senza conoscerlo), ma quando fu spiegato loro il catechismo dissero che quell'insegnamento non faceva che confermare quanto già avevano appreso dalla visione mistica.

Per tornare a Ratisbonne: come divorato dal desiderio di ricevere il battesimo (la cui importanza gli era stata rivelata in quel lampo di conversione), undici giorni dopo fu ammesso al sacramento, assumendo il semplice nome di «Maria», che non abbandonerà neppure entrando nell'Ordine dei Gesuiti. Consacrato sacerdote nel 1848, resterà nella Compagnia – con soddisfazione sua e dei superiori – per alcuni anni: l'abbandonerà, in accordo anche con Pio IX, per unirsi al fratello Théodore (prete già dal 1830, come sappiamo) che aveva fondato una congregazione – quella di *Notre Dame de Sion*, ancora esistente – per la conversione degli ebrei al Vangelo. Così descriverà l'incontro con lui che, confidando nell'intervento mariano, non aveva dubitato della sua conversione: «Siamo rimasti inginocchiati sullo stesso inginocchiatoio per più di mezz'ora, senza poter dire una sola parola, ma singhiozzando di felicità e di riconoscenza». Tra le iniziative prese insieme, la fondazione di una casa per catecumeni a Parigi: nella folla di ebrei che giungevano in Occidente dai grandi insediamenti dell'Est, erano molti coloro che avrebbero voluto un'educazione cristiana per sé e per i loro figli. Alphonse morirà nel 1884, a 70 anni, in Terra Santa, ad Ain Karin, il luogo tradizionale della Visitazione di Maria a Elisabetta. Tra le sue ultime parole: «La mia fiducia in Maria è giunta a quella che, a viste umane, è temerarietà. Null'altro ho voluto che tentare di essere una sorta di segnale che indichi ai fratelli la Vergine, la cui intercessione è onnipotente».

Curiosa l'annotazione che ho trovato nel Diario di Paul Claudel, alla data del 14 marzo 1950: «La Provvidenza riservava a un giudeo convertito, padre Alphonse Ratisbonne, l'onore di ritrovare, sotto l'ammasso di rovine e detriti da lui acquistati a Gerusalemme, il lastricato autentico del Litostroto, il luogo dell'*Ecce Homo*, dove gli ebrei avevano gridato: "Che il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli!"».

In effetti, è proprio così: il terreno comprato a Gerusalemme dai due fratelli Ratisbonne, nel 1856, si rivelerà uno dei più illustri della storia evangelica, addirittura il posto dove Pilato aveva stabilito il suo tribunale la fatale mattina di quel venerdì che precedeva la Pasqua. In Terra Santa, comunque, il lavoro dei due fratelli convertiti sarà incessante: di predicazione, di apostolato ma anche di attività in favore degli orfani e, in genere, dei giovani (musulmani, ebrei, cristiani) privi di mezzi di sussistenza.

Su Alphonse – più ancora che su Théodore – si accanirà la calunnia: stando alla testimonianza di René Laurentin, l'archivio del Sant'Offizio conserva (nella sua parte ancora riservata) un dossier con le testimonianze della diffamazione che accompagnò la vita di questo convertito «scomodo». Violenta e implacabile, in effetti, fu l'opposizione dei membri della sua numerosa famiglia e dei correligionari israeliti sparsi in tutta Europa. Durissimo fu anche il distacco da Flore, l'amata fidanzata che lo attendeva, preparandosi alle nozze. Comunque, pure questa eroica rinuncia all'amore umano è garanzia della realtà e della forza della sua conversione che, tra l'altro, fu sottoposta a processo davanti al tribunale del Vicariato di Roma. Sfilarono molti testi e, dopo mesi di indagine, il cardinale Costantino Patrizi firmava un decreto (porta la data del 3 giugno 1842) che così conclude: «Consta pienamente della verità dell'insigne miracolo operato da Dio onnipotente per intercessione della Beata Vergine Maria, cioè la istantanea e perfetta conversione di Alfonso Ratisbonne dall'ebraismo».

Alle diffamazioni – provenienti non soltanto da ambienti ebraici – che accompagnarono la vita di «padre Maria», come volle sempre essere chiamato, si sono poi unite le solite, banali divagazioni psicologiche o psicanalitiche, per ridurre a fenomeno patologico la visione che determinò la conversione. Non è qui il caso di entrare in discussioni di questo tipo. Basti però ricordare quale sia stata l'energia dell'evento scatenatosi in quei pochi istanti del 20 gennaio 1842, e che secondo Guitton sembra ripetere quanto avvenne a Paolo di Tarso alle porte di Damasco: per 42 anni, sino alla morte (sopravvenuta, come desiderava, nel mese mariano di maggio e sulla tomba volle che si scrivesse soltanto *Père Marie*), Alphonse Ratisbonne mai mise in dubbio la verità di quanto gli era avvenuto e fu fedele alla sua esistenza di sacrificio e di preghiera, da religioso impegnato al contempo nella contemplazione e nell'azione. Al solo nome della Madre di Cristo, i suoi occhi si inumidivano di commozione e di riconoscenza.

Poco prima della morte, uscì in espressioni come questa: «Perché mi tormentate con le vostre cure? La Santissima Vergine mi chiama e io ho bisogno di Lei. Desidero solo Maria! Per me è tutto!». All'avvicinarsi della fine, pur ribadendo di sentirsi peccatore, confidò a coloro che lo assistevano di non temere il distacco bensì di desiderarlo, per rivedere finalmente la Signora che gli era apparsa

splendente di luce, per pochissimi istanti, in quel lontano inverno romano. Una nostalgia che ricorda quella, altrettanto struggente, di Bernadette: «La Grotta era il mio paradiso». Una «illusione», una «manifestazione patologica», quella di Alphonse, un caso da psichiatra o da psicoanalista i cui effetti vanno così in profondità e durano tanto? Tutti quei decenni di fedeltà al lampo nella cappella di Sant'Andrea sono davvero la migliore smentita.

A fugare ulteriori sospetti su questa conversione (anche se, lo sappiamo, non amata da alcuni, nella Chiesa stessa, e sulla quale oggi vorrebbero che si tacesse), a confermare il mistero che aleggia su quanto avvenne in Sant'Andrea delle Fratte, contribuiscono tanti altri aspetti. L'abbé Laurentin, nella sua ricostruzione – condotta tra molti ostacoli e diffidenze che gli furono frapposti –, ne ha rilevati parecchi.

Basti ricordare questo: riportando la testimonianza di Alphonse, vedemmo come parlasse degli arredi per un funerale che, occupando la navata centrale della chiesa, avrebbero dovuto impedirgli di trovarsi di colpo davanti alla cappella dell'apparizione. È proprio per prendere gli ultimi accordi per delle esequie che l'amico Théodore de Bussières era venuto in quel tempio romano. Alphonse non ne sapeva nulla, non conosceva nemmeno il nome del defunto. Eppure, quando, sconvolto, bacia la Medaglia che ha al collo e dice frasi emozionante, sconnesse, sull'amore di Dio e sulla misericordia della Vergine, quando è condotto verso l'uscita, si volta verso il catafalco ed esclama ad alta voce: «Quanto ha pregato per me quel signore!». Così, sotto giuramento, fu testimoniato al processo. Quel «signore» era il conte de La Ferronay, già ministro dell'ultimo dei Borboni, il re di Francia Carlo X, cattolico fervente, morto all'improvviso di infarto un paio di giorni prima. Gli amici gli avevano parlato del giovane ebreo di Strasburgo. Soltanto dopo la sua morte, si seppe che aveva chiesto un permesso al suo confessore: quello di potere offrire la vita per la conversione di quell'israelita, che di persona non conosceva, ma la cui salvezza gli importava assai.

Evidentemente, di quel «tutto» che Alphonse disse di avere capito in un istante, faceva parte anche la rivelazione che quel funerale che si preparava nella chiesa aveva misteriosamente a che fare con la sua esperienza mistica: Dio aveva accettato l'offerta eroica del conte de La Ferronay. Così come aveva esaudito la preghiera del gruppo di cattolici di cui l'illustre defunto faceva parte e quella della Confraternita di Parigi, a Nostra Signora delle Vittorie. Non sembra, dunque, avere torto Jean Guitton (che a questa conversione ha dedicato un libro denso di riflessioni teologiche e filosofiche) quando parla di un «miracolo della Comunione dei Santi». In una prospettiva di fede, fu la rete di preghiere e di voti stesa attorno ad Alphonse che provocò l'intervento divino, operato, come tante altre volte, attraverso la Vergine.

Capitolo XLIV QUELLA CASA SOPRA EFESO

Poco prima dell'anno Duemila, un giornale mi chiese (per una delle solite sfilate un po' fatue di pareri) quale fosse, per me, «il personaggio più importante dei dieci secoli che stanno per finire».

Domanda impossibile, naturalmente. Ma che mi ha dato almeno la possibilità di ribadire quella prospettiva di fede della quale sembriamo spesso aver perduto persino il sospetto. Le categorie cristiane per giudicare la storia sono diverse, se non opposte (parola di Vangelo stesso) rispetto a quelle del mondo. Il credente, dunque, deve chiedersi chi sia «importante» non agli occhi degli uomini, ma a quelli di Dio, «le cui vie non sono le nostre vie».

Gesù medesimo, come si sa, non fu scorto dagli storici antichi: questi non si accorsero che la vicenda umana aveva avuto la svolta decisiva con quell'oscuro provinciale morto giustiziato e non ne registrarono neppure il nome. Da qui, dunque, la necessità di ritrovare il punto di vista «evangelicamente corretto»: la storia che davvero conta è scritta con uno di quegli inchiostri speciali, per leggere i quali occorre infilare degli occhiali altrettanto speciali. Sono gli occhiali, appunto, della fede.

Dicevo a quel collega che mi interpellava (e che, a quel punto, mi ascoltava un po' perplesso...): «Per il Dio cristiano, sono gli ignoranti, i piccoli, i semplici, gli umili che comprendono – e fanno – ciò che davvero vale. Per questo, nella mia biblioteca non tengo ritratti di “sapienti” o di “potenti” secondo il mondo, ma ho davanti alla scrivania il dagherrotipo sbiadito di una adolescente un po' imbronciata, avvolta in un povero scialletto e allora ancora analfabeta: Bernadette Soubirous. Ho lei come esempio e simbolo di tante e tanti come lei. Volendo far passare un messaggio per l'umanità intera, il Cielo non sceglie professori, politici, militari, scrittori, giornalisti e neanche un vescovo o il Papa stesso. Limitandosi a ripetere (magari senza capirle) le parole che udiva dalla Signora, Bernadette – e ogni altro veggente autentico alla pari di lei – ha provocato una rivoluzione silenziosa e invisibile, ma la cui profondità Dio solo conosce».

Dunque, ne concludevo, questa oscura ignorante ha un posto obbligato nel gruppo di coloro che sono stati «importanti»: anche se occorre la fede per accorgersene. E chi, se non il credente, può accorgersi che, nelle grandi capitali del potere politico, economico, culturale, le persone «che contano» sono quelle che nessuno conosce o magari neppure vede: quelle che pregano, quelle che offrono la sofferenza, quelle che silenziosamente amano sino in fondo?

C'è, insomma, una storia «parallela» che, come credenti, siamo chiamati a scorgere e a interpretare. Di questa storia, Maria è una protagonista; e in modo particolarmente adeguato, visto che il suo stile (a cominciare dal Nuovo Testamento stesso) è quello del chiaroscuro, della penombra discreta. Con le sue apparizioni – e non soltanto con il loro contenuto verbale, che non è altro che Vangelo ribadito, ma anche con la scelta dei suoi intermediari umani – viene a ricordarci di tanto in tanto quale sia la sola storia importante agli occhi di Dio.

Di questo mondo davvero alternativo fanno parte anche quei credenti che sembrano aver avuto come vocazione il venire incontro al nostro desiderio di «saperne di più» sul Cristo e i suoi, di andare al di là della laconicità del Vangelo, quasi di riempire i vuoti della Scrittura. Pensiamo, cioè, a quelle persone che la cultura laica ignora o qualifica sbrigativamente di «visionarie» o di «isteriche» e che, spesso, non trovano accoglienza molto migliore presso certi settori ecclesiali.

In epoca contemporanea, viene da pensare a una Maria Valtorta. Attorno ai suoi carismi, primo fra tutti quello delle visioni mistiche raccolte nei molti volumi del *Poema dell'Uomo Dio*, è sorto un movimento di spiritualità dalle ramificazioni spesso poco note ma imponenti. Ne ho avuto, e ne ho, continue conferme dalla corrispondenza coi lettori e dagli incontri personali. So bene che, su di lei e sulla sua opera, la Chiesa ha sospeso il giudizio e confesso di non ritrovarmi, per temperamento, in questo tipo di spiritualità. Ma essere cattolici significa far spazio e rispettare le diverse sensibilità, purché la fede resti sicura e chiara nella sua dottrina. E se, per sorreggere questa fede, ad alcuni possono servire «pie riflessioni», «devote integrazioni», perché no?

Per il passato, impossibile, in questa linea, ignorare Anna Catharina Emmerick. Anche per questa tedesca, Maria è *magna pars* delle «visioni» che ci sono state tramandate.

Precisiamo subito che, da qualche anno, si è rimesso in moto (e con buone speranze di conclusioni positive) il processo canonico per la beatificazione della Emmerick, processo che era stato bloccato nel 1927 per decisione del Sant'Uffizio. Questo era intervenuto proprio a causa del contenuto delle visioni attribuite alla Serva di Dio e giunteci soltanto nella redazione, certamente in più parti «abbellita» se non romanizzata, dello scrittore e poeta tedesco Klemens von Brentano. Non c'è invece (e non c'è mai stata) esitazione della Chiesa quanto alla santità della vita, alla sincerità, alla rettitudine di Anna Catharina. Che, tra l'altro, è stata l'ispiratrice – lo ha confermato il regista stesso, che è anche attore, Mel Gibson – del recente, celebre film che ricostruisce, con crudo verismo, la passione di Cristo.

Nata in Westfalia nel 1774 e morta nel 1824, Catharina passò buona parte dei suoi cinquant'anni di vita terrena inchiodata su un letto, preda di indicibili sofferenze, che non solo accettava ma desiderava, offrendosi come vittima per i peccatori. La verità sia delle stigmate (che ricevette nel 1812), sia dell'assunzione, per decenni, di sola acqua come alimento, fu confermata senz'ombra di dubbio da innumerevoli indagini delle autorità religiose e civili. La sua stanza di malata divenne uno dei luoghi di spiritualità più alti dell'Europa del tempo e lungo è l'elenco dei miracoli che le sono attribuiti, sia in vita che in morte.

Sin dall'infanzia, fu contrassegnata anche da fenomeni di chiaroveggenza, di telepatia, di vista a distanza, di «viaggi estatici», di «visioni». Ciò che «vedeva» fu, lo dicevamo, raccolto dal Brentano, senza che sia possibile discernere esattamente quanto è dello scrittore e quanto gli è stato effettivamente detto. Comunque, la vita sofferente e straripante di fede della donna induce a leggere con rispetto quanto le è stato attribuito, ma non costituisce una garanzia assoluta: sappiamo che nessuna «rivelazione privata» è autenticata dalla Chiesa, anche se la persona da cui viene è stata innalzata agli altari, come probabilmente avverrà presto anche in questo caso.

Qui, però, vorremmo ricordare che il nome della stigmatizzata, che non si mosse mai dalla sua Westfalia, è citato in ogni pubblicazione (anche laicamente «scientifica») che parla degli scavi archeologici a Efeso. In effetti, nelle sue visioni, la Serva di Dio dice: «Dopo l'ascensione di N.S. Gesù Cristo, Maria visse tre anni a Gerusalemme, tre a Betania e, infine, nove a Efeso. Non proprio in città: la sua casa era situata a tre leghe e mezzo di lì, su una montagna che si vede a sinistra venendo da Gerusalemme e che scende con lieve pendenza verso la città. Da essa si vede Efeso da un lato e il mare dall'altro [...]. La sommità presenta una piana ondulata e fertile di mezza lega di circonferenza: è qui che si era stabilita la Santa Vergine». La narrazione prosegue, dando molti altri, minuti particolari, sia sul luogo sia sulla dimora che l'apostolo Giovanni aveva fatto costruire per lei: «La casa era in pietra, quadrata, con due stanze, solo la parte posteriore era arrotondata, il tetto era piano. Era divisa in due parti dal focolare, posto al centro...». In contrasto con l'opinione allora prevalente tra gli studiosi, la veggente affermava che la dimora di Maria a Efeso, accanto al discepolo cui era stata affidata da Gesù in croce, era stata definitiva. Lì aveva concluso la vita terrena, deposta in un sepolcro accanto a quella casa, prima di essere assunta al Cielo.

All'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento, a un prete di Parigi, l'*abbé* Gouyet, furono fatte leggere le «rivelazioni» della Emmerick, così come il Brentano le aveva raccolte e pubblicate. Dapprima assai scettico, alla fine il sacerdote decise di partire per il Medio Oriente, libro alla mano, per constatare sui luoghi se si trattava davvero di misteriose visioni o (come pensava più probabile) di illusioni, per quanto in buona fede ed edificanti. Il suo viaggio cominciò nel 1881 dall'Egitto, e qui ebbe la prima sorpresa: i luoghi dove la Sacra Famiglia in fuga avrebbe soggiornato, stando alle «visioni», non solo esistevano, ma erano conformi a quanto diceva la stigmatizzata. Altre sconcertanti conferme in Palestina: da Cafarnao al Tabor, al Carmelo.

Ma le coincidenze più impressionanti furono riscontrate proprio a Efeso che, da città fra le più importanti del mondo antico, era ormai ridotta a un cumulo di rovine semisepolte. Salito sul monte (detto *Alagad*, l'antico *Solmissos*), a tre leghe e mezzo dalla città, come diceva la Emmerick, l'*abbé* Gouyet non solo trovò il sito del tutto coincidente, ma individuò anche una casa, antica e isolata, circondata ancora dalla venerazione dei cristiani locali superstiti e pure dei musulmani. Solo, senza mezzi per continuare le ricerche, senza conoscenze altolocate, quel prete non riuscì, per il momento, a interessare la Chiesa a quella sua scoperta. Ritornò, dunque, a Parigi.

Le cose si rimisero in moto dieci anni dopo. Per sapere, in sintesi, come quelle vicende siano andate, la cosa migliore è rifarsi a una fonte autorevole: la relazione scritta, nel 1951 (dopo la conclusione di nuovi scavi), dall'arcivescovo di Smirne, la turca Izmir, nel cui territorio sta Efeso. L'arcivescovo, che era allora monsignor Joseph Descuffi, scrive: «Nel 1891, padre Poulin, superiore dei Lazzaristi francesi in Turchia, dopo aver letto con i confratelli la *Vita della Santa Vergine* attribuita alla Emmerick, mosso da scetticismo, decise di controllare i luoghi, per smentire quel racconto. Il colto, e ben poco devoto ufficiale francese François Young, archeologo, si mise a capo della

spedizione. Dopo alcuni giorni di faticose ricerche sulle montagne di Efeso, grazie alle indicazioni dei contadini del posto, si ebbe la sorpresa di scoprire un luogo e una casa in rovina [*quella già individuata dieci anni prima dall'abbé Gouyet, la cui scoperta era stata ignorata*, ndr] che rispondevano perfettamente alle indicazioni della veggente che, inchiodata sul suo letto, non si era mai mossa dalla sua Prussia Renana. Quel luogo era chiamato dai locali *Panaya Kapuli*, che in turco significa "Cappella della *Panaghía* (Tutta Pura), Maria". Altri lo indicavano come *Meryem Ana Evi*, cioè "Casa di nostra Madre Maria". I membri della spedizione seppero che i cristiani ortodossi venivano da sempre, il 15 agosto di ogni anno, con i loro pope, a celebrare qui la Dormizione della Vergine. In effetti, malgrado i loro libri liturgici indicassero a Gerusalemme la fine della vita terrena della *Panaghía*, essi erano convinti che il luogo sacro dell'Assunzione era questo».

Risultò che i cristiani, oltre 4.000, che vivevano nei villaggi della zona erano i discendenti degli antichi efesini, rifugiatisi su quelle montagne al tempo dell'invasione musulmana, e lì avevano conservato fedelmente le loro tradizioni, prima fra tutte quella di *Panaya Kapuli*.

Gli scavi successivi avrebbero dimostrato che l'edificio diroccato che si vedeva era la trasformazione in cappella di una casa in pietra certamente di epoca romana, la cui struttura a due stanze (di cui quella sul retro arrotondata) coincideva con quella descritta dalla Emmerick. Particolarmente emozionante fu la scoperta di quel focolare di cui la stigmatizzata parlava, e che stava tra una camera e l'altra, esattamente al centro. Lo si trovò sotto l'altare che, non a caso, era stato innalzato proprio lì, dove ardeva il fuoco che aveva scaldato la Madre del Cristo. Era stato smontato ma, per rispetto, le pietre che lo componevano erano state conservate nella buca sottostante l'altare: da un lato erano bianche, dall'altro annerite da una spessa patina di cenere e di fumo. Si trovò pure legna mezza consumata dal fuoco.

La Emmerick aveva anche precisato: «Le finestre della casa erano poste a una considerevole altezza e la seconda stanza era più oscura della prima...». In effetti, le aperture della casa erano situate a un'altezza inusitata, a quasi tre metri dal suolo. E la seconda stanza non aveva che una feritoia altrettanto in alto, sì che era assai scarsamente illuminata.

Va comunque detto che, secondo la stigmatizzata, Maria sarebbe stata deposta dagli apostoli, accorsi a Efeso, in una grotta «posta a circa una mezza lega dalla casa». Quella tomba non è mai stata ritrovata, anche se non mancano archeologi che sperano di scoprirla, visto che le ricerche sono state intermittenziali e non hanno esaurito tutte le possibilità.

È comunque singolare che, alla fine del 1892, dunque poco più di un anno dopo la scoperta, o riscoperta, di *Panaya Kapuli*, il nuovo arcivescovo di Smirne (città che è, non lo si dimentichi, la sola superstite delle Sette Chiese citate nell'*Apocalisse*) si sia voluto non solo recare sul luogo per celebrarvi una Messa, ma abbia voluto stendere una lunga dichiarazione ufficiale, dopo aver esaminato i posti e parlato con gli storici e gli archeologi.

Quel presule, monsignor Andrea Policarpo Timoni, dopo avere elencato quel che era stato scoperto, concludeva così il suo documento: «Avendo buone ragioni – visti gli omaggi resi tanto alla buona fede quanto alle virtù di Anna Caterina Emmerick dai suoi direttori spirituali – di pensare che le sue rivelazioni meritano almeno un certo credito; constatando d'altra parte, libro in mano e con i nostri occhi, la conformità perfetta che esiste tra il luogo e le rovine da noi visitate e ciò che dice la veggente sulla casa della Santa Vergine a Efeso; sapendo inoltre che le tradizioni locali, ancora ultimamente e specialmente consultate a questo proposito, affermano nel modo più chiaro che la Santa Vergine ha abitato a *Panaya Kapuli*, dove essa sarebbe morta e avrebbe la sua tomba; tutto questo detto e considerato, noi incliniamo fortemente a credere che queste rovine siano veramente i resti della casa abitata dalla Santa Vergine e preghiamo questa buona Madre di aiutarci a fare piena luce su una questione che tanto interessa non solo la Chiesa di Smirne, ma tutto il mondo cristiano».

Resta il problema della tradizione altrettanto antica, e in qualche modo «ufficiale» perché attestata da un'imponente tradizione liturgica, del luogo della *Dormitio* venerato a Gerusalemme, nella valle del Getsemani. Gli scavi eseguiti qui nel 1972 hanno confermato, come dice la sintesi di un archeologo, che «l'attuale edicola della cosiddetta "tomba di Maria" testimonia l'esistenza di un centro culturale

giudeo-cristiano, risalente sicuramente all'epoca pre-nicena, di carattere mariano, legato alla memoria della fine della vita terrena della madre di Gesù». Conferme, dunque, anche a Gerusalemme.

Ma c'è da notare che la tradizione (ma pure i testi, per esempio di Tertulliano) fissa a Efeso gli ultimi anni e la morte di Giovanni, cui Maria fu affidata: è pensabile che, vivendo ancora l'apostolo, la Donna non fosse con lui? Inoltre: lo stesso messaggio che i Padri del Concilio di Efeso inviarono al popolo cristiano cita il soggiorno dei Due in quella città. E alla tradizione liturgica di Gerusalemme si potrebbe contrapporre quella, altrettanto antichissima, della Chiesa giacobita, che pone nell'attuale località turca la Dormizione di Maria. Condivideva questa certezza anche il grande islamista Louis Massignon, secondo le ricerche del quale Maria non avrebbe potuto soggiornare a Gerusalemme, come madre di un «maledetto», secondo la Legge, in quanto «appeso a una croce»; né sarebbe potuta tornare a Nazareth perché non solo il Figlio, ma ella stessa, erano stati radiati con infamia dai registri della sinagoga locale. Dunque, l'esilio di Efeso era obbligato. Massignon, tra l'altro, non esitava nel giudicare autentici i doni straordinari della Emmerick, che venerava anche come santa.

Questioni che, ovviamente, non investono la fede ma la devozione e che, quindi, vanno lasciate alla libera discussione tra gli specialisti: qui, a noi, interessava soprattutto attirare l'attenzione sul singolare caso della veggente della Westfalia.

Capitolo XLV CREDERE SENZA VEDERE

«Gesù gli disse: "Perché tu hai veduto, hai creduto: beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno!"» (Gv 20, 29). Questa memorabile rampogna del Risorto a Tommaso è spesso ricordata, come ammonimento, ai discepoli del Cristo che darebbero credito a cose come miracoli e apparizioni, a cominciare da quelli dove Maria è protagonista.

Tante volte è successo anche a me di essere «richiamato all'ordine» perché, nella mia ricerca, quando necessario, dopo avere tutto soppesato e vagliato, mi sono arreso al Mistero. Così, a quasi 5 secoli dalla Riforma, sembra essere prevalso, pure presso certa intelligenza cattolica, uno dei postulati più astratti e, dunque, disumani del protestantesimo: vera fede sarebbe solo quella che prescinde totalmente da segni visibili, da appoggi terrestri. Rudolf Bultmann, teologo ed esegeta luterano tra i maggiori del nostro secolo, diceva che, in quella frase di Gesù riportataci dal quarto Vangelo, c'era «una critica radicale dei segni e, tra essi, delle stesse apparizioni pasquali e come un'apologia della fede doverosamente privata di ogni aiuto esteriore».

Tutta la mariologia, lo sappiamo, è considerata da Karl Barth, l'altro nome decisivo del protestantesimo novecentesco, come «escrescenza tumorale del cattolicesimo». Ecco una frase testuale, tra le molte della sua monumentale *Dogmatica*, che lo impegnò per più di trent'anni: «Il discorso cattolico su Maria è un'escrescenza maligna, è una pianta parassita della teologia: ora, le piante parassite debbono essere sradicate». Da sradicare con decisione e fastidio è ancor più – ovviamente – la perdita di tempo dietro «superstizioni» come le apparizioni mariane e i prodigi ottenuti per intercessione di Lei. Questo ciarpame verminoso, tra l'altro, ricadrebbe sotto l'esplicito divieto della stessa Parola di Dio. Per l'appunto, come abbiamo appena ricordato: «Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno!».

La traduzione che diamo dell'ammonimento di Gesù a Tommaso è quella ufficiale della Conferenza episcopale italiana; è quella usata nella liturgia e approvata nel 1971, con una seconda edizione rivista (ma non per il versetto che ci interessa) e pubblicata nel 1974. Bibbia alla mano, dunque, coloro che si ostinano a voler «vedere», quelli che ricercano i «segni» della gratuita e misericordiosa

attenzione divina alla storia concreta dell'uomo dovrebbero emendarsi e ritornare, anche qui, «alla fede pura del cristiano adulto».

Un ammonimento severo. Peccato, però, che non sia per niente fondato: si basa, in effetti, su una traduzione non solo inesatta, ma addirittura rovesciata rispetto all'originale greco. Stando infatti ai biblisti della Cei, Gesù avrebbe detto «crederanno»; se, invece, si va a vedere il testo, si scopre che il tempo verbale usato (*pisteúsantes*) non è un futuro ma, al contrario, un participio aoristo. Dunque, un passato. Così, correttamente, tradusse anche la *Vulgata*, attribuita a san Girolamo, l'edizione latina usata per quindici secoli dalla Chiesa: «*crediderunt*», credettero. E così, altrettanto correttamente, traduce la *Nuovissima versione dei testi originali* pubblicata di recente dalla San Paolo: «Perché mi hai visto hai creduto? Beati coloro che *hanno creduto* senza vedere!».

In quest'ultimo quarto di secolo in cui è stata in uso la versione Cei, qualche voce si è levata per segnalare l'errore di traduzione, le cui conseguenze non sono di certo irrilevanti. Come dimostrano le sempre ripetute diffidenze (in nome, ammoniscono severi, della Scrittura...) verso aspetti non secondari della vita cristiana, e cattolica in particolare.

Finalmente, nel 1997, i vescovi italiani hanno presentato una nuova edizione della Bibbia, ma ancora una volta non è stato rispettato il testo originale. Si scrive, infatti: «Beati quelli che *credono*, pur senza aver visto». Dal futuro (*crederanno*), si è passati al presente (*credono*), ma non si è voluto tradurre neanche stavolta quanto sta nel greco: l'aoristo *hanno creduto* o *credettero*. Non è una svista, ma una scelta teologica precisa, avvalorata dalla nota che vedremo e che i biblisti della Cei hanno apposto al versetto.

È proprio sulla prospettiva ideologica che ha guidato la «deformazione» del testo che è intervenuto, allarmato, padre Ignace de La Potterie, gesuita, docente emerito del Pontificio Istituto Biblico e specialista indiscusso proprio del testo del Vangelo di Giovanni. Il prestigioso studioso ha richiamato l'attenzione sulla nota che dicevamo, apposta all'edizione della Chiesa italiana, e che, testualmente, recita: «Tommaso viene rimproverato perché ha preteso di vedere e toccare. La bontà del Signore gli concede una conferma, ma sono *beati* coloro che credono fondandosi sulla testimonianza di chi ha visto, senza pretendere una visione personale. La normalità della fede poggia sull'*ascolto*, non sul *vedere*. Nel tempo di Gesù, visione e fede erano abbinatae, ma ora, nel tempo della Chiesa, la visione non deve più essere pretesa».

«Per fortuna», osserva, con qualche amara ironia, padre de La Potterie, «nella premessa all'edizione Cei, si precisa che le note non hanno carattere di ufficialità! In effetti, la prospettiva che qui viene avanzata non è cattolica, ma è consonante con quella dei protestanti, che hanno sempre accusato il cattolicesimo di essere “una religione del vedere”, mentre la fede dovrebbe basarsi soltanto sul nudo “ascolto”».

In ogni caso, continua il già docente del Pontificio Istituto Biblico, questa nota presuppone una traduzione errata: «L'imprecisione nella versione (prima un *futuro*, ora un *presente*, contro un *passato* dell'originale greco) viene utilizzata dagli esegeti della Cei per confermare, con l'autorità del Vangelo, un'impostazione che sembra prevalente nella Chiesa d'oggi e che deriva, appunto, dai Riformatori. È lo schema secondo il quale vera fede è solo quella che non cerca conferme, che prescinde dai segni visibili, che, anzi, li rifiuta».

Vista l'autorità di Ignace de La Potterie (i suoi due ponderosi volumi su *La verità in san Giovanni* sono ormai dei classici), sarà bene lasciargli ancora la parola. Dice, dunque, il professore gesuita: «Traducendo prima al *futuro* poi al *presente* le parole di Gesù, queste vengono trasformate in una regola valida per tutti coloro che vivono nei tempi successivi alla risurrezione del Cristo. E, infatti, la nota Cei spiega che solo per i contemporanei di Gesù “visione e fede erano abbinatae”, ma questo non sarebbe la “normalità della fede”. Secondo questa interpretazione abusiva, sembra che Gesù si opponga al naturale bisogno di *vedere*, chiedendoci di basarci soltanto sull'*ascoltare*». Uno schematismo, lo dicevamo, che ha qualcosa di disumano e che può andare bene solo per i dottrinari che insegnano dalle cattedre universitarie di teologia.

In realtà, nell'originale, il verbo, come sappiamo, è al passato: «Beati coloro che senza aver visto (me, in persona, redivivo) hanno creduto». «Dunque», continua de La Potterie, «l'allusione di Gesù non è ai fedeli che verranno dopo, non è a noi, che dovremo "credere senza vedere", bensì agli apostoli e ai discepoli che per primi hanno riconosciuto che Gesù era risorto, pur nell'esiguità dei segni visibili che lo testimoniavano. In particolare, il riferimento allude proprio all'evangelista che ci riporta queste parole di Gesù, dunque a Giovanni, che con Pietro era corso al sepolcro per primo, dopo che le donne avevano raccontato l'incontro con gli angeli e il loro annuncio che Gesù era risorto. Giovanni, entrato dopo Pietro, *aveva visto* degli indizi, *aveva visto* la tomba vuota e le bende funerarie rimaste vuote senza essere sciolte e, pur nell'esiguità di tali indizi, aveva creduto».

Così, rileva il nostro biblista, «la frase di Gesù, "beati quelli che pur senza aver visto (me) *hanno creduto*" rinvia proprio al *vidit et credidit* riferito a Giovanni al momento del suo ingresso nel sepolcro vuoto». Ne deriva che «riproponendo l'esempio di Giovanni a Tommaso, il Cristo vuole indicare che è ragionevole credere alla testimonianza di coloro che *hanno visto* dei segni della sua presenza viva. Non è affatto la richiesta di una fede cieca, nuda, gratuita – come pretendono i protestanti e ora, con un ritardo di mezzo millennio, degli esegeti cattolici – ma è la beatitudine promessa a coloro che in umiltà riconoscono la Sua presenza, a partire da tracce anche esigue, e danno credito alla parola di testimoni (oculari!) credibili».

Dunque, «l'imprecisione introdotta dai traduttori italiani riguardo al tempo dei verbi usati da Gesù è servita a cambiare il senso delle sue parole e riferirle non più a Giovanni e agli altri discepoli, ma ai credenti futuri». È passata così, come conferma con sconcertante chiarezza la nota, «l'interpretazione della Riforma da Lutero a Calvino sino a Bultmann: tutti costoro, infatti, variavano il testo greco e traducevano al presente. Invece è esattamente il contrario: ciò che viene rimproverato a Tommaso non è affatto di avere visto Gesù. Ma è il fatto che Tommaso si è subito chiuso e non ha dato credito alla testimonianza di coloro che gli dicevano di *avere visto* il Signore Dio. Sarebbe stato meglio per lui dare credito ai fratelli, nell'attesa di fare di persona l'esperienza che essi avevano fatto; invece ha quasi preteso di dettare lui le condizioni della fede».

A significativa conferma di quale sia la prospettiva teologica dietro la «manipolazione» della traduzione, c'è pure la versione data dalla Bibbia dei testimoni di Geova: «Felici quelli che non vedono e *credono*». Un presente anche qui. E, pure qui, abusivo rispetto all'originale (anche se, nel caso dei Geovisti, non va dimenticato che né il Fondatore né i suoi discepoli conoscevano il greco ma solo l'inglese, per cui riprendevano dalle traduzioni anglicane, ritoccate come tutte le altre delle comunità distaccatesi da Roma...).

Padre de La Potterie concede volentieri: «È vero, come spiega la nota degli esperti dei vescovi italiani, che nel tempo attuale "la visione non può essere pretesa". Niente, nell'esperienza cristiana, può mai essere oggetto di pretesa». Ma aggiunge subito: «Tuttavia, mettere in alternativa il *vedere* e l'*ascoltare* e sostenere che "la normalità della fede poggia sull'ascolto e non sulla vista" (che, cioè, basta ascoltare il "racconto" del cristianesimo per diventare cristiani) è in contraddizione con tutto ciò che insegnano sia la Scrittura che la Tradizione». In effetti, «le apparizioni a Maria di Magdala, ai discepoli e a Tommaso sono l'immagine di un'esperienza che ogni credente è tenuto a fare nella Chiesa. Come per l'apostolo Giovanni, anche per noi il *vedere* può essere una via di accesso al *credere*. Proprio per questo leggiamo i racconti del Vangelo: per rifare l'esperienza di coloro che, dal vedere, sono passati al credere. Si pensi, fra l'altro, alla *contemplazione* delle scene evangeliche e all'applicazione dei sensi a esse, secondo l'antica e nobile tradizione spirituale». E, qui, il gesuita de La Potterie pensa senza dubbio a quegli straordinari «Esercizi spirituali» di sant'Ignazio di Loyola che tanto hanno inciso, e tuttora incidono, sulla vita della Chiesa.

Il Vangelo di Marco si conclude testimoniando che la predicazione degli apostoli non era solo un semplice racconto (dunque, qualcosa soltanto «da ascoltare»), ma era accompagnata da fatti, da miracoli, affinché si verificasse la verità delle parole grazie a dei segni concreti «da vedere»: «Allora, essi partirono e annunciarono il Vangelo dappertutto, mentre il Signore agiva insieme a loro e confermava la parola con i *segni* che la accompagnavano» (Mc 16, 20).

Come hanno ricordato più e più volte i Padri della Chiesa, quei segni visibili non sono un «di più» inutile, una concessione alla debolezza umana: sono connessi direttamente con la realtà

dell'Incarnazione. Ora, noi non possiamo «vedere» (tranne singolari e rarissimi carismi) il corpo glorioso del Risorto, ma possiamo, anzi *dobbiamo* vedere le opere che compie. Per dirla con sant'Agostino, «*in manibus codices, in oculis facta*», nelle nostre mani i libri del Vangelo, nei nostri occhi i fatti.

Del resto, anche il *Nuovo catechismo della Chiesa cattolica* riconferma la Tradizione (a differenza della Bibbia della stessa Chiesa!), Tradizione secondo la quale la fede non si basa solo sull'ascolto bensì anche sull'esperienza di prove esteriori. Il *Catechismo*, qui, cita tra l'altro la definizione dogmatica del Vaticano I: «Nondimeno, perché l'ossequio della nostra fede fosse conforme alla ragione, Dio ha voluto che agli interiori aiuti dello Spirito Santo si accompagnassero anche prove esteriori della sua rivelazione. Così, i miracoli di Cristo e dei Santi, le profezie, la diffusione nel mondo e la santità della Chiesa, la sua fecondità e la sua stabilità, sono segni certissimi della Divina Rivelazione, sono motivi di credibilità che mostrano che l'assenso della fede non è affatto un cieco moto dello spirito».

Padre de La Potterie ricorda un santo tra tutti, Francesco: «Quando parlava, per chi era lì presente era chiarissimo che i Vangeli non erano un racconto del passato, solo da leggere e da ascoltare. In quel momento, era evidente che in quell'uomo viveva e agiva Gesù stesso».

Le considerazioni che precedono sono importanti e doverose per contrastare una deriva teologica anacronistica, che sembra portare fuori dal cattolicesimo, condannando – per giunta – la lunga catena di generazioni devote che sono state grate al Dio di Cristo che ha permesso di «vedere» dei segni che sorreggessero il loro «credere».

Ma, lo confesso, proprio di simili considerazioni ho dovuto io stesso servirmi *pro domo mea*, quando mi è capitato di pubblicare il libro *Il Miracolo*, dove, per la prima volta in Italia, ricostruivo criticamente il più sconvolgente prodigio mariano. Ebbene, come del resto prevedevo (ben conoscendo certo clima attuale) alla lettura partecipe dei credenti «normali» e all'interesse di molti laici in buona fede, ha fatto riscontro la diffidenza, se non l'ostilità di certo ambiente clericale. Non sono mancati recensori cattolici che, per condannare come «inutile, anzi dannoso, per una fede davvero biblica e adulta», questo mio occuparmi dei *segni* che Dio, nella sua libertà generosa, decide talvolta di concederci, mi hanno citato per l'ennesima volta – quasi non lo conoscessi! – l'ammonimento di Gesù a Tommaso.

Ecco, dunque, un gran ricordarmi, da frati e preti, la Bibbia Cei: «Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno!» (o, per i più aggiornati, la versione 1997: «Beati quelli che credono pur senza aver visto!»). Al meschino che qui scrive (accusato, testualmente, di «antievangelica bulimia di prodigioso») non è restato che opporre un argomento semplice: la fedeltà alla Parola di Dio è, com'è ovvio, doverosa. Ma, come è altrettanto ovvio, è doverosa unicamente la fedeltà alla Parola «vera». Non certo a quella ritoccata, per adeguarla alle prospettive teologiche di un ecumenismo doveroso, ma solo se non interviene a modificare ciò che Gesù ha voluto dirci davvero.

Capitolo XLVI TRA TEXAS E CASTIGLIA

Una delle più celebri, più amate, più discusse «Vite di Maria» è uno strano, grosso libro che, dal giorno della sua apparizione, non ha mancato di trovare – nella stessa Chiesa – lettori entusiasti e detrattori accaniti. «Strano libro», dico, anche perché fu approvato, dopo severissimo esame, dalla più sospettosa e zelante delle Inquisizioni, quella spagnola. Ma quella romana (pur considerata più

tollerante) ne proibì la lettura, anche se con distinguo e ripensamenti. Al contempo, santi, beati, uomini di Dio in gran numero lo elogiarono e lo raccomandarono ai devoti, mentre teologi e biblisti ancora oggi storcono il naso o, addirittura, si indignano.

È una sorte toccata anche all'autore dell'opera; anzi, all'autrice, il cui processo di canonizzazione fu arrestato al primo gradino, quello di «venerabile». Eppure, ancora oggi, dopo secoli, esistono gruppi di devoti che si adoperano perché la causa venga riaperta. Eventualità che sembra vicina.

Il libro è in castigliano e ha per titolo *Mística Ciudad de Dios*: la «Città Mistica» cui si allude è proprio Maria, vista dalla predestinazione prima della nascita sino all'assunzione e all'incoronazione nel Cielo come sua Regina. L'autrice è una monaca Concezionista, famiglia claustrale del Second'Ordine francescano, assimilabile (ma non del tutto) alle Clarisse. Maria Coronel di Gesù – questo il nome della religiosa, cui dedichiamo questo capitolo – nacque nel 1602 in una cittadina sui monti della Vecchia Castiglia, nei pressi di Soria, Ágreda. Il nome del luogo natale servì per indicarla: per gli spagnoli, in effetti, è sempre e solo *Sor María de Jesús de Ágreda*. Da quella cittadina dall'aspetto austero quanto desolato (conosco i posti, vi si misura il danno irrimediabile portato dai secoli dei musulmani, nemici degli alberi e distruttori dei vigneti, con il disboscamento totale e il conseguente dilavamento della terra), da quella cittadina, dunque, non si mosse mai, sino alla morte, avvenuta nella festa di Pentecoste del 1665, a 63 anni.

Che cosa fosse quella sua Spagna del XVII secolo ce lo dicono le parole di un biografo: «All'età di otto anni, nel giorno di Natale, Maria consacrò la sua verginità al Signore e a dodici anni chiese di farsi religiosa. La madre, favorita quanto la figlia da doni celesti, con il consenso del confessore decise di trasformare la propria casa in un monastero, in cui ritirarsi con Maria e con l'altra figlia, anch'essa desiderosa di vita consacrata. Tutto ciò fu reso possibile dall'ingresso del marito nell'Ordine francescano, dove si trovavano gli altri due suoi figli...». Tutta intera la famiglia, dunque, in convento o in monastero! Questo il Paese che era impegnato nel più grandioso sforzo missionario mai sostenuto da una nazione cristiana, con risultati – va pur detto – adeguati all'impegno: oltre all'America Latina, non dimentichiamo l'autentico miracolo storico delle Filippine, il solo Paese asiatico che gli europei siano riusciti a convertire, nella quasi totalità, al cristianesimo.

I fenomeni carismatici, dalle estasi alle visioni, di cui godette Maria sin dall'infanzia, furono tali da costringerla a pregare il Signore di liberarla; o, almeno, di attenuarli, anche per non essere oggetto di una curiosità, spesso di una venerazione, che andava al di là delle mura della casa natale trasformata in monastero. La preghiera sembra essere stata accolta; ma, come è stato osservato, «il Cristo continuò a comunicarsi e a operare in lei più segretamente, elevandola a uno stato superiore di contemplazione, senza riflessi corporali». Sta di fatto che tali si mostrarono le doti di sapienza e di preveggenza della religiosa che lo stesso re di Spagna, Filippo IV, ne divenne un figlio spirituale. Ci sono conservate centinaia di lettere scambiate fra il monarca del più vasto impero del mondo e questa Concezionista, murata nel suo remoto villaggio, eppure con uno sguardo che spaziava nell'universo.

È nel 1637, a 35 anni, che María de Jesús cominciò a scrivere, per ordine del confessore, quello che misteriosamente le era rivelato – o che intuiva, in modo mistico – della vita della Vergine. Ne nacque un enorme manoscritto, del quale Filippo IV volle una copia, sottoponendola all'esame di teologi, che ne furono ammirati, giudicandolo «un dono celeste». Ma un altro confessore, nel 1645, ordinò alla penitente di bruciare quello scritto, assieme a tutti i suoi altri. Cosa che Maria eseguì immediatamente, senza alcun rammarico, a conferma della sua obbedienza alla Chiesa. Ma un altro direttore spirituale fu di avviso opposto e ordinò alla religiosa di riscrivere il tutto. Nacque così quella *Mística Ciudad de Diós* che, pubblicata per la prima volta cinque anni dopo la morte dell'autrice, subito tradotta, ristampata di continuo sino a noi, ha provocato una disputa appassionata, dove gli entusiasti *agredistas* duellano con i tenaci *antiagredistas*.

Non è questo il luogo per entrare in quella contesa, dove i nemici più implacabili dell'influsso che quelle pagine esercitavano sul popolo, ravvivandone la devozione mariana, furono i soliti giansenisti, questi intellettuali (astratti e, dunque, pericolosi come tutti gli intellettuali) sempre avversi al calore e al sentimento nel vivere la fede.

Tra le infinite cose che si potrebbero dire sui contenuti dell'opera, ne scelgo una sola, che è poi quella che mi ha indotto ad approfondire questa figura straordinaria, eppure così poco nota in Italia. Vorrei ricordare, cioè, che in queste sue pagine, che dice «rvelate dal Cielo», Maria di Gesù di Ágre da conferma la tradizione che sta all'origine del culto del Santuario del Pilar: la Vergine, cioè, quando ancora viveva a Gerusalemme, sarebbe davvero venuta a Saragozza per confortare san Giacomo (e in una data precisa, il 2 gennaio del 40) e lasciare un *pilar*, un pilastro, come segno della forza che avrebbe avuto il cristianesimo spagnolo. Poiché *el Milagro de Calanda* è legato direttamente al santuario di Saragozza, ecco che proprio ciò mi ha portato a conoscere meglio questa figura misteriosa che, tra l'altro, è contemporanea dei fatti che narro nel libro e che certamente conobbe, informata dal re che si era inginocchiato davanti al contadino miracolato, ricevendolo a Madrid.

Una claustrale, questa castigliana, che è in qualche modo simile alla sua consorella francese Teresa di Lisieux, proclamata patrona delle missioni cattoliche malgrado mai sia partita per convertire dei non cristiani in terre lontane. Ebbene: Maria di Gesù di Ágre da fu missionaria, sul campo, nel remoto Nuovo Messico, per almeno cinquecento volte. Eppure, alla pari di Teresina, mai si mosse dal suo monastero.

C'è, qui, una delle vicende più incredibili – e, al contempo, più storicamente attestate – dell'intera avventura cristiana. È un caso di quella «bilocazione» (l'essere, cioè, prodigiosamente presenti al contempo in due luoghi diversi) che è frequente nella tradizione della santità, ma che qui sembra raggiungere una sconcertante sistematicità.

Vediamo, in sintesi, i fatti, così come sono stati ricostruiti – e con il rigore degli archivi, non in base a vaghi «si dice» – anche da storici nordamericani, spesso protestanti o ebrei, eppure disposti a confessare che ci troviamo di fronte a un grande enigma.

All'inizio del Seicento, i francescani, mossi dall'inesausto zelo missionario, dall'America centrale si spinsero verso il territorio degli attuali Stati Usa del New Mexico, del Texas, dell'Arizona. Subito, dovettero fare i conti con le bellicose, spesso sanguinarie tribù indiane, i cui nomi diverranno famosi anche per noi grazie ai film western: *apaches, navajos, comanches...*

I primi frati furono massacrati, ma la resa non è nelle tradizioni francescane: nel 1622 partiva una nuova spedizione di ventisei missionari, guidati da padre Alonso de Bonavides, custode della provincia missionaria del Nuovo Messico. Giunti sul posto, e organizzati come potevano alcuni capisaldi apostolici, i religiosi cominciarono a ricevere strane visite. Erano i *caciques*, i notabili degli indiani della grande tribù degli Xumanas, una delle etnie considerate più pericolose e irriducibili. Non venivano però, quella volta, con intenzioni ostili: tutt'altro. Giungevano, anzi, a supplicare i francescani perché inviassero tra loro qualche sacerdote che amministrasse il battesimo e gli altri sacramenti.

Ai frati sbalorditi (sino ad allora avevano trovato solo feroce ostilità) gli Xumanas dissero che erano stati convinti a venire da una «*Signora vestita d'azzurro*» che da tempo appariva tra loro e parlava di Dio, di Cristo, di Maria, esortandoli ad accettare la fede. I religiosi spagnoli avevano con sé il ritratto di una celebre francescana, una Clarissa, madre Luisa de Carrión. Lo mostrarono ai capi indiani, i quali dissero che la loro «Signora» era più giovane, ma che il vestito era simile, pur non essendo nero e marrone (come quello francescano) ma azzurro. Così era, in effetti, quello delle Concezioniste, cui apparteneva Maria di Gesù di Ágrede. Se lì, nel remoto Nuovo Messico, i frati pensarono a lei, era perché qualcuno di loro aveva sentito l'arcivescovo di Città del Messico, monsignor Francisco Manso y Zuñiga, parlare degli strani echi che gli giungevano dalla Spagna, dove si diceva che una suora di clausura castigliana conoscesse l'America meglio di chi vi abitava.

Era, quella, l'estate del 1629. Agli ambasciatori inviati dagli Xumanas si aggregarono, così, alcuni frati, per accompagnarli nei loro territori, secondo il desiderio che avevano espresso. Quei frati ci hanno lasciato precise relazioni che permettono di ricostruire quanto avvenne. Arrivati, in effetti, ai confini della regione della tribù che li aveva convocati, venne loro incontro una moltitudine di uomini, donne, vecchi, bambini, preceduti da grandi croci adornate con i fiori della prateria.

Erano disposti come in una processione, perché così (dissero) aveva insegnato loro la *Dama en azul*, la «Signora in azzurro», che tante volte aveva predicato lì la fede cristiana. I francescani constatarono – sempre più sbalorditi – che, grazie alla Dama, l'insegnamento del catechismo era già quasi completato. Ciò che quella gente voleva erano il battesimo e l'eucaristia: per questo la Signora aveva raccomandato di formare una delegazione che andasse a chiamare i religiosi nella lontana missione appena fondata.

Questo dell'estate del 1629 non fu che il primo episodio: in molti altri luoghi (non solo del Nuovo Messico, ma degli attuali Texas, Arizona, California) i religiosi trovarono «selvaggi» mai venuti prima a contatto con europei, eppure già catechizzati dalla misteriosa missionaria. Cioè, da quella suora che gli storici nordamericani (che hanno proposto la religiosa di Ágrede come protettrice del Texas) chiamano *The Lady in Blue of the Plains*, la Signora in blu delle praterie. La memoria della misteriosa presenza sussiste ancora nelle tradizioni cristiane di quelle zone degli Stati Uniti, malgrado l'arrivo – a partire dalla metà dell'Ottocento – dei coloni protestanti nordamericani, con la conseguente emarginazione dei cattolici.

Ma riprendiamo il filo del nostro racconto. Nel 1631, padre Alonso de Bonavides (che abbiamo visto a capo della spedizione missionaria nel Nuovo Messico) fu richiamato in Spagna. Da Madrid raggiunse Ágreda e, nel parlatorio del monastero delle Concezioniste, poté parlare con suor Maria di Gesù. Ci è conservata la sua relazione per i confratelli messicani. Con molta semplicità, la religiosa confidò al padre di essere ripiena del desiderio di salvezza delle anime e che forse per questo il Signore le aveva dato la possibilità di fare la missionaria pur senza muoversi dal suo convento. Alla fine della sua vita, confiderà che «per almeno cinquecento volte» era stata in America, pur non potendo affermare «se fosse o no con il corpo». Comunque, allo sbalordito e commosso padre Alonso, descrisse i suoi confratelli della missione, ricordò episodi che egli stesso aveva dimenticato, confermò di avere catechizzato non solo gli Xumanas, ma anche altre tribù e di avere insistito perché andassero a cercare i francescani. Per usare, poi, le parole stesse di quel francescano nella relazione per i confratelli in America: «Avendole chiesto perché noi non la vedevamo, mentre gli indios la vedevano, mi rispose che quelli ne avevano necessità e che noi no e che, comunque, tutto era disposto da Dio secondo la Sua volontà...».

Al di là dell'evangelizzazione degli Xumanas (che è l'episodio più noto, ma è solo il primo «scoperto» dai missionari) la presenza della venerabile Ágreda è documentata in tutto l'immenso territorio a nord del Messico. Anzi, è anche nel suo ricordo che generazioni di missionari iberici trovarono l'energia e il coraggio per sfidare i pericoli della natura e degli uomini. Così avvenne, per esempio, per l'evangelizzazione, nel Settecento, dell'alta California (l'attuale Stato, e il più ricco, degli Usa) a opera del beato Junípero Serra, il fondatore di San Francisco, Los Angeles, San Diego. Nei momenti drammatici del suo apostolato, è proprio la «Signora in azzurro» che fu da lui invocata come protettrice di quelle missioni.

Comunque, le tracce concrete, e non solo spirituali, lasciate da quei più che cinquecento *raids* misteriosi nel Nuovo Mondo furono trovate sul campo dai religiosi anche dopo la morte della monaca che la Chiesa dichiarerà venerabile. Per esempio, nel 1699 (suor Maria di Gesù era spirata da 34 anni) il capitano spagnolo Juan Mateo Mange, accompagnato dagli onnipresenti e infaticabili francescani, guidava una spedizione per risalire il corso del rio Colorado. Qualche tempo prima, la carovana di un altro militare iberico, Juan de Onate, era partita senza fare più ritorno. Agli indigeni incontrati lungo il cammino, il capitano Mange chiese dunque se avessero notizie del passaggio di altri europei. Gli anziani capi indios risposero che, quand'erano bambini, una Signora vestita d'azzurro, «con un velo en la cabeza», era comparsa tra loro, mostrando una croce e invitandoli a baciarla. Spaventati, l'avevano *flechada*, trafitta con frecce, credendola morta per almeno due volte. Ma la «Dama» non solo non moriva, ma ogni volta ricominciava a predicare. Così, convinti di trovarsi di fronte a un mistero religioso, si erano decisi ad ascoltarla.

Naturalmente, chi fosse incredulo – è suo diritto! – potrebbe anch'egli consultare, come noi, la vasta bibliografia su questi episodi, attorno ai quali hanno lavorato, lo ripetiamo, anche gli storici degli Stati Uniti, particolarmente insospettabili, vista la loro tradizionale diffidenza verso la *Conquista* ispanica.

Si potrà, così, avere conferma che la vicenda della *Lady in Blue* è solidamente fondata su una documentazione abbondante e di prima mano.

Ma la garanzia migliore viene dall'inchiesta condotta dall'Inquisizione di Spagna per quasi quindici anni e con il consueto, temibile rigore. Si giunse a interrogare la religiosa di Ágreda per sei ore al giorno, durante mesi, ponendole e riponendole centinaia di domande. L'intervento della *Suprema* fu determinato anche, se non soprattutto, dalle voci che correvano di qua e di là dell'Atlantico su quelle sue enigmatiche «bilocazioni». Gli inquisitori, non lo si dimentichi, erano interessati a reprimere, più ancora che l'eresia, le superstizioni, le visioni, i falsi miracoli, le profezie sospette.

Malgrado l'amicizia, anzi la venerazione per lei, del re di Spagna stesso, le doti carismatiche della religiosa erano da indagare, per appurarne sia la verità sia la provenienza, potendosi sospettare un'influenza diabolica. Dopo anni di inchieste, dal 18 al 29 di gennaio del 1649 si ebbe finalmente la stretta decisiva: nel monastero castigliano, religiosi e notai, inviati da Toledo dall'Inquisitore Generale, sottoposero senza tregua la sospettata a uno schema di interrogatorio, suddiviso in ben ottanta

capitoli. «*La mayor parte de los cuales*», precisano i biografi, in uno spagnolo ben comprensibile, «*se referían a la conversión de los indios de Nuevo Mexico*». Alla fine, la sentenza: gli inquisitori si dichiararono «*admirados y satisfechos de la virtud, verdad y costancia de la Sierva de Dios*», ammirati e soddisfatti della virtù, verità e costanza della Serva di Dio. Si aggiunge, anzi, che quei giudici «conservarono corrispondenza con lei fino a quando morirono».

Per chi conosca la severità sospettosa e il rigore del Tribunale spagnolo, un simile verdetto è la garanzia più solida dell'attendibilità storica di racconti che pur sembrano leggendari.

Chissà? Forse, in una prospettiva di fede, eventi simili aiutano ad andare al di là delle spesso faziose letture della evangelizzazione dell'America in chiave solo politica, economica, sociologica. Ci permettiamo, al proposito, di consigliare il testo straordinario di un filosofo e storico sudamericano, Alberto Caturelli, *Il Nuovo Mondo riscoperto*, tradotto in italiano dalle Edizioni Ares. Vi si potrà avere conferma che l'epopea missionaria iberica fu tutta sotto il segno mariano. E che non a caso le coste della terra che fu poi detta *America* furono avvistate per la prima volta all'alba di un 12 ottobre, festa di quella Madonna del Pilar di Saragozza la cui tradizione fu confermata, lo si diceva, anche dalla venerabile Maria di Gesù.

Poco prima dell'ora della scoperta, sulla nave ammiraglia, che Colombo aveva voluto chiamare *Santa María*, era stata intonata da tutti i marinai la *Salve Regina*, composta probabilmente nel secolo decimo proprio da uno spagnolo, san Pedro de Mezonzo, vescovo di Compostela. A inizi così mariani, non sorprende siano seguite gesta missionarie misteriose, a opera di chi, su Maria – e da lei ispirata – scrisse una mistica «Vita».

Capitolo XLVII NUMQUAM SATIS

Attingo, per un'ultima volta, ai miei faldoni, sin troppo gonfi, dove giacciono le schede raccolte negli anni attorno al Mistero mariano. Con rammarico per il materiale che non utilizzerò. Almeno per ora. E in questa espressione c'è la mia speranza di non avere terminato con queste pagine uno scavo, dove la gioia (o *suavitas*, come dicevano gli antichi per tutto ciò che alla Signora si riferisce) supera di gran lunga la piccola fatica.

Piazza di Spagna. Nel 1777, lavorando a rafforzare le fondamenta di una casa di religiose, nel romano Campomarzio, il cuore della città antica, si rinvenne una grande colonna di prezioso marmo cipollino. «Alta cinquantatré palmi e con diametro di sei e mezzo», come dicono le fonti, non era mai stata usata ed era stata abbandonata per chissà quale motivo. Con gran fatica, date le dimensioni, fu sollevata e trasportata, ancora adagiata, nel cortile del palazzo di Montecitorio, proprio dove sarebbe sorta, un secolo dopo, la nuova aula per il Parlamento italiano. Molte furono le proposte per utilizzarla, ma non se ne fece nulla.

Nel 1854, Pio IX, dopo secoli di attesa e di solleciti di tanta parte del popolo cristiano, proclamò – lo sappiamo ormai bene – il dogma dell'Immacolata Concezione. Qualcuno, allora, si ricordò dell'antica colonna che giaceva sul terreno e propose di farne la base di un monumento a memoria perenne del dogma. L'idea piacque al Papa, che sollecitò una sottoscrizione da parte di tutto il mondo cattolico.

Le offerte affluirono tanto abbondanti che, alla fine dei lavori, si scoprì di avere un notevole avanzo di cassa, devoluto in opere benefiche. La colonna fu trasportata in piazza di Spagna e lì innalzata per almeno due motivi: proprio la Spagna era il Paese che per secoli aveva lottato a favore dell'Immacolata e sembrò dunque giusto che il monumento sorgesse di fronte alla sua storica ambasciata. Ma un altro palazzo ha lì la sua facciata: è quello di *Propaganda fides* dove (citiamo uno scrittore dell'epoca) «sono educati e cresciuti alle teologiche discipline coloro che debbono, banditori della vera dottrina di Gesù Cristo, portare la luce evangelica tra gli infedeli». Dunque, «parve ben opportuno che, movendo essi per le remote regioni, avessero a stella polare, a guida infallibile del loro viaggio, la Vergine Immacolata».

L'8 settembre del 1857, Pio IX, commosso ed esultante – come al suo solito, quando si trattava di cose mariane –, poteva inaugurare il grande monumento che ancora oggi vediamo. Mosè, Isaia, Ezechiele e David stanno alla base, sulla quale si eleva la colonna, mentre sopra di essa sta la statua, modellata dallo scultore Giuseppe Obici.

Perché parlarne, qui? Ma perché sembra esserci un simbolo significativo nel fatto (apparentemente casuale, dovuto a un ritrovamento archeologico involontario) che l'immagine di Maria sia innalzata su una colonna antica, precristiana. Qualche capitolo di questo taccuino l'abbiamo dedicato proprio al fatto che il culto mariano è il punto di arrivo di uno slancio religioso spesso oscuro e confuso, alla ricerca di una Madre. È il Vangelo che dà un nome, un volto, una storia, un significato pieno a questa attesa.

La Madre di Gesù ha la funzione di unire: il Nuovo all'Antico Testamento, certo; ma anche il cristianesimo al paganesimo. Non si dimentichi Efeso, sede del maggior culto di Artemide e poi luogo del Concilio che proclamò Maria Madre di Dio, con una continuità che, se appare sospetta agli increduli, mostra la sua ricchezza simbolica ai credenti che non solo non temono ma venerano l'*et-et* con cui Cristo non ha voluto distruggere bensì completare. Roma, Ellade e Gerusalemme, insomma, dalla cui sintesi nacque e si sviluppò la fede, unite da una colonna e da una statua, nella piazza di Spagna.

Cesare Borgia. È, questi, come si sa, una delle figure più inquietanti del Rinascimento. Detto «il Valentino» (per essere stato, a diciassette anni, arcivescovo di Valencia, in Spagna), era figlio naturale di Rodrigo, divenuto pontefice col nome di Alessandro VI e passato quasi a prototipo della dissoluzione del papato in quei secoli. Già ne accennammo. Machiavelli vide in Cesare Borgia un'incarnazione del «Principe» da lui vagheggiato, proprio per la brutale determinazione nell'inseguire progetti di potenza solo umana.

Una sorta di tizzone d'inferno? Eppure, eppure: forse anche qui Maria mise il suo materno, benevolo, «zampino», se mi si passa l'espressione... Ancora oggi, alle porte di Imola, in Romagna, è frequentato il bel santuario detto *Il Piratello*: nel 1483, un pellegrino che si era fermato a pregare davanti a un'edicola mariana sotto un *pero* (*pir* in dialetto, da cui il nome) si sentì invitare a recarsi in città e annunciare il desiderio della Vergine di essere ancor più venerata in quel luogo. Gli imolesi subito si mossero: oggi può sembrare curioso, ma romagnoli ed emiliani furono per secoli tra gli italiani più devoti; da queste parti ci furono le più coraggiose «insorgenze», le rivolte cioè popolari contro i giacobini di Napoleone, detestati proprio per la loro empietà. Si mossero, dunque, quelli di Imola, ma la miseria era grande e costosa la costruzione. Così, il santuario era ancora incompleto sedici anni dopo, nel 1499, quando – il 25 novembre – in quei luoghi venne ad accamparsi proprio il Valentino. Il padre, Alessandro VI, lo aveva incaricato della riconquista degli Stati pontifici, divenuti preda di feudatari e di intrusi che li consideravano come propri. Imola era la prima città che il giovane Cesare si accingeva a riconquistare.

Posto l'accampamento, il condottiero entrò nella chiesa in costruzione, imbattendosi in un futuro beato, Geremia, della nobile famiglia dei Lambertenghi di Como, fattosi francescano per penitenza. Il pio religioso aveva dedicato la sua vita alla costruzione del santuario, giungendo a lavorare egli stesso di piccone e cazzuola assieme ai muratori. Ma, malgrado le elemosine che raccoglieva, i soldi non bastavano. Ebbene, appresa questa necessità, il terribile Valentino si gettò subito in preghiera davanti all'immagine e promise alla Madonna che, se fosse riuscito a conquistare Imola senza

spargimento di sangue, avrebbe provveduto non solo al completamento del santuario, ma vi avrebbe eretto una cappella speciale dedicata all'Immacolata, dotandola degli arredi più artistici, nonché di ricche rendite.

Il giorno dopo, inaspettatamente, gli imolesi, stanchi del dominio dei prepotenti che li tiranneggiavano, aprivano essi stessi le porte al figlio di Alessandro VI. Così, il Borgia poteva entrare alla testa dei suoi soldati, acclamato da tutti come un liberatore. Un evento tanto felice quanto raro, visto che, in seguito, le altre città romagnole sarebbero state conquistate in modo cruento e ferocemente saccheggiate.

Il condottiero, di solito aduso a ogni spergiuro, stavolta mantenne le sue promesse: un anno dopo la presa pacifica di Imola, con un suo decreto fervoroso concedeva il denaro promesso, oltre a singolari esenzioni dalle tasse, chiedendo in cambio solo preghiere per sé e per i suoi familiari. Non solo: il padre, il Papa, aggiungeva al Piratello i favori spirituali, dopo quelli materiali, scrivendo di suo pugno una Bolla dove – da buon spagnolo – si rallegrava innanzitutto della dedizione della cappella all'Immacolata.

Insomma, quella coppia terribile unita nella devozione mariana. Calcolo politico? Superstizione? Tentativo di ingraziarsi i romagnoli riottosi? Domande comprensibili, ma che vorremmo respingere. Perché non pensare a sentimenti genuini, non incompatibili – del resto – con le pur molte ombre delle loro vite? Non è forse Maria *refugium peccatorum*? E, stando alla testimonianza di tanti mistici, non è il Cristo pronto a perdonare tante cose per un solo gesto di venerazione verso la Madre?

Apocalisse. «Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una Donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle...». È il famoso inizio del capitolo 12 dell'ultimo libro del Nuovo Testamento. Sono diciotto versetti che non solo hanno fortemente segnato l'iconografia, la spiritualità, la liturgia (e, ora, anche la bandiera d'Europa!), ma hanno anche fatto scorrere fiumi d'inchiostro.

Chi o che cosa è rappresentato dietro il simbolo impressionante e grandioso della «Donna»? Dagli antichi Padri sino a oggi, le soluzioni sono fondamentalmente le stesse due: gli uni vi scorgono la figura della Chiesa; gli altri quella di Maria, la Madre del Cristo. Negli ultimi decenni, la teologia ufficiale, accademica, sembra essersi ristretta alla sola prima interpretazione: ciò cui l'autore dell'*Apocalisse* pensava è la comunità ecclesiale, e quella soltanto. L'interpretazione «mariana», o è semplicemente taciuta come «inaccettabile per un biblista adulto» (siamo alle solite...); o è respinta con qualche ironia se non disdegno perché sarebbe «del tutto improponibile», «devozionale».

Eppure, alla pari di altri temi teologici o biblici, succedono pure qui cose curiose. Come ciò che viene segnalato su un numero (anno 59, n. 151, 1997) di *Marianum*, la rivista dell'omonima Pontificia Facoltà teologica. In quel giornale, uno studioso conosciuto e autorevole ricorda un articolo di quasi vent'anni prima, apparso anch'esso su *Marianum* (anno 40, n. 121, 1978) a firma di Bellarmino Bagatti, il grande specialista – come archeologo e biblista – delle origini della fede, soprattutto di quella dei giudeo-cristiani.

Padre Bagatti dava conto del lavoro, condotto dal suo *Studium Biblicum Franciscanum*, per un'edizione critica di un apocrifo del Nuovo Testamento conosciuto dagli esperti con il titolo latino di *Historia Josephi Fabri Lignarii*. Un testo che ci è giunto in alcune copie arabe; ma è provato che la più antica versione, pervenutaci anch'essa, è in lingua copta. Ebbene, lo studioso francescano mostrava, con serie ragioni di critica interna ed esterna, che quell'apocrifo è antichissimo, risalendo a un'età non più tarda del II secolo e che proviene direttamente dalla cerchia di Giovanni, tradizionale autore dell'*Apocalisse*.

Apocalisse che, nell'*Historia Josephi*, è interpretata in chiave nettamente mariana, per quanto attiene alla «Donna» del capitolo 12. Dunque, ci troveremmo di fronte a un fatto sconcertante, per la critica che oggi ha prevalso: nell'antichità, e per giunta negli ambienti da cui l'*Apocalisse* proveniva, non si esitava a scorgere la Madre di Gesù nella «Donna vestita di sole»!

Nel numero di *Marianum* cui accennavamo, si denuncia il silenzio e l'indifferenza che hanno accompagnato queste rivelazioni di Bagatti. Scrive, in effetti, la rivista: «Queste notizie, date vent'anni fa, non sembrano avere provocato echi tra gli studiosi, come ci si sarebbe atteso e come l'argomento avrebbe meritato. La questione, a nostro avviso, meriterebbe ulteriore approfondimento. Se i dati

fossero confermati – documento del secondo secolo e tradizione giovannea! – allora l'interpretazione di *Apocalisse* 12 sarebbe veramente da ripensare. In ogni caso, l'interpretazione mariologica appare ormai tutt'altro che secondaria». Mentre ora, per rifarci sempre alle parole dell'articolo, lo scorgere la Madre di Cristo dietro al simbolo apocalittico «è spesso considerato come qualcosa di accomodato o di devozionale».

Insomma, come tutte le attività umane, anche la teologia e l'esegesi non sono di certo al riparo dallo «spirito dei tempi». Questo, ormai da decenni, anche in ambito cattolico, è orientato a «demitizzare» la presenza mariana, a considerarla una sorta di prodotto tardivo, non originario, segnato più dalla devozione popolare (sempre un po' maleodorante, per le nari delicate di certi cattedratici) che dall'autentica Tradizione. È dunque coerente con queste premesse che si scarti a priori – in nome di uno schematismo «teologicamente ed ecumenicamente corretto» – la possibilità che proprio a Maria pensasse l'*Apocalisse*.

E, invece, pare proprio che ci sia da riscoprire quanto ha sempre compreso il *sensus fidei* dei cristiani e l'intuizione degli artisti, che mai hanno esitato nello scorgere la Madonna dietro l'impressionante simbologia giovannea. In ogni caso, noi «devoti» possiamo rassicurarci: non dobbiamo vergognarci, come anacronistici ignoranti, leggendo a modo nostro quei 18 versetti. Potrebbe anche darsi che quel «modo» non sia affatto «il nostro», ma quello stesso cui pensava l'autore biblico. Parole di uno che di Bibbia, e studiata a livello scientifico, se ne intendeva parecchio, come padre Bellarmino Bagatti.

Apparizioni. Quelle mariane, si sa, suscitano oggi sospetti o indifferenze da parte di molti. Nella migliore delle ipotesi sono relegate nel «privato», considerate come un fenomeno marginale. Eppure, se vogliamo dirci cristiani, dobbiamo ammettere che tutta intera la fede cristiana è basata proprio su due «apparizioni». Una all'inizio, quando l'angelo Gabriele appare a una Vergine di Nazareth a nome Maria; e l'altra alla fine, con le apparizioni del Risorto.

Esperienza. Nel 1974, Paolo VI pubblicava l'esortazione apostolica *Marialis cultus*, documento decisivo, in quanto era il primo segno di disgelo dopo quello che fu chiamato l'«inverno mariano» che seguì il Concilio, malgrado quest'ultimo avesse ribadito tutta la dottrina tradizionale. Vi abbiamo già accennato. Rivedo quelle benemerite pagine montiniane e leggo, al paragrafo 57: «La Chiesa cattolica, *basandosi sull'esperienza dei secoli*, riconosce nella devozione alla Vergine un potente aiuto per l'uomo in cammino...».

Davanti alla contestazione – tutta teorica e ideologica – di certa teologia a lui contemporanea, papa Montini richiama alla esperienza: la voce della storia è unanime, rinviando non a degli schemi, ma a dei fatti. Il popolo cristiano l'attesta: la presenza materna e benefica di Maria è una *esperienza*, resasi evidente in un numero infinito di casi. Quel popolo potrebbe rispondere agli scettici così come replicava agli intellettuali del tempo, gli scribi e i farisei, il cieco dalla nascita guarito da Gesù: «Quel che posso dirvi è che prima non ci vedevo e ora ci vedo».

Schermo? Rifacciamoci, ancora una volta, a John Henry Newman, rammaricandoci che – per chissà quale misterioso disegno divino – la teologia cattolica non abbia potuto godere a pieno della ricchezza del pragmatico genio anglosassone, dispersosi in chiese e chiesuole strappate a Roma o dalla violenza o dal vaneggiamento settario.

Eccolo ancora, dunque, l'anglicano divenuto cardinale: «La Madre ha mostrato concretamente, nella storia cristiana, di non essere affatto lo *schermo*, come dicono, che ci impedisce di vedere il Figlio. È stata, semmai, lo *specchio* luminoso delle Sue grandezze, di cui proprio attraverso di lei possiamo avere conferma».

Ancora: «Non è affatto, la Madonna, lo *schermo* tra noi e la fede nel Cristo ma, al contrario, lo *scudo* delle verità di fede. A cominciare dalla difesa della verità dell'Incarnazione, sempre minacciata dalla gnosi eterna». Per aggiungere: «La storia della teologia e della devozione mostra che Maria non è *rivale* ma *serva* del Figlio. Così come lo protesse nell'infanzia, per tutti i secoli ha protetto, con la sua presenza stessa, le verità di fede su di Lui».

Capitolo XLVIII LA REGINA DEGLI ETIOPI

Capitolo dopo capitolo, abbiamo cercato pure noi (alla pari di altri, innumerevoli, che ci hanno preceduti e di altri che certamente ci seguiranno) di raccogliere almeno qualche briciola che contribuisca a mostrare quale sia stato l'adempimento della profezia pronunciata da una ragazza sconosciuta «sulla montagna, in una città di Giuda» (Lc 1, 39): «*Beatam me dicent omnes generationes*».

Intravediamo ormai il termine di questo nostro viaggio. E siamo consapevoli, come ricordava san Josemaría Escrivá de Balaguer a certi suoi figli tentati di perfezionismo, che «i libri non si terminano: si interrompono». C'è però una curiosità, fra le tante, alla quale ci piacerebbe dare almeno un abbozzo di risposta. Ci chiediamo, cioè, se vi sia stato un luogo dove quella lode profetizzata dalla Vergine abbia raggiunto il suo vertice.

Domanda improponibile, ovviamente. La devozione mariana è un fenomeno che ha coinvolto nel profondo tutti i popoli raggiunti dal messaggio cristiano e ha fatto di tutto, tenacemente, per sopravvivere anche là dove la violenza unita di pastori e di principi ha cercato di soffocarla. Tutti questi popoli hanno gareggiato nel moltiplicare gli omaggi, affermando che proprio la loro meritava di essere detta «terra di Maria» per eccellenza. Si proclamano tali, per dire, tanto la prima terra, l'Armenia, che divenne regno cristiano, quanto l'ultima (in Europa, s'intende) che si convertì al Vangelo: la Lituania. Non va poi dimenticato che, agli occhi umani, è nascosto quanto vede unicamente Dio, che «scruta cuori e reni»: ed egli solo sa che cosa ci sia sotto tanti, commoventi, omaggi di fede.

Precisato questo, va anche detto che – stando a molti – una risposta sarebbe possibile azzardarla, pur con le cautele necessarie. Il Paese, cioè, dove la presenza e la lode di Maria raggiungerebbero il loro vertice, sarebbe quello stesso da dove proveniva il primo non ebreo battezzato, l'eunuco tesoriere della regina Candace, condotto alla fede in Gesù dall'apostolo Filippo (At 8, 26-39).

Ma sì, stiamo parlando dell'Etiopia. Qui, ormai da oltre un millennio e mezzo – la regione fu evangelizzata assai presto –, il problema sembra essere stato l'eccesso. A Maria non solo è stato riservato il posto altissimo datole dalle altre Chiese orientali; a lei non sono stati soltanto riconosciuti, e assai prima che a Roma, anche i «privilegi» cattolici, Immacolata Concezione e Assunzione comprese. Tra gli etiopi si va oltre: si va addirittura sino alla credenza, sostenuta da autorevoli scuole teologiche, anche se mai ufficializzata, che alla Madre convenga quell'adorazione che tutti gli altri cristiani riservano solo al Figlio.

Sta di fatto che anche in Etiopia, come e più che altrove, la presenza mariana si è rivelata un mezzo potente di preservazione della fede. Isolati dalla cristianità dal muro islamico, invasi due volte dai musulmani, sottoposti a feroci pressioni dai pagani dell'Africa nera, gli etiopi hanno sempre conservato, caparbiamente, il loro cristianesimo. È con tale fedeltà che («esagerazioni» mariane a parte) tra il Cinquecento e il Seicento una missione di Gesuiti riuscì a ristabilire l'unione con Roma,

tanto il Credo, qui, si era tramandato intatto. Se poi l'ingresso degli etiopi nella comunione cattolica fece fallimento, non lo si deve a ragioni teologiche, ma di politica sia umana sia ecclesiastica.

È un caso che meriterebbe di essere studiato a fondo, a conferma di ciò che tante volte ha mostrato l'esperienza e che tante volte ho ricordato qui: laddove la Madre è venerata, il Figlio è creduto, e in modo ortodosso; la mariologia è garanzia di cristologia autentica. Insomma, è quanto cantava l'antica antifona della Liturgia delle Ore: «Tu, da sola, hai distrutto tutte le eresie nell'universo mondo».

Il «caso Etiopia» potrebbe, poi, essere conferma di altro: innanzitutto, del fatto che – ben lungi dal portare a una religiosità sentimentale, snervata, imbecille – la devozione alla Sempre Vergine può nutrire e sostenere una fede forte, virile, se necessario battagliera. Com'è avvenuto tra altri popoli connotati da una robusta presenza della Vergine, per esempio gli spagnoli. O com'è avvenuto nel grandioso movimento medievale della cavalleria, posta tutta sotto le insegne di Nostra Signora. Non dimentichiamo che le regole per i monaci-soldati per eccellenza, i Templari, furono scritte dal maggior cantore mariano, mitissimo e insieme coriaceo, san Bernardo di Chiaravalle.

Sta di fatto che gli abissini, pur mai sazi di moltiplicare a Maryam, come la chiamano, espressioni poetiche e atti di omaggio, hanno saputo vigorosamente difendersi dai loro nemici anche religiosi, divenendo la nazione africana che più a lungo ha mantenuto la sua indipendenza politica e culturale. In tutte le loro infinite lotte, sugli stendardi stava la Madre di Cristo, invocata come padrona del popolo e condottiera degli eserciti. Non dimentichiamo, anche se il fatto non è gradito per qualche nostro nazionalista, che ad Adua le truppe abissine inflissero all'esercito italiano la più sanguinosa tra le disfatte dell'intera storia coloniale. Con, tra l'altro, un seguito particolarmente umiliante, visto che l'anticlericale governo di Roma del tempo dovette supplicare il Papa, che aveva costretto a rinchiudersi prigioniero in Vaticano, perché intervenisse come mediatore per la consegna dei prigionieri.

A questo punto, non reggo alla tentazione di raccontare un aneddoto che ben pochi conoscono. Ad Adua, gli italiani furono sorpresi non solo dal numero degli assalitori, ma anche dall'efficacia del fuoco abissino, certamente migliore di quello dei loro moschetti. Dietro, c'era una storia dove si potrebbe scorgere un caso di quella che Vico chiamava «la eterogenesi dei fini». Era successo, infatti, che per rafforzare le truppe pontificie minacciate dai Savoia, molti cattolici d'Europa diedero i loro figli migliori, che si arruolarono come volontari sotto le bandiere di Pio IX. Il Belgio, terra di grandi armieri, organizzò una sottoscrizione tra i credenti per l'acquisto di mille modernissime carabine a retrocarica e a ripetizione. Il meglio, per il tempo. Erano i fucili imbracciati dagli zuavi pontifici il 20 settembre 1870, per la resistenza poco più che simbolica di Porta Pia. Dopo la resa, gli italiani rimpatriarono i volontari stranieri, ovviamente dopo averli disarmati. E poiché i fucili belgi non furono accettati dall'esercito sabauda perché, essendo diversi come munizionamento, avrebbero dato problemi di organizzazione, si finì col venderli al governo etiopico. Dunque, il fuoco dei soldati del Negus che sterminò gli italiani ad Adua veniva da armi comprate per il Papa da cattolici ferventi e cedute a un imperatore africano dai massoni nostrani.

Per tornare alla Madonna e agli abissini: la Tradizione del Paese afferma che la Sacra Famiglia, in fuga da Erode, dall'Egitto sarebbe passata in Etiopia. Vista l'accoglienza umanissima riservata a sua madre, Gesù le avrebbe donato il Paese, come «decima dell'Universo». Non solo: Menelik I, il capostipite della dinastia regnante sugli etiopi fino al 1974, sarebbe nato dalla regina di Saba e da Salomone, figlio di David, dalla cui stirpe sarebbe poi discesa Maria. Dunque, sarebbe esistito tra quegli africani e la Vergine anche una sorta di «legame di sangue».

Ma consolante per tutti – e non solo per i devoti etiopi – è la base principale della loro credenza. Sentiamo un abissino, fattosi cappuccino, padre Mario da Abiy-Addi, divenuto uno tra i maggiori studiosi della religiosità della sua patria: «Ciò che, più di ogni altra cosa, rende sconfinato, davvero più unico che raro, il culto di tutto il popolo verso la Madonna, è il *kidane mehret*, il “patto di misericordia”, per cui il Redentore le avrebbe promesso di salvare tutti coloro che a lei si fossero raccomandati, invocando il suo nome e onorando la sua memoria. Questo patto è, nella mentalità etiopica, come il “terzo” o “nuovissimo” Testamento dell'economia divina per la salvezza del genere

umano. Il *kidane mehret* sarebbe stato stipulato sul Calvario, dove Maria, dopo la morte di Gesù, si recava ogni giorno per pregare. Lassù, il Figlio le sarebbe apparso, concedendole il privilegio per i suoi devoti».

Si sa che anche in altre tradizioni cristiane, quella cattolica compresa, è coltivata la convinzione che Maria sia *refugium peccatorum*; che mettersi all'ombra del suo mantello sia riparo sicuro; che la devozione per lei sia chiaro segno di predestinazione alla salvezza eterna. Ma solo tra gli etiopi, a quanto pare, questa certezza è talmente radicata in profondo da contrassegnare tutta la vita dei credenti. Per loro, il ruolo della Vergine è solo di misericordia: la giustizia non la riguarda.

Anzi – appellandosi al Patto – può sempre e comunque fermare la mano del Figlio, costringendolo a «strappare la sentenza» e a sciogliere il tribunale celeste, se davanti a questo compaia un battezzato che l'abbia invocata e venerata. Il legame tra questo «terzo Testamento» e Maria è tale che il *kidane mehret* è sinonimo di Maryam: anzi, quest'ultimo nome è meno usato, sia per rispetto, sia per ricordare alla Madre il potere di misericordia che le è concesso e indurla così a esercitarlo.

In fatto di nomi, comunque, è di una sovrabbondanza davvero stupefacente la liturgia, che rappresenta, tra l'altro, la parte più importante dell'intera cultura etiopica. Per prendere quasi a caso dagli inni che si cantano nelle trentadue festività mariane dell'anno, ma anche negli altri giorni liturgici, Maria è detta: «tempio permanente», «colonna levigata», «deposito del grano», «giardino del Figlio», «lambo del Re», «lampada del mondo», «luce delle stelle», «velo di lino fine», «miniera delle gemme», «fidanzata del cielo», «incensiere d'oro dei Serafini», «compenso degli anni di carestia», «fiaccola inestinguibile»...

Si potrebbe continuare per pagine e pagine, restando stupefatti non solo dal lussureggiare dello spirito poetico, ma anche dalla profondità teologica rivelata da questi appellativi, tratti sia dalla Bibbia sia dalla esperienza di vita concreta, ma mai casuali. Comunque sia, la bellezza incantevole attribuita alla «Regina del cielo» ha un riflesso concreto anche sulla terra. In effetti, tra i compiti che il popolo di Dio dell'Abissinia attribuisce a Maria, c'è quello di plasmare ogni bambino nel seno materno. Così, nessuno oserebbe considerare brutto nessun altro: tutti sono sempre e comunque «belli», perché opera delle mani stesse della Vergine...

La bellezza, comunque, è legata anche al nome imposto a ciascun nuovo nato nel battesimo, esso pure quasi sempre riferito alla Madonna. Come avviene da noi con il nome Gesù che, per rispetto e umiltà, non si dà ai bambini, così accade in Etiopia per Maryam, appellativo troppo alto per essere portato da un mortale. Vale, allora, il rimedio di legarlo a un sostantivo. Il che, tra l'altro, permette di utilizzare quel nome anche per i maschi. Ecco, dunque, «Spiga di Maria», «Servo di Maria», «Dono di Maria», «Amato da Maria», e così via.

Tutti i viaggiatori in Etiopia hanno notato come, in prossimità di numerosissime chiese, si elevino dei monticelli di sassi. È, questo pure, un segno della devozione alla Vergine. In effetti, chiunque passi davanti a un tempio dedicato a Maria (cioè, alla quasi totalità degli edifici di culto) lancia nella sua direzione un fiore. Se la stagione non lo permette, il viandante raccoglie un sasso, lo bacia e lo manda a raggiungere gli altri sulle collinette già formate e che hanno il nome di «alture dei *salàm*», cioè dei «saluti», ovviamente alla Madonna.

Per tornare al cappuccino etiopico che già citavamo, è da sottolineare quanto scrive: «Tra le particolarità principali della mariologia abissina, spicca lo strettissimo rapporto tra Maryam e l'eucaristia. Questo concetto teologico viene sottolineato nella liturgia con una perspicacia sorprendente. La Madonna è la Madre che generò l'eucaristia, è la Sorgente dalla quale scaturì, è il Tabernacolo di carne in cui fu custodita».

Viene da rifarsi a quanto già osservavamo: è proprio la presenza di Maria a salvaguardare la concretezza dell'Incarnazione, della sana «materialità» della fede. Si sa che, al contrario, dove la Madre è dimenticata, anche il Figlio finisce con lo svanire nelle nebbie della cultura, della morale, dello gnosticismo, divenendo un «maestro di etica» più che il Verbo incarnato.

Non sappiamo con esattezza quale sia oggi la condizione religiosa dell'Etiopia, dopo decenni di colpi di Stato, di dittature, di propaganda marxista, di guerre. Anche qui, tra l'altro, la minoranza musulmana, divenuta sempre più aggressiva, sembra che persegua l'obiettivo, fallito nei secoli con le armi, di islamizzare il Paese, conquistando il potere politico ed economico. Alla luce di una storia più che millenaria, comunque, c'è da aspettarsi che la fede cristiana di questo popolo commovente e fiero superi pure queste prove durissime. C'è da attenderselo, anche alla luce di un amore mariano che non ha limiti né esempi paragonabili e che, per dirla con un teologo, «ha più che soddisfatto il celebre adagio di un grande innamorato della Madre di Dio: *De Maria numquam satis*».

Per concludere, traggio uno dei miei preferiti dai «Miracoli di Maria», raccolta antica di cui si nutre il popolo abissino che, anche se analfabeta, li ascolta avido nella lettura dei sacerdoti: «Mentre alcune donne erano al pozzo con Nostra Signora Maryam, venne un cane assetato che voleva bere acqua e quelle donne lo scacciarono. Ma Nostra Signora, la Santa doppiamente vergine, la Madre di Dio, vide il cane, ebbe pietà della sua sete e pianse. Le dissero, allora, le donne: “Proprio tu lo compatisci? Non è da te che nasce Cristo il Messia?” [per gli etiopi, che hanno conservato molte cose del giudaismo, i cani sono animali impuri, da evitare, ndr]. Ma quando Maria sentì questo discorso, in lei entrò una grande gioia e, preso il suo orcio, si allontanò. Toltosi poi un sandalo, vi versò dell'acqua e la porse al cane assetato perché bevesse. Una delle donne, allora, le disse: “Ecco, l'acqua del tuo orcio è finita e il secchio del pozzo si è rotto, quindi non troverai più altra acqua”. Le rispose Maryam: “L'acqua non scaturisce dal basso ma viene dal cielo. E Dio, che ha fatto bere questo cane, mi darà acqua dall'alto”».

Capitolo XLIX UNA PIETRA D'INCIAMPO

In questo nostro libro abbiamo già parlato (nel XVI e nel XVII capitolo) della presenza di Maria nel Corano e, in genere, nella tradizione islamica. Una presenza importante e altamente onorifica, tanto da far sì che, nei santuari orientali dedicati alla Vergine, cristiani e musulmani si trovino insieme. Per esempio a Efeso, dove – ne dicemmo qui – sulla base delle visioni mistiche di Anna Catharina Emmerick si scoprì quella che secondo molti è la «casa di Giovanni», dove si sarebbe compiuto il mistero della fine dei giorni terreni di Maria. Ogni 15 di agosto, quel piccolo altipiano, aperto alla visione di due mari, è stracolmo di pellegrini: i cattolici vi celebrano l'Assunzione, gli ortodossi il Transito, i musulmani il richiamo presso Allah della «Signora Maria», la sola degna di stare accanto a Fatima, la figlia del Profeta.

Per una sorta di paradosso, nel mondo islamico sono pacificamente accettate, almeno dal popolo ma pure da molti teologi, quelle apparizioni che provocano l'indignazione dei protestanti e la diffidenza di molti cattolici che si autodefiniscono «adulti», dimenticando che è a «chi si fa come un bambino» che è promessa la comprensione di ciò che conta.

Così, è un'autentica folla di musulmani quella che frequenta quotidianamente la chiesa copta dedicata alla Vergine a Zeitoun, nella periferia del Cairo. Qui, a partire dal 2 aprile, giorno di Pasqua del 1968, l'anno fatidico per i capricci pseudorivoluzionari dell'opulenta gioventù euro-americana (che sia anche questo un segno del misterioso «calendario mariano?»), migliaia di persone, sia islamiche che cristiane, videro la Madonna accompagnata dagli angeli sulla cupola dell'edificio sacro. Soltanto dopo

ci si ricordò che quello non era un luogo qualunque, ma un posto che la Tradizione antica venerava come luogo di tappa della Sacra Famiglia nella sua fuga in Egitto. Non sembra casuale neanche il nome: Zeitoun significa olivo, l'albero simbolo della pace. L'Apparizione, inoltre, era attorniata non solo da angeli, ma anche da colombe bianche, di dimensioni adeguate alla Figura, che era molto grande. Ha scritto un vescovo copto, riflettendo sul possibile significato degli eventi: «La venuta di Maria ha davvero salvato la pace, preservando l'Egitto da una guerra civile sanguinosa come quella che si scatenò in Libano. In effetti, il presidente Nasser, cercando un capro espiatorio per la disfatta egiziana nella guerra del 1967, aveva organizzato una campagna di propaganda contro i cristiani, accusandoli di avere tradito e, dunque, di essere responsabili del disastro. Le apparizioni crearono un clima di concordia tra le fedi e gli egiziani copti furono riaccolti, senza sospetti, nella comunità nazionale».

Da quelle apparizioni sembrò sgorgare un numero incalcolabile di guarigioni miracolose, tanto che poco più di un mese dopo (gli eventi dureranno ancora tredici mesi) il Patriarca copto emise un editto: «In piena fede, con fervente gioia e profonda riconoscenza verso il Cielo, dichiaro che Maria "Madre della Luce" è apparsa chiaramente visibile per molte notti...». Al confratello copto si unì il Patriarca cattolico, Stefano I, dichiarandosi persuaso della verità dei fatti: «Non ho alcuna ragione per dubitare» ha sempre detto e scritto.

Poiché ai due prelati cristiani si affiancarono subito i musulmani, quelle di Zeitoun sono forse le apparizioni più ecumeniche della storia. Non solo Maria apparve su una chiesa «scismatica», secondo le categorie cattoliche, ma i primi che la scossero furono cinque operai, tutti musulmani, che lavoravano in una carrozzeria sulla piccola piazza. Malgrado fosse molto grande, la scambiarono per una suora vestita di bianco e cominciarono a urlare che si fermasse, perché non poteva camminare in bilico sulla cupola. Visto che la figura non li ascoltava e li salutava con la mano, telefonarono alla polizia, pensando a una aspirante suicida, e si precipitarono a battere alla porta del parroco per avvertirlo, mentre la folla già si accalcava facendo d'istinto ciò che farà a ogni successiva apparizione: i cattolici cantavano inni mariani, i musulmani declamavano ad alta voce i versetti del Corano dedicati alla Madre di Gesù, gli ortodossi intonavano le loro litanie in greco liturgico, mentre alcuni convertiti a sette protestanti, accorsi anch'essi, declamavano il *Magnificat* e i versetti di Luca sull'Annunciazione. L'ecumenismo, dunque, messo immediatamente e istintivamente in pratica, in quel sobborgo miserabile del Cairo. Come ha scritto un prete che ha indagato sui luoghi stessi: «La Vergine di Zeitoun non ha parlato, ma il suo silenzio sembra eloquente. Non era venuta ancora l'ora in cui potesse presentarsi come la Madre di Dio, i musulmani non credendo alla divinità di Gesù. E neanche poteva dirsi l'Immacolata Concezione poiché gli ortodossi, pur ammettendolo in pratica, in teoria non accettano il riconoscimento ufficiale di questo privilegio. Per esser accolta da tutti, senza reticenze, come Madre celeste comune, non poteva manifestarsi che sotto la forma di una Misericordia protettrice. In effetti, stando a tutte le testimonianze, non parlò mai ma si affidò al linguaggio dei gesti: braccia allargate, cenni di saluto, inchini, sorrisi, spostamenti attorno alla cupola della chiesa per vedere tutti e da tutti farsi vedere, talvolta un ramoscello d'ulivo agitato in mano».

Zeitoun meriterebbe di essere conosciuta in Occidente più di quanto non sia, anche perché sulla realtà di quelle centinaia di apparizioni non c'è il minimo dubbio, viste le migliaia di testimoni. Esistono pure molte foto dell'evento e anche riprese cinematografiche. Una sorta di Fatima, dunque, con la danza del sole di fronte alla folla sconvolta, immortalata in alcune celebri immagini.

Per tornare alla prospettiva islamica su Maria, uno dei capisaldi è la purezza, l'innocenza, la verginità della Madre di Gesù. Da qui, un contrasto spiacevole con certa tradizione ebraica cui occorre almeno accennare, in nome di un dialogo che, per essere autentico, esige chiarezza e verità. Apriamo, dunque, il Corano alla quarta Sura, versetto 155. In una serie di invettive contro gli ebrei, vi si afferma con durezza che essi sono puniti da Dio «per la loro incredulità e per avere pronunciato contro Maria una calunnia mostruosa». La calunnia, cioè, di avere concepito il Figlio nel peccato, rompendo la fedeltà promessa al fidanzato e, per giunta, facendosi mettere incinta da uno straniero. E questo, addirittura nel periodo mestruale, quando per i semiti ogni donna è inavvicinabile perché impura, così da rendere ancora più mostruosa la calunnia. La quale, ricorda il Corano, viene dagli

ebrei. E viene, in effetti, sin dagli inizi: ce ne è traccia anche nei Vangeli, come vedremo, e attraverserà tutti i secoli, fino a oggi.

Prendiamo, per esempio, *Fratello Gesù*, che ha come sottotitolo «Un punto di vista ebraico sul Nazareno» e che, apparso in tedesco nel 1967, ha fama di essere una testimonianza significativa di una nuova, solidale attenzione giudaica verso il cristianesimo. Opera «dialogica», dunque, un piccolo classico dell'ecumenismo, tanto che l'edizione italiana è apparsa presso la Morcelliana, vecchia e illustre editrice cattolica, cara tra l'altro a Giovanni Battista Montini. A pagina 54 della traduzione di questo saggio dell'israelita Shalom Ben-Chorin – prefato con convinzione da un prete, noto teologo – leggiamo: «Questa oscurità [sulle origini di Gesù] ha condotto gli avversari all'ovvia conclusione di una nascita illegittima. Nel Talmud abbiamo la cosiddetta tradizione di Pandera o Panthera. Un ufficiale romano di quel nome avrebbe sedotto e messo incinta una certa Myriam, fidanzata di Giuseppe, e il frutto di questo peccato sarebbe stato Gesù. Nel rapporto, per lo meno distanziato, di Gesù con sua madre, che egli non interpella mai se non come “donna”, potrebbe riflettersi la dolorosa coscienza di un'origine illegittima. Gesù non onora sua madre e nega il suo padre corporale, dato che evidentemente egli sapeva di una provenienza illegittima e straniera, non ebraica».

Si noti, in queste parole di Ben-Chorin, quell'«*evidentemente*» finale, in cui si dissolve il tono ipotetico tenuto sino lì. Una sicurezza sconcertante, confermata anche dalle pagine che questo ebreo contemporaneo dedica alle nozze di Cana, dove le parole di Gesù alla madre sarebbero addirittura «spaventose», il suo atteggiamento sarebbe «ingiurioso». E questo, secondo Ben-Chorin, per il solito motivo: il «complesso» di quel «giovane predicatore vagante», ossessionato dalla nascita non solo illegittima, ma pure vergognosa.

Come si vede, anche dietro questo scrittore israeliano di oggi, presentato come uno dei massimi esponenti della «nuova apertura ebraica» verso il cristianesimo, c'è l'ombra che sta dietro alle parole di *Giovanni* (8, 41): «Gli risposero i Giudei: noi non siamo nati da prostituzione!...». Stando a molti esegeti, questo sarebbe un palese quanto velenoso riferimento alle voci diffamatorie che sarebbero state messe in circolazione negli ambienti ostili al Nazareno. Voci che, nate subito, subito avrebbero contrassegnato la polemica del giudaismo contro il cristianesimo nascente.

Le comunità ebraiche della Diaspora provvidero a diffonderle ovunque, come sappiamo da Celso che, polemizzando con i «nazareni» in nome della civiltà classica e del suo Olimpo, già verso il 180 le mette in bocca a un giudeo. Il quale accusa Gesù di avere avuto una madre che, messa incinta dal soldato Panthera, sarebbe stata cacciata dal marito e, dopo avere errato qua e là, avrebbe partorito nel nascondimento e nella vergogna. Tertulliano, scrivendo poco dopo, nel 197 (e informandosi tra gli israeliti dell'Africa romana), conferma anch'egli la calunnia, con l'aggravante che Maria sarebbe stata non solo un'adultera ma, senza mezzi termini, una prostituta, una *quaestuarìa*.

La calunnia confluisce poi in quelle che Charles Guignebert, il noto critico radicale della storicità dei Vangeli, definì – e con imbarazzo, malgrado si professasse incredulo e duramente anticlericale – «le ingiuriose cattiverie contro Maria rilevate nel Talmud». Anche qui, in queste raccolte fondamentali per il giudaismo post-biblico, Gesù è chiamato *ben Pantheras*, il figlio di Panthera. Come spiega Joseph Klausner, ebreo, docente all'Università di Gerusalemme e che scrisse (in ebraico) un famoso studio sulle origini del cristianesimo, dietro l'invenzione del nome di quel presunto soldato c'era una beffa in più. Poiché, cioè, i cristiani affermavano che Gesù era «figlio della *Parthénos*», la Vergine, con un gioco di parole gli ebrei cominciarono a chiamarlo «figlio di *Pantheras*». Anagramma, o quasi, di cui i calunniatori erano particolarmente soddisfatti, visto che (come è stato provato) quel nome era plausibile, essendo assai diffuso fra le truppe romane. Inoltre, in greco *pánther* è la nostra «pantera», che, come tutti gli altri animali selvatici, provocava negli ebrei un misto di paura e di repulsione: l'odiato Gesù, insomma, era figlio di un'orribile bestia... In altri passi, sempre del Talmud, alle caratteristiche negative di Maria è aggiunta quella del mestiere: la parrucchiera. Dunque, legata a una professione la cui moralità era allora ben dubbia e che molti consideravano impura. Insomma, una intoccabile.

A partire dall'VIII secolo comincia a formarsi, partendo dagli scritti rabbinici precedenti, quello che diventerà un vero e proprio «antivangelo ebraico». Sarà arricchito di particolari, pare, sino alla fine del XIX secolo, e circolerà largamente tra il popolo dei circoncisi. La sua lettura era tradizionale il giorno in cui i cristiani festeggiavano il Natale, quasi per esorcizzare quella solennità. Si tratta delle *Toledòth Jéshu*, le «storie di Gesù» di cui, tra l'altro, il rabbino Riccardo Di Segni ha pubblicato di recente un'edizione critica, sotto il titolo: *Il Vangelo del Ghetto*. Quelle «storie» non sono opera di un unico autore, ma sono la risultante di una sorta di lavoro collettivo. Per dirla con Armando Rolla, un biblista contemporaneo: «Qui, Gesù è presentato in maniera ancor più negativa che nella letteratura rabbinica. Venutosi a sapere della sua nascita illegittima, fuggì nella Galilea settentrionale. Si spacciò poi per Messia e Figlio di Dio, finché fu messo a morte sotto l'imputazione di diversi delitti. Infatti, oltre a essere figlio di donna adultera e mestruata (il concepimento durante la mestruazione è proibito dalla Legge e perciò diventa un'aggravante di colpa), sarebbe stato parricida, sodomita, ribelle, mago e corruttore». Il peggio del peggio, insomma.

Queste *Toledòth Jéshu* ci sono giunte in diverse versioni: in alcune, Maria avrebbe subito violenza, restando comunque inteso che il violentatore era il solito, aborrito soldato straniero, così che la gravidanza cadeva sotto la condanna della Legge. E Gesù era (come, difatti, è chiamato in varie fonti ebraiche) un *Mamzer*, un «bastardo».

È con alcune di simili denigrazioni che venne a contatto Maometto, buon conoscitore delle comunità giudaiche arabe. Da qui, lo sdegno del versetto coranico che citavamo: gli ebrei meritano di essere puniti da Allah «per avere essi pronunciato, contro Maria, una calunnia mostruosa». La cosa sembrò al Profeta tanto intollerabile, che non solo rivendicò il carattere miracolosamente verginale del concepimento e del parto di Maria, ma ne fece difendere l'onore da Gesù stesso nella culla. Fu il neonato, cioè, che parlò dalle sue fasce, confermando a tutti che, ben lungi dall'essere «donna del peccato», sua madre era la Verginità e la Purezza stessa. I commentatori islamici si stupiscono che quest'episodio del Corano non stia anche nel Vangelo: come rassegnarsi a credere – domandano – che Dio permetta delle calunnie vergognose sull'onore di Maria, senza intervenire subito a difenderla? Sta di fatto che qui c'è qualcosa di cui, in Occidente, siamo praticamente inconsapevoli: da una dozzina di secoli, la tradizione musulmana, unanime, ripete il suo sdegno contro gli ebrei (sta qui uno dei motivi dell'avversione tra le due fedi) non solo per avere calunniato Maria sin dalle origini, ma per non essersi mai pentiti della intollerabile diffamazione, facendone doverosa ritrattazione e ammenda. In effetti, come abbiamo visto parlando del libro attuale di Shalom Ben-Chorin, anche oggi «la provenienza illegittima e non ebraica» di Gesù è data tra le ipotesi possibili, se non come la più storicamente probabile.

Louis Massignon – forse il maggiore degli islamologi cattolici di questo secolo, l'uomo che dedicò non solo gli studi, ma tutta la vita alla comprensione tra cristiani e musulmani, pur rimanendo fermo in un cattolicesimo del tutto ortodosso – Massignon, dunque, condivise lo sdegno del Corano, chiedendosi anch'egli (alla pari della tradizione islamica) perché i credenti nel Vangelo tacessero su queste calunnie. E quando, nel dopoguerra, si costituì nella violenza lo Stato di Israele, Massignon fu scosso anche e soprattutto (scrisse) «dalla vergogna, perché le truppe ebraiche hanno osato accerchiare e bombardare Nazareth, la città dell'Annunciazione, la fonte segreta della salvezza di tutti, senza alcun rispetto per Maria, per la Vergine che è gloria di Israele, per questo Fiore dei fiori della Torah».

Ma, poi, Massignon si rivolse all'intero giudaismo, scrivendo testualmente: «Fintanto che il popolo ebraico dubiterà dell'onore di Maria noi, cristiani nazareni, non potremo credere alle sue assicurazioni diplomatiche, tattiche, di rispetto della nostra fede, poiché mancheranno di venerazione filiale. Mi appello a tutti i figli di adozione che Gesù ha dato a questa Madre sul Calvario! Davanti alla cripta dell'Annunciazione, il sionismo urta contro il quarto comandamento del Decalogo: "Onora tuo padre e tua madre"...».

Unendosi, qui, ai musulmani – e tanto più appassionatamente, in quanto cristiano – il vecchio islamologo chiedeva al giudaismo (per il suo stesso interesse, oltre che per il suo onore e l'onore

delle altre fedi abramitiche) una ritrattazione pubblica e solenne delle calunnie sulla purezza e l'onestà della Madre di Gesù.

A chi gli faceva notare che quelle maldicenze sarebbero nate come una sorta di legittima difesa ebraica per reazione alle persecuzioni da parte dei cristiani, Massignon replicava che ciò non era vero. È vero sì, diceva, che le *Toledòth Jéshu* appaiono quando il cristianesimo dispone della forza dello Stato e, come confessione di maggioranza, ha il giudaismo alla sua mercé. Ma, osservava, quel libello non fa che riprendere le infamie su Maria sorte tra gli ebrei da subito, quando Gesù ancora predicava. In ogni caso, testimonianze come quelle di Celso e di Tertulliano sono del II secolo, quando ancora i cristiani erano perseguitati e non c'era da vendicarsi di loro. E poi, aggiungeva Massignon, è certo che ancora nel XIX secolo, anzi ancora, addirittura, nel XX (a emancipazione ebraica ampiamente compiuta), le *Toledòth* erano una lettura diffusa, nelle comunità giudaiche. E il loro contenuto non era (e non è) mai stato ritrattato da alcuno.

Ha scritto padre Giulio Basetti Sani, un orientalista francescano, allievo di Massignon: «Per noi cristiani, lo sforzo fatto da alcuni ebrei di oggi per accettare Gesù come un moralista, come una grande figura di Israele, non potrà essere convincente sino a quando sarà contestata la legittimità della sua nascita e sino a quando, dunque, sua Madre sarà disonorata».

Problemi delicati, come ben si vede. Ma problemi che è forse il momento di porre con fraterna franchezza, oggi che si moltiplicano le revisioni e le richieste di perdono. Nessun dialogo è praticabile se non sul presupposto di quella verità (su tutti, a cominciare da noi stessi, si intende, ma non dimenticando gli altri, essi pure peccatori) che è la sola che «faccia liberi». Parola di Gesù stesso.

Certo, sconcertano episodi come quello riportato dai quotidiani di tutto il mondo l'8 luglio del 1997. Il giorno prima (dopo più di due mesi di silenzio, malgrado pressioni e proteste), si era deciso a scusarsi in pubblico, con arabi e cristiani, l'allora premier di Israele, Benjamin Netanyahu, per la copertina del più diffuso mensile di divulgazione scientifica, *Galileo*, pubblicato a Tel Aviv. Il giornale, per annunciare un servizio sulla ingegneria genetica e sulla possibilità di creare incroci tra persone umane e animali, aveva scelto il quadro di una donna con un bambino in braccio e alla quale, con un fotomontaggio, era stata data la testa di una mucca. Quel quadro, però, era cristiano e la figura femminile con il Figlio era la Madonna.

Va osservato che i tumulti scoppiati subito in Israele hanno visto come protagonisti soprattutto i musulmani, che vi hanno scorto l'ultima versione della «calunnia mostruosa» già denunciata dal Corano. Maria non era forse da sempre presentata dalla tradizione ebraica come una prostituta? E la vacca non è legata proprio a questo concetto infamante? Alla fine, dopo mesi, il governo d'Israele si è scusato e così ha fatto poi la redazione del giornale, dicendo che la scelta di Maria di Nazareth piuttosto che di un'altra donna era stata, chissà come, «casuale». Insomma, lo dicevamo: non hanno torto coloro che osservano che c'è ancora molta strada da fare, e di certo non solo per i cristiani, sulla via di un vero dialogo, possibile solo sulla base di un rispetto reciproco. Rispetto che è mancato, purtroppo, anche alla vigilia del Giubileo cristiano del Duemila. Per «festeggiarlo», il governo israeliano del solito Netanyahu ha appoggiato un gruppo di fanatici islamici che voleva costruire (su terreno dello Stato!) una moschea a ridosso della Basilica dell'Annunciazione, con cinque minareti alti cento metri per intralciare, con potentissimi altoparlanti, il culto cristiano e per celare alla vista il tempio dove risuonò l'annuncio dell'Angelo. Poiché gli abitanti di Nazareth sono arabi sia musulmani che cristiani, scopo degli israeliani era dividere le due comunità e rastrellare voti per il Likud, il partito al potere. Dopo il bombardamento del 1948, ecco il tentativo di soffocare il pellegrinaggio a uno dei luoghi più santi della cristianità. Maria, questo Fiore d'Israele, continua a non trovare accoglienza presso il suo popolo.

Capitolo L
«TUA MADRE, I TUOI FRATELLI,
LE TUE SORELLE SONO FUORI
E TI CERCANO»*

Lo annunciavo in un capitolo precedente, il trentottesimo, esprimendo sconcerto (è un eufemismo) per una nuova enciclopedia biblica, curata da esegeti cattolici, stampata da un editore di antica tradizione ecclesiale e munita della prefazione di un vescovo che assicura che l'opera «merita gratitudine». Annunciavo, dunque, che sarei ritornato sul tema: la posta in gioco è troppo importante per limitarsi a un cenno, per quanto energico.

In effetti, quei reverendi, monsignori, editori hanno scritto e lasciato stampare cose come questa: «Giuseppe morì durante la giovinezza di Gesù, lasciandolo come figlio più anziano. Dovette perciò assumere la guida della famiglia e curarsi dei suoi quattro fratelli e di un numero imprecisato di sorelle». In un'altra voce di quella singolare enciclopedia che si dice in linea con la Tradizione della Chiesa, si danno tre ipotesi circa i «fratelli e le sorelle di Gesù» di cui parla il Nuovo Testamento: figli di un precedente matrimonio di Giuseppe, opinione prevalente delle Chiese orientali; cugini o altri parenti affini o membri del clan familiare, come afferma la Chiesa cattolica; infine, figli più giovani di Giuseppe e di Maria, visto che i due, dice il biblista, «dopo la nascita di Gesù hanno vissuto come marito e moglie». Dunque, con regolari e fecondi rapporti sessuali. E questa è la sola ipotesi che l'enciclopedia non critica, facendola dunque sua. Le dobbiamo gratitudine, ci raccomanda il vescovo-prefatore!

Ma, ormai, c'è anche di peggio, l'argine sembra essersi rotto, ciascuno, nella Chiesa stessa, pensa di poter dire il suo «secondo me». Negli anni Novanta del secolo scorso (a quelli della mia età, fa ancora effetto chiamare così il Novecento), forse la maggiore opera di cristologia storica, salutata subito come un classico e tradotta nelle lingue principali, fu un lavoro colossale, in più volumi, dal titolo *Jesus: a Marginal Jew*, Gesù: un ebreo marginale. Attenzione a chi è l'autore: di lui, tutto può dirsi, tranne che sia, a sua volta, un «marginale». Ricopio le note biografiche sull'aletta di copertina: «John P. Meier, sacerdote cattolico, già professore di Nuovo Testamento alla *Catholic University of America* di Washington, è attualmente professore di Nuovo Testamento alla *Notre Dame University* dell'Indiana. È stato presidente della *Catholic Biblical Association* e direttore della rivista *Catholic Biblical Quarterly*. È, probabilmente, il più eminente studioso biblico della sua generazione».

Può esserci qualcuno o qualcosa di più «cattolico» e di più autorevole di questo professor monsignor John P. Meier? Sulla stessa aletta ci sono giudizi sintetici di altri luminari di università e istituti ufficialmente di obbedienza romana, che dicono il loro entusiasmo. Nei ringraziamenti dell'autore, all'uso americano, c'è una serie fittissima di nomi che rappresentano il Gotha degli studi biblici, non soltanto degli Stati Uniti. L'edizione italiana è curata da un'editrice gestita da un Ordine religioso e la presentazione è, ovviamente, convinta.

Per questo sgomenta – il verbo non mi sembra eccessivo – vedere come questo cattedratico illustre della *Notre Dame University*, questo ideologo-capo della Chiesa americana, termini testualmente così la ventina di dense pagine che dedica all'argomento che ora ci occupa: «Se – prescindendo dalla fede e dall'insegnamento successivo della Chiesa – lo storico o l'esegeta è chiamato a esprimere un giudizio sul Nuovo Testamento e sui testi patristici che abbiamo esaminato, considerati semplicemente come fonti storiche, l'opinione più probabile è che i fratelli e le sorelle di Gesù siano veri fratelli». In realtà, nel corso dei capitoli di quest'opera imponente, «l'opinione più probabile» è trasformata in una certezza: Meier dà per scontato che, nella casa di Nazareth, assieme ai genitori, ci fossero almeno sette figli se non di più, frutto di normali rapporti coniugali tra i due. Ciliegina sulla sconcertante torta:

l'imprimatur ecclesiale, concesso il 25 giugno 1991 da monsignor Patrick Sheridan, Vicario generale della diocesi di New York.

Questa, dunque, sembra diventare la tesi dell'intelligenza clericale che, malgrado tutto, si ostina a dirsi «cattolica» (e ottiene dai vescovi il «visto si stampi» o, almeno, la prefazione encomiastica), allineandosi ai colleghi protestanti. Non omettiamo, però, di ricordare che non è vero che, come dice l'enciclopedia biblica citata, «dopo la Riforma, l'accettazione dei parenti di Gesù come veri, uterini "fratelli e sorelle", divenne dominante nel protestantesimo». La cosa è esatta se ci si riferisce a questi ultimi decenni, ma è del tutto errata per quanto riguarda i primi secoli del protestantesimo: sia Lutero che Calvino accettarono e difesero a spada tratta la verità di fede, insegnata sin dall'antichità, della verginità perpetua di Maria. E fra' Martino, con la consueta acerbità di linguaggio (i cultori del dialogo non lo mettano tra i loro autori!), definì «pazzi e villani» i pochi eretici che avevano negato questa credenza. Più di un secolo dopo, a metà del Seicento, la confessione di fede dei calvinisti, l'ala protestante più dura, confermava che, anche secondo i riformati, continuava a essere vero che «Gesù nacque dalla Vergine Maria che è rimasta vergine prima, nel e dopo il parto».

Dunque, anche i Padri della Riforma smentiscono drasticamente questi loro lontani discendenti che in effetti oggi, a larga maggioranza, non hanno alcuna esitazione nel metter da parte, come relitto sessuofobico del passato, la verginità perpetua di Maria; e nell'affermare – con una sicurezza che in realtà non è affatto fondata, come vedremo – che, poiché dovere del solito «credente adulto» è prendere sul serio la Scrittura, è giocoforza ammettere che Maria non fu che la consueta sposa palestinese, carica di figli: almeno quattro maschi e due femmine, se non di più.

Fatti loro, di luterani e calvinisti attuali, di seguaci delle infinite denominazioni nate dalla rivolta del XVI secolo e di Testimoni di Geova, anch'essi allineati, almeno in questo, all'attuale protestantesimo *liberal*. Fatti loro, dunque: così verrebbe da dire, se una simile convinzione non avesse contagiato – lo abbiamo visto – pure i professori cattolici, sempre intimiditi davanti ai loro colleghi che scrivono in tedesco, che per ogni pagina dedicano poche righe al testo e tutto il resto a note (dove, in realtà, si citano sempre tra loro, in un soffocante cerchio accademico, dove è la corporazione a stabilire chi sia autorevole e chi no) e che si dichiarano «liberi da pregiudizi confessionali». È strano, davvero, l'adeguamento, per giunta così tardivo, di questa intelligenza cattolica: come constatava papa Ratzinger che, da tedesco, conosce bene la situazione della patria della Riforma, le comunità protestanti storiche sono ormai «morenti», fornite – grazie allo Stato e alle pingui «tasse ecclesiastiche» – di cattedre universitarie, ma quasi del tutto prive di popolo, con convinzioni indecifrabili perché soggettive e mutevoli, essendo continuamente piegate per adattarle alle mode che il «mondo» via via elabora e adotta. Non c'è ideologia moderna (dal comunismo al nazionalsocialismo, dall'anarchismo all'autoritarismo, dal femminismo al libertinismo sessuale, dal pacifismo all'ecologismo) che certo protestantesimo non abbia accettato di battezzare, isolando dalla Scrittura citazioni *ad hoc* adatte al conformismo politico o culturale in quel momento egemone e «dimostrandone» la presunta conformità alla volontà divina.

Vada – ciò che resta della Riforma nata cinquecento anni fa – vada verso il suo destino, che agli uomini non è dato di prevedere e che Dio solo conosce. Ma ciò che inquieta e sorprende è questo attuale fingere di ignorare, da parte di biblisti e di teologi cattolici, una verità evidente: scambiare quella di Nazareth con una qualunque famiglia dove ci si accoppia e ci si riproduce, non è affatto cosa secondaria o irrilevante, quasi fosse una realtà marginale che può interessare solo qualche vecchio devoto, legato alle oleografie della Sacra Famiglia. Inquieta, sottolineo, e sorprende, perché se coloro di cui parla il Nuovo Testamento fossero stati davvero fratelli, nati dallo stesso utero da cui venne Gesù, non solo si contrasterebbe l'intera Tradizione, ma si toglierebbe una delle pietre portanti dell'edificio della fede cattolica. Anzi, cristiana, visto che gli ortodossi considerano una delle «aberrazioni occidentali», che non riescono a comprendere, e di cui hanno orrore, la negazione della purezza immacolata ed eterna della *Theotókos*; e, lo dicevo, una simile negazione scatenerrebbe l'ira dei Padri Riformatori. Ma provocherebbe persino, lo abbiamo visto da qualche parte, l'indignazione degli stessi musulmani, sino a indurli ad afferrare le pietre per la lapidazione del blasfemo che neghi

la purità perpetua e assoluta della Madre di Gesù, il penultimo grande Profeta, il Benedetto che apre la strada a Muhammad.

Per un piccolo, doveroso pro-memoria e per stare, per ora, soltanto ai pronunciamenti ufficiali: l'affermazione secondo la quale «Maria visse vergine anche dopo la nascita di Gesù» è una verità *de fide* che appare sin nei primi Simboli, i Credo apostolici, e che fu proclamata già da papa Siricio, nel 391. Nel 553 il quinto Concilio ecumenico di Costantinopoli attribuì alla Madonna il titolo di *aeipàrthenos*, sempre Vergine, con cui già da secoli la invocava la liturgia, e tuttora la invoca. Il Concilio Lateranense del 649 e quello di Lione del 1274 lanciarono l'anatema contro chi negasse che «la Santa Madre di Dio e sempre Vergine Immacolata Maria ha concepito senza seme per opera dello Spirito Santo e ha partorito senza corruzione, permanendo intatta e costante la sua verginità anche dopo il parto». Pio XII, definendo nel 1950 il dogma dell'Assunzione, mise la verginità perpetua di Maria tra i motivi della sua elevazione «anticipata» in corpo e anima alla gloria del Cielo. Papa Paolo VI ribadì ancora una volta, solennemente, che «parte costitutiva del dogma cattolico» è la convinzione che «Maria rimase sempre nell'integrità verginale, prima del parto, nel parto *et perpetuo post partum*». Un'affermazione che è stata ribadita dal Vaticano II (per due volte cita la *semper virgo*), che fa parte del «Credo del popolo di Dio» che papa Montini compose quando la fede era aggredita dalla contestazione ecclesiale e che è talmente radicata e indiscussa da essere difesa con vigore (è significativo!) persino dall'azzardato Catechismo Olandese, pubblicato nell'anno fatale, il 1968. Si sa che la Santa Sede, di fronte al colpo di mano con cui l'episcopato dei Paesi Bassi procedette alla pubblicazione di quel manuale – e il cui frutto, possiamo constatarlo ora, fu la dissoluzione rapida e quasi totale del già fervente ed esemplare cattolicesimo olandese –, pretese che nelle edizioni successive fosse allegata un'appendice con chiarificazioni, aggiunte, errata corrige. I cardinali della Commissione voluta da Paolo VI intervennero in molte parti del Catechismo, ma non qui, esigendo soltanto una precisazione: «La verginità perpetua di Maria è confermata dalla Tradizione della Chiesa e il Magistero la propone a credere ai fedeli».

A questo, c'è da aggiungere il corteo impressionante dei Padri e Dottori, tutti santi, che non ebbero mai alcuna esitazione e mai espressero il minimo dubbio. Ce n'è più che a sufficienza, dunque, per convincere di (come dire?) vistosa incoerenza chi, sacerdote e docente in università e in seminari della Chiesa, si azzarda a uscire dalle frontiere di una fede che, qui, è stata definita senza esitazioni e lungo tutta la catena dei secoli.

Ma attenzione, comunque, a non cadere nell'equivoco alimentato dai fautori attuali di una numerosa figliolanza di Maria e di Giuseppe. A non cascare nella trappola esorta, tra gli altri, Josef Blinzler, il grande esegeta tedesco, il cattedratico di Nuovo Testamento che ha pubblicato un libro denso e impeccabilmente accademico sui «fratelli e sorelle di Gesù». Avverte, infatti, Blinzler nel capitolo introduttivo del suo studio: «Ciò che chiaramente determina l'atteggiamento degli studiosi protestanti è la convinzione che la tesi cattolica ("cugini" o, comunque, membri del clan familiare) non sia il frutto di una ricerca rigorosa sui documenti storici, bensì conseguenza obbligata della dottrina della perpetua verginità di Maria che ogni cattolico è tenuto a credere. Ha scritto il riformato razionalista Maurice Goguel: "Non esiste un problema dei fratelli del Signore per la storia ma soltanto per la dogmatica cattolica". O il luterano Joseph Bornkamm: "Soltanto convenienze dottrinali cattoliche (od ortodosse), non i documenti di cui disponiamo, hanno fatto di questi fratelli dei fratellastri o dei cugini, per difendere la perpetua verginità di Maria». Questa è anche la tesi del notevole cattolico don Meier, quello di Gesù come ebreo marginale che, con una ambiguità insostenibile, dice di non voler discutere la fede, ma demolisce le ragioni storiche ed esegetiche che la sorreggono e la giustificano. Insomma, la solita, contraddittoria distinzione che era stata propria, finora, dei critici radicali ma non dei sacerdoti cattolici su cattedre prestigiose: il Gesù della storia che sarebbe diverso, spesso in contrasto, con il Cristo della fede. E così anche per Maria: la *Virgo Immacolata* resti pure, se si vuole, sugli altari, i devoti ignari le sgranino i loro rosari, ma sia chiaro che non ha nulla a che fare con la fattrice di Nazareth, la protagonista di una lunga serie di gravidanze e di parti.

Ecco, allora, la sfida del professor Blinzler, la cui convinzione, grazie a Dio, non è ancora isolata nemmeno nel *milieu* spesso inquietante della teologia e della esegesi: «Possiamo dimostrare che ci troviamo di fronte a un preconcetto e che l'interpretazione cattolica dell'espressione "fratelli del Signore" non è aprioristica, non è difesa astratta di un dogma, bensì prende seriamente in considerazione la testimonianza della storia, vale a dire del Nuovo Testamento e della Tradizione più antica».

Un sfida che, però, è rimasta ancora una volta inascoltata: come notava, con amarezza, lo stesso Blinzler, «se c'è una differenza nel modo con cui l'esegesi protestante e quella cattolica presentano le loro posizioni, essa consiste nel fatto che da parte cattolica si ha cura di tenere conto degli argomenti della controparte, per replicare; mentre gli autori protestanti di regola ritengono superfluo perdere ancora tempo e procedere al confronto». Una sorta di complesso un po' sprezzante di superiorità – complesso non limitato peraltro a questo tema – con cui i severi specialisti che dicono di rifarsi alla Riforma (i cui fondatori, lo ripetiamo, in realtà danno loro torto: ma si ha cura di non farlo sapere) guardano a quegli attardati, miracolisti, magari superstiziosi cattolici, per i quali sarebbero importanti banali questioni trivialmente ginecologiche come la verginità perpetua della madre di Gesù. È, questa noncuranza, un'ulteriore prova di quanto troppa esegesi biblica e troppa teologia siano ormai lontane dalla prospettiva religiosa, dalla riflessione spirituale, dall'approfondimento mistico che, chinandosi su questo mistero di purezza, vanno ben al di là del segno corporale per giungere a una dimensione di insondabile ricchezza.

Tra l'altro (non è che una riflessione tra le infinite possibili) la verità della verginità perpetua di Maria salvaguarda quella sorta di «legge dell'*et-et*» che presiede al cattolicesimo: a cominciare dal Cristo, Dio e uomo, persona unica in una duplice natura, divina e umana. I Padri della Chiesa polemizzarono duramente contro i doceti e gli gnostici che, non credendo nell'umanità del Messia, «disprezzano le fasce sporche». «Noi», dicevano quei Padri, «crediamo in un Dio fatto carne, che si è avvolto tra le sozzure della natura umana». Forse, proprio per far presente questo scandalo, Luca ricorda che Maria, dopo il parto, «avvolse [il neonato] in fasce» (2, 7). E subito dopo, nello stesso Vangelo, ecco l'angelo ai pastori: «Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, giacente in una mangiatoia» (2, 12). Nessuna parola è casuale nella Scrittura: quel duplice accenno alla fasce, apparentemente pleonastico (ogni infante vi era avvolto, dunque perché ricordarlo?), è un richiamo alla piena umanità di Gesù. Il quale, però, è anche il Cristo, l'Unto, l'Atteso dei secoli: nasce «nella sozzura» come ciascuno di noi e, al contempo, viene da una madre non fecondata da uomo, salvaguardandone una verginità che sarà serbata sino alla fine. Dunque, il consueto e il miracoloso, il quotidiano e il prodigioso. Sentiamo la profonda omelia di sant'Ambrogio: «Molte cose tu troverai in Cristo, sia conformi alla natura sia trascendenti la natura stessa. Infatti, in conformità alla natura corporale, è stato nel ventre di una femmina, fu partorito, fu posto nella mangiatoia, fu nutrito del latte materno. Ma, al contempo, trascese la natura coll'essere concepito e generato da una Vergine, affinché tu creda che Egli era Dio che rinnovava la natura ed era insieme uomo che, secondo la natura, veniva partorito da una figlia dell'uomo».

L'*et-et*, insomma, che presiede a ogni aspetto della fede e che è garantito anche dal mistero della verginità perpetua che la fede attribuisce a Maria.

Moltissimo altro, lo dicevo, si potrebbe aggiungere a proposito di approfondimento simbolico e spirituale: tanto più spiace, dunque, per coloro che, pur dicendosi seguaci del Vangelo e membri della Chiesa, rinunciano senza troppo rimpianto a così vaste ricchezze.

Ma veniamo, sinteticamente, ai dati del problema. Tutti e quattro gli evangelisti, gli *Atti degli Apostoli*, la *Prima lettera ai Corinti* e quella ai *Galati* accennano ai «fratelli di Gesù». Si citano anche, *en passant*, le sue «sorelle». Secondo due degli evangelisti, gli uomini si chiamavano Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda, mentre non ci è noto il nome, e il numero, delle donne.

Nei primi tempi della Chiesa, queste espressioni non suscitarono alcun problema né discussione: tutti sapevano che, all'uso orientale (ma comune, in genere, a ogni comunità tradizionale), con i termini «fratelli» e «sorelle» si indicavano non solo quelli carnali, ma anche i parenti e, in generale, i membri del clan, come vedremo in dettaglio. Stando a un apocrifo, il Protovangelo di Giacomo, quei congiunti

del Signore erano i figli di un precedente matrimonio di Giuseppe, vedovo risposatosi ormai maturo: fratellastri, dunque, e tali li considerarono – e, da quel che so, ancora li considerano – le Chiese orientali. Il primo cenno, in testi cristiani non apocrifi, lo troviamo verso il 160 in Egesippo, che ben conosceva la realtà palestinese (ne era originario e conobbe anche alcuni discendenti della famiglia di Gesù) e che ricorda che almeno uno dei «fratelli» era, in realtà, un cugino: dunque, tali potevano essere pure gli altri. Egesippo lo specifica in un inciso, senza traccia di discussione e contestazione, solo con l'aria di chi ripete quel che tutti allora ancora sapevano. In effetti, non ci fu alcun problema per altri due secoli e più quando, verso il 380, apparve il libello di un certo Elvidio, un oscuro laico che si inseriva nel dibattito allora rovente sulla superiorità del celibato religioso rispetto al matrimonio. L'esplosione del fenomeno del monachesimo (quasi come un sostituto del martirio), dopo i provvedimenti liberali di Costantino, portava a una tale sopravvalutazione della verginità e a una così forte diffidenza verso i rapporti coniugali da provocare una reazione vivace. Il pamphlet di Elvidio si inseriva in questa polemica ed era «basato non sull'antica Tradizione ma su un'esegesi del Nuovo Testamento certamente errata, da dilettaante». Così Blinzler. Ciò che l'oscuro polemista voleva era replicare ai fautori della superiorità del monachesimo, cercando di dimostrare che anche Giuseppe e Maria avevano fondato una famiglia che, oltre al Primogenito, aveva avuto molti altri figli. Partiva dunque non da un approfondimento dei testi della fede, bensì da una tesi prefissata per la quale trovare giustificazioni.

Il maggiore biblista del tempo era san Girolamo che, probabilmente, non avrebbe replicato a un polemista così mediocre, rispetto a lui. Ma, sollecitato da persone autorevoli (era allora a Roma e non in Oriente dove, soprattutto in Palestina, visse a lungo), scrisse un trattato: *De perpetua virginitate Mariae*. Quell'incauto dilettaante di Elvidio era fatto a pezzi dal focoso santo, che conosceva ogni riposta sfumatura della Scrittura e delle lingue, ebraico e greco, in cui è scritta, tanto da darci la traduzione in latino che è restata canonica. Per Girolamo, comunque, i «fratelli» e le «sorelle» di Gesù erano cugini e non figli di Giuseppe: e lo dimostrava con argomenti la cui sostanziale validità è riconosciuta anche oggi.

Tutti i grandi scrittori cristiani, sia allora che dopo, plaudirono all'opera, divenuta classica. Per dirla con uno storico antico, il grande biblista «fu lodato e confermato da tutto ciò che il mondo dei credenti contava di dotto, di illustre, di santo»: in Occidente, ma anche in Oriente. Da allora non ci furono praticamente altre discussioni su Gesù come unico figlio nato per opera dello Spirito Santo; come ricordavo, neppure da parte della Riforma. La tesi di Maria come madre di famiglia numerosa rinacque solo tra Sette e Ottocento, nell'ambito del protestantesimo liberale, dell'illuminismo, del razionalismo. Anche se da molto tempo è preponderante tra gli evangelici – e insidia ora i cattolici complessati –, non va dimenticato che, malgrado la sicurezza «scientifica» con cui è spacciata, è una teoria recente, limitata a dei professori e contrasta con la certezza di fede espressa unanimemente per tanti secoli.

Mi viene voglia di anticipare subito che agli argomenti classici, quelli alla san Girolamo (di cui, ovviamente, parleremo), altri ne sta aggiungendo l'approfondimento biblico attuale. Solo di recente, in effetti, si è cominciato a fare i conti con il fatto che almeno tre dei Vangeli sarebbero la traduzione in greco di un testo in aramaico; e che, dunque, dietro alle espressioni elleniche c'è un sostrato semita, non di rado tradotto in modo impreciso. Tra l'altro, queste indagini – che stanno dando risultati sorprendenti – contribuiscono a rendere sempre meno salda quella esegesi cosiddetta «storico-critica» che da molto tempo è egemone tra i biblisti, che la presentano come una sorta di nuovo dogma: il dogma, cioè, che, nella Scrittura, di intoccabile e di indiscutibile non ci sono che le note dei docenti. Questa esegesi si basa sulla certezza che i Vangeli sono costruzioni tarde e, dunque, ampiamente manipolate. Se, invece, la loro redazione originaria è in una lingua semitica, ciò significa che sono stati redatti prima della grande catastrofe dell'anno 70, quando il mondo che parlava in aramaico e in ebraico fu massacrato o disperso sui mercati di schiavi di tutto il Mediterraneo.

Per quanto ci interessa qui, alla luce delle nuove ricerche prendiamo, per esempio, le nozze di Cana dove, dice *Giovanni* (2, 1 s.), «c'era la madre di Gesù. Fu invitato anche Gesù con i suoi discepoli». Non c'è traccia dei «fratelli», che compaiono però alla fine dell'episodio: «Dopo questo fatto, discese

a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e (in greco: *kai*) i suoi discepoli e si fermarono là solo pochi giorni» (2, 12).

Sentiamo José Miguel García, uno dei biblisti che stanno aprendo nuove strade, indagando ciò che «sta dietro» alla lingua in cui leggiamo i Vangeli: «La particella greca *kai* traduce testualmente un *waw* aramaico, che spesso corrisponde alla congiunzione copulativa italiana *e*. Ma, in questo caso, il *waw* è esplicativo e il suo equivalente italiano è “cioè, vale a dire, ossia”. Nel greco dei Vangeli non sono rari i casi in cui questa congiunzione greca riveste tale significato». Per esempio, *Marco* 15, 1: «I sommi sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e (*kai*) tutto il Sinedrio...». Incomprensibile, visto che quelle tre categorie rappresentavano già «tutto il Sinedrio». In realtà, nell'originale aramaico c'era anche qui un *waw* che non è stato tradotto correttamente come esplicativo ma come copulativo. La frase, dunque, va letta come «I sommi sacerdoti, con gli anziani e gli scribi, *cioè* tutto il Sinedrio»: l'evangelista, prima di alludere all'insieme del tribunale, specifica con precisione storica i suoi componenti.

Per tornare a Cana e al biblista spagnolo: «Anche il contesto del racconto di quelle nozze richiede che al greco *kai* sia attribuito il valore di *cioè*». In effetti, «all'inizio, Giovanni menziona come accompagnatori di Gesù sua madre e i suoi discepoli. Allora perché, alla fine, dice che discese a Cafarnao con la madre, i fratelli e i discepoli? La congruenza narrativa tra l'inizio e la fine del racconto richiederebbe che anche nella parte finale vengano menzionati solo due gruppi di accompagnatori: sua madre e i suoi discepoli. E ciò diventa perfettamente possibile leggendo la congiunzione greca come particella esplicativa». Dunque, il testo andrebbe letto correttamente così: «Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre e i suoi fratelli, *cioè* i suoi discepoli, e si fermarono là solo pochi giorni».

Ma il professor García aggiunge un altro rilievo che ci sembra portare una conferma: «Se si trattasse di veri e propri fratelli, sarebbe ovvio supporre un ritorno a Nazareth, dove tutti avevano la casa. Se si recano a Cafarnao, la città scelta da Gesù come base per il suo operato in Galilea, è semplicemente perché i suoi accompagnatori non sono fratelli o altri familiari, bensì discepoli. Di conseguenza, questo versetto di Giovanni specifica con chiarezza chi siano davvero questi “fratelli”».

Si noti che questo moderno biblista esclude, da cattolico senza le virgolette, che il gruppo fosse composto da fratelli di sangue, dunque da altri figli di Maria; ma esclude anche che fosse composto soltanto da cugini e, in genere, da altri familiari. In effetti, c'è pure qui un risultato delle ricerche moderne, risultato che supera le due ipotesi classiche: o i figli di Giuseppe (vangeli apocrifi) o i cugini (san Girolamo). Sia chiaro, anche se dovrebbe essere ovvio, che c'è fra i cattolici completa libertà di discussione sul carattere di parentela o comunque di vicinanza che univa Gesù a quelli che sono chiamati nel Nuovo Testamento i suoi «fratelli e sorelle». La verità della verginità perpetua di Maria non ha nulla a che fare con queste precisazioni che, in fondo, sono secondarie.

Sintetizza la prospettiva attuale Gianfranco Ravasi, la cui autorità di biblista al contempo aperto e ortodosso non ha bisogno di conferme: «Nel Nuovo Testamento, quello dei “fratelli” designa in realtà un gruppo ben definito: i discepoli legati al clan nazaretano di Gesù. Essi costituirono una specie di comunità a sé stante, dotata di autorevolezza al punto di poter proporre un proprio candidato come primo vescovo di Gerusalemme. Nel brano di *Marco* 3, 33 (“Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: ‘Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre’”), Gesù pare ridimensionare i loro privilegi e ridurli all'orizzonte della fedeltà alla parola di Dio. Essi non sono mai chiamati “figli di Maria”: è una designazione riservata al Cristo. In questa luce, più che una designazione “genealogica”, la frase “fratelli e sorelle di Gesù” mirerebbe a indicare un gruppo di pressione».

Dunque, una sorta di titolo distintivo, una etichetta, una corporazione – così appare anche dai primi autori cristiani – e della quale facevano parte anche i parenti, non escludendo tra loro, ovviamente, i cugini.

Sul nostro problema, comunque, il nuovo *Catechismo della Chiesa cattolica* precisa così: «La liturgia celebra Maria come la Sempre Vergine. A ciò si obietta talvolta che la Scrittura parla di “fratelli e

sorelle di Gesù". La Chiesa ha sempre ritenuto che tali passi non indichino altri figli della Vergine Maria: infatti, Giacomo e Giuseppe "fratelli di Gesù" (Mt 13, 55) sono i figli di una Maria discepola di Cristo (Mt 27, 56), la quale è designata in modo significativo come "l'altra Maria" (Mt 28, 1)».

Ma i Vangeli danno altri due nomi di «fratelli», quelli di Simone e Giuda. Ebbene, per non aumentare ulteriormente le pagine di questo capitolo, già più lungo degli altri, non mi addentro nelle complicate questioni di nomi e parentele, anche se il risultato sembra chiaro ed è così sintetizzato da Josef Blinzler nella conclusione del suo solido volume, cui rinvio chi voglia approfondire, e che resta fedele alla tesi antica – peraltro giustificata ma, forse, non la sola – della cuginanza: «I cosiddetti fratelli e sorelle di Gesù erano suoi cugini e cugine. Per Simone e Giuda, la parentela veniva dal loro padre Cleofa, che era fratello di san Giuseppe e come questi un discendente di David; il nome della loro madre non è noto. La madre di Giacomo e Josès (Giuseppe), invece, era una Maria, diversa dalla madre di Gesù. Ella, o suo marito, era imparentata con la famiglia del Signore, ma non si può accertare di che parentela si trattasse. Esiste qualche indizio che il padre di Giacomo e di Josès-Giuseppe fosse di origine sacerdotale o levitica e che fosse un fratello di Maria».

I Vangeli sono davvero chiari, parlando de «l'altra Maria» ai piedi della croce ed escludendo dunque che quella che è per noi la santa Maria per eccellenza fosse la madre almeno di due di quelli che vengono chiamati «fratelli del Signore». Ma, come ribadivamo, spesso proprio coloro che dicono di volersi basare sulla Scrittura, e su quella soltanto, evitano poi di confrontarsi con ciò che contrasta con quanto si vuol dimostrare: in questo caso, che colei che per i cattolici è la Donna per eccellenza (la «Madonna»), sbrigatasi della prima gravidanza – quasi una sorta di incarico a termine datole dal Cielo, che necessitava di una femmina ebrea – non fu che una madre nella norma e, come tale, il contrario stesso di una vergine. È chiaro che dietro a questo c'è la demitizzazione protestante di Maria, il voler toglierle quelli che sono considerati «assurdi e antibiblici privilegi», forse anche l'eterna tentazione ariana: Gesù come «uomo di Dio» ma non «figlio di Dio», come «grande Iniziato», non come «Redentore e Signore».

Certo, riesce difficile capire come specialisti del Medio Oriente antico non vogliano accettare un fatto ovvio e che può constatare anche oggi chi viaggia da quelle parti: dietro il greco dei Vangeli *adelphòs*, fratello, c'è l'aramaico *aha*, o l'ebraico *'ah*, che può significare al contempo fratello di sangue, fratellastro, cugino, nipote ma anche discepolo, alleato, membro della stessa tribù, sino al «prossimo» in generale, purché della medesima città o nazione. Ancora adesso, non esiste nell'ebraico moderno un termine per distinguere il fratello dal cugino e occorre ricorrere a espressioni come «figlio della stessa madre (o dello stesso padre)». Nell'Antico Testamento ci sono centinaia di passi dove la parola «fratello» è usata per indicare le parentele o le prossimità più diverse. Per dare due soli esempi: Abramo chiama fratello il nipote Lot, Labano lo fa con Giacobbe.

Per passare al Nuovo Testamento, Paolo per quasi 120 volte usa il termine «fratello» per indicare una comunanza spirituale o un legame che non è quello uterino e, spesso, neanche familiare. Proprio per questo gli evangelisti – o i traduttori dall'aramaico al greco – non esitarono a usare la parola «fratello di Gesù», all'uso generale del tempo, sicuri di non essere fraintesi da alcuno. Così è ancora in Oriente (anche l'arabo moderno, come l'ebraico attuale, non ha un termine per distinguere i fratelli dai cugini), è in Africa e in tutte le culture tradizionali. Mi diceva un missionario che quel che sembra un problema per biblisti europei o nordamericani – spesso incredibilmente persuasi che le loro categorie siano universali, dunque anche quelle dei tempi biblici – non lo è affatto per i suoi seminaristi neri, nelle cui lingue e dialetti esiste solo il termine «fratello» per indicare la parentela più vasta o l'appartenenza alla tribù. Per indicare senza equivoci la provenienza dallo stesso seme e utero, l'Africa dice: «stesso padre, stessa madre». La Scrittura ci viene da un universo che non è quello dell'Occidente moderno, da un universo semitico, orientale, mediterraneo dove la fratellanza non è quella ristretta delle nostre famiglie mononucleari, rinchiusa ciascuna nell'alloggiato dei condomini metropolitani. Non a caso, come ricordavo, nei primi secoli non ci fu alcun equivoco; per l'ascoltatore o il lettore del *kérygma* evangelico non occorre certo pensare a una numerosa figliolanza della madre di Gesù, sentendo parlare di «fratelli e sorelle». Del resto, anche l'italiano ha un caso simile di

carezza linguistica: distingue i fratelli di sangue dai cugini, ma usa lo stesso termine, «nipote», per indicare sia i figli dei figli che i figli dei fratelli.

Nel nostro caso, poi, all'uso generale si aggiungeva una promiscuità particolare. Blinzler: «Come si può dedurre dal silenzio dei Vangeli su Giuseppe, questi deve essere morto presto. Dopo la sua morte, Maria, con suo figlio, deve essersi unita alla famiglia del suo (o dei suoi?) parenti più prossimi. I figli di questa famiglia (o famiglie?), cresciuti insieme a Gesù, furono chiamati dalla popolazione suoi fratelli e sorelle, perché non esisteva nelle lingue semitiche altro termine conciso per indicarli». Così, continua il biblista tedesco, «la Chiesa primitiva ha ripreso il termine, e l'ha mantenuto anche in greco, per onorare in tal modo i parenti del Signore che nel frattempo erano diventati eminenti membri della Comunità. E l'ha mantenuto anche perché si trattava di un ottimo mezzo per distinguerli chiaramente e comodamente dai molti altri omonimi che esistevano nella Chiesa primitiva». In effetti, come nota ogni lettore della Scrittura, i nomi ebraici non sono numerosi, ricorrono di continuo (solo di Giacomo ce ne sono innumerevoli), aggiungere un «fratello di Gesù» chiariva senza equivoci di chi si trattava.

Esiste, in greco, una parola per indicare il cugino. Ma anche la versione greca della Scrittura ebraica, quella detta dei Settanta, compiuta poco più di un secolo prima di Cristo, non la impiega quasi mai, preferendo anch'essa tradurre *adelphòs*. Nei Vangeli, poi, deve esserci stato un motivo in più: meglio il termine generico «fratelli», visto che probabilmente non di soli cugini si trattava ma di un clan eterogeneo, di un «gruppo di pressione», per dirla con Ravasi, e occorreva dunque un termine che li indicasse tutti.

Da realista oggettivo, e non da apologeta, non mi sembra che ci sia qui alcunché di stiracchiato. Così come mi paiono condivisibili gli altri argomenti messi in campo dai cattolici, dal IV secolo di san Girolamo sino a oggi. Vediamoli, in rapida sintesi: l'intenzione non è redigere un trattato, bensì indicare alcuni degli elementi che possono giustificare chi è convinto che la lettura cattolica di questi termini della Scrittura non è guidata dalla necessità – tra il fanatico e il tremebondò – di proteggere il dogma della verginità perpetua di Maria.

Ricordiamo, allora, l'episodio famoso e talmente significativo che finì col far breccia addirittura nel criticismo impenetrabile di Ernest Renan. Questi, nelle prime edizioni della sua celeberrima e razionalista *Vita di Gesù*, accettò l'ipotesi dei fratelli e delle sorelle carnali che cominciava a diffondersi nel protestantesimo liberale. Ma a partire dalla decima edizione di quella *Vita* e, poi, in studi successivi, Renan si ricredette: fu forse la prima e unica volta in cui ritrattò una sua convinzione in contrasto con la prospettiva cattolica. Ci ripensò a causa, soprattutto, della riflessione sul drammatico e patetico episodio di *Giovanni 19, 25 ss.*, dove Gesù morente affida la Madre «al discepolo che egli amava»: «“Donna ecco il tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco la tua madre!”. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa».

Per comodità mia – e, spero, del lettore – mi affido anche qui alla penna di Josef Blinzler: «Se Maria avesse avuto altri figli (e figlie), sarebbe eccezionalmente singolare che Gesù morente avesse affidato la madre al discepolo. A onta di tutto quello che si è scritto per spiegare questa singolarità, l'unica interpretazione del fatto che soddisfa e che si imponga a chiunque non sia prevenuto è quella data già da Padri della Chiesa. Gesù deve lasciare sua madre veramente sola, cioè senza figli reali che si prendano cura di lei; perciò egli impegna il più fidato dei discepoli ad averne cura come della propria madre. [...] Perché considerò necessario prendere in extremis una simile decisione? Essa è comprensibile solo se Gesù era l'unico figlio di Maria, ma sarebbe sembrata molto strana se ci fossero stati altri quattro figli maschi, con i quali ella, come aveva rapporti prima – come risulta dagli evangelii – continuò ad averne anche dopo (*Atti 1, 14*). Con tale atto di affidamento, Gesù avrebbe tolto a degli uomini adulti – che, come lui, erano veri figli di Maria e che finora le erano stati legati strettamente – il diritto di continuare a vedere in lei la propria madre». Comprensibile la conclusione, un po' sdegnata, del biblista tedesco: «Che razza di atteggiamento vorrebbero attribuire a Gesù morente!».

Forse, se Gesù si intenerisce sino alle lacrime vedendo un funerale e interviene addirittura per resuscitare il defunto, a Naim, è perché, come precisa il Vangelo, il giovane era «figlio unico di una

madre vedova»: la stessa situazione in cui presto si sarebbe trovata anche sua madre e cui volle porre rimedio negli ultimi istanti di vita, poiché era impensabile che una donna vivesse sola.

Ma l'esemplare ripensamento di Renan, maestro suadente («un marron glacé con dentro degli aghi», come lo definiva Mauriac) di ogni razionalista ottocentesco, fu determinato anche dall'osservazione che, mentre dei «fratelli» e «sorelle» non si dice mai «i figli di Maria», Gesù è invariabilmente chiamato «il figlio di Maria». //, dunque, non *un*, come a specificare che era il solo. Non basta: nel mondo ebraico, e semitico in generale, il figlio non è mai indicato con il nome della madre, a meno che il padre non sia morto e la vedova non abbia altra prole. Dunque, dire «il figlio di Maria» e non «di Giuseppe» era un'altra chiara indicazione della situazione «anagrafica» del Cristo. È Renan stesso che osserva come l'usanza sia continuata anche nel mondo occidentale, citando l'esempio del pittore Piero della Francesca: figlio unico, anch'egli, di madre vedova.

Per continuare con gli indizi (il Vangelo invita spesso a una sorta di «caccia al tesoro»; o, se si vuole, è una sorta di giallo, dove bisogna interpretare le tracce: è la logica del *Deus absconditus*, il Dio che vuole essere cercato), per continuare, dunque: tutti coloro che credono a una figliolanza numerosa di Maria riconoscono che, come il Vangelo precisa, Gesù è stato il primo nato. Ma, mentre accettano questa preminenza cronologica, mostrano ancora una volta di conoscere poco o punto le civiltà antiche, soprattutto orientali. In effetti, questi «fratelli» criticano, consigliano, cercano addirittura di mettergli le mani addosso per ridurlo all'impotenza, considerandolo alienato («È fuori di sé!»). Atteggiamenti impensabili, scandalosi e, dunque, non tollerati dalla società di quel tempo e di quei luoghi per dei fratelli minori. Le rigide gerarchie familiari stabilivano ben altri modi di comportarsi, ben altrimenti rispettosi, davanti al primogenito maschio che solo il padre aveva il diritto di redarguire e, soprattutto, di percuotere! Così il libro del Genesi istruisce il maggiore tra la prole: «Sii il padrone dei tuoi fratelli, si inchinino davanti a te i figli di tua madre». Blinzler: «L'idea che al più anziano spetti una posizione di privilegio nei confronti di chi è venuto dopo di lui è estranea al nostro modo di pensare da occidentali moderni, ma è fortemente ancorata nel pensiero orientale. Per conseguenza, i fratelli di Gesù di *Mc 3* o *Gv 7* devono essere stati, necessariamente, più anziani di lui. E anche da questo viene escluso che fossero figli di Maria».

Ma, a proposito di più anziano tra i figli, ecco *Luca 2, 7*: «[Maria] diede alla luce il suo figlio primogenito». Obiezione di «esperti» che non sai se più disinformati o tendenziosi: se si dice *primogenito* è perché altri ne sono seguiti. Possibile che non si sappia, o non si voglia sapere, che tra gli ebrei ogni primo figlio, anche se unico, era indicato come «primogenito» perché a quella primogenitura – si veda l'Antico Testamento – erano legati privilegi e precisi adempimenti religiosi? Quel «primogenito» ha un significato giuridico-religioso, come testimonia lo stesso Luca poco più avanti (2, 23), narrando della presentazione del bambino al tempio e citando l'antica Scrittura: «Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore». Abbiamo lapidi e papiri aramaici del primo secolo che ricordano madri morte di parto mentre davano alla luce il loro «primogenito»: al quale, evidentemente, altri non erano seguiti...

Per andare verso la fine – bisognerà pur farlo, anche se molto altro ci sarebbe da dire –, ecco di nuovo il professor Blinzler, che citiamo testualmente in quanto non sapremmo dir meglio: «Al pellegrinaggio pasquale a Gerusalemme (*Lc 2, 41-52*) partecipò anche Maria, quantunque non ne avesse alcun obbligo. Questo, infatti, riguardava solo gli israeliti maschi. Stando sempre a Luca, Giuseppe e Maria compirono il pellegrinaggio non una sola volta, quando Gesù aveva 12 anni. Essi «si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua» (2, 41). Viene da chiedersi se Maria fosse in condizioni fisiche idonee per compiere simili viaggi annuali, qualora dopo Gesù avesse dato alla luce almeno un'altra mezza dozzina di figli. Anna, la madre di Samuele, che per un atto di speciale pietà era solita recarsi ogni anno con suo marito a Silo, dopo la nascita del figlio restò a casa finché questi non fosse svezzato (1 *Sam 1, 7.21* ss.), vale a dire fino all'età di quattro anni. Il pellegrinaggio pasquale a Gerusalemme comportava come minimo due settimane di assenza da casa. Come si apprende sempre da Luca, quando Gesù aveva 12 anni, i genitori rimasero nella Città Santa per tutta la festa di sette giorni. Ebbene, neppure a questo erano obbligati. Se ne deve

logicamente dedurre che Maria non poteva avere a casa una schiera di bambini, il maggiore dei quali avrebbe avuto solo 11 anni».

Ma, tra le molte tracce e indizi, ce ne sono anche alcuni che testimoniano della verità attraverso il silenzio. Importante, anche qui, ciò che Josef Blinzler scovò, pare, per primo, perché nessun altro sino ad allora lo aveva notato. Come si sa, proprio l'inesauribilità del Vangelo, la sua capacità di farci scoprire pieghe riposte, anche dopo duemila anni di analisi e riflessioni inesauste, è prova del suo mistero e, dunque, della sua verità. Terminiamo davvero, dunque, con il biblista tedesco, facendo partecipi i lettori di una osservazione che non troverebbero altrove: «C'è qualcosa di cui finora, credo, non si è tenuto mai conto nella discussione circa i fratelli del Signore. Come provano le modificazioni di Mc 3, 20 s. nei passi paralleli degli altri Vangeli e le conseguenti varianti al testo, i racconti della incomprensione incontrata da Gesù da parte dei suoi parenti, già nella Chiesa antica furono trovati difficili, se non scandalosi».

Eppure, «ci sarebbe stato un mezzo molto semplice non solo per attenuare il disagio causato da quei racconti, ma per utilizzarli, anzi, positivamente, come prova della profezia messianica».

In effetti, nel Salmo 68, 9, uno zelatore della causa di Dio, che per ciò è perseguitato, si lamenta: «*Sono diventato un estraneo per i miei fratelli / E un forestiero per i figli di mia madre*».

Osserva Blinzler: «È accertato che questo salmo, fin dal principio, ha avuto nella Chiesa un ruolo importante ed è stato applicato al Messia Gesù. Nel Nuovo Testamento vi si fa riferimento, o vi si allude, non meno di 18 volte. Stupisce, allora, che non si sia mai fatto ricorso, nello stesso Nuovo Testamento, a questo versetto 9 per spiegare l'incomprensione dei fratelli del Signore. Come sarebbe stato ovvio per Matteo concludere la pericope 12, 46 ss. con l'accenno all'adempimento di queste parole profetiche! Di questo silenzio esiste soltanto una spiegazione convincente: l'applicazione del salmo 68 a Gesù e ai suoi parenti era impossibile, perché i fratelli di cui parlano i Vangeli non erano "figli di sua madre"». Insomma, un tassello in più, da aggiungere ai molti altri, nella ricerca di ciò che i Vangeli vogliono dirci davvero.

Per trarne una piccola morale, che vale qui come altrove: non lasciamoci impressionare neppure dalle grandi star, magari dagli ossequiati titolari di cattedre di critica neotestamentaria in qualche *Catholic University*, forniti per giunta di imprimatur vescovile. Ancora una volta la fede della Chiesa, accettata costantemente e spontaneamente da noi semplici (quale cattolico «normale» ha mai pensato alla sua Madonna in una casa di Nazareth piena di infanti, frutto dei rapporti con il prolifico marito?), quella fede non è spazzata via da un'erudizione che vorrebbe farci sentire degli attardati, legati ancora a miti e favole che la Scienza ha dissolto. La devozione verso la *Aeipàrthenos*, la Sempre Vergine, può convivere pure oggi – anzi, forse oggi più che mai – con la consapevolezza che ci sono buoni motivi a sostegno di una Tradizione che esige la fede ma non il rinnegamento della storia. E, con essa, il rinnegamento della nostra ragione.

NOTA: * *Marco* 3, 32

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

Abia: 194.

Abiy-Addì Mario: 492.

Abramo: 96, 188, 191, 521.

Adamo: 240, 248, 309, 415, 419.

Adenauer Konrad: 108.

Adolfo, santo: 121.
Adriano Elio, imperatore: 114.
Agnellet Michel: 42-44, 69.
Agostino d'Ippona, santo: 283, 468.
Alberione Giacomo, beato: 301.
Alessandro VI (Rodrigo Borgia): 309, 310, 483, 484.
Alessandro VII (Fabio Chigi): 433.
Alfonso Maria de' Liguori, santo: 314.
Alì: 188, 198.
Alì Agca: 198.
Alighieri Dante: 112, 185, 284.
Allen Woody: 269.
Almeida Avelino de: 86.
Alonso Joaquín-Maria: 86.
Alves Severino: 359.
Ambrogio, santo: 514.
Amedeo VI: 110.
Andreoli Anna Maria: 314.
Angrisani Giuseppe: 56.
Anna, madre di Samuele: 526.
Anna, santa: 310.
Antonelli Alessandro: 340.
Aronne: 192-194.
Artemide: 482.
Aser: 316.
Astarte: 224.
Avanzini Bartolomeo: 393.
Avventore, santo: 343.

Bagatti Bellarmino: 214, 215, 485-487.
Balthasar Hans Urs von: 349.
Barolo Carlo Falletti Tancredi di: 339, 340.
Barozzi Maria: 390.
Barth Karl: 45, 172, 321, 323, 463.
Basetti Sani Giulio: 194, 505.
Béco Julien: 360, 362, 368, 371, 372, 375.
Béco Julien Jr: 362, 368, 371, 372.
Béco Mariette: 358, 360-362, 364, 368-370, 371-375.
Beinert Wolfgang: 350.
Belgrano Manuel: 432.
Ben-Chorin Shalom: 500, 501, 503.
Benedetto XV (Giacomo della Chiesa): 197.
Benedetto XVI (Joseph Ratzinger): 13, 231, 329, 510.
Bernadette Soubirous (suor Marie-Bernard), santa: 12, 18, 19, 20, 23, 25, 27, 30-37, 40-46, 68, 71, 72, 82, 83, 92-101, 104, 105, 107, 110, 127, 132, 141, 143, 144, 150-166, 170, 181, 204, 205, 240, 242, 244, 249, 256-267, 272, 274, 284, 297-299, 303-308, 331-338, 342, 353, 355, 358-363, 369-381, 393, 440, 452, 456.
Bergson Henri: 272.
Bernardo di Chiaravalle, santo: 163, 184, 185, 190, 284, 423, 448, 491.
Bernardo I: 162, 165, 166.
Bernini Gian Lorenzo: 110.
Bertrand-Sévère Laurence: 31, 156, 331, 358.
Bertrin Georges: 24, 26-28, 32, 70, 80.
Besutti Giuseppe M.: 354, 355.
Bismarck Otto von: 20.
Blinzler Josef: 512, 513, 516, 520, 522, 523, 525-527.
Bloy Léon: 149, 169, 203, 206, 285.
Boccaccio Giovanni: 129.

Bommarito Luigi: 49.
Bonavides Alonso de: 474, 476.
Bonifacio IX (Pietro Tomacelli): 190.
Bonnefon Jean de: 21-28, 30, 32, 35, 36, 41.
Borboni: 148, 453.
Borghini Domenico: 390.
Borgia Cesare, il «Valentino»: 483, 484.
Bornkamm Joseph: 513.
Brejon Émile: 159, 160, 162-164, 166.
Brentano Klemens von: 457-459.
Bucciardi Guido: 389-391.
Buddha: 221, 222.
Bultmann Rudolf: 463, 467.
Bussières Théodore de: 447, 448, 453.

Caifa: 292.
Caillat-Cateland: 266.
Calvat Melania: 204, 205, 285, 303, 353.
Calvino Giovanni: 467, 509.
Cammilleri Rino: 149.
Campana Elio: 424.
Candace, regina: 490.
Capelle Benoit: 313 .
Carducci Giosuè: 46, 129.
Carignano: 111.
Carlo Alberto: 111.
Carlo Magno: 160-162, 167, 363.
Carlo X: 148, 166, 453.
Carrel Alexis: 50.
Carrión Luisa de: 475.
Carrol Michael P.: 355.
Casimiro I di Polonia: 424.
Caterina da Siena, santa: 127.
Catherine Labouré, santa: 104, 105, 107, 110, 147, 272, 307, 308, 445-447.
Caturelli Alberto: 478.
Cauvière Jules: 34.
Cavour Camillo B.: 20.
Celestino, martire: 119.
Celso: 501, 504.
Ceresa Pietro: 344.
Ceria Celestino: 341.
Cervantes Miguel: 430.
Chesterton Gilbert K.: 126.
Chiron Yves: 149, 443.
Chisciotte: 430.
Cicognani Amleto Giovanni: 384.
Cifres Alejandro: 335.
Cirolli Delizia: 49.
Claudel Paul: 85, 203, 450.
Clémence, sposa di Bernardo I: 165.
Cleofa: 520.
Colombo Cristoforo: 479.
Comte, medico: 263-265.
Cook James: 401.
Coronel Maria di Gesù di Ágrede: 471-477, 479.
Cortelazzo Manlio: 117.
Costantino: 212, 223, 251, 516.

Cristópulos, patriarca di Alessandria d'Egitto: 239.
Cuoghi Battista: 391.

Daimler Gottlieb: 416.
D'Alès Adémar: 287, 288.
Danae: 221.
Daniélou Jean: 219-222.
D'Annunzio Gabriele: 132.
Darwin Charles: 150.
David Ch., chirurgo: 262, 263.
Davide: 194, 303, 482, 492, 520.
De Colbert Juliette: 339.
De Fiores Stefano: 147, 311, 411.
De Gasperi Alcide: 108.
De Sanctis Francesco: 18.
De Silva Beatrice: 432.
Deroo André: 45, 66.
Descuffi Joseph: 459.
Dhanis Edoard: 88.
Di Pietro Michele: 120.
Di Segni Riccardo: 502.
Domenico di Gusmán, santo: 431.
Donnington lady Flora, baronessa: 341.
Dos Santos Lucia (de Jesus): 19, 87, 143, 198, 353, 410.
Doze André: 378-380.
Dozous Pierre-Romain: 71, 72.
Dreyfus Alfred: 41.
Du Bus Albérich: 67, 69.
Duff Frank: 401.
Dufriche-Desgenettes Charles: 446.
Dulcinea: 430.
Duns Scoto Giovanni, beato: 432.
Dutour Vital: 22, 25-28.

Egesippo: 515.
Elisabetta: 194, 219, 252, 253, 313, 450.
Elvidio: 516.
Emmerick Anna Catharina, beata: 457, 459-462, 497.
Enrico VIII: 171, 324.
Erode Antipa: 81, 492.
Espartero Baldomero: 434.
Estensi: 393.
Esther: 190.
Eusebio di Cesarea: 114.
Eva: 240, 248, 309, 325.
Evasio, santo: 56.
Ezechiele: 482.

Fabbi Fabio: 294.
Fabisch Hugues Joseph: 132, 257, 307, 369.
Faguet Estelle: 7.
Falconnet Pierre-Claude: 22-28, 34, 35.
Fanuel: 316.
Fatima, figlia di Maometto: 188, 497.
Feuerbach Ludwig: 149, 150.
Filippo, apostolo: 490.
Filippo III, di Spagna: 433.

Filippo IV, di Spagna: 472, 473.
Filippo il Bello: 165, 201.
Flavio Giuseppe: 425.
Flescher Joachim: 269.
Fonseca Luigi Gonzaga de: 88, 89.
Forestier Joséphine: 305.
Francesco da Paola, santo: 446.
Francesco d'Assisi, santo: 469.
Francesco di Sales, santo: 383.
Franco Francisco: 297, 434.
Franzoni Giovanni: 326.
Freud Sigmund: 269, 270.
Frossard André: 173, 177, 178, 198, 449.
Furet François: 411.

Gabriele, arcangelo: 163, 174, 487.
Galilei Galileo: 200.
Galli Attilio: 395, 396, 398, 401.
Gamaliele: 206.
Ganora Evasio: 53-56, 58, 59.
García José Miguel: 518.
Garelli Bartolomeo: 346.
Garibaldi Giuseppe: 329, 402.
Gauthey François-Léon: 261.
Gemelli Agostino: 77, 84, 85, 88.
Geova: 46, 467, 510.
Germano, martire: 119.
Gesù: 9, 10, 13, 14, 39, 49, 60, 61, 78, 81, 97, 98, 106, 108, 116, 118, 126, 129, 144, 147, 150, 172, 174-176, 178-181, 188, 192-194, 199, 207, 208, 212, 215, 216, 218, 220, 221, 222, 224, 225, 227, 235, 236, 238, 240, 242, 250, 252, 254, 270, 271, 275, 276, 277, 280, 282, 285, 292-294, 309, 310, 314, 316, 322, 325, 326, 342, 343, 352, 353, 355, 377, 380, 382, 395, 404-406, 408, 413, 417, 419, 420, 424-428, 431, 433, 455, 458, 462-467, 469-477, 479, 482, 486, 487, 490, 492, 494, 499-527.
Giacobbe: 108, 521.
Giacomo apostolo (Santiago): 99, 250, 251, 433, 434, 436, 462, 473.
Giacomo, «fratello» di Gesù: 515, 520.
Giacomo, autore del Vangelo apocrifo: 515.
Gibson Mel: 457.
Gioacchino, santo: 193.
Gioele: 353, 354.
Giovanna d'Arco, santa: 190.
Giovanni Battista, santo: 194, 382.
Giovanni Battista Maria Vianney (Curato d'Ars), santo: 205, 206.
Giovanni Bosco, santo: 177, 337, 339-347.
Giovanni Calabria, santo: 365.
Giovanni, evangelista: 39, 79, 116, 144, 179, 251, 253, 276, 292, 327, 385, 418, 458, 462, 465-468, 485, 497, 501, 517-519, 523.
Giovanni I di Aragona: 432.
Giovanni I di Portogallo: 190.
Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła): 24, 82, 89, 198, 199, 229, 233, 241, 285, 302, 322, 351, 365, 399, 402, 410, 419.
Giovanni XXIII (Angelo Roncalli), beato: 20, 57, 286, 310, 311, 382-384.
Giraud Massimino: 204, 285.
Girolamo, santo: 405, 426, 427, 464, 516, 517, 519, 523.
Giuda Iscariota: 407.
Giuda, «fratello» di Gesù: 515, 520.
Giuda, tribù d'Israele: 489.
Giulia, santa: 340.

Giuseppe (sposo di Maria), santo: 39, 179, 216, 247, 270, 272, 377-386, 404-408, 419, 500, 507, 512, 515, 516, 519, 520, 522, 524, 526.
Giuseppe, «fratello» di Gesù: 515, 520.
Giuseppe Benedetto Cottolengo, santo: 301.
Giuseppe Cafasso, santo: 339.
Giustino, martire: 406.
Goguel Maurice: 512.
Gonzaga: 389.
González Felipe: 435.
Gorbaciov Michail: 410.
Gottardi Alessandro: 73.
Gouyet Julien: 459, 460.
Grandmaison Léonce de: 293.
Gras Henri: 317-319, 321.
Green Julien: 46, 47.
Gregorio Barbarigo, santo: 382.
Gressmann Hugo: 222.
Guignebert Charles: 221, 419, 501.
Guitton Jean: 79, 80, 104, 176, 325, 385, 417-419, 451, 453.
Guzzetti Cherubino M.: 194.

Häring Bernhard: 356.
Harris Isaac: 109.
Heitz Arsène: 107, 108.
Hermingués Gonçalo: 189.
Hierzenberger Gottfried: 201.
Hitler Adolf: 121, 151, 376.
Hodgkin Thomas: 53, 55.
Huysmans Joris-Karl: 132, 203, 354.

Iesse: 303.
Ignazio di Loyola, santo: 431, 468.
Ilija Victor: 240.
Imbert Joséphine: 303.
Imrân: 193.
Isabella II: 434.
Isaia: 303, 482.
Ismaele: 191.

Jacomet Dominique: 27.
Jacopone da Todi: 209.
James Francis: 349.
Jamin Louis: 359-362, 368, 369, 373.
Jones Jennifer: 297.
Jordan A., medico: 262, 263.
Josemaría Escrivá de Balaguer, santo: 489.

Kelvin Thompson William: 18.
Kerkhofs Joseph: 360, 375.
Khacatur Avovian: 17.
Khadigia, moglie di Maometto: 188.
King Henry: 297, 299, 303.
Klausner Joseph: 501.
Kodrâtos, santo: 114, 115.
Küng Hans: 408-410.

La Ferronay Augusto, conte: 453.

La Potterie Ignace de: 465-469.
La Rochefoucauld François de: 104.
Labano: 521.
Lacordaire Henri: 349.
Lambertenghi Geremia, beato: 483.
Lasserre Henri: 332-337.
Laurentin René: 21, 25, 26, 33, 57, 71, 94-101, 105, 125, 152, 153, 204, 245, 299, 304, 330-335, 353, 448, 451, 452.
Lebranchu Marie: 42.
Lefebvre Marcel: 281.
Lehnert Pascalina: 198.
Lemarchand Marie: 42.
Lemoyne Giovanni Battista: 338, 339, 341, 342.
Lenin Nicolaj: 151.
Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Pecci): 244, 302, 443.
Leopardi Giacomo: 18.
Levi: 194.
Lévy Paul M.G: 108.
Liekens, padre: 361.
Loisy Alfred: 18.
Lot: 521.
Louis-Marie Grignon de Montfort, santo: 277, 419-421.
Luca, evangelista: 123, 126, 176, 185, 194, 219, 220, 223, 248, 252, 253, 272, 275, 314, 325, 395, 407, 428, 499, 514, 525, 526.
Luigi Filippo d'Orleans: 148, 166.
Luigi XIII: 119.
Luigi XVI: 148.
Luigi XVIII: 166.
Lutero Martin: 276, 323-327, 397, 467, 509.

Machiavelli Niccolò: 483.
Maderno Carlo: 110.
Mange Juan Mateo: 477.
Manoir Hubert du: 395.
Manso y Zuñiga Francisco: 475.
Manzoni Alessandro: 186, 392.
Maometto: 187-190, 193, 194, 197, 431, 503.
Marchant Jacques: 309, 313.
Marco, evangelista: 116, 272, 468, 518, 519.
Maria di Magdala, santa: 94, 468, 520.
Maritain Jacques: 203, 284.
Martina Giacomo: 352.
Martindale Cyril: 341, 342.
Marto Francesco, beato: 19.
Marto Giacinta, beata: 19.
Mascarennas Jerónimo: 415.
Massignon Louis: 188, 191, 194, 462, 503-505.
Massimiliano Kolbe, santo: 106, 421.
Mathis Egidia: 300.
Mathon Gérard: 120.
Matteo, evangelista: 39, 48, 81, 126, 219, 250, 272, 276, 292-294, 325, 382, 406, 407, 527.
Mauriac François: 13, 349, 524.
Mazzini Giuseppe: 329.
Meier John P.: 508, 509, 513.
Menelik I (Negus): 492.
Merluskin Antoni: 242.
Messori Giuseppe: 394.

Messori Vittorio: 286.

Michaud Félix: 63.

Micheli Vittorio: 73, 74.

Miegge Giovanni: 327.

Moravia Alberto: 9.

Mosconi Maria: 390.

Mosè: 179, 193, 315, 425, 427, 482.

Muizon François de: 438.

Muratori Ludovico Antonio: 430.

Muzio Giovanni: 214.

Napoleone I Bonaparte: 119, 120, 121, 148, 171, 441, 483.

Napoleone III: 17, 19, 20, 26, 30, 94, 159.

Nasser Gamal: 498.

Nedomansky Otto: 201.

Neopoli, martire: 119.

Netanyahu Benjamin: 505, 506.

Newman John Henry: 14, 171, 172, 351, 352, 415, 487.

Norfolk Henry duca di: 341, 342.

Noyon Albert: 223, 224.

Obici Giuseppe: 482.

O'Donnell Leopoldo: 434.

Olivieri Alphonse: 50.

Onate Juan de: 477.

Oom Federico: 87.

Orsini Felice: 17.

Ottavio, santo: 343.

Panthera: 500-502.

Paolo di Tarso, santo: 20, 59, 61, 78, 80, 91, 175, 206, 208, 250, 251, 293, 326, 327, 418, 452, 521.

Paolo V (Camillo Borghese): 433.

Paolo VI (Giovanni Battista Montini): 127, 136, 199, 233, 286, 302, 350, 351, 487, 500, 511, 512.

Papini Giovanni: 88, 89.

Pascal Blaise: 59, 60, 78, 126, 281.

Pascoli Giovanni: 314, 315.

Pastor Ludwig von: 309.

Patrizi Costantino: 451.

Pedro de Mezonzo, santo: 479.

Pellicer Miguel-Juan: 66, 439.

Pereira Alvares Nuno, beato: 190.

Perseo: 221.

Peyramale Dominique: 30, 93, 99, 100, 244, 299, 332, 361.

Pia Secondo: 200.

Piero della Francesca: 524.

Pietro, apostolo: 250, 251, 310, 353, 354, 417, 466.

Pietro Canisio, santo: 424.

Pilato Ponzio: 10, 451.

Pini Paolo: 84.

Pio V (Antonio Maria Ghislieri), santo: 313, 346, 384, 423.

Pio VII (Barnaba Chiaramonti): 120.

Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), beato: 14, 24, 31, 36, 47, 82, 155, 163, 172, 240, 243, 246, 302, 338, 352, 353, 364, 381, 382, 414, 429, 443, 446, 450, 481, 482, 491.

Pio X (Giuseppe Sarto), santo: 57, 263.

Pio XI (Achille Ratti): 266, 382.

Pio XII (Eugenio Pacelli): 24, 57, 62, 117, 197, 198, 199, 246, 298, 323, 351, 511.

Pio da Pietrelcina, santo: 408, 439.

Pomba Giuseppe: 17.
Popper Karl: 269.
Poulin, padre: 459.
Poyard Samuel: 360.
Prosperi Adriano: 329.
Proudhon Pierre: 148.

Ratisbonne Alphonse de: 445-453.
Ratisbonne Théodore de: 447, 450, 451.
Ravasi Gianfranco: 519, 523.
Raztinger Joseph: 231, 232, 234, 235, 238, 329, 331.
Ravier André: 259, 262, 266, 267.
Renan Ernest: 150, 523, 524.
Rencurel Benoîte: 440-443.
Ricard Gaston: 385.
Ricciotti Giuseppe: 425-428.
Roberts C. H.: 209-211.
Robespierre Maximilien: 150.
Rolla Armando: 502.
Rouland Gustave: 30, 31.
Rudder Peter van: 67-74, 83, 85.

Saba, regina: 492.
Saba Umberto: 269, 270.
Saldarini Giovanni: 200.
Salomone: 492.
Samuele: 526.
Saturnino, martire: 119.
Savoia: 110, 111, 339, 491.
Schenetti Matteo: 391.
Scheuer, padre: 361.
Schopenhauer Arthur: 18.
Schuman Robert: 108.
Schuster Ildefonso, beato: 365, 366.
Sempé, padre: 337.
Serra Junípero, beato: 477.
Sheen Fulton: 190.
Sheridan Patrick: 509.
Siddharta Gaudama: 222.
Simeone: 39, 106.
Simone, «fratello» di Gesù: 515, 520.
Siricio papa, santo: 511.
Smith Whitney: 109.
Solutore, santo: 343.
Soubirous François: 379.
Stefano I, patriarca di Alessandria d'Egitto: 498.
Stephenson George: 145, 147.

Tagliati Giovanni Battista: 390.
Talon, medico: 263, 264.
Tamisier Rosa: 26.
Tassoni Alessandro: 387.
Teresa d'Avila, santa: 380.
Teresa di Lisieux, santa: 474.
Tertulliano: 462, 501, 504.
Théas Pierre-Marie: 21, 51, 56, 95, 340.
Thibon Gustave: 284.

Thiriart, chirurgo: 67.
Timoni Andrea Policarpo: 461.
Tommaso, apostolo: 94, 463-469.
Tommaso d'Aquino, santo: 283, 291-293, 432.
Traiano: 114.
Trochu François: 305.

Vallet Auguste: 65.
Valot Sumy: 44.
Valot Thérèse: 44.
Valtorta Maria: 457.
Vauzou Marie-Thérèse: 100, 299, 303-305.
Verlaine Paul: 170, 274, 275.
Veuillot Louis: 31.
Vico Giambattista: 491.
Vives y Tuto Giuseppe Calasanzio: 305.
Viviani Raffaele: 18.

Werfel Franz: 297-303.
Wolf Markus: 411, 412.
Wyszynski Stefan: 311.

Young François: 459.

Zaccaria: 194.
Zapatero José Luis Rodríguez: 435.
Zeus: 221.
Zola Émile: 22, 41-44, 65, 73, 95, 98, 132, 256, 282, 283, 354.
Zola Giuseppe: 205.
Zolli Paolo: 117.
Zorell, padre: 427, 428.

INDICE DEI NOMI DI LUOGHI

Abissinia: 399, 493.
Adua: 491, 492.
Ágreda: 471, 476-478.
Ain Karin: 450.
Ajaccio: 119.
Akita: 357.
Alagad: 459.
Alcobaça: 189.
Alessandria d'Egitto: 239.
Alpi: 138, 149, 312, 439.
Altamura: 205.
Amur: 18.
Andalusia: 435.
Anis, monte: 163, 166.
Aragona: 67, 81, 414, 432.
Arcachon: 132, 133.
Ardenne: 357-360, 365, 367, 372, 375.
Arizona: 474, 476.

Armenia: 489.
Avignone: 159.

Banneux: 151, 357, 358-362, 369, 376, 378.
Bardonecchia: 437.
Bartrès: 170.
Basilea: 109.
Baviera: 197.
Beauraing: 61, 151, 358-362, 369, 375.
Bergamo: 311.
Berlino: 20.
Bessillon monte: 385.
Betania: 458.
Betania (Venezuela): 149, 357.
Bétharram: 107.
Betlemme: 214, 223, 253, 406.
Bigorre: 159, 160, 162, 165-167, 361-364.
Bordeaux: 159, 164.
Borgogna: 105.
Bosnia Erzegovina: 281.
Boston: 109.
Bra: 300-303.
Braidà: 391.
Braunau am Inn: 121.
Bressanone: 231, 232.
Briançon: 437.
Broadway: 399.
Bruxelles: 361.

Cafarnao: 459, 517, 518.
Cairo: 497, 499.
Calanda: 66, 67, 70, 80, 429, 439, 473.
California: 476, 477.
Calvario: 492, 504.
Cana di Galilea: 16, 169, 269, 325, 501, 517, 518.
Carmelo, monte: 459.
Casale Monferrato: 53-55, 58.
Castelgandolfo: 198.
Castelnuovo don Bosco: 339.
Castiglia: 436, 471.
Catania: 49, 50.
Cesarea: 114.
Chartres: 303, 312.
Chicago: 18.
Città del Messico: 475.
Coimbra: 198.
Colorado, fiume: 477.
Copenaghen: 398.
Corsica: 119.
Costantinopoli: 241, 511.
Cova da Iria: 86, 87, 359.
Cracovia: 302.
Cuenca: 423.
Cuneo: 300.
Czestochowa: 131, 311, 319.

Dalmazia: 251.

Damasco: 452.
Darlington: 145.
Delfinato: 440.
Dora Riparia: 344.
Dublino: 401.

Ebro: 131.
Efeso: 211, 215, 246, 247, 250, 455, 458-462, 482, 497.
Ellade: 482.
Embrun: 442, 443.
Emilia: 138, 388.
Eubea: 240.

Faenza: 314.
Fatima: 18, 61, 85-89, 91, 136-143, 150, 182, 187-191, 197-204, 281, 287, 319, 354, 359, 375, 385, 408, 410-412, 415, 499.
Fiandre: 67, 68, 73.
Fiorano: 387-394.
Florida: 401.
Fountainbleau: 120.
Formigine: 389, 391.
Fréjus: 385, 437.
Friuli-Venezia Giulia: 138.

Galilea: 381, 502, 518.
Galizia: 251.
Gallia: 162, 332.
Gand: 68.
Gange: 409.
Gap: 437, 442, 443.
Garda: 209.
Gave de Pau: 12, 21, 41, 48, 56, 84, 100, 115, 142, 153, 156, 163, 259, 335, 344, 359, 360, 375.
Gennargentu: 312.
Gerico: 212.
Gerusalemme: 118, 179-181, 207, 214, 215, 249, 250, 275, 325, 447, 450, 451, 458, 460, 462, 473, 482, 501, 519, 526.
Getsemani: 250, 462.
Ghiaie di Bonate: 385.
Giaffa: 215.
Ginevra: 383.
Giudea: 223.
Grenoble: 149, 202, 284.
Guadalupe: 100, 299, 319, 399.
Guascogna: 132.

Hamar: 397.
Hollywood: 299.

Imola: 483, 484.
Indiana: 508.
Istanbul: 448.
Izmir: 459.

Jabbecke: 67, 70, 72.
Jasna Gora: 131.

Kibeho: 357.

Knock: 385.

La Fagne: 367, 368.

La Salette: 23, 61, 104, 149, 150, 152, 197, 202-206, 284, 285, 303, 319, 336, 339, 372.

Le Laus: 437-444.

Le Puy-en-Velay: 160-167, 363, 364, 378.

Lecce: 205.

Leiria: 89, 415.

Lepanto: 337, 346, 423.

Liegi: 357, 358, 360, 368, 370, 375, 376.

Lione: 160, 266, 511.

Lisbona: 86, 87, 182, 198.

Liverpool: 145, 146.

Loira: 104, 256, 259, 299, 379.

Lombardia: 111.

Londra: 342, 401.

Loreto: 82, 251, 312, 319.

Los Angeles: 477.

Lourdes: 12, 17, 19, 21-115, 121, 132, 136-143, 152-167, 172, 178, 181, 182, 189, 203-206, 218, 240-244, 255-258, 260, 264, 266, 281, 283, 284, 289, 297-307, 319, 330-344, 354, 358-381, 398, 399, 408, 409, 414, 432, 440, 446.

Maastricht: 376.

Madonie: 312.

Madras: 400.

Madrid: 131, 474, 476.

Manchester: 145, 209.

Mantova: 388, 389.

Maranello: 391.

Marche: 87.

Marna: 264 .

Massabielle: 37, 51, 96, 100, 150, 164, 181, 242, 257, 258, 330, 331, 336, 339, 340, 343, 359, 363, 369-371, 375, 378, 380, 398.

Massiccio Centrale: 160, 161.

Medellín: 350.

Medjugorje: 182, 281, 307, 396, 439.

Messina: 314.

Milano: 84, 135, 365, 366, 389.

Mirambel: 161.

Modena: 388, 391, 393, 394.

Monaco: 197, 198.

Monginevro: 437.

Montagnana: 392.

Montoussé: 358, 359.

Montréal: 400.

Mosca: 229, 411.

Mostar: 183.

Nagasaki: 399.

Naim: 524.

Namur: 358, 361.

Napoli: 18, 448.

Nazareth: 11, 108, 155, 174, 186, 210, 214-216, 220, 225, 247, 251, 254, 280, 381, 384, 406, 407, 437, 462, 487, 504, 506, 509, 510, 513, 518, 527.

Néa-Artaki: 240.

Neuilly-sur-Seine: 177.

Nevers: 20, 94, 100, 144, 154, 159, 170, 255-265, 299, 303, 305, 333, 379, 380.

New Mexico: 474-476, 478.
New York: 399, 509.
Newcastle: 341.
Nicea: 211.
Nilo: 428.
Nirano: 391.
Normandia: 420.
Nouilhan: 358, 359.

Oceania: 400.
Oostaker: 68-70, 72.
Oropa: 319, 441.
Orta: 231.
Osnabrueck: 121.
Oulx: 437.

Palestina: 215, 222, 251, 313, 406, 448, 459, 516.
Pantelleria: 138.
Parigi: 21, 26, 34, 43, 55, 57, 61, 103-107, 110, 112, 119, 147-149, 165, 177, 256, 264, 268, 272, 282, 297, 303, 307, 308, 329, 331, 354, 357, 375, 420, 445, 446, 450, 453, 459.
Paternò: 49.
Pau: 22, 24, 29, 35, 162.
Pellevoisin: 7, 104.
Piemonte: 300.
Pirenei: 12, 18, 22, 26, 30, 41, 44, 59, 66, 68, 71, 83, 105, 133, 138, 143, 157, 159, 167, 181, 241, 297, 298, 340, 358, 360, 363, 365, 372, 373, 415, 434.
Pisa: 329.
Plombières: 20.
Po: 340, 389.
Poitou: 420.
Pompei: 207.
Pontmain: 61, 104, 372.
Provenza: 385.
Prussia: 460.
Puebla: 350.
Puglia: 205.

Québec: 400.
Qumran: 208, 215.

Reykjavik: 398.
Roma: 57, 105, 110, 111, 118-120, 130, 131, 151, 152, 197, 217, 229, 239, 246, 264, 286, 305, 312, 318, 326, 329, 331-337, 352, 381, 382, 394, 397, 414, 415, 433, 434, 445-448, 451, 467, 481, 482, 488, 490, 491, 516.
Romagna: 138, 483.

San Diego: 477.
San Francisco: 477.
Santiago de Compostela: 308, 479.
Saragozza: 65, 66, 81, 131, 312, 319, 436, 473, 479.
Sardegna: 140, 339.
Sassuolo: 387, 389-393.
Savoia: 440.
Savona: 120.
Savy: 160.
Scandinavia: 397.
Senna: 308.

Sicilia: 140.
Silo: 526.
Siloe: 116.
Siracusa: 289, 357.
Siviglia: 433, 435.
Smirne: 459, 461.
Solmissos: 459.
Soria: 471.
Spezzano: 391.
Stockton: 145.
Strasburgo: 107, 447, 453.

Tabor, monte: 459.
Tarbes: 21, 31, 46, 56, 57, 82, 93, 150, 156, 181, 331-333, 358.
Teheran: 187, 191.
Tel Aviv: 505.
Tepeyac: 399.
Texas: 471, 474, 476.
Tiro: 179.
Tirolo: 231.
Toledo: 478.
Torino: 9, 17, 63, 199, 200, 300, 302, 315, 339-341, 344, 437.
Torre: 392.
Torre Pellice: 229.
Trentino: 73, 138.
Trento: 57, 73, 288, 352.
Trieste: 138.

Ugarit: 428.
Ulivi monde degli: 118.

Valdocco: 337-339, 341-343.
Valencia: 483.
Vallonia: 357, 361.
Vanchiglia: 340.
Vandea: 420.
Veneto: 138.
Venezia: 57, 344.
Verona: 208.
Vesuvio: 207.
Vienna: 423.

Washington: 508.
Westfalia: 457, 458, 462.

Zeitoun: 497-499.

INDICE SCRITTURISTICO

ANTICO TESTAMENTO

Genesi (*Gn*)

3: 170.
15, 20: 193.

Primo libro di Samuele (1 *Sam*)

1: 526.
7.21 ss.: 526.

Salmi (*Sa*)

68, 9: 527.

Isaia (*Is*)

11, 1: 303.
55, 8: 59, 99.

NUOVO TESTAMENTO

Vangelo secondo Matteo (*Mt*)

1, 19: 408.
1, 27: 407.
5, 17: 118.
7, 7: 99.
7, 22-23: 292.
9, 5: 48.
9, 6: 49.
10, 24: 39.
10, 34: 39.
12, 46: 527.
13,52: 96.
13, 55: 406, 520.
15, 21-28: 325.
15, 26-27: 293.
18, 19-20: 277.
20, 15: 293.
21, 21: 99.
24, 24: 293, 294.
26, 63: 275.
27, 52: 383.
27, 56: 520.
28, 1: 520.
28, 11-15: 250.
28, 17: 81.

Vangelo secondo Marco (*Mc*)

3: 525.
3, 20: 527.
3, 32: 507.
3, 33: 519.
7, 33: 116.
8, 23: 117.

9, 24: 50, 151.
10, 14: 272.
14, 61: 275.
15, 1: 518.
16, 17 s.: 99.
16, 20: 468.

Vangelo secondo Luca (*Lc*)

1, 5: 194.
1, 28: 163, 248.
1, 36: 194, 407.
1, 38: 253, 407.
1, 39: 489.
1, 41: 92.
1, 42: 252.
1, 45: 253.
1, 48: 109.
1, 51 s.: 92.
2, 7: 514, 525.
2, 12: 514.
2, 16: 272.
2, 19: 253.
2, 22 ss.: 179.
2, 23: 525.
2, 34: 39.
2, 35: 106.
2, 41-52: 526.
2, 51: 271.
7, 1-10: 325.
8, 19 ss.: 253.
10, 21: 127.
11, 27: 253.
12, 51: 39.
19, 40: 207.
19, 44: 207.

Vangelo secondo Giovanni (*Gv*)

2, 1: 517.
2, 12: 517.
2, 14 ss.: 180.
2, 18: 180.
7: 525.
8, 41: 501.
9, 6: 116.
11, 25: 62, 252.
11, 51: 292.
14, 27: 39.
15, 14: 79.
16, 12 s.: 327.
19, 25 ss.: 523.
19, 27: 144.
20, 29: 463.

Atti degli Apostoli (*At*)

1, 3: 81.
1, 14: 524.
2, 14.16-19: 353.
8, 26-39: 490.

Lettera ai Romani (*Rm*)

1, 21: 80.
5, 21: 248.
11, 33: 59.

Prima lettera ai Corinzi (1 *Cor*)

13, 2: 293.
13, 12: 78, 99.

Seconda lettera ai Corinzi
(2 *Cor*)

4, 3: 418.

Lettera ai Galati (*Gal*)

4, 4: 175.

Prima lettera ai Tessalonicesi
(1 *Ts*)

5, 19: 32.

Lettera di Giacomo (*Gc*)

5, 14 ss.: 99.

Apocalisse (*Ap*)

12, 1: 106, 485, 486.
12, 7: 381.
21, 19: 112.

INDICE GENERALE

Una Madre a difesa del Figlio	9
1. Lourdes: falsari all'opera	17
2. Gli infortuni dell'apocrifo	29
3. Per ritrovare lo stupore	39
4. Quel contadino del Monferrato	53

5. Stampelle e gambe di legno	65
6. Liberi di accettare o rifiutare	77
7. La strategia della Vergine	91
8. L'Europa e la Donna dell'Apocalisse	103
9. L'Imperatore geloso dell'Assunta	113
10. Una cultura vera	123
11. Apparizioni: istruzioni per l'uso	135
12. I tempi del Cielo	145
13. La Signora dei Pirenei	157
14. Briciole raccolte a Cana	169
15. Devoti e devozioni	177
16. Una Fatima per l'Islàm	187
17. Tra il Portogallo e La Salette	197
18. Sub tuum praesidium	207
19. Mariani. Dunque, pagani?	217
20. Perché Maria	227
21. Nel nome della Tutta pura	235
22. La forza dell'Assunzione	245
23. Quel corpo nella Cappella di Nevers	255
24. Tessere per un mosaico	269
25. Privilegi. E altro	279
26. Monopolio sui miracoli?	287
27. Il segno dei fiori	297
28. Frammenti di un affresco	307
29. Mariolatria da esorcizzare	317
30. Operazione Sant'Offizio	329
31. La «Socia» di don Bosco	339
32. Il Rosario. E non solo	349
33. L'enigma di Banneux	357
34. La Vergine dei poveri	367
35. Il silenzio di Giuseppe	377
36. L'avventura di Fiorano	387
37. «Mi chiameranno beata»	395
38. Incursioni nel Mistero	403
39. I Cavalieri dell'Immacolata	413
40. Quel nome	423
41. La battaglia per «la Purísima»	429
42. I profumi del Laus	437
43. Un ebreo e una Medaglia	445
44. Quella casa sopra Efeso	455
45. Credere senza vedere	463
46. Tra Texas e Castiglia	471
47. Numquam satis	481
48. La Regina degli etiopi	489
49. Una pietra d'inciampo	497
50. «Tua madre, i tuoi fratelli, le tue sorelle sono fuori e ti cercano»	507
Indice dei nomi di persona	529
Indice dei nomi di luoghi	537
Indice scritturistico	542

Finito di stampare nell'ottobre 2005
Delta Grafica srl – Città di Castello (Pg)